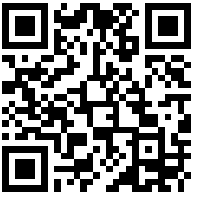
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE
Periodici
Italiani
30
ROMA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VI (LVI della Raccolta) - Fascicolo 1° - Marzo 1928.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
18 SET 1928
* RIVISTE *

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1928 - Anno VI

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Nuovo Callimaco: I. Il prologo degli *Αἴτια*. Testo e interpretazione. - II. Callimaco e Apollonio Rodio. Conclusioni. - Appendice per la storia degli *Αἴτια*. — Augusto Rostagni . . . . . *Pag.* 1

.acare. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 53

La polemica di Zenone d'Elea contro il movimento (*Continuaz. e fine*). — Rodolfo Mondolfo . . . . . „ 78

La monogenesi di *Θέος* e *Deus*. — Matteo G. Bartoli . . . . „ 108

Miscellanea: La Sardegna ai tempi di Costantino Pogonato. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 118

Recensioni: Sophoclis Trachinias edidit R. Cantarella. — Bruno Lavagnini . . . . . „ 123

— — H. Koch, Cyprianische Untersuchungen. — A. G. Amatucci „ 125

— — Historische Griechische epigramme, ausgew. von Fr. v. Gaertringen. — G. De Sanctis . . . . . „ 129

— — M. Barone, Studî sul significato fondamentale dell'accusativo e sulla teoria localistica. — B. A. Terracini . . . . . „ 132

— — P. Chantraine, Histoire du parfait grec. — G. Devoto „ 134

— — B. Pace, Camarina. Topografia, storia, archeologia. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 136

Note bibliografiche: T. R. Glover, Herodotus (G. D. S.). — Éschine, Discours, Tome I. Texte établi et traduit par V. Martin et Guy de Budé (L. Castiglioni). — C. Wunderer, Polybios, Lebens- und Weltanschauung (G. D. S.). — E. Howald, Die Anfänge der Europäischen Philosophie (A. Levi). — Trogus und Gellius bei Radulfus de Diceto. Aus dem Nachlasse Gundermanns herausgeg. v. G. Goetz (V. Ussani). — G. M. Calhoun, The Growth of criminal Law in ancient Greece (G. D. S.). — E. L. Highbarger, The history and civilisation of ancient Megara (G. D. S.). — E. Odermann, Der Festungskrieg vor Syrakus in den Jahren 414-13 v. Chr. (G. D. S.). — G. Nicole, La peinture des vases grecs (G. D. S.) „ 141

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 156

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 100.**

Digitized by Google

NUOVO CALLIMACO

I.

Il prologo degli *Αἴτια*. - Testo e interpretazione.

Su nessun autore forse la critica è in così continuo movimento come su Callimaco, grazie al frequente succedersi di scoperte nel campo dei papiri. Ora appunto il XVII volume dei *Papiri di Ossirinco*, uscito testè alla luce (1), ci arreca qualche nuovo importante frammento, da aggiungere alla serie già abbastanza notevole delle reliquie callimachee restituite dal suolo dell'Egitto.

Ad ogni scoperta, sorge la speranza di vedere, non pure accresciuto il numero dei versi, ma risolti o perlomeno illuminati alcuni dei più oscuri problemi che sempre si agitano intorno alla vita e all'opera del nostro poeta. Questa volta la speranza non è frustrata. Specialmente importante è per questo rispetto il frammento 1° del pap. 2079, che sembra appartenere (così ha giudicato sùbito il dotto editore A. S. Hunt) al prologo degli *Αἴτια*. Di una tale appartenenza bisognerà discutere appositamente (2). Ma, anche a prescindere da ciò, il frammento è pieno di significazione, sia per il suo valore *poetico*, che rispecchia le migliori e più peculiari caratteri-

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XVII, edited by Arthur S. Hunt. London, Egypt exploration Society.

(2) Pp. 36 sgg. (cfr. anche pp. 34-35).

10141

stiche di Callimaco, sia per il suo contenuto *programmatico*, che contiene non piccola copia di nozioni, utili alla critica e alla storia letteraria. Nessun brano avevamo che entrasse così nel vivo dei principî a cui è ispirata l'opera del nostro scrittore, e ne esponesse così complessivamente il *credo* poetico. La famosa polemica letteraria con Apollonio Rodio, intorno alla quale tanto si è discusso e scritto con poco appoggio di documenti diretti, trova qui la sua principale e più precisa e diretta attestazione.

Il papiro 2079 è del II secolo d. C. Il frammento 1° consta di un'unica colonna di 40 versi elegiaci, per la maggior parte abbastanza ben conservati; soltanto è da lamentare la perdita delle poche sillabe iniziali di ogni linea e qualche guasto più grave intorno alla metà (vv. 11-16) e alla fine della colonna (vv. 35-40). Ma, per buona ventura, in molti casi le lacune possono essere facilmente e sicuramente riparate, perchè il testo del papiro viene qua e là a coincidere con versi ed emistichi dei quali noi avevamo già conoscenza per via indiretta dalle citazioni dei grammatici. Ciò, naturalmente, non toglie affatto importanza alla nuova scoperta; inquantochè questi versi e questi emistichi erano finora dispersi, e perlopiù non ci apparivano in nessun rapporto gli uni con gli altri: mentre adesso li ritroviamo nella loro esatta collocazione e nel loro completo contorno.

Un secondo frammento del medesimo papiro (fr. 2°, colonne I-II) sembra essere in continuazione del precedente, ma è ridotto a poche e disgregate parole — alle sole parole iniziali dei versi (vv. 42-54) —, di modo che non se ne può forse trarre alcun costrutto.

Invece, per restaurare anche meglio il testo del frammento maggiore, un altro utile sussidio fu scoperto dallo Hunt in una serie di scolii che a quel testo manifestamente si riferiscono. Lo strano è ch'essi non trovansi affatto nel medesimo papiro di Ossirinco, bensì sono scritti sul *verso* della col. XI della *Ἀθηναίων πολιτεία*, e figurano ora come n° 181 del

Digitized by Google

Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum (1). Ma il trovar questi scolii in sede così diversa mostra appunto quale valore e voga doveva avere il brano callimacheo di cui stiamo per occuparci.

Intorno al quale ha lavorato con la consueta cura e acutezza l'editore Hunt, assistito anche dai suggerimenti di E. Lobel e di A. E. Housman. Ma naturalmente molto resta ancora da fare sia per la ricostruzione del testo e l'interpretazione specifica di esso, sia per le deduzioni d'indole generale.

***

Noi riportiamo dapprima il testo dato dall'editore, dividendolo pezzo per pezzo come meglio suggerirà l'ordine delle idee e soggiungendo ogni volta le nostre congetture, le interpretazioni, i commenti. Soltanto, per maggiore chiarezza, distingueremo nel testo con parentesi tonde anzichè con parentesi quadre quei supplementi i quali non sono frutto di congettura bensì derivano dal confronto con frammenti già noti; onde non possono dar luogo a dubbî e a discussioni.

a).

[β]άσκανοι

1 [νῦν δὲ τ]ό μοι τελχῖνες ἐπιτρύζουσιν ἀ[εικὲς(?)
(νήμε)ς οἳ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι,
(εἵνεκε)ν οὐχ ἓν ἄεισμα διηνεκές, ἢ βασιλ[ῆος
[κλῄσ]ας ἐν πολλαῖς ἤνυσα χιλιάσιν.
5 [ἢ ἀρχα]ίους ἥρωας, ἔπος δ' ἐπὶ τυτθὸν ἑλ[ίσσω
(παῖς ἄτ)ε· τῶν δ' ἑτέων ἡ δεκὰ(ς) οὐκ ὀλίγη —

Sintatticamente, questo che abbiamo trascritto non è se non la protasi del periodo: ma occorre fermarci qui.

---

(1) Uscito pur ora con data del 1927: *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum*, edited by H. J. M. Milne. London, published by the Trustees. Per l'edizione degli scolii col Milne ha principalmente collaborato il Hunt.

Digitized by Google

Ci si chiede anzitutto se questi versi, coi quali la colonna s'inizia, siano anche propriamente i primi versi del carme. Da tutto l'insieme si ha l'impressione che il principio del carme non è lontano; ma è anche altrettanto verisimile che alcuni versi manchino. Perciò sarebbe vano tentare d'introdurre nelle sole prime sillabe del v. 1 qualcosa di più solenne, che potesse rappresentare l'inizio dell'opera (ad es. [ἠνίδ]ε μοι κτλ.).

Nel v. 1 il punto interrogativo sul supplemento ἀ[εικές è segnato dall'editore stesso, il quale però ritiene che in ogni caso debba trattarsi di qualche altro avverbio oppure di un complemento retto da νήιδες. Ora invece io mi attendo, piuttosto, un sostantivo che spieghi e determini bene il significato di τελχῖνες con l'allusione che vi è riposta. Perciò supplirei ἀ[οιδοὶ. Infatti, se anche il vocabolo τελχῖνες, come i lessicografi informano e come interpreta la glossa stessa del papiro, poteva e doveva essere preso nel senso allegorico-generale di « gente invidiosa, ciarlatana, guastamestieri, ecc. », è però certo che a tutta prima esso suscitava l'idea di quelle determinate figure, i Τελχῖνες, che conosciamo dalla mitologia: esseri maligni, dediti al lavoro dei metalli, aventi (sempre secondo una certa forma del mito, s'intende; chè un'altra forma li rappresenta in luce benigna) le prerogative di esercitare il malocchio, provocare il maltempo, guastare i frutti della terra, ecc. E di più, nell'epiteto è implicita anche una idea, etnografica, la quale sembra sfuggita all'attenzione del dotto editore, eppure è essenziale per l'interpretazione di tutto il frammento. Telchini erano, secondo il mito, gli antichissimi abitatori dell'isola di Rodi, e Τελχινίς il nome dell'isola stessa (Strab. XIV, 653; e altri). Quindi questi « cantori invidiosi » che mormorano contro Callimaco, sono più precisamente « cantori Rodiesi », ossia s'identificano in qualche poeta di là: in Apollonio Rodio (potremmo dire, grecamente, οἱ περὶ τὸν Ἀπολλώνιον). Per questo vedremo che l'appellativo di Τελχῖνες dato agli avversarî permane,

Digitized by Google

espresso o sottinteso, come qualcosa di fisso in tutto il seguito del dibattito, dando luogo a immagini e associazioni d'idee ben collegate.

Dunque, il dibattito che stiamo per leggere, e che, per se stesso, poteva benissimo avere un bersaglio largo e imprecisabile nei molti e varî nemici che presumibilmente Callimaco incontrò durante la lunga vita, è invece per l'appunto la famosa polemica, di cui narra la tradizione, che si svolse fra il nostro poeta e il discepolo Apollonio, quando questi, ancora giovanissimo (ἔτι ἔφηβος ὤν, *Vita Apoll.* I), aveva osato contrapporsi al Maestro concependo un poema di lunga lena quale il Maestro non aveva mai composto, le *Argonautiche*. In quella occasione (dicono) il giovane ribelle fu generalmente disapprovato e costretto a ritirarsi esule a Rodi.

Ora si vede che, mentre Callimaco scriveva questi versi del frammento, l'avversario si trovava già nell'esilio di Rodi. E Callimaco era allora già abbastanza avanti negli anni se di lui dicevano: « non fai altro che minuscoli rotoli di poesia come fossi un fanciullo: eppure le decadi degli anni non sono poche ».

Qui è da supporre che codeste parole (le quali sono appunto riferite come pensiero degli antagonisti, in discorso indiretto) corrispondano suppergiù a improperî e frasi realmente rivolte contro Callimaco in quella circostanza. E difatti, se noi teniamo fede alla tradizione secondo cui Apollonio era giovanissimo allorchè osò contrapporsi al Maestro, tutto si chiarisce assai bene; perchè l'amarezza maggiore della disputa stava appunto in ciò: nel rilevare che lui, Apollonio, da giovane faceva quel che Callimaco alla sua età non era capace di fare. E di qui l'ironia con la quale Callimaco raccoglie il motivo dell'età; di qui la ragione principale per cui anche più avanti egli insisterà, stranamente, sulla sua « vecchiaia ». È probabile che all'argomento velenoso egli rispondesse così, con ironia, esagerandolo e rendendolo quasi ridicolo. Oh davvero (egli veniva a dire) la vecchiaia mi pesa sulle spalle e non mi ha insegnato proprio nulla!

Digitized by Google

Quanto al contenuto della disputa poi, esso è quello che noi già conoscevamo: non avere Callimaco composto nessun poema unico e continuato, in cui per parecchie migliaia di versi (le *Argonautiche* di Apollonio giungono a circa 6000 esametri) fosse trattato un grande soggetto eroico: celebrante o gesta di re, che sono gli eroi dell'età contemporanea, oppure gli eroi dell'età più antica (il supplemento *ἀρχα]ίους ἥρωας* risponde bene a questa distinzione, ma non piace per la forma; perciò proporrei *ὠγυγ]ίους*, ricavandolo dalla descrizione che degli *Αἴτια* e specialmente del prologo ha l'Anonimo in *Anth. Pal.* VII 42, *αἱ δέ, scil. Μοῦσαι, οἱ εἰρομένῳ ἀμφ' ὠγυγίων ἡρώων | Αἴτια καὶ μακάρων εἶρον ἀμειβόμεναι*: aggettivo che appunto era caro al nostro poeta, come si vede da *Hymn.* I, 14; IV, 160; fr. 34, 22 Pfeiffer) (1). — Vuol dire che intanto Callimaco non aveva forse ancora scritto l'*Ecale*: la quale, sebbene non fosse (pare) di molto più che un migliaio di esametri, doveva però in ogni caso considerarsi come un poema unico e continuato; e poema di soggetto eroico; quantunque naturalmente l'Eroico anche qui fosse trattato col sentimento e coi modi proprî di Callimaco sempre.

b).

7 [φημὶ δ]ὲ καὶ τ[ελ]χῖσιν ἐγὼ τόδε · φῦλον ἄ[ιδρι,
[μοῦνον ἐὸν] τήκ[ειν] ἦπαρ ἐπιστάμενον,
[ἦν, ἔξοι]δ' [ἄ]ρ' ἐὸν [ὀλ]ιγόστιχος · ἀλλὰ καθέλ[κει
10 [δρῦν πο]λὺ τὴν μακρὴν ὄμπνια Θεσμοφόρο[ς —

(1) La traccia della lettera *ι* dinanzi alla desinenza *ους* non è chiarissima ed ha fatto pensare all'editore ch'essa possa anche collegarsi con una precedente traccia e dare un'unica lettera *π*. Ma, ciò posto, noi possiamo leggere allora le due lettere *ΠΙ* di *ὠγυ ΠΙ ους*. — Il Wilamowitz, presso P. Maas in « Deutsche Litt.-Zeit. », 1928, fasc. 3 (gennaio) col. 130, propone *προτέρους*. Di quest'articolo del Maas, ove sono alcune congetture del Wilamowitz, tengo conto nel rivedere le bozze.

Digitized by Google

Il poeta che ha ingiuriosamente denominato *Τελχῖνες* Apollonio e i seguaci di Apollonio, vuole anzitutto avvertirci che una tale denominazione risponde in modo sintetico alla natura di essi. Per una falsa etimologia popolare, di cui è pure traccia in Esichio, il vocabolo *Τελχῖνες* si collegava col verbo *τήκειν* (1): quindi i Telchini, *φθονεροί* per eccellenza, non d'altro sono capaci che di struggersi il fegato, naturalmente, per l'invidia.

Quanto al supplemento *ἄ[ιδροι*, esso potrebbe piacere (2), se la vera parola callimachea non ci fosse suggerita dagli scolii del Pap. Brit. Mus. Lit. 181, a cui per questa parte l'Editore non ha dato attenzione. Il supplemento che di là ricavo è *ἀ[ηνές* = « disgraziato », « impotente »: forma parallela ad *αἰανές* (ion. *αἰηνές*) e *αἰανόν*, che troviamo in Archiloco (fr. 30), in Eschilo (*Eum.* 416, 479, 572, 943), in Sofocle (*Ai.* 672, *El.* 506) e in qualche altro luogo, ed a cui i lessicografi (Hesych., Suid., Etym. Magn., s. vv.; Schol. Soph. l. c.) attribuiscono due significati fondamentali: o « disgraziato, luttuoso, dannoso, oscuro » (*χαλεπόν, ἄθλιον, βλαβερόν, σκοτεινόν*), riportandolo per etimologia all'interiezione *αἲ αἴ*; oppure « eterno » (*ἀίδιον*) riportandolo ad *ἀεί*. Ma anche la forma *ἀηνές* è attestata in Suida ed in Esichio, coi due medesimi significati fondamentali: *ἀηνές . ἀίδιον - λάβρον, ἄθλιον*, cui fa riscontro il lemma *ἀηνά* (= *αἰηνά*) *δένδρ μικρὰ ἄκαρπα*. Ciò premesso, possiamo vedere gli scolii del Pap. Britannico, che il Hunt per questa parte non ha neanche pubblicati; li prendiamo dall'edizione del Milne (*Catalogue of Literary Papyri* etc.), la quale è pur adesso uscita alla luce. Sono poche righe, qua e là svanite o cancellate, costituenti la col. I; segue la col. II da cui si rifà il Hunt:

---

(1) s. v. *Τελχῖνες . Βάσκανοι, γόητες, φθονεροί . ἢ παρὰ τὴν τῆξιν ἢ παρὰ τὸ θέλγειν.*

(2) Così si dica dello *ἄμουσον* proposto dal Wilamowitz, l. c.

Digitized by Google

Col. I	Col. II
	ετρ.
1 . αηνεως	ὅτι (ἐστὶ) τὸ ἦπαρ
. . α . σ .	αἰαις
circa quattro ll. cancellate	ἤτοι πολὺ καθελ-
Αἴας τίνα	10 κει ἢ τ(ὴν) πολὺ μαχ(ρὴν)
Τέκμησσαν	Segue (v. p. 11)
5 Ὀδυσσεύς	
αιαιν	

Il Hunt ha visto nella col. II, per la menzione dello ἦπαρ, un riferimento al testo di Callimaco, v. 8; e di lì ha cominciato i raffronti, ritenendo che nessuna attinenza col testo callimacheo avessero le poche linee della colonna precedente, le quali per la menzione di Aiace, di Tecmessa, di Odisseo, appaiono riferirsi piuttosto all'*Aiace* di Sofocle, non a Callimaco. Del medesimo avviso è stato anche il Milne. Orbene, a noi importa molto, non solo per il piccolo scopo presente, ma per le ulteriori conseguenze, dimostrare che anche la col. I, e quindi tutta la serie degli scolii, aderisce punto per punto al brano di Callimaco. Subito osserviamo che il nome Αἴας doveva essere lì introdotto soltanto per interpretazione etimologica dell'aggettivo αἰανές; poichè anche Αἴας, per etimologia popolare, si faceva discendere da αἴ αἴ; della quale etimologia popolare il *locus classicus* era in quel brano di Sofocle dove l'eroe dialogando con Tecmessa e col Coro esclama: αἴ αἴ . τίς ποτ' ὤεθ' ὧδ' ἐπώνυμον | τοὐμὸν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς; | νῦν γὰρ πάρεστι καὶ δὶς αἰάζειν ἐμοί κτλ. (vv. 430 sgg.; citati anche dall'*Etym. M.* s. v.). A questo dialogo di Aiace con Tecmessa evidentemente allude lo scoliaste. E se anche, per causa delle parecchie linee e parole cancellate e per l'uso delle abbreviazioni, noi non riuscissimo a distinguere altro, ciò basterebbe alla nostra conclusione. Ma è chiaro, intanto, che lo scolio comincia con la forma

Digitized by Google

callimachea *ἀηνές*, a cui dev'essere avvicinata quella, più nota, *αἰανές*; onde le prime due linee si potranno leggere così: *ἀηνέ(ς) ὥσ(περ)* [*αἰ*]*α*[*νὲ*]*ς*. Questo avvicinamento serve poi a introdurre l'interpretazione etimologica (cancellata) e quindi la citazione di Sofocle, il cui costrutto sarà stato press'a poco così: [*σκεπτέον*] *Αἴας τίνα* [*λέγει πρὸς*] *Τέκμησσαν* [*ὅτ' ἐπεβούλευεν*] *Ὀδυσσεὺς* [*αὐτῷ*]. Infine, quell'enigmatico *αιαιν* sarà appunto *αἰά(ζε)ιν* del testo sofocleo. Nella col. II lo scolio prosegue con un'altra interpretazione, più specifica, introdotta mediante quel piccolo *ετρ.* sovrapposto, che sarà da leggersi *ἑτ(έ)ρ*[*ως*]. L'interpretazione mi par essere questa: *ὅτι* (*κατὰ*) *τὸ ἦπαρ αἰα(νε)ῖς εἰσι* (risoluzione del segno /;). Ossia: i Telchini sono detti schiatta *ἀηνές*, perchè si struggono il fegato d'invidia e quindi sono nel fegato *αἰανεῖς* = *σκοτεινοί*, *μέλανες* (cfr. Soph. *Ai.* 672, con Schol.), vale a dire sono, secondo il comune concetto, *μελαγκολικοί*.

Ritorniamo al testo. — Dopo gli epiteti ingiuriosi testè illustrati vengono le argomentazioni. E le argomentazioni hanno dapprima forma di esempi per dimostrare che spesso le cose piccole valgono più delle grandi. La pianticella del frumento donato dall'alma Demetra val molto più che l'alta quercia. Naturalmente è implicita qui una particolare idea sullo sviluppo della civiltà la quale si faceva cominciare dal dono di Demetra, quando gli uomini poterono abbandonare le ghiande ch'erano state il loro primo nutrimento (cfr. Hesiod. *Op. et dies*, 232; Herod. I, 66; Ovid. *Met.* I, 103; Anth. Pal. IX, 312).

c).

11 [*τοῖν δὲ*] *δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α*[⏑⏑ – ⏑
[. . . . .] *ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή.*
[. . . . .] . *ν ἐπὶ Θρῄϊκας ἀπ' Αἰγύπτοιο* [⏑ – ⏑
[. . . . .] . *Πυγμαίων ηδεμά . .* [*γ*]*ερά*[*ν* –
15 [. . . . .] . *ισαι*[.] . *ιμα*[. . . . .]*οιον ἐπ' ἄνδρα*
[. . . . .] . . . [. . . . .]*τεραι.*

Digitized by Google

Ecco uno dei luoghi più gravemente danneggiati del testo, non però tale che, a mio credere, non si possa in gran parte restaurare. È evidente che, dopo quello del frumento, continuano qui altri esempî per dimostrare il medesimo concetto: della superiorità che talvolta hanno le cose piccine a confronto con le maggiori. E cominciamo dal primo distico, riguardante Mimnermo.

Osserviamo sùbito che in questo punto, nonostante le lacune, il costrutto sintattico ci lega in modo tale che difficilmente si può uscire da una certa e sola interpretazione, quantunque questa sia poi per involgere conseguenze gravi circa Mimnermo e le nostre nozioni di storia letteraria. Si parla dunque manifestamente di due cose, delle quali l'una (che è coperta dalla lacuna) insegnò che Mimnermo è poeta dolce, l'altra — *ἡ μεγάλη γυνή* — non lo insegnò.

Opportunamente l'editore, per consiglio del Housman, ha rivolto l'attenzione sopra una trascurata notizia di Porfirione, ad Horat. *Epist.* II, 2, 101, dov'è detto che Mimnermo scrisse « due libri ». Ne viene che l'uno dei due era quello che sappiamo intitolarsi dal nome dell'amata *Nanno*; ed era naturalmente il più grande, cosicchè Callimaco, con traslato di gusto un po' dubbio, lo chiama *ἡ μεγάλη γυνή* (del resto ciò equivale a *ἡ μεγάλη Ναννώ*, inteso « *Ναννώ* » come titolo del libro). L'altro libro era minore; ma, a giudizio di Callimaco, il più pregevole e il più bello. Fissate così le idee, il Housman ha proposto d'integrare il distico: [*τοῖν δὲ*] *δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς ἄ*[*μμε τὸ μεῖον* | *βιβλίον*], *ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή.*

Per il concetto la restituzione potrebbe andare; ma non va per la forma, poichè è sicuramente contraddetta dallo scolio del Pap. Brit. Mus. Lit. 181, il quale c'insegnerà la giusta via. Esso è trascritto dal Hunt così (press'a poco uguale l'edizione del Milne):

Digitized by Google

μ . . α
11 εδιδαξαν αι α . τα
ουκ εδιδ(αξεν) η μεγαλ(η)
λεγει οτι γλυκ(υς) ο Μιμ(νερμος)
ωδε ουτως ηδυ(ς ?) εν το(ις) μικ(ροις)

Anzitutto, riconosciamo che l'interpretazione generica del distico come contenente un confronto fra due diversi libri di Mimnermo, risulta dallo scolio assolutamente garentita. Ma anche risulta, in modo sicuro, che uno dei libri nel testo callimacheo era indicato con un plurale femminile, *αἱ*: per questo infatti lo scoliaste ha sentito la necessità di illustrare il costrutto sintattico, esprimendo il verbo plurale sottinteso *ἐδίδαξαν*. Quindi, considerate le tracce del papiro, considerato l'uso dello scoliaste di abbreviare e ridurre ai minimi termini specialmente le parole e frasi che cita direttamente dal testo, io credo che lo scolio si debba leggere così:

μ[ικρ]ά
ἐδίδαξαν αἱ κ[α]τὰ (λεπτόν),
οὐκ ἐδίδ(αξεν) ἡ μεγάλ(η)

ecc.; dove la frase del testo *αἱ κατὰ λεπτὸν* ... è illustrata con una glossa *μικρά*, che ritorna poi più avanti, alla l. 14 in forma di parafrasi: *ἐν το(ῖς) μικ(ροῖς)*.

E per conseguenza il distico callimacheo, secondo me, va restaurato a questa maniera:

[τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α[ἱ κατὰ λεπτὸν
[ῥήσιες], ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

Che ci voglia una frase avverbiale *αἱ κατὰ* ..., non può quasi mettersi in dubbio quando si pensi alle tracce dello scolio. Ora la frase comune sarebbe stata in questo caso *κατὰ μικρόν*; ma la frase comune è per solito rielaborata da Callimaco in modo nuovo e personale. Perciò io preferisco supporre *κατὰ λεπτόν*, confrontando con un'espressione che troveremo più

Digitized by Google

avanti, al v. 24, *μοῦσαν λεπταλέην* (= *μικράν*) e soprattutto correndo col pensiero a quello che probabilmente, nell'età ellenistica, fu titolo di raccolte poetiche. La tradizione grammaticale (Strabon. X, 486; *Vita Arati*, p. 55 Westerm.) parla di una raccolta di poesie *κατὰ λεπτόν* di Arato (del quale proprio Callimaco, nell'*Epigr.* XXVII, aveva approvato e definito la maniera così: *χαίρετε λεπταὶ | ῥῆσιες, Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης*); e col titolo *Catalepton* ci è data e dai manoscritti e dalle testimonianze la famosa silloge di piccoli componimenti attribuiti a Virgilio. Molto si è discusso fino ad oggi su questo titolo: e taluni critici sono anche giunti a negarne la veridicità e il significato. Ma veridicità e significato ci appaiono pienamente adesso, se troviamo che l'ispirazione di fare d'una tal frase avverbiale un titolo di libro fu presa da quel luogo celebratissimo di Callimaco, dov'essa ricorreva per esprimere l'ideale dei brevi componimenti poetici: l'ideale del *λεπτόν* (= *tenue*) contrapposto al *παχύ* (= *turgidum*).

Naturalmente non si conclude, anzi si esclude che quello dovesse già essere il titolo, vero e proprio, del minore libro di Mimnermo. Se questo libro avesse avuto un titolo determinato, probabilmente noi lo conosceremmo dalla tradizione come conosciamo quello della *Nanno*. L'indicazione di Callimaco vuol avere soltanto un carattere descrittivo, pur fondato su precise conoscenze pinacografiche. Perciò non mi sembra essere sulla buona strada il Hunt quando nella lacuna del papiro ritiene che sia da cercare un « titolo »; e il Housman allora nello scolio corrispondente immagina *αἱ μέλισσαι* (« wich cannot be read » dichiara però l'Editore) o qualcosa del medesimo tipo.

Ristabilito a modo nostro il testo, vediamo che cosa d'importante ne deriva per la storia letteraria.

Anzitutto è da dire che in tanto Callimaco adopera l'esempio del poeta Mimnermo, in quanto questo poeta egli lo considera come l'archegeta e l'inventore del genere elegiaco. Tale

Digitized by Google

insomma è l'opinione che Callimaco (al pari di Ermesianatte, fr. 2, v. 35-36 Diehl) tiene nella contesa di cui Orazio a' suoi tempi dichiarerà, nell'*Arte poetica* (v. 78), che *grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est* (perchè infatti, contemporaneo di Orazio, il grammatico Didimo riferiva, senza poterle risolvere, le contrastanti opinioni: *εὑρετὴν τοῦ ἐλεγείου οἱ μὲν τὸν Ἀρχίλοχον, οἱ δὲ Μίμνερμον, οἱ δὲ Καλλῖνον παλαιότερον*, ap. Orion. p. 58). Orazio stesso poi in un altro luogo mostra di avere presente il rapporto di dipendenza che Callimaco in questa elegia poneva fra sè e Mimnermo: voglio dire nell'*Epist.* II, 2, 100-101, dove ad un tale poeta il quale non si contenta dell'epiteto di « Callimaco redivivo », egli propone quello di « Mimnermo » come del primo e massimo rappresentante del genere: *quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus,* | *fit Mimnermus et optivo cognomine crescit.* Fatto sta che il commentatore Porfirione, sopra citato (p. 10), appunto a questo luogo ci dà la notizia, nient'affatto necessaria ivi, dei « due libri » di Mimnermo: il che induce a supporre ch'egli aveva coscienza della fonte seguìta da Orazio e a quella ricorreva col pensiero.

Ma più importano altre conseguenze, relative all'opera di Mimnermo stesso. Noi avevamo l'abitudine, più per preconcette opinioni, che per fondate testimonianze, di considerare la *Nanno* come l'opera principale e più caratteristica del nostro poeta; e ce la immaginavamo come una raccolta di elegie d'argomento vario, perlopiù ispirate al motivo dell'amore e della età caduca, o specialmente rivolte a cantare la passione per la donna amata. Il quadro era in gran parte fantastico; e un po' di meditazione avrebbe dovuto avvertirci dell'errore, perchè componimenti di questo genere, simili alle raccolte degli elegiaci latini, non corrispondono ai caratteri della poesia classica dei Greci. Ora appare che la *Nanno* era, in ogni caso, un grande componimento elegiaco di soggetto unico e continuato, nel quale evidentemente le espressioni liriche (che per Callimaco e per noi costituiscono

Digitized by Google

la « dolcezza » vera di Mimnermo) scomparivano sotto il peso della prolissa materia narrativa, e il nome stesso di Nanno non andava forse più in là della dedica (1). Per questo rispetto adunque la *Nanno* servì di modello alla *Lide* di Antimaco, verso la quale Callimaco espresse — e per analoghi motivi — la medesima riprovazione definendola un παχὺ γράμμα (fr. 74[b]), ossia uno scritto affatto contrario all'ideale del λεπτόν. Quindi anche la *Lide* di Antimaco dobbiamo figurarcela in modo del tutto diverso dal giudizio convenzionale, e considerarla come un componimento assai poco lirico, assai poco « romantico », fatto di continuata e pesante narrazione.

Ma in Mimnermo si distinguono adesso dalla *Nanno* e salgono in primo piano i piccoli componimenti sciolti, che dovevano essere molto vicini e molto affini ad epigrammi (*querimonia ... et voti sententia compos*, Horat. *A. P.* vv. 75-76): espressioni concise di dolore, di gioia, di brevi momenti dell'anima. A questo genere, e a questo libro κατὰ λεπτόν, vanno probabilmente attribuite parecchie delle reliquie che possediamo e che più ammiriamo: che perlopiù quindi non sono frammenti, ma componimenti interi, di natura (ripeto) epigrammatica. L'indole poetica di Mimnermo era stata definita « dolce » da Ermesianatte (fr. 2, v. 35 sgg. Diehl: *Μίμνερμος ... τὸν ἡδὺν ὃς εὕρετο ... ἦχον*); ma Ermesianatte poneva in assoluto rilievo la *Nanno*. Ora invece, nei piccoli componimenti, e non nella *Nanno*, Callimaco riconosce le qualità per cui Mimnermo è da definire il poeta « dolce » per eccellenza e il maestro dell'elegia alessandrina; in essi egli ritrova il modello di se stesso e del migliore alassandrinismo: per il quale alessandrinismo infatti l'elegia, anche quando ha con-

(1) Non valgono contro ciò le affermazioni di Ermesianatte fr. 2, vv. 35-40 Diehl, perchè — com'è noto — questo poeta fa anche Esiodo innamorato di Eea, Omero di Penelope, ecc.

Digitized by Google

tenuto sentimentale, è ancora essenzialmente, nella dimensione e nei modi, epigramma; non sviluppata, non libera come sarà presso i Latini.

E veniamo al distico successivo, il quale dall'editore non è quasi stato tentato. Esso contiene evidentemente un altro esempio sul valore delle cose piccole. Le cose piccole sono rappresentate questa volta dai Pigmei. La traccia che si legge sulla fine del pentametro [γ]ερά[ha fatto pensare al Lobel che si possa alludere non alle gru, *γέρανοι*, bensì alla mitica regina dei Pigmei, *Γεράνα*, la quale in piccolissimo corpo impersonava un ideale di bellezza (Aelian., *Nat. an.* XV, 29). Senonchè io non vedo come questo concetto possa entrare nel costrutto del distico, che appare abbastanza determinato dalle numerose parole superstiti. Si tratta dunque della famosa lotta dei Pigmei con le gru; e vengono a mente anzitutto i versi di Omero (*Il.* III, v. 3 sgg.), ove son descritte le schiere di questi schiamazzanti uccelli che, d'inverno, fuggendo il gelo delle regioni settentrionali, portano guerra agli « uomini Pigmei » *ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων*, cioè (s'interpretava di solito: cfr. Herod. II 22-23) nell'Egitto o in generale nella Libia. Però in Callimaco le parole superstiti, *ἐπὶ Θρήικας ἀπ' Αἰγύπτοιο*, non dànno l'idea solita dell'andata, dai paesi freddi ai caldi; bensì implicano di necessità l'idea opposta, del ritorno: ossia alle gru prepotenti i minuscoli Pigmei tagliano spesso la via del « ritorno ». Quindi propongo d'integrare così:

[νόστο]ν ἐπὶ Θρήϊκας ἀπ' Αἰγύπτοιο [παρεῖλε
[ἰσχὺ]ς Πυγμαίων ἠδὲ μάχη [γ]ερά[νοις.

Noto che, rispetto alla mia lettura *ἠδὲ μάχη*, il Hunt dà soltanto *ηδεμά* . . (e nell'apparato una congettura, inammissibile, del Housman *ἠλεμάτῃ*, con confronto di Theocr. XV, 4); ma la fotografia del papiro mostra ben chiara ormai la lettera *χ* e traccia dell'*η*. Il nesso *ἠδὲ μάχη* presuppone un sostan-

Digitized by Google

tivo coordinato a principio del pentametro; che potrebbe anche essere *μῆνις*, *θάρσος*, *ἀλκή*, *ὀργή* o qualcos'altro di più specifico: s'introduce così *exempli gratia*.

Quanto al concetto, il nostro poeta s'ispirava ad un motivo che diventò frequente soprattutto nelle rappresentazioni figurate dell'arte alessandrina; la quale si compiacque di ritrarre quei minuscoli esseri, dell'altezza d'un pugno (*πυγμή*), montati su minuscole cavalcature e forniti di minuscole armi, in atto di lottare sapientemente con gli eserciti delle gru, sulle quali con la loro industre abilità riescono spesso ad avere il sopravvento (v. O. Waser, in Roscher *Myth. Lex.* s. v.). Delle varie tradizioni Callimaco segue quella di Aristotele (*Hist. an.* XIII, 12, 76), di Erodoto (l. c.), di Ecateo Milesio (fr. 328 a-b Jacoby, vol. I, p. 43), che collocava i Pigmei in Egitto e specialmente nelle regioni del Nilo (v. anche il dipinto di cui parla Lucian. *Rhet. praec.* 7, raffigurante certi nani — *πήχεις δὲ αὐτοὺς οἱ Αἰγύπτιοι καλοῦσι* — che giuocano intorno al Nilo). Ma da Ecateo Milesio il nostro poeta attinge soprattutto l'intimo significato del mito; poichè per Ecateo i Pigmei erano cultori dei campi, i quali respingevano con lotta assidua le gru quando queste, non tenendoli in nessun conto per la loro piccolezza, li assalivano e tentavano di rovinarne i raccolti. Quindi, è adombrata la lotta della civiltà contro le avverse forze della natura, o della barbarie, o simili. Quindi, torniamo a un ordine d'idee ch'era già toccato nei distici precedenti, specialmente nell'esempio dell'alma Demetra, *Θεσμοφόρος*.

Ma, in particolare, l'idea delle gru è poi strettamente associata con quella dei Telchini: perchè anche i Telchini erano, in sostanza, esseri malefici, nocivi all'agricoltura e ad ogni progresso umano. Quindi nell'immagine delle gru che i Pigmei cacciano dall'Egitto, il nostro autore ha simbolicamente disegnata la storia de' suoi detrattori Telchini, ossia di Apollonio Rodio, costretto a sgombrare dal suolo egiziano (corte di Alessandria) e ritrarsi in Rodi. Se infine la speciale assi-

Digitized by Google

m'azione dell'invido poeta ad una gru sia stata il primo germe da cui doveva nascere l'idea dell'*Ibis*: questo non è lecito stabilire, ma solo vagamente immaginare.

A differenza dei due distici testè ricostruiti, il terzo è ridotto a così poche lettere o a parole così poco significative, che non mi pare cosa conforme a buon metodo tentare di rifarlo.

d).

17 (ἔλλετε Βισκανίης ὁλοὸν γένος,) αὖθι δὲ τέχνῃ
(κρίνετε, μὴ σχοίνῳ Περσίδι τὴν) σοφίην,
(μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέο)υσαν ἀοιδήν
20 (τίκτεσθαι · βροντᾶν δ' οὐκ ἐμόν, ἀλλ)ὰ Διός.

Qui, pel fortunato incontro con frammenti noti, la congettura non ha avuto quasi nulla da fare. Soltanto nel v. 18, essendo il frammento citato in forma approssimativa, *μὴ μετρεῖν σχοίνῳ κτλ.* (fr. 481), si è dovuto introdurre *κρίνετε*. Difficilmente può supporsi altro verbo all'infuori di questo, che sia adatto pel metro.

e).

21 (καὶ γὰρ ὅτ)ε πρ(ώ)τισ(το)ν ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα
(γούνασιν,) Ἀπ[ό]λλων εἶπεν ὅ μοι Λύκιος ·
[ἦ δέον ἄμ]μιν, ἀοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον
[δοῦναι, τὴ]ν μοῦσαν δ', ὦ 'γαθέ, λεπταλέην.
25 [πρὸς δέ σε] καὶ τόδ' ἄνωγα, τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
(τὰ στείβε)ιν, ἑτέρων ἴχνια μὴ καθ' ὁμά
[δίφρον ἑλ]ᾶν μηδ' οἶμον ἀνὰ πλατύν · ἀλλὰ κελεύθους
[καινοτέρ]ας εἰ καὶ στε[ι]νοτέρας ἐλάσεις.
[τεττίγω]ν ἐνὶ τοῖς γὰρ ἀείδομεν οἱ λιγὺν ἦχον
30 [μαίονται, θ]όρυβον δ' οὐκ ἐφίλησαν ὄνων. θέλουσιν|

Ho trascritto sino al punto a cui pare a me estendersi il discorso di Apollo, che il Hunt invece chiude con *ἐλάσεις* del v. 28 ritenendo che di lì torni a parlare Callimaco, in prima persona plurale. Ma già il *γάρ* del v. 29 ci avverte che

Digitized by Google

probabilmente continua il discorso del Dio; e soprattutto, ce ne avverte il concetto, perchè qui Apollo allude essenzialmente ad una sua esperienza personale, e si colloca perciò come poeta fra poeti (*ἀείδομεν*). Ordunque Apollo dichiara che i bravi poeti cantano per chi sa di poesia e non per chi ha intendimento asinino: in quanto, secondo il mito, Egli stesso dai non intenditori, cioè da Mida, fu giudicato inferiore a Pane, onde a Midà spuntarono in quella occasione orecchie d'asino. Al quale proposito conviene aggiungere (anche per ciò che seguirà nei vv. 31-32) che l'asino era considerato in generale come simbolo dell'ignoranza; in particolare i Pitagorici lo dicevano essere il solo degli animali non fatto secondo *armonia*, il più sordo al suono della lira (Aelian. *De nat. an.* XX, 28). In Egitto poi esso era oggetto del generale disprezzo (Plut. *De Is. et Os.* 31; 50; Horapollon, 23); e Callimaco frequentemente lo fece bersaglio dei suoi motti.

Ciò premesso, il brano è per riguardo al testo abbastanza sicuramente costituito. Felice mi sembra nel v. 23 la congettura [*ἦ δέον ἄμ*]*μιν*; ma fiacco suona il [*δοῦναι*], che sostituirei magari con un semplice [*εἶναι*] (= « occorre che per noi la vittima *sia* grassa quanto si può, ma la musa sottile »); oppure con idea più materiale ma strettamente associata agli aggettivi *πάχιστον* e *λεπταλέην*, proporrei [*βόσκειν*], che si applica anche alla musa: la quale vuol essere « mantenuta » magra: onde Callimaco alluderebbe anche, con la consueta ironia, al *carmina non dant panem* di cui, per l'appunto nella sua giovinezza quando Apollo gl'insegnava il mestiere, egli aveva fatto esperienza diretta (*Epigr.* XLVI; XXXII). Perciò più avanti, come vedremo (vv. 32-34), con analoga ironia egli stesso si augura d'essere cicala così da nutrirsi di pura rugiada (cfr. particolarm. lo scolio a p. 26). — Al v. 28, in luogo di [*καινοτέρ*]*ας*, preferirei come contrapposto ad *ὁμά* un aggettivo [*ξεινοτέρ*]*ας*, che mi è suggerito dagli scolî del Pap. Brit. Mus., l. 23 *Ἀνκιο*(*ς*) *επει ξενο*(*ις*) *ηδ*(*ε*)*ται*, dove io credo si debba leggere *ἐπεὶ ξενι*(*κοῖς*) *ἥδ*(*ε*)*ται*, o forse meglio

Digitized by Google

ἐπεὶ ξε(ι)νο(τέροις) κτλ. Ossia lo scoliaste, discutendo le ragioni dell'epiteto Licio dato ad Apollo (di cui anche noi stiamo per discutere) pensa di ricavare la precipua spiegazione dal contesto, dove risulta che il Dio si compiace dei *ξενικά*, cioè delle vie peregrine e inusate (alla maniera del « lupo »; onde Callimaco ha preferito ad ogni altro l'epiteto di *Λύκιος*): i quali *ξενικά* hanno infatti nella dottrina letteraria e grammaticale uno speciale significato. — Al v. 30 [*μαίονται . .*] è suggerito dalla glossa *θέλουσιν* (1).

E veniamo all'interpretazione. Il primo problema che si presenta è di spiegare perchè l'Apollo che Callimaco introduce a dettar norme letterarie sia proprio Apollo Licio. Che l'epiteto possa avere un valore semplicemente esornativo, non si può ammettere in questo luogo: sarebbe indegno di Callimaco e contrario all'arte di lui. Le spiegazioni dello scoliaste non ci impegnano; e all'infuori della prima, che tocca il centro del problema, le altre sono estranee, consi-

---

(1) Perciò, oltrechè che per altre specifiche ragioni, io tengo fede, qui intorno, ai supplementi dell'Editore piuttostochè a quelli, pur eleganti, proposti dal Maas e dal Wilamowitz nel l. cit. della « Deutsche Litt.-Zeit. ». Se nel v. 30 introduciamo, come a me pare metodico, un verbo corrispondente alla glossa *θέλουσιν*, il costrutto dei versi precedenti dovrà essere quello dato dal Hunt; e cadono le diverse congetture. Del resto col [*τῷ πιθόμη*]*ν* del Wilam. al v. 29 si dovrebbe anche considerare chiuso il discorso di Apollo: la qual cosa ho detto essere improbabile. Al v. 27 il Maas, un po' razionalisticamente, propone *ποσσί περ*]*ᾶν*; ma è contraddetto da Propert. III 1, v. 11 sgg. *Et mecum in curru parvi vectantur Amores,* | *scriptorumque meas turba secuta rotas.* | *Quid frustra missis in me certatis habenis?* | *Non datur ad Musas currere lata via* (= *δίφρον ἐλ*]*ᾶν μηδ' οἶμον ἀνὰ πλατύν*). In questo e in molti altri luoghi della medesima elegia introduttiva, e di altre elegie, Properzio ripete immagini e idee del prologo callimacheo. In questa medesima elegia Apollo è « Licio » (v. 38, *provisumst, Lycio vota probante deo*) come in Callimaco: e non certo a caso, come potrebb'essere altrove. V. in III, 3, 13 sgg. tutta un'imitazione del discorso stesso di Apollo. In generale cfr. qui oltre p. 31, 37, 38 sg., 47 n. 1.

Digitized by Google

stendo in diverse etimologie della parola riferite a solo scopo erudito (1).

Ora, si può ricordare anzitutto che, secondo una forma particolare di mito, Apollo fu in lotta coi Telchini di Rodi, e per distruggerli prese forma di lupo ed ebbe nome Licio (Serv. *ad Aen.* IV, 377; cfr. Eust. *ad Il.* IX, 529, p. 771). Questa forma di mito potè essere nella mente del poeta. Ma se consideriamo che il poeta, d'altra parte, si riferisce agli anni della propria adolescenza quando per la primissima volta si era posta, sulle ginocchia la tavoletta da scrivere; se consideriamo che Apollo Licio è qui rappresentato come il primo istitutore del giovinetto devoto alle Muse (e come un dio veramente *suo* proprio, di lui giovanetto; perciò quel caratteristico costrutto *ὅ μοι Λύκιος*, invece di *ἐμοὶ κτλ.*): noi dobbiamo concludere che Callimaco ci vuol dare veridicamente la storia della *sua* educazione letteraria. E che Apollo Licio è essenzialmente l'Apollo del Liceo di Atene: dove, secondo la tradizione locale, il dio aveva avuto per la prima volta l'epiteto *Λύκιος* (Pausan. I, 19, 3), e gli era consacrato un tempio, ed erano il giardino e i portici e il Museo della scuola peripatetica. Dunque l'Apollo del Peripato. Ogni scuola nell'antichità è una specie di tiaso che vive sotto la protezione di un suo proprio iddio. I discepoli che di generazione in generazione avevano frequentate le ombre del Liceo ascoltando la parola di Aristotele, di Teofrasto e poi degli altri

---

(1) Dice: *(εστι) δ' αλλ(ως) κ(αι) μαντ(ειον) εν Λυκ(ια)*. Infatti fra le etimologie proposte dagli antichi era quella che il nome Licio fosse dato ad Apollo la prima volta in Licia, nel santuario ivi fondato da Lico. Continua: *ο δ' Αριστο( ) επει Λητω τικτουσα εις λυκον [εαυ(την)?] μετεβαλε.* Il Milne nella sua edizione del *Catal. of Liter. Pap.* suppone *ὁ δ' Ἀριστο-(φάνης?)*. Credo piuttosto trattarsi di Aristotele, negli *Ἀπορήματα Ὁμηρικά* o in altra opera analoga. Varie etimologie di filosofi v. in Macrob. I, 17, 36. Per il costrutto forse ha ragione il Milne a considerare *μετέβαλε* intransitivo.

Digitized by Google

successori, ripetevano tutti dal *numen loci*, da *Ἀπόλλων Λύκιος*, la loro istruzione.

Qui ci soccorre in buon punto un altro frammento del nostro poeta (fr. 141):

ἐγὼ δ' ἥντησα Λυκείου
καλὸν ἀεὶ λιπόωντα κατὰ δρόμον Ἀπόλλωνος.

Se anche l' *ἐγώ* non è (che non sappiamo) Callimaco stesso, ugualmente si sente la nota personale di chi conosce i luoghi e vi ha affetto.

Ora, che Callimaco sia stato da giovane ad Atene, insieme con Arato, e precisamente alla scuola peripatetica, sotto Prassifane (discepolo di Teofrasto): questo era detto in qualche modo da qualche testimonianza storica (*Vita Arati*, III); e soprattutto risultava dal titolo e dai frammenti d'uno scritto di Callimaco stesso, *Πρὸς Πραξιφάνην*, il quale doveva e deve ritenersi come una specie di epistola critico-letteraria indirizzata al Maestro (non *contro*, ma *per* Prassifane). La conformità di certi giudizî e principî letterarî di Callimaco con giudizî e principî letterarî di Peripatetici, come ad es. quelli che riguardano Antimaco di Colofone e la poesia ciclica e simili, mi hanno fatto altra volta concludere per una reale dipendenza di Callimaco dalla scuola peripatetica (1). La dipendenza si trova adesso confermata dalle dichiarazioni stesse del poeta, che ci riferisce i precetti a lui adolescente impartiti dall'Apollo del Liceo. E i precetti coincidono con quelli da noi altra volta indicati come peripatetici.

Infatti l'idea fondamentale, del non battere le strade comuni, ecc. — idea che qui prende forma oracoleggiante avvicinandosi al famoso simbolo pitagorico, *τὰς λεωφόρους μὴ βαδίζειν* (Diog. Laert. VIII, 1, 17; cfr. Olymp. *in Plat. Phaedon.* p. 66 B) — deriva nel suo significato letterario da

(1) V. specialmente *Il dialogo aristot. Π. π.*, « Rivista », V, pp. 166-173. Cfr. anche *Poeti Alessandrini*, p. 240, n. 18.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

fondamentali principî di Aristotele: ossia dalla distinzione che Aristotele aveva fatta fra la maniera concisa e originale di Omero e quella pesante e volgare delle *Teseidi*, delle *Eracleidi* ecc. (cap. VIII; XXII). Onde si era svolto nella scuola peripatetica l'orrore per il *vilem patulumque orbem* di oraziana memoria, e per ogni altra cosa siffatta (v. anche *Epist.* I, 19, 19 sgg.: *o imitatores servum pecus ... libera per vacuum posui vestigia princeps*; cfr. ἴχνια μὴ καθ' ὁμά). Gli epigrammi giovanili di Callimaco, ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν κτλ. (XXVIII), e l'altro contro Creofilo (VI) ci offrono un riscontro perfetto. Erano dunque applicazioni o reminiscenze della scuola di Apollo.

f).

31 (θηρὶ μὲν ο)ὐατόεντι παπείκελον ὀγκήσαιτο
[ἄλλος, ἐγ]ὼ δ' εἴην οὐλ[α]χύς, ὁ πτερόεις.
(ἄ, πάντ)ως ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον ἦν μὲν ἀείδω
(πρώκιο)ν ἐκ δίης ἠέρος εἰδιρ ἔδων
35 [. . . .] . . [. .]μκ . μ[.] . ἐμοὶ βάρος ὅσσον ἔπεστι
(τριγ)λώ(χι)ν ὀλ(οῷ) νῆσος ἐπ' Ἐγκελά(δῳ).

Il paragone fra gli asini e le cicale, contenuto nel discorso di Apollo (vv. 29-30) ed evidentemente ispirato dall'immagine mitica di ciò che al dio stesso era avvenuto in rapporto con Mida, suggerisce ora al poeta una vivace ripresa esclamativa: che gli avversarî vadano pur tronfî del loro alto rimbombo assomigliandosi all'orecchiuto animale; lui, Callimaco, si augura d'essere il minuscolo, l'alato animaletto che si pasce di rugiada... E tutto ciò che segue; che per ora non si legge e dovremo ricostituire.

Nella mente del poeta era anzitutto la favola esopica del *L'asino e le cicale*: l'asino che, invidiando il canto delle cicale, chiede che cosa esse mangino per cantare così bene; e saputo che mangiano rugiada, si attiene alla rugiada e muore di fame (fav. 279 Chambry). Ma c'erano poi special-

Digitized by Google

mente tutte le varie e graziose credenze dei Greci intorno alla natura delle cicale: ch'essi consideravano simbolo dell'armonia, predilette delle Muse, non bisognose d'altro cibo all'infuori di quella rugiada che attingono dall'etere celeste e che le rende esenti da vecchiezza, atte a cantare così senza dolori sino alla morte (Platon. *Phaedr.* p. 259 b-d; v. un altro riscontro di Callimaco col *Fedro* platonico più av., p. 34).

E c'erano motivi analoghi a quelli che ispirano la famosa anacreontica *Alla cicala* (XXXIV Preis.), dove l'anonimo poeta invidiava la vita del canoro animaletto press'a poco così:

1 *Μακαρίζομέν σε τέττιξ*
- - - - - - - - - - - - - - -
ὀλίγην δρόσον πεπωκώς
- - - - - - - - - - - - - - -
13 *τὸ δὲ γῆρας οὔ σε τείρει,*
σοφέ, γηγενής, φίλυμνε·
ἀπαθής, ἀναιμόσαρκε,
σχεδὸν εἶ θεοῖς ὅμοιος.

E c'era, ancora, il mito del vecchio Titono, il quale per liberarsi dal peso di quella vecchiezza che infinitamente gli cresce sulle spalle, ottiene da Eos di essere trasformato in cicala (Hellanic. fr. 140 Jac. = *Schol. Il.* III, 151, secondo cui già Omero accennerebbe a questo mito; Suida s. v.).

Anche Callimaco era, o ironicamente si considerava (come abbiamo detto), un vecchio Titono. Questo il punto che gli doleva. Quindi, formulando il voto d'essere cicala, egli aggiunge naturalmente di volerlo essere in tutto e per tutto (*πάντως*), ossia pascersi di rugiada eterea (oh, fortunato privilegio per un poeta che aveva quasi esperimentato la fame! *Epigr.* XLVI), e al posto della rugiada eterea che dal divino etere egli assorbe, mandar via la vecchiezza: quella vecchiezza la quale forse non gli pesa così materialmente sulle spalle come su Encelado l'isola di Sicilia, ma gli è stata velenosa-

Digitized by Google

mente rinfacciata dai suoi nemici quando lo hanno rimproverato di non avere ancor fatto in età matura quel che Apollonio giovanissimo sapeva fare (cfr. vv. 3-4).

Stabiliti così i concetti, vediamo se si adattino interamente al testo. La difficoltà principale s'incontra nel v. 33, che dall'editore è dichiarato un « puzzling passage », specialmente per la ripetizione di *ἵνα*. Ma noi muoviamo dalla interiezione *ἄ*, la quale dai grammatici che citano il luogo è detta equivalente ad *εἴθε* (similmente nello scolio del Pap. Mus. Brit. è commentata, come vedremo, con *ὤφελον*). E osserviamo che, invece di riferirsi a ciò che segue, essa si riferisce a ciò che precede, ossia si collega con l'ottativo *εἴην*: togliendo il punto dopo *πτερόεις*, il quale punto infatti nel papiro non c'è. Il papiro segna un comma più oltre, innanzi ad *ἦν*, e un altro dopo *ἔδων*, avvertendoci che le parole *ἦν μὲν ἀείδω* | *[πρώκιο]ν ἐκ δίης ἠέρος εἶδαρ ἔδων* costituiscono una netta proposizione.

Dunque scriviamo: *ἐγ]ὼ δ' εἴην οὐλ[α]χύς, ὁ πτερόεις,* | *ἄ πάντως* ...: vale a dire: « ch'io sia il minuscolo, l'alato, oh sì, in tutto, ... ». Dopo di che, lo *ἵνα* sembra dovere introdurre un costrutto consecutivo o finale, del quale non sarà difficile stabilire la traccia.

Confesso che non procederei così sicuro, se non vedessi anche il modello letterario di cui Callimaco si è servito. Il Housman, a proposito dell'immagine contenuta più avanti, del *βάρος* che grava sul poeta come la tricuspide isola su Encelado, ha richiamato l'attenzione dell'editore sopra un passo dell'*Eracle* di Euripide, vv. 637-640: *ἁ νεότας μοι φίλον αἰεί . τὸ δὲ γῆρας ἄχθος βαρύτερον Αἴτνας σκοπέλων ἐπὶ κρατὶ κεῖται*. Senonchè, invece di fermarci a questi tre versi, percorriamo un po' per esteso il famoso coro che di là s'inizia; che è tutto un inno contro la vecchiezza, e culmina con la saliente imprecazione (vv. 649-654):

Digitized by Google

τὸ δὲ λυγρὸν φόνιόν τε γῆ-
ρας μισῶ · κατὰ κυμάτων
δ' ἔρροι, μηδέ ποτ' ὤφελεν
θνατῶν δώματα καὶ πόλεις
ἐλθεῖν, ἀλλὰ κατ' αἰθέρ' αἰεὶ πτεροῖσι φορείσθω.

L'imprecazione euripidea è fatta sul motivo comune dei canti conviviali attici, quale quello ben noto di Timocreonte: *ὤφελέν σ', ὦ τυφλὲ Πλοῦτε, μήτε γῇ, μήτ' ἐν θαλάσσῃ μήτ' ἐν ἠπείρῳ φανῆμεν κτλ.* (fr. 5 D.; cfr. Arist. *Acharn.*, 532 sgg.).

A ciò s'ispira evidentemente Callimaco. E potremmo su queste basi tentare l'integrazione del v. 35; ma l'integrazione avrebbe valore provvisorio, perchè proprio ora il Hunt ha fatto seguire nella « Classical Review » (vol. XLII fasc. 1°, p. 6) una nuova lettura del verso lacunoso, per la quale le parole di Callimaco sono senz'altro ricuperate. Il felice riscontro con un emistichio già noto (fr. 286) *αὖθι τόδ' ἐκδύοιμι* ha portato a riconoscere nel papiro lettere diverse da quelle che si erano prima desunte (1). La nuova lettura dà conferma all'interpretazione generale sia del contesto sintattico sia dei concetti che abbiamo sopra esposti:

32 - - - - - *ἐγ]ὼ δ' εἴην οὐλ[α]χύς, ὁ πτερόεις,*
(ἄ, πάντ)ως, ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον — ἣν μὲν ἀείδω
(πρώκιο)ν ἐκ δίης ἠέρος εἶδαρ ἔδων,
35 *(αὖθι τ)ὸ δ' (ἐκ)δύοιμι, [τ]ό μοι βάρος ὅσσον ἔπεστι*
(τριγ)λώ(χι)ν ὀλ(οῷ) νῆσος ἐπ' Ἐγκελά(δῳ).

Dunque, *ἵνα* ha valore finale ed è ripetuto per enfasi, in rapporto ai due concetti della vecchiaia e della rugiada,

---

(1) Sulle lettere allora indicate (e solo leggendo o correggendo il secondo *ἵνα* in *ἀνά*) avevo supposto: *ἵνα γῆρας ἀνὰ δρόσον — ἣν μὲν ἀείδω (πρώκιο)ν ἐκ δίηος ἠέρος εἶδαρ ἔδων — [ἐρρήσῃ, τὸ κ]ακ[όν] μ[ἐ]ν ἐμοὶ κτλ.* — S'intende che la nuova lettura è da me inserita ora sulle bozze.

Digitized by Google

lasciando dopo di sè una certa sospensione: « affinchè la vecchiaia, affinchè la rugiada ... di questa (*ἣν μὲν*) io mi nutra ecc.; di quella (*τὸ δ'*) io possa dopo ciò liberarmi ecc. ». L'emistichio del v. 35 era citato dai grammatici per illustrare l'uso di *αὖθι* nel senso di *μετὰ ταῦτα*; ed è proprio questo il caso perchè nelle cicale l'esenzione dalla vecchiezza era considerata conseguenza del cibarsi di rugiada.

Chiarito finalmente il « puzzling passage », non voglio da ultimo tacere che codesta interpretazione trova riscontro per quanto a me pare anche nello scolio del Pap. Brit. Mus. — Esso è pubblicato dal Hunt (1), per la parte che ora ci riguarda, nella forma seguente (ll. 30-34):

α παντως κ(αι) τα εξ(ης)
ωφελον ινα τ . . . .
κ(αι) τ(ην) δροσο(ν) προτ . . .
προς το δε . . . . ( )

La prima linea è come al solito una citazione testuale abbreviata, cui segue un commentino generale e riassuntivo. Il Hunt, pure rinunciando a cavare dal brano un costrutto, ha supposto che dopo *ὤφελον* ci fosse: *ἵνα τὸ γῆρας καὶ τὴν δρόσον*, o magari anche *ἵνα τὸ γῆρας, ἵνα καὶ δρόσον*. Invece, io credo che si debba leggere così:

ἃ πάντως κ(αὶ) τὰ ἑξ(ῆς)·
ὤφελον εἶνα(ι) τ[έττιξ]
κ(αὶ) τ(ῇ) δρόσῳ προσ[χρῆσθαι]
πρὸς τὸ δε[ιπνεῖν].

Ossia, nello scolio è reso con pochissime parole proprio il concetto generale del brano: che il poeta si augura d'essere

(1) Identicamente dal Milne, che anzi introduce senz'altro nella l. 31 la congettura *ἵνα τ(ὸ γῆρας)* di cui diciamo appresso.

Digitized by Google

cicala, e quindi anche di nutrirsi con rugiada: onde naturalmente dipenderà la sua liberazione dalla vecchiaia, ecc. ecc. Il *προσχρῆσθαι πρὸς τὸ δειπνεῖν* coglie l'ironia del testo.

g).

37 (..... *Μοῦσαι γ)ὰρ ὅσους ἴδον ὄθμα(τ)ι παῖδας*
(μὴ λοξῷ πολίους) οὐκ ἀπέθεντο φίλους.
[.....]σε[. .] *πτερὸν οὐκέτι κινεῖν*
40 [.....]ι τ[. .]*λος ἐνεργότατος.*

Nel primo distico ritroviamo, non senza meraviglia, dei versi che già si conoscevano come appartenenti al famoso epigramma di Callimaco stesso per la tomba del padre (*Epigr.* XXI). Vuol dire che nell'epigramma l'autore ha riprodotto questi versi, che considerava caratteristici, desumendoli dall'opera sua maggiore, alla quale difatti intendeva alludere: *ὁ δ'* (sc. *Καλλίμαχος*) *ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης · | οὐ νέμεσις . Μοῦσαι γὰρ ὅσους κτλ.* — Nell'epigramma, per fare il verso completo, c'è anche la frase *οὐ νέμεσις*. E questa credo che debba analogamente introdursi nel nostro frammento; poichè là, nell'epigramma, può parere forse un'appiccicatura: qui, nel contesto del frammento, è invece necessaria per significare che il desiderio del poeta di essere sottratto a vecchiezza ecc. non ha nulla di strano e d'ingiustificato.

Nel secondo e ultimo distico il Housman ha pensato acutamente che si alluda al cigno morente; onde ha proposto: *... ὡς κύκνο]ς ἐ[πεὶ] πτερὸν οὐκέτι κινεῖν | [οἶδε, πέλει φωνῇ] τ[ῆ]μος ἐνεργότατος*. E difatti, tanto le parole superstiti quanto le idee portano a questo; nè si vede come possa entrare invece di ciò un'allusione (cui pensa il Hunt) al motto *τέττιγα τοῦ πτεροῦ συνείληφας*. Quindi mi rimetto suppergiù al supplemento citato: soltanto, per stringere meglio il nesso col distico precedente e significare che il privilegio del canto supremo deriva ai cigni dalle Muse, di cui essi sono i sacri augelli (*Μουσάων ὄρνιθες, ἀοιδότατοι πετεηνῶν* nell'*Inno a Delo*, 252), proporrei:

Digitized by Google

[*Μουσάων δὲ καὶ ὄρνι*]ς, ἑ[*πεὶ πτερὸν οὐκέτι κινεῖν*
[*οἴδε, κτλ.*

***

Compiuto così, pezzo per pezzo, l'esame del lungo frammento, converrà dare qui il testo per esteso (con le mie congetture sottolineate, per distinguerle da quelle dell'Editore) e aggiungere la relativa traduzione:

(*νῦν δὲ τ*)*ό μοι Τελχῖνες ἐπιτρύζουσιν ἀ*[*οιδοὶ*
(*νήιδε*)*ς οἳ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι,*
(*εἵνεκε*)*ν οὐχ ἓν ἄεισμα διηνεκές, ἢ βασιλ*[*ῆας*
[*κλήσ*]*ας, ἐν πολλαῖς ἤνυσα χιλιάσιν,*
[*ἢ ὑγν*]*ιόνς ἥρωας, ἔπος δ' ἐπὶ τυτθὸν ἑλ*[*ίσσω*
(*παῖς ἄτ*)*ε, τῶν δ' ἑτέων ἡ δεκὰ*(*ς*) *οὐκ ὀλίγη·*
[*φημὶ δ*]*ὲ καὶ Τ*[*ελ*]*χῖσιν ἐγὼ τόδε· φῦλον ἀ*[*ηνές,*
[*μοῦνον ἐὸν*] *τήκ*[*ειν*] *ἦπαρ ἐπιστάμενον,*
ἦν, ἔξοιδ' [*ἄ*]*ρ' ἐὸν* [*ὀλ*]*γόστιχος· ἀλλὰ καθέλ*[*κει*
[*δρῦν πο*]*λὺ τὴν μακρὴν ὄμπνια Θεσμοφόρο*[*ς·*
[*τοῖν δὲ*] *δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α*[*ἰ κατὰ λεπτὸν*
[*ῥήσιες*]*, ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή·*
[*νόστο*]*ν ἐπὶ Θρῄκας ἀπ' Αἰγύπτοιο* [*παρεῖλε*
[*ἰσχὺ*]*ς Πυγμαίων ἠδὲ μάχη* [*γ*]*ερά*[*νοις·*
[. . . . .] . *ισαι*[.] . *ιμα*[. . . . .]*οιον ἐπ' ἄνδρα*
[. . . . .] . . . [. . . . .]*τεραι.*
(*ἔλλετε Βασκανίης ὀλοὸν γένος*), *αὖθι δὲ τέχνη*
(*κρίνετε, μὴ σχοίνῳ Περσίδι τὴν*) *σοφίην,*
μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διάτε μέγα ψοφέο)*νσαν ἀοιδὴν*
(*τίκτεσθαι· βροντᾶν δ' οὐκ ἐμόν, ἀλλ*)*ὰ Διός·*
(*καὶ γὰρ ὅτ*)*ε πρ*(*ώ*)*τισ*(*το*)*ν ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα*
(*γούνασιν*), *Ἀπ*[*ό*]*λλων εἶπεν ὅ μοι Λύκιος·*
[*« ἦ δέον ἄμ*]*μιν, ἀοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον*
[*βύσκειν, τὴ*]*ν μοῦσαν, δ', ὦ 'γαθέ, λεπταλέην.*

Digitized by Google

[πρὸς δέ σε] καὶ τόδ' ἄνωγα, τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
(τὰ στείβε)ιν, ἑτέρων ἴχνια μὴ καθ' ὁμά
[δίφρον ἑλ]ᾶν μηδ' οἶμον ἀνὰ πλατύν· ἀλλὰ κελεύθους
[ξεινοτέρ]ας εἰ καὶ στε[ι]νοτέρην ἐλάσεις.
[τεττίγω]ν ἐνὶ τοῖς γὰρ ἀείδομεν οἳ λιγὺν ἦχον
[μαίονται, θ]όρυβον δ' οὐκ ἐφίλησαν ὅπων ».
(θηρὶ μὲν ο)ὐατόεντι πανείκελον ὠγκήσαιτο
[ἄλλος, ἐγ]ὼ δ' εἴην οὐλ[α]χύς, ὁ πτερόεις.
(ἄ, πάντ)ως, ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον — ἦν μὲν ἀείδω
(πρώκιο)ν ἐν δίῃς ἠέρος εἶδαρ ἔδων,
(αὖθι τ)ὸ δ' (ἐκ)δύοιμι, [τ]ό μοι βάρος ὅσσον ἔπεστι
(τριγ)λώ(χι)ν ὀλ[οῷ] νῆσος ἐπ' Ἐγκελά(δῳ).
(οὐ νέμεσις· Μοῦσαι γ)ὰρ ὅσους ἴδον ὄθμα(τ)ι παῖδας
(μὴ λοξῷ πολίους) οὐκ ἀπέθεντο φίλους·
[Μουσάων δὲ καὶ ὄρνι]ς ἐ[πεὶ] πτερὸν οὐκέτι κινεῖν
[οἶδε, πέλει φωνῇ]ι τ[ῇ]μος ἐνεργότατος.

Cioè:

« . . . . . ed ora, poichè contro me mormorano « invidiosi cantori Telchini, ignoranti, i quali della Musa « non nacquero in grazia: ch'io non un unico e continuato « poema sia riuscito finora a comporre, in molte migliaia di « versi o re celebrando o vetusti eroi, ma conchiuda con « piccolo rotolo di poesia, siccome un fanciullo mentre le « decadi degli anni non sono poche —

« rispondo ai Telchini io questo:

« O razza impotente, non d'altro capace fuor che di rodersi « il fegato, sì, anch'io lo so d'esser poeta da brevi serie di « versi. Ma vale assai più dell'alta quercia, la feconda Demetra. « E che Mimnermo sia dolce poeta, dei due suoi libri quello « dagli esili canti, non la grande Donna ci ha insegnato. E il « ritorno dall'Egitto verso la Tracia già lo precluse alle gru « il valore e la battaglia dei Pigmei . . . . . « . . . . . Andatevene, infesta prole della

Digitized by Google

« Maldicenza! e con l'arte giudicate, non con la pertica per-
« siana, la sapienza; nè da me cercate che nasca un canto di
« alto rimbombo! Tuonare non è mestier mio, ma di Zeus.
« E quando infatti per la primissima volta sulle mie ginocchia
« io posi la tavoletta per scrivere, Apollo mi disse, il dio del
« Liceo: " Bisogna, o cantore, che a noi manteniate quanto
« più si può la vittima grassa, ma la musa, mio caro, sottile!
« Inoltre anche questo t'insegno: i luoghi per cui non passano
« i pesanti carreggi, quelli tu devi calcare; non sull'orme co-
« muni degli altri mai spingere il cocchio, nè pel cammino di
« tutti: anzi le vie più strane, se anche di angusto passaggio,
« quelle tu prenderai. Giacchè per coloro cantiamo che am-
« biscono l'armonico suono delle cicale, e non già amano il
« frastuono degli asini „.

« Al modo dell'orecchiuto animale un altro si gonfi: io
« voglio essere il minuscolo, l'alato, ah sì, in tutto, affinchè la
« vecchiezza, affinchè la rugiada ... di questa col canto io mi
« nutra assorbendola mattutino alimento dal divino etere;
« e, dopo ciò, di quella io mi spogli, peso che a me addosso
« sovrasta come la tricuspide isola sull'infame Encelado. Non
« ingiusto è il mio voto: perchè le Muse quelli a cui fanciulli
« guardarono con occhio non obliquo, non abbandonano canuti.
« E l'augello delle Muse perciò, quando più non sa muovere
« l'ala, allora ha nel canto il massimo vigore ».

***

Ma dopo il frammento testè studiato, c'è ancora un frammento 2°: il quale sembra essere in continuazione con quello; però è ridotto soltanto alle lettere o parole iniziali d'una dozzina di versi:

Digitized by Google

Col. I	Col. II
. .	. . . .
	42? ει[
	τωι . [.]ϱ[.]δε[
41] . .	τείϱεα δὲ κϱ[
	45 ἀπταίστου[
	οὐ μέν θην[
	ἀλλ' ἐς ἀδελ[φ
	α[
	ενθε . [
	50 Τῖφυς α[
	καλλιστ[
	ἔδδεισα[
	οἵ τε τιτ[
	ἄλλα τι[
	. . .

Pensare di cavarne un costrutto sarebbe assurdo. Si può unicamente sperare che qualche vocabolo non troppo indeterminato ci scopra il contenuto, in generale. Così *Τῖφυς*, che è il pilota della nave Argo, ci avverte che probabilmente il nostro poeta non ha perso di mira Apollonio, e allude alle *Argonautiche* e ad altri poemi di tal genere, quali egli per parte sua non si perita (*ἔδδεισα*) di comporre.

> Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
> Intonet angusto pectore Callimachus.

Così Properzio nell'elegia 1ª del libro II (vv. 39-40): nella quale il poeta romano, negando di essere atto a cantare in ampia guisa le grandi gesta e degli antichi eroi (vv. 19-24) e dei re (vv. 25-36), si è messo nella medesima posizione del suo modello greco, e da questo probabilmente ha attinto le dichiarazioni che Callimaco stesso doveva aver fatte sull'angustia del proprio petto (e il *neque intonet* è = *βϱοντᾶν δ' οὐκ ἐμόν*—; cfr. anche IV 1, v. 134). E di nuovo, nell'elegia 34ª del medesimo libro (vv. 31 sgg., di cui tratteremo più av., p. 37), proponendo di imitare gli *Αἴτια* di Callimaco — *non inflati*

Digitized by Google

somnia Callimachi — contrappone alle piccole e tenui leggende, di cui gli *Αἴτια* sono costituiti, proprio quelle medesime epopee di alto rimbombo che con spirito callimacheo si vogliono evitare:

> Amphiareae non prosint tibi fata quadrigae
> Aut Capanei magno grata ruina Iovi.

Ma qualche maggior luce noi la possiamo cercare, piuttosto, negli scoli del Pap. Brit. Mus. 181, i quali proseguono ancora per un tratto dopo le ultime linee attinenti al frammento 1°, e sono certamente in diretta continuazione con queste (si consideri che sopra, p. 7 sgg., noi abbiamo persino riportato al testo di Callimaco, in ordine continuo, anche la col. I = ll. 1-6, a cui si attribuiva un diverso oggetto; onde non è più dubbio che tutta la serie degli scolii è relativa a quell'unico brano callimacheo; qui poi, alla l. 42 sgg., non c'è neanche passaggio di colonna, perciò il contatto è sotto ogni aspetto immediato). Quindi gli scolii che stiamo per trascrivere ci dànno perlomeno indicazione su parole e allusioni contenute nel testo di Callimaco per la parte immediatamente successiva a quella con cui è rimasto interrotto il fr. 1° del carme. Li trascriviamo dall'edizione del Milne; giacchè il Hunt nel volume di Ossirinco si è fermato alle linee riguardanti il maggior frammento, ed ha lasciato le successive.

42 δεκὰς . . οξ . ελνσ
πάλον . . . τηρ
παιδ( )πα . . οκ . τ . ( )
45 ἡ Ἀρσιν(οη) δνω . . .
ἦν ἄνω(θεν?) ἢ ὅτι δ(ε)κάτη(ν)
μοῦσαν ἐκδ(ε) . . . . ( )
λιγεῖα τοῖον γ(άρ) ὑ[π]ό -
ρορε μοῦσα λιγεῖα
50 κ(αὶ) Ἀλκ(μὰν)

Digitized by Google

μῶσ' ἄγε μῶσ' ἄγε
λιγ⟨ε⟩ῖα
'Αρκαδ( ) πεμπ( ) ἐπεὶ οἱ
Πελοποννήσιοι ὠνούμενοι
Col. III 55 τοὺς 'Αρκαδικοὺς ὄνους ἀνέ -
τειναν ἵνα δύνωνται ταῖς
παρ' αὐτοῖς τροφαῖς χρᾶσθαι οἱ δὲ
ἀνάπαλιν ὡς ἐνὶ δὴ
πατρίοις οὔ τοι ὡς ἐν δη -
60 μοκρατίᾳ ἐξουσία γ(άρ)(ἐστι)
πολλῶν ἄλλο καλὸν ἀντὶ τοῦ
ἀλλοῖον διώκειν ὄρνεον ἄλλο

Alla lin. 45 sgg., se anche non riesce di ricostruire le frasi, si vede però una cosa assai significativa: che nel testo di Callimaco era senza dubbio menzionata Arsinoe in rapporto con le Muse ed evidentemente nel senso che, come le Muse, così la regina Arsinoe era o doveva essere protettrice del poeta. Difatti alle Muse protettrici del poeta si riferiscono gli ultimi distici del fr. 1° (vv. 37-40); ed ora nel fr. 2°, dov'è *ἀλλ' ἐς ἀδελ[φ* (v. 47), possiamo con qualche probabilità leggere *ἀλλ' ἐς ἀδελ[φειάς*, intendendo le *doctae sorores* (così nel pap. 2080, v. 59 = libro II degli *Αἴτια*): quelle cui viene ad aggiungersi, decima, Arsinoe. Certo si è che Callimaco chiamava Arsinoe « decima », *δεκάτη*: su ciò si svolge la discussione dello scoliaste, il quale è dubbioso fra due interpretazioni. Delle due a noi sembra assai calzante quella che ancora riusciamo a leggere: che la chiamasse « decima » come decima Musa in aggiunta alle altre nove: *ὅτι δ(ε)κάτη(ν) Μοῦσαν ἐκδ(έ)χονται scil. αἱ ἄλλαι*: ossia perchè le Muse l'accolgono come loro decima compagna (1). Di più era ado-

(1) La congettura *ἐκδέχονται* è del Crönert, in nota all'edizione del Milne. Il resto è mio.

Digitized by Google

perato, probabilmente per Arsinoe stessa, l'epiteto *λιγεῖα*: che lo scoliaste commenta con un raffronto omerico, *τοῖον γὰρ κτλ.* (*Od.* XXIV, 62) e con uno di Alcmane, *μῶσ' ἄγε κτλ.* (fr. 7 Diehl.). Al che noi, moderni scoliasti, aggiungeremmo volentieri le parole di Socrate nel *Fedro* platonico (p. 237 A): *ἄγετε δή, ὦ Μοῦσαι, εἴτε δι' ᾠδῆς εἶδος λίγειαι, εἴτε διὰ γένος μουσικὸν τὸ Λιγύων ταύτην ἔσχετε τὴν ἐπωνυμίαν, ξύμ μοι λάβεσθε τοῦ μύθου*: di dove si desume che tale veramente era il tipo dell'invocazione rituale; e s'intuisce che analogamente Callimaco doveva in quel punto avere innalzata la sua solenne invocazione alle Muse, con l'aggregazione della decima *λιγεῖα*, al coro delle nove sorelle (per un altro riscontro di Callimaco col *Fedro* platonico, v. sopra p. 23). E ci corre d'altronde alla mente quel luogo di Teocrito, nei *Dioscuri* (v. 221 sgg.) *λιγεῶν μειλίγματα Μουσέων | οἵ' αὐταὶ παρέχουσι καὶ ὡς ἐμὸς οἶκος ὑπάρχει, | τοῖα φέρω*, dov'è applicata ed espressa proprio la poetica callimachea degli *Αἴτια*.

Comunque sia di questi particolari, per se stessa l'allusione ad Arsinoe — che evidentemente è Arsinoe Filadelfo — ha molta importanza; ma quali conseguenze se ne debbano trarre vedremo più avanti. Per adesso osserviamo che cosiffatta menzione di Arsinoe, qui a principio di un'opera la quale va presumibilmente identificata con gli *Αἴτια*, reca conferma ad un'altra menzione che si è creduto di leggere alla fine degli *Αἴτια* stessi, dove non solo il poeta conclude con una preghiera a Zeus di preservare la casa de' « suoi Sovrani » (*σάω δ'[ἐμὸ]ν οἶκον ἀνάκτων*), ma pare che premetta uno speciale ricordo per la « sua Regina »: *ἀνάσσης [ἥμε]τέρης* (fr. 9, v. 82 sgg. Pf.). Pare, ho detto; ma ritengo che ormai i dubbî su questa lezione dovranno essere dissipati. Intanto, se riandiamo questa chiusa degli *Αἴτια* oggi dopo gli insegnamenti dello scolio sopracitato, afferriamo dalle lacunose traccie del papiro qualcosa di più; perchè vediamo che anche lì il nome della regina è avvicinato a quello delle Muse e delle Cariti. Si desume che l'avvicinamento non è casuale; anzi è in rap-

Digitized by Google

porto con quella prima associazione d'idee che si trovava nel prologo, dove Arsinoe era nominata come decima Musa (probabilmente c'era pur là, nel prologo, l'invocazione, oltrechè delle Muse, delle Cariti stesse: fr. 121 con Schol. Pind. *Nem.* IV 10, per cui v. più av. p. 39).

Il seguito dello scolio è più chiaro per la forma, ma meno fertile di risultati. Dalle ll. 53-58 si apprende che Callimaco tornava sull'argomento degli asini, alludendo questa volta agli « asini d'Arcadia » rinomatissimi presso gli antichi (cfr. specialm. Varron. *De re r.* II, 6, 2) e riferendosi a una leggenda: che i Peloponnesî, comperando asini d'Arcadia, li sforzavano (*ἀνέτεινον*) a mangiare secondo l'uso proprio (*ταῖς παρ' αὐτοῖς τροφαῖς χρᾶσθαι* — può darsi che la forma ionica *χρᾶσθαι* sia ricavata dal testo? e così altre espressioni che sanno di poesia), ma quelli non ne volevano sapere e davano indietro (*ἀνάπαλιν*). Nelle successive linee 58-61 abbiamo, dapprima, una citazione testuale, la quale però dovrà leggersi *ὡς ἐνὶ δὴ παύροις* (supponiamo che sia *παυρ⟨ι⟩ο(ις)*), per corrispondere com'è necessario al commento: *οὔ τοι ὡς ἐν δημοκρατίᾳ · ἐξουσία γάρ ἐστι πολλῶν, scil. ἡ δημοκρατία.* Pel concetto puoi confrontare forse le parole di Apollo nel fr. 1° vv. 29-30 *τεττίγων ἐνὶ τοῖς γὰρ ἀείδομεν οἳ λιγὺν ἦχον | μαίονται, θόρυβον δ' οὐκ ἐφίλησαν ὄνων.* Dunque gli asini rappresentano la moltitudine, la democrazia; perciò non si adattano al regime oligarchico dei Peloponnesî. — Infine alle ll. 61-62 abbiamo un'altra citazione testuale, *ἄλλο καλόν*, che è commentata, per l'uso di *ἄλλο* in luogo di *ἀλλοῖον*, mediante un riscontro omerico, *Il.* XIII, 64; ma a quale scopo servisse la frase, non vediamo.

Digitized by Google

II.

Callimaco e Apollonio Rodio. - Conclusioni.

È tempo di esaminare per esteso quali conseguenze dal testo ora interpretato discendano per la nostra cognizione di Callimaco: in che modo risultino o chiarite o risolte talune fra le più ardue e fondamentali questioni intorno al poeta.

Anzitutto, a quale opera appartengono i frammenti? Sebbene non ci sia nessuna indicazione esterna, l'Editore ha visto giusto attribuendoli al prologo degli *Αἴτια*. Per il contenuto polemico si poteva anche pensare all'*Ecale*, ricordando ciò ch'è detto in certa tradizione grammaticale (*Schol. Hymn.* II, v. 106), secondo cui Callimaco avrebbe composto l'*Ecale* appunto in risposta a coloro i quali lo criticavano di non saper fare un grande poema (*μέγα ποίημα* = *ἔπος*). Tuttavia, anche per rispetto al contenuto, se guardiamo bene nel nostro testo, troviamo che non sarebbe affatto il caso; perchè qui il poeta mostra di non voler cedere agli avversarî; e non si propone punto di scrivere un poema unico e continuato; e insiste nei suoi principî delle cose piccole e staccate. Questo può essere il prologo d'una raccolta di episodî; non d'un'unica e un po' ampia narrazione. Ma poi c'è il fatto, decisivo, del metro; che l'*Ecale* era in esametri. E la supposizione che il poema in esametri avesse un proemio di distici elegiaci, sarebbe supposizione tanto capricciosa quanto non richiesta assolutamente da nulla. Quindi l'*Ecale* deve ritenersi scartata.

E neanche si può d'altra parte pensare a un'elegia indipendente e isolata (1); perchè un'elegia indipendente e isolata

(1) Per una tale conclusione inclina il Maas nel l. cit. della « Deutsche Litt.-Zeit. » Ma qui influisce forse già la preoccupazione (che condurrà altri a lottare contro l'evidenza) per il profilarsi delle conseguenze storiche di cui tratterò appresso.

Digitized by Google

non sarebbe stata l'oggetto di tutte le citazioni che i grammatici ne attingono, e a Callimaco stesso non avrebbe fornito quei versi (37-38), ch'egli ne trascrisse come caratteristici di sè e della sua precipua attività per metterli sulla tomba del padre (*Epigr.* XXVI). Qui si tratta evidentemente dell'*opus magnum* di Callimaco: l'opera che più era viva nella tradizione e da cui si ricavava l'immagine tipica del poeta. Perciò Stazio, dovendo qualificare il nostro autore, accanto a *Philitas Cous*, a *Ovidius tristis* ecc., non ha trovato epiteto migliore che quello di « senex », *Callimachusque senex* (*Silv.* I, 2, v. 253): perchè con tali sembianze il poeta si rappresentava non in un qualsiasi componimento secondario, ma nel solenne preambolo degli *Αἴτια*: nel brano che adesso è venuto alla luce. E similmente, e in modo anche più determinato, Properzio nella già ricordata elegia 34ª del libro II (v. sopra, p. 31), dovendo indicare gli *Αἴτια* del nostro poeta, li designa *non inflati somnia Callimachi*: non soltanto perchè l'introduzione dell'opera conteneva il famoso sogno del poeta trasportato sull'Elicona in mezzo alle Muse presso alla fonte dell'Ippocrene; ma anche perchè evidentemente il sogno degli *Αἴτια* era preceduto da quelle tali professioni di fede che noi adesso conosciamo; nelle quali Callimaco dichiarava di non volersi gonfiare alla maniera dell'asino: ... *ὀγκήσαιτο ἄλλος, ἐγὼ δ' εἴην κτλ.*

Che se poi a taluno le professioni di fede contenute nel brano era scoperto non sembrassero adatte a un'opera come gli *Αἴτια*, di quattro libri e ricca di leggende, basterebbe a disingannarlo e a dimostrargli il contrario la lettura continuata del suddetto luogo di Properzio, nel quale gli intendimenti e il contenuto degli *Αἴτια* sono descritti così:

> Tu satius memorem Musis imitere Philitan
> Et non inflati somnia Callimachi.
> Nam cursus licet Aetoli referas Acheloi,
> Fluxerit ut magno tactus amore liquor,
> Atque etiam ut Phrygio fallax Meandria campo

Digitized by Google

Errat et ipsa suas decipit unda vias,
Qualis et Adrasti fuerit vocalis Arion,
Tristis ad Archemori funera victor equus:
Amphiareae non prosint tibi fata quadrigae
Aut Capanei magno grata ruina Iovi.

Dunque in che cosa consiste il non essere *inflatus*? in che cosa consistono la *tenuitas* (= λεπτόν), l'*angustum pectus*, l'*angustus tornus*, le *parvae rotae* e tutte le altre affini proprietà di Callimaco, che noi troviamo enunciate nel brano ora scoperto, ed a cui Properzio fa continuamente appello (III, 1, v. 5, v. 18; II, 1, v. 39-40; II, 34, v. 43 e *passim*)? Il poeta greco che vuole non essere *inflatus*, esplica codesto suo intendimento nel trattare le leggende tenui, piccole od oscure degli *Αἴτια* (ora gli esempi che Properzio adduce sono appunto degli *Αἴτια* o analoghi): e quindi anche nel respingere gli argomenti di alto rimbombo come le Tebaidi (si pensi alla *Tebaide* di Antimaco, da Callimaco sempre avversato; e particolarmente si pensi alla *Tebaide* di Antagora da Rodi: il quale Antagora fu in qualche modo coinvolto nella polemica contro Apollonio e presumibilmente, per la sua patria Rodi, potè essere associato ad Apollonio, *ἐν Τελχῖσι*: v. i miei *Poeti alessandrini*, p. 203, 213, 265-66), e come le gigantomachie (su cui v. Owen, *Ovidi Tristia liber II*, pp. 71 sgg.). Ecco attestata la coesione perfetta fra il brano di Ossirinco e il contesto degli *Αἴτια*.

Properzio in molti altri luoghi ha immagini e idee desunte dal nostro brano (1). Non manca neanche (III, 1, 19 sgg.) l'idea della *invida turba*, su cui Properzio col favore delle Muse avrà ragione al pari di Callimaco:

Mollia, Pegasides, date vestro serta poetae:
Non faciet capiti dura corona meo.
At mihi quod vivo detraxerit invida turba
Post obitum duplici fenore reddet honos.

(1) V. i luoghi citati già prima p. 19, n. 1, p. 31 e specialmente l'imitazione del discorso di Apollo, III, 3, 13 sgg. Cfr. anche III, 9, vv. 35-48; IV, 1, 58 sgg., 133-36.

Digitized by Google

Di qui si vede che al frammento callimacheo d'Ossirinco dev'essere congiunto anche il fr. 121 Schn. contenente l'invocazione alle Cariti (dopo e insieme a quella per le Muse) così:

Ἕλλατε νῦν, ἐλέγοισι δ' ἐνίψησασθε λιπώσας
χεῖρας ἐμοῖς, ἵνα μοι πουλὺ μενοῦσιν ἔτος (1).

Tutto ciò dimostra in quale rilievo era presso gli antichi il brano ora scoperto. Imitazioni e riflessi si trovano e si possono trovare anche in altri poeti (2). Ho detto quanto numerose sono le citazioni dei grammatici. Aggiungo che il brano era ancora noto nel Medio Evo, come si dimostrerà in apposita appendice: e ciò è importante per la conclusione a cui teniamo, perchè si sa che a quei tempi potevano ancora essere conservati gli *Αἴτια*, ma certo non erano affatto conservate le elegie staccate e indipendenti.

***

Bisogna fissare bene questa conclusione e non avere nessun dubbio sulla sua validità, perchè essa è la chiave di volta da cui dipendono gli ulteriori risultati.

Intanto, la descrizione che nel nostro brano il poeta fa della propria vecchiezza, se anche non possa prendersi molto alla lettera e debba anzi considerarsi (come noi l'abbiamo considerata nella interpretazione di sopra) per una specie di esagerazione ironica, tuttavia evidentemente introduce un elemento importante nella cronologia di Callimaco. Vuol dire che, quando componeva gli *Αἴτια* (o perlomeno il prologo degli *Αἴτια*), egli era già in età matura, da contare non poche decine d'anni — *ἐτέων ἢ δεκὰς οὐκ ὀλίγη* — e quindi almeno fra i quaranta ed i cinquanta. Ma quand'è che componeva gli *Αἴτια*? Questo è il punto.

---

(1) La presenza delle Cariti è confermata da IV, 1, 73 (*aversis Charisin cantas, aversus Apollo*). Cfr. pure qui p. 34-35.

(2) Specialm. Hor. *Carm.* IV, 15; Verg. *Ecl.* VI, 2 sgg. (imitazioni del discorso d'Apollo).

Digitized by Google

Finora non si avevano su ciò nè dati sicuri, nè opinioni concordi. Qualcuno (fra cui il sottoscritto, *I bibliotecari alessandrini nella cronologia della letter. ellenistica* « Atti R. Accad. Scienze di Torino », L, 1914-915, p. 254 sgg.) aveva già proposto una datazione congetturale, la quale oggi per nuovi argomenti diventerà ineluttabile e positiva: gli *Αἴτια* essere anteriori al 270. La si desumeva dai probabili rapporti e interferenze con altre opere: ma specialmente dalla lezione *ἀνάσσης* [*ἡμε*]*τέρης*, la quale noi credevamo di ravvisare nella chiusa degli *Αἴτια* (Pap. Ox. 1011, fr. 9 Pf., v. 82 sgg.) e che interpretavamo come allusiva ad Arsinoe Filadelfo — morta nel 270 —, nonchè da quelle ultime parole di preghiera a Zeus per la « Casa de' *suoi* Sovrani — *σάω δ'*[*ἐμὸ*]*ν οἶκον ἀνάκτων* — nei quali Sovrani identificavamo naturalmente la regale coppia, Arsinoe stessa e Tolemeo II Filadelfo.

Ma una tale datazione non implicava per allora nessuna conseguenza grave; giacchè non si sapeva che componendo gli *Αἴτια* Callimaco era ormai anziano, e che negli *Αἴτια* era già presupposta e contenuta la polemica con Apollonio Rodio, e varie altre cose di cui ragioneremo. Perciò essa riusciva press'a poco indifferente o innocua. Oggi che si vedono le conseguenze a cui essa darebbe luogo, e s'intuisce il pericolo che correrebbero parecchi capisaldi cari all'opinione comune: oggi, io credo, la maggior parte dei critici cercherebbero di liberarsi da una tale datazione. E proporrebbero di fissare gli *Αἴτια* nell'ultimo periodo del poeta, sotto il regno dell'Evergete (247-221), e identificherebbero nella *ἄνασσα ἡμετέρη* Berenice figlia di Maga e nello *οἶκος ἀνάκτων* la regal coppia d'allora, Berenice e Tolemeo III Evergete; o, per non scendere così giù, rinuncierebbero forse alla incerta lezione *ἀνάσσης* [*ἡμε*]*τέρης*, e nell'*οἶκος ἀνάκτων* vedrebbero non più una coppia di regnanti sposi (com'è il significato proprio e normale) ma Tolemeo Filadelfo unito al coreggente Tolemeo del periodo 267-259.

Senonchè, per buona ventura della scienza, le ritirate e

Digitized by Google

le tergiversazioni sono oggi meno che mai consentite. Come i nuovi papiri ci hanno portato quei dati preziosi su cose contenute negli *Αἴτια*, età del poeta, polemica con Apollonio Rodio, ecc. ecc.; così nel medesimo tempo essi ci forniscono anche un elemento assoluto e diretto per la cronologia dell'opera. Infatti, ho mostrato più sopra che dopo il v. 40 del fr. 1° Callimaco menzionava certamente il nome di Arsinoe, invocandola come « decima »: cioè (pare) come decima Musa in aggiunta alle altre nove cui compete la protezione del poeta. Sebbene per questa parte non sia conservato il testo poetico del Pap. d'Ossir., ma soltanto le citazioni dello scoliaste nel Pap. Brit. Mus. 181: tuttavia la menzione di Arsinoe, in quel luogo dell'opera e a quel modo, è altrettanto sicura.

Qui a tutta prima qualche critico pertinace potrebbe immaginare che Arsinoe fosse invocata dopo morte: ma ciò, oltre ad essere poco verisimile in sè (perchè i poeti sogliono nei loro proemi chiedere la grazia dei vivi, non dei defunti), risulta impossibile poi: perchè la menzione di Arsinoe a principio dell'opera deve ormai collegarsi con la menzione della *ἄνασσα ἡμετέρη* nella chiusa (confermando e la lezione e la identificazione della persona), e specialmente col saluto complessivo allo *οἶκος ἀνάκτων*: il quale *οἶκος ἀνάκτων* non può più essere altro se non la coppia Arsinoe stessa e Tolemeo Filadelfo, entrambi viventi: tanto viventi che per essi il poeta prega da Zeus la salute »: *σάω δ' ἐμὸν οἶκον ἀνάκτων*. — Questa preghiera era forse anche molto opportuna in quel momento. Ma non ottenne effetto; perchè Arsinoe moriva poco dopo, nel Luglio del 270 (v. stele di Mendes).

Anteriori alla morte della regina, gli *Αἴτια* sono d'altra parte posteriori alle nozze di essa col Tolemeo: delle quali nozze ignoriamo l'anno preciso, però sappiamo che certamente furono dopo il 278 e prima del 274. Quindi possiamo concludere che l'opera callimachea fu composta nel periodo dal 275 al 270. È questo infatti il periodo più fertile e culminante nell'attività del nostro poeta, come già un tempo

Digitized by Google

avevamo creduto di desumere dalla cronologia degli *Inni* di Callimaco stesso e dai rapporti con gli altri poeti alessandrini (*I bibliotecari aless.*, pp. 253 sgg.; *Poeti alessandrini*, Torino 1916, pp. 253-327).

In che età era allora l'autore? Non più giovane certamente: ciò risulta dalle parole del prologo; ma non così vecchio che la sua vita non si estendesse ancora per qualche decennio fino a raggiungere i primi tempi di Tolemeo III Evergete (247-221). L'ultimo componimento che ci impegni con data sicura, è la *Chioma* di Berenice, del 245 (1). Se noi mettiamo (come adesso è necessario) che nel 270, finiti gli *Αἴτια*, Callimaco avesse almeno quarantacinque anni, vediamo che nel 245 era settantenne. Ciò sta bene, sia per il punto di partenza sia per quello d'arrivo. Si ricava che nel 245 erano proprio, come Suida sembra attestarci (s. v.), gli ultimi anni del poeta (nato dunque intorno al 315); e scompaiono di lì le sue tracce: a meno di volerne fare un *μακρόβιος*, per il che non abbiamo del resto nessuna attestazione. Ma anche facendone un *μακρόβιος*, non si salverebbe abbastanza la cronologia del Beloch, che ha spostato la vita di Callimaco, e conseguentemente gli altri con lui connessi, fin verso la fine del III secolo (*Griech. Gesch.* III, 2[1], p. 435 segg. secondo cui Callimaco sarebbe morto circa il 210: lo spostamento però è già attenuato nella 2ª ediz. IV, 2, pag. 586 segg. secondo cui la morte del poeta sarebbe del 235 circa).

D'altra parte, supporre che durante la composizione degli *Αἴτια* il poeta, il quale si descrive come non più giovane,

---

(1) Lascio da parte la *Σωσιβίου νίκη* (fr. 60 Pf., p. 96 sgg.), perchè la data di questo componimento non può stabilirsi con sicurezza. Trattandosi certamente di un *Σωσίβιος Διοσκουρίδεω* (fr. 192 Schn.), è probabile che abbia ragione il Beloch (*Griech. Gesch.* IV, 2, p. 589) a identificarlo col Sosibio *Διοσκουρίδεω Ἀλεξανδρεύς*, che fu ministro di Tolemeo III e poi di Tolemeo IV Filopatore. Ma in tal caso potremmo e dovremmo per la data dell'epinicio non scendere più giù del 240.

Digitized by Google

fosse già oltre i quaranta o cinquant'anni: ciò non urterebbe soltanto col termine del 245 a cui dobbiamo arrivare, ma scombinerebbe anche rapporti e verisimiglianze di vario genere. Contemporaneo o ben poco posteriore agli *Αἴτια* risulta ora, dopo la nuova scoperta, anche l'epigramma di Callimaco in morte del padre (*Epigr.* XXI): contemporaneo, dico, o ben poco posteriore, perchè ivi il poeta rappresenta se stesso nell'atteggiamento caratteristico di colui che ha vinto col canto la maldicenza (*ὁ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης*), e cita a questo proposito un distico desunto dal prologo degli *Αἴτια* contro i Telchini. Evidentemente egli si trovava ancora nella posizione spirituale e nella condizione d'animo da cui era sorta l'opera sua maggiore, e scriveva l'epigrafe pel padre sotto l'influsso immediato e contingente della polemica con Apollonio (1). Orbene, quando il padre morì, è assai probabile che Callimaco avesse quaranta o cinquant'anni, piuttostochè settanta o settantacinque.

Ma la datazione degli *Αἴτια* è soprattutto importante per le conseguenze che trascina con sè, in rapporto alla polemica con Apollònio Rodio. La famosa polemica, per la quale grandemente si oscillava — e perlopiù si propendeva a collocarla verso il 260 (per es. Susemihl *Gesch. d. alex. Lit.*, I, p. 384; Knaack, « Pauly-Wissowa », II, 126 sgg.), oppure col Wilamowitz (*Hellenist. Dichtung*, I, pp. 206-207) verso il 250, e col Beloch naturalmente anche più giù —, resta ora fissata, conforme alle mie vecchie congetture cronologiche, nel 275 circa: perchè quando Callimaco componeva il prologo degli *Αἴτια*, non solo la controversia (e quella controversia) era in atto, ma già l'avversario era vinto e costretto all'esilio di Rodi, *inter Telchinas*. Quindi l'inizio della polemica deve porsi qualche tempo prima degli *Αἴτια*; quindi lo svolgersi

(1) Risulta fallace l'interpretaz. del Pasquali, « Atti R. Acc. Torino », LIV (1918-19), che vedeva nell'epigramma un riferimento all'*Ecale*.

Digitized by Google

completo di essa, nei suoi riflessi e nelle sue ripercussioni, viene ad essere compreso fra gli estremi 280-270, che a me appunto era parso di poter stabilire sulla base di varie induzioni (lascio stare per adesso quella dell'*Inno ad Apollo*, da nessuno allora creduta, e ora confermata, come vedremo, dai documenti), ma specialmente fondandomi sul catalogo dei Bibliotecarî alessandrini (Pap. Ox. 1241) e sull'interpretazione da me data di questo catalogo (*I bibliot. alessandrini* (pp. 244 sgg.).

Nel quale, a non cercare sottigliezze, appariva che Apollonio Rodio fu bibliotecario di Alessandria dopo Zenodoto (morto verso il 260 e, in ogni caso, non oltre il 250) e prima di Eratostene (entrato nell'ufficio circa il 230). Stabilito il bibliotecariato di Apollonio Rodio approssimativamente fra il 260 — *terminus post quem* — e il 230 — *terminus ante quem* —, era normale ritenere che questo fosse stato anche l'ultimo periodo della sua vita, e che perciò l'esilio di Rodi fosse avvenuto prima del bibliotecariato: e dando all'esilio una congrua durata, si veniva a riportare la controversia famosa alla giovinezza del poeta, ossia al decennio 280-270. Con ciò erano accettati e confortati due elementi essenziali e fino allora generalmente respinti delle Biografie anonime di Apollonio (*Βίοι* I e II Westerm.): che Apollonio in età giovanile si ribellò al Maestro, ma per l'universale riprovazione dovette andarsene a Rodi (*Βίος* I e II); che più tardi, cresciuto in esperienza e in fama, ritornò ad Alessandria e fu innalzato all'ufficio di bibliotecario (*Βίος* II, *τινὲς δέ φασι κτλ.*).

Questa era stata la mia conclusione. Si obiettavano difficoltà generiche e non insormontabili. Si diceva che un poema dotto come le *Argonautiche* non potè essere composto da un giovane ventenne o poco più che ventenne (ragionamento vago e pericoloso sempre nella sua assolutezza!); si osservava che le *Argonautiche* stesse presuppongono la conoscenza degli *Αἴτια* e della *Ἑκάλη*, di cui contengono non rare imitazioni (anche a ciò non mancherà la risposta nella stessa tradizione

Digitized by Google

biografica degli antichi). Perciò si preferiva dar fede ad un unico e non ben connesso inciso del *Βίος* I, secondo il quale tardi Apollonio si sarebbe dedicato a compor poesie (*τὸ μὲν πρῶτον συνὼν Καλλιμάχῳ τῷ ἰδίῳ διδασκάλῳ. ὀψὲ δὲ ἐπὶ τὸ ποιεῖν ποιήματα ἐτρέπετο* — a cui segue subito: *τοῦτον λέγεται ἔτι ἔφηβον ὄντα ἐπιδείξασθαι τὰ Ἀργοναυτικὰ κτλ.*); e respingere tutto il resto. Perciò il Wilamowitz in particolare (di altre più complicate e ipercritiche combinazioni qui taccio e tacerò anche dopo) ha concluso che, pubblicate le *Argonautiche* verso il 250 e scoppiata la controversia, Apollonio in età matura e bibliotecario fu costretto a lasciare l'ufficio circa il 240, e ritrarsi in Rodi, mentre Callimaco lo faceva sostituire nella direzione della Biblioteca col proprio compaesano Eratostene (*Hellenist. Dicht.* I, pagine 206 sgg.; cfr. « Neue Jahrbb. für Philol. », 1914, pp. 246 sgg.).

Ora che la data della polemica è fissa intorno al 275; ora che dalle parole di Callimaco stesso raccogliamo come Apollonio fosse giovane allora e dalla sua giovinezza traesse motivo di arroganza verso il Maestro più anziano e non autore di grandi opere: ora noi siamo costretti a riconoscere il fondamento delle indicazioni biografiche e storiche da me accettate; non solo, ma nella tradizione biografica stessa troviamo gli elementi per rispondere ai dubbî e alle difficoltà sollevate. Se le *Argonautiche* a noi pervenute presuppongono da parte di Apollonio la conoscenza e l'imitazione degli *Αἴτια* ecc.; ebbene, ciò pure è spiegato. Infatti, la tradizione biografica non dice punto la polemica essere sorta per la pubblicazione delle *Argonautiche*, bensì per un primo saggio che forse in pubblica lettura il giovane e impertinente autore ne aveva dato ad Alessandria: primo saggio ch'egli poi rifece a fondo durante il non breve esilio di Rodi, onde vennero alquanto tardi le vere e proprie edizioni; e di lì la fama, il ritorno ad Alessandria, il bibliotecariato e tutti gli onori: *τοῦτον λέγεται ἔτι ἔφηβον ὄντα ἐπιδείξασθαι τὰ Ἀργοναυτικὰ καὶ κατεγνῶσθαι, μὴ φέροντα δὲ τὴν αἰσχύνην ... κατελῃλυθῆναι*

Digitized by Google

εἰς Ῥόδον, κἀκεῖ αὐτὰ ἐπιξέσαι καὶ ὀρθῶσαι καὶ οὕτως ἐπιδείξασθαι καὶ ὑπερενδοκιμῆσαι ... *Bios* I; lo stesso press'a poco il *Bios* II, con aggiunta la notizia del ritorno ad Alessandria e del bibliotecariato). Di edizioni delle *Argonautiche* gli antichi commentatori ne conoscevano due: ἔκδοσις e προέκδοσις: cioè l'edizione che abbiamo noi, definitiva, e un'altra precedente ben poco diversa da questa. Entrambe non debbono affatto confondersi con quel primo giovanile saggio di cui parla la tradizione biografica.

Nella quale tradizione non c'era nulla che per se stesso non potesse considerarsi verisimile; e non c'era nessun motivo per giudicare che la notizia di quel « primo saggio » fosse, come il Wilamowitz giudicò (*Hellenist. Dicht.* II, p. 167, n. 1), una favola, forse inventata a spiegazione della προέκδοσις. Vuol dire che scostarsi dalla tradizione senza vere ragioni di critica è sempre pericoloso (1).

Ho lasciata da ultima la questione dell'*Inno ad Apollo*, che è la più delicata e quella nella quale nessuno aveva aderito alle mie ipotesi.

Si sa: l'*Inno ad Apollo* contiene una chiusa che a tutti faceva l'impressione di dovere riferirsi alla polemica con Apollonio. Senonchè sorgeva una grave difficoltà cronologica: in quanto l'*Inno ad Apollo* per universale consenso si riteneva composto in un tempo in cui la Libia fosse annessa o prossima ad annettersi all'Impero egiziano: nel 247, allorquando ebber luogo le nozze di Tolemeo III Evergete con l'erede di Maga, Berenice, o non molto prima certo: in conclusione, fra il 250 e il 247. Ciò si giudicava essere assolutamente richiesto e determinato dallo sfondo politico dell'inno (cito, per tutti, Susemihl, *Gesch.* I, pp. 361-62; Wilamowitz, « Gött. Nachr. », 1893, p. 745, *Hellen. Dicht.* I, p. 207; Beloch,

(1) Sulla cronologia di Apollonio, in rapporto con le altre testimonianze, tornerò in un prossimo articolo.

Digitized by Google

Griech. Gesch.[2] IV, 2, p. 588). Qui, le cose andavano bene per chi, come il Wilamowitz, collocava la polemica stessa con Apollonio negli anni dopo il 250. Ma gli altri, ai quali non paresse di poter trasportar la polemica così tardi, erano nei guai; e generalmente preferivano supporre che la chiusa dell'inno non si riferisse ad Apollonio, bensì a qualche avversario di età più recente.

Ora le nuove scoperte ci permettono di risolvere entrambi i punti: se il nemico combattuto nella chiusa dell'inno sia o no Apollonio; e conseguentemente a quale periodo di tempo appartenga l'*Inno ad Apollo*.

Che il nemico di cui si tratta sia proprio Apollonio è ormai fuori di dubbio. Le cose che *Φθόνος* dice furtivo (*λάθριος εἶπεν*) all'orecchio di Apollo, assomigliano troppo a quelle che cantori Telchini (= *φθονεροί*) mormorano (*ἐπιτρύζουσιν*) contro l'autore degli *Αἴτια*. Dall'uno si disprezza il poeta che non canta col fragore del mare (*οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν ὃς οὐδ' ὅσα πόντος ἀείδει*); dagli altri si pretende che il poeta dia un canto di alto rimbombo (*μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν*). L'Apollo che caccia con una pedata divina il *Φθόνος* obiettandogli esser meglio una pura e semplice goccia attinta da sacra fonte anzichè tutte le sozzure e il fango trascinato dal fiume Eufrate, assomiglia all'Apollo mitico eversore dei Telchini quale è presupposto nel prologo degli *Αἴτια*; assomiglia all'Apollo Liceo che nel prologo degli *Αἴτια* prende le parti del denigrato poeta e gli ripete l'insegnamento di comporre poesie piccole e fini, e di voler esser la cicala, che si nutre di tenue rugiada, non già l'asino che fa alto clamore. E particolarmente quella « sacra fonte » da cui il poeta dell'inno per invito di Apollo deve bere non è altro se non la fonte Ippocrene sull'Elicona, *παρ' ἴχνιον ὀξέος ἵππου* (fr. 9 v. 86 Pf.), presso la quale il poeta degli *Αἴτια* è trasportato in sogno e dalla quale attinge la sua ispirazione (1).

(1) Si deduce anche dai confronti con Properzio: III, 1, v. 1-6; III, 3, 1 sgg.

Digitized by Google

Si vede chiaro che i due brani sono frutto di un medesimo momento e nascono dalla medesima concezione. E l'uno aiuta a comprendere meglio l'altro. Specialmente, noi comprendiamo meglio ora l'inno ad Apollo, e dall'inno meglio compreso siamo condotti a farci una più precisa idea degli avvenimenti. Un certo simbolismo, per cui la persona di Apollo è qua e là confusa e assimilata a quella del Sovrano Tolemeo, re-dio, corre attraverso a tutto l'inno, con astuta finezza ispirata alla realtà dei nuovi culti dinastici; e soltanto la miopia di certa critica esterna può non rendersene conto e mettersi sulla negativa. Ora questo simbolismo si comprova e si scopre specialmente nella chiusa dell'inno. L'Apollo al cui orecchio *Φθόνος* mormora le sue calunnie, è veramente il sovrano Tolemeo presso il quale i denigratori avevano cercato di metter male contro il favorito poeta della corte. E la pedata divina contro *Φθόνος* è in sostanza il provvedimento che Tolemeo deve aver preso nei riguardi di Apollonio a difesa e sollievo del denigrato poeta: l'esilio nell'isola di Rodi. Che la ritirata di Apollonio da Alessandria dovesse essere un provvedimento emanato o suggerito dalla corte: questo potevamo immaginarcelo, considerando che la vita di quei poeti si svolgeva all'ombra della reggia e per pensioni regali: questo mi piace leggere ora fra le righe dell'inno. E specialmente lo si legge nell'ultimo verso, dove il saluto rituale al dio si trasforma in un ringraziamento e in una raccomandazione al Sovrano, perchè *Μῶμος* — che personifica più schiettamente Apollonio — vada e resti là dove l'Invidia, *Φθόνος*, hà la sua propria e mitica sede, dove è la prole di *Βασκανίη*: a Rodi:

χαῖρε ἄναξ· ὁ δὲ Μῶμος, ἵν' ὁ φθόνος, ἔνθα νέοιτο.

Prologo degli *Αἴτια* e *Inno ad Apollo* non si possono scindere più. Dove l'uno va, bisogna che vada anche l'altro. Quindi, piaccia o non piaccia, bisogna riconoscere che anche l'*Inno ad Apollo* è anteriore al 270: bisogna accettare la crono-

Digitized by Google

logia e l'interpretazione storica del carme che da me era stata proposta molto tempo addietro e che non aveva incontrato nessuna fortuna (*Poeti alessandrini*, pp. 301 sgg.). Già allora, pur lasciando da parte l'elemento della polemica con Apollonio, la quale per indipendenti ragioni riferivo al periodo 280-270, mi era parso l'inno in se stesso non potere applicarsi alle condizioni politiche del 250-247: non potere rappresentare affatto l'annessione, avvenuta o prossima ad avvenire, di Cirene all'Impero egiziano. Callimaco che nell'inno celebra i regnanti nazionali di Cirene, i Battiadi, e commemora l'istituzione sacra del regno e il cenno d'Apollo e la gratitudine dei principi nazionali: Callimaco sarebbe stato in quelle circostanze uomo di assai poco tatto, venuto a fomentare passioni pericolose. Invece, l'inno fu suggerito da circostanze del tutto opposte, un po' prima del 270, ai tempi della guerra di Celesiria. Davanti alle brame conquistatrici dell'Egitto, anche Cirene aveva visto in pericolo la propria autonomia; e Maga re era entrato in guerra (274), alleandosi con Antioco di Siria, per difendere dall'egemonia del Filadelfo il trono nazionale dei Battiadi. Ignoriamo le vicende del conflitto: sappiamo che all'atto della pace Cirene conserva la propria indipendenza, eppur Maga, re, riconosce l'alta sovranità del Tolemeo (Paus. I, 7; Polyaen. II, 28, 2; cfr. Beloch, *Gr. G.*² IV, 1, 584 sgg.). « Dopo l'ansietà degli eventi, nel gaudio dell'esito, il sentimento civico e patriottico di Callimaco cireneo si espande, lieto, confortato, senza offendere la devozione alla casa d'Egitto. Dal seno dell'elegia erompe l'inno di grazie. Un principe come il Filadelfo, che usciva da varie campagne vittoriose, accresciuto di nuove conquiste, sollevato all'altezza di suprema podestà suscitante le lodi del poeta, non soffriva un'umiliazione, bensì sembrava sovranamente e benignamente concedere. Perciò — dice Callimaco —, procurate di non contrastargli; accoglietelo con fronte pura nel fulgore della sua maestosa grandezza, sappiatelo benigno, rendetegli omaggio, come a nuovo istitutore dell'indipendenza libica:

Digitized by Google

egli, nuovo Apollo, ha teso la mano a Cirene, novellamente egli ha promesso, con non fallibile patto (*ἀεὶ δ' εὔορκος Ἀπόλλων*), di mura donare ai re del popolo colono » (*Poeti alessandrini*, pp. 311 sgg.).

La datazione, così stabilita, dell'*Inno ad Apollo* si collegava per me con una tesi generale che al medesimo giro di anni e al medesimo ordine d'idee riconduceva tutti gli altri *Inni* di Callimaco (segnatamente quelli d'ispirazione politica, *A Zeus*, *A Delo*, *Ad Artemide*). La tesi era parsa audace, ma soprattutto perchè l'inno ad Apollo, ben fisso intorno al 250, non pareva in nessun caso poter seguire l'avviamento che io volevo dare a tutto il gruppo. Ora l'ostacolo principale è rimosso; e pur senza entrare in particolari, vedo che la cronologia degli *Αἴτια* potrà darci anche per il tale o tal altro inno utili punti di conferma.

Rimarrebbero parecchie altre cose. — L'*Ecale*? Quando Callimaco scriveva il prologo degli *Αἴτια*, forse l'*Ecale* non era composta. Ma verisimilmente essa dovette seguire a poca distanza di tempo, in un tempo in cui ancora perdurava lo spirito della polemica e l'offeso poeta aveva interesse di dimostrare come, a suo giudizio, potesse farsi (quando pure si voleva farlo) un poema unico e continuato. Apollonio Rodio nelle *Argonautiche* rivedute e corrette mostrerà conoscenza, come degli *Αἴτια*, così anche dell' *Ἑκάλη*.

E i rapporti con altri poeti che parteciparono alla polemica? L'accenno più determinato ed apprezzabile (di accenni minori, consistenti in supposte critiche o correzioni a luoghi delle *Argonautiche* è sempre da diffidare) si trova in Teocrito, nelle *Talisie*, dove il poeta si dichiara solidale nell'avversione contro quei pretenziosi aedi i quali gracchiano in gara con Omero, e vanamente si affaticano per costruire edifizi grandi come la vetta dell'Oromedonte (vv. 45-48). Ma non a torto mi era parso che le *Talisie* dovessero appartenere alla giovinezza del poeta siracusano, ed essere scritte allora, nel suo primo soggiorno a Cos, poco dopo al 280 (*Poeti alessandrini* pp. 85 sgg.).

Digitized by Google

E rimarrebbe anche da dire che cosa stia in piedi di molte lambiccate combinazioni che perlopiù si sono escogitate su deboli elementi senza la guida di un pensiero organico. Ma di ciò è forse superfluo occuparsi.

AUGUSTO ROSTAGNI.

2 Febbraio 1928.

APPENDICE PER LA STORIA DEGLI *Αἴτια*.

Fra le molte cose che dai nuovi frammenti s'imparano, ce n'è anche una che si riferisce alla storia degli *Αἴτια* nel Medio-evo.

Acute considerazioni del Wilamowitz (nella prefazione alle varie sue edizioni degli *Hymni et epigrammata*) e del Reitzenstein (« Deutsche Litteraturzeitung » 1894, col. 225) avevano fatto pensare che le opere maggiori di Callimaco, e segnatamente l'*Ἑκάλη* e gli *Αἴτια*, si conservassero ancora nelle mani di qualche bizantino dopo il X secolo. In particolare il Reitzenstein aveva richiamato l'attenzione su Michele Acominato, ultimo metropolita ortodosso di Atene (1140-1220 circa), dotto uomo nelle cui opere (edizione Lampros, 1879-1880) si trovano non poche citazioni dell'*Ecale*, che sembrano attinte a lettura diretta. Quanto agli *Αἴτια*, il Reitzenstein indicò, ma molto dubitativamente, un passo il quale conviene rileggere adesso per esteso: *καὶ τί χρὴ πάσας τὰς τοῦ γήρως κῆρας ἐκτραγῳδεῖν, ἃς παλαιός τις συνελὼν βαρύτερον Σικελίας τὸ γῆρας ἔφησεν, ἣν παρὰ τοῦ Διὸς ἐνὶ τῶν ἐπαναστάντων αὐτῷ γιγάντων, τῷ Ἐγκελάδῳ, ἐπιτεθῆναι μῦθος βούλεται, οὗ καὶ τὸ Αἰτναῖον πῦρ ἄσθμα εἶναι τερθρεύεται* (vol. II p. 348, 5 Lampr.). Pareva all'acuto filologo che qualche attinenza potesse esserci coi due frammenti callimachei allora noti, 323 Schn., *ἃ πάντως ἵνα γῆρας*, e 382 *τριγλώχιν ὀλοῷ νῆσος ἐπ' Ἐγκελάδῳ*.

Venne il Pfeiffer (*Kallimachosstudien*, München 1922, pp. 113 sgg.) e, facendo apposito studio della questione, negò che qualsiasi attinenza fosse tra il brano di Michele Acominato ed i frammenti callimachei; intanto, a suo giudizio, i due framm. 323 e 382 non debbono aver nulla che fare l'uno con l'altro; poi il *παλαιός τις*, cui accenna l'Acominato, è (come pure il Reitzenstein aveva inclinato a concludere) Euripide *Her.* 639 *ἄχθος δὲ τὸ γῆρας ἀεὶ βαρύτερον Αἴτνας σκοπέλων ἐπὶ κρατὶ κεῖται*, dove l'Acominato ha di suo sostituito l'intera Sicilia all'Etna e aggiunto il mito di Encelado.

Digitized by Google

Ora invece noi abbiamo davanti agli occhi il brano cui Michele Acominato allude; e il *παλαιός τις* è proprio, non Euripide, ma Callimaco. E vediamo anche che il dotto bizantino ha del contesto callimacheo una conoscenza diretta, perchè sa descriverne il carattere: la *brevità*; quel carattere per cui Callimaco ha veramente saputo ridurre in due concettosissimi versi (*συνελών*) ciò ch'era ampiamente descritto nel coro di Euripide. Nè d'altra parte i due versi erano di quelli che si prestassero per *excerpta* nei florilegi.

A. R.

2 Febbraio 1928.

Digitized by Google

LACARE

I.

Fra i testi più importanti pubblicati nel XVII volume dei papiri d'Oxyrhynchos venuto alla luce negli ultimi giorni del 1927, sono alcuni frammenti (quattro maggiori e sette minori) d'un papiro dello scorcio del II sec. d. Cr. che conteneva un'opera cronografica. Dava questa liste amplissime di vincitori d'Olimpia, con in testa il numero d'ordine delle olimpiadi (p. es. fr. 4: *ρκα'* [ol. 121 = 296 av. Cr.] . . . . . *ας Μάγνης ἀπὸ Μαιάνδρου στάδιον κτλ.*) e notizie intorno agli avvenimenti principali di ciascun anno, distinti gli anni non, per quel che pare, coi nomi d'eponimi, arconti attici o altri, ma solo col numero d'ordine di ciascuno nella rispettiva olimpiade (p. e. fr. 6-7 dopo la lista dei vincitori: [*τῶι πρώτωι ἔ*]*τει Ῥωμαῖο*[*ι. . . . . ἐπο*]*λέμουν κτλ.*).

I frammenti si riferiscono tutti, pare, ai primi decenni del sec. III. Punto di partenza per la cronologia e l'ordinamento dei maggiori tra essi dev'essere il 3°, ove è la data della morte di Cassandro re di Macedonia. Ivi dopo alcune linee molto guaste in cui accenna, pare, a un assedio del Pireo il papiro continua:

15 *ἐτελεύτησε δὲ καὶ* [*Κά*]*σσανδρος* [*ὁ τῶν*
Μακεδόνων βασι[*λεὺ*]*ς ἀρρωστ*]*ή*
σας ἐν Πέλληι μη[*νὸς*] *Ἀρτεμι*[*σί*
ου ἐμβο[*λ*]*ίμου δ*[*εκάτηι ?*] *φθίνο*[*ν*
τος, τὴν δὲ β[*ασιλείαν*] *παρέ*
20 *λαβε Φί*[*λιππος ὁ πρεσβ*]*ύτατος*
τῶν υἱῶ[*ν ὅσπερ ἐβα*]*σ*[*ί*]*λευσε*
μῆνας [*δ' ?* . . . . . .

Digitized by Google

dove i supplementi sono del Hunt, il quale al v. 18 dichiara di preferire *δεκάτῃι* a *δευτέραι*, pure possibile, perchè « slightly the shorter ». Ora la morte di Cassandro è certo anteriore al 295 sia perchè i dati cronografici relativi a lui stesso ci portano a una data meno tarda, sia perchè Demetrio Poliorcete, presa Atene qualche poco prima dell'elafebolione 295/4 (*IG* II² 1, 646, v. sotto), dunque non più tardi della primavera del 294, iniziò senza ritardo la sua spedizione contro Sparta, seguita immediatamente da quella contro la Macedonia, che egli deve avere occupato ancora nel corso del 294; onde tenuto conto del regno di 3 anni e 6 mesi attribuito complessivamente ai figli di Cassandro nella lista dei re di Macedonia di Eusebio, per inesatto che questo computo possa essere, non potrà mai riferirsi ragionevolmente la morte del padre al 295 o al 296. Ma se così è, è chiaro che il fr. 3 va collocato con gli editori innanzi al citato fr. 4 in cui si inizia la ol. 121 (= 296/2 av. Cr.). Esso fr. 3 potrà quindi appartenere ad uno degli anni della ol. 120. Quale? Ai due primi anni della ol. certo non risaliremo perchè una data anteriore al 298/7 per la morte di Cassandro è esclusa dai dati cronografici. Il contesto per sè non ci illumina molto. Ivi dopo un accenno a Diillo figlio di Fanodemo, il quale facilmente si spiega, perchè sappiamo da Diodoro (XVI 76, 6) che lo storico Diillo giunse con l'opera sua *μέχρι τῆς Φιλίππου* (IV) *τελευτῆς*, si riprende:

. . . . .]*ωι ἔτει Φί*
25 *λι*]*ππο*[*ς ὁ βασιλεὺς τῶν*] *Μακεδ*[*όνων* . . . . . *μετηλ*

cioè, come pare, *μετήλλαξε τὸν βίον*. Qui sul principio parrebbe potersi acconciamente supplire *τῶι δὲ τετάρτωι ἔτει* come suggerisce l'editore: essendo chiaro che se il cronografo ha equiparato secondo l'uso comune gli anni olimpici agli anni attici, tra la morte di Cassandro avvenuta sulla fine di artemisio (= ± munichione) e la morte di Filippo avvenuta

Digitized by Google

secondo Eusebio quattro mesi dopo, dunque intorno al gorpieo (= ±metagitnione), dev'esservi stato un passaggio d'anno. Ma la cosa è tutt'altro che sicura, perchè può darsi benissimo che lo scrittore seguisse il calendario macedonico, nel quale caso la morte di Filippo cadrebbe nello stesso anno della morte di Cassandro. Anzi questa ipotesi si raccomanda e diviene quasi certezza se si considera che la fine della storia di Diillo è riferita subito dopo la morte di Cassandro e, pare, nello stesso anno. Ciò posto i vv. 22-24 dovrebbero pel senso supplirsi a un dipresso così (dico pel senso, poichè i supplementi, ispirati come ognuno vede alle notizie cronografiche sugli storici che sono in Diodoro, non mi soddisfano interamente: ma le esigenze dello spazio e i resti notati dal Hunt costringono come in un letto di Procuste):

μῆνας [δ' · εἰς δὲ τὸ ἔτος τοῦ]το Δίυλλ[ος ὁ
Φ[α]νοδ[ήμου ταῖς ἱστορίαι]ς χρόνο[ν γέ
γρα]φ[εν ἐτῶν. τῶι δ' αὐτ]ῶι ἔτει κτλ. (1).

Comunque, se una data circa l'aprile del 296 non è dal nostro cronografo esclusa per la morte di Cassandro, esso si concilia assai bene con la data dell'aprile 297, che meglio si adatta con la notizia di Eusebio sui 3 anni e 6 mesi di regno dei figli di lui. Riferiremo dunque il nostro frammento, parte o più probabilmente tutto, alla ol. 120, 3 (298/7): separato mercè una, sia pur piccola, lacuna dal fr. 4 il cui inizio si riferisce alla ol. 120, 4 (297/6).

E prima di procedere oltre sarà da precisare in base al papiro la data della morte di Cassandro e da metterla a riscontro con le congetture più moderne intorno al calendario macedonico. Si vede subito che il nostro papiro, permettendo

---

(1) Preferirei naturalmente qualcosa come *Δίυλλος ὁ Φ. κατέστροφε τὰς ἱστορίας χρόνον γράψας* o *γεγραφὼς κτλ.*; ma converrebbe allora ricorrere alla ipotesi della omissione di qualche parola.

Digitized by Google

di assodare che l'anno macedonico corrispondente al 298/7 era intercalare, non s'accorda punto con la ricostruzione della octaeteride macedonica che il Beloch ha tentata (*Gr. G.* IV 2² p. 38), acutamente certo, ma come riconoscerebbe egli stesso *ἀπ' οὐδενὸς ἀναγκαίου πρὸς πίστιν ὁρμώμενος*; secondo la quale il 298/7 sarebbe, come 5° anno della octaeteride, anno comune. Ciò mostra che tali ricostruzioni, ingegnose quanto si vuole, se possono servir bene come provvisoria classificazione dei dati che abbiamo, non possono però, per la scarsezza appunto dei dati, che inceppare l'indagine e non sono però da usare come «working hypotheses».

Sotto Tolemeo Filadelfo nel calendario macedonico usato allora in Egitto gli anni del re 27°, 29°, 31° e 33° furono intercalari e in ciascuno di essi il mese intercalare fu il peritios II. Di qui il Beloch ha ricavato che «ohne Zweifel» (p. 34) il peritios era *ab antico* il mese intercalare della octaeteride macedonica. Qualche dubbio sarebbe stato invece assai a posto: perchè l'unica notizia precisa sulla intercalazione nel periodo anteriore era fino ad oggi quella sul mese intercalato da Alessandro prima del desio innanzi alla battaglia del Granico (Plut. *Alex.* 16), cioè sull'artemisio II, lo stesso mese intercalare che compare nel nostro papiro.

Ora poichè i mesi macedonici erano lunari e il desio, il mese che tiene dietro all'artemisio, viene identificato da Plutarco con l'attico targelione, salvo il caso di gravi spostamenti dovremo ritenere che il 1° desio corrispondesse nel 297 alla luna nuova del 25 maggio o del 23 giugno di quell'anno giuliano (1); onde, supposto che il mese fosse *πλήρης*, il 21 artemisio intercalare doveva corrispondere a un dipresso al 15 maggio o al 13 giugno del 297: ed è pure ovvio che tra le due date converrà piuttosto inclinare alla prima; e che meno

(1) Computate pel meridiano di Atene sulle tavole del Ginzel *Handbuch der mathemat. und techn. Chronologie* I.

Digitized by Google

verisimile d'entrambe sarebbe quella del 15 aprile a cui dovremmo risalire se collocassimo alla luna nuova dell'aprile giuliano l'inizio del desio. Di queste considerazioni di probabilità dobbiamo contentarci mancando ogni sicuro ragguaglio, per quei tempi, dell'anno macedonico all'anno giuliano.

Collocata dunque la morte di Cassandro, con probabilità e col possibile errore di circa un mese, intorno alla metà di maggio, dovremo collocare nel settembre la morte del figlio Filippo (IV), che avvenne secondo il canone d'Eusebio quattro mesi dopo. Confrontiamo queste conclusioni con le date che il Beloch ricava dalla sua analisi della lista d'Eusebio: « Kassandros wird ... im Winter 298/7 gestorben sein, Philippos im nächsten Früjahr, etwas im Mai » (op. cit. 118). C'è uno spostamento di quattro mesi, che però dipende non da Eusebio, sì da una combinazione sulle sue date. Eusebio invero nella lista macedonica attribuisce, come dicemmo, ai tre figli di Cassandro, collettivamente, 3 anni e 6 mesi, che partendo dall'autunno del 294, ci riportano per la morte di Cassandro, non per quella di Filippo, alla primavera del 297. Ma il Beloch, fondandosi sulla lista dei *Thetaliorum reges* che assegna 4 mesi a Filippo e 2 anni e 6 mesi ai due altri figli di Cassandro, ritiene che in realtà Alessandro e Antipatro abbiano regnato 3 anni e 6 mesi e che nella lista dei re di Macedonia siano caduti i quattro mesi di Filippo IV. Combinazione acuta senza dubbio; ma pura combinazione. Alla quale ormai dovremo sostituirne altre diverse, poichè 3 anni e 6 mesi alla luce dei nuovi dati si chiariscono piuttosto troppo lunghi che troppo corti pel regno complessivo dei figli di Cassandro.

Partendo pertanto dalla primavera del 297, i 19 anni assegnati a Cassandro da Eusebio ci riportano alla primavera del 316, che è appunto la data della presa di Pidna (Diod. XIX 50, 1) con cui comincia il regno di lui. Ora Cassandro si era affrettato in Macedonia alla notizia della morte di Filippo Arrideo (Diod. XIX 35, 1) giungendovi certo prima del-

Digitized by Google

l'inverno, e durante l'inverno aveva bloccato quella città (Diod. XIX 49, 1). Quindi Filippo Arrideo fu ucciso circa l'ottobre del 317; e poichè Alessandro Magno morì il 13 giugno del 323 (Beloch *Griech. G.* IV 2^2 p. 27), è chiaro che dovremmo ascrivere all'Arrideo circa 6 anni e 4 mesi di regno anche se non avessimo la indicazione precisa di Diod. XIX 11, 5 che tanti per l'appunto glie ne attribuisce, sulla quale non è ormai permesso in alcun modo di arzigogolare. Ma si spiega anche come Eusebio gli attribuisca 7 anni: perchè 7 anni quasi esatti intercedono tra l'inizio del suo regno e quello di Cassandro; e cioè, checchè abbia pensato Eusebio stesso o la sua fonte Porfirio (1), il regno (o interregno) di Olimpiade era compreso nella fonte cronografica di Porfirio sotto il regno dell'Arrideo. Con queste semplici ed ovvie constatazioni, può considerarsi come esattamente stabilita la cronologia dei re di Macedonia sino all'avvento di Demetrio Poliorcete (ultimi mesi del 294). Altrettanto sicuramente può ricostruirsi la lista successiva, purchè, rimanendo aderenti ai dati, si eviti di sistematizzare sulla base delle predatazioni e postdatazioni.

---

(1) Detto che a Cassandro erano ascritti 19 a. la vers. armena del canone dei re macedoni continua (Karst p. 110): «die Zeiten dieses werden gerechnet, und es wird in dieselben inbegriffen auch das Jahr in welchem nach Aridonos herrschte Olompia, von der Ol. 116, 1 bis zur Ol. 120, 3 (dove però l'equivoco è evidente perchè l'anno di Olimpiade è il 317/6 = 117, 4). — Mantengo pertanto integralmente sulla data della morte di Filippo Arrideo quanto scrissi nei miei *Contributi alla storia ateniese* p. 13 n. 1. Tengo per fermo che deve essere mantenuta anche la data (che vi è strettamente connessa) della primavera del 317 per la sconfitta di Clito nel Bosforo. Essa non mi sembra punto «erledigt» dalle considerazioni del Beloch *Gr. G.* IV 2 p. 240 seg. (la cui cronologia dei fatti di Eumene va riveduta). Ed è convalidata dalla convenienza di non allontanarsi troppo dal dato del frammento del Marmo Pario scoperto dopo che io scrissi quella nota: il quale riferisce al 317/6 la *Νικάνορος ναυμαχία* e la legislazione di Demetrio di Falero.

Digitized by Google

E torniamo dopo ciò al problema con cui abbiamo iniziato questo capitolo, quello dell'ordine dei frammenti. I fr. 1 e 2 potrebbero ritenersi a priori così anteriori come posteriori al fr. 3. Niente vieterebbe per sè d'inserirli tra il fr. 3 e il fr. 4 ove appunto, prima dell'inizio della ol. 121, dunque sotto l'ol. 120, 4 = 297/6, si parla di Lacare e della famigerata spogliazione ad opera sua della statua d'Atena. Ma è evidente che nel fr. 1 Lacare è presentato per la prima volta al lettore, come uno dei due strateghi ateniesi che si armano l'uno contro l'altro. Ora noi abbiamo su Lacare la testimonianza di Pausania I 25, 7: *Κάσσανδρος δέ, δεινὸν γάρ τι ὑπῆν οἱ μῖσος ἐς τοὺς Ἀθηναίους, ὁ δὲ αὖθις Λαχάρην προεστηκότα ἐς ἐκεῖνο τοῦ δήμου, τοῦτον τὸν ἄνδρα οἰκειωσάμενος τυραννίδα ἔπεισε βουλεῦσαι.* Lasciamo qui da parte ciò che può esservi valutazione tendenziosa della fonte di Pausania. Sarebbe peraltro contro il buon metodo non desumerne che i primordî di Lacare sono anteriori alla morte di Cassandro. Perciò il fr. 1 precede il fr. 3; e lo stesso è da ritenere del fr. 2 che è strettamente collegato per l'argomento col fr. 1 e che contiene la chiusa della contesa iniziatasi nel fr. 1. La conclusione è che l'ordine giusto dei frammenti è quello appunto, a un dipresso per queste stesse considerazioni, assegnato ad essi dal Hunt.

II.

I fr. 1 e 2 sono, come abbiamo visto, strettamente connessi. Essi parlano di Lacare e, il secondo, dei soldati del Pireo. Il fr. 3 s'inizia parlando del Pireo e d'assedio. Il fr. 4 nella sua prima parte dice del Pireo e di Lacare. Vi si tratta dunque in tutti e quattro degli stessi fatti o di fatti strettamente connessi. Ora questa cronografia non parlava solo di vicende ateniesi, sì anche di Roma, di Siracusa, della Macedonia, e quindi, dobbiamo credere, di ciò che interessava in genere il mondo greco. Se ci son conservati quattro frammenti ove si tratta di cose ateniesi e tutti attinenti a Lacare, la verisi-

Digitized by Google

miglianza vuole che ciò non si attribuisca a uno strano caso il quale avrebbe prescelto qua e là nel volume per conservarceli quattro frammenti idealmente collegati concernenti cose ateniesi; ma al fatto che i quattro frammenti erano molto vicini tra loro; che si trattava insomma d'uno stesso brano del volume, d'un periodo breve in cui l'interesse del cronista si concentrava attorno ad Atene ed a Lacare. Ora il fr. 3 si riferisce al 298/7 e il fr. 4 per la parte ateniese al 297/6. Il ragionamento fatto ci conduce a ritenere che tra il fr. 1-2 e il successivo non fosse grande intervallo: che cioè le vicende ivi riferite spettino allo stesso anno 298/7 o al precedente 299/8. Risalire più su al primo anno della olimpiade 300/299 è possibile, ma non probabile; anche meno probabile rimontare fino alla olimpiade precedente. E in mancanza d'altri elementi, è metodico attenerci alla ragione del più probabile, pure riconoscendo che essa non ci assicura da ogni possibilità d'errore. Questo fa ritenere che la *στρατεία* di cui si parla nel fr. 1 e che precedette le lotte intestine ivi descritte difficilmente possa collegarsi con la battaglia d'Ipso, che è della tarda state del 301 (cfr. Beloch *Gr. G.* IV² 2 p. 245). È difficile allora pensare ad altro che ad una spedizione contro Cassandro (che potrebbe del resto anche essersi limitata ad una occupazione temporanea delle Termopile per chiudergli il passo della Grecia centrale). L'aver serrato i porti a Demetrio Poliorcete dopo Ipso e l'aver anche cercato nella state del 299 di allacciare con Cassandro qualche relazione (*IG.* II 1² 641) non rende per sè impossibile e neppure improbabile che nel 299 o nel 298 si facesse allo scopo di chiudergli le Termopile una qualche dimostrazione.

Comunque, la discordia tra i comandanti ateniesi che scoppiò dopo questa spedizione aprì la via al potere di Lacare (fr. 1):

[.]. τα κρίναντας [. .]ν . ξε . [. . .
[ἐσ]τασίασαν δὲ καὶ οἱ τῶν Ἀθη-

Digitized by Google

[να]ίων στρατηγοὶ ὅ τε ἐπὶ τῶν
[ὅ]πλων τεταγμένος Χαρίας καὶ
[Λ]αχάρ{ν}ης ὁ [τῶ]ν ξένων ἡγούμε
νος, καὶ Χαρίας μὲν [τ]ὴν ἀκρόπο
[λι]ν κατέλαβε το με[. . .] . ν μετὰ
[τὴν] στρατ(ε)ίαν οὐδ[ὲ ἐπο]ίησε τ[ὸν
[δῆ]μον τρέφειν κ[αὶ . .]τερον ἀ[. .
[.] . ς ἐν τῶι πολέμω[ι . .]ρος εξ[. . . .
[.] . γησεν · Λαχάρ[{ν}ης] δὲ τοὺ[ς
[ξέ]νους ἔχων ἐφ[. . . χ]ειροτον[

Seguono alcune linee estremamente lacunose da cui non si ricava alcun senso. Ho sottolineato le lettere che nel papiro sono cancellate e pel resto mi sono limitato a riprodurre le integrazioni dell'editore, il quale nota: 1. ' not [κ]ατα or [μ]ετα . κριν seems a preferable reading to κλιν '. — 7. ' There was perhaps a cancelled dittography of μετὰ τήν '. — 9. [πρό]τερον vel [ὕσ]τερον. — 11. ' The letter before γ was probably ο, ϱ or ω '.

Non vedo peraltro quale senso qui potrebbe avere ἐποίησε τρέφειν, e mi pare che il contesto postuli εὐπόρησε. Quindi, senza alcuna pretesa di reintegrare la espressione del cronografo, sembra doversi pel senso supplire qualche cosa come: οὐδ[ὲ εὐπό](ϱ)ησε τ[ὸν δῆ]μον τρέφειν κ[αὶ πρό]τερον ἀ[πορήσα]ς ἐν τῶι πολεμω[ι, cioè: « nè ebbe mezzi per mantenere il popolo, come già tali mezzi gli erano mancati durante la guerra ». Segue una frase che non m'è riuscito reintegrare, strettamente collegata con la precedente, poi Λαχάρης δὲ τοὺ[ς ξέ]νους ἔχων ἐφ' [οὓς ἐχ]ειροτον[ήθη κτλ., cioè « Lacare poi alla sua volta [il δέ è in relazione col μέν del v. 6] coi mercenarî al cui comando era stato eletto ... ». Il testo potrà forse essere reintegrato completamente dopo accurata revisione del papiro.

Comunque, quanto alla carestia cui pare qui si alluda, essa non deve fare meraviglia date le relazioni più o meno tese sia con Cassandro sia col principe la cui armata domi-

Digitized by Google

nava l'Egeo, Demetrio. Delle due cariche nello *στρατηγεῖον* cui il papiro accenna non è male ricordare che mentre lo *στρατηγὸς ἐπὶ τὰ ὅπλα* risale alla età demostenica, la più antica menzione pervenutaci dello *στρατηγὸς ἐπὶ τοὺς ξένους* è nel decreto in onore di Fedro (*IG.* II² 1, 682 e Dittenberger *Syll.* I² 409), per un periodo che s'inizia con l'arcontato di Nicia (296/5). Quanto poi al dissenso affatto ignoto alle altre fonti, tra i due strateghi, in seguito al quale Caria occupa l'acropoli, esso ha il suo ulteriore sviluppo nel frammento successivo

[. . . . .] . . . . *ειον καταλαβ*[*ό*]*ν*
[*τας* . . .]*ους κατέστη*[*σ*]*εν Χαρί*
[*αν δὲ μετὰ*] *τῶν Περραϊκῶν στρα*
[*τιωτῶν*] *ἐξέβαλεν · καὶ τοὺς κα*
[*ταλαβόν*]*τας μετὰ Χαρίου τὴ*[*ν*
[*ἀκρόπο*]*λιν καταγωνισάμενος*
[*ὑποσπό*]*νδους ἀφῆκεν · Χα*[*ρ*]*ί*
[*αν δὲ κα*]*ὶ Πειθίαν καὶ Λύσανδρο*
[*τὸν Κα*]*λλιφῶντος καὶ* ⟨*Α*⟩*μεινίαν*
[*εἰς τὸ*]*ν ναὸν καταφυγόντας τῆς*
[*Ἀθήνη*]*ς ἐκκλησίαν ποιήσαν*
[*τες τῆι*] *ψήφωι πάντας ἀπέκτει*
[*ναν . . Α*]*πολλοδώρ*[*ου τὸ ψήφι*]*σμα*
[*γράψαν*]*τος · κατέλαβο*[*ν δὲ κ*]*αὶ*
[*οἱ Πειρ*]*αϊκοὶ στρατιῶτ*[*αι . . . . .]ι*
[. . . . .]*των ἐξ ἄστε*[*ως . . . . .] .*
[. . . . .]*τα* [. . . . . .

I supplementi sono dell'ed., il quale al v. 1 (fine) nota: '*β*[*o*]*ν* is very uncertain' e al v. 15-17: '*τὸν Πε*]*ι*[*ραιέα μετὰ*] [*τῶν ἐξ ἄστεως* [*τῶν φρο*]*νούντων τὰ τοιαῦ*]*τα* would give a suitable sense, but involves an overlong initial supplement in l. 16'.

A me i supplementi delle prime righe non sembrano in

Digitized by Google

tutto felici. Mi pare che si alluda a due atti di guerra: 1° la cacciata dei partigiani di Caria da una determinata posizione; 2° la presa dell'acropoli nella quale i partigiani di Caria si arresero e Caria non fu cacciato, anzi non avendo via di scampo, chiuso com'era nella rocca, si rifugiò nel tempio di Atena ed ivi dovette subire la sua sorte. Quindi supplirei a un dipresso

[τὸ Μουσ?]εῖον καταλαβ[ὼ]ν
φρουροὺς] οὓς κατέστη[σ]εν Χαρί
ας μετὰ] τῶν Περραϊκῶν στρα
τιωτῶν] ἐξέβαλεν

Supplendo così, chi conquista il [Mus?]eo è Lacare. Ed egli agisce non contro, ma con i *Περραικοὶ στρατιῶται*, contro Caria ed i suoi che dominano l'*ἄστυ*. Si capisce bene infatti come per l'attacco al Museo ed all'acropoli si potessero usare uomini del Pireo; all'incontro come i difensori che lo *στρατηγὸς ἐπὶ τὰ ὅπλα* usò nelle sue posizioni dell'*ἄστυ* fossero i Piraici non pare ben concepibile. E del resto anche nella chiusa del frammento il successo, quale che sia, dei Piraici, *κατέλαβο[ν δὲ κ]αὶ [οἱ Πειρ]αϊκοὶ στρατιῶτ[αι . . . .*, appare coordinato, non contrapposto ai precedenti successi di Lacare. Non bisogna però nascondersi l'incertezza della congettura; la quale potrebbe essere avvalorata dal non esservi nel papiro tra *κατέστησεν* e *Χαρίας* quell'intervallo che suole contrassegnare il passaggio tra l'uno e l'altro inciso e non può essere infirmata dal *ν* paragogico di *κατέστησεν*, data la oscitanza dell'uso di questo *ν* nei papiri nelle iscrizioni e nei codici, sebbene nel nostro papiro non se ne abbia esempio sicuro davanti a consonante se non in pausa. Ma è evidente che in mancanza d'un facsimile, prima d'una accurata revisione, i supplementi qui suggeriti non possono avere che carattere provvisorio; ed è pure evidente che una cooperazione dei Piraici con Caria non può del tutto escludersi nè idealmente nè, per ora, in base ai resti, sebbene per l'uno e l'altro rispetto mi paia meno verisimile della ipotesi opposta.

Digitized by Google

La quale se risultasse fondata si accorderebbe assai bene col testo citato di Pausania I 25, 7: *Κάσσανδρος δέ, δεινὸν γάρ τι ὑπῆν οἱ μῖσος ἐς τοὺς Ἀθηναίους, ὁ δὲ αὖθις Λαχάρην προεστηκότα ἐς ἐκεῖνο τοῦ δήμου, τοῦτον τὸν ἄνδρα οἰκειωσάμενος τυραννίδα ἔπεισε βουλεῦσαι.* Comunque, tale asserzione anche da sola deve bastare a respingere la congettura che Lacare fosse capo degli oligarchici, qualcosa come Crizia. Anzi è da ritenere che Lacare, come Dionisio il Vecchio, come Agatocle e come la maggior parte dei così detti « tiranni », deve aver iniziato la sua carriera politica come *προστάτης τοῦ δήμου*, anche se non può dimostrarsi che nel suo attacco contro Caria aveva con sè quelli del Pireo, i consueti difensori della democrazia. Certo le forme democratiche sono state da lui mantenute e gli stessi avversarî sono stati condannati dall'assemblea popolare, *μιᾶι ψήφῳ* (non *τῆι ψήφωι*), come credo debba supplirsi al v. 12, dove il contrapposto col *πάντας* mi pare evidente (cfr. Xenoph. *Hell.* I 7, 34, a proposito dei vincitori delle Arginuse: *μιᾷ ψήφωι ἅπαντας κρίνειν*; può altresì ricordarsi che *μιᾷ ψήφῳ* furono anche condannati a morte Focione e i compagni e che l'espressione non deve essere mancata nel relativo decreto di Agnonide, sebbene non compaia in Plut. *Phoc.* 35). E, ciò che più monta a confutare quelli i quali ritengono che Lacare fosse un oligarchico, gli oligarchici i quali stavano in esilio dal tempo della restaurazione democratica del 307 non furono richiamati se non nel 292/1 (Dionys. *de Din.* 9).

E qui è bene prendere in nuovo esame i testi già noti, di cui mi servii nei *Contributi alla storia ateniese* (in Beloch « Studi di storia antica » II) p. 27, per chiarire le relazioni tra il Pireo e la città al tempo di Lacare. E prima di tutto il testo di Polyaen. IV 7, 5: *Δημήτριος Αἴγιναν καὶ Σαλαμῖνα λαβὼν ἐν τῇ Ἀττικῇ στρατοπεδεύων ἔπεμψε πρὸς τοὺς ἐν Πειραιεῖ αἰτῶν ὅπλα χιλίοις ἀνδράσιν ὡς ἥκων σύμμαχος αὐτοῖς κατὰ τοῦ τυράννου Λαχάρους· οἱ μὲν πιστεύσαντες ἔπεμψαν, ὁ δὲ λαβὼν καὶ ὁπλισάμενος αὐτοὺς ἐπολιόρκησε τοὺς πέμψαντας;*

Digitized by Google

poi il decreto fatto sotto l'arcontato di Nicostrato, il 9 elafebolione del 295/4 in onore di Erodoro per l'appoggio agli ambasciatori inviati a Demetrio Poliorcete: decreto che misi io stesso, appunto, in relazione con quel testo di Polieno (*IG.* I² 646): *ἀπο]φαίνουσιν δ' αὐτὸν καὶ [οἱ πρέσβεις οἱ] πεμφθέντες ὑπὲρ τῆς ε[ἰρήνης πρὸς τὸ]ν βασιλέα Δημήτριον σ[υναγωνίσασθα]ι τῶι δήμωι εἰς τὸ συντ[ελεσθῆναι τήν] τε φιλίαν τὴν πρὸς τὸν [βασιλέα Δημήτρ]ιον καὶ ὅπως ἂν ὁ δῆμο[ς ἀπαλλαγεὶς το]ῦ πολέμου τὴν ταχίστ[ην καὶ κομισάμε]νος τὸ ἄστυ δημοκρατ[ίαν διατελῆι ἔχ]ων*. Il nuovo testo non solo conferma le mie precedenti induzioni su questa guerra civile, ma permette di precisarle. Il dissenso tra Lacare e i Piraici è antico. Se anche non si collega, come il Hunt ritiene, con la lotta armata di Lacare contro Caria, risale probabilmente all'indomani stesso della vittoria di Lacare. Vero è che il papiro è troppo frammentario nel tratto precedente la notizia sulla morte di Cassandro (fr. 3), ove si parla di Pireo e, pare, d'assedio, per poterlo interpretare con sicurezza. Ma tutto sommato, tenendo anche conto del tornare la menzione del Pireo anche nel frammento 4 che spetta nella prima parte al 297/6 e quindi è anteriore al colpo di stato dell'elafebolione 296 (v. sotto), dovremo ritenere che, se pur Lacare nella lotta contro Caria ebbe l'appoggio dei Piraici, ad ogni modo le buone relazioni tra lui e Cassandro e forse le sue mire troppo evidenti di potere personale indussero presto i Piraici a ribellarglisi. Quindi la distretta di viveri in cui egli si trovò e il bisogno di mezzi per vettovagliarsi e per difendersi già ancora nell'ol. 120, 4 (= 297/6), dunque già prima che si delineasse l'assalto di Demetrio. A ciò appunto si riferiscono le ultime righe che nel papiro (fr. 4) spettano a quell'anno, qui riportate con le integrazioni dell'editore:

[. . . . .]. *καὶ τὸ* [*τ*]*ῆς Ἀθ*[*ήνης ἄ*
[*γαλμα τὸ*] *χρυσοῦν καὶ ἀπ*[*ὸ τοῦ*
[*των τοῖς*] *ξένοις ἐμισθοδό*[*τει.*

Digitized by Google

Questo testo non è senza importanza: perchè vi è la conferma decisiva della opinione di quanti come chi scrive e come G. Beloch (*Gr. G.* IV 2^2 p. 218) avevano rifiutato di associarsi alla ipercritica di taluno che considerava la spogliazione della statua di Atena (pure riferita da Pausania I 25, 7, cfr. I 29, 16 e da Plut. *de Is. et Osir.* 71 p. 379) come fraintendimento dello scherzo d'un poeta comico (Demetrio ap. Athen. IX 405 f = Kock *FCG.* III 357).

Un altro punto è degno di particolare esame. Alcune conclusioni vuol trarre il Hunt dal papiro che rovescerebbero congetture generalmente accolte prima della sua scoperta. Da *IG.* II 1^2 664. 665 sappiamo che nella primavera del 295 intorno al 12 elafebolione fu rinnovata la bule e con essa almeno in parte le altre magistrature. Questo rinnovamento il Wilamowitz *Antigonos von Karystos* p. 258 e, maggiormente precisando, chi scrive (op. cit. p. 45 seg.) avevano attribuito al colpo di stato con cui Lacare avrebbe effettivamente assunto la tirannide, seguiti in generale dai critici (Ferguson *Hellenistic Athens* 132 seg. Beloch *Gr. G.* IV 2^2 p. 247). « The conclusion based on the inscriptions (scrive ora il Hunt) is proved to be false and another explanation of it must be proposed ». Mi pare che egli si sia troppo affrettato. Dal papiro apprendiamo che l'inizio del prepotere di Lacare è anteriore alla morte di Cassandro; ciò che del resto già sapevamo: per lo meno io avevo appunto affermato questo movendo dal testo citato di Pausania a cui mi rifiutavo di negare, con altri critici, ogni fede. Ma da ciò a negare che Lacare abbia effettuato più tardi una specie di colpo di stato, con scioglimento della bule, nel corso dell'anno 296/5 ci corre assai: tanto più che la ragione di questo colpo con cui Lacare, pur mantenendo in apparenza le istituzioni democratiche, avrebbe accentrato in sè ogni potere e ridotto ogni opposizione al silenzio era ovvia: la necessità di tendere le energie per la guerra, incombente, con Demetrio. Gli è che la tirannide, come mostrano le analogie, ha una certa progressione e quasi

Digitized by Google

una certa logica di sviluppo e che non di rado, almeno sul principio, rispetta le forme o anche qualcosa più che le forme del vivere libero: come non era sfuggito alla sagacia del vecchio Solone. Noi ne abbiamo un esempio nel caso di Dionisio il Vecchio. Il quale in un primo momento, dopo la caduta di Agrigento e la sua accusa contro i generali, viene fatto stratego con altri strateghi, in un secondo momento dopo l'assedio di Gela, denunziando per tradimento i suoi colleghi, è fatto stratego con pieni poteri, in un terzo momento, costituitasi poco dopo, in Leontini, una guardia del corpo, torna in Siracusa come padrone. Anche più nettamente questi momenti diversi, possono distinguersi nel caso di Agatocle che, tornato in Siracusa il 318 come *στρατηγὸς καὶ φύλαξ τῆς εἰρήνης*, solo qualche tempo dopo, nel 316 effettuò il suo sanguinosissimo colpo di stato, che lo liberò da qualsiasi opposizione (v. per la cronologia le mie osservazioni in *Per la scienza dell'antichità* p. 151 n. 3 e 154 n. 2). Analogo è il caso di Ierone (II) eletto dapprima, più o meno liberamente, stratego e più tardi, dopo la vittoria del fiume Longano, proclamato o proclamatosi re. Volendo poi analogie moderne, si potranno ricordare per Napoleone III le due date del 10 dicembre 1848 e del 2 dicembre 1851.

E qui ci soccorre il pap. Oxyr. 1235 (X p. 83) con la ipotesi degli *Ἰμβριοι* di Menandro: *ταύτην [ἔγρα]ψεν ἐπὶ Νεικοκλέο[υς . . .]την καὶ ἑβδομηκοστ[ὴν καὶ] ἔδωκεν εἰς ἐργασίαν [εἰς τὰ] Διονύσια . οὐκ ἐγένετο δ[ὲ διὰ] Λαχάρην τὸν τύραννο[ν, ἔπει]τα ὑπεκρείνατο Κάλ[λιπ]πος Ἀθηναῖος*. Nicocle essendo l'arconte del 302/1, il Wilamowitz aveva supposto che vi fosse nel papiro uno scambio con Nicia (296/5). Questa supposizione è ben a ragione accolta dal Beloch (IV 2^2 248), il quale vi trova giustamente una conferma del rinnovamento rivoluzionario del consiglio intorno al 12 elafebolione. Che infatti in mezzo a tali turbamenti non si potessero nelle Grandi Dionisie (9-13 elafebolione) apprestare le solite recite era ben naturale. In presenza del nuovo papiro peraltro il Hunt

Digitized by Google

dichiara che « the suggestion of Wilamowitz ... falls to the ground ». Il contrario mi sembra vero, anche lasciando da parte la inverisimiglianza che la coincidenza dei giorni notata dal Beloch sia dovuta al puro caso. Mi pare infatti che il nostro cronografo presentando per la prima volta al lettore, qualche anno dopo il 302/1, Lacare come *στρατηγὸς ἐπὶ τοὺς ξένους* esclude affatto, che prima della battaglia d'Ipso una recita delle Dionisie potesse essere impedita *διὰ Λαχάρην τὸν τύραννον*. Vero è che secondo il Hunt « the political movement which culminated in his domination may have begun soon after the departure of Demetrius from Greece ». Ma ciò, se pur fosse accaduto, non spiegherebbe punto l'impedimento posto alla recita d'una commedia di Menandro in piena democrazia per parte d'uno che non era allora se non al più uno stratego tra gli strateghi, un capoparte tra i capiparte ateniesi. E non deve poi dimenticarsi il grave rivolgimento, inatteso allo stesso Demetrio, ma per sè ben naturale, che portò nelle direttive politiche ateniesi l'esito d'una delle battaglie più formidabili e nello stesso tempo più decisive della età dei diadochi.

III.

Rimane la questione del nome da dare all'autore dei frammenti. Questione che in molti casi può essere di scarsa importanza. Qui assume importanza parecchia per la storia della cronologia scientifica presso i Greci. Le caratteristiche dello scrittore messe in luce all'inizio di questo saggio bastano per escludere, dalle opere cronografiche antiche, quelle che non portavano il titolo preciso d'*ὀλυμπιάδες* o d'*ὀλυμπιονῖκαι*. Ora le opere di questo titolo si contano sulle dita. Tra esse, lasciando da parte la lista di Ippia di Elide e gli *ὀλυμπιονῖκαι* di Aristotele, la *ἀρχόντων καὶ ὀλυμπιάδων ἀναγραφή* di Stesiclide d'Atene e con essa le *Ὀλυμπιάδες* in due libri di Filocoro, nonostante la importanza che sembra avesse

Digitized by Google

pel nostro autore la storia ateniese, son da escludere senz'altro: sia per l'assenza nei nostri frammenti del nome degli arconti, sia perchè l'unica data precisa che vi troviamo è fornita giusta il calendario macedonico senza neppure un tentativo d'indicare la corrispondente data del calendario attico, come per Filocoro sarebbe stato non meno doveroso che facile. Per questa stessa ragione della data fornita secondo il solo calendario macedone (mentre anche a lui sarebbe stata agevole qui una riduzione nel calendario attico o in altro calendario familiare più del macedonico nella Grecia propria o nelle colonie greche d'Occidente) è da escludere anche Timeo, al quale sono attribuiti da Suida *ὀλυμπιονῖκαι ἢ χρονικὰ πραξίδια*. Di tale opera a dir vero non sappiamo nulla, e poteva anche trattarsi di un *opus fortasse historiis intextum*, come dice C. Müller — i frammenti 152-155 Müller non vi sono ascritti se non perchè fanno cenno di olimpiadi o di vittorie olimpiche, ma potrebbero altrettanto bene riferirsi alle storie —; ma ad ogni modo (e ciò convalida la esclusione) lo stesso titolo di *πραξίδια* fa ritenere che vi si trattasse di quei raffronti tra il catalogo dei vincitori d'Olimpia e altri cataloghi, come quelli degli arconti ateniesi e delle sacerdotesse di Era, dei quali Timeo si serviva per fondarvi la sua cronologia secondo la nota testimonianza di Polyb. XII 11. Da escludere sono anche gli *'Ολυμπιονῖκαι* di Evanorida eleo (Paus. VI 8, 1, Müller *FHG.* IV 407). Questi infatti non risulta punto che si sia occupato di cose non strettamente connesse con i vincitori e i giuochi; e per lui valgono inoltre le obiezioni stesse che valgono per gli altri, con quella in più che si tratta d'uno scrittore semiignoto e che non sono scrittori siffatti i quali debbono di regola venirci a mente per le identificazioni dei frammenti di Oxyrhynchos. Lo stesso è da dire per le stesse ragioni di Cassio Longino, del quale non abbiamo se non una citazione presso Eusebio, che dice di avere attinto il primo libro del suo Cronico, tra altro, *e Cassii Longini octodecim libris quibus Olympiades CCXXVIII com-*

Digitized by Google

plexus est. E inoltre è da dire che ignoriamo se Cassio Longino abbia scritto *'Ολυμπιονῖκαι* cioè liste integrali di tutti i vincitori d'Olimpia con notizie cronologiche o non piuttosto una cronaca universale, sul tipo di quella di Eusebio, disposta per olimpiadi. E ignoriamo parimente la età di Cassio Longino, il quale potrebbe bensì avere scritto poco dopo la ol. 228 (133 d. Cr.); ma potrebbe anche avere scritto parecchio più tardi e per ragioni che non sappiamo (p. e. perchè la sua opera fosse rimasta interrotta) essersi arrestato col regno d'Adriano (m. 138). Non è infatti sicura, ma non è improbabile la sua identificazione proposta dal Niebuhr col noto Cassio Longino consigliere di Zenobia. Rimangono infine, lasciando da parte *Scopas qui Olimpionicas scripsit* (Plin. *n. h.* VIII 82 cfr. ind. lib. VIII) di cui perfino il nome è malsicuro, due soli nomi. Non vi saranno stati proprio altri scrittori di *'Ολυμπιονῖκαι* a noi rimasti totalmente ignoti? È probabile anzi che ve ne siano stati. Ma appunto perchè ignoti sono, con ogni probabilità, da scartare: perchè i papiri letterarî egiziani (prescindendo dai frammenti teologici) spettano nella massima parte e potrebbe dirsi nella quasi totalità a scrittori ben noti.

Dei due scrittori che rimangono, all'uno, Flegonte di Tralles, liberto di Adriano, autore di *ὀλυμπιάδες* o, come più precisamente sono chiamate da Fozio che ne dà un breve estratto, *ὀλυμπιονικῶν καὶ χρονικῶν συναγωγή* (Müller *FHGr.* III 602 segg.), il Hunt ha creduto di riferire il nostro frammento. Punto di partenza sono le argomentazioni con cui il Robert « Hermes » XXXV (1900) p. 141 segg., seguendo del resto le suggestioni degli stessi editori, aveva creduto di dimostrare la pertinenza a Flegonte di quella lista di vincitori d'Olimpia che, pubblicata nel secondo volume dei papiri d'Oxyrhynchos (II 222), è stata riedita criticamente testè dal Janell, *Chronicon Olympium* « Klio » XXI (1927) pagine 344 segg. Questa lista, che va dalla ol. 75 (480) alla ol. 83 (448) con una grossa lacuna che ha fatto scomparire i vin-

Digitized by Google

citori delle ol. 79 (464) e 80 (460), è ben nota ai lettori della « Rivista » per l'acuto commentario che qui ne fece G. Fraccaroli (XXIX [1901] p. 385 segg.) in relazione con la cronologia degli epinicî di Pindaro. Ora le più significative somiglianze di quella lista con l'estratto di Flegonte presso Fozio rilevate dal Robert (che si verificano anche nella nostra cronica, dove solo per caso, non è esemplificato il nr. 4) sono essenzialmente queste: 1° Manca il patronimico e si dà soltanto l'etnico dei vincitori; 2° Nelle vittorie col cocchio, col *κέλης* ecc. il nome del vincitore è in genitivo; 3° In tal caso dove una stessa persona vince due volte si indica la ripetizione col genitivo *τοῦ αὐτοῦ*; 4° La ripetizione della vittoria si indica con *δίς*, *τρίς* ecc.; 5° Si dice *πύξ* e non *πυγμή*, *κέλης* e non *ἵππος κέλης* ecc. C'è appena bisogno di dire che tali somiglianze, come bene ha visto già il Diels « Hermes » XXXVI (1902) p. 72 segg., provano a un caso per la prassi che si seguiva in dar tali liste, almeno di regola, nell'età imperiale, non provano nulla per una dipendenza del *Chronicum Olympicum* di Oxyrhynchos da Flegonte.

Ma c'è di più. La importanza, ad esempio, che in occasione di vittoria aveva la proclamazione della città natale è messa ripetutamente in rilievo dalla tradizione storica; ed ha torto il Diels quando ritiene che l'abolizione del patronimico sia una riduzione di liste più ampie venuta in uso nei prontuarî dei vincitori dell'età imperiale: che anzi la prevalenza dell'etnico sul patronimico è « survival » del modo di sentire d'età più arcaica quando la vittoria olimpica non era gloria d'un individuo, ma d'una città; e la più antica lista di vincitori d'Olimpia che ci sia pervenuta (v. sotto), del III sec. av. Cr., menziona anch'essa il solo etnico. Che poi il dire *ὁ δεῖνα πύξ* ma *τοῦ δεῖνος τέθριππον* sia espressione fondata sulla natura stessa della cosa e quindi non tale da essere stata inventata da Flegonte è ovvio. Che infine *κέλης* sia d'uso generale per *ἵππος κέλης* sebbene quest'ultima espressione si trovi in Pausania, che *πύξ* per *πυγμή* abbia infiniti

Digitized by Google

riscontri è così notorio da non dovere fermarcisi sopra. E del resto nessuno vorrà ascrivere a Flegonte quella ricerca scientifica di dati di fatto e quella canonizzazione di formole per esprimerli che ben si può invece ascrivere ad Aristotele, a Timeo, ad Eratostene. Ma poi, per escludere che il *Chronicon Olympicum* sia un frammento della *ἐπιτομὴ Ὀλυμπιονικῶν* di Flegonte, in due libri, ricordata da Suida, basta riflettere (ed anche qui ha visto assai bene il Diels) che un'epitome rispondente agli interessi di quella età sembra dovesse dare, con una lista abbreviata d'olimpionici, i dati cronografici principali; mentre, d'altronde, liste complete d'olimpionici sono il presupposto dell'opera di Flegonte, il quale, compilatore come Diodoro e peggio di Diodoro, non ha certo creato costituendolo sui documenti, ma ha copiato dalle sue fonti (salvo forse per gli ultimi anni) lo schema cronologico dell'opera sua.

Sicchè la rispondenza che c'è tra le liste dei vincitori di Flegonte e quelle del pap. 222 mostra, anzi, che liste siffatte, con simili caratteristiche, circolavano indipendentemente da Flegonte e ci aiuta ad eliminare l'unico argomento che potrebbe indurci a riferire a Flegonte il nostro papiro. Per abbondanza aggiungiamo che le citazioni che l'anonimo del pap. 222 aggiunge a conforto di taluni suoi dati, *οὕτως Κράτης ἐν α'*, *οὕτως Φίλιστος*, *οὕτως Καλλισθένης* sono briciole di scienza ellenistica, non certo frutto di ricerche di Flegonte e ci mostrano quindi che se anche la lista dell'anonimo risalisse a lui (come non è) egli avrebbe tolto di peso la lista stessa, con le note erudite e quindi *a fortiori* con l'ordine e il formulario, da fonte più antica.

Tolte di mezzo queste argomentazioni, valiamoci del contenuto del nuovo frammento. Ora l'autore di questo frammento o trascrisse senza pensar altro dalla sua fonte (il che poi sposterebbe, non risolverebbe il problema) o ha familiare egli stesso e presuppone familiare ai lettori il calendario macedonico. E, come vedemmo sopra, è non certo, ma probabile che segua addirittura l'anno macedonico.

Digitized by Google

Inoltre, se si ferma a indicare il giorno preciso d'un avvenimento che ai posteri (a torto o a ragione) doveva apparire di così scarso rilievo come la morte di Cassandro, o aveva interesse particolare per quei tempi e quei fatti o s'interessava in modo particolarissimo dei re di Macedonia. Tutte codeste sue caratteristiche, salvo il dar la lista diffusa dei vincitori d'Olimpia (che però deve essere stata la norma costante di tutti gli scrittori d'*ὀλυμπιονῖκαι*), non quadrano in Flegonte. E viceversa non quadra nell'autore dei frammenti d'Oxyrhynchos lo specifico carattere della *περὶ τοὺς χρησμοὺς ἄκαιρος φιλοπονία* ascritta a Flegonte da Fozio, che è a pieno confermata dall'esame dei frammenti di lui, e si collega col rilievo che nei frammenti di Flegonte, pure scarsi come sono, hanno terremoti, eclissi, prodigi, curiosità. D'altronde la cronografia di Flegonte era assai ristretta. In quindici libri giungeva dalla prima olimpiade ai tempi di Adriano e già il tredicesimo libro si riferiva all'impero di Tiberio, sì che in 12 libri doveva comprendere un 780 anni, poco meno di 200 olimpiadi, cioè un 60-70 anni in media per libro. Questo se la trattazione era tutta eguale; ma se, come è presumibile, la trattazione della storia romana dalle guerre puniche in poi occupava uno spazio maggiore (anche lasciando da parte il frammento 8 ascritto al lib. VIII, *Αὔγουσται· πόλεις ἐν Κιλικίᾳ καὶ Ἰταλίᾳ . . . Φλέγων ἐν Ὀλυμπιάδων η'*, dove il numero del libro potrebbe essere errato) saranno da ascrivere un 80-90 anni ad ogni libro nei periodi antecedenti ossia, tenuto conto dello spazio riservato ai vincitori dei giuochi e alla storia stessa degli agoni, se i libri non eccedevano la misura usuale, Flegonte non poteva estendersi più di una mezza o d'una intera pagina teubneriana in media per anno. Cioè, trattandosi di cronologia universale, dava un sommario in cui difficilmente potevano trovare posto i particolari sul tiranno Lacare e la condanna a morte dei suoi avversarî, anche se, come non era, quei particolari potessero aver avuto speciale interesse per un raccoglitore

Digitized by Google

di curiosità dei tempi di Adriano. A questo può aggiungersi che anche lo stile delle parti strettamente cronografiche dell'opera di Flegonte sembra diverso dallo stile del nostro autore: perchè a giudicare dal saggio che ne dà Fozio in quelle parti Flegonte affastellava semplici e monotoni periodetti coordinati mercè il *καί*. Ma l'argomento non è decisivo perchè questa nuda semplicità e monotonia potrebbe dipendere anche dal riassunto di Fozio. Ad ogni modo non è male rilevare la impressione di classicità che dà il fare sobrio, obiettivo e quasi austero del nostro scrittore, il quale si direbbe tanto diverso dalla scarna e artefatta semplicità di Flegonte quanto diverso appare lo spirito dei due cronisti.

Comunque, procedendo così per eliminazione, non ci rimane più che il nome di Eratostene. Purtroppo assai poco sappiamo della opera cronografica o delle opere cronografiche di Eratostene, del dotto che è stato chiamato a buon diritto il fondatore della cronologia scientifica (v. i frammenti raccolti dal Müller in calce alla edizione didotiana di Erodoto a pp. 182 segg.). Una di esse viene citata come *χρονογραφίαι* o *περὶ χρονογραφιῶν* e sembra che fosse non propriamente una cronaca ma una trattazione di questioni cronologiche diretta soprattutto a fissare alcuni capisaldi della cronologia greca come la data della distruzione di Troia in relazione con un avvenimento vicino e precisamente databile come il passaggio di Alessandro Magno in Asia. Opera a parte sembra fosse quella designata col nome di *ὀλυμπιονῖκαι*. Di essa non ci sono rimaste che tre esplicite citazioni nelle fonti classiche (fr. 21-23 Müller) a cui possono aggiungersene con sufficiente sicurezza due (Müller fr. 20. 24) senza indicazione dell'opera da cui provengono, oltre ad una nominativa in un papiro di Oxyrhynchos (*Ἐρατοσθένης . . . ἐν τῷ . τῶν ὀλυμπιονικῶν*, *Oxyrh. Pap.* III Nr. 409). Queste citazioni mostrano che l'opera era in più d'un libro, che dava liste particolareggiate dei vincitori d'Olimpia, a cui, come nel nostro papiro, era premesso il numero d'ordine della olimpiade (p. e.: *προσθεὶς*

Digitized by Google

ρις' Ὀλυμπιάδα — così nel pap. cit. — Ἀστυάναξ ὁ Μιλήσιος τὴν περίοδον ἀκονιτεί) e inoltre notizie intorno alla storia dei ludi. Conteneva l'opera altro? Fino ad oggi non ne sapevamo di sicuro nulla. Era prima opinione generale che Eratostene avesse dato una cronaca più o meno ampia dal 776 al 334, la quale sarebbe rimasta oscurata dalle posteriori cronache di Apollodoro e di Castore: oggi è opinione generale che Eratostene non abbia punto dato tale cronaca (v. p. e. Niese *Die Chronographie des Eratosthenes* « Hermes » XXIII pagine 92 segg., Wachsmuth op. sotto cit., Knaack in Pauly-Wissowa VI 381 segg.). L'una opinione e l'altra sono parimente sostenibili in base ai frammenti conservati. E sola riserva da farsi sulle tesi dei critici, desunta dal già citato frammento scoperto di recente il quale si riferisce al 316 a. Cr., è che il passaggio di Alessandro in Asia era bensì un caposaldo della ricerca cronologica di Eratostene, ma non, come si riteneva arbitrariamente, il punto terminale di essa, almeno per quel che riguarda gli olimpionici. È vero del resto che vi sono varî frammenti di Eratostene citati senza indicazione precisa dell'opera da cui provengono, che hanno carattere storico, concernenti in particolare Demostene (fr. 14-15 Müller) e Alessandro (fr. 16-19); e questi dai più antichi critici venivano riferiti alle χρονογραφίαι o agli ὀλυμπιονῖκαι e davano loro ansa ad assegnare a queste opere carattere cronachistico. Ma altri critici dicono invece, più o meno dogmaticamente, che questi frammenti « müssen ausscheiden» nel giudizio sulle opere cronografiche e che possono appartenere ad altri scritti, al pari di una notizia riguardante una donna d'Eretria che avrebbe introdotto Temistocle presso Artabano, notizia data da Eratostene, come ci avverte Plutarco *Them.* 27 ἐν τῷ περὶ πλούτου. Ed è possibile senza dubbio che lo stesso fosse delle notizie su Alessandro e Demostene; ma è altrettanto possibile che fossero nelle χρονογραφίαι o negli ὀλυμπιονῖκαι.

Intorno poi al computo delle olimpiadi in Eratostene è

Digitized by Google

opinione comune che egli oltre all'indicare il numero d'ordine delle olimpiadi (ciò che fece certamente, ma non è da credere che fosse egli il primo a numerarle, e pare assodato il contrario) (1) abbia per primo indicato con un numero d'ordine i quattro anni d'ogni olimpiade e così per la prima volta individuato numericamente gli anni nella cronologia della storia greca (2): perchè gli altri computi o non davano di regola un numero d'ordine agli anni (quello p. e. degli arconti) o se lo davano s'iniziavano solo in età recente (p. e. l'èra seleucidica). Ed è di fatto da ritenere che il fondatore della cronologia scientifica o istituisse o convalidasse con la propria autorità una maniera d'individuare matematicamente gli anni che noi riscontriamo per la prima volta in Fabio Pittore, il quale certamente non l'ha inventato egli stesso (v. su tutto ciò Wachsmuth *Einleitung in das Studium der alten Geschichte* p. 127 segg.). Ed è pur noto che nella tradizione monumentale la prima menzione sicura di una olimpiade col suo numero d'ordine è in una iscrizione di Magnesia sul Meandro del 207/6 circa (Dittenberger *Sylloge* II^3 557), la quale caratterizza il 221/0 con l'arconte e con la indicazione della Pitiade che si celebrò l'anno prima e col numero d'ordine (140) e il nome del vincitore del pancrazio nella olimpiade che si celebrò l'anno dopo.

Ora noi troviamo nei frammenti d'Oxyrhynchos liste di vincitori d'Olimpia precedute dal numero d'ordine della rispettiva olimpiade e seguite da un cenno dei principali avvenimenti distinti per ciascuno dei quattro anni d'ogni olimpiade. L'autore si interessa delle vicende dell'Attica e della Macedonia nel III secolo e dà secondo il calendario

(1) Di ciò non manca neppure almeno una testimonianza monumentale, nel *Chronicon Olympicum* anteriore, pare, al 264, presso Dittenberger *Sylloge* III^2 1056.

(2) Prescindo qui da computi che hanno carattere affatto arbitrario e individuale come quello del Marmo Pario.

Digitized by Google

macedonico la data della morte di Cassandro e probabilmente segue in generale il calendario macedonico. Ciò quadra tanto bene in Eratostene quanto male in Flegonte. Ne segue che nell'opera degli *ὀλυμπιονῖκαι* rientrano a buon diritto i frammenti su Alessandro e Demostene che i critici più recenti ne escludevano; ed essi ci mostrano un interesse per uomini d'età poco anteriore alla sua che è simile all'interesse dimostrato nel nostro frammento per Lacare e per Cassandro. È certo questa identificazione una ipotesi; ma spiega bene i caratteri del nostro frammento, compresi quelli formali, e non vedo quale argomento di qualche consistenza si potrebbe portare in contrario.

Vi aggiungerei la scarsezza e, si potrebbe dire, la quasi assenza di scrittori greci (pagani) d'età romana nei papiri d'Egitto fatta eccezione per alcune speciali categorie (cfr. Oldfather *The greek literary texts from greco-roman Egypt*, Madison 1923). Mancano del tutto gli stessi principalissimi come Plutarco, Arriano, Luciano, anche se hanno, come il primo e l'ultimo, un posto onorevole nella letteratura d'ogni tempo. Sicchè quando pure per un frammento papiraceo potessimo proporre a quella parità di condizioni che qui a mio avviso non c'è uno scrittore ellenistico ed uno romano, dovremmo scegliere lo scrittore ellenistico.

Torino, nel giorno dei Lupercali.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

LA POLEMICA DI ZENONE D'ELEA CONTRO IL MOVIMENTO

(Continuaz. e fine. — Cfr. vol. V, pp. 433-452)

La terza aporia zenoniana dalla quale prende le mosse il cap. 9 del l. VI della *Fisica*, si fonda infatti, al dire di Aristotele stesso, su questo assunto, che Aristotele dichiara falso: che il tempo e le grandezze in genere possano constare di particelle indivisibili. *Τοῦτο δ' ἔστι ψεῦδος· οὐ γὰρ σύγκειται ὁ χρόνος ἐκ τῶν νῦν ὄντων τῶν ἀδιαιρέτων, ὥσπερ οὐδ' ἄλλο μέγεθος οὐδέν.*

La difficoltà, dunque, s'impernia qui sul concetto dell'istante, inteso come tempuscolo indivisibile.

Ma fra i critici moderni solo il Dunan e il Brochard, seguìti di recente dal Morpurgo (1), han sostenuto, sulle orme di Simplicio, che il nerbo della prova fosse nella proposizione: « il mobile è sempre nell'istante »; gli altri, facendo proprio un errore di Temistio, nel quale era ben lungi dal cadere Simplicio (2),

(1) Dunan, *Zenonis Eleatici argumenta*; Brochard e Morpurgo, *opp. cit.* Per un'esposizione analitica delle varie interpretazioni date a questa aporia nell'età moderna a cominciare dal Bayle, dal Cousin e dall'Hegel fino al Russel, al Lachelier e al Masci, si vegga A. Levi: *Il concetto del tempo* etc., *nella filosofia greca sino a Platone*, pp. 77 segg.

(2) Temistio è il primo a porre l'*εἶναι κατὰ τὸ ἴσον* come definizione del riposo, là dove Simplicio sempre aggiunge *ἐν τῷ νῦν*. Sul valore di questa aggiunta, dato il concetto dell'istante (tempuscolo elementare) posto da Zenone, v. più oltre. Non è forse senza interesse rilevare come il concetto dell'istante indivisibile (*τὸ ἐξαίφνης*) abbia una funzione importante nello sviluppo del *Parmenide* platonico, dove pure Zenone è interlocutore.

Digitized by Google

l'han cercato in una pretesa definizione del riposo, ed hanno, con la stessa critica del testo aristotelico, contribuito a rendere meno evidente il valore essenziale dell'argomento.

Il testo aristotelico, quale è a noi pervenuto, reca infatti: « Zenone compie un paralogismo. Se, di fatti, egli dice, sempre ogni ente o sta in quiete o in moto quando occupa uno spazio uguale a se stesso, ma sempre il mobile è nell'istante, la freccia in movimento è immobile » (1).

Ai critici, escluso soltanto il Brochard, è sembrata inaccettabile questa lezione, sopra tutto fondandosi sul concetto attinto a Temistio, nel quale (per non citar altri) lo Zeller e il Renouvier, il Gomperz e il Burnet concordano, che l'essere un corpo in uno spazio uguale a se stesso (*εἶναι κατὰ τὸ ἴσον* o, come in Temistio, *κατὰ τὸ ἴσον αὑτῷ διάστημα*) sia la definizione del riposo: quindi la conclusione, che il mobile sia in quiete, discenderebbe da ciò, che un mobile occupa sempre uno spazio uguale a se stesso. Di qui le varianti, più o meno complicate, proposte al testo, dallo Zeller al Diels (2). Ma questi critici non avvertivano che per assumere come definizione del riposo questa: « essere un corpo in uno spazio uguale a se stesso », essi dovevano introdurre surrettiziamente il concetto di riposo nella parola *essere*, intendendola come *stare*, *permanere*. Non è difatti l'uguaglianza tra lo spazio occupato e il corpo occupante quella

---

(1) *Ζήνων δὲ παραλογίζεται . εἰ γὰρ ἀεί, φησίν, ἠρεμεῖ πᾶν ἢ κινεῖται, ὅταν ἡ κατὰ τὸ ἴσον, ἔστι δ' ἀεὶ τὸ φερόμενον ἐν τῷ νῦν, ἀκίνητον τὴν φερομένην εἶναι διστόν* (*Phys.*, VI, 9).

(2) Lo Zeller, appoggiandosi a Temistio contro Simplicio, vuol sostituire alla lezione dei codici la seguente: *εἰ γάρ, φησίν, ἠρεμεῖ πᾶν, ὅταν ἡ κατὰ τὸ ἴσον, ἔστι δ' ἀεὶ τὸ φερόμενον ἐν τῷ νῦν κατὰ τὸ ἴσον, ἀκίνητον κ. τ. λ.* Lo Schultess (in Ritter u. Preller, *Hist. philos. graec.*, ed.7ª) propone: *εἰ γὰρ ἠρεμεῖ πᾶν ἢ κινεῖται, ἠρεμεῖ δὲ ὅταν κ. τ. λ.* Sulle sue orme, complicando le correzioni, il Diels (19, A, 27) dà questa lezione: *εἰ γὰρ ἀεί, φησίν, ἠρεμεῖ πᾶν ἢ κινεῖται, ⟨οὐδὲν δὲ κινεῖται⟩, ὅταν ᾖ κατὰ τὸ ἴσον, ἔστι δ' ἀεὶ τὸ φερόμενον ἐν τῷ νῦν, ⟨πᾶν δὲ κατὰ τὸ ἴσον ἐν τῷ νῦν⟩, ἀκίνητον κ. τ. λ.* Sull'errore essenziale di questa lezione v. più oltre.

Digitized by Google

che costituisce il concetto del riposo; ma il permanere *identico* lo spazio occupato *entro una certa durata* (1); tanto che lo Zeller deve esporre l'argomento in quella forma, riprodotta poi da altri: *Finchè* una cosa sia in *un solo e stesso* spazio è in riposo »; dove è aggiunta l'idea della unicità ed identità dello spazio entro la durata temporale, che non era nel testo.

L'interpretazione, proposta di recente dal Morpurgo per la frase *εἶναι κατὰ τὸ ἴσον* « permanere nella medesima condizione » non tien conto del parallelismo con altri luoghi (che più oltre cito) nei quali Aristotele esprime analoghi concetti ed usa la frase *εἶναι κατά τι* per indicare l'occupazione di un luogo (2).

Per se stesso l'*εἶναι κατὰ τὸ ἴσον* non è che la affermazione del luogo. E il luogo, nelle concezioni correnti tra i Pitagorici (che quindi Zenone aveva di mira nella sua polemica), costituendo una condizione dell'esistenza reale (3), si attribuiva non soltanto al corpo in quiete, ma anche a quello in movimento; e lo si pensava nella forma quasi di un recipiente, che accompagnasse il corpo; tanto che Aristotele stesso nella *Fisica* (IV, 4, 211) è indotto a sollevare contro questa concezione pitagorica una aporia sul tipo di quelle di Zenone, o, per meglio dire, ad applicare al movimento l'aporia zenoniana del *luogo*, che deve a sua volta occupare un luogo, e così via all'infinito. Nel movimento, dice Aristotele contro i Pitagorici, il luogo o contenente dovrebbe trasferirsi col mobile ed occupare anch'esso via via una serie infinita di luoghi.

---

(1) Ciò è detto espressamente da Aristotele: *τὸ γὰρ ἠρεμεῖν ἐστι τὸ ἐν τῷ αὐτῷ εἶναι χρόνον τινά*, ossia essere nello stesso luogo (*ἐν ταὐτῷ*) nelle frazioni diverse di una durata (*ἐν ἄλλῳ καὶ ἄλλῳ χρόνου μέρει*). Cfr. *Phys.*, VI, 8. E anche VI, 10: *τὸ γὰρ ἐν τῷ αὐτῷ εἶναι χρόνον τινὰ ἠρεμεῖν ἦν.*

(2) Ma il Morpurgo ha visto giustamente il nucleo della argomentazione zenoniana, intendendo che essa mira, dopo aver fissato il dilemma tra la quiete e il moto, a mostrare che il concetto dell'atomo temporale conduce alla conclusione contraddittoria di ritrovar fermo il supposto mobile.

(3) Si ricordi l'aporia del *τόπος* (*Phys.*, IV, 1, 209 a: *εἰ πᾶν τὸ ὂν ἐν τόπῳ κ. τ. λ.* e *Phys.*, IV, 3, 210 b: *εἰ ἔστι ὁ τόπος, ἔν τινι ἔσται.*

Digitized by Google

Dunque, nelle concezioni che Zenone assume, è ammesso che il mobile sia pur esso *κατὰ τὸ ἴσον*, cioè abbia un luogo, senza che per questo cessi di esser mobile.

Perchè cessi di essere in moto non basta che lo spazio occupato sia uguale al corpo occupante; ma bisogna che esso rimanga identico per un certo tempo. Aristotele ce lo spiega nel cap. precedente a quello in discussione (*Phys.*, VI, 8).

Tornando sul principio, stabilito nel cap. I di questo libro, che ogni cosa dev'essere o in quiete o in moto (*εἰ οὖν ἀνάγκη ἢ ἠρεμεῖν ἢ κινεῖσθαι πᾶν*), Aristotele ne rinnova la formula: *ἐπεὶ δὲ πᾶν ἢ κινεῖται ἢ ἠρεμεῖ*; ma poi soggiunge che questa alternativa può verificarsi soltanto in una durata temporale: *ὅτι ἠρεμεῖ μὲν καὶ κινεῖται πᾶν ἐν χρόνῳ*; e dichiara infine (1) che nell'istante quale egli lo concepisce, inteso cioè non come quantità temporale (*χρόνον οὐδένα*), ma come puro limite del tempo (*πέρας τοῦ χρόνου*), non può verificarsi nè il moto nè la quiete (*οὔτε γὰρ κινεῖσθαι οὔτ' ἠρεμεῖν ἔστιν ἐν τῷ νῦν*), pur verificandosi l'occupazione di un luogo (*εἶναι κατά τι*). Ma nella durata non può restare identico o fermo il luogo per il mobile (*ἐν χρόνῳ δ' οὐκ ἐνδέχεται εἶναι κατὰ τὸ ἠρεμοῦν*); altrimenti il mobile sarebbe in quiete (*συμβαίνει γὰρ τὸ φερόμενον ἠρεμεῖν*).

Ciò posto Aristotele vien subito a dire, iniziando il cap. 9: dunque sbaglia Zenone, che dopo aver stabilito che ogni corpo quando occupa un luogo uguale a sè medesimo (cioè quando ha un'esistenza distinta), deve essere o in quiete o in moto, dalla proposizione che il mobile per altro è sempre nell'istante, trae la conclusione che la freccia in moto sia immobile.

Dunque se Aristotele vuol contrapporre come vere le sue conclusioni a quelle errate di Zenone, non può dirigere la sua accusa di falsità contro le premesse che egli pure accetta, che ogni corpo debba essere o in quiete o in moto (*ἠρεμεῖν ἢ κινεῖσθαι*) ed occupare un luogo (*εἶναι κατά τι*) identico al corpo stesso;

---

(1) A questo luogo si è richiamato anche l'Hamelin, *Sur un point du troisième argument de Zénon*, in « Année philosophique » del 1906.

Digitized by Google

ma contro il concetto che al suo contrasta, che cioè un mobile sia *sempre* nell'istante, vale a dire che il tempo del movimento sia composto di istanti indivisibili: *οὐ γὰρ σύγκειται ὁ χρόνος ἐκ τῶν νῦν ὄντων τῶν ἀδιαιρέτων.*

Per assumere un tempo composto di istanti, non si può più supporre un istante che sia, come per Aristotele, un puro limite o sezione del tempo (*coupure*, secondo l'espressione dei matematici francesi richiamata dal Masci), ma un tempuscolo o quantità, sia pur minima, di tempo. Non dunque indivisibile alla maniera aristotelica, perchè privo affatto di estensione; ma indivisibile alla maniera pitagorica, come atomo elementare. L'istante nel tempo è come il punto nello spazio, il quale per i Pitagorici è un *ὄγκος*, cioè una massa (sia pur minima) indivisibile, là dove per Aristotele è una pura *στιγμή*, che limita le grandezze contigue, ma non ha grandezza, sì che non può neppure sommarsi con altre sue simili a costituire le grandezze.

Quindi il nucleo dell'aporia zenoniana in discussione è in questo concetto dell'istante elemento del tempo, ciò che Aristotele dichiara esplicitamente: *συμβαίνει δὲ παρὰ τὸ λαμβάνειν τὸν χρόνον συγκεῖσθαι ἐκ τῶν νῦν· μὴ διδομένου γὰρ τούτου, οὐκ ἔσται συλλογισμός.*

La conclusione dell'immobilità, pertanto, secondo la dichiarazione di Aristotele, è nell'aporia di Zenone conseguenza necessaria della ipotesi assunta degli elementi indivisibili. Aristotele quindi oppugna la premessa, perchè egli stesso è convinto non soltanto che, come dice a questo punto, negata la premessa, cada tutto il ragionamento, ma anche, inversamente, che concessa quella ipotesi ne discenda inevitabilmente, come Zenone asseriva, la conclusione della immobilità del mobile.

I critici non hanno avvertito che nel cap. I di questo stesso libro della *Fisica* Aristotele formula appunto per conto suo l'aporia zenoniana, per mostrare, con l'assurdità della conseguenza, l'inaccettabilità della premessa. Basterebbe la corrispondenza di idee e di espressioni, che è fra questo cap. della *Fisica* e la polemica contro Zenone e i suoi prosecutori nel *De*

Digitized by Google

insec. lin., per far pensare che anche qui Aristotele abbia in vista specialmente l'Eleate; ma le citazioni del testo mostreranno la corrispondenza concettuale e verbale anche col cap. 9, in cui l'aporia di Zenone viene esposta e combattuta.

In questo cap. 1 Aristotele considera la composizione del tempo per mezzo di istanti collegata necessariamente con la ugual composizione della grandezza e del movimento per mezzo di indivisibili. « Se infatti la grandezza consti di indivisibili, anche il movimento di questa consterà di movimenti del pari indivisibili... e in modo analogo alla grandezza e al movimento sarà necessario che sia indivisibile il tempo e che consti di istanti indivisibili » (1).

Ora, posta simile composizione delle grandezze (temporali, spaziali e di moto) per mezzo di indivisibili, per Aristotele la conseguenza della immobilità del mobile ne discende necessariamente, tal quale come per Zenone.

Ed è opportuno insistere sulla corrispondenza delle affermazioni, che Aristotele fa qui in nome suo, con l'esposizione che fa più oltre della aporia zenoniana.

« Se dunque è necessario che ogni corpo sia o in quiete o in moto, (il mobile ω) è in quiete in ognuno dei punti del percorso $\alpha\beta\gamma$, sicchè vi sarà alcunchè insieme continuamente in quiete e in moto. Giacchè si moveva lungo l'intero percorso $\alpha\beta\gamma$ e stava in quiete in ognuna delle parti, sicchè anche in tutto il percorso » (2).

Questa conseguenza, *ἠρεμοῦν ἅμα καὶ κινούμενον* — la cui espressione corrisponde precisamente alla frase *μένοντα τὰ*

---

(1) *εἰ γὰρ τὸ μέγεθος ἐξ ἀδιαιρέτων καὶ ἡ κίνησις ἡ τούτου ἐξ ἴσων κινήσεων ἔσται ἀδιαιρέτων ... ὁμοίως δ' ἀνάγκη τῷ μήκει καὶ τῇ κινήσει ἀδιαίρετον εἶναι τὸν χρόνον καὶ συγκεῖσθαι ἐκ τῶν νῦν ὄντων ἀδιαιρέτων.* Si noti in particolare la identità della formula usata qui e nel cap. 9 contro Zenone.

(2) *εἰ οὖν ἀνάγκη ἢ ἠρεμεῖν ἢ κινεῖσθαι πᾶν, ἠρεμεῖ δὲ (ω) καθ' ἕκαστον τῶν α β γ, ὥστ' ἔσται τὶ συνεχῶς ἠρεμοῦν ἅμα καὶ κινούμενον . τὴν γὰρ α β γ ὅλην ἐκινεῖτο, καὶ ἠρεμεῖ ὁτιοῦν μέρος, ὥστε καὶ πᾶσαν.*

Digitized by Google

φερόμενα in cui Platone riassume l'aporia zenoniana, non meno che all'*ἀκίνητον τὸ φερόμενον* dell'esposizione aristotelica della stessa aporia — per Aristotele qui discende dall'aver assunta l'ipotesi che il percorso del mobile consti di punti indivisibili; posta questa divisione, reale e non soltanto potenziale, di esso, in ogni elemento indivisibile, sia di spazio sia di tempo, si ha, precisamente in quanto è indivisibile, uno stare e non un muoversi; quindi il movimento totale, come somma di stati, è esso pure una immobilità (1).

È precisamente questa l'aporia zenoniana, che anche Aristotele ricava dall'ipotesi degli indivisibili, senza che v'entri affatto alcuna definizione del riposo o l'occupazione, da parte del mobile, di uno spazio identico a se stesso.

E si chiarisce, col richiamo del luogo sopra citato, anche la questione della corretta lezione del testo in *Phys.* VI, 9 (239 b 5). La lezione dei codici appare perspicua e pienamente giustificata, se dal confronto col luogo qui sopra riferito si ricavi che Zenone doveva porre prima la opposizione fra le due condizioni antagonistiche del moto e della quiete, come escludentisi a vicenda (ogni corpo, in quanto esiste ed occupa uno spazio uguale a se stesso, è o in moto o in quiete: vale a dire, se è in moto non può essere in quiete e viceversa), per poi, attraverso il concetto dell'essere il mobile sempre nell'istante — indivisibile e quindi incompatibile col movimento — concludere invece che il corpo in movimento si trova al tempo stesso in quiete. L'opposizione stabilita nella premessa si converte così, nella conclusione, in una identità o coincidenza degli opposti: ecco l'assurdo cui mira Zenone; assurdo, che non risulterebbe con altrettanta evidenza, se quella opposizione non fosse premessa.

Del documento, che Aristotele ci offre nel cap. 1, come della

---

(1) Aristotele prosegue: se le parti indivisibili del moto complessivo *δ ε ζ* sono esse pure movimenti, accadrebbe che, essendo presente il movimento, non si avesse il movimento ma la quiete; e se non sono movimenti, accadrebbe che il movimento constasse di non movimenti: *καὶ εἰ μὲν τὰ ἀδιαί-*

Digitized by Google

sua testimonianza esplicita nel cap. 9 del VI libro, non tiene conto chi considera la conclusione della immobilità della freccia fondata sulla pretesa definizione del riposo. La discordanza fra questa interpretazione e le testimonianze precise di Aristotele appare in modo caratteristico nella formulazione dell'aporia, che il Diels propone in cambio della lezione dei codici (1): in essa il concetto dell'istante, in luogo di essere il perno della dimostrazione zenoniana, diventa un accessorio superfluo ai fini della prova.

« Se (dice la lezione del Diels) ogni corpo dev'essere o in quiete o in movimento, ma nulla è in movimento quando occupa uno spazio uguale a se stesso, ed è il mobile sempre nell'istante, in quanto ogni corpo che è in uno spazio uguale a se stesso è nell'istante, la freccia che vola sarà immobile ». Se togliamo qui ogni accenno all'istante, la dimostrazione corre ugualmente: ogni corpo dev'essere o in quiete o in moto — ma nulla è in moto quando occupa uno spazio uguale a se stesso — il mobile è sempre in uno spazio uguale a se stesso — dunque la freccia che vola è immobile.

Nella lezione del Diels (2), infatti, l'essere il mobile sempre nell'istante non è assunto come evidente di per sè, ma è postulato come conseguenza dell'esser sempre il mobile in uno spazio uguale a se stesso: questa è la premessa sulla quale tutto il ragionamento è fondato. Se quindi questa affermazione si contesti, ne restano contestate insieme e del pari la tesi dell'immobilità e il concetto dell'istante; se invece la si conceda per vera (come è necessario per affermare il concetto dell'istante che ne è fatto dipendere), essa, come definizione del riposo, di per se stessa e immediatamente ci dà la conseguenza dell'immobilità,

---

ρετα τῆς δ ε ζ κινήσεις, κινήσεως παρούσης ἐνδέχοιτ' ἂν μὴ κινεῖσθαι, ἀλλ' ἠρεμεῖν· εἰ δὲ μὴ κινήσεις, τὴν κίνησιν μὴ ἐκ κινήσεων εἶναι.

(1) V. sopra, p. 79 n. 2.

(2) Accolta, come preferibile alle altre, anche da A. Levi, *Il concetto del tempo nella filos. greca sino a Platone*, pp. 75-76.

Digitized by Google

senza bisogno affatto che si passi per il concetto dell'istante. Immobilità ed istante sono nella lezione del Diels e, in generale, nella ipotesi che l'*εἶναι κατὰ τὸ ἴσον* sia la definizione del riposo e il nerbo della prova, due conseguenze collaterali e simultanee, estranea quindi ognuna agli effetti della prova dell'altra. Come si concilia ciò con l'affermazione di Aristotele, che il concetto dell'istante come elemento del tempo è qui il perno della dimostrazione, tolto il quale tutto il ragionamento cade nel nulla?

La proposizione centrale di questo *logos* non è dunque l'*ὅταν ᾖ κατὰ τὸ ἴσον*, ma l'*ἔστι δ' ἀεὶ τὸ φερόμενον ἐν τῷ νῦν*; e la questione si può anzi dire tutta implicata nella parola *ἀεί*; perchè il dire che il mobile è *sempre* nell'istante, significa dire che il tempo consti di istanti. Ora questa composizione del tempo per mezzo di istanti non è in Zenone (come non era nei Pitagorici) messa innanzi quale supposizione isolata; si collega, come Aristotele stesso ci attesta (1), a una concezione generale di tutte le grandezze, considerate costituite di elementi indivisibili. Il tempo come grandezza è considerato bensì soggetto a un processo di divisione; ma questa divisione, per il tempo e per ogni altra grandezza, in luogo di essere supposta proseguibile all'infinito, viene arrestata ad un atomo: c'è l'atomo temporale (*τὸ νῦν*) come l'atomo spaziale (*ὄγκος* nel linguaggio pitagorico, che Zenone riproduce nella quarta aporia (2); dove Aristotele usa *στιγμή*, per evitare l'equivoco dell'espressione pitagorica, implicante l'attribuzione di una massa al punto); come c'è, infine, l'atomo di movimento (*κίνημα*).

---

(1) *Phys.*, VI, 9: *οὐ γὰρ σύγκειται ὁ χρόνος ἐκ τῶν νῦν ὄντων τῶν ἀδιαιρέτων* (che siano *tra gli* indivisibili, che costituiscano *una* delle serie degli indivisibili) *ὥσπερ οὐδ' ἄλλο μέγεθος οὐδέν*. E più ancora v. nel cap. I dello stesso libro i passi già citati sopra.

(2) Il Morpurgo, sostenendo che gli *ὄγκοι* di cui parla la quarta aporia non siano punti, ma molecole, dimentica che il punto per i Pitagorici (e per la aporia di Zenone) era, come *unità avente posizione* e come elemento (*στοιχεῖον*) delle cose, una massa o grandezza indivisibile, un atomo.

Digitized by Google

E questa concezione atomica combatte Aristotele, in quanto per lui le grandezze: tempo, spazio e movimento sono continui, e il continuo è divisibile in sempre divisibili. Ma Zenone, per confutare i Pitagorici, assumeva in questa aporia l'ipotesi della discontinuità delle grandezze (che per gli Eleati equivale alla divisibilità, giacchè per loro continuo, *συνεχές*, significa indivisibile), cioè della loro scomposizione — reale e non potenziale — in elementi indivisibili e, quindi, della loro ricomposizione per mezzo di indivisibili. Aristotele gli obietta: questo è falso; nè il tempo nè altra grandezza può constare di elementi indivisibili.

Ma nel cap. successivo (VI, 10) ritorna ancora, riprendendo l'argomento del 1° cap. di questo l. VI, a specificar meglio quali siano i concetti erronei accolti da Zenone: dei tempuscoli, dei punti, dei moti minimi elementari. Si è già mostrato (egli dice) l'errore di questa concezione: chè nè il tempo consta di istanti, nè la linea di punti, nè il movimento di moti minimi elementari, perchè ciò equivarrebbe a costituire ognuna di queste grandezze con elementi privi di parti (1). E il *De insec. lin.* riprende l'argomento: « Se l'istante è il principio e il termine del tempo, come il punto è della linea, non sono continui il principio e il termine, ma hanno qualcosa d'intermedio; non posson dunque nè gli istanti nè i punti esser continui fra loro. Tempo e linea sono grandezze, ma la raccolta dei punti e degli istanti non fa grandezza » (2).

---

(1) *Phys.*, VI, 10 (240): *Τοῦτο δ' ὅτι ἀδύνατον, δέδεικται καὶ πρότερον· οὔτε γὰρ ὁ χρόνος ἐκ τῶν νῦν, οὔθ' ἡ γραμμὴ ἐκ στιγμῶν, οὔθ' ἡ κίνησις ἐκ κινημάτων· οὐθὲν γὰρ ἄλλο ποιεῖ ὁ τοῦτο λέγων ἢ τὴν κίνησιν ἐξ ἀμερῶν, καθάπερ ἂν εἰ χρόνον ἐκ τῶν νῦν, ἢ τὸ μέγεθος ἐκ στιγμῶν.*

(2) *De insec. lin.*, 971: *δῆλον ἐκ τούτων ὅτι οὐδ' ἂν ἐκ στιγμῶν εἴη γραμμή... Ἀλλ' ἴσως καὶ ὁ χρόνος ἐστὶν ἐκ τῶν νῦν... Εἰ δὴ τὸ νῦν ἀρχὴ καὶ πέρας τοῦ χρόνου καὶ ἡ στιγμὴ γραμμῆς, μή ἐστι δὲ συνεχὴς ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ πέρας, ἀλλ' ἔχουσί τι μεταξύ, οὐκ ἂν εἴη οὔτε τὰ νῦν οὔτε στιγμαὶ ἀλλήλοις συνεχεῖς. Ἔτι ἡ μὲν γραμμὴ μέγεθός τι, ἡ δὲ τῶν στιγμῶν σύνεσις οὐδὲν ποιεῖ μέγεθος κ. τ. λ.*

Digitized by Google

Così Aristotele ripete contro Zenone (e contro i sostenitori degl'indivisibili) le stesse obiezioni, che nella *Metafisica* rivolge contro i Pitagorici, i quali attribuivano una grandezza alle unità e ai punti, supponendo che tali grandezze fossero indivisibili: indivisibile è ciò che non ha parti (dice Aristotele); ora, come è possibile formare una grandezza con gli indivisibili? (1).

Che Zenone dunque assuma qui grandezze indivisibili è fuori d'ogni possibile discussione; ma un chiarimento è necessario sul significato e sui presupposti di questa ipotesi, sulla quale occorre appunto dissipare un equivoco, in cui (a tacer d'altri) son pure caduti il Tannery e, in parte, già anche il Renouvier.

Come osserva il *De insec. lin.* (968), l'ipotesi delle grandezze indivisibili corrisponde al presupposto di un arresto del processo divisorio, implica cioè la limitazione in luogo dell'infinità di tal processo: *εἰ δὲ πεπερασμέναι αἱ διαιρέσεις, ἀνάγκη τι εἶναι ἀμερὲς μέγεθος*. Quindi il passaggio dalle due aporie della prima coppia a questa terza è veramente, come abbiam detto, un passaggio dall'ipotesi della divisibilità infinita del tempo, dello spazio e del movimento, da cui quella partiva, alla ipotesi contraria di un limite ultimo alla divisione, costituito da particelle elementari, che hanno ancora una grandezza, ma sono indivisibili. Il fatto dell'attribuire a questi indivisibili una grandezza (*μέγεθός τι*) pur negandone la scomponibilità in parti, dimostra di per sè stesso, contro l'interpretazione del Tannery, che essi sono assunti come limite al processo divisorio, e quindi considerati risultato di una dicotomia limitata, non infinita, secondo che il Tannery dice (2). L'istante e il punto, che per Aristotele

---

(1) *Metaph.* 1080 e 1083 già citati: *μέγεθος δ' ἐξ ἀδιαιρέτων συγκεῖσθαι πῶς δυνατόν*;

(2) L'errore, in cui qui è incorso il Tannery (p. 256) — e sono incorsi quanti con lui hanno asserito che la concezione del tempo come somma d'istanti supponga una dicotomia all'infinito del tempo — gli ha impedito di stabilire giustamente i termini del dilemma, rappresentato dalle due

Digitized by Google

risultano poi puri limiti o sezioni (*coupures*), sono per Zenone, al pari dei moti minimi elementari (*κινήματα*), atomi; e l'atomo è il termine della divisibilità, che quindi, essendo contenuta entro limiti, non può per Zenone essere infinita.

In questa terza aporia è applicata la corrispondenza fra l'atomo temporale (istante) e lo spaziale (punto); quella fra l'atomo temporale e l'atomo di movimento (*κίνημα*) troverà, come vedremo, applicazione nell'aporia seguente, la quarta. In tale rispondenza fra l'atomo temporale e lo spaziale appunto sta la parte che nella terza aporia può attribuirsi alla definizione della quiete, intesa come conseguenza del concetto dell'istante. Giacchè applicando all'atomo temporale il principio che ogni

---

coppie di aporie. Ma conviene osservare che anche il Renouvier, il quale pure nella sua acutezza vedeva che « c'est au fond la *géométrie des indivisibles* qui est réfutée ici, comme l'était tout à l'heure (nelle due aporie precedenti) celle des *infinitésimaux* réels », errava nel dire che qui Zenone « se place au point de vue de la *division interminable* qui aurait trouvé son terme, conformément à l'hypothèse de la composition *infinie* réelle ». Zenone invece qui prende una divisione limitata e una composizione finita: gli atomi temporali e spaziali sono qui numerabili, sono tanti quanti sono, come è detto nell'aporia sul molteplice: *ἀνάγκη τοσαῦτα εἶναι ὅσα ἐστί, καὶ οὔτε πλείονα αὐτῶν οὔτε ἐλάττονα.* L'errore del Renouvier (e del Tannery) qui dipende dall'aver attribuito a Zenone il concetto dell'istante, che appare invece con Aristotele: « il s'appuie pour cela (scriveva il Renouvier) sur l'idée commune et inattaquable de l'*instant* ou limite de temps ». Ora noi sappiamo che questo concetto del *τὸ νῦν* come *πέρας χρόνου* è da Aristotele affermato contro quello di Zenone e dei Pitagorici (e di altri assertori degli indivisibili) che l'assumevano invece come *χρόνον τινά*, e ammettevano in generale degli indivisibili (*ἀδιαίρετα, ἀμερῆ*), che nello stesso tempo erano grandezze (*μεγέθη*), e non puri limiti delle grandezze. Per tanto non può reggere nemmeno l'interpretazione, in se stessa finissima, che il Renouvier dà della conclusione del ragionamento zenoniano: « car les instants, comme les points, s'ils sont contigus, se confondent, il n'y a pas de succession, pas de mouvement; et s'ils ne sont pas contigus, on ne peut d'aucune façon combler leur intervalle; on retombe dans l'insoluble difficulté des parties infinies de cet intervalle » (in *Classif. system. des doctr. philos.*, già citato).

Digitized by Google

corpo, in quiete o in moto che sia, debba occupare un luogo uguale a se stesso, ne deriva che, per essere l'istante indivisibile, sarà unico il luogo in esso occupato, altrimenti la molteplicità dei luoghi dividerebbe l'istante. Quindi ogni punto del mobile in ogni istante sarà in un punto dello spazio; ma per Zenone, essendo l'istante una certa durata, invece di essere, come per Aristotele, *χρόνον οὐδένα*, l'*essere* nell'istante si converte in *stare*; ed eccoci per questa via caduti nella definizione della quiete, che non è l'avere un luogo, ma il restarvi per una certa durata. *τὸ γὰρ ἐν τῷ αὐτῷ εἶναι χρόνον τινὰ ἠρεμεῖν ἦν*, come dice Aristotele (*Phys.*, VI, 10).

Ora gli istanti temporali ed i punti spaziali corrispondenti potranno, essendo atomi distinti, venir numerati e poi sommati insieme a costituire gli uni la durata, gli altri la linea. Ma numerare significa procedere per soste (*τὸ γὰρ ἀριθμεῖν ἐστι τὸ μετ' ἐπιστάσεως*, come dice il *De insec. lin.* nella confutazione dei concetti zenoniani); ogni numero corrisponde a una sosta. Ecco perchè Aristotele diceva nella *Fisica*, sempre contro Zenone, che rendere reali (anzi che considerare solo potenziali) le divisioni del continuo, sì da poter numerarle e, quindi, costituire con la loro somma l'intera grandezza, significa sostituire al movimento la quiete: *ἂν δὲ ποιῇ ἐντελεχείᾳ, οὐ ποιήσει συνεχῆ, ἀλλὰ στήσει, ὅπερ ἐπὶ τοῦ ἀριθμοῦντος τὰ ἡμίση φανερόν ἐστι ὅτι συμβαίνει* (*Phys.*, VIII, 8).

Questa sostituzione della realtà alla pura potenzialità della divisione si ha per l'appunto in maniera tipica nell'ipotesi degli elementi indivisibili: la realtà, anzi, in questa ipotesi non appartiene al tutto, se non in quanto appartenga agli elementi costitutivi, della cui somma esso risulta. Se per tanto il tempo consta di istanti, lo stato di un corpo nel tempo composto risulterà dalla somma degli stati negli istanti componenti; e se in ognuno di questi si ha una sosta, una somma di soste sarà il totale.

Ma il movimento non è una somma di stati successivi, sia pure in punti differenti; esso dovrebb'essere il passaggio da un punto all'altro. E se il tempo è composto di istanti o durate ele-

Digitized by Google

mentari indivisibili, anzi che (come sostiene contro questa concezione Aristotele in *Phys.*, VI, 1, e come ripete il *De insec. lin.*, 971) delle sempre divisibili durate intercorrenti fra istanti che sian puri limiti o sezioni, non c'è più posto per il passaggio da un punto all'altro, non c'è modo quindi di costituire il movimento: restano solo gli stati, e il moto in essi svanisce e si annulla.

Sola via d'uscita a questa conclusione della terza aporia resta dunque il far corrispondere all'atomo temporale (*τὸ νῦν*) non più l'atomo spaziale (*ὄγκος*), ma l'atomo di movimento (*κίνημα*), che è costituito dal passaggio lungo ogni punto (1). Ecco la nuova considerazione che ci presenta la quarta aporia.

Ma prima di venire a questa, ci rimane un'osservazione ancora sulla identificazione che della terza aporia è stata fatta con quella, riassunta nel frammento datoci da Diogene Laerzio: il mobile non si muove nè nel luogo dov'è, nè in quello dove non è (2). L'identificazione, cui tendevano già il Bayle e l'Herbart, è stata fatta da tutti quelli (Stuart Mill, Zeller, Gomperz etc.) che han creduto di vedere il nerbo della terza aporia nella pretesa definizione del riposo (occupazione del luogo); ma se in essa, come confido aver dimostrato, il nerbo del ragionamento è dato invece dal concetto dell'istante, la difficoltà, che ne risulta, non è *dove* si possa compiere il movimento, ma *quando*: non il luogo, ma il tempo del moto manca, dissipandosi nella decomposizione della durata nei suoi atomi elementari.

Per questo appunto la dialettica di Zenone deve ora portarsi

---

(1) Non, come si suol dire, dal passaggio da un punto all'altro. La definizione che noi diamo risulta, come vedremo, da Aristotele.

(2) *τὸ κινούμενον οὔτ' ἐν ᾧ ἐστι τόπῳ κινεῖται οὔτ' ἐν ᾧ μή ἐστι* (Cfr. Diels, B, 4). Veramente Sesto Empirico, cui pure Diogene Laerzio attinge, dice molto esplicitamente (*Adv. Dogm.* IV, 87 e *Pyrrh. Hyp.* III, 10, 71): «Quest'argomentazione è di Diodoro Crono». Ma potrebbe darsi che il megarico attingesse a Zenone per questo, come anche per altri argomenti suoi.

Digitized by Google

contro l'ultima via d'uscita, che rimaneva ai sostenitori del movimento: di comporlo con i moti minimi elementari, facendo corrispondere ad ogni istante non più l'*ὄγκος* ma il *κίνημα*, cioè non lo stato ma il passaggio lungo ogni punto.

Questo ci appare dalla stessa testimonianza aristotelica, ove la esposizione della quarta aporia presenta la transizione dalla espressione *εἶναι κατὰ τὸ ἴσον*, che definisce il luogo nella terza argomentazione, alle frasi *εἶναι παρ' ἕκαστον*, o più propriamente *γίνεσθαι παρ' ἕκαστον* o, anche più esplicitamente, *διεξεληλυθέναι* o *παρεληλυθέναι παρὰ πάντα* e *παρὰ τὰ ἡμίση*. Il passaggio lungo ciascun punto (*γίνεσθαι παρ' ἕκαστον τῶν ὄγκων*) costituisce per l'appunto quell'atomo di movimento (*κίνημα*), la cui affermazione Aristotele nel cap. 10 del l. VI della *Fisica* specifica come uno degli errori da lui combattuti nella sua confutazione di Zenone, insieme con gli altri dell'affermazione dell'atomo temporale e dello spaziale. *Τοῦτο δ' ὅτι ἀδύνατον δέδεικται καὶ πρότερον· οὔτε γὰρ ὁ χρόνος ἐκ τῶν νῦν, οὔθ' ἡ γραμμὴ ἐκ στιγμῶν, οὔθ' ἡ κίνησις ἐκ κινημάτων.*

L'atomo spaziale (*στιγμή*) sappiamo dal *De insec. lin.* essere la conclusione cui tendeva la prima coppia di aporie; l'atomo temporale (*τὸ νῦν*) è il concetto su cui s'impernia la terza; l'atomo di movimento (*κίνημα*) ci apparirà la chiave per il retto intendimento della quarta.

Ma per questa aporia più gravi ancora che per le altre sono stati i fraintendimenti.

Dal Renouvier, che l'ha esclusa dalla sua considerazione « parce que les difficultés qui s'y trouvent soulevées ne sont plus du genre de celles » delle aporie precedenti (antinomia del finito e dell'infinito), al Gomperz, che la dichiarava riguardante la sola rapidità del movimento, etc., per lungo tempo è accaduto quel che rileva il Tannery, che questo argomento « a été complètement méconnu » (1). Spetta al Tannery il merito di aver iniziata,

(1) *Pour l'hist. de la sc. hell.*, 257. Il passo del Renouvier su riferito è della *Classif. systèm. des doctr. philos.* cit.

Digitized by Google

e al Brochard e al Noël quello di aver proseguita (1) la retta interpretazione di questo ragionamento; ma il difetto della loro esposizione è nella mancanza di documentazione per mezzo delle fonti, sì che taluno ha potuto accusarli di essersi « dato libero gioco nel formulare (questo logos) diversamente, accrescendone la parvenza di rigore logico, ma trasformandolo in guisa, che dell'argomento significato dal nome tradizionale non è rimasto che poco o nulla » (2).

In realtà del significato dato dal nome tradizionale (*lo stadio*) ben poco — per non dir nulla — c'era anche nelle formulazioni correnti, che ritroviamo nello Zeller, nel Gomperz e in quasi tutti gli altri espositori. La responsabilità di questo risale già in parte, come vedremo, alla stessa esposizione riassuntiva contenuta nella *Fisica* aristotelica (3); e Simplicio, del resto, ci attesta che

---

(1) Cfr. del Brochard le già citate *Études de philos. anc. et mod.* e del Noël l'art. in « Revue de métaph. et de morale » del marzo 1893.

(2) Masci: *Su alcuni luoghi della Fisica d'Aristotele*, p. 19. Il Levi (*op. cit.*, 90) sostiene che nelle interpretazioni del Tannery e del Brochard sono attribuiti a Zenone concetti di cui nei testi non appare traccia.

(3) Diamo qui intanto, dovendo ad essa riferirci più oltre, l'esposizione aristotelica (*Phys.*, VI, 9): « il quarto è quello delle serie di punti (ὄγκοι) « uguali, moventisi nello stadio da opposte posizioni lungo serie di punti « uguali: l'una dall'estremità dello stadio, l'altra dal mezzo, con uguale « velocità; in cui sembra conseguire che un tempo mezzo sia uguale al « doppio. Il paralogismo sta nel postulare che il movimento lungo la serie « mobile e quello lungo la serie immobile si compiano per ugual lunghezza, « con uguale velocità e in ugual tempo. Ora questo è falso: ad es. siano i « punti immobili *A A*; e siano (i punti mobili) *B B* comincianti dal mezzo « degli *A*, uguali a questi di numero e di grandezza; e siano infine (i punti) « *Γ Γ*, aventi principio dall'estremo (degli *A*), uguali di numero e di gran- « dezza a questi e di velocità ai *B*. Consegue che il primo *B* sia insieme al « primo *Γ* sull'estremo, movendosi l'un contro l'altro. Consegue poi che il *Γ* « passi lungo tutti i *B*, ma il *B* lungo la metà; sicchè mezzo sarebbe il tempo; « perchè l'uno e l'altro è (un tempo) uguale lungo ciascuno. Insieme con- « segue che il *B* passa lungo tutti i *Γ* (poichè saranno insieme il primo *Γ* e « il primo *B* agli estremi contrari) essendo lungo ciascuno dei *Γ* un tempo

Digitized by Google

i fraintendimenti del pensiero zenoniano e le incertezze sulla corretta lezione del testo aristotelico erano cominciati già con i commentatori dello Stagirita anteriori a lui. Alessandro di Afrodisia (ci dichiara infatti Simplicio) ha errato in un certo punto, confondendo i termini della questione, quali Zenone li aveva posti, con alterazioni che essi avevano subìto in taluna delle confutazioni, che s'erano sollevate contro di lui. D'altra parte, sempre al dir di Simplicio, lo stesso Alessandro si preoccupava della retta ricostruzione delle varie proposizioni che compongono il ragionamento (1): il che dimostra che Alessandro vi aveva trovate oscurità e difficoltà. Ma queste nemmeno per Simplicio apparivano eliminate o superate, giacchè ad un certo punto, richiamando i dati e le conclusioni del ragionamento, Simplicio dice per una parte della conclusione stessa: « e questo è chiaro »; ma per un'altra parte osserva: come si può dir questo, che non concorda coi dati posti in principio? (2). E propone una spiegazione, che è un rabberciamento anzi che una soluzione della difficoltà.

Ora, se noi esaminiamo l'esposizione aristotelica, e confrontiamo le due enunciazioni dell'aporia che essa contiene, prima in termini generali e poi in forma di esemplificazione concreta, vediamo che i dati in esse non coincidono. E neppure coinci-

---

« uguale quanto lungo (ciascuno) degli *A*, *come egli dice*, per essere en-
« trambi un tempo uguale lungo i *B*. Il ragionamento dunque è questo:
« ma discende dalla falsità sopra detta ». Come si vede, qui si hanno due enunciazioni, una prima più generica e breve, ed una seconda più particolareggiata e concreta.

(1) Dal modo di esprimersi di Simplicio, che ci riporta frasi della seconda enunciazione aristotelica (v. nota precedente) parrebbe quasi che si trattasse della ricostruzione del testo stesso di Zenone; ed è interessante a questo proposito rilevare che le frasi riferite qui da Simplicio sono appunto quelle fra le quali Aristotele inserisce l'avvertenza: come egli (Zenone) dice (ὥς φησι).

(2) Veggasi il luogo di Simplicio in Müllach (*Fragm. Philos. graec.*), I, pp. 267-8.

Digitized by Google

dono con i dati posti da Aristotele quelli che Simplicio ci offre, nè quella figurazione grafica che va sotto il nome di figura di Alessandro, e che dallo Zeller in poi tutti sogliono riprodurre senza discussione, quasi rispondesse esattamente alla esposizione aristotelica (1).

---

(1) La necessità di studiare più da vicino i dati di queste esposizioni è stata sentita, ma (a mio vedere) non intieramente soddisfatta dal Morpurgo. I dati della aporia, quali sono da prima posti da Aristotele, sono i seguenti: due serie di punti (ὄγκοι) uguali fra loro, si muovono in ugual tempo e con uguale velocità, ma in senso inverso, lungo una terza serie immobile uguale ad esse; questo moto si compie nello stadio; ma delle serie mobili l'una parte dall'estremità di esso stadio, l'altra dal mezzo.

Quindi noi dobbiamo stabilire: 1) che le due serie mobili, dovendo compiere in direzioni contrarie un movimento, costituito dal percorso della serie fissa, si trovano al momento iniziale collocate alle estremità opposte di questa, ossia distano originariamente l'una dall'altra di un intervallo uguale alla serie fissa, e quindi, a ciascuna di loro stesse; 2) che, ciò posto, il fatto di muovere l'una dall'estremità e l'altra dal mezzo dello stadio si può intendere in due modi: o di ogni serie si pensa collocato a quei due punti dello stadio quello degli ὄγκοι, che apre il movimento (il primo) ovvero quello che lo chiude (l'ultimo); nel primo caso la metà dello stadio è misurata dalla lunghezza della sola serie fissa; nel secondo caso dalla somma delle tre serie insieme; ossia nel primo caso è applicata una semplice dicotomia dello stadio, nel secondo alla dicotomia è sovraggiunta una successiva tricotomia.

Rappresentando graficamente avremo nel primo caso lo stadio ΔE con le tre serie $\alpha\alpha$, $\beta\beta$ e $\gamma\gamma$:

$$\begin{array}{l} \Delta\ \alpha\alpha\alpha\alpha \quad \text{——} E \\ \beta\beta\beta\beta \rightarrow \\ \qquad\qquad \leftarrow \gamma\gamma\gamma\gamma \end{array}$$

nel secondo caso lo stadio $\Delta' E'$, con le tre serie $\alpha'\alpha'$, $\beta'\beta'$, $\gamma'\gamma'$:

$$\begin{array}{l} \Delta' \text{———} \alpha'\alpha'\alpha'\alpha' \text{———} \text{———} E' \\ \beta'\beta'\beta'\beta' \rightarrow \\ \qquad\qquad \leftarrow \gamma'\gamma'\gamma'\gamma' \end{array}$$

Dall'insistenza di Simplicio sull'applicazione della dicotomia in questo secondo ragionamento, e più ancora dalla sua esplicita dichiarazione che la serie ferma occupa la metà dell'intervallo dello stadio, risulta però che la prima figura debba essere quella, che aveva in mente Zenone. In en-

Digitized by Google

Tuttavia, poichè le divergenze fra le varie enunciazioni, per quanto in se stesse rilevanti (cfr. la nota qui retro apposta), non investono gli elementi essenziali per una interpretazione della quarta aporia, che la consideri in una catena di sviluppo logico, omogeneo e continuativo con le altre tre; così è possi-

---

trambi i casi tuttavia accadrebbe, che quando il primo dei β giunga sul mezzo degli α, vi giunga anche il primo dei γ, sì che ad un certo momento essi si trovino l'un contro l'altro; e che quando tutti i β si trovino sovrapposti all'intiera serie degli α, altrettanto avvenga di tutti i γ, sicchè il primo β e il primo γ si trovino contemporaneamente agli estremi opposti della serie α (e quindi anche dell'altra serie mobile). La figura, che va sotto il nome di Alessandro, corrisponde appunto a questi due momenti: ma è inesatta, anzitutto in quanto assume come iniziale quel momento, nel quale il moto è già in parte compiuto, sicchè al percorso di tutta la serie sostituisce quello di una metà sola; e in secondo luogo in quanto fa partire entrambe le serie mobili dal mezzo dello stadio, contradicendo alla precisa indicazione di Aristotele, che una sola di esse parta dal mezzo dello stadio, e l'altra invece da una delle estremità. Ma questa alterazione dei dati di Aristotele appariva forse ad Alessandro una correzione necessaria della seconda enunciazione data nella *Fisica* aristotelica, la quale pone condizioni, che non consentono le conclusioni che poi ne vengono tratte. La posizione iniziale, data in questa seconda formulazione aristotelica, è di fatti la seguente: la serie β ha il primo ὄγκος (quello che inizia il movimento) sul mezzo della serie fissa α (non si parla più qui dello stadio, ma solo della serie α); la serie γ ha il primo ὄγκος all'estremo della stessa serie α, opposto a quello coperto dalla serie β. Ciò posto, essendo le tre serie uguali fra loro di lunghezza, e compiendosi il moto dei β e dei γ in contrarie direzioni, nello stesso tempo e con uguali velocità, non può mai avvenire quello, che Aristotele dice conseguire, che il primo γ e il primo β siano insieme agli estremi contrari della serie α, perchè quando il primo β è all'estremo della serie α, il primo γ è solo alla metà, e quando il primo γ è all'estremo il primo β l'ha già oltrepassato di un tratto uguale alla metà della serie.

Posizione iniziale stando ai dati della seconda enunciazione di *Phys.*, VI, 9.

$$\begin{array}{c} \alpha\ \alpha\ \alpha\ \alpha \\ \beta\ \beta\ \beta\ \beta \rightarrow \\ \leftarrow \gamma\ \gamma\ \gamma\ \gamma \end{array}$$

Ora Simplicio si trovava di fronte da una parte a questa formulazione

Digitized by Google

bile utilizzare queste espressioni diverse per raccogliere da tutte insieme gli elementi e le prove per la interpretazione su indicata, accennando ognuna di esse qualche elemento, che dalle altre è omesso o lasciato nell'ombra.

---

aristotelica, il cui testo egli stesso ci dice posto in discussione da Alessandro che ne aveva tentata l'esatta ricostruzione (forse con l'intento di ricostruire il testo di Zenone stesso), dall'altra parte alla figura di Alessandro, che voleva essere verosimilmente una correzione dei dati contraddittorî del testo aristotelico. Ed egli, che, secondo lo Zeller (sulla cui parola molti altri dopo han giurato) avrebbe dato il miglior testo e la spiegazione più esatta, ha aumentato in realtà la confusione, compiendo una *contaminatio* dei dati iniziali di Aristotele con quelli modificati di Alessandro.

Aristotele nella sua prima enunciazione parla dello stadio, entro il quale è collocata la serie fissa e si muovono le altre due nel modo che sopra si è detto. Nella seconda formula sostituisce la considerazione della sola serie fissa a quella dello stadio, che viene eliminato quasi accessorio superfluo: quindi, mentre nella prima formula il primo β e il primo γ sono agli estremi opposti della serie α, e sono al tempo stesso l'uno ad una estremità e l'altro al mezzo dello stadio, nella seconda formula sono invece l'uno ad una estremità e l'altro al mezzo della serie α; resta tuttavia comune ad entrambe le formule una differenza nella posizione iniziale dei due mobili, sia che tale differenza risulti per rispetto allo stadio (1ª formula) sia per rispetto alla serie α (2ª formula). Invece nella figura di Alessandro entrambi i mobili sono, al momento iniziale, al mezzo della serie α, e, quindi, l'uno contro l'altro.

Ora Simplicio vuol mettere insieme tutti questi dati, come se potessero integrarsi a vicenda e costituire altrettanti particolari di una posizione unica. Quindi afferma che il primo β è sul mezzo dello stadio e della serie α insieme e di qui muove verso il termine dello stadio, mentre la serie γ moverebbe dal termine dello stadio verso il principio di esso; ma mentre dice e ripete più volte che i β muovono dal mezzo degli α, che è al mezzo dello stadio, e i γ dal termine dello stadio, dice anche e ripete più volte che il primo γ è posto di fronte al primo β e che muove dal principio dei β che è al mezzo degli α. Che è quanto dire che per i γ (e specialmente per il primo di essi) afferma contemporaneamente due diverse posizioni iniziali: al termine e al mezzo dello stadio, come se fossero una posizione sola. Come da ciò possa risultare quel miglior testo e quella miglior spiegazione che vi han viste lo Zeller e tanti altri con lui, io non saprei intendere.

Digitized by Google

Così, ad esempio, nè le due brevi enunciazioni della *Fisica* aristotelica, nè quella, pur così diffusa, di Simplicio, ci dicono quale ragion d'essere abbia il dato della collocazione delle tre serie di punti (le due mobili e la fissa) entro *lo stadio*, da cui pure l'aporia ha preso il nome tradizionale. La seconda, anzi, delle formulazioni aristoteliche nella *Fisica* potrebbe indurre nell'opinione che questo, dello stadio, fosse un accessorio superfluo, privo d'ogni funzione utile nello sviluppo della aporia, poichè l'aporia stessa è enunciata senza che allo stadio si accenni affatto: nè, del resto, la stessa prima enunciazione, pur facendo parola dello stadio, ne spiega affatto la funzione. L'influsso di queste esposizioni aristoteliche si è fatto quindi sentire nelle interpretazioni posteriori, le quali, quando anche accennino (e non tutte lo fanno) al dato dello stadio, non fanno punto intendere perchè da esso abbia preso il nome l'aporia, la quale vien presentata solo come un giuoco sulla diversa velocità relativa di un mobile, a seconda che sia messo in rapporto con un altro mobile o con un corpo in quiete.

Invece il brevissimo cenno dei *Topici* giova ad illuminare questo punto: Zenone (ivi è detto) vuol dimostrare « che non sia possibile il movimento *nè la traversata dello stadio* » (1). È sollevato dunque, in questa aporia, lo stesso tipo di difficoltà che nelle tre precedenti, volendosi provare l'impossibilità del movimento, col mostrare l'impossibilità di superare una distanza data, che in questo caso è lo stadio.

Ma come dello stesso tipo che nelle altre aporie è la difficoltà, così dello stesso tipo è anche il processo della dimostrazione: al pari che nelle precedenti, anche in questa si introduce il processo della divisione della distanza che si vuol dimostrare

(1) Il Burnet, con un equivoco incomprensibile in uno studioso tanto accurato e profondo, inserisce questo accenno allo *stadio* nella prima aporia: la *dicotomia*, forse indotto a ciò dal fatto che Sesto Empirico (*Pyrr. Hyp.* III, 10, 78) dà il percorso dello stadio come esemplificazione di dicotomia, pur senza nominar Zenone.

Digitized by Google

insuperabile. L'applicazione della dicotomia in questo logos ci risulta del pari da Aristotele e da Simplicio.

Il percorso inizialmente dato (lo stadio) vien diviso in due per mezzo della collocazione iniziale delle serie mobili, dovendo l'una partire dal principio dello stadio e l'altra dal mezzo di esso: la serie fissa poi, che occupa la distanza iniziale fra le due mobili segnando il percorso, lungo il quale esse devono muoversi in direzione inversa, segna per l'appunto il risultato della prima dicotomia (1).

Ma a questa prima applicazione della dicotomia segue subito un'altra: questa serie fissa di *ὄγκοι*, dice Simplicio, viene assunta in numero pari (per es. quattro), *perchè sia applicabile la dicotomia, che è necessaria allo sviluppo dell'argomentazione*: *διὰ τοῦτο δὲ ἀρτίους ἔλαβε τοὺς ὄγκους, ἵνα ἔχωσιν ἡμίση, δεῖται γὰρ τούτων, ὡς μαθησόμεθα.*

Con questa seconda dicotomia l'intervallo di quattro punti vien diviso in due coppie di punti, segnanti quella prima fase del movimento, che conduce le due serie mobili, inizialmente distanti fra loro di tutta la lunghezza della serie fissa, a trovarsi invece entrambe col primo punto al mezzo di questa serie, nella posizione cioè che la figura di Alessandro dà erroneamente come iniziale.

Ora qui ognuna delle due serie mobili ha percorso due punti e deve percorrerne altri due, per superare col primo punto proprio il residuo della serie fissa, e giungere a trovarsi, al pari dell'altra serie mobile, sull'estremo, opposto al punto di partenza (*ἅμα ἐπὶ τῷ ἐσχάτῳ*); ed ecco che, trattandosi di un numero pari, la dicotomia è ancora applicabile, e si viene a considerare

---

(1) Questo in Aristotele: Simplicio altera alquanto la funzione divisoria esercitata dalla serie fissa rispetto al percorso dello stadio, quando la colloca sul mezzo di esso: *ὡς τὸ μέσον διάστημα ἐπέχειν τοῦ σταδίου ἑστῶτα.* Ma la dicotomia dello stadio è posta nettamente anche da Simplicio, in quanto riproduce il dato della partenza dei due mobili l'uno dal principio e l'altro dal mezzo dello stadio.

Digitized by Google

il passaggio lungo ogni singolo punto: *ἑκάτερον παρ' ἕκαστον (τῶν ὄγκων)*, secondo l'espressione aristotelica, che sembra essere riferimento di una espressione di Zenone stesso (*ὥς φησι*, dice Aristotele, richiamandosi per l'appunto a Zenone).

E raggiunto con questo *ἕκαστον τῶν ὄγκων* l'atomo spaziale, la dicotomia qui dovrebbe arrestarsi; ma qui appunto Zenone solleva la sua aporia.

Egli mostra, confrontando il passaggio lungo la serie fissa con quello lungo l'altra serie mobile, che il percorso di un punto si converte nel percorso di due punti: l'applicabilità della dicotomia si ripresenta per il tempo impiegato (l'istante) e, quindi, per lo stesso spazio percorso (il punto); l'ipotesi dell'indivisibile fallisce. Nè la dicotomia s'arresta ancora; perchè il percorso di due *ὄγκοι*, mentre per un lato risulta equivalente temporalmente a quello di un solo (percorso di un α contemporaneo a quello di due β o due γ), per un altro lato risulta equivalente temporalmente a quello di quattro (percorso di due α simultaneo a quello di quattro β o quattro γ); sicchè, combinando l'equivalenza spaziale con la temporale, una equivalenza viene indirettamente a stabilirsi anche fra l'unico punto, prima dimostrato equivalente a due, e i quattro, dimostrati pure equivalenti ai due; uno stesso e ugual tempo (percorso di due punti = durata di due istanti) viene ad essere, come dice Simplicio, insieme doppio (percorso di 4 punti = durata di 4 istanti) e mezzo (percorso di un punto = durata di un istante); o, come dice Aristotele, un tempo (percorso di un punto) mezzo di quello dato (due punti), viene ad essere uguale al doppio (percorso di quattro punti) di quello dato (due punti) (1).

(1) Queste espressioni di Aristotele e di Simplicio non trovavano spiegazione nelle interpretazioni precedenti, che quindi non tenevan conto che il rapporto di mezzo a doppio di una unità (di cui parlano le fonti), è uguale al rapporto di 1 a 4. Aristotele e Simplicio se avessero dovuto, come di solito si mostra di credere, esprimere solo il rapporto di 1 a 2, non avrebbero avuto bisogno di dire: un tempo mezzo viene ad essere uguale al doppio; ma avrebbero detto o « mezzo uguale ad uno » o « uno uguale al doppio ».

Digitized by Google

Il perno dell'argomentazione, onde l'assurdo è fatto discendere, sta dunque nel *γίνεσθαι παρ' ἕκαστον*, che costituisce il *κίνημα* o atomo di movimento, corrispondente al *νῦν* o atomo temporale.

L'avere costituito le tre serie con *ὄγκοι* o atomi spaziali, implicava precisamente l'assunto degli atomi anche per il tempo (*νῦν*) e per il moto (*κινήματα*). Come dice Aristotele nel cap. 1 del l. VI della *Fisica*, « se una grandezza consta di indivisibili, anche il movimento di essa consterà di uguali movimenti indivisibili: se $\alpha\,\beta\,\gamma$ consta di α, β, γ indivisibili, anche il moto $\delta\,\varepsilon\,\zeta$, di cui si muova ω nell'intervallo $\alpha\,\beta\,\gamma$, avrà ciascuna parte indivisibile... E analogamente alla lunghezza e al movimento è necessario che sia indivisibile il tempo e consti di istanti che siano indivisibili; chè se ognuna (lunghezza o moto) è divisibile, e nel minore l'ugualmente veloce percorre il minore, sarà divisibile anche il tempo. Ma se è divisibile il tempo, in cui alcun che si muove per α, sarà divisibile anche la grandezza α ».

Ma posti gli istanti indivisibili, come conseguenza del postulato delle grandezze indivisibili, tutta una serie di difficoltà insorge, che, a quanto ci appare da un approfondito esame della testimonianza aristotelica, Zenone abilmente mette in giuoco. Gli istanti, per essere indivisibili, debbono essere tutti uguali fra loro (chè se l'uno fosse maggiore e l'altro minore, si avrebbe la divisibilità del più grande); e la loro uguaglianza deve esser data dalla uguale rispondenza di ognuno di essi a un atomo di movimento, cioè al passaggio lungo un singolo atomo spaziale (*παρ' ἕκαστον τῶν ὄγκων*); chè la divisibilità della lunghezza o del moto trarrebbe seco la divisibilità del tempo. Ma se gli istanti sono tutti uguali, una stessa ed unica durata temporale dovrebbe constare sempre di un solo ed identico numero di istanti; e Zenone mostra invece che ora essa appare di un valore = 1, ora di un valore $= \frac{1}{2}$, ora di un valore = 2.

Si consideri bene quella parte della seconda enunciazione dell'aporia, contenuta nella *Fisica* aristotelica, in cui, esposti i dati,

Digitized by Google

si accenna alle difficoltà che Zenone ne traeva: « consegue poi « che il γ passi lungo tutti i β, ma il β lungo la metà; sicchè mezzo « sarebbe il tempo; *poichè l'uno e l'altro è per un tempo uguale* « *lungo ciascuno* (dei punti). Insieme consegue che il β passi lungo « tutti *i* γ, *essendo lungo ciascuno dei* γ *un tempo uguale quanto* « *lungo ciascuno degli* α, come egli dice, per essere entrambi un « tempo uguale lungo i β ».

Vale a dire: nel tempo che il primo γ passa lungo tutta una serie di punti (i β), il primo β passa lungo la metà soltanto di una serie uguale (gli α): sicchè — dice Aristotele riferendo l'argomentazione zenoniana — questo tempo diventerebbe la metà di se stesso. Perchè? perchè, soggiunge Aristotele, l'uno e l'altro punto mobile (β e γ) deve essere per un tempo uguale lungo ciascun punto del percorso: cioè perchè il passaggio di ogni punto lungo ogni singolo punto (che è il *κίνημα* o atomo di moto) avviene, per definizione, nell'istante; e gli istanti, essendo gli atomi temporali, sono tutti uguali. Sicchè se sommiamo da una parte un certo numero di istanti, e dall'altra un numero metà del primo, dovremmo avere come risultati due tempi diversi, di cui il secondo sia metà del primo. E invece qui ci troviamo ad avere quei due numeri diversi per una stessa ed unica durata temporale: quindi l'assurdo.

Ma l'assurdo aumenta, perchè in questa stessa unica durata temporale non soltanto due mobili diversi ci danno come risultato due tempi diversi; ma inoltre lo stesso mobile ci appare impiegare due tempi diversi, di cui l'uno è il doppio dell'altro.

Insieme consegue (soggiunge infatti Aristotele) che il β — che or ora abbiamo visto percorrere solo la metà di una serie (due α) — passi lungo tutta intiera una serie (4 γ), essendo pure lungo ciascuno dei γ un tempo uguale quanto lungo ciascuno degli α, *come egli* (Zenone) *dice*. È di somma importanza qui la frase *ὥς φησι*, la quale non ci attesta soltanto che Aristotele riferiva qui l'argomentazione e, forse, le parole stesse di Zenone, ma ancora che intendeva metter bene in evidenza che egli non accettava il ragionamento, e voleva separare la sua

Digitized by Google

responsabilità da quella dell'Eleate. Ora come poteva Zenone dire che il β fosse lungo ciascuno dei γ (moventisi in senso inverso ad esso) un tempo uguale quanto lungo ciascuno degli α (fissi)? Evidentemente solo perchè assumeva qui il concetto dei *κινήματα* indivisibili, i quali debbono per definizione corrispondere agli istanti indivisibili, e perchè questi, come tali, debbono per definizione essere tutti uguali fra loro.

Dunque Aristotele stesso ci attesta che l'argomento di Zenone in questa quarta aporia si impernia come nella terza sul concetto dell'istante; giacchè il nucleo della prova è contenuto in quelle due proposizioni: « poichè l'uno e l'altro (*ἑκάτερον*) è per un tempo uguale lungo ciascuno (*παρ' ἕκαστον* », e: « essendo lungo ciascuno dei γ un tempo uguale quanto lungo ciascuno degli α »; in cui si afferma il concetto dell'istante indivisibile, e per ciò uguale ad ogni altro istante indivisibile.

Ma dato il concetto dell'istante indivisibile, nel quale deve compiersi un moto indivisibile per un percorso indivisibile, due difficoltà diverse potevano esserne tratte, che troviamo entrambe sviluppate da Aristotele in quel libro VI della *Fisica*, che intorno alle questioni zenoniane si aggira per così gran parte. Queste due difficoltà diverse corrispondono appunto alla terza e alla quarta delle aporie di Zenone, e si fondano entrambe sulla inconciliabilità dei due concetti di indivisibile e di movimento, che nelle teorie pitagoriche venivano accoppiati. O si tien fermo all'ipotesi dell'indivisibile, e allora scompare la concepibilità del movimento (e questa è la terza aporia di Zenone): o si vuol affermare il concetto di movimento, e allora si dissolve l'ipotesi dell'indivisibile (e questa è la quarta aporia).

Lo svolgimento che Aristotele dà a queste due difficoltà ce le presenta reciprocamente connesse e complicate. Se assumiamo (egli dice) l'ipotesi dell'indivisibile per la grandezza, dobbiamo assumerla anche per il movimento e per il tempo (*Phys.*, VI, 1 già citato). Ma se vi sia nel tempo alcunchè di indivisibile, cioè l'istante, « è chiaro che nulla si può muovere nell'istante; poichè, se fosse possibile, potrebbe anche in esso

Digitized by Google

muoversi il più veloce e il più tardo. Sia infatti l'istante ν e compia in esso il più veloce il percorso $\alpha\beta$; il più tardo percorrerà meno di $\alpha\beta$, per es. $\alpha\gamma$. Poichè il più lento in tutto l'istante percorre $\alpha\gamma$, il più veloce lo percorrerà in meno; di modo che si dividerà l'istante. Ma era indivisibile; dunque non è possibile muoversi nell'istante » (*Phys.*, VI, 2).

Ma allora (e con ciò si passa all'altra difficoltà) posto, per un intervallo $\alpha\beta\gamma$, un moto $\delta\varepsilon\zeta$, nell'ipotesi degli indivisibili ognuno degli atomi di movimento δ, ε, ζ, rispondenti agli atomi spaziali α, β, γ, non potrà più esser movimento, ma quiete; sicchè ne consegue l'annullamento del moto complessivo (*κίνησις*); il quale può sussistere (soggiunge Aristotele) soltanto se si componga di sempre divisibili (*ἐκ κινήσεων*) non di atomi (*ἐκ κινημάτων*). Si avrebbe qui l'assurdo di un moto che consta di stati, cioè dell'*ἠρεμοῦν ἅμα καὶ κινούμενον* (*Phys.*, VI, 1).

Abbiamo già visto come questa difficoltà aristotelica dell'*ἠρεμοῦν ἅμα καὶ κινούμενον* corrisponda alla terza aporia zenoniana del *μένοντα τὰ φερόμενα*, volgendosi entrambe contro l'ipotesi dell'atomo temporale, cioè contro l'assunzione di un istante, che in luogo di essere (come per Aristotele) semplice limite o sezione inestesa, voglia essere (come nelle teorie pitagoriche) una durata, sia pur minima (*χρόνον τινά*), e quindi l'elemento costitutivo del tempo (*τὸν χρόνον συγκεῖσθαι ἐκ τῶν νῦν*).

Ma questa difficoltà si completa, come s'è detto, con l'inverso: se da una parte, posto l'atomo temporale, esso, in quanto atomo, non consente più il movimento, dall'altra, posto nell'istante il movimento, questo, in quanto tale, non consente più la indivisibilità dell'istante. Su questa difficoltà, come sull'altra, Aristotele insiste e torna ripetute volte nel cap. 1, nel 2, nel 3 e nel 4 del l. VI della *Fisica* (1), sempre rinnovando la considerazione comparativa del più veloce e del più lento, che reca in

(1) Qualche accenno si può vedere anche nel *De insec. lin.*; sempre, quindi, ove la discussione si aggiri nell'àmbito delle questioni zenoniane.

Digitized by Google

sè la divisione della grandezza e del tempo: « il più veloce dividerà il tempo e il più lento dividerà la grandezza » (*διαιρήσει γὰρ τὸ μὲν θᾶττον τὸν χρόνον, τὸ δὲ βραδύτερον τὸ μῆκος Phys.*, VI, 2, 233); « quindi si dividerà l'atomo » (*διαιρηθέσεται ἄρα τὸ ἄτομον*, ibid.; e VI, 3: *ὥστε διαιρετὸν τὸ νῦν*; e anche: *ὥστε διαιρεθήσεται τὸ νῦν. Ἀλλ' ἦν ἀδιαίρετον*).

Ora Zenone aveva sollevata la stessa difficoltà considerando non il moto di due diversi mobili in rapporto ad un unico percorso, ma quello di un solo mobile in rapporto a due percorsi diversi, l'uno fisso e l'altro moventesi in direzione inversa alla sua: dal che sembrano risultare due moti e due velocità, l'una maggiore dell'altra (1). Ma a Zenone non interessava in se stessa questa differenza di percorso e di velocità, ma la conseguenza che ne poteva trarre riguardo ai tempi: *ἐν ᾧ συμβαίνειν οἴεται* (ci riferisce esplicitamente Aristotele, come la conclusione cui Zenone mirava) *ἴσον εἶναι χρόνον τῷ διπλασίῳ τὸν ἥμισυν* (2).

Ora, poichè il tempo sul quale Zenone impernia la sua aporia è, secondo la insistente attestazione di Aristotele, quello necessario a percorrere un atomo spaziale (*ἴσον γὰρ ἑκάτερόν ἐστι παρ' ἕκαστον* e più oltre: *ἴσον χρόνον παρ' ἕκαστον γινόμενον τῶν γ ὅσον περ τῶν α, ὥς φησι*), cioè un istante o atomo temporale, la possibilità di trovarlo equivalente al suo doppio o alla sua metà significa la possibilità di dividerlo. Dal confronto delle diverse velocità relative viene la possibilità della divisione dello spazio e, quindi, del tempo: *ἀλλ' ἦν ἀδιαίρετον*, si potrebbe dire con Aristotele; quindi *διαιρεθήσεται τὸ ἄτομον* (3).

---

(1) Doppia e mezza nel caso, assunto da Zenone, dell'uguaglianza di velocità dei movimenti opposti; ma è chiaro che qualsiasi differenza si sarebbe potuto far risultare variando il rapporto delle velocità.

(2) Anche Simplicio conferma che la tesi finale di Zenone era: « lo stesso e ugual tempo sia insieme doppio e mezzo »; e che il confronto delle diverse velocità era il mezzo di dimostrazione di tale tesi.

(3) La conclusione potrebbe ancora esprimersi con le parole di Aristotele: *φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὡς ... τῶν συνεχῶν οὐθὲν ἔσται ἄτομον, ὅτι συμβήσεται διαιρεῖσθαι τὸ ἄτομον* (*Phys.*, VI, 2, 233 b).

Digitized by Google

Così che questa quarta aporia viene a chiudere il circolo costituito da tutta la serie.

La prima coppia di queste aporie assume, come s'è detto, quale premessa l'ipotesi della infinita divisibilità; ma la *dicotomia* e l'*Achille* dimostrano che, mantenendola, il moto diventa inammissibile: dunque convien ricorrere all'ipotesi opposta degli indivisibili. Ma allora sopraggiunge la seconda coppia. Accogliamo la premessa degli atomi temporali? e con essi, in quanto atomi, ci risulta incompatibile il movimento. O vogliamo postulare la realtà del movimento? e da questa discende inevitabile la conseguenza della divisibilità dell'istante (1); cioè, col fallimento dell'ipotesi dell'indivisibile, il ritorno inevitabile a quella premessa, da cui la dicotomia e l'Achille avevan preso le mosse. Con che il circolo si salda e serra entro di sè gli assertori del moto e della compatibilità sua con la pluralità: Zenone contro di essi non ha sollevato soltanto una serie di obiezioni

---

(1) Questa doppia dimostrazione (3ª e 4ª aporia) risponde ai due capi di un'alternativa: l'uno tien fermo al concetto di atomo, l'altro a quello di movimento. Perciò Aristotele non dice della seconda coppia quel che ha detto della prima: esser la stessa, nelle due aporie che la formano, la difficoltà e la soluzione. Quindi non mi sembra accettabile il parallelo stabilito dal Burnet (*Early Greek Philos.*, 1908, p. 369) fra la 1ª e la 2ª coppia: « The fourth argument is, in fact, related to the third just as the second is to the first », perchè tanto il secondo come il quarto argomento introducono un secondo mobile. Anche il Brochard aveva messa in rilievo questa simmetria nelle due coppie, ma non ne aveva tratta una conclusione così esplicita come quella del Burnet. Questi invece a ragione insiste, nella sua più recente *Greek Philosophy* (Tales to Plato), 1914, sulla importanza del quarto argomento disconosciuta da taluno dei critici precedenti. Ma non direi con lui che esso sia di gran lunga il più importante di tutti: « From the interpreter's point of view this last argument is the most important of all » (p. 84); nella concatenazione di questi argomenti tutti hanno pari importanza per lo sviluppo delle difficoltà concatenate. Giustamente però il Burnet conchiude: « If it is directed against the view that the line is a sum of points and time a sum of moments, it is a perfectly legitimate *reductio ad absurdum* of these views, *otherwise it has no meaning at all* ».

Digitized by Google

varie, ma una catena compatta e continua, dalla quale non sia possibile ad essi di sciogliersi.

Solo con questa interpretazione tutto il valore dei *logoi* zenoniani può risultarci nella sua pienezza; ma per raggiungere questa interpretazione non ci è occorso altro che giovarci a pieno delle testimonianze antiche, e sopra tutte di quella di Aristotele, che meglio può garantirci la esattezza della ricostruzione del pensiero zenoniano.

Rodolfo Mondolfo.

Digitized by Google

LA MONOGENESI DI *ΘΕΟΣ* E *DEUS* (1)

Contro la dottrina dell'Ascoli e di altri maestri insigni gli odierni linguisti si accordano quasi tutti nell'opinione che *θεός* abbia un'origine completamente diversa da quella di *deus*, *Διός* e simili. Ma l'accordo (che anche tra i linguisti è un fenomeno anormale) è, questa volta, solo negativo, e il disaccordo risorge quando si tratti di precisare l'origine di *θεός*. Per questa voce, infatti, sono state proposte diverse etimologie, e tutte sono state validamente combattute. Sicché il preteso dogma della poligenesi di *θεός* e *deus* è tutt'altro che fondato su basi granitiche.

Nelle pagine che seguono non ho punto la pretesa di trovare un etimo nuovo, e intendo solo di mostrare che le voci *θεός*, *θέσ(φατος)* e simili possono restare tranquillamente dove le avea lasciate l'Ascoli nostro, cioè nella sacra famiglia di *deus*, *Διός* e altre voci ario-europee con *d-* e coi significati di « luce », « dio », « giorno ».

Per ciò che spetta agli altri etimi di *θεός* e *θέσ(φατος)* mi limito a rimandare ai giudizi autorevoli e fondati dell'Ascoli (2), del Bartholomae (3), del Bechtel (4), del Kretschmer (5) e di Johannes Schmidt (6).

---

(1) Adotterò le abbreviature usate in due libri che i lettori di questa rivista avranno facilmente a mano: i due vocabolari etimologici del Boisacq e del Walde. Vedi ancora la nota 3 a pag. 109.

(2) Gr. I. Ascoli, *Studj critici*, vol. II (Torino, 1877), pp. 382-396; cfr. la traduzione tedesca (*Kritische Studien*, Weimar, 1878), pp. 293-309.

(3) « Woch. f. kl. Phil. » 1900, pag. 677.

(4) « BB. » XXX 267.

(5) « Glotta » XIII 269.

(6) « KZ. » XXXII 342 sg.

Digitized by Google

Tra quegli etimi ricorderò, molto brevemente, solo due: quello che fu studiato da ultimo (1) e quello che aveva incontrato il maggior favore (2). L'ultimo è ad un tempo il primo, e risale niente meno che a Erodoto: secondo cotesta opinione, che ha dunque un'età veneranda, *θεός* sarebbe corradicale di *τί-θη-μι*, e avrebbe designato, in origine, l'« alto Fattore », il « Creatore », o alcunché di simile. L'etimo piú quotato sarebbe invece **θε(σ)-ος*, corradicale del lat. *bēs-tia*, e di voci slave e baltiche significanti « spirito », « fiato », *et similia*.

E per riassumere in breve anche il pensiero ascoliano, possiamo partire da un **διϜιός*, che sarebbe divenuto **δϜιός* e infine, per l'assimilazione del nesso *δϜ*, *θεός*. Ma questa ipotesi contentò ben pochi studiosi e non contenterebbe oggi nemmeno l'Ascoli stesso, perché l'assimilazione di *δϜ* in *θ* è bensí « fisiologicamente » possibile, ma non è resa probabile da nessun altro esempio di *θ* da *δϜ*.

Cerchiamo dunque un'altra via, sempre puntando verso la buona meta ascoliana.

La via giusta ci è indicata da una legge affine alla Legge Verner (3). Quella legge descrive due specie di innovazioni, avvenute l'una nell'indiano, nel greco e nell'italico, e l'altra nel germanico e nell'armeno, ma nel caso nostro basta rilevare solo la prima delle due innovazioni, che è questa:

Quando una sonora semplice veniva a trovarsi all'inizio

---

(1) Vedi lo studio del Prellwitz « Griech. *θεός* und die mit *θέσ-* beginnenden Wörter bei Homer » nella *Festschrift Bezzenberger* (Gottinga, 1921).

(2) È del compianto de Saussure (com'è detto in « BB. » XXX 267), e vi rimane ancora fedele R. Loewe « KZ. » LV (1927) 50 sg.

(3) Vedi ora l'articolo *Di una metatonia antichissima dell'ario-europeo*, nell'« Archivio glottologico italiano » XXI (Sezione Goidànich). Citerò con l'abbreviatura *Metatonia*. — V. anche un mio articolo che tratta brevemente *Ancora di -ŭ e -o nel paleoslavo ecclesiastico* ed esce nel prossimo volume della rivista « Slavia ».

Digitized by Google

d'una sillaba tonica (1) dell'ario-europeo preistorico, *quella sonora protonica si è aspirata* nell'indiano, nel greco e anche nell'italico (2), e rimane sonora semplice negli altri linguaggi ario-europei, compresi il germanico e l'armeno.

Si confronti, per esempio, *φλέγω* da ario-eur. *bleg-*; quel *b* è protonico e perciò si è aspirato (in *bh*, onde poi *φ*) e invece il *g* è rimasto. Simili sono i casi di *φάλαγξ*, *φέβομαι*, *φείδομαι*, *φέρβω*, *φλέδων*, *φλίβω*, *φοῖβος*, *ῥύγω*, *φώγω*, *χέζω* (da *χέδ-*), *χόνδρος*; e viceversa, con l'aspirata al secondo posto, *βαθύς*, *βραχύς*, *γαμφαί*, *γηθέω*, *γλυφίς*, *γλωχίς*, *γραφή*, *γρομφίς*, *δελφύς*, *δολιχός*. Tutti questi sono esempi duplici (3), cioè con l'aspirata e la non aspirata, unite nella stessa parola: cfr. *Metatonia* § 1.

Ancora si confrontino le coppie seguenti:

---

(1) O accentata che fosse. — Anche l'Ascoli partiva, per *θεός* e *Διός*, da due accenti diversi: come si è visto a pag. 109, egli prendeva le mosse da **διϜός* per giungere a **δϜιός*, *θεός*, e invece da **δίϜιος* e **δἰϜος* giungeva a *δῖος*, onde poi *Διός*. Viceversa, come spero sarà dimostrato in questo saggio, proprio la fase con *θ* parte da una base rizotonica, e quella con *δ* da un'arizotonica. — Anche una tesi di Attilio Levi sulle aspirate greche e latine è, in certo modo, opposta alla mia: vedi la « Rivista della Soc. filol. friul. » VI 170.

(2) Piú precisamente: in un estremo lembo meridionale (o di sud-est) della sede preistorica degli Ario-europei: v. pag. 114. E appunto da questo rapporto geografico, tra la fase **bhér-* (da cui ind. *bhar-*, gr. e lat. *fer-*) e la fase **bér-* (german. *bér-* ecc.), si deduce che **bér-* è piú antico di **bhér-*. Questo rapporto cronologico ci è dunque suggerito dalla norma dell'area maggiore e da quella dell'area meno isolata, cioè piú esposta alle comunicazioni e quindi alle innovazioni: v. una mia *Introduzione alla neolinguistica* (Princípi, scopi, metodi), Ginevra 1925, pp. 3, 10, 67 sg. e 104. Il rapporto cronologico opposto, che finora si ammetteva (**bhér-* piú antico di **bér-*), non si può dedurre da nessuna norma, da nessun indizio.

(3) Cfr. ancora *θρόμβος*, corradicale di *ταρφύς*, che si direbbe un esempio quadruplice. Ma di *ταρφύς*, *πυνθάνομαι* e *ἀγαθός*, lat. *barba* (da **barḍá*), *gradŭs*, *grāmen* (da **gras-mén*), *grandis* e sim. si riparlerà a suo luogo.

Digitized by Google

con aspirata			*senza aspirata*
$\varphi^{\perp}$:	ἀστεμφής	corradicale di	στέμβω (β)
	ἀφρός	»	ὄμβρος
	κορυφή	»	κόρυμβος
	-λαφής	»	ἔλαβον
	στιφρός	»	στείβω
	στροφή	»	στρόμβος
$\vartheta^{\perp}$:	ἐλθών	corradicale di	ἐπήλυδες (δ)
	θύρα	»	sanscr. *duráḥ*
	μαλθαίνω	»	μέλδω
$\chi^{\perp}$:	χρόμη	corradicale di	βροντή (β)
$h^{\perp}$:	*hástaḥ*	corradicale di	ἀγοστός (γ)
	mahán (1)	»	μέγας
$bh^{\perp}$:	*kumbhás*	corradicale di	κύμβη (β)

Orbene, θέσ(φατος) sta a Διός come, per esempio, ἐλθών sta a ἐπήλυδες.

Citiamo ancora qualche esempio simile di altri linguaggi, e, per restare a casa nostra, limitiamoci al latino e all'italiano.

Il rapporto fra θέσ- e Διός è simile a quello fra il lat. *fel* e *bīlis*, che viene da una « base » in *-i* (ossitona), come si vedrà a suo luogo: sempre secondo la legge affine alla Legge verneriana, la base imprecisabile di *bīlis* aveva probabilmente un *gu̯* seguíto da atona. — E tra le coppie analoghe del neolatino ricordiamo, per es., *sire* e *signore* (2) e ancora *sarto* e *sartore*, *drago* e *dragone*, *falco* e *-one*, *ladro* e *-one*, *Avogadro* e *avogador* (per es., nel veneto antico), *Nievo* e *nipote*, *Pastro* e *pastore*. Come è noto, *sire*, *sarto* ecc. sono, in ultima analisi,

---

(1) Su *mahán* v. ora H. Pedersen *La cinquième déclinaison latine* (Copenaghen, 1926) nel volume « Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab.», hist.-filol. Medd. XI; cfr. pp. 49-51 e Wackernagel «KZ.» LV 107.

(2) L'innovazione *senior* al posto di DOMINUS ci è venuta dalle Gallie: v. le ricerche relative del Bezzola e specialmente del Meyer-Luebke, citate nella mia *Introduz. alla neolinguist.*, pp. 81 e 108. — Per contro l'innovazione *seniorem est* (per SENIOR EST) è irradiata dall'Italia centrale: v. intanto « RJB. » XII 127.

Digitized by Google

reliquie di nominativi (*senior*, *sartor* ecc.), e invece *signore* ecc. sono riflessi di *-ōre(m)*.

Insomma *θέσ-* e *Διός* non sono altro che due varianti flessionali della stessa parola e perciò sono corradicali. E questo appunto è, in gran parte, *quod erat demonstrandum*.

Prima di passare al rapporto fra *θέσ-* e *θεός*, che è o sembra una « anomalia », vogliamo aggiungere alcune conferme della norma, cioè della legge affine alla Legge Verner.

La prima conferma si vede nelle consonanti finali delle « radici » o « basi » che si vogliano dire; con questi termini vari linguisti designano voci antichissime, di età preistorica. Ebbene, la *consonante finale* (1) *delle* radici *o* basi *ario-europee non è mai aspirata* nei tre linguaggi in questione: indiano, greco, italico. Per esempio, si vedano le voci greche seguenti:

φλέβ-α (accus.), e così *λιβ- ποδ- στυγ-*; *κηρ(δ)*, *οἶδ-μα*;
ἔργ-νυμι, e così *ζευγ- μ(ε)ιγ- οἰγ- πηγ- ῥηγ-*;
ἕζομαι da **ἔδιομαι*, come *ἐριδ- ὀδ-*, *κλαγ- νιβ-*;
ἄγω ἀγ(ι)νέω ὄγμος, *ἔδω ἔδμεναι*, *μέδ-ομαι*; *πέρδ-ομαι* (*ἔπαρδον*); *ἤδ-ομαι*.

Questo fatto non può essere fortuito e si spiega bene con la citata nostra norma: quella consonante non è aspirata per la ragione che era finale, sempre parlando dell'ario-europeo preistorico.

---

(1) Vedi Hirt e Meillet nelle opere citate in *Metatonia* (nota 5) e aggiungi le indicazioni di M. Leumann nella recente edizione del manuale Stolz-Schmalz §§ 170 e 219. Inoltre su *ἐριδ-* v. « Glotta » XII 17, su *κηρ(δ)* « KZ. » LIV 263, su *μέδ-ομαι* il bell'articolo del Meillet « BSL. » XXIII 94 sg.

I tipi *νίφ-α*, *ὄνυχ-α* vengono da basi ossitone, conservate in aree che nella sede preistorica degli Ario-europei erano meno esposte alle comunicazioni e quindi alle innovazioni. Di piú, per il concetto di « neve » è naturale che le forme antiche di questa voce si siano conservate meno fedelmente nei paesi dove la neve è meno frequente.

Digitized by Google

Un'altra conferma ci viene dal fatto che *la sonora iniziale dei monosillabi* (1) *ario-europei è sempre aspirata* nell'indiano, nel greco e nel latino. Si vedano, per esempio, queste voci greche:

χθές; poi *θήρ, θής, σφήξ, χείρ, χήν, χθών*; *θύρ-α*. Inoltre, *θείνω* da **θέν-ιω*, e così *φαίνω, χαίρω, χραίνω*; *θερ-, φερ-*;

e i monosillabi «in vocale»: *θύ-ω*, e così *φλύω, φύω, χέω, χρίω*; inoltre *θῆ-σθαι, τί-θη-μι, φή-μη*.

Il perché è evidente. Quelle vocali erano necessariamente toniche, tutte o quasi tutte (2), e perciò, secondo la citata legge affine alla Legge Verner, la sonora precedente si è aspirata nei tre linguaggi in questione.

Una terza constatazione statistica spetta alle basi indiane e greche con due sonore. È noto, da tempo, che queste basi non hanno mai il tipo *d-d-*, ma invece i due tipi seguenti:

sanscr. *dh-d-* da ario europeo *d-d-*
» *d-dh-* » *d-d-*

Si badi che l'accento preistorico cadeva, di norma (3), sulla prima o sulla seconda sillaba della base. Se cadeva sulla prima sillaba, si aspirava la sonora iniziale della parola; se sulla seconda sillaba, la sonora iniziale di questa sillaba.

Infine, un'altra specie di conferma ci viene dal latino.

Premettiamo che le aspirate sono molto piú rare nel latino che nell'osco-umbro e nel greco, e in questi due linguaggi sono piú rare che nell'indiano (4). Perciò è probabile che

---

(1) Piú esattamente: monosillabi preistorici che abbiano una sola vocale o un dittongo discendente. — Su *δοϝέναι* v. ora «Glotta» XII 210; su *βοῦς* e *γραῦς* cfr., per es., Stolz-Schmalz[5] § 175.

(2) Meno le poche voci proclitiche o enclitiche o quasi atone.

(3) Certo è che le voci ario-europee con tre sillabe o piú di tre erano nell'età preistorica molto piú rare che le «basi» bisillabe e monosillabe.

(4) V. *Metatonia*, nota 23.

Digitized by Google

l'aspirata sia venuta da un'area orientale, o piú precisamente di sud-est. In altri termini, è probabile che, nell'età preistorica, l'innovazione *dh*, *bh* ecc., al posto dell'ario-eur. $d^{\perp}$, $b^{\perp}$ ecc., sia irradiata, a poco a poco, da centri non lontani dall'estremo lembo meridionale e orientale della sede preistorica degli Ario-europei.

Certo è che le aspirate latine si trovano di gran lunga piú spesso all'iniziale che nell'interno delle parole; cioè, i casi come *frāter* sono molto piú frequenti che quelli come *infra*, e questi sono molto piú rari che i casi come *tibi*, *nobis* ecc., vale a dire senza aspirata.

Ebbene, risaliamo a un'età preistorica, in cui i Pal-o-latini dicevano ancora, per es., **brā-ter* e già avevano le fasi parossitone *tíbi*, *nóbis* ecc., da **tibí*, **nobís* ecc. (1). Quando nel linguaggio loro sopravvenne l'innovazione *bh*, era naturale che l'aspirata fosse favorita dall'accento espiratorio (2) del tipo **bhrā-ter*, onde *frā-ter*, e che invece quella del tipo **tíbhi*, se pur fu accolta nel latino (3), facilmente si perdesse, cioè **tíbhi* diventasse *tíbi*, perché il *bh* davanti a vocale atona era meno percepibile che il $bh^{\perp}$ di **bhrā-ter*.

Certamente, questi problemi sono ancora da studiare e molto; ma è un fatto, ripetiamolo, che nel latino l'aspirata iniziale è di gran lunga piú frequente che l'aspirata interna, ed è probabile che quell'aspirata stia in qualche rapporto con la frequente accentuazione iniziale del latino preistorico (4).

---

(1) Cfr., sopra tutto, il russo *tebé*.

(2) V. la critica, precisa e serena e ricca di indicazioni bibliografiche, di M. Leumann nello Stolz-Schmalz §§ 160-163.

(3) Di questo problema si occupa il collega e amico Terracini: v. intanto i suoi cenni in questa « Rivista » LIII 46.

(4) [Di piú, come il Terracini dimostrerà nella riv. « Studi Etruschi », II, anche nell' e t r u s c o l'aspirata iniziale era piú frequente che l'aspirata interna. E similmente avveniva dell'accento iniziale: v. gli studi menzionati nell' « Arch. glott. » XXI 93, n. 10].

Digitized by Google

Ora, dopo le conferme della norma, passiamo all'anomalia *θεός*.

Qui è opportuno un confronto con un fatto notissimo della lingua nostra. Si confrontino le coppie seguenti:

Forme « rizotoniche »		« arizotoniche »
tiène	:	*tenéva*
piède	:	*pedàta*
allièto	:	*alletàre* (norm.)
-	:	*allietàre* (anorm.)
io lievo (norm.)	:	*levàre*
levo (anorm.)	:	-

È nota la norma secondo la quale l'*e* tonico aperto e di sillaba libera diventa *iè* in quasi tutto il mondo neolatino: *tiène, piède, allièto, lièvo*, che si legge in testi antichi. Invece le forme *allietare* e *levo* sono « anormali », o (per esprimerci in un linguaggio che è meno « scientifico » e per compenso è piú preciso) *allietare* è più recente che *alletare*, e *levo -a* è piú recente di *lievo -a*, e questi sono piú recenti di LĔVO LĔVAT.

Con le forme precedenti si confrontino queste che seguono:

sanscr. *hánuḥ*	:	**γενύ* (norm.) *γένυς* (anorm.)
» *ahám*	:	**ἔγο* (norm.) *ἐγώ* (anorm.)
**καρφός* (norm.) *κάρφος* (anorm.)	:	*κράμβος*
θύγατρες (norm.) *θυγατέρες* (anorm.)	:	sanscr. *duhitár-*

Come *alletare* è anteriore alla variante *allietare*, cosí, o similmente, le forme del greco preistorico **γενύ*, **ἔγο* ecc. sono piú antiche di *γένυς* ed *ἐγώ* ecc. (1).

---

(1) Che il greco e l'indiano innovino quanto all'accento e in tanti altri elementi fonetici e non fonetici, non deve far meraviglia: v. l'articolo

Digitized by Google

Per **γενύ* si confrontino i numerosi temi in *-ú* e si noti che *le basi polisillabiche in vocale* erano di norma ossitone: si veda intanto il citato saggio nella rivista « Slavia » e cfr. invece « IF. » XIX 107.

Quanto a **ἔγο* ed *ἐγώ* si noti anzitutto che nell'ario-europeo preistorico le vocali lunghe non si trovavano mai in sillaba atona (1). E si notino ancora le varianti latine *ego* ed *egō*.

κάρφος rimonta, secondo una norma che ho descritta altrove (*Metatonia* § 2), a un **καρφός*. — Similmente *στρόφος* risale a uno **στροφός* (v. ibid.); si confrontino anche *στροφή* e *στρόμβος*, ricordati or ora.

L'accento di *θύγατρες* (2) è anteriore a quello di *θυγατέρες*, e questo rapporto cronologico ci è concordemente attestato da due indizi. Il primo è che l'omerico *θύγατρες* è documentato molto prima che *θυγατέρες*. Inoltre, il tipo *θύγατρες* si conserva nel germanico e nello slavo (russo *dóčeri* ?), cioè in aree piú isolate che l'area greca (3).

Ebbene, anche *θεός* è una forma « anormale », cioè seriore. E il rapporto fra il seriore *θεός* e l'anteriore *θέσ-* è simile a quello che passa fra il seriore *θυγατέρες* e l'anteriore *θύγατρες*.

Ma la vocale tonica, o il dittongo tonico, onde è partito l'*ε* di *θέσ-* e di *θεός* (4), si potrà precisare solo quando sarà meglio nota la flessione con l'accento mobile dell'ario-europeo preistorico (5). Lo stesso vale per il *-σ* di *θέσ-*, per il quale non è ancora possibile decidere, con sicurezza, se vi si tratti di un

---

della rivista « Slavia » citato a pag. 109. E si aggiungano, per es., le gravi innovazioni del tipo *kravíh* e *çírah*; viceversa « on attendrait soit **krávih* soit **çiráh* »; cfr. Bally nei *Mélanges ... offerts à M. F. de Saussure* (Parigi, 1908), pag. 20.

(1) V. *Metatonia* § 2 e « Arch. glott. » XXI (Sez. Bart.), pag. 145.

(2) Cfr. ora Hirt *Indogerm. Gramm.* I 309 e Bally nei *Mélanges de Saussure* (cit.) pp. 8 sg.

(3) Anche qui si tratta dunque della norma dell'area piú isolata: v. pag. 110, nota 2.

(4) Sull'ario-eur. **deį-* v. Kretschmer « Glotta » XIII 109 sg., Meillet « Rev. des ét. sl. » V 11 e Schwering « IF. » XXXIV 1 sgg. — Su *θές-* anche « Glotta » XII 9 sg.; sull'etrusco *θes* ibid. XV 242. — Su *θεός θεέ* ibid. XVI 104, « KZ. » LV 44. — Su *θεά* « Rhein. Mus. » LXXII 231.

(5) V. gli studi del Meillet e del van Wijk ricordati nel cit. articolo della « Slavia ».

Digitized by Google

nominativo o di un genitivo: cfr., per es., i nomi *Θεόσδοτος* e *Διόσδοτος*. Di queste e di altre varianti simili (v. « Glotta » XII 9 e XIII 269) è da ristudiare la cronologia, sul fondamento dei documenti e insieme delle aree dialettali: cfr., per es., « Arch. glott. » XXI 5 sgg.

Uno dei maestri miei piú insigni, il compianto Bréal (1), volendo unire a tutti i costi *θεός* con *deus*, pensava di risolvere le difficoltà supponendo che *deus* derivasse da *θεός* e ne fosse in certo modo una forma latinizzata. Ma una monogenesi di siffatta specie non è accettabile. Vero è che i nomi di varie divinità greche sono stati latinizzati, ed è vero inoltre che il prestigio della civiltà greca di tutti i tempi, dell'Ellade libera e della stessa *Graccia capta*, ha lasciato nel latino e in tanti altri linguaggi, vicini e lontani, riflessi luminosi e numerosi. Ma non tali che assomiglino a concetti primitivi o nativi, come quelli di « dio », « dea », « dei », « dee », e « divino » ecc. Inoltre e sopra tutto siamo sicuri che nel latino vivo o parlato — ed è questo che importa massimamente, almeno nel caso nostro — non è stato trovato finora nemmeno un solo esempio di uno *θ* imitato con *d*.

I nostri *deus*, *Diespiter* e simili, e *θεός*, *θέσφατος* e simili, sono tutti una sola famiglia, ma *θεός* non è padre di *deus* ed è invece uno dei molti suoi fratelli o piú esattamente un fratellastro.

MATTEO BARTOLI.

---

(1) « MSL. » V 442; cfr. « Roman. Forsch. » XV 828 sgg. e 831. — È nota la particolare insistenza con cui « M. Bréal se plaisait à montrer les emprunts de Rome à la Grèce, de la Germanie à Rome »: egli sosteneva molto calorosamente il principio che « le langage exprime la civilisation, et la supériorité de civilisation se traduit par des emprunts que font les moins civilisés aux plus civilisés », come si esprime il migliore tra i molti allievi del Bréal stesso (Meillet « BSL. » XX 13). Ma nel caso nostro l'eminente maestro francese ha peccato per « excès de zèle ».

Digitized by Google

MISCELLANEA

La Sardegna ai tempi di Costantino Pogonato.

Il benemerito esploratore dell'antica Sardegna, A. Taramelli, ha pubblicato di recente nel periodico « Mediterranea » n. 9 (settembre 1927), con un discreto facsimile, una iscrizione bizantina proveniente da Porto-Torres ed ha promesso di darne più completa trattazione in un prossimo fascicolo delle « Notizie degli Scavi ». Essa, che ha tosto richiamato l'attenzione di B. A. Motzo, il quale ne ha dato alla sua volta una trascrizione commentata nei suoi *Studi di storia e filologia* fasc. I p. 81 segg., è di tale importanza per la storia della Sardegna che non sarà inopportuno farne sin da ora un cenno in questa « Rivista ». Ne darò anzitutto una trascrizione di sul facsimile pubblicato dal Taramelli, restituendo l'ortografia greca corrente al posto di quella arbitraria del lapicida e aggiungendo tra parentesi tonde le lettere che il lapicida, abbreviando o altrimenti, ha omesse:

† *Νικᾶ ἡ τύχη τοῦ βασιλέως καὶ τῶ(ν) Ῥωμαίων.* † | † *Σὲ τὸν μόνον τροπεοῦχον τῆς ὅλης οἰκουμένης δεσπότην καὶ ἐχθρῶ(ν) ὀλετῆρα Λαγγοβαρδῶν κ(αὶ) λοιπῶν βαρβ(άρων).* | *Ἀμφιβίου χειμῶνος καταπλήτ(τ)οντος πολιτείαν σκάφη κ(αὶ) ὅπλα βαρβάρων ἀντιτά(τ)τεται τοῖς Ῥωμαίοις ·* | *τῇ δὲ κυβέρνου σου εὐβουλίᾳ ἀνθοπλισάμενο(ς), Κωνσταντῖνε, τὸν θεῖον λόγον, γαληνιῶντα*
5 *τὸν* || *κόσμον ἀποδείξεις τοῖς ὑπηκόοις · ὅθεν τὰ τῆς νίκης σύμβολα προσφέρει τῷ τῆς ὅλης οἰκουμένης* | *δεσπότῃ Κωνσταντῖνος ὁ πανεύφημος ὕπατο(ς) κ(αὶ) δοῦξ, τὰς Λαγγουβαρδῶν πτώσεις τυράννων* | *κ(αὶ) λοιπῶν βαρβάρων ἐνοπλουμένων κατ' αὐτῆς τῆς δουλικῆς σου τῆς Σαρδῶν νήσου.* †

V. *1 νηκα — ρομεων. 3 αμφηβιου — χημονος — πολητιαν — αντητατετε 4 γαλινηοντα των. 5 κοσμαν αναδηξεις — ωθεν — νηκις — συνβωλα — προσφερη το τις υκουμενης. 7 δουληκης — νισσου.*

« Vince la fortuna dell'imperatore e dei Romani. Te, il solo trionfatore signore di tutto l'orbe e distruttore dei Langobardi e rimanenti barbari

Digitized by Google

(salutiamo). Mentre ancipite tempesta atterrisce la Repubblica, navi ed armi dei barbari assaltano i Romani. Ma per la saggezza del tuo governo, armato in tuo aiuto, o Costantino, il Verbo di Dio, tu mostrerai pacificato il mondo ai tuoi sudditi. Per la qualcosa anche i segni della vittoria presenta, al signore di tutto l'orbe, Costantino l'illustrissimo console e duca, i disastri degli oppressori Langobardi e rimanenti barbari armatisi contro la stessa a te fedele isola dei Sardi ».

« L'iscrizione nella sua enfasi lirica (scrive il Taramelli) ... salta il nome dell'imperatore bizantino, limitandosi a chiamarlo, con pomposo epiteto, il signore di tutta la terra abitata, lo sterminatore dei Longobardi e di tutti gli altri barbari; ma non lo nomina ». Viceversa B. Motzo, partendo dalla stessa constatazione, trova che « da tutto il complesso appare che il console e duca Costantino ha nell'isola una parte preponderante ..., egli offre a suo nome le spoglie della vittoria a Dio e incide il suo nome sul marmo. Il sovrano, l'imperatore, è riconosciuto bensì ma è lontano e non lo si nomina: chi ha la responsabilità del governo e della difesa è il console e duca ».

In realtà l'imperatore è nominato. È quello che viene interpellato con somma reverenza dalla prima all'ultima riga della epigrafe: quello cui l'isola dei Sardi è fedele e dal quale si aspetta la pacificazione del mondo. È l'imperatore Costantino, ben distinto dal Costantino, console e duca, che pone a' suoi piedi le vittorie riportate sui barbari.

E qui prima di procedere oltre dirò che non condivido il giudizio severo che dà della lingua e dello stile della epigrafe il Taramelli. Salva la ortografia, che però non ha assolutamente nulla in se stessa di strano in confronto con quella delle iscrizioni e dei papiri del tempo e salvo l'accusativo pendente della 2ª riga con cui comincia, pel resto, pur con gl'inevitabili latinismi, l'epigrafe è abbastanza chiara e non mal costrutta; nè si può essere severi per la sua magniloquenza manierata e nello stesso tempo rozza ma non priva d'efficacia e per la solennità un po' ricercata e nello stesso tempo un po' goffa dei periodi ritmici bimembri di cui consta: che ciascuno può facilmente riscontrare e che il Motzo ha cercato di mettere in evidenza nella sua trascrizione alla quale, per questo punto, rinvio.

Non c'è bisogno di dire che *τροπαιοῦχος* (=triumphator) è epiteto costante del sovrano del basso impero (p. e. Dittenberger *Sylloge* II³ 906 B. 908. *OGI.* 723. Diehl *ILChr.* 24; anche nei papiri): il quale è detto egualmente *πάσης οἰκουμένης δεσπότης* (*Sylloge* II³ 906 A) o per-

Digitized by Google

sino τῆς ὑφ' ἡλίου γῆς δεσπότης (*OGI.* 723); che κύβερνος (o κύβερνον?) qui non è che la trascrizione del latino *gubernum*; che l'immagine, tutt'altro che peregrina del mondo pacificato per virtù dell'imperatore, ricorre anche ad es. nel pap. Lond. V 1724, 18: *οἱ γαληνότατοι καὶ τροπαιοῦχοι ἡμῶν δεσπόται*. La difficoltà massima è quella dei segni della vittoria (*σύμβολα*) a cui segue, come apposizione, la indicazione dei disastri dei Langobardi. Qui credo che non vada corretto nè aggiunto nulla e che la espressione debba essere lasciata imprecisa ed approssimativa com'è. Il duca ha voluto presentare ed offrire idealmente la sua vittoria all'imperatore? Certo, ma fors'anche accenna alle spoglie dei vinti e al monumento commemorativo della vittoria. E forse alla oscurità della espressione ha contribuito la difficoltà di cavarsela nell'esprimere il concetto: perchè l'iscrizione è sull'architrave d'un portale di chiesa. Comunque non sarà male confrontare Dessau 839 = CIL. VIII 2389: *in temporibus Constantini imperatori[s F]l. Gregorio patricio Ioannes dux de Tingisi offeret domum dei*: dove *Fl. Gregorio patricio* (l'esarca d'Africa di cui discorreremo or ora) non è un abl. assoluto ma un dat. dipendente da *offeret*.

Importa soprattutto determinare quale è l'imperatore Costantino di cui qui si tratta. E non sembra che possa esservi dubbio. Escluso Costantino il figlio d'Eraclio che ebbe regno brevissimo e non fu solo imperatore, (641) non può pensarsi che a Costantino IV Pogonato (668-685), il figlio di Costante II, ovvero a Costantino V detto Copronimo (741-775), il figlio di Leone l'Isaurico. Ma sotto Costantino V i Langobardi erano assorbiti dalle loro lotte nella penisola, soprattutto coi Papi e coi Franchi, che portarono alla loro rovina nel 774, e non è molto facile che potessero pensare ad una offensiva in Sardegna, la quale invece fu in quei tempi attaccata dagli Arabi. D'altra parte la grafia non sembra quella del sec. VIII, se anche la nostra conoscenza della epigrafia bizantina della Sardegna non sia tale da permetterci giudizî troppo assoluti. Sicchè non rimane, pare, che attribuire la iscrizione all'età di Costantino IV. Possibile, ma meno verisimile, è che sia designato col nome di Costantino Costante II il quale è chiamato appunto con tal nome nella su citata dedica africana.

Un assalto di Langobardi all'isola di Sardegna sotto Costantino IV non ci è noto altrimenti. Ma ci è noto che dopo la morte di Costante II Grimoaldo re dei Langobardi (662-671) regnò vigorosamente e vittoriosamente, avverso ai Romani, aiutato da Avari e da Bulgari, sicchè s'inquadrerebbe bene nella storia di quei tempi, i Langobardi dominando

Digitized by Google

nella Tuscia e Liguria, un attacco contro la Sardegna di essi spalleggiati da altri barbari; nè forse disdirebbe, nonostante le lotte civili, anche negli anni immediatamente seguenti. Quanto all' *ἀμφίβιος χειμών* che incombe sulla *πολιτεία*, cioè, come bene ha visto il Motzo, non su Turris Libisonis o altra città sarda, ma sulla *res publica Romana*, vien fatto di pensare a pericoli di terra e di mare dei quali non è che un piccolo saggio l'assalto langobardo contro la Sardegna. Infatti non conviene dimenticare il pericolo che corse sotto Costantino IV l'impero, specie negli anni tra il 673 e il 678 quando gli Arabi attaccarono ripetutamente la stessa capitale. D'altronde nell'accenno che vi è alla speranza di vedere pacificato il mondo (*γαληνιῶντα* si riferisce a *κόσμον*; se si riferisse a *τὸν θεῖον λόγον* si aspetterebbe invece dell'intransitivo *γαληνιῶ* l'attivo *γαληνίζω*) si può vedere un riflesso sia della pace col califfo Moavia, onorevole pei Bizantini, con cui terminò questo primo periodo della loro lotta con gli Arabi, sia e più della fine dello scisma dei monoteleti e della riconciliazione con Roma; la quale si attuò nel concilio Costantinopolitano del 680-81. Quanto questa controversia interessasse la Chiesa sarda si può desumere dalla professione di fede di Eutalio vescovo di Sulci, pubblicata da H. von Soden *Die Schriften des neuen Testaments* I p. 637 e tradotta con acconcio commentario dal Motzo vol. cit. p. 71 segg.: nella quale Eutalio respinge la dottrina del monoteletismo e ritratta una dichiarazione in senso monoteleta estortagli surrettiziamente (così almeno dice) da *Ἰωάννης ὁ ἐκσέπτωρ* (*exceptor*) *τῆς δουκιανῆς ἀρχῆς*: professione che è anteriore, ma forse di poco al concilio ecumenico e al precedente concilio di Roma e cade probabilmente tra il 668 e il 679.

Il console e duca di Sardegna Costantino ci è altronde ignoto (pel titolo *πανεύφημος* che gli è dato cfr. Preisigke *Sammelbuch* 4671, 6. 4858, 5. 5112, 20. 5253, 2. 5266, 7. 5270, 8). Nella Sardegna l'autorità civile e militare fu nei primi tempi del dominio bizantino divisa, come di regola nelle provincie bizantine, tra presidi e duchi. Così era a tempo di S. Gregorio Magno come risulta dal suo registro e così ancora nel 627 quando la presenza di presidi ci è attestata da una lettera di Papa Onorio (Migne *P. L.* 80, 478). Poi le due autorità furono unite nelle mani di un solo « console e duca ». Quando? Non sappiamo bene. La prima testimonianza esplicita è quella di un sigillo attribuito giustamente dallo Schlumberger *Sigyllographie Byzantine* 222 al principio del IX sec. È questo un bellissimo sigillo, d'assai facile lettura, ma come la trascrizione datane dal Manno negli « Atti dell'Acc. di Torino » vol. XIII (1877-78) p. 474 non

Digitized by Google

meno di quelle dello Schlumberger l. c. e del Motzo op. cit. p. 67 è inesatta, sarà bene ripeterne la epigrafe in esatta lettura: *Θεοτόκε, βοήθει τῷ δούλῳ σου Θεοδότῳ ὑπάτῳ (καὶ) δουκὶ Σαρδινίας*. Pel periodo intermedio abbiamo l'inizio di un rescritto del duce *Φλά(ουιος) Πανκράτιος* che porta il titolo *ἀπὸ ἐπάρχων δοῦξ Σαρδινίας* trovato in un ms. del sec. VII dal Motzo (p. 68) e la testimonianza sopra citata sulla *δουκιανὴ ἀρχή*. Da quello pare, veramente, dimostrato che il duca Flavio Pancrazio non avesse titolo di console. Ma la seconda testimonianza non è tale che possa in buona critica ricavarsene nulla in proposito. Il nostro documento è dunque il più antico in cui compaia al governo della Sardegna un console duca. Ed esso giustifica la ipotesi che la ribellione di Gregorio esarca d'Africa (646), seguìta dalla morte dello stesso Gregorio e dall'inizio in Africa dello sfacelo del dominio bizantino, abbia segnato la separazione della Sardegna dall'esarcato d'Africa e la assegnazione dell'isola a un solo capo militare e civile. Il Costantino della nostra epigrafe sarebbe dunque, se non il primo, uno dei primi tra questi consoli e duchi. E, comunque, sembra che ci sia così permesso di datare con una certa sicurezza (670-680) la sua vittoria sui Langobardi che il Taramelli riferisce all'età del re Agilulfo e dell'imperatore Maurizio e più propriamente al 597; mentre il Motzo la riporta al 717 circa.

G. D. S.

Digitized by Google

RECENSIONI

SOPHOCLIS *Trachinias ad novam emendatamque codicum recognitionem scholiisque recentioribus additis edidit* R. CANTARELLA. Neapoli, in aedibus F. Sangiovanni, 1926, pp. XIII-104, lire 25.

Il Cantarella non è nuovo agli studi sofoclei. In un articolo di dieci pagine su *Il testo di Sofocle* (« in Riv. I. G. I. » IX, 1925, pp. 29-39), attraverso una serie di ragionamenti che a noi paiono affrettati, egli giungeva alla proclamazione di alcuni principii, che attendono più seria dimostrazione. Che la tradizione del testo di Sofocle sia unitaria è opinione comunemente accettata e tale da non poter essere seriamente discussa. Tuttavia movendo da una interpretazione erronea di dati diversi e da una ipervalutazione della tradizione indiretta, il Cantarella crede di poter concludere che il testo dei tragici si differenziò sin dall'origine « in due forme, l'una teatrale e l'altra letteraria », che (e non si comprende nè perchè nè come), proprio la redazione teatrale, « sottoposta alle necessità e ai capricci degli attori », sarebbe, « attraverso Licurgo e Aristofane », confluita nei nostri mss., e principalmente in L, che invece « il testo letterario, più diffuso, è quello dal quale di solito citano gli autori: in tal modo si spiegano le divergenze fra la tradizione diretta e quella indiretta » ecc. ecc.

In fine « è verosimile supporre che qualche esemplare del testo *letterario*, salvato alla reazione antipagana del V secolo abbia potuto influire sugli altri mss. », i quali sarebbero per conseguenza tutti degni di stima perchè potrebbero celare in sè chi sa quali misteriosi tesori.

Non è il caso di scendere qui ad una critica minuta delle varie affermazioni. Ci limiteremo a mostrare con un esempio il procedimento logico del Cantarella.

Al v. 1165 dell'Antigone la nostra tradizione è evidentemente corrotta:

τὰς γὰρ ἡδονὰς
ὅταν προδῶσιν, ἀνδρὸς οὐ τίθημι' ἐγώ.

Digitized by Google

Ma Ateneo ripetutamente ci riporta il passo con un verso in più:

τὰς γὰρ ἡδονὰς
ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγώ
ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν.

La conclusione ovvia che scaturisce dal confronto è che in tutta, senza eccezione, la tradizione nostra, che appunto per questo chiamiamo unitaria, appare qui una lacuna, un verso è caduto, e ne è nata come conseguenza la correzione e corruzione di *ἄνδρες* in *ἀνδρός*. Per il Cantarella quella dei nostri mss. sarebbe la lezione *teatrale*, quella invece di Ateneo risale alla redazione *letteraria*. Ci pare che basti. Tanto più che nel passare dalla teoria alla pratica di editore, il C. si dimentica, per fortuna, dei suoi principii, per quanto ad essi si richiami nella prefazione (p. VII, n. 1).

Oltre ad L egli dice di aver consultato personalmente altri quattro codici Laurenziani, un Riccardiano, e un Napoletano già Farnesiano.

L'apparato critico che dà ragione del testo, è opportunamente distribuito in tre sezioni A) varie lezioni B) testimonianze C) congetture. Di queste sezioni la prima e la terza avrebbero molto guadagnato ad essere sfrondate da ogni riferimento insignificante. In ogni modo piace riconoscere e lodare la diligenza e la cura con cui il Cantarella ha atteso a questa parte del suo lavoro. L'esame dell'apparato critico rivela che, nonostante le premesse, L rimane la base vera del testo anche per il C., che non una sola lezione accettabile è derivata dai mss. deteriori, i quali hanno servito soltanto a rimpinzare l'apparato. In genere il C. segue la lezione dei codici e adotta congetture altrui; dove se ne allontana, per seguire una via propria, duole di dover dire che egli non mostra felici qualità di editore e rivela piuttosto deficiente senso critico e scarsa penetrazione. Basterà qualche accenno, chè non possiamo dilungarci troppo.

Ai vv. 12-13 i nostri codici hanno tutti: *τύπῳ βούκρανος*; Strabone ci conserva per caso, invece, due altre parole: *κύτει βούπρῳρος*, di cui quelle della tradizione diretta appaiono evidente glossema. Dal Brunck in poi tutti gli editori adottano la lezione straboniana. La lezione dei codici potrebbe in qualche modo esser difesa, pensando, caso mai, a una duplicità di redazione risalente al poeta stesso, in occasione di nuove rappresentazioni, come è il caso di molte tragedie. Il Cantarella se ne esce con una strana contaminazione delle due lezioni, un *κύτει βούκρανος* che non si giustifica con nessun criterio. Ancora. Ai versi 122-123 i codici dànno una lezione, *ἀδεῖα*, che può essere conservata. Pur proclamandosi conservatore il Can-

Digitized by Google

tarella la corregge in *ἃ δεῖ*. Si è domandato almeno se la sua lezione sia possibile, e non è, metricamente? Al v. 189 è mantenuto il *πρόσπολος* della tradizione, che qui è insignificante e sintatticamente assurdo, di contro alla ovvia e bella correzione dello Hermann, generalmente accolta, *πρὸς πολλούς* (cfr. v. 352). Al v. 225 si corregge senza ragione *ὄμματος* in *ὀμμάτων*, e si mantiene invece *φρουρά*, da tutti corretta, col Musgrave, in *φρουράν*. Il v. 329 è espunto senza apparente ragione. Al v. 834 *ἔτεκε*, dopo *τέκετο*, non ha senso e non è possibile. Forse è entrato nel testo come glossa di *τέκετο*, o in ogni modo sotto l'influenza di esso. Perchè non accettare l'ottima congettura *ἔτρεφε*, accolta dal Lobeck in poi? Nonostante l'abbondanza dell'apparato critico non troviamo, al v. 554 la congettura *λίπασμα*, per *λύπημα*, del nostro Michelangeli, che pur meritava ricordo, tra le altre. Invece al v. 575 figura attribuito al Pearson come congettura, per quanto con un *sic*, un ovvio errore di stampa, *κλητήριον* per *κηλητήριον*.

Vorremmo chiudere col rilevare che l'ufficio di editore di testi non è certo il più lieve tra i compiti del filologo classico, e richiede consumata esperienza e provato acume. Poichè d'altra parte la edizione del testo di Sofocle non è tra le necessità urgenti della filologia, il C., se proprio voleva provare le sue forze di editore, avrebbe potuto, con maggiore vantaggio per sè e per gli studi, cimentarsi sopra qualche autore di secondaria importanza dove sarebbe stato più facile portare qualche buon contributo e più difficile errare. La buona volontà e la diligenza sono pur lodevoli qualità, ma non bastano all'editore di Sofocle.

BRUNO LAVAGNINI.

HUGO KOCH. *Cyprianische Untersuchungen*. Bonn, A. Marcus u. E. Weber's Verlag. 1926, di pp. IX-493.

Pochi anni prima (1910) che scoppiasse la guerra il Koch, che già si era fatto conoscere per un diligente studioso di Cipriano, pubblicò nel primo fascicolo del vol. XXXV dei « Texte u. Untersuchungen » un ben pensato e ottimamente condotto Studio sul *De catholicae ecclesiae unitate* di questo scrittore col titolo *Cyprian u. der römische Primat*. Durante la guerra non smise di studiare il suo autore prediletto e, come ci fa sapere nella Prefazione (p. v), compì su di esso una serie di indagini, delle quali alcune videro la luce dal 1920 al 1924 in riviste e pubblicazioni di occasione e le altre egli

Digitized by Google

presenta ora in questo volume veramente interessante. Le seconde riguardano l'autenticità del *Quod idola dii non sint* (pp. 1-78); il tempo e il motivo della composizione del *De lapsis* e del *De ecclesiae unitate* (pp. 79-131); il tempo della composizione del *De zelo et livore* e del *De dominica oratione* (pp. 132-139); del *De mortalitate*, *Ad Demetrianum* e *De opere et eleemosynis* (pp. 140-148); dei *Testimonia ad Fortunatum* e *ad Quirinum* (pp. 149-210); la questione dei pentiti (pp. 211-285); i rapporti di Cipriano come scrittore con Seneca (pp. 286-313) e con Apuleio (pp. 314-333); gli scritti pseudo-ciprianei *De laude martyrii* (pp. 334-357), *Ad Novatianum* (pp. 358-420); *De montibus Sina et Sion* (pp. 421-425); *De singularitate clericorum* (pagine 426-472). Il volume si chiude con delle brevi *Aggiunte* (pp. 472-485) e due elenchi delle citazioni, uno per gli scrittori e le opere, l'altro delle voci latine (pp. 486-493).

Non è possibile, in una recensione, esaminare uno per uno gli scritti di questa raccolta e discutere i risultati di ciascuna ricerca del K. Mi limiterò, dunque, a dare qualche saggio del valore di questo volume, composto dall'A. con vera passione come traspare dalle parole che si leggono a pagine VI e seguenti, dove egli scrive: «Solange diese Untersuchungen lagerten, habe ich sie immer im Auge behalten, und als nach dem Kriege die Riegel des wissenschaftlichen Verkehrs sprangen, habe ich auch die ausländische Forschung herangezogen, soweit sie mir bekannt und zugänglich wurde».

Per esempio: l'autenticità del *Quod idola dii non sint* è dimostrata con un minuto studio, capitolo per capitolo, delle concordanze sostanziali e formali dell'opuscolo discusso con le altre opere di Cipriano, con l'*Ottavio* e con Tertulliano. A illustrare siffatta indagine interviene poi la prima *Appendice* di questo capitolo in cui l'A. si occupa in generale delle derivazioni di C. da Minucio e da Tertulliano non per vedere quanto di più o di meno da questi scrittori sia passato in quello, ma «in enger Verbindung mit dem cyprianischen Ursprung von Idola» (p. 56). La ricerca, diligente e acuta, è condotta attraverso l'esame di una grande quantità di luoghi dei tre scrittori e particolarmente di Cipriano. Ciò si verifica in tutto il volume; onde a ragione il K. può scrivere (p. VI): «Vielleicht findet sich in diesen Untersuchungen auch manches, was ein künftiger neuer Herausgeber Cyprians verwerten kann». Nè la sola questione dell'autenticità è — a me pare — in questo Studio del K. risolta definitivamente, ma anche quella della data del *Quod idola* (p. 53), la quale seconda questione, nel ben serrato ragionamento dell'A., viene a fondersi con la prima e principale. Infatti, collocato il *Quod idola* tra le prime opere di C. e quindi cronologicamente vicino all'*Ad*

Digitized by Google

Donatum (in die Nähe der Schrift ad Donatum), i rapporti precisati dal K. fra il *Quod idola* e l'*Ottavio*, alla luce di quelli che tra l'*Ottavio* e l'*Ad Donatum* egli pone in evidenza nelle pp. 56-59, vengono ad acquistare particolare significato per la risoluzione del problema maggiore. Ma la ricerca non sarebbe stata completa, se il K. non avesse toccato anche di alcune concordanze fra il *Quod idola* e le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, la *Vita Cypriani* di Ponzio e l'opuscolo pseudo-ciprianeo *Adversus aleatores* o *De aleatoribus*; ciò che egli fa nel secondo *Anhang* (pp. 66-78). Se non che questa parte doveva essere per necessità, ed è realmente, la più debole e la meno conclusiva di tutta l'indagine: e la cosa non è sfuggita all'A. che formula con molta cautela le sue conclusioni al riguardo (pp. 72, 76 sgg.).

Nè — sebbene per altri motivi — suscita minore interesse la seconda parte (pp. 83-131) del secondo Studio compreso nel presente volume e riguardante il tempo e l'occasione in cui fu scritto il *De catholicae ecclesiae unitate*, o il *De ecclesiae unitate*, come il K. vorrebbe. Questa ricerca, secondo quanto lo stesso K. dichiara (p. 83), completa lo scritto *Cyprian u. der römische Primat*, nel quale con un'analisi assai sottile e condotta con stretto rigore logico — come riconobbe anche uno dei suoi più autorevoli contradittori (De Labriolle, *Hist. de la litt. lat. chrét*[2]., p. 192) — era giunto alla conclusione che nel pensiero di C. l'episcopato, considerato come erede del collegio apostolico, forma un tutto solo di cui da ciascun vescovo *in solidum pars tenetur* (cap. 5). Ora egli si sforza di provare che il *De ecclesiae unitate* fu scritto contro gli agitatori cartaginesi ed esclude la possibilità, allora ammessa, che potesse essere stato scritto anche contro lo scisma di Novaziano. « Ich muss — egli dice (p. 108) — gestehen, dass ich zunächst geglaubt habe, dass die Einheitsschrift gegen die novatianische wie gegen die karthagische Spaltung gerichtet gewesen sei. Nun aber bin ich davon überzeugt, dass sie noch in der secessio Cyprians geschrieben ist und nur die karthagischen Verhältnisse im Auge hat ». Da questa conclusione poi ricava l'altra che formula così (p. 110): « So fällt Batiffols Aufstellung über den Ursprung der doppelten Fassung des c. 4 (del *De ecclesiae unitate*) von selber dahin. Dagegen bleibt Raum für die Annahme Chapmans, dass die Lesart B (del detto capitolo, cfr. Ernst, *Cyprian und Papsttum*, pp. 6 sgg.) von Cyprian bei einer durch das novatianische Schisma veranlassten Neuausgabe hergestellt worden sei. Von der blossen Möglichkeit ist aber noch ein grosser Schritt bis zur Wirklichkeit ». Non so vedere, per dire il vero, in questa nuova indagine del K. alcun risultato decisivo che c'imponga di ammettere anche lontanamente siffatta « possibilità »,

Digitized by Google

convinto come sono che dalla penna d'un vescovo africano, « organizzatore della chiesa d'Africa », nel sec. III, non potè assolutamente venir fuori la lezione B del cap. IV del *De ecc. unitate*. Ma questo problema è in intimo rapporto con tutta la storia del Cristianesimo africano dei primi secoli; e, appunto perchè si è voluto restringerlo al solo Cipriano, è nata su di esso l'ardente polemica fra cattolici e protestanti che tutti conoscono. Chi volle o vuole appoggiarsi alle idee del *De ecclesiae unitate* per negare il primato del vescovo di Roma non si comporta altrimenti da chi negasse che il sole irradia immoto la terra adducendo il noto passo biblico che leggesi in *Josue*, X, 12 sg. Questo ho cercato di dimostrare altrove e spero di poter presto sottoporre i risultati cui sono giunto al giudizio degli studiosi. Al K. è nociuto appunto l'aver circoscritto il campo di questa sua indagine, sia la prima che la seconda volta, al solo Cipriano. N'è derivato che se le sue conclusioni del 1910 parvero a più d'uno anticattoliche, quelle recenti, che ho or ora messe in rilievo, sono tali da scontentare tutti e — ciò che soprattutto importa — falsano, secondo me, la nobile figura di questo Santo nel cui spirito non vi furono mai nè annebbiamenti nè tentennamenti. Nuoce allo Studio di cui qui particolarmente mi occupo l'analisi qua e là eccessiva, direi quasi meccanica, come per esempio quella (pp. 102 sgg.) che conduce il K. a espungere dal titolo del *De unitate* l'aggettivo « catholicae ». Dove il primo argomento addotto per tale espunzione (p. 102: « nun kommt in der ganzen Schrift der Ausdruck 'catholica ecclesia' nicht ein einziges Mal vor. Darum ist es unwahrscheinlich dass gerade der Titel so gelautet haben sollte ») persuade poco, anche perchè, forse, si potrebbe fare il ragionamento inverso; e il secondo argomento (p. 103: che l'espressione « catholica ecclesia » in Cipriano s'incontra solo a partire dallo scisma di Novaziano) suppone come definitivo il dato cronologico dall'A. stabilito; su che non so se tutti gli studiosi di C. vorranno essere d'accordo. Certo è che questo dato impicciolisce l'importanza del *De catholicae ecclesiae unitate*, che io ritengo non solo il più significativo fra gli scritti dell'insigne vescovo africano ma quello che segna un'epoca nella storia della Chiesa. Ed è per questo che qui mi sono particolarmente fermato sul secondo capitolo del volume del Koch. Il quale è il solo — bisogna riconoscerlo — che in questa raccolta ci offra risultati poco saldi pure essendo pieno di dottrina e di vedute veramente originali.

Ma non devo neppur tacere che l'eccesso dell'analisi, che ho sopra lamentato, si manifesta anche nei capitoli VII e VIII del libro che qui recensisco, dove il K. esamina i rapporti di Cipriano con Seneca e con Apuleio. In

Digitized by Google

quelle pagine, in cui il troppo frazionamento analitico induce l'A. a raffronti talvolta discutibili, il lettore da uno studioso come il Koch si aspetterebbe osservazioni sintetiche più logiche e più profonde.

Ma, se noi pensiamo a quali problemi ciprianei l'A. ha posto mano in questo volume e quanti di essi ha risolti definitivamente e che messe di sicuro materiale ci offre per la risoluzione degli altri, o da lui affatto non tocchi o che debbono e possono essere ristudiati pur dopo queste *Untersuchungen*, occorrerà riconoscere che il nuovo libro del K. ha un'importanza singolare e non può essere ignorato da chiunque e sotto qualsiasi aspetto voglia studiare l'opera di Cipriano come uomo d'azione e come scrittore.

AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI.

Historische griechische Epigramme ausgewählt von FRIEDRICH frhr. v. GAERTRINGEN (« Kleine Texte fur Vorlesungen und Uebungen » herausg. v. HANS LIETZMANN n. 156). Bonn, Marcus und Weber, 1926, di pp. 64.

Questa scelta di epigrammi può dirsi veramente un sunto poetico della storia greca. Vi sono epigrammi storici concernenti la età dei tiranni. Seguono tutti quelli che si riferiscono alle guerre persiane. Altri illustrano la pentecontetia, altri la guerra del Peloponneso, il periodo della egemonia spartana e quello della egemonia tebana, poi la età demostenica e le guerre con la Macedonia, poi il regno di Alessandro Magno e le lotte dei Diadochi e degli Epigoni, poi le guerre dei Romani in Grecia, la guerra Mitridatica, la pace imperiale, le invasioni barbariche e il trionfo del Cristianesimo, Nulla o quasi manca degli epigrammi aventi vera importanza storica, e vi è anche parecchio poco o mal conosciuto su cui bisogna essere grati all'Editore di avere richiamato l'attenzione inserendolo nella sua raccolta. La quale non lascia nulla a desiderare per la accurata costituzione del testo, per la scelta bibliografia di cui è corredata, per i luoghi classici che sono allegati a illustrazione degli epigrammi. Sicchè può dirsi che il volumetto è uno dei migliori della eccellente collezione di testi del Lietzmann e che può essere assai utilmente adottato per esercitazioni storico-filologiche anche nelle nostre Università.

È difficile trovare materia di appunto al valente Editore. Potrebbe però osservarsi che, come la maggior parte dei filologi tedeschi, anche lo Hiller v. Gaertringen è assai parco di citazioni italiane: tanto parco che non

Digitized by Google

ricordo con sicurezza di averne trovata neanche una oltre quella di Ciriaco di Ancona. Eppure più d'uno degli epigrammi e non poche delle vicende storiche cui gli epigrammi si riferiscono hanno avuto trattazioni notevoli e talora eccellenti per parte di studiosi italiani tra cui, lasciando da parte naturalmente chi scrive, cito a caso Costanzi, Cardinali, Pareti, Taccone, Pozzi, Ferrabino.

Anche qua e là, ma questo forse è desiderio più indiscreto, si sarebbe desiderata la inserzione di qualche altro epigramma, quello per esempio storicamente così caratteristico conservato dalla *Antologia Palatina* VII 368, e illustrato assai bene dal Cichorius *Römische Studien* pag. 305, che è la iscrizione sepolcrale di una donna nata in Atene, la quale, fatta schiava quando Silla s'impadronì della città, fu poi liberata in Roma e divenne cittadina romana e divise i suoi affetti tra la vecchia patria da cui era stata rapita e la nuova che le era stata imposta e l'isola di Cizico in cui, non sappiamo dopo quali vicende, finì la sua vita. E poichè lo Hiller, oltre gli epigrammi che hanno vero valore documentale, non sdegna di raccogliere qualche pasquinata come quella su Dorieo (n. 54), non sarebbe stato male che avesse registrato anche il feroce ma caratteristico epigramma di Alceo da Messene contro Filippo V di Macedonia dopo Cinoscefale (Plut. *Flamin.* 9. Anth. Pal. VII 247). Volendo poi allungare la lista dei *desiderata*, si potrebbe pensare a qualche epigramma cretese avente valore storico (Creta nella Silloge non è rappresentata se non nel n. 109), per esempio a quello contenuto nella raccolta di Doro Levi sotto il n. 9, od anche all'interessante ed oscuro epigramma beotico di Onesto in cui si celebra una Augusta madre di due Cesari, « Bull. de corr. hell. » XXVI (1902) 153 sg.

Ma il desiderare di più, anche se legittimo, non deve toglierci di ringraziare lo Hiller del molto e buono che ci ha dato. Non voglio però lasciare la sua raccolta senza un paio di osservazioni intorno ad alcuni degli epigrammi da lui pubblicati: appunto per mostrare quale utile materiale egli offra per esercitazioni storico-filologiche. Al n. 87 si celebra Eugnoto che dopo avere caricato otto e dieci volte il nemico con la cavalleria beotica ritenne cosa non bella di sopravvivere ad una sconfitta; ma, continua l'epigramma, secondo la lettura dello Hiller, deposta la corazza, con maschio animo (combattè) come è uso dei duci valenti. È evidente che il combattè (*μάρνατο*), che è supplito, non dà senso. Non si depone la corazza per combattere. Il senso richiede che deposta la corazza, con animo invitto si trafisse di spada, come è uso, secondo il poeta, dei duci valenti che

Digitized by Google

non vogliono sopravvivere alla sconfitta. Tale senso era stato intravveduto già dai primi commentatori francesi, il Perdrizet e l'Homolle. E a torto il Dragumis aveva opposto che non può dirsi uso dei duci valenti quello di uccidersi: perchè qui si tratta dei duci valorosi sconfitti; e per convincersi che l'opinione del poeta a tal proposito non è isolata basta ricordare le fiere parole di Polibio contro Perseo, il quale avrebbe dovuto *ἢ νικᾶν ἢ θνήσκειν*, e in generale contro il *παρὰ τὸ καθῆκον φιλοζωεῖν* e contro i *φιλοζωοῦντες πρὸς ἀπεγνωσμένας ἐλπίδας*. Perciò al supplemento adottato dallo Hiller ne va sostituito un altro che non sarà forse troppo difficile a trovare (p. e. *ἥλατο* o anche *θήξατο, ἧψατο, στρέψατο*).

Qualche altra osservazione si può fare per esempio sull'epigramma del navarco rodio Senofanto dato al n. 101. Questo epigramma secondo lo Hiller sarebbe diretto ad onorare Senofanto per la sua diplomazia nella guerra contro Bisanzio. Ma la sua diplomazia in realtà secondo la testimonianza di Polibio IV 50 non ottenne il benchè minimo risultato, mentre l'epigramma celebra gli effetti ottenuti con le parole cioè con la persuasione come molto superiori a quelli ottenuti con la forza; e perciò appunto i dedicanti, in grazia del ritorno, innalzano a Senofanto una statua. È dunque evidente che non si tratta del ritorno di una spedizione navale in cui si sono fatte delle chiacchiere e non si è concluso nulla. Ma il ritorno è, come nell'epigramma dei Sicionî in onore di Arato, il ritorno dall'esilio, e la statua è dedicata a Senofanto dagli esuli richiamati non per rallegrarsi di un suo successo diplomatico ma per ringraziarlo di avere ottenuto mercè la sua eloquenza pacificatrice il ritorno loro in patria (1).

G. De Sanctis.

---

(1) Questa recensione era da lungo tempo composta a stampa quando è venuta alla luce nella « Phil. Vochenschrift » 1927, nº 12 p. 321 segg. la notevolissima recensione dello stesso libriccino ad opera di E. Preuner che dimostra in fatto di bibliografia germanica (non di bibliografia italiana: questa è anche qui *tabula rasa* o quasi) una informazione che si può invidiare. Invidiare purtroppo, non emulare, data la condizione delle nostre biblioteche. Ne rilevo che al n. 87 Papadakis, *Ἀρχ. Δελτ.* 1923, 238 ha letto e supplito *π[λήξ]ατο* o *π[τήξ]ατο*; sicchè il senso da me postulato è assodato documentalmente. Anche al n. 101 il Preuner si esprime a un dipresso come me. Solo che egli sembra postulare una distinzione tra due persone (omonime) dove a me pare che basti una distinzione tra circostanze diverse.

Digitized by Google

MARIO BARONE. *Studi sul significato fondamentale dell'accusativo e sulla teoria localistica*. Roma, 1926, di pp. 140.

Fra le molte teorie, emesse dai glottologi sul significato « fondamentale » dell'accusativo, l'A. sceglie quella del Bréal, che ritiene più antico l'accusativo di direzione e da esso deriva parecchi altri casi dell'accusativo, e rafforza nel primo capitolo questa dottrina con argomentazioni ed esempî(7-20). L'adozione di questa soluzione porta l'A. ad un lungo *excursus* dove dapprima egli confuta alcune obiezioni che furono mosse alla ipotesi da lui seguita, in quanto essa si inquadrava in quella più generale che tutti i casi designassero in origine un complemento di luogo (teoria dei localisti) (21-36) e poi passa addirittura alla critica della teoria localistica nella sua forma più ampia, soffermandosi specialmente a confutare l'ipotesi di un significato locale primitivo insito nel dativo (37-83). Nell'ultimo capitolo ritorna l'A. al suo argomento principale proponendosi di dimostrare « come dal significato di moto a luogo derivino tutti quanti gli usi dell'accusativo, e quale sia la genesi di questi varî usi » (84-140).

Con questo lavoro, che segue, a parecchi anni di distanza, quello sulla origine del genere grammaticale nell'arioeuropeo, l'A. conferma la sua predilezione per la storia di determinate categorie grammaticali, storia nella quale da un'elaborazione fra logica e psicologica di un sistema grammaticale, quale esso appare saldamente costituito in determinate lingue, come sarebbero nel caso nostro il greco ed il latino, si risale attraverso la grammatica comparata sino a speculazioni che escono dalla linguistica propriamente storica, in quanto all'infuori o al di sopra di ogni storia particolare, esse finiscono per ricadere nell'eterno problema dei rapporti fra grammatica e lingua, o — il che è tutt'uno — dei rapporti fra lingua e pensiero. Non bisogna infatti dimenticare che il Bréal (ed anche in parte quei localisti che l'A. combatte) dissertò sulle origini dell'accusativo in sede di linguistica generale, dove ciò che accade a un gruppo particolare di lingue è oggetto di esemplificazione più che di una particolare indagine storica, e dove quindi la questione, per essere trattata a fondo, deve svolgersi su premesse teoriche e con una preparazione tutta speciale: ora l'A. ha innegabilmente di ciò qualche sentore, ma non credette di dover approfondire deliberatamente la sua ricerca in questo senso.

L'A. procede nella sua trattazione colla sicurezza di chi ha lungamente e quasi amorosamente meditato sul suo argomento; se il suo pensiero aderisce volentieri al pensiero altrui, o per svilupparlo o per confutarlo, se non

Digitized by Google

può dirsi che egli nella storia delle lingue arioeuropee si spinga a cercare fatti e procedimenti non ancora osservati, è però certo che il suo acume critico e l'edifizio delle sue argomentazioni si presentano al lettore con una loro forza originale, ed in una loro forma ordinata e chiara, chiara a tal punto che in qualche pagina si sfiora una elementarità di esposizione non priva di pedanteria. Da tali caratteristiche derivano molte osservazioni particolari, notevoli per la loro finezza, sparse lungo tutto il lavoro sull'uso dell'accusativo in questa o in quella delle lingue classiche (il lavoro ha del resto il suo nucleo in una ricerca sull'uso dell'accusativo in Omero), ma tali caratteristiche d'altra parte sono pur quelle che hanno portato necessariamente l'A. ad una visione unilaterale ed astratta del suo problema e quindi ad una soluzione che presta il fianco a molte obiezioni.

L'A. pone la sua indagine su una base prettamente storica in quanto per senso fondamentale dell'accusativo arioeuropeo, intende non un significato generale, estratto da tutti quelli concreti, ma il significato più antico dal quale tutti gli altri possano essere derivati. Ora la comparazione ci porta ad una serie di usi (p. es.: direzione, durata, accusativo interno, doppio accusativo e forse anche accusativo dell'oggetto) così generalmente diffusi per tutta l'area arioeuropea che riesce difficilissimo discernere quale di essi sia il più antico, e persino (questione che l'A. non pone neppure) se tutti quanti abbiano un'origine comune. Di qui la conseguenza che storici puri dell'arioeuropeo come il Delbrück, il Brugmann ed il Meillet, più o meno chiaramente, lasciano la questione insoluta. Per tentarne una soluzione prettamente storica l'A. avrebbe dovuto allargare il campo della ricerca, risalendo, mediante una comparazione dell'arioeuropeo coi grandi gruppi circostanti che pure possiedono una declinazione, ad epoche assai più remote di quelle per cui l'arioeuropeo ci ha lasciato testimonianza. Il Bréal stesso, da cui l'A. prende le mosse, è ben lontano da giungere ad un albero genealogico degli usi accusativali, perchè della storia è assai rispettoso, sicchè questo lavoro sviluppa sì un'idea del Bréal, ma nell'assolutezza e nella stessa finitezza sua la snatura non poco. E la snatura perchè l'A. sceglie la sua soluzione con un criterio di pura logica astratta che al solito fornisce una possibilità, non una realtà storica. Questa sua logica lo conduce, per esempio, a derivare l'accusativo interno (p. 94) (*vivere vitam*) dall'accusativo dell'oggetto esterno, mentre non è escluso che quello sia più antico di questo, o a concepire il verbo con due accusativi (p. 111) come fusione di due espressioni originarie avente ciascuna il suo oggetto, mentre proprio il Bréal (cfr. Meillet-Vendryes, *Traité de gr. comparée*, p. 502) vide nell'uso

Digitized by Google

del doppio accusativo un resto del tempo in cui l'accusativo era indipendente dal verbo, cioè del tempo in cui un vero e proprio accusativo dell'oggetto non esisteva. Così si spiega perchè l'A., come linguista e comparatista presenti non poche manchevolezze e una certa pesantezza angolosa di procedimenti, mentre come grammatico ha un acume analitico assai notevole.

B. A. Terracini.

P. Chantraine. *Histoire du parfait grec* (« Collection Linguistique », XXI). Paris, Champion, 1927, pp. x-268.

Le pagine fondamentali intorno al perfetto greco sono state scritte fino ad oggi da Jakob Wackernagel (*Studien zum griechischen Perfektum* [1904], *Vorlesungen über Syntax* I, p. 166 [1920]). Pierre Chantraine non si è proposto di renderle superflue: ma, elaborando un materiale vastissimo, collocando tutti gli altri problemi del perfetto alla pari con quello maggiormente noto del perfetto resultativo, esponendo le tendenze più diverse che s'incrociano e alternativamente trionfano dal periodo preistorico fino alle origini del greco moderno, egli ha scritto una « storia » nel miglior senso della parola.

La sua esposizione è di una grande chiarezza: egli riconosce nell'antico perfetto greco tre strati: uno di perfetti intransitivi a desinenze attive, cui corrispondono forme di presente tanto attive quanto medie e che hanno netto aspetto di « stato » come *οἶδα*, *FέFοικα*; uno di perfetti medi o passivi, pure con aspetto di « stato »; un terzo di perfetti resultativi. Le pagine a mio parere meno convincenti sono quelle destinate a provare il rapporto di successione fra il primo e il secondo strato (pp. 48-70). È vero che vi sono tipi come *πεφυγμένος* e *πεφευγώς* senza nessuna differenza di significato e che possono quindi far supporre una introduzione posteriore delle desinenze medie; ma di fronte a un perfetto resultativo come *σπάρτα λέλυκα* noi troviamo un perfetto passivo di « stato » *σπάρτα λέλυνται*, oltre al quale non solo non si hanno traccie di perfetto intransitivo a desinenze attive, ma non si comprende nemmeno come potesse esistere: una classe sia pure ristretta di perfetti passivi ha perciò pieno diritto di esser considerata « primaria » fino a tanto che non si proverà che tutti i passivi sono derivazione di attivi corrispondenti: ciò che riguarda la teoria dell'indoeuropeo. Dal punto di vista formale, l'A. cerca di spiegare l'introduzione delle

Digitized by Google

desinenze medie con un concetto puramente morfologico. Antoine Meillet ha mostrato non molto tempo fa (« Bull. Soc. Ling. » XXIII [1922] pp. 64 e seguenti) che accanto a un presente atematico come *φασί* a desinenze primarie attive sussisteva un imperfetto a desinenze secondarie medie (*φάτο*); l'A. crede che allo stesso modo le desinenze medie si siano introdotte dapprima là dove si richiedevano quelle secondarie come nel più che perfetto: il rapporto *FέFοικα*: *FέFικτο* è in suo favore. Di qui si sarebbe poi completato il perfetto con le desinenze medie primarie, il più che perfetto con quelle attive secondarie (p. 58). Ma in un'età così antica — il rapporto *φασί* : *φάτο* è indoeuropeo, non greco — il perfetto apparteneva davvero al gruppo delle formazioni a desinenze primarie? Per quelle medie che il Chantraine considera introdotte tardi, la risposta è affermativa e la concordanza del greco e del sancrito quasi perfetta. Per le attive che il C. considera antiche, il sanscrito mostra, accanto a quelle speciali, *-va* alla prima duale, *-ma* alla prima plurale, che concordano con le desinenze secondarie. È dunque difficile accettare un'ipotesi che richiede piena vitalità a un procedimento del tipo *φασί* : *φάτο* (che già nel periodo indoeuropeo comune era un fossile) quando il rapporto indispensabile di forme primarie e secondarie non s'era ancora costituito.

A proposito del perfetto risultativo sono interessanti i dati statistici sul suo impiego da parte degli scrittori attici: Erodoto, libro VII: 74 perfetti attivi intransitivi, 180 perfetti medi, solo 10 risultativi (p. 88). Aristofane: 785 perfetti di stato (attivi e medi), 208 risultativi (p. 136). Solo in Demostene si trova equilibrio fra questi e quelli (p. 137).

L'evoluzione posteriore del perfetto è caratterizzata da due tendenze opposte; da una parte la costituzione di una coniugazione, quindi l'estensione del perfetto a tutti i verbi possibili; dall'altra l'avvicinamento all'aoristo e quindi, fatalmente, la decadenza. Questa comincia proprio dai perfetti risultativi: Marco 58 perfetti di stato e 7 risultativi; Matteo rispettivamente 88 e 7; Luca 128 e 14 (p. 219). Il C. crede che durante un certo periodo la differenza fra perfetto e aoristo sia stata di natura stilistica; la tesi della sostituzione violenta di due tendenze morfologiche opposte che affiora anche negli *Studien* del Wackernagel (p. 23) viene così un poco attenuata con questa ipotesi di un periodo di stasi fra quelli di espansione e di decadenza del perfetto greco. Brillante è a questo proposito la prova data dal vangelo di Giovanni che, in corrispondenza al suo stile elevato, ha 77 perfetti risultativi che negli altri evangelisti erano in gran parte rappresentati da aoristi (p. 229). Il concetto di differenza stilistica meritava però di essere

Digitized by Google

approfondito. Non del tutto felice mi sembra l'interpretazione della differenza fra perfetto e aoristo che l'A. dà dei vv. 441 sgg. dell'*Antigone*: *σὲ δὴ ..... φὴς ἢ καταρνῇ μὴ δεδρακέναι; — καὶ φημὶ δρᾶσαι κοὔκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή*. Non trovo che si possa far corrispondere una differenza stilistica al carattere « brutale e orgoglioso » di Creonte e rispettivamente a quello timido di Antigone. In un dialogo concitato si può trovare opposizione fra espressioni più o meno violente, non tra espressioni ricercate ed usuali. La differenza fra *δεδρακέναι* e *δρᾶσαι* sta nel fatto che Creonte domanda conferma di un atto da cui è derivato uno *stato* di colpevolezza; Antigone risponde con una forma verbale che *constata* l'atto puro e semplice.

Lo studio dei dialetti (pp. 191-213) non dà risultati molto ricchi: bella è però l'isoglossa data da *γέγονα* e *γεγένημαι*, la prima propria di tutti i dialetti non ionici, la seconda ionica dai tempi più antichi (p. 196). Un po' ardita la definizione di participio « con valore di imperfetto » (cfr. anche per una espressione affine casualmente: Speyer *Vedische Syntax* p. 50) a proposito di A 70: *τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα* (p. 161). In se stessa non è errata: ma, formalmente, si potrebbe credere che *πρό* (come *πάρος* e il sanscrito *purā*) si costruisse all'indicativo con l'imperfetto, mentre anche all'indicativo si trova col presente: *πάρος γε μὲν οὔ τι θαμίζεις; mā purā prathamayajatha* « prima onoravate me al sacrificio ». Finalmente, una lieve contraddizione da rettificare, trattandosi di statistica: p. 88 a proposito del VII libro di Erodoto: « En face de ces 180 parfaits moyens, les parfaits à flexion active ..... on en trouve 74 »; p. 128: « ..... dix parfaits résultatifs ..... le parfait intransitif est richement représenté, 180 avec les désinences moyennes, 58 avec les désinences actives ».

GIACOMO DEVOTO.

BIAGIO PACE. *Camarina. Topografia, storia, archeologia* (« Sicilia antiqua », collezione di monografie storico-archeologiche). Catania, libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1927, di pp. XI-165, con 69 illustrazioni e 2 carte topografiche (L. 40).

Negli ultimi decennî del secolo passato, quando cominciavano lentamente a risorgere in Italia con metodi e spiriti nuovi gli studî intorno alla scienza dell'antichità classica, si continuarono bensì a pubblicare monografie storico-archeologiche intorno a città antiche, ma furono (salvo

Digitized by Google

lodevoli eccezioni) opera di eruditi locali ricchi di buona volontà e poveri di critica e di coltura moderna e specialmente rimasti impervii ai progressi metodologici della scienza e quindi inetti a continuare sulla via così gloriosamente aperta dal Promis con le monografie su Aosta e su Luna. È merito della scuola del Beloch d'essersi accinta a riprendere in questo campo la nostra tradizione ma in modo conforme alle esigenze nuove. Tuttavia il gruppo di monografie storico-geografiche uscite da quella scuola e non tutte del resto collaudate dal maestro rimase nel suo complesso assai inferiore al saggio che di tali ricerche aveva dato il Beloch stesso nella sua *Campania*. Mancò sovente a quei giovani la conoscenza esatta del terreno e l'amore della minuta ricerca topografica e la indispensabile preparazione archeologica. Nocque in generale lo spregio (o la trascuranza) della letteratura erudita locale, cui favorì indubitatamente la vivacità stessa della loro non ingiustificata reazione ai pregiudizî tradizionali.

Di recente tali ricerche sono state vigorosamente riprese in varie regioni d'Italia, p. e. in Toscana e in Sicilia, con maggior competenza topografico-archeologica e maggior misura nella indagine critica. Esse non saprebbero mai a sufficienza incoraggiarsi. L'importanza della *πόλις* nella vita classica non è chi la ignori. E ne scende che noi non conosceremo bene la storia antica del nostro paese se non quando avremo intorno alle sue antiche città una serie di monografie ben fatte che ce ne delineino la storia, ce ne illustrino i resti, ce ne descrivano, quanto si può, le istituzioni. È vero che molto spesso il risultato di tali indagini è più che altro quello di mostrare quanto poco sappiamo di città antiche pure così famose come Cortona o Camarina. Ma anche questo è risultato da non spregiarsi: giova sempre essere consapevoli dei limiti odierni della nostra scienza. Il che poi sprona (quando si può) a cercare di dilatarli.

Una delle migliori di tali monografie che mi sia venuta sott'occhio è questa di Biagio Pace su Camarina: fondata sopra una eccellente conoscenza delle fonti classiche, dei luoghi, del materiale archeologico — l'A. stesso ha condotto nel Camarinese alcune campagne di scavo — e della bibliografia. La critica dell'A. è penetrante e sagace, la esposizione sobria e chiara, l'amore per le antichità patrie caldo e sincero e appunto perciò libero da esagerazioni retoriche.

Voglio prendere occasione dal bel libretto per alcune osservazioni storico-topografiche intorno a Camarina.

1. Scrittori latini celebrano le virtù miracolose del *Dianae fons* che *ad Camarinam fluit* (Solino) ovvero *Camarina gignitur unda* (Prisciano).

Digitized by Google

Lo Schubring identificava questo rivo col ποταμὸς Ὦανις presso Camarina ricordato da Pindaro (*Ol.* V 11), che è secondo la opinione comune il fiumicello detto ora Rifriscolaro poco a sud della città. Il Pace respinge a buon diritto la infelice proposta di sostituire Ἴανος ad Ὦανις nel testo pindarico che è una delle numerose Schlimmbesserungen con cui ad E. Pais avviene d'inquinare i testi classici che gli capitano tra mano. Ma a torto ritiene col Fazello che si tratti d'una delle fonti, assai lontane, dell'Hypparis « che solamente può essere chiamata onda camarinea » (p. 12). La fonte non è chiamata per vero dire onda camarinea, si è detto che nasce dalle acque camarinee e che scorre *ad Camarinam*: il che mal s'applica ad un ruscello che sgorga ad oltre 15 chilometri dalla città e dopo breve percorso confluisce nell'Hypparis.

2. Caucana (τὰ Κώκανα) ricordata da Tolemeo e in età bizantina s'identifica approssimativamente, a ragione, con Punta Secca (capo Scaramia) a sud di Camarina. Ogni verisimiglianza vuole che la salina di Sicilia detta *lacus Cocanicus* menzionata da Plinio (*n. h.* XXXI 73. 80) si colleghi con Caucana. La osservazione in contrario che la forma sciolta si trova varî secoli dopo quella contratta (p. 14) è senza valore: anche *Claudius* si trova varî secoli dopo come varî secoli prima di *Clodius* e *Clodia*. La connessione poi congetturata dal Pais col mitico re dei Sicani Cocalo è del tutto arbitraria: tanto più che siamo lontani dal paese dei Sicani.

3. Molto giustamente l'A. inclina a considerare i Siculi come Italici. « Se bene l'origine italica dei Siculi non goda ai nostri giorni buona fortuna, perchè la teoria dell'Orsi, in rispondenza a quella del Chierici e del Pigorini, fa di questo popolo una gente affine ai Sicani ed appartenente alla grande razza Ibero-Africana, io non so nascondere il mio scetticismo intorno alla possibilità di ottenere risultati etnografici dalle analogie di manufatti primordiali le quali sono assai spesso spontanee » (p. 27). È ciò che chi scrive, quasi isolato in Italia (non parlo qui dei consensi di chi ha mostrato d'ignorare il lato archeologico della questione), ha sempre sostenuto, pur tenendo il massimo conto delle scoperte dell'Orsi. E la sua soddisfazione pel valido consenso d'un archeologo di professione come il Pace non è punto attenuata dalla considerazione che coloro che hanno disapprovato il suo modo di vedere si sono sempre ricordati di lui, non senza violenza verbale, così come se ne son sempre dimenticati quelli che dopo di lui e partendo a un dipresso dagli stessi punti di vista hanno aderito alla sua tesi.

4. Ammessa la italianità dei Siculi e assodato che la località di Cama-

Digitized by Google

rina fu abitata da essi prima che dai Greci, è ovvio che il nome di Camarina, la cui desinenza ha pieno riscontro nel comune suffisso italico -ino va raccostato a quelli di Camars (Chiuso), Camerino (Umbria), Camerio (Lazio). Quale sia il significato di questi nomi è altra questione. Le città italiche del cui nome è incognito il significato sono molte e molte le stesse radici latine d'origine non chiara. Ma non è metodico ricorrere perciò alla « ricchezza di spiegazioni che del nome di Camarina ci son fornite dalle lingue orientali » (p. 28): ricchezza che in fondo è testimonianza d'incertezza, cioè di povertà.

5. Ho combattuto altrove (d'accordo in ciò con l'Orsi) la recisa separazione che altri vuole avvertire tra il primo periodo siculo (eneolitico) e il secondo (età del bronzo). Credo che le relazioni tra i due periodi siano meglio d'ogni altro precisate ora dal Pace (p. 24). « Questi 'periodi' sono bensì 'caratteristici' di quei tempi (cioè rispettivamente, stando all'Orsi, il XXV-XV sec. e il XV-IX), che appaiono in essi; ma il sopravvivere della civiltà del secondo non cancella dappertutto la civiltà del primo e rappresenta invece uno speciale e limitato sviluppo, dovuto a rapporti con l'Oriente, in mezzo ad una generale continuazione di quel primo periodo; le cui forme, secondo me, costituiscono come la fondamentale e tipica civiltà dei Siculi della Sicilia orientale e centrale fino alla venuta dei Greci ».

6. Il Pace chiama la località in cui si fondò Camarina « malarica come pressochè tutte le altre in cui si stanziarono i coloni greci di Sicilia » (p. 32). È proprio sicuro che i luoghi in cui si stanziarono i coloni greci di Sicilia fossero già da prima della colonizzazione malarici? E il rapido fiorire delle colonie (tenendo conto degli scarsi mezzi di difesa contro la malaria) non sembra dimostrare che la malaria è d'importazione posteriore? Non ho la competenza necessaria per pronunziarmi. Ma giova tener presente questa seconda possibilità. E vedasi su tutto il problema la accurata indagine di P. Fraccaro « Atene e Roma » XXII (1919) p. 57 segg.

7. « Il fatto che a Camarina ci appaiono due oicisti può agevolmente indurre a ritenere che in essa si riproducesse quel sistema di diarchia che ci appare nella antica costituzione di molte città fra cui, come sembra, Siracusa » (p. 34). La diarchia è invece rarissima nel mondo greco; e non credo che prima della età romana possa addursene altro esempio che quello, particolarissimo, di Sparta. E credo arbitraria la esegesi che vuol vedere traccia d'una antichissima diarchia per Siracusa nel noto aneddoto riferito da Aristotele *polit.* V 1 303 b sulla origine delle lotte civili in quella città, che può invece paragonarsi, per intenderne la portata, ai noti racconti

Digitized by Google

circa l'avversione tra i Buondelmonti e gli Amidei che sarebbe stata occasione delle prime lotte civili in Firenze. Quanto al numero degli ecisti, esso fu notoriamente variabile. Non di rado furono due perchè si trattava di colonie di colonie, e allora uno degli ecisti si faceva venire *honoris causa* dalla madrepatria. Nè è escluso che questo fosse appunto il caso di Camarina; come non è escluso che la frequenza dei casi in cui per quella ragione erano due gli ecisti inducesse talora a designarne due anche quando quella ragione non sussisteva.

8. L'A. presenta osservazioni non trascurabili sulla topografia della eroica vicenda d'un tribuno militare romano del 258 av. Cr. nota soprattutto dal racconto di Catone. Ivi è detto che il nome era « Q. Cedicio Calpurnio Flamma secondo Catone e Floro ». Qui c'è errore di stampa. Deve intendersi Q. Cedicio secondo Catone, Calpurnio Flamma secondo Livio e le fonti derivate.

9. In tanta penuria di documenti su Camarina sarebbe stato bene forse non trascurare le epigrafi in cui è menzione di Camarina. La più recente, che io mi sappia, è un decreto degli ieromnemoni pitici in onore di Aristarco figlio di Sileno da Camarina (Dittenberger I[3] 488), datato dall'arconte Damostene che il Pomtow riferiva al 234/3 (quando Camarina era distrutta da un quarto di secolo), mentre G. Beloch e chi scrive (« Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino » XLIX [1913/4] p. 683 seg.) sono da tempo concordi nell'attribuirgli una data notevolmente anteriore (270 av. Cr. secondo ora precisa il Beloch *Gr. G.* IV 2[2] p. 393 seg.).

10. Più ampiamente che il Pace non faccia andava approfondita la questione se Camarina rivivesse come Comune dopo la distruzione del 258. È interessante però vedere che le ragioni per cui Beloch (in contrasto con E. Pais) riteneva che Camarina andasse esclusa dalla lista dei Comuni siciliani della età romana (*La popolazione antica della Sicilia*, estr. dall'« Arch. stor. siciliano » N. S. a. XIV, pp. 75 seg.) hanno ora una conferma che il Pace trova « di valore non dubbio » nella « mancanza di documenti archeologici riferibili comunque ad un aggregato cittadino d'età romana e posteriore sul sito di Camarina » (p. 65).

11. La silloge d'iscrizioni camarinee con cui il volume si chiude è purtroppo così deturpata da errori di stampa da non poter rendere appieno i servigi che altrimenti potrebbero attendersene. Ciò va detto specialmente a proposito delle *defixiones* n. 9. 12. 13. In particolare, chi conosce i miei lavori epigrafici non vorrà certo farmi il torto d'attribuire a me le sviste che sono in certa mia citazione a pag. 161.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

T. R. Glover. *Herodotus* (« Sather Classical Lectures » vol. III). Berkeley California, The university of California Press, 1924, di pp. xv-301 (cloth doll. 3.25).

Sono conversazioni piene di freschezza, di buon senso e spesso di schietto umorismo britannico su Erodoto, l'opera sua, il mondo in cui viveva e che rappresentava. L'A., sebbene riconosca giustamente « that Herodotus makes better reading than any of us who have written upon him », sa però farsi leggere anche lui. Quanto alla sua erudizione, per quel che riguarda la bibliografia anglo-americana mi pare che non ci sia che dire; piuttosto leggero mi sembra invece il suo bagaglio di bibliografia « continentale ». Nè si può affermare che avvicini per davvero alla soluzione nessuno dei problemi concernenti la composizione della storia di Erodoto o la sua attendibilità o le sue fonti. Ma probabilmente egli troverebbe che stillarsi il cervello su quei problemi è « rather dull » e che godere la lettura di Erodoto o preparare gli altri a goderla è l'essenziale. Come preparazione a tale lettura, per chi non è assillato dalla malattia inguaribile della indagine scientifica, il libro del Glover è quello che ci vuole. Chi è perseguitato da quell'assillo cercherà altrove il fatto suo.

L'A., che non è un tacitiano, torna più volte sul noto giudizio intorno ad Erodoto dato nel *περὶ ὕψους*, che Erodoto cioè tra gli scrittori è *ὁμηρικώτατος*. Val la pena di notare, con tutto il rispetto per la critica letteraria dell'autore del *περὶ ὕψους*, che se questo vanto non è infondato, conviene limitarlo per intenderlo. Certo pochi libri trattano di tante e sì svariate e sì strane e sì gravi vicende interessandosene e interessandovi il lettore come i poemi omerici e le storie di Erodoto. Ma questa è somiglianza piuttosto esterna e di secondaria importanza. Ciò che importa, il modo della rappresentazione artistica di quelle vicende narrate, è totalmente diverso. Erodoto gode di vedere e di narrare e ammira ciò che vede e che narra, *θαυμάζει*: con l'occhio curioso e limpido del fanciullo che si affaccia per la prima volta al vasto mondo; ma per ciò stesso è e si sente esteriore a ciò

Digitized by Google

che narra. Omero non ammira; e trascina il lettore d'una in altra meraviglia quasi senza che ci si avveda di trovarsi in un mondo diverso da quello in cui siamo: perchè le vicende che narra, le meraviglie che descrive, le vive egli stesso. Non vede Achille infuriare o Elena blandire; ma infuria con Achille, blandisce con Elena, piange con Andromaca, combatte per la patria con Ettore, inganna il Ciclope con Ulisse.

E dopo ciò mi sia permesso di chiudere notando che tra i critici di Erodoto che io conosco il Glover è *ἡροδοτικώτατος*. Voglio dire che affacciandosi al mondo antico e narrando le sue vicende e leggende egli sa, con garbo e misura, *θαυμάζειν*; e sia pure che la sua meraviglia abbia qualche cosa di riflesso e di voluto e non possa avere la nativa ingenuità della meraviglia d'Erodoto.

G. D. S.

ÉSCHINE. *Discours*. Tome I. *Contre Timarque — Sur l'ambassade infidèle*. Texte établi et traduit par V. MARTIN et GUY DE BUDÉ. Paris, Les Belles Lettres, 1927, di pp. XXX-169 (testo e versione numerazione doppia).

Se le due orazioni di Eschine, contenute in questo volume, costituiscono, ciò di cui dubito, una piacevole lettura, essa si compie agevolmente per merito dei due solerti editori, che hanno premesso a ciascun discorso una sobria introduzione, hanno raccolto e ordinato le notizie riguardanti la vita dell'oratore e discusso dei principî da porre a fondamento di un'edizione e hanno dato una versione vivace e abbastanza aderente al testo. Anzi, a vero dire, la versione appare sin anche più vivace e nervosa di quanto sia necessario e di quanto corrisponda alla studiata pacatezza di quest'uomo, che aspirava — non sappiamo con quanta sincerità — ad apparire *σώφρων* e *μέτριος*.

Detto questo, avrei finito il mio còmpito di render conto dell'edizione, perchè essa a un lettore critico non apporta pressochè nulla. Apporta sì una nuova collazione del cod. Coisliniano (Paris.) 249 per l'orazione contro Timarco e del Paris. 2998 per quella dell'Ambasciata, ma mi si consentirà che una buona collazione di due codici non è ciò che costituisce il valore critico di un'edizione. Nè, con tale giudizio, vorrei sembrare ingiusto verso i signori Martin e de Budé; che anzi, io ne apprezzo la sobria dottrina, la penetrazione sicura del testo e la coscienza delle difficoltà a cui è esposto un editore di Eschine e non soltanto lodo la maneggevole comodità della loro edizione. Gli è che essi, partiti da un principio nichilista in fatto di

Digitized by Google

critica, hanno messo insieme un apparato di varianti inservibile ai fini della critica vera. È infatti loro convinzione che un editore di Eschine deve procedere con sistema eclettico, trovandosi di contro a un testo « crivellato » di varianti, di cui non abbiamo un rappresentante puro e nemmeno si possono stabilire redazioni, diverse sì, ma organiche. Ciò posto basterebbe riprodurre le diverse lezioni, rimanendo indifferente quale sia la fonte manoscritta che le testimonia. Ora, può darsi che ciò sia parzialmente vero, ma la conseguenza pratica di ciò è che l'apparato critico può bastare a un dilettante, ma è perfettamente inutile a uno studioso. Ma anche la verità del principio è lontana dall'essere provata: di molte discrepanze si vede la ragione (così è per la collocazione variata ad evitare inutili iati) e sarebbe pertanto di molta importanza conoscere sotto tale rapporto le precise fonti manoscritte.

Ma noi sappiamo che a una revisione fondamentale del testo eschineo vi è chi attende con somma pazienza (cfr. « Gnomon » I, 52). Possiamo attendere quest'edizione e sperare che i criteri dei signori Martin e de Budé non ne abbiano a ricevere conferma. Se non si arriverà a uno stemma sicuro dei manoscritti, poco male. Non avremo certo la sconsolante conseguenza che un codice vale l'altro e un autore si può stampare con i criteri seguiti dai geniali umanisti nostri e stranieri, nè che la fortuita coincidenza di un qualsiasi codice medievale con un frammento papiraceo sia cosa piena di tragiche conseguenze.

Nell'accogliere congetture moderne i due editori sono stati parchi; nel credere ad interpolazioni, più parchi ancora. E in questo la loro cautela è da lodarsi, anche se non è molto lodevole il sistema di porre senz'altro fuori del testo le parole certamente di origine fraudolenta — il testo così si legge meglio; ma, siamo alle solite, da chi di critica non s'interessa —. Su di un passo crederei di portare un contributo, un lumicino tenue tenue: I 71 *Ἔτι ταῦτα μαντείας προσδεῖται*; si chiede l'oratore, ma non si vede che cosa significhi l'avverbio *ἔτι*. Sino a questo momento egli ha spiegato e non ha naturalmente vaticinato. Fare a meno di ogni aggiunta si potrebbe, ma l'interpolazione non ammette spiegazione plausibile. Se non erro, sarà da scrivere: *ἤ τι ταῦτα μαντείας προσδεῖται*; cioè, dopo quello che si è detto, vi è forse qualche ulteriore necessità di astrusa spiegazione? — Di altri problemi critici è opportuno rimandare ad altro tempo la discussione.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

CARL WUNDERER. *Polybios: Lebens und Weltanschauung aus dem zweiten vorchr. Jahrhundert.* Leipzig, Dieterich, 1927, di pp. VIII-79.

Valente studioso e profondo conoscitore di Polibio il Dr. C. Wunderer dopo il saggio *Die psychologischen Anschauungen des Historikers Polybios* (Erlangen, Gymnasialprogr. 1905) e la serie delle sue *Polybios-Forschungen* (Leipzig 1898 segg.) ha raccolto i risultati del suo lungo studio e della costante familiarità con lo storico prediletto in questo ottimo libriccino che vuol ritrarre sinteticamente ma precisamente la personalità di Polibio: il quale esce postumo per le cure del Dr. W. Wunderer essendo l'A. venuto a morte il 26 agosto 1926.

Diviso in otto capitoli (1. Lebensgefühl. 2. Aesthetisches Empfinden. 3. Sittliches Urteil. 4. Psychologische Anschauungen. 5. Der Historiker. 6. Der Staatsmann. 7. Der Feldherr. 8. Zeit und Weltbild) il diligentissimo libriccino passa in rassegna sistematicamente tutto quello che nella storia di Polibio illustra la intuizione della vita e del mondo che quello storico aveva. È certo una ricerca più statica che dinamica. Voglio dire che l'A. non si propone di dirci (e vi accenna appena) come Polibio sia pervenuto a quel modo di intendere la vita e il mondo. Chi vuole indagare su questo problema bisogna che muova dallo scritto di R. von Scala, *Die Studien des Polybios*: di cui disgraziatamente il secondo volume, che doveva essere destinato agli studî oratorî storici e geografici, non ha visto la luce. Nè l'A. approfondisce la questione della evoluzione che la Weltanschauung di Polibio ha subìto attraverso al suo contatto con gli uomini e alle sue esperienze di vita, evoluzione che si rispecchia entro certi limiti nella stessa storia: un campo di ricerche che bisogna pure dissodare se si vuol conoscere a fondo Polibio, anche se con una prudenza e cautela maggiore di quella mostrata dal Laqueur. E infine l'A. tocca appena il problema (capitale per la valutazione della personalità di Polibio e della sua stessa posizione politica) della veracità ed equità dei suoi giudizî, in particolare quelli su Critolao e su Dieo e in generale sulle ultime vicende della lega achea.

Questa limitazione non si deve punto a incapacità di porre i problemi o a mancanza d'interesse per essi: le note rendono testimonianza della larga coltura dell'A. e della molteplicità de' suoi interessi culturali. Si deve piuttosto al desiderio dell'A. di non lasciare, in traccia d'ipotesi, il terreno sodo su cui ama di muoversi. E comunque, nei limiti che egli stesso si è imposti, lo scritto del W. raccoglie e classifica con somma coscienziosità (e sia pure un po' troppo schematicamente) i dati. E, lasciando da parte

Digitized by Google

per un momento le questioni attraenti ma, come sempre, d'incerta soluzione cui sopra ho accennato, il libriccino ci dà un'immagine di quel ch'era prima del suo declinare la coltura ellenistica in uno de' suoi rappresentanti più tipici: una coltura ancora specificamente ed essenzialmente greca, pura, nonostante il lungo spazio trascorso dalla conquista dell'Oriente, di elementi orientali; quegli elementi orientali che subito dopo vi fanno irruzione incomposta nella nuova temperie spirituale creata dalla conquista romana.

Interessante del resto è il confronto tra lo scritto del W. e quello di argomento molto affine di E. G. Sihler, *Polybius of Megalopolis, the statesman, political, thinker and historian of decadent and decaying Greece* in « The American Journal of Philology » XLVIII (1927) pp. 38-81. Pregevole anche questo, sebbene il saggio del W. sia assai più istruttivo e compiuto. Comune ad entrambi è una tal quale tendenza a considerare come merito e caratteristica di Polibio quel che egli attingeva alla comune ricchezza d'una coltura progredita quale era la ellenistica e una valutazione che a chi scrive sembra soverchiamente benevola di Polibio come politico, come pensatore e come storico. Tanto che per mio conto io chiuderei facendo mio un apprezzamento alquanto diverso da quelli del Wunderer e del Sihler, che in parte credo d'aver giustificato nella mia *Storia dei Romani* (ad entrambi rimasta ignota) in parte mi riservo di ulteriormente giustificare: che cioè più si studia a fondo Tucidide e più aumenta il rispetto per lo scrittore e per l'uomo; e più si studia a fondo Polibio e più il rispetto per lo scrittore e per l'uomo diminuisce.

G. D. S.

Ernst Howald. *Die Anfänge der europäischen Philosophie.* München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1925, in-8°, pp. 119.

In questo lavoro l'A. studia lo svolgimento del pensiero greco da Talete a Platone. A suo parere, ciò che caratterizza la mentalità propriamente europea, che in esso si esprime, è la ricerca costante, intensa della verità, che, egli dice, può essere determinata soltanto da un fattore irrazionale, dall'impulso che porta l'anima umana, priva di riposo e di pace, a cercare fuori di sè ciò che non trova in se stessa. La metafisica deriva da questo impulso; quando poi il vero è ricercato per se stesso, essa cede il posto alla scienza. I primi pensatori greci, sino a Parmenide, cercano di dare appagamento al bisogno ora ricordato sforzandosi di rintracciare nel cosmo armonia, cioè accordo, compiutezza, unità. (Empedocle,

Digitized by Google

Anassagora, Democrito non sono metafisici, ma scienziati). Da Parmenide proviene la crisi sofistica, di cui, secondo l'A., anche Socrate è un rappresentante. Platone volge in una direzione nuova la ricerca tentando di trovare l'armonia non più nel cosmo, ma in un mondo di concetti elevati a Idee: in seguito, il pensiero europeo non ha abbandonato la via da lui aperta.

A me pare che l'A., movendo da premesse poste senza sufficiente giustificazione e valendosi di una concezione non determinata con esattezza (l'armonia di cui egli parla può intendersi in significati svariati secondo i casi), si sforzi di fare rientrare, bene o male, negli schemi della sua costruzione i filosofi considerati, salvo a chiamare scienziati quei pensatori che non si adattano a quella prigionia. Sicchè questo studio, che vorrebbe essere psicologico, potrà a taluno parere arbitrario.

ADOLFO LEVI.

Trogus und Gellius bei Radulfus de Diceto. Aus dem Nachlasse G. GUNDERMANNS herausgegeben von G. GOETZ (« Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig ». Philologisch-historische Klasse) 78. Band. 1926. 2. Heft). Leipzig, Hirzel, 1926, di pp. 33.

Questa nota merita di esser conosciuta per i dubbî che solleva intorno alla cronologia comunemente accettata di Trogo e di Gellio. Perchè è proprio secondo un dato di Rodolfo di Diceto o di uno dei suoi manoscritti (R dello Stubbs in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores* 68, I, p. XCVII; D del Pauli in *Monum. Germ. Script.* 27 p. 252): *Agellius scribit anno CLXIX*, che le storie della letteratura registrano al 169 d. C. là composizione o l'inizio di composizione delle *Noctes Atticae*. Invece, per quello che riguarda Pompeo Trogo, non ha trovato accoglienza la notizia di Rodolfo: *Trogus Pompeius a tempore Nini regis Assiriorum usque ad annum vicesimum nonum Hircani principis Iudaeorum historiam digessit* (in effetto Trogo va più in là e registra il trionfo di Augusto reduce dalla Spagna nel 19 a. C.) e si è fatto credito ai *Flores historiarum* del così detto Matteo di Westminster: *anno divinae incarnationis nono, Caesare Augusto imperii sui LI agente annum* (cioè il 9 d. C.), *Trogus Pompeius chronica sua terminavit.* Se non che i *Flores* attraverso gli anelli intermedi dei *Chronica maiora* di Matteo di Parigi († 1259) e di una grossa cronaca oggi perduta risalgono pure alle *Abbreviationes Chronicorum* e alle *Ymagines historiarum* del decano di S. Paolo di Londra.

Digitized by Google

E così il Gundermann si mise a vagliare il valore che possono avere le due interessanti notizie cronologiche, mettendosi per una lunga via, quella di indagare cioè il valore che può attribuirsi alle date, in genere, di storia letteraria forniteci da Rodolfo, mercè la identificazione delle sue fonti e la conseguente constatazione del metodo che egli seguì nel costruire con esse la sua cronologia, così nell'*excerptum* intitolato *De viris illustribus quo tempore scripserint* che precede le *Abbreviationes*, come nelle *Abbreviationes* stesse. Così il *De viris illustribus* è ristampato intiero dal Gundermann (o dal Goetz) nella parte superiore delle pagine 7-16; nella parte inferiore, separati da una linea, sono stampati i passi rispondenti delle *Abbreviationes* che debbono servire di complemento e di controllo. E il controllo e il confronto e l'esame dei singoli dati è condotto nelle pagine successive in questa guisa, che il Gundermann nella sua esplorazione risale, a rovescio dell'ordine cronologico, dalle notizie riguardanti gli scrittori più recenti a quelle riguardanti i più antichi.

La conclusione è che Rodolfo ha lavorato su poche fonti, prima di tutte per la parte più antica S. Girolamo, *Chronicon* e *De viris illustribus*, col suo continuatore Gennadio, poi Isidoro, Orosio e qualche altro. E ha lavorato come allora si lavorava, come allora usava lavorare. Valga d'esempio la breve notizia che nel *De viris illustribus* di Rodolfo segue quella su *Iosephus* autore dei 20 libri delle Antichità: *Iustinus philosophus Trogi Pompei adbreviator scripsit eodem anno.* Il fondo proviene qui dal *De viris illustribus* di Girolamo, dove questi parla di Giusto di Tiberiade che scrisse *eodem tempore quo et Iosephus.* Mettiamo sul conto della tradizione la corruzione di *Iustus* in *Iustinus* che ricorre anche in manoscritti, e non dei meno importanti, di Girolamo: però certamente a Rodolfo si dovrà la confusione in una di tre persone: lo storico di Tiberiade, Giusto (qui Giustino), antagonista di Giuseppe, il filosofo Giustino, cioè il santo apologeta e martire (1), e Giustino il compendiatore di Trogo. Non basta: l'*eodem tempore* di Girolamo che fa Giusto di Tiberiade contemporaneo di Giuseppe, è sostituito da Rodolfo con *eodem anno!*

---

(1) Il Gundermann vuole escludere che si possa trattare di lui, perchè *philosophus* è parola che nel medioevo si adopera spesso a indicare gli storici (p. 26). Il guaio è che nel *De viris illustribus* di Girolamo i due sono distinti: il Giusto o Giustino di Tiberiade al cap. 13 segue subito dopo il capitolo di Flavio Giuseppe, l'altro è introdotto al c. 23 che incomincia proprio *Iustinus philosophus.*

Digitized by Google

Scaltriti così nella conoscenza di Rodolfo e della fede che può attribuirglisi, veniamo a Gellio. Uno degli usi che il Gundermann ha assodati in Rodolfo è quello di introdurre la menzione degli scrittori posteriori a Cristo nell'anno dove si registra l'inizio di regno dell'imperatore sotto il quale fiorirono. Diventa così chiaro che la data del 119 nella quale in tutti i manoscritti meno il citato R o D appar Gellio nel *De viris illustribus* di Rodolfo: *Agellius scribit anno centesimo nono decimo*, deve essere pur la data di un inizio d'impero: l'impero, si deve credere, di Adriano. Non manca la conferma delle *Abbreviationes* al CXIX: *Adrianus imperator. Huius temporibus Agellius in prohemio suo ait* ecc. Come spiegare allora la data divergente del 169 che compare in R o D, e nella quale gli storici della letteratura si acquietano? Il Gundermann la considera come un *error* di lettura dello *scriba* o come un suo tentativo di ottenere nel testo l'ordine di progressione che manca: *Iulius Africanus* ... CLXII; *Agellius* ... *anno centesimo nono decimo*; *Egesippus* ... CLXXXII. E sarebbe così questa data men fondata ancora di quella del 119. Che pensare? Io resto su questo punto dubbioso e incerto. La data del 169 per la composizione delle *Noctes* non è assurda. Si rifletta che Gellio (VII. 6, 12) si dice *adulescens* e frequentatore *ancora* della scuola di grammatica quando era *praefectus urbis* Erucio Claro (146-157?). Il testo di XX 1, 6 che fa anteriore di 700 anni la legislazione delle Dodici Tavole (450 a. C.) ci porterebbe al 250 d. C., ed è stato a ragione emendato, ma non so se giustamente emendato sostituendo il *septingenti* della tradizione con un *sexcenti* che ci porterebbe alla data del 150 per la discussione tra il giureconsulto Sesto Cecilio e il filosofo Favorino, alla quale Gellio si trovò presente. Ne risulta che, se veramente quel 169 di R o D fosse una *culpa* dello *scriba*, sarebbe proprio una *felix culpa*. Errando egli non sarebbe andato lontano dal vero.

E passiamo a Trogo. La menzione che ne è fatta nel *De viris illustribus*, e riportata di sopra: *Trogus Pompeius a tempore Nini regis Assiriorum usque ad annum vicesimum nonum Hircani principis Iudaeorum historiam digessit*, porterebbe nella cronologia di Girolamo all'anno 39/38 a. C. Vorrebbe dire che secondo il metodo di Rodolfo la menzione di Trogo verrebbe a coincidere con i principî di Erode il grande sostituito per l'età precristiana agli imperatori romani. Ma le *Abbreviationes* dànno all'anno 9 di Cristo: *Trogus Pompeius scribit huc usque*. L'anno 9 è in S. Girolamo l'anno della successione di Archelao al trono di Giudea. Parrebbe naturale supporre che col medesimo metodo alla menzione di Archelao re seguisse quella di Trogo scrittore. Se non che nelle *Abbreviationes* la morte di Erode è segnata

Digitized by Google

al 6, la successione di Archelao al 7: poi si salta al 16. Il Gundermann suppone che la notizia di Trogo sia stata collocata al 9 per riempire in certo modo lo spazio vuoto.

Come si vede, si tratta di dubbi sollevati e risolti per ipotesi che non tutti accetteranno. Ma valeva la pena di informarne i lettori della « Rivista », perchè non credano nelle date dei manuali a occhi chiusi.

VINCENZO USSANI.

GEORGE M. CALHOUN. *The growth of criminal law in ancient Greece.* Berkeley, California, University of California Press, 1927, di pp. x-149 (doll. 3).

È un'indagine condotta con molto acume e notevole chiarezza d'idee e giunge in molti punti a risultati originali o almeno a formulazioni originali dei risultati ottenuti. Giustamente vi è combattuta la opinione comune che considera le azioni contro gli omicidi in Grecia come vere azioni criminali e che nelle leggi sull'omicidio vede il nucleo della legislazione penale ellenica. In realtà per ciò che riguarda l'omicidio lo Stato, lasciando sempre l'iniziativa alla famiglia, sostituisce semplicemente il proprio verdetto all'arbitrio della vendetta privata nell'interesse della pace pubblica. E del pari la legislazione criminale non è il « prodotto secondario » (p. 41) di un cerimoniale superstizioso connesso con la impurità rituale che risulta dall'omicidio, si procede dallo sviluppo e dall'applicazione consapevole d'una dottrina sul reato.

Il vero momento in cui lo Stato inizia la legislazione penale è quello in cui si riconosce che molti torti fatti al singolo non ledono soltanto lui e non dànno soltanto a lui o ai parenti il diritto al risarcimento, ma colpiscono la intera comunità, sono cioè veri « reati », che vanno repressi e puniti nell'interesse di tutti dall'autorità statale, indipendentemente dalla volontà e dalla capacità della parte lesa di cercarne il risarcimento. Partendo da questi principî, nessuno ha messo in chiaro come l'A. l'importanza che ebbe in Atene l'opera di Solone, il quale primo sancì nel suo codice, come ci dice Aristotele, la massima *ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ τιμωρεῖν ὑπὲρ τῶν ἀδικουμένων.* La sancì peraltro (anche qui l'A. dev'essere nel vero) non con una proclamazione di principio analoga a quella dei *droits de l'homme*, ma con l'ammettere nei casi di singoli torti che a lui apparivano, nel senso detto, reati, l'accusa scritta (*γραφή*) per parte di ogni cittadino: *γραψάσθω ὁ βουλόμενος Ἀθηναίων οἷς ἔξεστιν*, secondo la formola usuale nel V e nel IV sec. E a

Digitized by Google

ciò fu indotto non da meditazioni teoretiche sulla natura del diritto o del reato, ma dalla sua meditazione intorno alle condizioni politico-sociali dell'Atene de' suoi tempi ed ai mali di cui il popolo soffriva e alla necessità di rimediarvi assicurando ai deboli nell'interesse comune quella protezione contro i forti di cui mancavano. Il principio così com'è formulato dagli storici di Solone non si trova esplicitamente nelle sue leggi perchè, in luogo di essere per lui un punto di partenza, fu in realtà un punto d'arrivo che, divenendo consapevole a poco a poco in lui attraverso al processo della sua legislazione, divenne poi nettamente consapevole, per l'effetto stesso della sua legislazione, nei successori e fu il punto di partenza della ulteriore evoluzione della legislazione criminale ateniese.

Ciò sembra assai felicemente pensato e formulato. Ma non è forse in tutto così « tremendamente » (per usare una espressione che l'A. predilige) nuovo come egli crede. In realtà molte di queste vedute sono implicite in ciò che ha scritto di Solone e dell'età sua E. Meyer (per non citare altri), se pure (e in questo convengo con l'A.) nessuno di noi storici le ha così esplicitamente formulate, ciò che del resto era alieno dai fini più generali che noi perseguivamo trattando di Solone e dell'opera di quel legislatore.

Qua e là è da fare qualche piccola riserva. La polluzione rituale e la catarsi sacra non hanno avuto certo nello sviluppo del diritto penale la importanza che assegna ad esse l'opinione comune. Ma è anche errato il ritenere quei concetti e quelle pratiche posteriori a Omero o magari ai ciclici (se non si accetta, come l'A. tende a non accettare senz'altro, la testimonianza di Proclo circa la purificazione d'Achille dopo l'uccisione di Tersite nella *Etiopide*). Perchè tali concetti e pratiche come ci appaiono dalle testimonianze dell'età classica, hanno troppi riscontri nelle religioni dei popoli primitivi per poter credere che sieno pullulati come funghi nella Grecia del VII o del VI sec. Si tratta di superstizioni antichissime che sopravvissero, modificandosi, nella coscienza ellenica, sebbene nella temperie particolare in cui si svolse l'epopea rimanessero oscurate da quel processo di chiarificazione e di espurgazione cui soggiacquero nei carmi epici tutti i miti e tutti i riti primordiali. Similmente non v'è dubbio che l'opera riformatrice di Solone ha radice nelle condizioni politico-sociali dell'Atene del suo tempo; ma non è dubbio neppure che la legislazione delle regioni più progredite del mondo ellenico e in particolare della Ionia doveva stargli dinanzi agli occhi. E se è certo che la legislazione cretese anche nel V secolo è in uno stadio d'evoluzione meno avanzato di quello rappresentato dalle leggi di Solone e se è probabile che lo stesso sia di molte altre legislazioni

Digitized by Google

greche di cui non siamo altrettanto informati, sarebbe assai arbitrario applicare questo, generalizzando, alla Ionia, che è la patria della civiltà greca; ed in particolare mi riesce assai difficile pensare che il diritto criminale milesio del 600 circa non fosse così progredito almeno come quello di Solone e non fornisse quindi al suo sforzo legislativo una specie di paradimma.

Ottima, in generale, la informazione bibliografica. Qualche scritto di diritto attico di V. Costanzi avrebbe potuto essere utilmente consultato. Ma è soprattutto singolare che sieno sfuggiti all'A. i *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte des griechischen Gerichtsverfahrens und des griech. Rechtes* di G. Gilbert (« Jahrbb. f. Phil. » Supplbd. XXIII, Leipzig 1896): trattazione d'argomento e in parte anche d'indirizzo affine, dove non mancano osservazioni importanti (p. e. sullo sviluppo dell'arbitrato) che all'A. sarebbero potute riuscire non inutili.

A p. 91 n. 10 egli ha evidentemente frainteso alcune espressioni della mia *Ἀτθίς*[2] (p. 258 n. 3): dove, senza entrare nel merito dei particolari dati da Demostene (XXIV 139-141), ho detto, ciò che è ovvio, che la legislazione di Locri non rendeva assolutamente impossibile di modificare le leggi (bastava di fatto, anche se si accettano alla lettera quelle notizie, essere sicuri d'avere la maggioranza nell'assemblea per poterle modificare in modo non rivoluzionario); mentre Solone, stando alla tradizione, avrebbe voluto rendere assolutamente impossibile per cent'anni di modificarle in via legale. Mantengo poi contro il Calhoun (p. 96 n. 30) la mia opinione (*Ἀτθίς*[2] p. 313) che l'attribuzione di *δικασταὶ κατὰ δήμους* a Pisistrato sia una prolessi antistorica. Infatti *κατὰ δήμους* poteva, è vero, come bene osserva il Calhoun, anche al tempo di Pisistrato equivalere a *κατ' ἀγροὺς*. Ma appunto perciò i *δικασταὶ κ. δ.* non sono pisistratei, perchè essi non sono soltanto dicasti nel territorio, bensì giudici civili per la città e pel territorio: giudici pertanto locali (io ne ho forse un po' troppo accentuato il carattere rurale), giudici delle circoscrizioni (in quanto la città stessa era inclusa nelle circoscrizioni); e perciò da ritenere posteriori a Clistene, almeno per chi ritenga, come me, Clistene l'autore della divisione dell'Attica intera, compresa la capitale, in circoscrizioni territoriali a cui diede il nome di demi dai centri rurali che portavano già questo nome.

G. D. S.

Digitized by Google

E. L. HIGHBARGER. *The history and civilisation of ancient Megara.* Part One (« The Johns Hopkins University Studies in Archaeology », no. 2). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1927, di pp. xv-220, con 6 tavole (doll. 2.50).

Raccolta diligente delle notizie date dalle fonti e delle ipotesi messe innanzi dai moderni. La bibliografia, copiosissima per le opere di lingua inglese, è manchevole e quasi nulla per le opere di lingua italiana: non parlo di quelle che si citano *πρὸς ἐπίδειξιν* (come, non dispiaccia allo H., una buona metà della sua bibliografia non italiana) ma di quelle che si citano perchè giovano a trattare bene il tema. Così va a detrimento del tema la sconoscenza assoluta o quasi del parecchio di buono che s'è scritto in Italia su Selinunte e Megara Iblea; e quanto alla trattazione dei culti megaresi, che poteva essere la parte più importante del libro ed è invece in massima una raccolta di schede, non poco avrebbe potuto insegnare all'A. Vincenzo Costanzi (p. e. su Diocle); ed anche più L. Pareti col suo saggio esemplarmente metodico *Per una storia dei culti della Sicilia antica: Selinunte e Megara Iblea* (in *Studi siciliani e italioti* p. 227 segg.).

Lavoro del resto utile nonostante queste deficienze e non poche ridondanze. La critica pel periodo delle origini pare in massima, a chi scrive, poco felice. Più felice è quella per l'età storica. Ma qui si tratta assai spesso di questioni tanto trattate (e bistrattate) che su di esse (p. e. sul *Μεγαρικὸν ψήφισμα*) è impossibile ormai dire alcunchè di nuovo finchè non avremo documenti nuovi. Sicchè io penso che la parte più praticamente utile del libro sarà la seconda, ancora inedita, che « will complete the history, will contain additional chapters dealing with Megarian civilisation and character and will include a Prosopographia Megarensis and complete indices ».

Sviste poche e scusabili. Ho notato a p. 194: « In 338 Athens and Thebes formed an alliance, offensive and defensive, with Sparta »; a p. 203: « But in 293 he (Demetrius) returned and laid siege to Athens, which was now controlled by a representative of his ennemy and rival Cassander » (dove si allude a Lacare, ma Cassandro era morto dal 297); a p. 212: « In the previous year (147) the general Metellus had taken Megara easily and placed 4000 Achaeans there to garrison it ». Cioè i 4000 Achei vi erano stati inviati da Dieo, e se ne allontanarono al sopravvenire di Metello.

Il libro dimostra in generale quanto poco si sa dell'antica Megara. Possa servire a dimostrare la opportunità di scavi sistematici che ci facciano conoscere qualcosa di più!

G. D. S.

Digitized by Google

ERICH ODERMANN. *Der Festungskrieg vor Syrakus in den Jahren 414-13 v. Chr.* Leipziger Diss. Leipzig, Druckerei Hindorf und Marx, 1927, di pp. 74, con 1 tavola.

Opera di uno scolaro del Kromayer, questa dissertazione ha tutti i pregi che contrassegnano i lavori di quella scuola: sagace analisi filologica dei testi, eccellente informazione bibliografica, studio accurato del terreno, cauta valutazione delle situazioni militari. Il recensore conviene con l'A. quasi in tutte le sue conclusioni che sono, in massima, contrarie alle nuove conclusioni del Beloch sulla topografia della città di Siracusa e dell'assedio ateniese (*Gr. G.* II 2^2 pp. 302 segg.); e conviene segnatamente nei punti fondamentali. L'uno è che il quartiere di Tyche va cercato ad ovest della parte settentrionale dell'Acradina. Ciò risulta incontrovertibilmente da Liv. XXIV 21. 7: *hexapylo Theodotus ac Sosis ... travecti per Tycham ... in Achradinam convenire iubent*; poichè la posizione dell'esapilo a nord-ovest non ammette dubbio. Ed è anche evidente che si tratti dello stesso *μέρος τῆς πόλεως* menzionato nei codd. di Diodoro (XI 68, 1) all'a. 466 col nome di *Ἰτύκη*. La ipotesi peraltro dell'A. che quel nome fenicio pel quartiere siracusano fosse originario non mi pare verisimile. Più verisimile è che il nome di *Τύχη* più o meno evanido sia stato corretto in *Ἰτύκη* nell'archetipo dei nostri codici di Diodoro dalla dotta ignoranza d'un copista a cui era familiare il nome della famosa città africana e men noto quello del quartiere di Siracusa, che del rimanente non ricorre altre volte nel nostro testo diodoreo. Ed è anche da ritenere che il quartiere prendesse il nome da un sacrario di *Τύχη*, nè v'è difficoltà alcuna a riferire quel sacrario, che Cicerone (*Verr.* IV 54, 119) dice *Fortunae fanum antiquissimum*, all'età a un dipresso di Ierone. Si raffronti la caratteristica apostrofe alla Fortuna figlia di Zeus per invocarla a proteggere Imera con cui Pindaro apre la XII Olimpia, composta appunto per quella età e per quell'ambiente. In ogni modo non c'è nessuna ragione (poichè non vedo cosa si guadagni paleograficamente supponendo in Diodoro un originario *Συκῆ* al posto dell' *Ἰτύκη* dei codici) per mettere in relazione questo quartiere di Tyche col sito detto da Tucidide *Συκῆ*; e v'è una gravissima ragione in contrario: cioè che *Συκῆ* si trovava, se non sul margine sud dell'altipiano a ovest dell'Acradina, almeno da questo margine non molto distante, come da tutti, sulla base dei testi di Tucidide, è riconosciuto.

Altro caposaldo per la topografia dell'assedio ateniese è che il *κύκλος* di cui parla ripetutamente Tucidide (VI 98, 2. 99, 1. 3. 101, 1. VII 2, 4)

Digitized by Google

a proposito delle opere d'assedio è un fortilizio o ridotta circolare, non già come ritiene il Beloch e dietro di lui il Ferrabino (*L'impero ateniese* p. 295 n.1) lo stesso muro di circonvallazione degli Ateniesi, perchè questo correva approssimativamente in linea retta (tale lo rappresenta anche nel suo piano dell'assedio il Beloch); sicchè *κύκλος* (giro) si sarebbe potuto chiamare a un dipresso come, secondo la nota etimologia varroniana, *lucus a non lucendo*. E di fronte a questa difficoltà fondamentale e alle altre messe in luce dall'O. p. 44 segg. è affatto secondaria la questione della interpretazione che si abbia da dare a Thuc.VII 2, 4: *ἑπτὰ μὲν ἢ ὀκτὼ σταδίων ἤδη ἀπετετέλεστο τοῖς Ἀθηναίοις ἐς τὸν μέγα λιμένα διπλοῦν τεῖχος ... τῷ δὲ ἄλλῳ τοῦ κύκλου πρὸς τὸν Τρώγιλον ἐπὶ ἑτέραν θάλασσαν λίθοι παραβεβλημένοι ἦσαν* κτλ.: dove io propenderei con Poppo a considerare *τοῦ κύκλου* come un glossema, la cui inserzione mi sembra facilmente spiegabile (contro Steup), data la necessità di chiarire con qualche aggiunta almeno mentale *τῷ ἄλλῳ* e la distanza di *τεῖχος* che permette appunto di sottintendere *τοῦ τείχους*, col ricordo della frequente menzione del *κύκλος* nel tratto che precede.

Quanto poi al Temenites, la questione del nome va un po' riesaminata. *Ὁ Τεμενίτης* non è propriamente il nome di un quartiere (quale sostantivo si dovrebbe in tal caso sottintendere?), ma di un dio, e solo indirettamente designa il luogo ov'è la sua statua. Il dio è Apollo Temenite del quale Cicerone (*Verr.* IV l. c.) e Svetonio (*Tib.* 74) ricordano un'antica statua in Siracusa *et amplitudinis et artis eximiae*. E c'è appena bisogno di dire che non v'è la benchè minima ragione per discostarci dalla opinione comune secondo cui il recinto sacro che è detto senz'altro *τὸ τέμενος* da Thuc. VI 99 seg., da cui prende il nome il dio e (attraverso il dio) il quartiere, è appunto il sacro recinto di Apollo; ma che anzi sarebbe stranissimo che il dio eponimeo del quartiere fosse un intruso nel *τέμενος* da cui egli e il quartiere prendono il nome. A torto l'A. si è lasciato impressionare dalla recisa asserzione del Beloch che il dio « konnte auch unmöglich nach seinem eigenen Temenos genannt worden sein », la quale è una semplice svista. Poichè noi conosciamo anche uno *Ζεὺς Τεμενίτης* ad Amorgo, un *Ποσειδὼν Τεμενίτης* a Micono, una *Ἑστία Τεμενία* ad Eritre, denominati senz'alcun dubbio dai rispettivi *τεμένη*: del che poi la spiegazione era stata già indicata nel 1900 dal Dittenberger (*Sylloge* II[2] 531 n. 31), sebbene gli fosse sfuggito l'esempio più cospicuo, quello appunto di Apollo Temenite: *dei intelligendi videntur quorum τεμένη erant sine templis*.

Digitized by Google

Comunque, lo studio della ottima dissertazione dell'Odermann è indispensabile a quanti si occupano di topografia e di storia siciliana.

G. D. S.

GEORGES NICOLE. *La peinture des vases grecs* (« Bibliothèque d'histoire de l'art »). Paris et Bruxelles, Librairie nationale d'art et d'histoire, G. Vanoest, 1926, di pp. 47, con 64 tavole.

Un breve riassunto storico, elementare ma lucido, serve d'introduzione a una raccoltà di 64 tavole eliotipiche. Le tavole sono in generale bene scelte e bene eseguite; e solo può lamentarsi che il periodo delle origini fino a tutto il secolo VII, ceramica minoica compresa, non compaia che con quattro tavole. Naturalmente una scelta è sempre soggettiva; ed altri avrebbe fatto in parte una scelta diversa, P. e. più d'uno forse non avrebbe voluto che mancasse la gustosa scena di Eracle e Busiride sopra un'idria ceretana e l'anfora di Nesso, e non avrebbe avuto difficoltà d'omettere invece qualcuna delle tavole illustranti l'età di Nicostene, Andocide, Amasi, che è rappresentata forse un po' troppo copiosamente. Altri poi forse potrebbe osservare che in mezzo a tavole desunte da ottime fotografie o dagli eccellenti disegni di Furtwängler-Reichhold, stonano quelle desunte dai disegni, buoni ma troppo diversi, di Hartwig *Meisterschalen* (XXII, XXXII): la cui importanza non è tale da compensare la disarmonia che, con un paio di altre tavole simili, introducono nel complesso delle riproduzioni date nel volume.

G. D. S.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Palaeographia Latina, Part V. Edited by W. M. Lindsay («St. Andrews University Publications», XXIII). Oxford University Press, 1927, pp. 78, con 9 tavole (5 sh. net).

Ernst Hermann Haeussler. Zur Theorie der Analogie und des sogenannten Analogieschlusses. Basel, Schweizer. Verlags-Druckerei G. Böhm, 1927, pp. 121.

Septimii Tertulliani. «De corona» liber, Ad fidem praecipue codicis Agobardini, recensuit, praefatus est, appendice critica, criticis adnotationibus et indicibus instruxit Josephus Marra (Corpus scriptorum Latinorum Paravianum, n. 49). Aug. Taurinorum, in aedibus Io. Bapt. Paraviae, 1927, pp. xxvii-47 (L. 6,50; in Torino L. 6).

Paul Lehmann. Pseudo-Antike Literatur des Mittelalters (Studien der Bibliothek Warburg, XIII). B. G. Teubner, Leipzig, 1927, pp. 103, con 6 tavole (M: 5).

Gaetano Munno. La lirica nell'isola di Lesbo (Estr. da «*ΜΟΥΣΕΙΟΝ*» IV, 1). Napoli, Rondinella e Loffredo, 1927, pp. 25.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Das Homerische Epos. Vortrag gehalten im Ferienkurs der Preussischen Museen. Berlin, Weidmann, 1927, pp. 22.

— — Lesefrüchte (Estratto da «Hermes», 1927). Berlin, Weidmann, pp. 276-298.

— — Neleus von Skepsis (Ibid. 1927) Berlin, Weidmann, p. 371.

Omero. L'Odissea. Libro XXII, con introduzione e commento di Flaminio Nencini. Milano, Carlo Signorelli, pp. 40 (L. 3).

Erodoto. Le storie. Libro I, con note di Flaminio Nencini. Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1926, pp. xxii-187 (L. 7).

W. A. Oldfather. The alleged avarice of Sophocles (Estr. da «American Journal», XLVII, 4), 1926, pp. 358-360.

— — — Mr. Shaw and the *Apology* of Socrates (Estr. da «Classical Journal» XXI, 4), 1926, pp. 286-290.

— — — An angular form of a rare abbreviation for '-s' (Estr. da «Speculum» I, 4), 1926, pp. 443-44.

Omero. Il canto XXII dell'Iliade, commentato da Enrico Turolla. Bologna, Zanichelli, 1927, pp. xvi-67.

Digitized by Google

Ernesto Bignami. La catarsi tragica in Aristotele (Estr. dalla « Rivista di Filosofia Neoscolastica », 1926). Milano, Società editr. « Vita e Pensiero », pp. 1-23; 1-37; 1-30.

Adelchi Baratono. Il pensiero come attività estetica (Estr. dalla Rivista internaz. di Filosofia « Logos », 1927). Napoli, G. Perrella, pp. 50.

Giorgio Pasquali. Domenico Comparetti (Estr. da « Aegyptus », 1927), pp. 117-136.

Erich Hochstetter. Studien zur Metaphysik und Erkenntnisslehre Wilhelms von Ockham. Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter, 1927, pp. viii-179.

Z. Diesendruck. Struktur und Charakter des platonischen Phaidros. Wien und Leipzig, W. Braumüller, 1927, pp. viii-57 (Mk. 2,70).

Paul Maas. Textkritik (Einleitung in die Altertumswissenschaft herausgeg. v. A. Gercke und E. Norden, I B., 2. H.). Leipzig, B. G. Teubner, 1927, pp. 18 (Mk. 1,20).

Einleitung in die Altertumswissenschaft herausgegeben v. A. Gercke und E. Norden. I B. 3. Auflage. Supplement: Vorwort, Inhaltsverzeichnis, Nachträge, Register. Leipzig, B. G. Teubner, pp. xvi-36.

Fr. Palata. Horae subsecivae. Carmina poetarum recentiorum, imprimis Bohemicorum, Latinis versibus reddita. Třebíč in Moravia. Typis expressit et venumdat J. F. Kubeš (6 Kč.), pp. 25.

Sénèque. Tragédies. Tome II: Oedipe, Agamamnon, Thyeste, Hercule sur l'Oeta. — Pseudo-Sénèque: Octavie. Texte établi et traduit par Léon Hermann. Paris, Les Belles Lettres, 1926, pp. 254, numer. doppia.

— — Dialogues. Tome IV: De la providence; De la constance du sage; De la tranquillité de l'âme; De l'oisiveté. Texte établi et traduit par René Waltz. Paris, Les Belles Lettres, 1927, pp. 122 (numer. doppia) + 123-130.

Eduard Fraenkel. Lucan als Mittler des antiken Pathos (Aus « Vorträgen der Bibliothek Warburg », IV). B. G. Teubner, Leipzig, pp. 229-257.

— — Die Vorgeschichte des Versus quadratus (Estr. da « Hermes », 1927). Berlin, Weidmann, pp. 357-70.

— — Recensione a N. Festa, L'Africa del Petrarca (Estr. da « Gnomon », 1927), pp. 485-494.

Fridericus Carolus Wick. In Ciceronem *Parad.* 6, 2, in. (Estr. dagli « Studi italiani di Filol. cl., N. S. V), Firenze, Ariani, 1927, pp. 151-156.

Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium

Digitized by Google

et Lucilium. Post Aem. Baehrens iterum edidit Willy Morel. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1927, pp. v-190 (M. 6).

Otto Kern. Die griechischen Mysterien der klassischen Zeit. Nach drei in Athen gehaltenen Vorträgen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1927, pp. 78 (M. 3,60).

Index verborum a Philone Byzantio in Mechanicae Syntaxis libris quarto quintoque adhibitorum. Composuit Maximilianus Arnim. Lipsiae, B. G. Teubner, 1927, pp. 90 (M. 5,60).

Emilio Betti. La creazione del diritto nella « iurisdictio » del pretore romano (Estr. dagli « Studi di diritto processuale in onore di G. Chiovenda »), Padova, Casa Editr. Antonio Milani, 1927, pp. 65.

Guilelmus Suess. Petronii imitatio sermonis plebei qua necessitate coniungatur cum grammatica illius aetatis doctrina (« Acta et commentationes Universitatis Tartuensis, *B XIII*, 1). Dorpati, 1927, pp. 103.

Aurelii Prudentii Clementis Carmina. Edidit Ioannes Bergman (« Corpus Scriptorum ecclesiasticorum Latinorum editum consilio et impensis Acad. Litter. Vindobonensis », vol. LXI). Vindobonae-Lipsiae, Hoelder-Pichler-Tempsky A.-G., 1926, pp. lvi-578 (M. 24).

T. Lucrezio Caro. Invocazione a Venere. Versione metrica di Giuseppe Longo, con una lettera semiseria a Gino Funaioli. Palermo, Casa ed. Trimarchi. Palermo, 1927, pp. 11.

Vittorio Scialoia. Commemorazione del socio Giacomo Lumbroso 1844-1925). Con appendice bibliografica a cura di Alberto Lumbroso (Estr. dai « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », Classe di Sc. Mor., serie VI, vol. 2°). Roma, Tipogr. R. Accad. Naz. dei Lincei, 1927, pp. 38, con ritratto.

Ugo Enrico Paoli. Prose e poesie latine di scrittori italiani. Seconda edizione riveduta e ampliata. Firenze, Le Monnier, 1927, pp. xxviii-278 (L. 14).

Platone. La Repubblica. Passi scelti e annotati, con introduzione e sommaria esposizione del dialogo a cura di Ugo Enrico Paoli. Firenze, Le Monnier, pp. lx-125.

Pline le jeun. Lettres. Texte établi et traduit par Anne-Marie Guillemin. Paris, Société d'édit. « Les Belles Lettres », 1927. Tome I, Livres I-III, pp. lii-146 (numer. doppia). Tome II, Livres IV-VI, pp. 149 (numer. doppia).

Cicéron. Discours. Tome V: Seconde action contre Verrès, Livre IV: Les œuvres d'art. Texte établi par H. Bornecque et traduit par G. Rabaud. Paris, Soc. d'éd. « Les Belles Lettres », 1927, pp. xxiv-94.

Giovanni Gentile. Studi Vichiani. Seconda edizione riveduta e accre-

Digitized by Google

sciuta (« Studi Filosofici diretti da G. GENTILE, II Serie, vol. I). Firenze, F. Le Monnier, 1927, pp. VIII-382 (L. 25).

FERDINANDO ALBEGGIANI. Il sistema filosofico di Cosmo Guastella (« Studi Filosofici ecc. », vol. II). Firenze, Le Monnier, 1927, pp. XVI-262 (L. 20).

GUIDO CALOGERO. I fondamenti della logica aristotelica (« Studi Filosofici ecc. », vol III). Firenze, Le Monnier, 1927, pp. XII-328 (L. 24).

GERHARD WIMAN. Textkritiska Studier till Apuleius (« Doktorsavhandlingar i Latinsk Filologi vid Göteborgs Högskola », Serie Fr. O. M. 1926, III). Göteborg, 1927, Eranos Vörlag, pp. VI-89.

PAUL KRETSCHMER. Die Indogermanische Sprachwissenschaft. Eine Einführung für die Schule. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1925, pp. 61.

STANISLAUS SKIMINA. De Ioannis Chrysostomi rhytmo oratorio. Cum 36 tabulis (« Archiwum Filologiczne Polskiej Akademji Urniej », Nr. 6). Craçoviae, Sumptibus Academiae Polonae Litterarum apud Gebethner et Wolff, Varsoviae, Cracoviae, 1927, pp. 97.

BRUNO MOSCA. La psicologia politica di Catullo (Estr. dall' « Atene e Roma », N. S. VIII). Firenze, E. Ariani, 1927, pp. 52-68.

— — La pazzia universale. Interpretazione delle « Eumenides » di Varrone (Estr. dalla Rivista « Terra Vergine » a. II, fasc. 28-29). Soc. an. ed. « La Fiorita », Teramo, 1927, pp. 10.

GIOVANNI PATRONI. L'arte classica di Pericle Ducati (Recensione) (Estratto da « Historia », a. I, n. 2, aprile-giugno 1927). Milano, Tip. Popolo d'Italia,, pp. 85-117.

— — Note archeologico-letterarie (Estr. dall' « Athenaeum », N. S., a. V, fasc. I e II). Pavia, Amm. dell' « Athenaeum », 1927, I-II, di pp. 16; III, di pp. 24.

ANDREA GUARNIERI CITATI. Indice delle parole, frasi e costrutti ritenuti indizio d'interpolazione nei testi giuridici romani (« Fondazione Guglielmo Castelli », 4). Milano, Hoepli, 1927, di pp. XI-92.

GEORGES KOWALSKI. Est-ce qu'Augustin se confesse dans ses « Confessions »? (seorsum impressum ex comment. philolog. « Eos », XXX, 1927). Leopoli, sumptibus Pol. soc. philologae, 1927, pp. 379-400.

LEOPOLD WENGER. Der heutige Stand der römischen Rechtswissenschaft, Erreichtes und Erstrebtes (« Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte ». herausg. v. L. WENGER und W. OTTO, XI. Heft). München, Beck, 1927, di pp. X-113.

BERNARD W. HENDERSON. Five Roman emperors. Vespasian, Titus, Domitian, Nerva, Trajan, a. D. 69-117. Cambridge, University Press, 1927, pp. XIII-357 (pr. 21sh. net).

MARTIN P. NILSSON. The Minoan-Mycenaean Religion and its survival

Digitized by Google

in Greek religion (« Acta Reg. Societatis humaniorum litterarum Lundensis » IX). Lund, Gleerup, 1927, di pp. XXIII-582, con 4 tavole e 113 figure nel testo.

TH. REINACH. La Charte ptolémaique de Cyrène (Estratto dalla « Revue archéologique » V sér., t. XXVI). Paris, Leroux, 1927, di pp. 32.

VICTOR EHRENBERG. Karthago, ein Versuch weltgeschichtlichen Einordung (« Morgenland ». Darstellungen aus Geschichte und Kultur des Ostens. H. 14). Leipzig, Hinrichs, 1927, di pp. 48, con 5 tavole (Mk. 2,50).

F. HILLER VON GÄRTRINGEN. Delische Bauinschrift. Zum Eurymedon-epigramm (« Athenische Mitteilungen », LI, 1926), pp. 150-156.

GIACOMO ACERBO. Studî riassuntivi di agricoltura antica. Serie prima. Roma, a cura del sindacato naz. dei tecnici agricoli fascisti, 1927 (V), di pp. 69, con 5 tavole.

FILIPPO STELLA MARANCA. Fasti Praetorii. Parte I. Dal 366 al 44 av. Cr. (« Memorie della R. Accad. Naz. dei Lincei », Cl. di Scienze morali, etc. Sez. VI, Vol. II, fasc. IV). Roma, Bardi, 1927, pp. 277-376.

FELICE RAMORINO. Novissima de Latinis litteris praelectio habita Mediolani in auditorio maximo Athenaei catholici pridie non. iun. a. MCMXXVII (Estratto dall' « Annuario della Università Cattolica del S. C. », A. 1926-7). Milano, soc. ed. « Vita e pensiero », di pp. 11.

PAOLO ROASENDA. Decio e i libellatici (Estratto dal « Didaskaleion »). Torino, Soc. Ed. Internaz., s. d. [ma 1927], pp. 31-68.

KARL JULIUS BELOCH. Die *πρεσβεία* in der Ilias (Sonder-Abdruck aus « Hermes », LXII, 4). Berlin, Weidmann, 1927, pp. 447-452.

Raccolta di scritti in onore di FELICE RAMORINO (« Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore ». Ser. IV: Scienze filologiche, vol. VII). Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », 1927, di pp. XXIV-707, con un ritratto e 11 tavole (L. 75).

The Oxyrhynchus Papyri. Part XVII, editet with translations and notes by ARTHUR S. HUNT. With a portrait and four plates. London, Egypt exploration Society, 1927, pp. XVI-313.

Torino, 30 gennaio 1928.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. GAETANO DE SANCTIS *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

E. SCHIAPARELLI

Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto

(Anni 1903-1920)

Vol. I

Esplorazione della "Valle delle Regine" nella Necropoli di Tebe.

In-folio, di pagg. VIII-206, con 32 tavole e 174 illustrazioni nel testo

Lire 400.

Vol. II

La Tomba intatta dell'Architetto CHA nella Necropoli di Tebe.

In-folio, di pagg. VIII-190, con 46 tavole e 176 illustrazioni nel testo

Lire 350.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

A. F. FORMIGGINI Editore in Roma ha saputo affermare varie collezioni (Classici del Ridere, Profili, Apologie, Lettere d'amore, ecc.) che sono fra le più caratteristiche ed attraenti del mercato librario italiano; ne ha lanciato una nuova: *Polemiche*, che si inizia con un volume di Benito Mussolini: annuncia come ormai prossimi il suo *Chi è?*, Dizionario degli italiani d'oggi, e l'*Enciclopedia delle Enciclopedie*, repertorio sistematico dello scibile (in 18 vol. di mille pagine in quarto).

Quest'editore ha organizzato il *Censimento de «l'Italia che legge»* che è un indirizzario metallico, azionato elettricamente, per la diffusione di libri e periodici, ed ha creato un tipo (che fu poi imitatissimo in Italia ed altrove) di periodico bibliografico: *«l'Italia che scrive»* Rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici.

I nostri abbonati potranno avere l'undicesima annata de «l'Italia che scrive» (1928) a prezzo ridotto, cioè a L. 15 invece che a L. 17,50 per l'Italia e a L. 20 invece che a L. 22,50 per l'estero.

Digitized by Google

Recentissime :

ARISTOTELE — **La Poetica,** con introduzione, commento e appendice critica di AUGUSTO ROSTAGNI . . . . L. 25 —

Il Libro di Catullo Veronese. Testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS . . . . . » 20 —

DE MARCHI E. — **Per Ausoniae Fines.** 120 brani tra latini e italiani con Dizionarietto di 100 autori latini e schemi di metrica oraziana per le Scuole Medie Superiori » 10, 50

L. e PIZZI — **Gli Autori latini** per il Ginnasio Inferiore. (Fedro, Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio) . . . » 8 —

LAVAGNINI B. e PIZZI CL. — **Gli Autori latini** per il Magistrale Inferiore. Vol. I (Fedro, Cornelio, Tibullo, Ovidio, Cesare) . . . . . » 11 —

— — **Gli Autori latini** per il Tecnico Inferiore. Vol. I (Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio, Cesare, Cicerone) . » 12 —

LAVAGNINI B. — **Elleniche.** Narrazioni scelte e annotate per il Liceo classico, con una introduzione sulla storiografia greca, due diagrammi, tre tavole fuori testo e due carte » 10 —

STAMPINI E. — **Il Carme Secolare di Orazio ed il suo Preambolo** (Carm. IV, 6). Con introduzione illustrativa sui ludi secolari Augustei. — Testo e versione poetica . . . . . » 5 —

ZAMBALDI F. — **Elementi di prosodia e di metrica latina.** 9ª edizione . . . . . » 5 —

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VI (LVI della Raccolta) - Fasc. 2° e 3° - Giugno-Sett. 1928.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
28 GEN 1929
* RIVISTE *

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1928 - Anno VI

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Ragione di questo fascicolo . . . . . *Pag.* 161

L'esplorazione archeologica italiana nella Cirenaica. — Carlo Anti „ 163

Iscrizioni di Cirene: 1. La Stele della Costituzione; 2. La Stele dei Patti; 3. La Stele dei Cereali. — Gaspare Oliverio . . . . . „ 183

La data della Magna Charta di Cirene. — Gaetano De Sanctis . „ 240

La Stele dei Patti. — Aldo Ferrabino . . . . . „ 250

Nuovi studi sulle Decretali di Cirene. — Achille Vogliano . . „ 255

L'editto di Augusto ai Cirenei. — Vincenzo Arangio-Ruiz . . „ 321

Il dialetto delle iscrizioni cirenaiche. — Giacomo Devoto . . „ 365

Index verborum. — Paul Maas . . . . . „ 404

Miscellanea: I. *Ἐς νέω*. — Paul Maas . . . . . „ 413

— II. Ibico fr. 57 Bergk⁴. — Achille Vogliano . . . . . „ 414

— III. Oliverio, "Notiziario„, IV, 1927, 212, tab. XXXII, fig. 2. — F. Hiller von Gaertringen . . . . . „ 415

Epimetron: Il centurione di Bu Ngem (Q. Avidius Quintianus). — Bruno Lavagnini . . . . . „ 416

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 100.

Digitized by Google

Ragione di questo fascicolo

Mentre il Governo della Cirenaica persegue con romana tenacia l'opera ardua e faticosa della sottomissione e della pacificazione, esso dà anche la sua cura illuminata alle opere di civiltà: non ultima la ricerca dei documenti dell'antica grandezza che, sommersa nella barbarie, deve mercè nostra rinnovarsi.

Tra quali difficoltà si svolga la esplorazione archeologica della Cirenaica e quali risultati abbia conseguito, il lettore troverà sobriamente dichiarato in questo fascicolo da Carlo Anti. Tali risultati osavano appena vagheggiare coloro che primi, con lucida visione delle vie segnate all'Italia dalla storia, vollero indirizzare gli archeologi italiani alla esplorazione di Cirene: tra i quali vogliamo qui ricordati Dante Vaglieri e Federico Halbherr. L'incomprensione in cui essi talora s'imbatterono e che a poco a poco riuscirono a vincere sembra, essa, a noi oggi incomprensibile; e se giova ricordarla, a guisa di monito, è forse carità di patria non fermarsi a documentarla, come pur sarebbe facile, con saporiti particolari inediti.

Più volte la « Rivista di Filologia » ha dimostrato il suo vivo interessamento per le scoperte cirenaiche. I suoi direttori hanno ritenuto che la pubblicazione avvenuta all'estero — in circostanze che non è qui il caso di rievocare — di alcune delle maggiori iscrizioni recentemente scoperte in Cirenaica non dispensasse gli studiosi italiani dall'obbligo di darne una edizione più accessibile ai proprî concittadini, e han pensato che niuna sede potesse essere più di questa « Rivista » adatta per tale edizione. Ma era evidente che, dopo la revisione di quei testi fatta dal Wilamowitz e dal Klaffenbach, non volendo ripetere senz'altro il testo da essi dato, era necessario un nuovo

Digitized by Google

esame delle pietre. A questo compito estremamente arduo si è accinto il Dr. Gaspare Oliverio, sopraintendente alle antichità della Cirenaica, e gli studiosi potranno valutare essi stessi la misura e l'importanza delle sue nuove letture. Oltre la Carta di Cirene, la stele dei Patti, la stele dei Cereali, noi ripubblichiamo la difficilissima iscrizione delle Decretali, della quale, con sussidî assai superiori a quelli di cui disposero il Wilamowitz e chi ne scrisse in questa « Rivista », dà una nuova edizione il Prof. Achille Vogliano. Per compiere la serie con una delle maggiori gemme della epigrafia cirenaica, invitammo Vincenzo Arangio-Ruiz a darci un adeguato commentario storico-giuridico della stele di Augusto. E finalmente, perchè non mancasse al lettore un orientamento circa le nuove visuali che le iscrizioni di recente scoperte ci aprono intorno al dialetto cirenaico, abbiamo pregato il prof. Giacomo Devoto di delinearci le caratteristiche di quel dialetto quali ora ci appaiono e siamo stati ben lieti che il prof. Paul Maas si sobbarcasse al faticoso ma proficuo lavoro di un ragionato index verborum.

A tutti questi ed agli altri collaboratori vadano i ringraziamenti della Direzione della « Rivista ». La quale deve esprimere altresì la sua profonda gratitudine alle LL. EE. Luigi Federzoni Ministro delle Colonie e Attilio Terruzzi Governatore della Cirenaica e al Direttore generale delle antichità e scuole presso il Min. delle Colonie, Comm. Rodolfo Micacchi, ai quali dobbiamo e la facoltà ottenuta di pubblicare prezioso materiale raccolto a cura della Sopraintendenza alle antichità della Cirenaica e quei sussidî che ci permettono di offrire ai lettori della « Rivista », riccamente illustrata di tavole, una piccola silloge delle più importanti iscrizioni scoperte di recente a Cirene a un prezzo che è notevolmente inferiore al suo valore commerciale.

Ma non vogliamo chiudere questa premessa senza un augurio: l'augurio che la continuazione degli scavi in Cirenaica renda presto insufficiente la nostra piccola silloge; che nuove scoperte epigrafiche spargano luce più copiosa sulle antichità, la lingua, la storia di Cirene.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

L'ESPLORAZIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA DELLA CIRENAICA

(I numeri in grassetto rimandano alla nota bibliografica).

Per l'esplorazione archeologica della Cirenaica, come per tanti altri campi di ricerche, la parte toccata agli italiani è stata quella di iniziatori e di coronatori. Fra gli inizi e la fine è un lungo periodo durante il quale essi sono assenti. È il cinquantennio fra il 1820 e il 1870 quando ogni energia italiana è assorbita dal profondo travaglio per la formazione dell'unità politica del paese e del suo assestarsi ad unità sociale ed economica moderna.

Fra la conquistaaraba della Cirenaica, avvenuta nel 622 e i primi decenni del secolo scorso quasi un solo avvenimento, una sola data erano noti della storia della Cirenaica: la conquista turca avvenuta nel 1570. A parte questo, si può dire che per dodici secoli la Cirenaica, paese mediterraneo, fosse scomparsa dalla storia del mondo. Alla fine del secolo XVIII si era per essa ancora alle notizie contenute nei classici e in qualche itinerario arabo. La costa importuosa a nord e i tre deserti che fasciano la regione sugli altri lati l'avevano bloccata in un isolamento assoluto (1).

Essa rientra nella storia per merito di due italiani, del

(1) Per tutto quanto riguarda le nostre conoscenze prima del sec. XIX vedere il prezioso volumetto di Attilio Mori, *L'esplorazione geografica della Libia* (« Rapporti e monogr. colon. del Gov. della Ciren. », II, 5), Firenze 1924.

Digitized by Google

dott. Agostino Cervelli che nel 1811-12 attraversò la Sirtica e la Cirenaica quale medico di una spedizione militare del Pascià di Tripoli, e sopratutto del dott. Paolo Della Cella che nel 1817, in circostanze analoghe, ripetè il viaggio del Cervelli, pubblicando sotto forma di lettere una relazione che fu ed è tuttora giustamente famosa (1). La scoperta e la identificazione delle rovine di Cirene nonchè le prime segnalazioni di interesse scientifico sono dovute appunto al Della Cella.

Per altre esplorazioni italiane, che abbiano qualche interesse dal punto di vista archeologico, bisogna giungere a quella organizzata nel 1881 dalla Società milanese di esplorazione ed eseguita da Giuseppe Haimann, abile artista, che riportò dal suo viaggio e pubblicò una discreta serie di disegni di monumenti antichi.

Fra il 1820 e il 1880, come ho già detto, l'esplorazione della Cirenaica è fatta da stranieri e qui, per quanto interessa le ricerche archeologiche, basterà accennare ai viaggi dei fratelli Beechey (2) e di J. R. Pacho (3) rispettivamente del 1822 e del 1824-25, alle ricognizioni e alla raccolta di materiale fatte nel 1848, specialmente a Cirene e a Tolmeta da Vattier de Bourville, agente consolare di Francia a Bengasi (4), i

---

(1) P. Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto*, Genova, 1819. (Più facile a trovare è la ristampa curata dall'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1912, Città di Castello); traduz. inglese di A. Aufrère, Londra, 1822; traduz. francese di A. Pezant, Parigi, 1840.

(2) F. W. & H. W. Beechey, *Proceedings of the Expedition to explore the northern coast of Africa from Tripoli eastward*, London, 1828.

(3) J. R. Pacho, *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque etc.*, Paris, 1827.

(4) Per le ricerche di Vattier de Bourville, vedere in « Bull. de la Soc. de Géogr. », III, 10 (1849), pag. 172 segg.; « Rev. arch. », V, 1 (1848), pag. 150 segg.; pag. 279 segg. e pag. 432 segg.; « Mém. de l'Acad. des Inscriptions », XVI (1850), pag. 91 seg.

Digitized by Google

cui frutti sono depositati al Museo del Louvre (1) e finalmente agli scavi compiuti a Cirene dagli ufficiali inglesi R. M. Smith e E. A. Porcher durante gli anni 1860-61 (2). L'abbondante materiale da essi raccolto è al Museo Britannico (3). I risultati di tutte queste spedizioni e le opere che le illustrano sono ben noti.

Giungiamo ora alla vigilia della occupazione italiana.

Nel luglio-agosto 1910 una spedizione composta da Federico Halbherr e da Gaetano De Sanctis attraversava la Cirenaica da Derna a Bengasi sostando, naturalmente, più che in altri luoghi a Cirene. La spedizione mirava sopratutto a riconoscere il paese nelle sue caratteristiche principali e i dati raccolti a questo scopo furono poi esposti in una relazione Halbherr, rimasta inedita, al generale Briccola, comandante il corpo d'occupazione della Cirenaica, ma raccolse anche un discreto materiale epigrafico che in parte fu anche pubblicato (4).

Nell'inverno 1910-11 giungeva a Cirene una spedizione archeologica americana, dotata di larghi mezzi e con intenzione di ampi scavi, composta di R. Norton, di J. Cl. Hoppin, di Ch. D. Curtis e di H. Fl. De Cou. La missione, provveduto alla propria sistemazione, aprì due scavi principali sull'Acropoli, che dettero peraltro scarsi risultati, eseguì alcuni saggi sulle pendici nord-occidentali dell'Acropoli, fra la fonte di Apollo e il Bil Gadir, nel sito di un piccolo sacello rupestre. Inoltre iniziò la raccolta del materiale scultoreo disperso

(1) E. Michon, *Marbres antiques du Musée du Louvre*, Paris, 1918, pag. 100 seg.

(2) R. M. Smith & E. A. Porcher, *History of the recent discoveries at Cyrene*, London, 1864.

(3) A. H. Smith, *A catalogue of sculpture etc.*, London, 1900, pagina 219 segg.

(4) D. Comparetti, *Iscrizione cristiana di Cirene*, in « Annuario della Sc. arch. di Atene », I (1914), pag. 161 segg.

Digitized by Google

un po' dovunque fra le rovine e sopratutto nella necropoli. Notizie preliminari dei risultati di questi lavori furono date nel « Bulletin of the Amer. Inst. of Archaeology » (1) e nell' « Amer. Journal of Archaeology » (2).

Una tragedia doveva interrompere bruscamente i lavori della missione: all'alba dell'11 marzo 1911 un indigeno uccideva con una fucilata il De Cou mentre questi si recava sullo scavo.

Nel dolore e nel turbamento del primo momento qualcuno giunse a vedere una connessione fra il triste fatto e la missione italiana che sette mesi prima era passata da Cirene, e si lasciò anche sfuggire parole che certo ora recriminerebbe per primo. La testimonianza concorde degli indigeni accertò in seguito che si trattava di una delle consuete manifestazioni della tradizionale xenofobia degli arabi, ovvia e spiegabile anche senza pensare a cause occasionali determinate, che pure sembra non siano mancate, e allo stato particolare di sospetto e di irritazione in cui vivevano gli indigeni per le numerose missioni che in quegli anni battevano la Cirenaica e per le voci allora correnti di vicine occupazioni militari da parte di potenze europee.

Dopo la tragedia la missione americana troncò i lavori e rientrò in patria abbandonando sul posto tutto o quasi il materiale raccolto.

Nell'ottobre 1911 le truppe italiane sbarcavano alla punta della Giuliana presso Bengasi ed iniziavano così l'occupazione del paese.

(1) R. Northon, *From Benghazi to Cyrene*, in « Bull. of the arch. Institute of America », II, pag. 57 segg.; id., *The ruins at Messa*, ibid., pagina 135 segg.; id., *The excavations at Cyrene, first campaign* (1910-11), ibid., pag. 141 segg.; J. Cl. Hoppin, *Vases and vase fragments found at Cyrene*, ibid., pag. 164 seg.; Ch. Densmore Curtis, *Objects of terra cotta found at Cyrene*, ibid., pag. 166 seg.

(2) D. M. Robinson, *Inscriptions from the Cyrenaica*, in « Amer. Journ. of Arch. », XVII (1913), pag. 157 segg.

Digitized by Google

Nei primi tempi, mentre più viva si combatteva la guerra di occupazione, non si potè naturalmente pensare a scavi metodici, ma il Governo si preoccupò subito della difesa e dello studio delle antichità sopra terra, nominando ed inviando in Cirenaica una missione composta dei dott. Ettore Ghislanzoni e G. G. Porro (1), la quale procedette al riconoscimento delle zone di importanza archeologica e alla loro delimitazione. Queste ricerche ebbero poi sanzione legale nel R. Decreto 24 settembre 1914, n° 27 che proclamava fra l'altro il principio, nuovo nella legislazione italiana, del « demanio archeologico ».

Ben presto per altro il caso doveva incaricarsi di rendere manifesta la necessità di scavi. Nella notte sul 28 dicembre 1913 si scatenò a Cirene un *χειμέριος ὄμβρος* (Pind. *Pyth.*, V, 10) quale è caratteristico dei suoi inverni. Torrenti d'acqua precipitarono giù dai dossi circostanti al piazzale della fonte di Apollo per sfogare nell'uadi bu Turchia, verso il mare, e le acque turbinose scavarono qua e là profondi fossati. In uno di questi, presso l'orlo del grande *ἀνάλημμα* che sbarra la valle e sostiene tutto il piazzale, all'alba del giorno 28 alcuni soldati scoprirono la radiosa e pura nudità della Venere di Cirene. Il Ministero delle Colonie, appena ebbe notizia della scoperta, stanziò 10.000 lire per la ricerca della testa che mancava alla superba statua. Cominciavano così gli scavi italiani.

***

Questi possono per ora essere distinti in due periodi: dalla primavera 1914 alla metà del 1923, diretti da Ettore Ghislanzoni, quale Sopraintendente alle antichità della Cirenaica, coadiuvato successivamente dai dottori Gaspare Oli-

(1) Vedi: « Notiz. archeol. », I (1915), pag. 1 segg.

Digitized by Google

verio e Silvio Ferri; dal 1924 ad oggi essendo Sopraintendente il dott. Gaspare Oliverio, con la collaborazione, per quanto riguarda Cirene, di una missione composta di Luigi Pernier e dello scrivente, coadiuvati dai disegnatori-architetti Luigi Giammiti ed Italo Gismondi.

Le ricerche compiute nei due periodi ebbero per necessità di circostanze caratteristiche diverse. Dei lavori della missione archeologica dirò più avanti. Il Ghislanzoni dovette operare prima fra le difficoltà della guerra di occupazione, poi fra quelle anche maggiori della grande guerra europea, subordinando cioè la propria condotta alle impellenti e prevalenti esigenze di carattere militare. Inoltre egli disponeva di mezzi limitati e di una organizzazione dei servizi ancora inadeguata. Questo spiega se egli non potè svolgere a Cirene un piano di ricerche organico e continuativo, ma dovette invece accontentarsi di eseguire quegli scavi che le circostanze consentivano o che più potevano giovare all'affermarsi dei diritti archeologici sull'area di Cirene.

Così i lavori iniziati nella primavera del 1914 con il primo fondo messo a disposizione dal Ministero delle Colonie per la ricerca della testa della Venere condussero alla scoperta di vari ambienti delle Terme maggiori e di un gruppo insigne di sculture (24), ma per mancanza di mezzi, un restauro almeno parziale di tali ambienti potè essere fatto solo nel 1917 e soltanto nel 1921 era possibile deviare una strada che passava sulla zona orientale delle Terme e scavarne il resto da questa parte (18).

Il piazzale davanti alla Fonte di Apollo perchè ampio, vicino all'acqua e ben defilato, al momento dell'occupazione era stato invaso dagli impianti militari: baraccamenti, magazzini, autoparco. Sull'area del tempio di Apollo, del quale peraltro poco o nulla sporgeva dal suolo, stavano per esempio, i forni del servizio di Sussistenza. Nell'estate 1914 il Ghislanzoni, allo scopo di dimostrare la necessità di sgombrare sia pure gradualmente il piazzale della Fonte iniziò uno scavo

Digitized by Google

a nord del tempio di Apollo, scavo che condusse alla scoperta del tempio di Artemide (10), ma solo nel 1917 egli riusciva ad ottenere che fosse sgombrata l'area del tempio di Apollo e ad esplorarne la cella. Nel 1920 ne scavava il lato meridionale, scoprendo l'Iseo e altri edifici minori, nel 1923 ne esplorava il lato orientale.

Nel 1915, entrata anche l'Italia nella grande guerra europea, i presidî della Cirenaica per economia di forze venivano ridotti in poche posizioni particolarmente forti od importanti. Una di queste fu Cirene che in quella contingenza fu rafforzata in tutta fretta con un muro difensivo. In tale occasione, sulla collina orientale venne scoperta la nota statua di Giove Egioco. Allargato lo scavo, si scoprì il tempio che la conteneva e che fu identificato con il *Capitolium* (27) nonchè la dedica di un certo Prassitile figlio di Ischemaco agli dei venerati nell'Agorà, che permise di supporre in quella zona appunto l'Agorà. Infatti, continuando lo scavo, si rimise in luce la platea di un'Agorà, gran parte dei portici che la chiudevano, alcuni ambienti intorno al *Capitolium* fra i quali il *Nomophylakeion* e una strada che collegava l'Agorà con la porta romana dell'Acropoli (28).

Sempre nel 1915 lavori militari analoghi a quelli che si compivano a Cirene, condussero alla scoperta presso Beda, a 18 km. da Cirene, di rovine, della nota Vittoria di Beda (40) e di iscrizioni le quali indussero a credere che a Beda o nelle vicinanze fosse il *Balacrae* della Tavola Peutingeriana, celebre per il Santuario di Asclepio *Ἰατρός*.

Gli stanziamenti militari che erano stati allontanati dal piazzale della Fonte, dovettero sistemarsi nella parte alta della città antica. La situazione era delicata e il Soprintendente dovette destreggiarsi perchè non fossero recati danni ireparabili alle rovine. Nel 1917, per esempio, si voleva costruire una scuderia per un reparto indigeno alla testata della valle che scende al Piazzale della Fonte. Ivi affioravano mura e colonne e allora, per dimostrare la inopportunità

Digitized by Google

della costruzione in quel luogo si fecero alcuni saggi che condussero alla scoperta di rovine e di iscrizioni che fecero pensare ad un Ginnasio e di varie sculture fra le quali dei busti imperiali.

Altri lavori occasionali di minor conto condussero ad altre scoperte singole e fra queste notevole specialmente quella dell'Iseo sotto le mura orientali dell'Acropoli, avvenuta nel 1915 (29).

Nel 1919, finalmente, veniva dato inizio ad altro lavoro di grande impegno: lo scavo e il restauro della grande basilica cristiana di Apollonia.

Queste le circostanze e le difficoltà che determinarono e ostacolarono gli scavi condotti dal Ghislanzoni. Meriti suoi sono di aver difeso il campo delle rovine da possibili danni nei momenti difficili delle operazioni, quando cioè le esigenze militari erano logicamente soverchianti, di avere rivelato definitivamente con scoperte sopratutto epigrafiche e scultoree di prim'ordine l'enorme valore delle rovine di Cirene, di avere gettato le basi della Sopraintendenza di Cirene strumento e condizione prima per ogni ricerca.

Quando nel 1923 il Ghislanzoni lasciava la Cirenaica per altro ufficio metropolitano a grandi linee la situazione a Cirene era la seguente:

nel piazzale della Fonte erano già scavati, almeno nei loro elementi principali e nei primi strati: ad ovest i templi di Apollo e di Artemide e parte degli edifici immediatamente a sud del primo, ad est le Grandi Terme meno quattro o cinque calidaria, e le piccole Terme quasi al completo;

sull'Agorà era già in luce tutta la platea tardo-imperiale con i suoi monumenti votivi e sopracostruzioni e i portici dei lati nord ed est. Era iniziato lo sterro degli edifici lungo il lato ovest (quello del Capitolium) e lungo il lato sud. In genere lo scavo era stato sempre limitato agli strati superiori.

Naturalmente durante il decennio 1914-23 vennero ese-

Digitized by Google

guiti lavori minori e ricerche sopra terra anche in numerose altre località, per esempio, a Bengasi (**31**) a Tolmeta (**16**) e nell'interno della regione (**23**).

A proposito di tale attività e specialmente del lavoro legislativo e organizzativo compiuto in questo periodo è doveroso ricordare anche l'opera di Lucio Mariani che in quegli anni fu consulente tecnico per i servizi archeologici presso il Ministero delle Colonie e che alle antichità coloniali dedicò tutte le energie della sua mente geniale negli ultimi anni di vita studiando varie delle sculture allora scoperte (**36-41**).

***

Per un cumulo di circostanze, fra le quali naturalmente pesavano sopratutto le esigenze di bilancio, fra il 1923 e il 1924 gli scavi di Cirene corsero il pericolo di essere rinviati a tempo indeterminato. Fortunatamente nei primi mesi del 1924, S. E. Luigi Federzoni, Ministro delle Colonie, compieva un viaggio in Cirenaica e con la visione personale dei luoghi, del lavoro archeologico già compiuto e della grandiosità delle rovine intuiva la necessità morale, scientifica e pratica che gli scavi di Cirene venissero ripresi con nuova lena, con mezzi adeguati e con carattere continuativo. Vedeva anche la doppia necessità che nell'ambito della città antica non si sviluppasse ulteriormente il modesto villaggio che vi si era annidato, ma che la nuova Cirene sorgesse in altro luogo più opportuno, fuori da ogni contatto con l'ambiente monumentale antico.

A queste idee egli veniva confortato dalla parola appassionata del nuovo Sopraintendente alle antichità della Cirenaica dott. G. Oliverio, il quale da tempo sognava la possibilità che l'Italia desse l'esempio a Cirene di una organizzazione archeologica in tutto degna della scienza moderna.

Perciò appena ritornato in Italia egli nominava una Com-

Digitized by Google

missione composta dell'architetto Marcello Piacentini e dello scrivente con il còmpito di studiare la possibilità del trasporto dell'abitato di Cirene. Lo scrivente, inoltre, doveva studiare lo stato delle rovine di Cirene e preparare un piano per la ripresa metodica e intensa degli scavi.

Il luogo della nuova città fu scelto circa 500 m. ad est della città antica, sulle alture della *Ain el Hofra* e per il prossimo inizio dei lavori si può contare sulla volontà decisa di S. E. Federzoni, che ne è stato l'ideatore e ne è anche il più fervente sostenitore. Si tratta del resto di una impellente necessità pratica e militare più che di una opportunità scientifica.

Lo scrivente, per conto suo, segnalò la necessità che si riprendessero gli scavi con largo intento topografico, mirando, sia pure in una lunga serie di anni, ma metodicamente, all'esplorazione totale della città e della sua necropoli. Per raggiungere questo scopo tre cose egli segnalò come indispensabili: stanziamento regolare dei fondi necessari; costituzione, in vista dell'enorme complessità dello scavo, di un gruppo di studiosi e di tecnici specializzati, che si rechino a Cirene almeno nel periodo intensivo degli scavi per integrare le specialità e i mezzi del personale della Sopraintendenza; mezzi di pubblicazione regolari ed adeguati.

Il Governo di Bengasi e il Ministero delle Colonie le accolsero quasi integralmente. Alla Sopraintendenza di Cirene furono assegnati fondi sufficienti, ne fu aumentato il personale tecnico permanente e fu arricchita notevolmente la biblioteca locale così da renderla un buon strumento per il lavoro sul posto.

Nelle persone del prof. Luigi Pernier, dello scrivente e degli architetti Luigi Giammiti ed Italo Gismondi veniva nominata la desiderata Missione.

Finalmente il Ministero delle Colonie deliberava la pubblicazione regolare di una rivista « Africa Italiana » e l'inizio

Digitized by Google

di una serie di volumi speciali, pure intitolati « Africa Italiana » (1).

Per quanto riguarda la ricostruzione di Cirene in altro luogo, in attesa che ciò sia possibile, il Governo di Bengasi ha decretato che intanto nessuna nuova costruzione sia permessa entro l'area della città antica e l'architetto Piacentini ha avuto l'incarico di preparare un piano regolatore per la nuova cittadina.

***

La Missione iniziò i suoi lavori nell'estate del 1925.

D'accordo con il Sopraintendente dott. G. Oliverio, disposto anzitutto, come lavoro preliminare, per il rilievo della zona delle rovine, rilievo che fu eseguito da Italo Gismondi, si decise di concentrare tutti i mezzi sul Santuario di Apollo presso la Fonte Kyra, per potere in un numero non eccessivo di anni esaurire l'esplorazione di almeno questo punto dell'antica Cirene, che religiosamente e monumentalmente si può ritenere fosse uno dei suoi maggiori.

Nelle tre campagne 1925-26-27, durate in media due mesi e mezzo ciascuna, si sono collegate le due zone di scavo lasciate dal Ghislanzoni: Terme romane ad est, templi di Apollo e di Artemide ad ovest, dando così unità al campo di rovine e si è avviato lo studio completo di vari edifici, completando gli scavi precedenti così in superficie, come sopra tutto in profondità.

Il Santuario di Apollo è ora scoperto in tutti suoi elementi almeno per quanto riguarda la zona centrale.

---

(1) La prima, iniziata nel 1927, è ora nel suo secondo anno di vita, della seconda sono usciti finora i seguenti volumi: P. Romanelli, *Leptis Magna*, Roma, 1925; S. Aurigemma, *I Musaici di Zliten*, Roma, 1926; ed altri sono in preparazione di R. Bartoccini sulle Terme di Leptis, di Anti-Oliverio-Pernier sull'Apollonion di Cirene. Direttore delle due serie è il prof. Rodolfo Micacchi, capo dell'Ufficio archeologico presso il Ministero delle Colonie.

Digitized by Google

Si entra da un propileo monumentale, di buona epoca romana, posto presso l'ingresso delle piccole Terme, vicino alla presunta Agorà degli dei (10), la quale resta fuori del Santuario di Apollo. Passato il propileo, a sinistra è una fontana dorica ellenistica e di contro il *Plutonion* costituito da un tempio di Hades che risale ad ottima epoca ellenica, da un tempietto forse di Persephone, rifatto in epoca imperiale su elementi più antichi, e da un tardo sacello forse di Serapide.

Subito dopo questo si giunge in un piccolo piazzale limitato frontalmente da un lungo e stretto basamento per donari e dall'altare dell'Apollonion. A sinistra è una scalea di comunicazione con il terrazzo intermedio fra la fonte Kyra e l'Apollonion, a destra un tempietto su alto podio, costruito in epoca imperiale romana ampliando un nucleo più antico.

La via sacra gira quindi intorno al corno settentrionale dell'altare dell'Apollonion e giunge così davanti al tempio di Apollo. Intorno a questi due monumenti, tempio e altare, sono state spese le maggiori cure in questi tre anni e i risultati definitivi formeranno la materia di un apposito volume di prossima pubblicazione.

La storia edilizia del tempio di Apollo, come oramai è noto (48), comprende quattro fasi principali:

1° Costruzione della fine del VII sec. av. Cr., nel tipo e nella tecnica dell'Heraion di Argo, ma con i colonnati esterni ed interni fin dall'origine in tufo. I due ordini di colonne delle navate sono conservati *completamente*. Le colonne non sono scanalate ma a sedici faccettature. Mancano completamente capitelli e architravi forse perchè in legno e metallo. Sono numerosi i ricordi tecnici minoico-cretesi: tecnica mista delle mura, crepidoma a due gradoni larghi e bassi, impostazioni rilevate per le colonne sullo stilobate esterno, grandi favisse nella navata destra. Intorno al 500 av. Cr. l'edificio cominciò a ricevere ornamenti marmorei.

Digitized by Google

2° Costruzione dorica di tipo canonico, certo anteriore all'età augustea. La cella primitiva fu incorporata e conservata intatta o quasi entro il nuovo edificio, pur risultando a un piano notevolmente inferiore a quello del nuovo crepidoma. Da questo si scende alla cella primitiva mediante apposita scala.

3° Distrutto il tempio dai giudei nella rivolta del 115-117 d. C., si colma con le sue stesse rovine la cella primitiva, così che la nuova, ad un'unica navata, risulta al livello dello stilobate del 2° tempio. Si rifà il colonnato, il cui compimento peraltro procede lentamente: fra l'altro le scanalature non vennero mai eseguite.

4° Nel V sec. d. C. la cella o parte almeno della cella è trasformata in cappella bizantina.

Il grande altare dell'Apollonion, nel suo nucleo più antico, è contemporaneo del 1° tempio di Apollo. Il rivestimento marmoreo invece, che gli era stato completamente strappato in epoca bizantina per lastricare due ambienti delle Piccole Terme, riconosciuto e scrupolosamente ricomposto in questi anni, è un dono di Filone figlio di Anniceri, del IV secolo av. C.

L'altare, lungo circa 23 m., è uno dei più grandi, dei più eleganti e dei più completi dell'oriente ellenico.

A nord dell'Apollonion, è l'Artemision, composto del tempio principale, il cui nucleo più antico, del VI sec. av. C., fu restaurato ed ampliato da Adriano, di un tempio di Artemide Ecate di epoca romana, di un grande altare in tufo, conservato quasi completo, della metà del V sec. av. Cr., di edifici minori e di una folla di piccoli altari e di monumenti onorari.

A sud dell'Apollonion sono invece tempietti vari quasi tutti per ora scavati solo in parte: ad Iside, Apollo Ninfagete, Apollo Ctistes; fontane, una delle quali con una statua tardo-romana rappresentante la ninfa Cirene che strozza il leone e monumenti votivi minori.

Digitized by Google

Il Piazzale del Santuario è sostenuto a valle da un enorme muraglione (lungo più di m. 400, alto in media m. 8), che nella parte centrale, per circa 40 m., era coronato da un portico forse a loggia.

All'estremità orientale di questo sono le Grandi e le Piccole Terme. Le prime, costruite forse nel I sec. d. Cr. adattando in parte edifici già esistenti e invadendo parte dell'area sacra di Apollo, furono restaurate da Adriano dopo il tumulto giudaico (1). Da esse proviene la meravigliosa serie di sculture scoperte dal Ghislanzoni (24). Le seconde furono costruite in tarda epoca imperiale sull'area dei portici e degli sferisteri delle Grandi Terme, anche questa volta invadendo in parte una più antica area sacra e cioè la presunta Agorà degli dei. Da esse provengono i marmi dell'altare di Filone e la famosa serie di grandi iscrizioni: il patto dei fondatori, le decretali, la costituzione, la donazione di frumento ed altre minori (14, 19). Tutti questi marmi costituivano il lastricato dell'*apodyterion* e del *frigidarium* sovrapposto in epoca bizantina all'originario pavimento tardo-imperiale in coccio pesto.

Subito a Sud delle piccole Terme si mostra già un nuovo tempio di divinità femminile non ancora precisata.

Lungo il lato occidentale delle grandi e piccole Terme passava una strada che conduceva ad una porta della città posta proprio all'angolo N.-E. delle Grandi Terme e formante sistema da una parte con gli avanzi di mura che si scorgono ancora più ad est sulla collina orientale, dall'altra con il grande muraglione di sostegno.

All'estremità occidentale di questo è un teatro, ancora da esplorare, di tipo greco.

---

(1) Ciò risulta da una grande iscrizione latina trovata nell'estate 1926 e che sicuramente si riferisce alle grandi Terme. Sarà pubblicata nel rapporto della campagna che apparirà in « Africa Italiana », 1928.

Digitized by Google

Naturalmente in questi tre anni furono numerose anche le scoperte isolate. Fra le sculture una piccola *core* in ferro che risale probabilmente ancora al VII sec., un *curos* in marmo della metà del VI, una piccola testa originale in bronzo della metà del V sec., varie sculture di epoca romana, fra le quali bellissimo un ritratto di Vipsania Agrippina. Fra le epigrafi molte dedicate ad Apollo e ad Artemide e varie iscrizioni di interesse architettonico alle Terme, presso i Propilei e nel tempio di Artemide Ecate.

Notevoli finalmente le tracce di uno strato primitivo, certo anteriore alla colonizzazione terea, sotto un sacello romano all'angolo N.-E. del tempio di Apollo (1) ed una stipe votiva presso l'Artemision che almeno in parte risale al VI secolo a. C. (2).

Contemporaneamente allo scavo furono iniziati studi di carattere generale sulla topografia della città, sulla sua storia e le sue istituzioni e sullo sviluppo delle arti, studi che saranno resi noti via via secondo opportunità. Qui bastino pochi accenni.

Per quanto riguarda la topografia generale, dopo le scoperte fatte sull'Agorà, non vi è più dubbio che il nucleo più antico della città era sulla collina occidentale. La collina orientale, anche se vi furono costruiti templi già in epoca remota, fu chiusa entro le mura, solo in un secondo tempo, forse verso la fine del V sec. av. Cr.

Per quanto riguarda la scultura i monumenti originali ricuperati finora, i quali vanno dal VII sec. av. Cr. all'ultima decadenza, provano che anche se si è lavorato molto in Cirene stessa, non si hanno tuttavia elementi per parlare di un indirizzo particolare. Cirene o importando o facendo

---

(1) L. Pernier, in « Africa romana », I (1927), pag. 151 e figg. 15-16 a pag. 145 seg.

(2) ibid., pag. 150 e fig. 13 a pag. 142.

Digitized by Google

eseguire sul luogo, dipende dalle grandi scuole della Grecia propria: le isole dell'Egeo e la Jonia nel VI sec. av. Cr., forse il Peloponneso nella prima metà del V, l'Attica dalla seconda metà del V in poi. Nel periodo ellenistico, come era facile prevedere, predominano a Cirene gli stessi indirizzi propri di Alessandria, primo fra tutti quello dello sfumato post-prassitelico, ma non mancano opere d'Asia minore e rodiote. Durante l'epoca romana, sia per i tipi delle copie, sia per i lavori originali, Cirene è provincia nettamente orientale.

***

Altri notevoli lavori furono eseguiti in questi tre anni indipendentemente dall'attività della Missione.

Nei primi mesi del 1925 il dott. Giacomo Guidi, che reggeva temporaneamente la Sopraintendenza, riscavava sulla collina orientale la cella di quello che Smith e Porcher chiamarono il « Grande Tempio ». Risultò che era un tempio di Giove e fra le sue rovine egli raccolse numerose teste fra le quali importantissima la oramai nota testa di Giove imitante il colosso olimpico di Fidia (33) e un superbo ritratto virile originale del principio del III sec. av. Cr. (34).

Nell'estate del 1926 ritornava a Cirene anche il dott. E. Ghislanzoni per completare la sua relazione sullo scavo dell'Agorà e a tale scopo compiva nuovi saggi intorno ai più importanti edifici di quella zona. La relazione, accompagnata da una pianta dell'architetto I. Gismondi sarà pubblicata quanto prima nella rivista « Africa Italiana ».

Nell'autunno dello stesso 1927, il dott. G. Oliverio, per accennare solo ad una manifestazione della sua molteplice attività come Sopraintendente alle antichità della Cirenaica, compiva una lunga ricognizione nell'oasi di Giarabub, dove erano state segnalate grotte artificiali con mummie.

Digitized by Google

***

Questo il lavoro compiuto finora. Molto in sè, ma pochissimo in confronto di quanto resta ancora da fare.

Il programma prossimo è il seguente:

1° Completare l'esplorazione del Santuario di Apollo esaurendo lo scavo nella direzione della così detta Agorà degli dei, della Fonte e del Teatro e rimettendo in luce la via di tombe sopra la fonte, certo antichissime, nelle quali forse sono da riconoscere le tombe *πρὸ δωμάτων* dei successori di Batto Aristotele (Pind., *Pyth.*, V, 96);

2° Completare lo scavo dell'Agorà fino a raggiungerne i veri limiti e farne l'esplorazione in profondità;

3° Collegare questi due scavi fra di loro. La via sacra ricordata da Pindaro (*Pyth.*, V, 93) che dall'Agorà conduceva al Santuario è nota al punto di partenza e al punto di arrivo: bisognerà rimetterne in luce tutto il tratto intermedio.

Ma altre ricerche si imporrebbero e attirerebbero: l'Acropoli dove forse sono le case dei Battiadi, *τὸ κλεεννότατον μέγαρον Βάττου* (Pind., *Pyth.*, IV, 280), certo quelle dei principi ellenistici Ofella, Magas, Berenice; la collina orientale con i suoi templi e dove, magnifica promessa, è stato raccolto un superbo torso di stile severo, sicuro frammento di una grande composizione frontonale (6); la necropoli (23, 35), dalla quale molto ci si può attendere anche in fatto di ceramica, ma che tuttavia non conviene toccare se prima, per effetto dello spostamento della nuova Cirene, non sarà stata sgombrata dagli indigeni.

Gli scavi si iniziano quando si è sicuri di avere i mezzi per condurli degnamente a termine così materialmente come per lo studio e per la pubblicazione, diversamente è molto meglio non farli. Perciò, per il momento, non si pensa di iniziare ricerche importanti a Tocra, Tolmeta, Apollonia, Barce e Messa, per ricordare solo i più vasti campi di rovine della Cirenaica. Ogni mezzo ed ogni sforzo è concentrato a Cirene,

Digitized by Google

mentre fuori di Cirene la Sopraintendenza alle antichità si limita agli scavi imposti dalle scoperte fortuite e ai restauri improrogabili. Penso che tutti loderanno questi criteri, i quali, date le molte tentazioni, esigono una certa forza d'animo, ma sono garanzia di serietà nello scavo e nello studio.

Qualcuno penserà tuttavia che forse con un po' di buona volontà e qualche apposito non eccessivo stanziamento sarebbe possibile aprire cantieri di scavo anche in altre delle località ricordate, che pure presentano problemi assillanti e promettono risultati di grande interesse, ma è opinione erronea.

In Cirenaica, causa la situazione locale e le comunicazioni, un'impresa di scavo può contare esclusivamente sui mezzi tecnici e materiali propri; risorse locali non esistono per il momento. Perciò l'apertura di un nuovo scavo lontano da Cirene, esigerebbe l'impianto di una organizzazione finanziaria, tecnica e scientifica pari a quella di Cirene e questa sarebbe impresa dal doppio punto di vista pratico e finanziario assai difficile.

Una cosa peraltro è possibile senza difficoltà e senza spese soverchie: raddoppiare l'attività esploratrice in Cirene, conducendo contemporaneamente due grandi scavi, per esempio, al Santuario e sull'Agorà. E questo io mi auguro che il Governo possa rendere presto possibile concedendo alla Sopraintendenza di Cirene i mezzi per accrescere il suo attrezzamento e per integrare adeguatamente il suo personale tecnico e scientifico, almeno nel periodo più intenso degli scavi. Così facendo esso completerà in modo assai degno l'opera veramente generosa e intelligente che va svolgendo da anni per la rinascita dell'antica metropoli dei Battiadi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Dò qui raggruppato per autori l'elenco degli scritti pubblicati finora sugli scavi italiani 1914-27 da quanti lavorarono personalmente in Cirenaica. Escludo gli scritti di semplice divulgazione e gli studi successivi pubblicati da altri studiosi.

Digitized by Google

Come ho già detto (pag. 172 seg.) il grosso di tali scritti è apparso sul « Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie » I-IV (1915-27) e in « Africa italiana » I (1927) sgg. che devono essere considerati gli archivi ufficiali dell'esplorazione archeologica della Cirenaica.

Ogni scritto è distinto da un numero progressivo in grassetto che è quello citato nel testo.

1. C. ANTI, *La Venere maliziosa di Cirene*, in « Dedalo », aprile 1926.

2. — *Afrodite Urania*, in « Africa Italiana », I (1927), pag. 41 segg.

3. — *Un ritratto di Berenice di Cirene*, in « Africa Italiana », I (1927), pag. 167 segg.

4. — *Campagna di scavi a Cirene nell'estate del 1926*, in « Africa Italiana », II (1928) (di imminente pubblicazione).

5. G. BAGNANI, *Hellenistic sculpture from Cyrene*, in « Journ. of hell. Studies », 41 (1921), pag. 232 segg.

6. S. FERRI, *Torso di Borea*, in « Notiz. archeol. », III (1922), pag. 91 segg.

7. — *Il Santuario di Budrasc*, ibid., pag. 95 segg.

8. — *Un sacello rupestre (mitriaco?)*, in « Boll. di Studi storico-religiosi », II (1922), pag. 28 segg.

9. — *Contributi di Cirene alla storia della religione greca*, in « Collezione *Γραφή* », 2 (1923).

10. — *Tre anni di lavoro archeologico a Cirene* (1919-22), in « Aegyptus », IV (1923), pag. 163 segg.

11. — *I Greci di Batto e la colonizzazione dell'altipiano cirenaico nel VI sec. av. Cr.*, in « Rassegna italiana del Mediterraneo », 1923, fasc. 32.

12. — *Una possibile soluzione per il trono Ludovisi*, in « Rendic. R. Acc. Lincei », 23 (1924), pag. 207 segg.

13. — *Due statue atletiche di Cirene*, in « Bollett. d'Arte », IV (1924-25), pag. 36 segg.

14. — *Alcune iscrizioni di Cirene*, in « Abhandl. der preuss. Akad. d. Wiss. », 1925, 5.

15. — *Firme di legionari della Siria nella Gran Sirte*, in « Rivista di Tripolitania », II (1926), pag. 363 segg.

16. — *Iside Basilissa di Tolmetta*, in « Libya », III, 1 (1927), pag. 62 segg.

17. — *Statuetta di Afrodite Urania*, in « Libya », III (1927), pag. 117 segg.

18. — *Le Afroditi B e C di Cirene*, in « Notiz. arch. », IV (1927), pagina 63 segg.

19. — *La « lex cathartica » di Cirene*, ibid., pag. 91 segg.

20. — *L'Apollo Pitio di Cirene, un nuovo esemplare di pre-Omphalos* in « Africa Italiana », I (1927), pag. 116 segg.

21. — *Il telesterio isiaco di Cirene*, in « Studi e materiali di St. delle religioni », III (1927), pag. 233 segg.

22. — *Traccie del passaggio degli Argonauti a Bengasi*, in « Historia », I (1927), pag. 66 segg.

Digitized by Google

23. E. Ghislanzoni, *Notizie archeologiche sulla Cirenaica*, in « Notiz. arch. », I (1915), pag. 105 segg.

24. — *Gli scavi nelle Terme romane a Cirene*, in « Notiz. arch. », II (1916), pag. 5 segg.

25. — *Miliario dell' imperatore Adriano sulla strada Apollonia-Cirene*, in « Notiz. arch. », II (1916), pag. 153 seg.

26. — *Cippo terminale di beni demaniali di Roma a Cirene*, ibid., pagina 163 segg.

27. — *Statua di Giove ed iscrizione onoraria in Cirene*, ibid., pag. 195 segg.

28. — *I nomophylakes di Cirene*, in « Rendic. R. Acc. dei Lincei », n. s. I (1925), pag. 408 segg.

29. — *Il Santuario delle Divinità alessandrine*, in « Notiz. arch. », IV (1927), pag. 149 segg.

30. — *Satiro con Dioniso bambino*, in « Notiz. arch. », IV (1927), pagina 79 segg.

31. — *Rilievo policromo di Bengasi*, in « Africa Italiana », I (1927), pag. 101 segg.

32. G. Guastini, *Prime note sulla struttura e architettura delle Terme di Cirene*, in « Notiz. arch. », II (1916), pag. 127 segg.

33. G. Guidi, *Lo Zeus di Cirene*, in « Africa Italiana », I (1927), pagina 3 segg.

34. — *Gli scavi della Cirenaica nel passato, nel presente e nel futuro*, in « Nuova Antologia », settembre-ottobre 1926, pag. 175 segg.

35. B. Majoletti, *Tipi di tombe della necropoli di Cirene*, in « Riv. di architettura e arti decorative », II (1922-23), pag. 321 segg.

36. L. Mariani, *L'Aphrodite di Cirene*, in « Boll. d'Arte del Min. P. I. », VIII (1914), pag. 177 segg.

37. — — in « Rendic. R. Acc. dei Lincei », 23 (1914), pag. 179.

38. — — in « Annuario della R. Acc. di S. Luca », 1913-14, pag. 1 segg.

39. — *L'Alessandro Magno di Cirene*, in « Rendic. R. Acc. dei Lincei », 24 (1915), pag. 93 segg.

40. — *La Vittoria di Zavia el Beda*, in « Rendic. R. Acc. dei Lincei », 27 (1918), pag. 356 segg.

41. — *Zeus aigiochos*, in « Notiz. arch. », III (1922), pag. 7 segg.

42. Ministero delle Colonie, *Dix années d'activité arch. en Libye* (1912-22), Roma 1924.

43. G. Oliverio, *Cirene-Bengasi. Iscrizioni inedite*, in « Notiz. Arch. », II (1916), pag. 179 segg.

44. — *La stele di Augusto rinvenuta nell'Agorà di Cirene*, in « Notiz. arch. », IV (1927), pag. 13 segg.

45. — *Due frammenti di inni ad Iside*, ibid, pag. 207 segg.

46. — *La Fonte di Apollo*, ibid., pag. 213 segg.

47. — *Campagna di scavi a Cirene nel* 1925. *Docum. epigrafici del Santuario di Apollo*, in « Africa Italiana », I (1927), pag. 156 segg.

48. L. Pernier, *Campagna di scavo a Cirene nel 1925. I Monumenti del Santuario di Apollo*, in « Africa Italiana », I (1927), pag. 126 segg.

Carlo Anti.

Digitized by Google

ISCRIZIONI DI CIRENE

1. — La Stele della Costituzione.

(Tav. I-IX).

Ferri, *Alcune iscrizioni di Cirene.* « Abh. pr. Ak. Wiss. », ph.-hist. Klasse, 1925, 5, p. 3; *La costituzione cirenaica del 248/247 a. C.* (Wilamowitz hat den Text auf den Photographien, soweit möglich, wiederholt nachgelesen, den Hauptteil auch Dr. Klaffenbach, p. 6, nota) (= F., W.,Kl.).

Beloch, *Gr. Geschichte*², IV, 1, 617; IV, 2, 611 (= B.).

De Sanctis, *La Magna Charta della Cirenaica.* « R. Fil. » N. S. IV, 145 (= DS.).

Heichelheim, *Zum Verfassungsdiagramma von Kyrene.* « Klio » XXI, 2, 175 (= H.).

Stele di marmo bianco leggermente rastremata, alta m. 1,50, larga 0,57-0,55, spessore 0,30. Pare fosse sovrapposta un'altra parte, di marmo anche essa, come dimostrano le scalpellature dell'incavo (lungh. 0,40; largh. 0,235; margine alto 0,04). Accostata alla stele dei Patti e con la faccia iscritta, più levigata, posta superiormente, formava la metà di destra del primo gradino, esterno, della vasca Sud del *frigidarium* delle piccole Terme.

Una spessa incrostazione di coccio e calce la copriva fino a r. 31; segue una leggera corrosione, sopratutto nella parte centrale, fino a r. 42, quindi un tratto di lettura disperata fino a riga 68. L'ultima parte è meno difficile, ma il marmo è bruciato ed il margine destro scheggiato.

Le lettere alte 0,018; 0,014; 0,06 sono incise irregolarmente. A semplici intacchi; a solchi profondi *ΣTY* r. 8, *NT* r. 9, *AKON* r. 14; qualche volta anche a punti: *MAIOΣ* r. 5; *MYPIOI* r. 6. Sopra di esse, per renderne più facile la lettura, fu spalmato un impasto rossastro, il quale però, per il modo

Digitized by Google

come fu steso, può facilmente indurre in errore chi crede di potere a prima vista dare un giudizio sulla forma dei caratteri. Nè egualmente distano le righe l'una dall'altra: cm. 2 dalla 1ª alla 2ª riga; circa cm. 1,5 a principio dello spazio fra le righe 5ª e 6ª; cm. 1 circa fra le altre; in modo che sembra evidente che il lapicida abbia voluto lasciare uno spazio maggiore fra la 1ª e la 2ª riga, uno spazio di poco minore fra la 5ª e la 6ª ed uno spazio ancora minore fra le altre.

Lineette di divisione si vedono, in principio, fra le righe 15-6, 19-20, 25-6, 31-2, 32-3, 33-4, 42-3, 45-6, 50-1, 52-3, 55-6.

Sono frequenti le così dette venature di marmo: ad es. a r. 9 *O||ΣΟΙΣ*, dove sembra sia, ma non vi è, una lettera.

Scrostature si vedono nelle righe 34, 35, 41, 45, 55, 70, 74, 75, 86, 87.

Spazi vuoti sono a r. 19, 25, 31, 42, 45, 52, 55, 73, 75, 77, 78, 82, 85.

Dalle righe con i margini quasi intatti (8, 9, 10, 11, 12, 17, 33) si può ricavare che in esse erano contenute da 64 (9) a 53 (17) lettere.

Note al testo. *Notevoli le lettere*: *A* con la sbarretta: orizzontale; leggermente arcuata o ad angolo. Qualche volta, la seconda asta è portata sopra l'angolo di congiunzione, come anche nel *Λ* e nel *Δ*. *H* con la seconda asta incurvata e la linea di congiunzione spostata in giù. *Y* con le due aste superiori regolari o appena accennate, uncinate o divaricate; *Ω* con e senza bordi. *M* con le aste interne asimmetriche. *N* con la seconda parte regolare o sopraelevata. *Ξ* con e senza l'asta verticale. *Π* con la seconda asta intera o mezza o del tutto ricurva, *Πτολ.* (26). *P* qualche volta con un piccolo prolungamento a destra: *ΤΗΡΛΣ* (13), *ΣΤΡ* (61).

Lettere sovrapposte

r. 2 *N*	— *κυρηναίας*	r. 53 *A*	— *κατ*

Lettere errate

r. 3 *Θ*	— *Αὐ(τ)άμαλακος*	r. 32 *Ψ*	— *νομοφ(ύ)λακες*
r. 9 *Y*	— *τ(ι)μήσωσι*	r. 34 *P*	— *ε(ἰ)ρήνης*
r. 18 *E*	— *(γ)ίνηται*	r. 41 *A*	— *φυγάδ(ο)ς*
r. 27 *Π*	— *(π)έντε*	r. 42 *F*	— *(γ)νώμης*

Digitized by Google

Lettere corrette

r. 3 *O* — *τ(ο)ῦ*
r. 9 — *(ὁ)φει(λ)όμεναι*
r. 10 — *ἐλάσσον(ο)ς*
r. 12 — *(ο)ὔτοι*
r. 3 *Θ* — *Καταβα(θ)μοῦ*
r. 3 *Λ* — *Αὐ(τ)αμά(λ)ακος*
r. 9 — *(ὁ)φει(λ)όμεναι*
r. 28 — *πό(λ)εμος*
r. 4 *Λ* — *Κυρην(α)ῖοι*
r. 5 *H* — *δέξ(η)ται*
r. 8 — *τιμ(η)τῆρας*
r. 9 — *τ(ι)μ(ή)σωσι*
r. 11 *N* — *κἄ(ν)*
r. 12 *Ω* — *Μυρί(ω)ν*
r. 16 *Λ* — *(δ)'ἐστ.*
r. 53 — *φυγά(δ)ες*
r. 33 *E* — *π(ε)ντήκοντα*

Lettere omesse

r. 20 *Σ* — *γέροντε<ς>*
r. 21 *Y* — *το<ύ>ς*
r. 31 — *αὐτο<ύ>ς*
r. 56 — *Κυρηναίο<υ>ς*

Abbreviazioni

r. 26 — *αὐ<τό>ς*
r. 40 — *Πτ[ολ<εμ>αίωι*

Abbreviazioni per mancanza di spazio

r. 15 — *τιμημά[τω<ν>*
r. 34 — *[ἡ <δὲ>*
r. 49 — *βάν[αυσ<ος>*
r. 72 — *ἔτ[ο<ς>*
r. 73 — *Θευχρή[σ<τω>*
r. 76 — *Στ[ρ]άτ[ω<νος>* (?)

Intreccio di lettere r. 13 — *νεωτέρους*

Ripetizione » r. 4 — *Θιν[[ιν]]ός*

Assimilazione

N dinanzi a *Γ* r. 34 *μὲγ γερ.* - contrapposto a r. 24 *τῶν γ.*
» » *M* » 24, 33, 62 *τῶμ μ.* - » » » 32 *τῶν μ.*
» » *Π* » 62 *τῶμ Πτ.* - » » » 44 *συνπορ.*

Apostrofo

Δέ innanzi a vocale apostrofato r. 6, 20 - *δ'ἔστω; δ'ἔστωσαν.*
» » » » » 39, 71 - *δ'ἄν.*
» » » non » » 16, 26, 38 - *δὲ ἔστω; δὲ ἔστωσαν.*
» » » » » » 65 - *δὲ ἄλλων.*
Δύο » » » » » 17, 18 - *δύ'ἔτη.*

Digitized by Google

Notare le forme		r.	6	ἐς,	e r.	21	εἰς.
»	»	»	49	ἐσέλθηι.			
»	»	»	16	λάχωσι	» »	30	στρατηγῶσιν.
»	»	»	12	ἔχωσι.			
»	»	»	20	ἑκατὸν εἷς	» »	21	ἑκατὸν καὶ ἕνα.
»	»	»	37	κλήρωι	» »	16	τῶι κλήρωι.

Trascriverò in *minuscolo* le parti chiare e sicure ed in *maiuscolo* quelle che si leggono a stento, servendomi dei seguenti segni: [l. supplite]; [[espunte]]; (errate); (α̣ corrette); ⟨omesse⟩; α̣ dubbie o incerte.

1 Ἀ[γαθὰ Τύχ]α̣

vacat N

Πολ]ῖται ἔσονται ο[ἱ ἄνδ]ρες ἐκ πα[τρ]ὸς Κ[υρη]ναίου καὶ γυναικὸς Κυρηναίας καὶ ο[ἱ ἐκ τ]ῶν Λιβυσσῶν τῶν ἐντὸς τ(ο̣)ῦ Καταβα(θ̣)μοῦ καὶ Αὐ(τ)αμάλακος καὶ οἱ ἐκ τῶν ἐ[π-οίκ]ων τῶν ἐκ τῶν πόλεων τῶν ἐπέκεινα τῆς Θιν[[ιν]]ὸς οὓς Κυρην(α̣)ῖοι ἀπώικισαν κ[αὶ οὓς ἂ]ν Πτολεμαῖος καταστήσηι καὶ οὓς ἂν τὸ πολίτευμα δέξ(η̣)ται, ὡς ἂν ἐν τοῖς νόμοις τοῖσδ[ε

vacat

I Πολί]τευμα δ'ἔστω οἱ Μύριοι· ὑπαρχόντωσαν δὲ οἱ φυγάδες οἱ ἐς Αἴγυπτον φυγόντες, οὓ]ς ἂν Πτολεμαῖος ἀποδείξηι καὶ οἷς ἂν τὸ τίμημα ἦι τῶν χρημάτων τῶν ἀ[θ-ανάτων σὺν τοῖς τῆς γυναικὸς μνῶν εἴκοσι ἀλεξανδρείων, ὃ ἂν οἱ τιμ(η̣)τῆρ-ες τ⟨ι⟩μήσωσι ἐλεύθερον· καὶ ὅσοις εἰσὶ (ὀ̣)φει(λ̣)όμεναι μναῖ εἴκοσι ἀλεξάνδρειοι σὺν τοῖς τῆς γυναικὸς ΜῊ ἀθανάτοις τετιμημένοις μὴ ἐλάσσον(ο̣)ς τοῦ ὀφειλ-ήματος καὶ τοῦ τόκου, καὶ ἀνταπομνυόντων οἱ ὀφείλοντες, κἂν οἱ γείτονες μὴ τιμὰς ἔχωσι, ἔστωσαν καὶ (ο̣)ὗτοι τῶν Μυρί(ω)ν μὴ νεώτεροι τριάκοντα ἐτῶν. Τιμ-η]τῆρας δὲ αἱρείσθων οἱ γέροντες ἐκ τῶν Μυρίων ἄνδρας ἑξήκοντα μὴ νεωτέρ[ους τρ]ιάκοντα ἐτῶν, ὁρκώσαντες ὅρκον νόμιμον. Οἱ δὲ αἱρεθέντες τιμώντωσαν ὡς ἂ[ν ἐν τοῖς νόμοις γραφῆι· τῶι δὲ πρώτωι ἔτει πολιτευέσθωσαν ἐκ τῶν πρότερον τιμημά[τω⟨ν⟩.

II Βουλὴ δὲ ἔστω ἄνδρες πεντακόσιοι οἳ ἂν τῶι κλήρωι λάχωσι μὴ νεώτερο[ι πεντήκοντα ἐτῶν· βουλευόντωσαν δὲ δύ' ἔτη, ἀποκληρωσάντων δὲ τῶι τ]ρίτωι ἔτει τοὺς ἡμίσεις· διαλειπόντωσαν δὲ δύ'·ἔτη. Ἐὰν δὲ μὴ γίνηται ὁ ἀρ[ιθ-μὸς, προσκληρούντων ἐκ τῶν τεσσαράκοντα ἐτῶν τοὺς ἄ̣ΛΛΟΥ̣ς vacat

Digitized by Google

20 III Γέ]ροντε⟨ς⟩ δ' ἔστωσαν ἑκατὸν εἷς, οὓς ἂν Πτολεμαῖος καταστήσηι· κατὰ δὲ τ[ὸ
ν ἀ]ποθανόντα ἢ ἀποσταθέντα, εἰς το⟨ὺ⟩ς ἑκατὸν καὶ ἕνα οἱ Μύριοι ἄλλον α[ἱρ-
εί]σθων μὴ νεώτερον πεντήκοντα ἐτῶν. Τοὺς δὲ γέροντας μὴ ἐξέστω α[ἱ-
ρ]εῖσθαι εἰς ἀρχὴν μηδεμίαν ἄλλην ἢ στρατηγοὺς ἐν πολέμωι. Τοὺς [δὲ
ἱα]ρῆας τοῦ Ἀπόλλωνος αἱρείσθων ἐκ τῶν γερόντων τῶμ μὴ ἱα[ριτ-
25 ευωκότων μὴ νεωτέρους πεντήκοντα ἐτῶν vacat απκ vacat

IV Σ]τρατηγὸς δὲ ἔστω Πτολεμαῖος αὐ⟨τό⟩ς. Πρὸς δὲ τοῦτον αἱρείσθωσαν [στρατη-
γοὺς (π)έντε ἐκ τῶν μήπω ἐστρατηγηκότων μὴ νεωτέρους πεντήκ[οντα
ἐτῶν· ἐὰν δὲ πόλεμος ἦι, ἐκ παντὸς τοῦ πολιτεύματος. Ἐὰν δὲ πόλεμ[ος
προσγένηται ἄλλος τις καὶ μὴ Λιβυκός, οἱ Μύριοι διαγνόντωσαν πό[τερον
30 οἱ] αὐτοὶ στρατηγῶσιν ἢ μή· ἐὰν δὲ δόξηι μὴ τοὺς αὐτο⟨ὺ⟩ς αἱρείσθων ἐκ παντ[ὸς
τ]οῦ πολιτεύματος vacat νέωN ΠολιτενΤΩN vacat

V Ἔστωσαν δὲ καὶ νομοφ(ύ)λακες ἐννῆ ἐκ τῶν μὴ νενομοφυλακηκότων, μὴ⟨ +⟩

VI καὶ ἔφοροι πέντε ἐκ τῶμ μὴ ἐφορευκότων, μὴ νεώτεροι ἐτῶν π(ε)ντήκοντα

VII πρασσόντωσαν δὲ οἱ μὲγ γέροντες ἃ οἱ γέροντες ἐπ'ε(ἰ)ρήνης ἔπρασσον, [ἡ ⟨δὲ⟩
35 βουλὴ ἃ ἡ βουλή, οἱ δὲ Μύριοι ἃ οἱ Χίλιοι. Πάσας τὰς θανάτου δίκας δικαζ[όν-
των οἱ γέροντες καὶ ἡ βουλὴ καὶ ἐκ τῶν Μυρίων χίλιοι καὶ πεντακόσιοι οἱ ἂ[ν
κλήρωι λάχωσι· χρέσθωσαν δὲ τοῖς νόμοις τοῖς προ[τέ]ροις, ὅσοι μὴ ὑπεναντίοι [τῶι-
δε τῶι διαγράμματι. Ὑπεύθυνοι δὲ ἔστωσαν αἱ ἀρχαὶ κατὰ τοὺς νόμους τοὺς [ὄντ-
τας. Ὅτωι δ'ἂν ἀγομ.νωι ὑπὸ τῶν στρατηγῶν οἱ γέρον[τε]ς καὶ ἡ βουλὴ θάνατον κρ[ί-
40 ν]ωσι, ἐξέστω αὐτῶι, ὁπότερον ἂν βούληται, ἢ ἐν τοῖς νόμοις δικάσασθαι ἢ ἐν Πτ[ολ⟨εμ⟩-
αίωι, ἔτη τρία. Τὸ δὲ λοιπὸν ἐν τοῖς νόμοις δικαζέσθων. Φυγάδ(ο)ς δὲ μὴ κα[τα-
δικα[ζέ]σθων ἄτερ τῆς Πτολεμαίου (γ)νώμης vacat

VIII Ὅστις ἐκ τοῦ πολιτ[εύ]ματος δημοσίαι ἰατρεύηι ἢ παιδοτριβῆι ἢ διδάσκ[ηι
τοΞΕΥΈιν ἢ ἱππεΥΕιν ἢ ὁπλομαχεῖν ἢ κηρύσσηι ἐν Βρυτανείωι μὴ συνπορε[υέσ-
45 θω μυριακὰς ἀρχάς· ὃς ἂν τούτων ΕΠΙΚΛΗρω[θ]είηι τῆς ΑΡΧΗΣ [πα]υσάσθω vacat

IX Ὅς ἂν τῶν πολιτῶν καμΗι ἢ συνθηι τῶν ψαιν c. 3 τὰς ληθΑΡΓιας ἢ πολυδ[ικ-
ῆι ἢ .ολικιας ἢ δαμωμι εχει ἢ κηραμυν c. 7 ἢ φαιὸν χάλιν καπηλε[ύηι
ἐν τῆι ἀτιμίαι ἔστωσαν, ἢ ἰδιώτης c. 3 ἐ]ργάζηται ἢ λιθουργήσει ηι

Digitized by Google

η φορτηγὸς γένηται ἢ ἀλλοτε οικιας τας [πτ(?)]ολεμαικας εσελθηι οτι βάν[αυ<σος(?)>
ἐργασίαν ἠργάσατο τους αν c. 12 *ω. στρατηγὸς μηδέποτε.*

X *Ὃς ἂν τὰς Πτολεμαίου γνώΜΑΣ(?)* [*καταλύηι ἃς ἐς Κυρην*]*αίους Πτολεμαῖος κατ*[*ῆ-*
ξε, θανάσιμος ἔσται αὐτός vacat

XI *Ὅσας φυγα(δ)ες ΔΗΜιουργιας* c. 11 *αν.1ΡΩν μεν τιμιων κ²τ-*
ΑΔΙΚΟΥΣ ἔ.1Ειξαν τῶν c. 15 *καθήξοντες ἀλλήλους ἐ*[*ς*
τα υστατα κυρια τὰ χρήματα ὑπὸ τῶν ἰδίων. vacat

XII *Νόμος ἔσται Κυρηναίο<υ>ς ὡς αν* c. 23 *κοιρανους τὰ ̓χρ*[*έ-*
α πάντα τῆς κ c. 36 *ιαν ἀναιρεῖσθ*[*αι*
τὰ] *χρήματα ἀπο . ιλ . . πάντα . . . . ηνα* c. 10 *των πρὸς ἀλλήλου*[*ς*
ἐ[*κ νόμ*?] *ων αἰτείσθωσαν οἱ ἔγγονοι τῶν αὐτῶν οἴκων* c. 7. *ωνται τῆι βουλῆι καὶ τοῖ*[*ς X*?
πενΤΑΚΟΣΙΟΙΣ τῶν ενδηικαισηδ c. 10 *οἱ ἄλλοι πάντες οἱ ἐν*
τῆι πολιτείαι νέ̓ ανδρΕΙΑ c. 17 *δέονται ἐν τῆι πόλει ὑπ*[*ο-*
.]εμειν ἐπὶ πασας αρχας c. 18 *ν μισθοφόρων τῶμ Π-*
τολεμαίωι οἰκίας ἢ ἀγροὺς ΕΠΡΑΣΣΟΝ c. 9 *φοτα ὅσα δἰἀληθείας*
καὶ ἀγαθοις τισινκομισουσι c. 14 *φοτων τὰ χρήματα τοῖς* [*ἰ-*
δίοις κατὰ τὸ διάγραμμα· τῶν δὲ ἄλλων πάντων τῶν ἐχομένων δἰ αληθ-
ει(?)]ας δὲ ἐποίησαν τῶν καιομένων ἀγρῶν καὶ τῆι πόλει τὰς τιμὰς ὡς ὀψω[*ν(?)*
ια κληρωτοις πολιτευταις χρ[*ε*]*σθωσαν προ παν* c. 5 *τοις σωμασιν· χρεος εχω*[*ν*
οὐσιῶν εὐθέως κηρυσσηι αγορασας c. 7 *στρατηγεια δὲ καὶ τὰ ἄλλα. π*[*ά-*
ν]*τας λοιμους* (*κ*)*απους αποθυσαντων προ γ* c. 3 *οἱ δεσπόται οἳ ἦσαν κατὰ τοὺ*[*ς*
λυμά[*ντ*]*ορας μὴ ἐλευθέρας ἐπρίαντο οἰκίας ἢ ἀγρούς, ἄκυρος αὐτοῖς ἔστω ὡ*[*νή ..*
ἐν τοῖς ἐθισμοῖς τῆς πόλεως ναοποιεῖν μηδε δουλον. Ὃς δ̓ἂν φρουρῶ[*ν*
λιστη[*ρ* c. 8 *θάνατος ἔσται. ̓Αρχαί· ̔Ιαρεὺς ἐς τρίτον ἔτ*[*ο<ς>*
Πειθαγόρας Νικοκράτους· Στραταγοί· vacat
Κ]*άλλ*[*ι*]*ππος Μελανίππω, Πολιάνθης Εὐκλείδα, Εὐκλῆς Θευχρή*[*σ<τω>*
Κ]*άλλις Μνασάρχω, Κυδίμαχος Ζευξιμάχω, Φιλῖνος ̔Εξάκιος*
Κάλλιππος ̓Ετεάρχω, ̓Αμμώνιος Λεντίχω, ̓Αριστανδρίδας Στ[*ρ*]*ατ*[*ω<νος>* (?)
Κλευγένης Ξούθω, ̓Αρίμμας Θευδώρω, Θεύδωρος ̓Ετεάρχω
Νομοφύλακες vacat

Digitized by Google

Ἀριστοφῶν Εὔφριος, Πρᾶτις Κυρρά̣νιος, Ἀννίκερις Ἐτεάρχω

Ἀγησίστρατος Νικασίω, Πρα[το]μήδης Καρνήδα, Ἀγήσανδρος Κ-

Βάκαλ Αἰγλάνορος, Ἀγησί[στρα]τος Ἀρίστωνος, Ἰᾶμις Φίλω[νος

Ἔφοροι vacat

Πρατομήδης Φιλίππω, Πολυκλῆς —, — [Φιλ]ίνω

Ἀνδροκλῆς Καλλιμάχω, Ξηνόφαντος [—, (?)]

Νομοθέται vacat

Πρατομήδης Φιλίππ[ω, Ἀ]γησίστρατος Νικασίω, Πρῶρ[ος

Ἀ]ριστοφῶντος, Κυδίμα[χος] Αἰγλάνορος, Ἀνδροκλῆς Κάλ[λιος vel *λιμάχω* (?)

vacat

vacat

—] *ἐπιφὶ κ*

Note al testo:

1. Visibile solo una lettera incerta verso la fine F. [[2]] [*τοῦ κοινοῦ πολῖται ἔσονται οἱ πάντες Κυρη]να[ῖοι· πρὸς δὲ τούτοις*] supplisco ex. gr. in base al leggibile *NA* F. Cfr. DS. 152. 2. *οἱ* [*ἐλεύθεροι ἐκ πατρὸς Λιβυκ]οῦ* F. 3. *Καταβα[θμ]οῦ καὶ Αὐ[τ]αμαλακόσιοι*) F.; *BAΘMOY* W. 4. *πεσο*?*]ντων — τωμ — γῆς Θινιτίων* la prima lettera sembra *ω* piuttosto che *ο*, quindi il supplemento *ἐκπεσό]ντων* non è sicuro F. *NITΩN* W; *γῆς* o *τῆς*; possibile leggere anche *OINITION* F. 5. *κα]τ[ὰ] φυλήν — δὲ ἔσται* F.; *OI . ΣAN . . ΠOA* W., *κ. φυλήν* unmöglich W. Kl. 7. *οις δὲ* F. dalla pietra. DS. 155: Ho introdotto dappertutto nel testo le letture proposte dal W. e dal Klaff. di sulle fotografie 9. *εἴη ὀφειλόμενον μναῖς εἴκοσι Ἀλεξανδρείο[ις]* F.; *ὅσοις εἰσὶ* (sic) *μναῖ εἴκοσι Ἀλεξάνδρειο[ι* Kl. W. — Ferri hält an seiner Lesung fest *και-ὀφ-ον* (che sta in correlazione con *ἐλεύθερον* di prima) *μναῖς εἰ. ἀ-οις* (dativo di quantità retto dal *μὴ ἔλασσον ἢι*). 10. *EK|Θανατοις — ἢι* F. *AΘANATOIΣ* Kl. W.; *μὴ ἐλάσσονος* Kl. W. 11. *ἐ]άν* F 13. *ἀ[ν]αιρείσθων* F. *ΔEAIP* W. 14. *ὀμόσαντες — ὅσα* [*ἂν*] F.; . *ΩΣA[N* W. 19. *ἀποκληρούντων* F. 21. *τούς* l'hypsilon di *ΤΟΥΣ* appena accennato, forse aggiunto dopo, cfr. 31 F. 22. *μὴ ἐγκατ[αρι]θμ]εῖσθαι*? F.; rechts *ΜΙΕΣΤΩ* W. also *μὴ ἔστω* [*ἐφα|ιρ]εῖθαι* oder ähnlich. 24. *ἰα]ρῆας — τῶν* F. 26. *ἀε[ί]* F 29. *προ]σγένηται* a sinistra tre o quattro lettere di cui la prima è *Π* F. *προ]ς* Kl. 33. *ἐκ τῶν* F.; *τῶμ* Kl. W. 35. *χίλιοι· [. . . .] ἀντ[ωσαν] τὰ τοῦ δίκας δικάζ[ε|ιν]* - dopo *χίλιοι . . . . ἀντ* traccie di *ωσαν . πραξάντωσαν*? *XIΛIOI . . . . . NTA-Σ[Θ]ANATOYΔIKAΣΔIKAZO[N|TΩN]* Kl. W. 36. *οἱάπ[ερ* F. *ΟIAN*

Digitized by Google

W. Kl. 39. *ὅτ[ω]ι* F. *ΟΤΩΙ* W. 40. *κ[ρί ν]ηι — πότερον* F. 43. *δ̣ς [ἄν]* F. *ΟΣΑΝ* W. accetto come supplemento F. 44. *μ]ου[σικ]ὴν ἢ πάλην ἢ ὁπλομαχε[ί]ηι* F. *ὁπλομαχῆι* ist gemeint; *ηι* Korrektur des falschen *ει* W. 45. *θω[σαν] ταῖ[ς ἑτ]αιρία[ις* F. 46. *δ[ε] — . τ . ηι — . . ηθηι τὸν — χίας* 47. *ολινία — καπηλι* 49. *ἄλλου — σκηθῆι* 50. *[. . . . ταν ἐργα[σί]αν — ?πολιτεύ]ματος μηδενός* F. — *ΕΥΜΑΤΟΣ* W. 51. *κα[θῖ?]σε.* 53. *δ̣ς δὲ φυγάδ[ας .]ν . του — το — κ[. ι.]* F. 54. *α[. .]θους [.] δεξάντων αὐτ[* 55. *. . . ος ΝΟ[. . . .]ΠΙ* Incertissima la prima parte del titolo, che potrebbe però ben essere *Νό[μοι ἐ]πί.* F. 56-7. *κ[τ̣ήμα]τα τὰ ΙΙΙΙ — ἀναιρείσθ[ων?* F. *ΜΟΥΣΤΑΧΡ* W. 58. *τὰ κτ̣ή]ματα [.] πε [. . .] καὶ γο —* F. *ΠΡΟΣΑΛΛΗΛΟΥ[Σ* W. 59. *κατα]δικαζέσθωσαν* F. 60. *ἐπὶ] τῶν νόμων [.] ανει [.] λι [.] ν [. .] ι — Λ δὲ* F. 61. *κατ [.] απ [. .] θόντων ακΙΙΛ — ε οἰκίαι* F. 62. *[.] μου — ταῖς [. .] καις* F. 63. *α Γ Ι [.] ΛΙΙ* F. 64. *[. . .] αιοι [.] Λ — οας — ηθ [.] α [. .] ω[σαν] — [κτ]ήματα* F. 65. *δια]γρά[μ]μ[ατ]α [. . . .] λα.* 66. *[. . . .] τοχα [.] ον ἰδίαν Λ αι [. . . . .] νια [.] ν [.] Ι [. . .] α [. . . .] θο Λ σ τὰς τιμὰς θεοῦ.* 67. *[. . .]καὶ Λ — ψ [.]αιεχομ [.]σαν — ζωααστο [. .] τοσο* 68. *[. .] ώτων ε [.] θε [.] στα [. .] και — δώσει — ν.* 69. *[.] ιας αλι — υ — ὑπεύ]θυνοι.* 70. *νό]μ[ου]ς· οἱ δὲ — α ⊏ υ [.] ρ — [πρᾶσι]ς δὲ.* 71. *— δι — εναια [. . .] ιν [.] ασχε δοῦλον* F. *ειν μηδὲ δοῦλον* W. 72. *οσ [.] τι — ἔτ[ος.* 73. *'Αννικέριος* F. 74. *Πρ [. .] κης — θευ [....]* F.; *ΠΑΝ[ΤΑΡ]ΚΙΗΣ* W. può accettarsi F. *ΘΕΥ-ΧΡ[ΗΣΤΩ* W. 75. *[. . .] μις — Κυ [. .] η [.] α [.] ος* F.; *ΧΡ]ΟΜΙΣ* Kl. W.; *ΛΑ]ΜΙΣ* F.; *ΕΥ[Α]ΝΛΡ[ΙΛΑ]Σ* W. da fallaci apparenze della fotografia. 76. *Ζ]ωτίχω* F. Kl.; *Σ [. .] ΛΤ [. .]* F. 77. *'Αρ[ιστό]λας* F. W. 78. *Νομοφύλακε<ι>ς* F. 79. *Εὔνιος — Γρί[ννο]ς Κυ . . ΜΙ . ω — Εὐδάμω* F. 80. *'Αγήσανδρος — [Παυσα]νία[ς Καρνή]δα.* 81. *[.] αμι [.] — 'Αγήσ[ανδ]ρος — Μ]να[σάρχω* F. *Σ[Ω]ΣΙΑΣΑΙΓΛ* W. incerto F. *ΔΑΜΙΣΝΑΥ* W., certo F. 83. *Οἰάπτω* F. *Οἰάγρω* W. Kl. 84. *'Αριστοκλῆς — Λημοφῶν* F. *'Ανδροκλῆς* W. Kl. le mie copie *'Αριστ.* F.-*Μ]ΗΝΟΦΑΝΤΟ[Σ* W. può essere F. 86. *Πε]ισίστρατος* F., *ΠΡΩ[ΡΟΣ* W. 87. *'Αριστοφάνευς [. .] σ [. . . . — μήδης* F., *Α]ΝΛΡ[ΟΚ]ΛΗΣ* Kl.

Secondo il Ferri seguirebbero altre righe:

(89. ϽTI T Y
(90. T
(91 = 88 IOƆ
(92. (nulla)
(93 ΛΟΛΝ
(94? ΛΝΑ Λ Α

Digitized by Google

Buona fortuna!

Cittadini saranno i maggiorenni di padre cireneo e moglie cirenea ed i nati dalle (mogli) libiche, domiciliate fra il Catabatmo ed Automalax, ed i discendenti dei coloni, che i Cirenei inviarono nelle città al di là di This, e quelli che Tolemeo vorrà designare e quelli che l'Assemblea sovrana vorrà accogliere, a norma delle leggi seguenti:

I. Forma di Governo sia de i Diecimila; e ne facciano parte i fuorusciti, quelli che scamparono in Egitto, i quali Tolemeo indicherà ed ai quali risulti un reddito imponibile dei beni permanenti, compresi quelli della moglie, di venti mine alessandrine, che gli stimatori riconosceranno libero da gravami. Ed a quanti sono dovute venti mine alessandrine insieme con i beni della moglie non permanenti, valutati non meno del (capitale) dovuto e dell'interesse uniti, e giurino in contraddittorio i debitori, anche nel caso che i vicini non abbiano il censo richiesto, siano anche questi compresi ne i Diecimila, non minori di trent'anni. Ed i geronti nominino con elezione stimatori sessanta probiviri, presi fra i Diecimila, non minori di trenta anni, dopo aver fatto loro prestare il giuramento legale. Gli eletti quindi censiscano siccome nelle leggi è prescritto, ma per il primo anno facciano le liste in base ai redditi imponibili risultati precedentemente.

II. Ed il Consiglio sia di cinquecento cittadini (con pieni diritti), i quali siano stati nominati con il sorteggio, non minori di cinquanta anni, e restino in carica un biennio. E ne escludano (i Diecimila) mediante il sorteggio, nel terzo anno, la metà e per la durata di un biennio. E se non potesse essere raggiunto il numero legale, con il sorteggio nominino, fra i cittadini di quarant'anni, i rimanenti.

III. E geronti siano centouno, che Tolemeo insedierà, ed in sostituzione del geronte morto o deposto, nei centouno i Diecimila eleggano, volta per volta, un altro, non minore di cinquanta anni. I geronti poi non sia lecito eleggerli per

Digitized by Google

nessuna magistratura, eccetto che strateghi in tempo di guerra. I sacerdoti di Apollo invece li scelgano fra i geronti, i quali non siano stati mai sacerdoti, non minori di cinquanta anni.

IV. E stratego sia Tolemeo stesso, ed oltre a lui nominino con elezione strateghi cinque, fra quelli che non siano stati mai strateghi, non minori di cinquanta anni, e, se la guerra è dichiarata, fra tutta l'Assemblea. Ma se una nuova guerra sopravvenga e per giunta non libica, i Diecimila deliberino se gli stessi possano o non avere il comando; e se prevarrà il parere che non debbano gli stessi avere il comando, nominino allora fra tutta l'assemblea i nuovi strateghi.

V. E siano anche nove nomofilaci, nominati fra quelli, che non siano stati mai nomofilaci, non (minori etc.).

VI. E cinque efori, nominati fra quelli, che non siano stati mai efori, non minori di anni cinquanta.

VI. Ed abbiano i geronti le stesse mansioni che i geronti avevano in tempo di pace; ed il Consiglio quelle che il Consiglio (aveva anche prima) e i Diecimila quelle che prima avevano i Mille. Tutti i processi capitali giudichino i geronti ed il Consiglio e dei Diecimila millecinquecento, i quali per sorteggio siano stati nominati. E giudichino a norma delle leggi di prima, quante non siano in contraddizione con l'odierno decreto. E responsabili siano i magistrati secondo le leggi vigenti. Ed a chi tradotto in arresto per ordine degli strateghi, i geronti ed il Consiglio vogliano intentare giudizio capitale, sia a lui dato il diritto di opzione o di essere giudicato secondo la procedura normale oppure di rimettersi alla giustizia di Tolemeo, per il periodo di tre anni. Per il resto, secondo le leggi giudichino. A carico dei fuorusciti però non procedano senza aver sentito il parere di Tolemeo.

VIII. Chiunque, facendo parte dell'Assemblea, pubblicamente pratichi la medicina o eserciti i giovanetti nella ginnastica o insegni a trarre l'arco o a cavalcare o a maneggiare le armi pesanti o sia banditore nel Pritaneo non può adire

Digitized by Google

le magistrature spettanti a chi ha tutti i pieni diritti politici. E quello di costoro che fosse stato estratto a sorte, dalla magistratura sia fatto dimettere.

IX. Chi dei cittadini ... o intenti molti processi ... o scuro vino (?) venda al minuto abbia l'interdizione politica, oppure come privato (?) lavori il campo o spacchi le pietre o caricatore pubblico diventi o ... stratego giammai.

X. Chiunque le decisioni di Tolemeo [rescinda (?), quelle che nei riguardi] dei Cirenei Tolemeo ha prese, di condanna a morte passibile sia esso.

XI. Quante i fuorusciti ..., come passibili di pena denunziarono ...

XII. Legge sarà: I Cirenei ... i debiti tutti ... gli uni verso gli altri secondo le leggi richiedano i discendenti delle stesse case ... al Consiglio ed ai [mille]cinquecento (?) ... gli altri tutti i quali nella cittadinanza nuove associazioni ... nella città ... ad ogni magistratura ... dei mercenari quelli che a Tolemeo case o campi contrattarono (?) ... quante cose per la verità (?) ... i danari ai propri parenti secondo questo decreto. Di tutte le altre cose possedute (?) ... [Se] i padroni (proprietari), i quali erano al tempo di coloro che guastarono ogni cosa, comperarono case non libere o campi, senza valore la compera sia ... nelle consuetudini della città (?) ... E per quello della guarnigione che rapinatore sia (?), la morte sarà.

Magistrati. Sacerdote nel terzo anno:

Pitagora di Nicocrate (?). — Strateghi:

Callippo di Melanippo, Poliante di Euclide, Eucle di Teucresto,

Callis di Mnasarco, Cidimaco di Zeuximaco, Filino di Exakis,

Callippo di Etearco, Ammonio di Lentico, Aristandride di Stratone,

Cleugene di Xuto, Arimma di Teudoro, Teudoro di Etearco.

Digitized by Google

Nomofilaci:

Aristofonte di Eufris, Pratis di Cirranis, Anniceris di Etearco,

Agesistrato di Nicasio, Pratomede di Carneda, Agesandro di C.,

Bacal di Eglanore, Agesistrato di Aristone, Damis di Filone.

Efori:

Pratomede di Filippo, Policle di —, — di Filino,

Androcle di Callimaco, Xenofanto di —, — — (?).

Nomoteti:

Pratomede di Filippo, Agesistrato di Nikasio, Proro di Aristofonte, Cidimaco di Eglanore, Androcle di Callis (Callimaco?).

Epifi 20 (?)

Dalla lettura del testo si ricava che:

1. La cittadinanza è estesa ai nati da padre cireneo e moglie libica in tutta la Cirenaica da Sollum alla Sirte, ed ai discendenti dei coloni, inviati dai Cirenei a civilizzare le Oasi del Sud (3-4).

2. Possono concederla, due autorità: Tolemeo ed il Politeuma (5), i cui rapporti, se il supplemento proposto a r. 51, almeno per il senso, è attendibile, acquistano una luce insperata.

3. Vi sono leggi nuove, appena ora ratificate (*ἐν τοῖς νόμοις τοῖσδε*) 5, 15; leggi anteriori (*πρότεροι*) (37) delle quali vigono quelle che non sono state, di fatto, abrogate dalle nuove; leggi in vigore (*ὄντες*) (38) comprendenti le nuove e le anteriori non abrogate (40, 41). Vedremo quale valore ha il termine *διάγραμμα* (38, 65).

4. Si instaura il Governo de i Diecimila (6) con le stesse attribuzioni, che prima aveva quello dei Mille (35).

5. Di esso fanno parte i fuoruseiti: non tutti però, ma quelli scampati in Egitto che, avendo il censo prescritto, saranno designati da Tolemeo (7).

Digitized by Google

6. Il censo è di venti mine alessandrine (8). Una commissione di 60 periti catastali, nominati dai geronti, procederà alla verifica di tutti i redditi imponibili (13). Per il primo anno però le liste saranno fatte in base ai redditi accertati precedentemente (15).

7. Vi è una *bule* di 500 eletti a sorte, che avranno le stesse mansioni della *bule* precedente (16; 35).

8. Ed una *gerusia* di 101, nominati a vita da Tolemeo (20), con le stesse mansioni che avevano prima in tempo di pace (34). Fra di essi i Diecimila sceglieranno i sacerdoti di Apollo (21).

9. Stratego è Tolemeo stesso (26); oltre a lui ne sono altri cinque, eletti da i Diecimila in tempo di pace fra i cittadini che non abbiano ricoperto già la stessa carica e siano di 50 anni; in tempo di guerra, fra tutta l'Assemblea. In caso di una nuova guerra, non libica, essi possono continuare a rimanere in carica solo nel caso che i Diecimila ve li confermino con un voto di fiducia (29).

10. Vi sono nove nomofilaci e cinque efori, non minori di cinquant'anni, eletti fra i cittadini che non abbiano mai ricoperto tale carica (32, 33), con gli stessi poteri di prima.

11. Per tutti i reati, passibili di pena capitale, vi è: *a*) un tribunale composto dai *geronti*, dai *buleuti* e da 1500 cittadini estratti a sorte (35); *b*) un tribunale straordinario — per tre anni — di Tolemeo con gli stessi poteri del primo (40).

11*a*. Chi, denunziato dagli strateghi, è trattenuto dalla *gerusia* e dalla *bule* sotto imputazione di reato passibile di pena capitale, può scegliere di essere giudicato dinanzi al primo od al secondo Tribunale (39).

11*b*. Contro i fuorusciti non si può procedere senza l'autorizzazione di Tolemeo (41).

11*c*. Per tutto il resto delle cause, vige la procedura normale (41).

12. Restrizioni limitano l'esercizio dei diritti politici;

Digitized by Google

e vi è anche l'interdizione politica per alcune categorie di professionisti o lavoratori (46-50).

13. Disposizioni speciali tutelano i fuorusciti e regolano la sistemazione dei loro interessi (danari, sostanze, vendita di campi etc.) (53-72).

14. Vi è una lista di magistrati: il sacerdote di Apollo, dodici strateghi, nove nomofilaci, cinque (sei?) efori, cinque nomoteti.

É bene però esaminare le singole parti (1):

1. *Α[γ. τύχ]α* — L'invocazione, chè altro pare non possa supplirsi, è consona alla natura del documento.

2. *πολ]ῖται ἔσ.* — Cfr. *πολιτεύσονται — κατὰ τοὺς τῆς πόλεως νόμους* (*OGI.* 229, 39). Per la forma *εἶναι πολίτην*, intermedia fra *Ἀθ. εἶναι* e *πολιτείαν δεδόσθαι* cfr. Szanto, *GB.* 9, 11. — Le forme verbali adoperate nel nostro documento sono: futuro, imperativo, infinito; le stesse adoperate nelle cancellerie di molti Stati (Larfeld, *HgE.* I, 441, 451): *Futuro*: r. 2, 52, 56, 72. *Imperativo*: a) *-τω*: r. 6, 22, 26, 40, 71; *-τωσαν*: 20, 32, 38; b) *-όντων*: r. 11, 19, 35; *-άντων*: r. 17, 69; *-όντωσαν*: r. 14, 17, 18, 29, 34; c) *-σθω*: r. 45; *-σθων*: r. 13, 22, 24, 30, 41, 42; *-σθωσαν*: r. 15, 26, 37, 59. *Infinito*: r. 71. — Ed è naturale che l'H., il quale colloca la iscrizione nel 308 rilevi con qualche meraviglia « besonders das Vorkommen von Imperativ-formen auf *-τωσαν* und *-σθωσαν* » che, come egli nota giustamente, « in Masse auf Inschriften erst

(1) Le abbreviazioni adoperate in ciò che segue sono quelle usuali. Si avverta che le *Orientis Graeci Inscriptiones* del Dittenberger sono indicate con *OGI.*, la *Sylloge*[3] con Ditt. Le abbreviazioni dei titoli di manuali che sono nelle mani di tutti (Gilbert, Larfeld, Busolt, etc.) non hanno bisogno di dilucidazione. *G. B.* = *Griechisches Bürgerrecht*; *H. A.* = *Histoire de l'Afrique du Nord*; *D. P.* = *Droit privé de la République athénienne*. La *Politica* è citata con Ar. Con Swoboda è designato il *Lehrbuch* dello Hermann, I, 3[6]; con Thalheim lo stesso *Lehrbuch* II 1[3].

Digitized by Google

mit dem Jahre 300 v. Chr. einsetzen» (177-8). Vedansi, ad es., nel patto fra Smirne e Magnesia che è ammesso appartenga alla seconda metà del 3° sec. *a* (fere anno 244 *a OGI.* 229 n. 2) quasi le stesse forme: *Futuro*: r. 39, 40, ecc.; *Imperativo*: *α*) *-τω*: r. 29, 31, 42, 43, 53, 58, 82, 85; *-τωσαν*: r. 27, 30, 45, 48, 51, 52, 56, 78, 80, 81. 83; *β*) *-σθω*: r. 29, 52, 53, 58; *-σθωσαν*: r. 54, 55, 86, 87; *Infinito*: r. 44. 59, 69.

— *ο[ἱ ἄνδ]ρες* — Cfr. *οὐδ' οἱ παῖδες ὡσαύτως πολῖται καὶ οἱ ἄνδρες, ἀλλ'οἱ μὲν ἁπλῶς οἱ δ'ἐξ ὑποθέσεως* Ar. 1278 a 4; vedi più sotto a r. 13: *ἄνδρας ἑξήκ.*

— *ἐκ πατρός*. Cfr. *οἱ γνήσιοι* Ar. 1319 b 9; *ἐξ ἀμφοῖν ἀστῶν* 1278 a 34; *οἱ ἐξ ἀμφοτέρων γεγονότες ἀστῶν Ath. pol.* 42, 1.

3. *ἐκ τ]ῶν Λιβυσσῶν*. Prima erano *νόθοι πρὸς μητρός* (Plutarco, *Them.* 1), ma *νόθοι* dal punto di vista politico, non da quello della famiglia, in quanto che i nati da un cireneo e da una indigena beduina godevano dei loro diritti civili: il matrimonio difatti doveva considerarsi legittimo ed il figlio nato *ἐκ γαμετῆς* (o *ἐγγυητῆς*) *κατὰ νόμον* (Beauchet, *DP.* I, 195). Ricorda il famoso decreto di Pericle del 451: *μὴ μετέχειν τῆς πόλεως ὃς ἂν μὴ ἐξ ἀμφοῖν ἀστοῖν ᾖ γεγονώς Ath. pol.* 26, 3. Vedi: Damsté, *De matrimonio athen.*, «Mnem.». N. S., LV, 4, 1927, p. 367.

— *ἐντὸς τοῦ K.* Sono i confini della Cirenaica. *Ad Est*: Sollum = *Καταβαθμὸς μέγας*: «Libya Cyrenaica post Aegyptum incipit a civitate Parethonio et ... Catabathmon» (*Cosmographia*, 43 Riese *Glm.*, p. 99; Ptol., IV, 5, 3; *Stad. M. M.*, 437, § 29); *ad Ovest*: Ras Linouf = (Scheria, Barth, *Wand.*, 347) = *Αὐταμάλαξ. Αὐτομάλαξ φρούριον* Ptol., IV, 4, 2; cfr. *ἀφ' Ἑσπερίδων εἰς Αὐτόμαλα καὶ τὸ τῆς Κυρηναίας μεθόριον πρὸς τὴν ἄλλην τὴν ταύτῃ Λιβύην* (Berger, *G. Fragm. d. Eratost.*, pag. 308, III B, 56). Strabone però ricorda che, sotto il regno di Tolemeo, il confine fra la Cirenaica ed il territorio cartaginese era il castello Eufrantas = Csr Zafran, 280 Km. circa a Nord-Ovest di Muktar = Are dei Fileni (il leggendario confine della Cirenaica = *Stad., Ggm.*, I, 456, § 83, 84): *Ὁ*

Digitized by Google

Εὐφράντας πύργος ἐστίν, ὅριον τῆς πρότερον Καρχηδονίας γῆς καὶ τῆς Κυρηναίας τῆς ὑπὸ Πτολεμαίωι Strab. XVII, 3, 20. Questo dato cronologico è per noi molto importante, perchè le due determinazioni di confine si riferiscono a due epoche, evidentemente, diverse.

Il Meltzer e lo Gsell (*H. A.*, I, 454) riferiscono il confine di Eufranta a Tolemeo I, ed il M. pensa si sia avuto o anteriormente alla rivolta di Ofella (313) (*GdKart.*, I, 351, 411 e sopratutto 522, n. 80) o subito dopo la sua morte (309-8); il Beloch crede che esso sia stato un risultato « eine Folge von Ophellas' Zuge » (IV, 2, 321); lo Strenger invece lo riporta a Tolemeo III Euergete, nel periodo in cui Cartagine « in den schweren Krieg mit Rom verwickelt war » (*Strabos Erdkunde v. Libyen*, p. 122), ma senza ragione e dimenticando che quel confine è anteriore di fronte a quello assegnato da Eratostene. Perciò io ritengo che sotto Tolemeo I il confine occidentale arrivava ad Eufranta e solo più tardi fu riportato più ad oriente: ad Automala; ed Erastotene riferisce questa determinazione alla stessa epoca alla quale ci riporta la nostra iscrizione.

4. *Θιν*[[*ιν*]]*ός*. Anche la lezione *ΘINITIOΣ* potrebbe difendersi. Noi però i confini della Cirenaica, ad Est e ad Ovest, li abbiamo, e si deve presumere come esistente anche quello a Sud, costituito dalla linea predesertica. Perciò non mi pare ci sia necessità di pensare a coloni inviati dalle parti di El Abiar (DS., 153; B., IV, 2, 612), relativamente a poca distanza da Euesperide, nè tanto meno poi a 20 Km. a SE di Cirene, se Thintis (ammesso che si tratti di una stessa località) era dove oggi è Zavia Tert, oppure, a 60 Km. a SO di Cirene, se era dove oggi è Slónta, quando sul serio possa dimostrarsi che « l'unica località che foneticamente potrebbe riferirsi, ma solo in parte, a Thintis è Bir es-Slonteh (F. 12, n. 2) ». A me pare invece che qui siano ricordati paesi molto più lontani, per quanto sempre nell'orbita cirenaica. Ed allora ci troviamo dinanzi la *πόλις αἰγυπτία Θίς* (Steph.

Digitized by Google

byz.), la odierna el Tineh *ἀπὸ κώμης Θινός, τοῦ Θινίτου νομοῦ* (Ptol., IV, 5, 31), nel quale nomo trovasi Abido e *κατὰ δὲ τὴν Ἄβυδόν ἐστιν ἡ πρώτη αὔασις ἐκ τῶν λεχθεισῶν τριῶν ἐν τῇ Λιβύῃ* (Strab., XVII, 1, 42). Si tratterebbe perciò di coloni inviati dai Cirenei a civilizzare le oasi del Sud, i cui discendenti ottengono di partecipare alla nuova forma di Governo.

5. *καταστήσηι - δέξηται*. Cfr. Guiraud, *Pr. fonc.*, 151-2.

Contrariamente quindi alla norma: *ὁρίζονται δὲ πρὸς τὴν χρῆσιν πολίτην τὸν ἐξ ἀμφοτέρων πολιτῶν καὶ μὴ θατέρου μόνον, οἷον πατρὸς ἢ μητρός, οἱ δὲ καὶ τοῦτ'ἐπὶ πλέον ζητοῦσιν, οἷον ἐπὶ πάππους δύο ἢ τρεῖς ἢ πλείους* Ar., 1275 b, 22, formano il nuovo organismo politico: *a*) i nati da p. e madre cirenea (*πολ. γένει*), cfr. Swoboda, 17; *b*) i nati da p. cireneo e madre libica compresi fra Sollum e la Sirte; *c*) i discendenti dei primi colonizzatori delle Oasi del Sud; ed inoltre quelli che:*d*) Tolemeo designerà (*πολ. ποιητοί*), *e*) l'Assemblea accoglierà (*δημοποίητοι*, cf. Hesych. e Suida ad v.).

Se i Cirenei siano stati spinti ad estendere a tutta la Cirenaica la loro cittadinanza — cireneo quindi non vuol dire più cittadino di Cirene ma cittadino della Cirenaica e delle oasi —, per mancanza di cittadini (*δι' ἔνδειαν τῶν γνησίων πολ.* Ar. 1278 a 30) oppure per rendere più forte lo Stato (*πρὸς τὸ τὸν δῆμον ποιεῖν ἰσχυρόν* Ar. 1319 b 7), neutralizzando così l'azione di popolazioni, che forse, altrimenti, sarebbero state a loro ostili ed attraendole invece nella loro orbita; oppure se sia stato il bisogno di popolare terre incolte (Guiraud, op. c. 151) o di riunirsi tutti insieme, quelli di una stessa razza, per opporsi ad un nemico, superiore di forze, invano lo domanderemmo alla parte rimasta della stele; e neppure se i greco-cireneo-libici abitanti nella Cirenaica abbiano, tutti con giubilo, accolto il nuovo stato di cose ovvero se siano stati a ciò costretti con la forza. Cf. Callim. *Epigr.* 37. Ma il provvedimento più importante è la legalizzazione dei matrimoni contratti con le indigene, che, per la seconda volta

Digitized by Google

nella storia della Cirenaica, si sanzionano; la prima volta, vi si ricorse al momento della colonizzazione dei Terei. I nuovi cittadini godono di *ἰσοπολιτεία* non *κατὰ τὸν* o *τοὺς νόμους* (Szanto, 39), ma *ὡς ἂν ἐν τοῖς νόμοις τοῖσδε*, cioè a norma delle leggi incise qui appresso.

Secundum haec il documento può dividersi nei seguenti capitoli: I (6-15): *Myrioi* — fuorusciti — censo — revisione redditi. II (16-19): *Bule* — durata. III (20-25): *Gerusia* — Sacerdoti di Apollo. IV (26-31): Tolemeo *stratego* — Altri 5 *strateghi*. V (32): *Nomofilaci*. VI (33): Efori. VII (34-42): Competenza dei *myrioi*, della *bule* e della *gerusia* e loro tribunale penale — Tribunale straordinario di Tolemeo. VIII (43-45): Restrizioni ai pieni poteri politici. IX (46-50): Restrizioni maggiori ed interdizione politica. X (51-2): Conclusione: la pena di morte a chi cospira contro il nuovo stato di cose. XI (52-5): Facoltà ai fuorusciti di agire contro alcuni magistrati. XII (56-72): Sistemazione di controversie fra i fuorusciti e quelli rimasti in città.

Ora se è vero che tre fattori caratterizzano ogni costituzione (Arist. 1297 b, 37 - 1301 a 15): *a*) il consultivo e deliberativo (*τὸ βουλευόμενον*); *b*) l'esecutivo (*τὸ ἄρχον*); *c*) il giudiziario (*τὸ δικάζον*); è anche vero che « das Zusammenwirken dieser drei Faktoren sowie ihre Abgrenzung und Erstreckung auf die Bürgerschaft ist durch Gesetz (*νόμοι*) geregelt, welche so die Staatsform (*πολιτεία*, daher nennt Aristoteles die Staatsgesetze geradezu *πολιτεία* im Gegensatze zum materiellen Rechte, den *νόμοι*) bestimmen, natürlich in der ihr entsprechenden Umformung » (Keil, *G. St.*, 344). E leggi costitutive, « fondamentali che i Cirenei hanno dato a se stessi (DS., 148) »; e perciò io penso, che se anche sia giusta l'osservazione che « solche konstitutiven Gesetze gehören aber nach aristotelischem Sprachgebrauch zu der *πολιτεία*, und nicht zu den *νόμοι* » (*Dikaiom.* 40), debbasi però seguire il concetto oggi prevalente, che « *Νόμοι* können auch im weiteren Sinne, d. h. die Verfassung einschliessend, wie

Digitized by Google

z. B. Platons *νόμοι* den Begriff verstehen, nur die innere Verfassung, Verwaltung, Rechtspflege und Kultus begreifen » (Kahrstedt, *Gr. St.*, I, 86). Quindi vi sono leggi nuove, leggi anteriori, leggi vigenti (v. seg.) dette *οἱ ν. ὅσοι μὴ ὑπεναντίοι* [*τῶι*]*δε τῶι διαγράμματι* (38).

Il *διάγραμμα*, menzionato (38, 65), è variamente definito dai critici: « rescritto reale contrapposto ai *νόμοι* che in parte lascia o modifica » (F. 8); « ein königliches *διάγ.*, aber König von Kyrene ist Ptolemaios (II oder III) nicht » (W. 34); « ohne Zweifel im Namen Berenikes erlassen » (B. IV, 1, 617, n. 2); « Das königliche *διάγ.*, durch das die Verfassung, die sie [Ekdelos und Damophanes sind also v. Demetrios berufen worden] gegeben hatten, modifiziert wurde, ist doch ohne allen Zweifel zu der Zeit erlassen worden, als Ptolemaeos sich mit Berenike vermählte. Er heisst darin einfach *Πτ.* und *στρατηγός*, war also offenbar noch Kronprinz » (IV, 2, 189); « das Dokument bezeichnet sich selbst als *τόδε τὸ διάγραμμα*, also als Erlass: *καὶ γὰρ τὰ διαγράμματα τῶν ἀρχόντων Ἕλληνες μὲν διατάγματα, Ῥωμαῖοι δὲ ἔδικτα προσαγορεύουσι* (Plut., *Marc.*, 24 fine) » (B. IV, 2, 614); « durch das ein Ptolemaios in staatsrechtlich und politisch hochinteressanter Weise die Verfassung von Kyrene regelt » (H. 175). Il confronto però con alcuni rescritti reali *autentici*, riguardanti anche i fuorusciti, permetterà forse di persuaderci che mancano nel nostro le caratteristiche — formali ed intrinseche — proprie di questo genere di documenti.

Ordina infatti: *a*) nel 332-2 Alessandro ai Chii che: i fuorusciti rientrino *tutti* (*πάντας*, Ditt., 283, 4); le leggi, rinnovate in modo che nulla sia contrario alla democrazia ed al ritorno dei fuorusciti, siano sottoposte alla sua approvazione (*ἐπαναφέρεσθαι πρὸς Ἀλέξανδρον* 5-8). *b*) nel 319 Filippo Arrideo (?) (Plassart « BCH », XXXVIII, 114) che rientrino i fuorusciti e gli espulsi, e che i provvedimenti presi a loro carico siano annullati (*εἴ τι κατὰ τούτων ἐψήφιστο, ἄκυρον ἔστω*) (Diod., XVIII, 56, 4). *c*) nel 324 Nicanore (?) che gli esperti

Digitized by Google

cerchino dirimere tutte le controversie fra fuorusciti e cittadini rimasti, in caso contrario *ἔσσονται ὡς δικ[αιότατοι καὶ ἐν τα]ῖς διαλυσίεσσι, ταὶς ὁ βασιλεὺς ἐπέκρινε* (Schwyzer, 620, 28). *d*) nel 303 Antigono che quei di Teo e di Lebedo preparino le leggi e mandino a lui quelle, sulle quali l'accordo è stato raggiunto *ὅπως ἢ αὐτοὶ ἐπικρίνωμεν*, ecc. (Ditt., 344, 50).

Niente di tutto questo nel nostro. Tolemeo *non ordina direttamente nulla*. Egli si riserva il diritto di essere sentito, prima che sia cominciata la istruzione di un processo contro un fuoruscito: prerogativa certo, ma di poco conto, di fronte al *κατιέναι πάντας* senza discussione (*a*) ed all'*ἄκυρον ἔστω* (*b*) dei rescritti sopra ricordati. Chè difatti, la coesistenza, per tre anni, di un suo tribunale speciale insieme con quello ordinario, deve riferirsi più che altro ad una forma di procedura più sbrigativa: lo stesso avviene a Tegea, dove, per sessanta giorni, i fuorusciti hanno il diritto di ricorrere o al tribunale ordinario (*δικαστήριον πολιτικόν*) o allo straordinario (*δ. ξενικόν*), ma, trascorso questo termine, solo al primo (Schwyzer, 657, § 4).

Eppure anche nel nostro, come nel documento ai Chii, è la costituzione che viene modificata: i nomografi scrivono nuove leggi e riformano le precedenti (*γράψουσι καὶ διορθώσουσι τοὺς νόμους* Ditt., 283, 4). Resta da vedere quindi se *διάγραμμα* possa avere un significato diverso da quelli proposti, giacchè a me pare che dalla evidente « identificazione tra *οἵδε οἱ ν.* e *τόδε τὸ διάγραμμα* DS. 147 », non possa così senz'altro dedursi che « qui diagramma va preso nel senso di raccolta di leggi » DS. 147. Sarebbe difatti una ripetizione non necessaria, la quale per giunta non spiegherebbe l'uso del termine.

Il Plassart, nella minuta analisi (o. c., 109) che fa di esso termine, ricorda anche il decreto di Orcomeno in onore dei giudici Ibria di Pratico, Talio di Apelle e del loro segretario Eucle di Eucle, i quali *ἐποιήσαντο δ[ὲ] τὰς κρίσεις κατὰ*

Digitized by Google

τοὺς νόμους τᾶς πόλιος Ὀρχομενίων καὶ κατὰ τὸ διάγραμμα ἀξίως τᾶς ἐνχειρισθείσας αὐτοῖς πίστιο[ς] (Michel, 239, 10) e, ripetendo dal Foucart, commenta « c'est une ordonnance juridique promulguée par eux-mêmes » (o. c. p. 111). Alle molte citazioni, da lui riportate, ne aggiungo un'altra, tarda, ma, per la sua provenienza, Megalopoli, di una certa importanza: εἰς τὰν ἀν]αγραφὰν τοῦ τε διαγράμματος (*IG.*, V, 2, 434), e ricordo che anche il decreto precedente è dal Boeckh attribuito ad Orcomeno di Arcadia, mentre Keil e Foucart lo attribuiscono ad O. di Beozia (*IG.*, VII, 21).

Ora a me pare di vedere nel nostro *διάγρ.* un'ordinanza fatta da un'autorità straordinaria, estranea al paese, nel quale debbono aver vigore le disposizioni in essa contenute. Quindi: *νόμοι μὴ ὑπεν.* significano le leggi del codice precedente non contrastanti, e perciò non abrogate di fatto, con le nuove fatte da legislatori estranei, contenute ed approvate nel presente decreto.

6. *πολίτευμα.* Cfr. *π. δὲ* [εἶ]ναι ἐν Χίωι δῆμον Ditt., 283, 5. — Ἐπεὶ δὲ πολιτεία μὲν καὶ τὸ π. σημαίνει ταὐτόν, π. δ'ἐστὶ τὸ κύριον τῶν πόλεων, ecc. Ar. 1279 a 25. Per l'analisi del termine v. Schürer, *G.J.V.*, III, 71 e più recentemente W. Ruppel « Philologus » 82 (1927) p. 268 segg. 433 segg.

— *οἱ Μύριοι.* Della assemblea popolare arcadica che portava il nome *οἱ μύριοι* facevano parte gli uomini ἐν τῇ στρατευσίμῳ ἡλικίᾳ (Swoboda, 223; Senof., *Hell.*, VI, 5, 12). Istituita da Licomede di Mantinea, aveva ἐξουσίαν περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης βουλεύεσθαι (Ditt., 183, n. 3; Diod., XV, 59, 1). Il nome che le si dà è un numero fittizio senza che però sia necessario scrivere *Μυρίοι* (H. v. Gärtringen *R. E.*, II, 1128).

— *φυγάδες.* La perdita della cittadinanza si verificava per *atimia* o per *aeifugia.* In tempo di guerra civile, al partito soccombente toccava anche l'esilio, ma gli esiliati continuavano ben a ritenersi cittadini della loro città, per quanto il Governo, imperante al momento ma da loro non riconosciuto,

Digitized by Google

a sua volta non li riconoscesse come tali (Swoboda, 20; Szanto, *GB.* 62).

Partecipano al governo i fuorusciti; non tutti però, ma soltanto quelli scampati in Egitto, che saranno designati, uno per uno, da Tolemeo, e che avranno, bene inteso, il censo di venti mine alessandrine, come gli altri cittadini. Perciò si può presumere che vi siano altri fuorusciti, ai quali, per ora, il ritorno in Cirenaica è negato.

7. *τῶν χρημάτων τ. ἀϑ.* Debbono forse intendersi i beni permanenti del marito, nei quali sono compresi quelli *ἀϑάνατα* (*τετιμημένα*) della moglie, sui quali il marito, per la loro natura stessa, non può mettere le mani. Cfr. *Quod si fundus in dotem aestimatus datus sit, ut electio esset mulieris, negavit alienari fundum posse* (*Dig.*, XXIII, 5, 11); invece i beni *μὴ ἀϑ. τετ.* della moglie appartengono ad essa. Cfr. *quotiens igitur non aestimatae res in dotem dantur et meliores et deteriores mulieri fiunt* (*Dig.*, XXIII, 3, 10). Cfr. Beauchet, *DP.*, I, 284, 304.

8. *μνῶν εἴ. ἀλεξανδρείων.* Sulla obbiezione che di qui trae H. « aus numismatischen Gründen » (176) contro il riferimento della epigrafe alla metà del sec. III, v. le osservazioni del DS. in questo stesso fascicolo.

9. *ὀφειλόμεναι.* Non so come sia nata l'idea del *debito* (eine Schuld, W., 37, 2; F.), mentre qui invece trattasi di un *credito.*

10. *MH.* Risulta dall'esame delle lettere, nè può affatto stupire in tal caso l'uso del *μή.*

— *μὴ ἐλ.* Cfr. *μὲ ἄχσια* Ditt., 41, 5.

— *ὀφειλήματος.* Il concetto sarebbe, che fanno parte dei Myrioi anche quelli che vantano presso terzi un credito di 20 mine alessandrine (credito accertato dai periti catastali), la cui moglie, di suoi beni propri, sui quali il marito non ha che fare, possa mettere insieme la somma di 20 mine più l'interesse legale, che i debitori dovrebbero corrispondere al marito per il debito. La legge vuole garantirsi ed

Digitized by Google

il danaro della moglie *μὴ ἀθ. τετ.* serve a garentire il credito, che il marito a suo tempo potrà riscuotere. Ed io penso che questi crediti debbano forse ricollegarsi con taluni accenni che si ripetono nelle disposizioni riguardanti i fuorusciti (55, 58, 64).

11. *ἀνταπομνυόντων.* È l'*ἀντωμοσία*, il giuramento delle parti che possono essere in contrasto, simile a quello che si richiede nella *litis contestatio*, voluta dalla procedura: *ἀληθῆ κατηγορήσειν ... ἀλ. ἀπολογήσασθαι* (Bekker, *Anecd. gr.*, I, 200).

— *γείτονες.* La chiamata in causa dei γ. ci fa ritenere che il credito derivi piuttosto da una vendita, che da un prestito precedente, nel qual caso troveremmo forse i *μάρτυρες* (*δανείζονται μὲν μετ'ὀλίγων μαρτύρων*, *Adv. Phorm.* 916, 30). In tempi normali il contratto di vendita non era perfetto (*κυρία ἡ ὠνή*) se non era stato consegnato il prezzo pattuito (*ὅταν ἡ τιμὴ δοθῇ*) (Thalheim p. 150, 4); in tempi di rivoluzione la vendita poteva avvenire su la parola e l'intervento dei γ. si spiega in quanto che il compratore non diventava, nei riguardi dei terzi, padrone di fatto della cosa comprata se non dopo che erano state compiute tutte le formalità di legge (*καὶ τὰκ τῶν νόμων ποιήσωσιν, οἷον ἀναγραφὴν ἢ ὅρκον ἢ τοῖς γείτοσι τὸ γιγνόμενον*, Beauchet, *DP.*, III, 121). I vicini quindi erano una precauzione contro la frode ed una misura di pubblicità (Beauchet, p. 324; Thalheim, 150, 4; *Dikaiom.*, 153; 40, n. 1).

— *μὴ τιμὰς ἔχ.* Cfr. *ὁ τῶν τιμῶν μὴ μετέχων*, Ar. 1278 a 38; cfr. 1277 b 36; 1277 a 22; 1278 a 16.

12. *τιμητῆρας.* Cfr. *IG* V, 2, 443 B, 30-1: *τιμ]ατ[ῆ]ρας?* 445 D, 3; *(τι)ματ[ή]ρ[ων* Hauss. (Megalopoli). A Tanagra (3° sec.) sono 11 *τιματαί* (Ditt., 1185, 16); ad Atene, nella convenzione fra i partigiani dei 30 ed i democratici (403-2): *τιμητὰς ἑλέσθαι τρεῖς ἑκάτερον, καὶ ἥντιν' ἂν οὗτοι τάξωσιν τιμὴν λαμβάνειν* (*Ath. pol.*, XXXIX, 39, 3); *τιμηταί* per la valutazione delle case nel rescritto di Antigono (Ditt., 344, 123 seg.). Cfr. Fraenkel, *Gr. Nom.*, II, 69.

Digitized by Google

14. *ὅρκον νόμιμον*. Cfr. *R.I.J.*, I, 169 seg.

— *τιμώντωσαν*. È il riordinamento generale del catasto. Tutto deve essere valutato: beni permanenti e non p.; *οὐσία φανερά* ed *οὐσ. ἀφανής*, poderi, case, crediti con i relativi interessi; insomma tutto ciò che è o può essere computato in danaro. Cfr. Boeckh, *Staatshaush.* I², 598.

II. — I *buleuti* sono 500, estratti a sorte fra tutti i *myrioi*, non *ἐκ προκρίτων*, e rimangono in carica due anni (*βουλεῦσαι δίς* è la norma un po' diversa che vige per Atene, *Ath. pol.*, 62, 3). Nel terzo anno, la legge stabilisce, che invece di essere rinnovata tutta la bule, ne siano dimessi 250, di modo che, ogni nuova legislatura conta, il primo anno, 250 membri della legislatura precedente. In questa maniera era resa più sicura la continuità dei vari servizi, i quali avrebbero certamente subito un grave intralcio dal rinnovamento simultaneo di tutto il Consiglio, se anche per la nostra può ripetersi quello, che valeva per la *bule* ateniese dei 500: *κρίνει δὲ τὰς ἀρχὰς ἡ βουλὴ τὰς πλείστας, μάλισθ' ὅσαι χρήματα διαχειρίζουσιν; συνδιοικεῖ δὲ καὶ ταῖς ἄλλαις ἀρχαῖς τὰ πλεῖστα* (*Ath. pol.*, 45, 2; 47, 1). Allo scadere quindi della seconda legislatura debbono esservi a Cirene non meno di 1000 cittadini di pieno diritto, di 50 anni; e cioè i 500 componenti la prima legislatura; i 250 che scadono; i 250, che restano in carica. Se, per difetto, non fosse possibile raggiungere il numero legale con cittadini di 50 anni, la legge stabilisce che i rimanenti siano sorteggiati fra i myrioi di 40 anni.

III. — I *geronti* sono 101, nominati a vita da Tolemeo (*τὸ γὰρ ἀνυπεύθυνον καὶ τὸ διὰ βίου μεῖζόν ἐστι γῆρας τῆς ἀξίας αὐτοῖς* Arist. 1272 a 37, della gerusia cretese e della spartana), nè la specificazione *διὰ βίου* era necessaria, perchè si comprende dal testo. Essi non possono essere eletti a nessuna carica, tranne che sacerdoti di Apollo e strateghi in caso di guerra. I seggi, rimasti vuoti per morte o per dimissione, sono coperti da altri geronti, eletti (Keil, o. c. 388;

Digitized by Google

non: *ἐπιλαχών* F. 14, n. 1) dai *myrioi*. Cfr. *ἀντὶ τοῦ τελευτῶντος ἔταξε* (Licurgo) *καθιστάναι τὸν ἄριστον ἀρετῇ κριθέντα*; nè era cosa facile scegliere *ἐν ἀγαθοῖς καὶ σώφροσιν* il migliore, il quale veniva ad avere *τὸ σύμπαν ... κράτος ἐν τῇ πολιτείᾳ, κύριον ὄντα καὶ θανάτου καὶ ἀτιμίας καὶ ὅλως τῶν μεγίστων* (Plut., *Lyc.*, 26).

IV. — *Στρατηγὸς ΑΥΣ*; *E* a me pare non ci sia (*AE.*). Forma più comune se mai, sarebbe stata *εἰς, ἐς ἀεί*; *ἐπὶ (εἰς) τὸν ἀ. χρόνον*; meglio ancora: *διὰ βίου*, cfr. *πρύτανιν διὰ βίου OGI.* 50, 5 (metà III sec.); *τὸν στρατηγὸν τοῦ κοινοῦ τῶν Ἀχαιῶν καὶ προστάτην διὰ βίου* (*Olympia* V, *Inschr.* 452). È il primo degli strateghi; se però = *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ* come nel 224 Arato (Swoboda 409), il quale tempo prima, ma sempre più tardi (non: *era* F. 9) rispetto all'epoca del nostro documento, diede a T. la *ἡγεμονίαν πολέμου καὶ κ. γ. καὶ κ. θ.* (Plut., *Arat.* 24); oppure, e più verisimilmente, *κοινὸς στρ.* come nella lega rinnovata dei Magneti (Swoboda 432) non è chiaro. Cfr. *ὁ κοινὸς στρ. καὶ ἡ συναρχία IG.* IX, 2, 1108, 7; *ὁ κ. στρ. καὶ οἱ στρατηγοὶ καὶ οἱ νομοφύλακες* id. 1109, 72; *ὁ στρ. τῶν Μαγνήτων καὶ οἱ στρ. καὶ οἱ νομ.* 1109, 3. Quanto agli altri *στρατηγοί* potrebbe anche pensarsi che avessero le stesse mansioni dei *κατὰ μέρος ἡγεμόνες* di cui parla Polibio. Cfr. Dubois, *Les ligues étolienne et achéenne*, p. 166.

I geronti li ha nominati a vita Tolemeo, ma chi ha nominato lui? *Πολίτευμα δ'ἔστω οἱ Μύριοι*, r. 6 — *Στρατηγὸς δὲ ἔστω Πτολεμαῖος αὐ(τό)ς*, r. 26. Eppure sono indubbiamente le due autorità, che hanno la somma dei poteri da Sollum alla Sirte ed alle Oasi.

27. *πέντε*. I *myrioi* eleggeranno altri cinque strateghi; a Pergamo li eleggeva il Re (Keil, o. c. 393). Se avessero le stesse prerogative dei *συνάρχοντες στρ.* (Swoboda, 318, 8) oppure, più verisimilmente, formassero insieme con i nomofilaci qualcosa come la *συναρχία* presso i Magneti (Swoboda, 434), non si può affermare.

29. *πότερον*. Giacchè essi potevano stare in carica più

Digitized by Google

di un anno. Cfr. *τὸ μὴ δίς ... ἔξω τῶν κατὰ πόλεμον* Ar. 1317 b 23; *ἄρχειν δὲ τὰς μὲν κ. π. ἀρχὰς ἔξεστι πλεονάκις* (*Ath. pol.*, 62, 3). A Turii era legge *διὰ πέντε ἐτῶν στρατηγεῖν* (Ar., 1307 b 7).

31. *νέων πολιτευτῶν* c' è, per quanto l'aggiunta non sembri necessaria.

V. — 32. *μή*. Il lapicida non ha continuato la formola, che pure, dal lato strettamente formale, ci voleva. I nomofilaci esistevano anche prima, e perciò cade l'argomentazione di questa magistratura, derivante da Demetrio di Falero, che l'H. ripete (p. 181) dal Ferguson (« Klio » XI, 276). Se i nom. comparissero invece, *per la prima volta*, allora l'argomento dovrebbe certo essere preso in attento esame (Cfr. Lipsius, *A. R.*, p. 978, 35; Busolt[3], *Gr. St.*, 490, n. 3).

VI. — 33. Gli efori preesistevano. Cfr. Ps. Heracl., *FHG.*, II, 212, 5. (Della iscriz. di Bengasi, che il F. riesce « per certe caratteristiche epigrafiche » a porre proprio ne « i primi anni del regno di Magas, p. 18 », mi sono già occupato altrove e non è colpa mia se il lavoro, del quale fa parte, consegnato nel maggio 1926, non sia stato ancora pubblicato).

VII. — 34. *ἐπ' εἰρήνης* — in tempo normale. Che ci troviamo *in stato di guerra* si deduce dal fatto che i geronti hanno mansioni straordinarie, inerenti allo stato anormale della situazione politico-militare.

35. *Χίλιοι*. Ps. Heracl., *FHG.*, II, 219, 4: i Regini *πολιτείαν δὲ κατεστήσαντο ἀριστοκρατικήν· χίλιοι γὰρ πάντα διοικοῦσι αἱρετοὶ ἀπὸ τιμημάτων*. Forma di governo oligarchico, mite: *ἀπὸ τιμημάτων* (Ar. 1292 a 39), che si trova anche a Cuma, Colofone, Opunte, Crotone, Locri (Gilbert, *Hgr. St.*, II, 276; Busolt[3], o. c. 354 seg.). In Acarnania l'assemblea della lega è detta anche i *χίλιοι*, numero fittizio come quello dei *Μύριοι* (Swoboda, 304).

36. *γέροντες*. Cfr. *τ. γέροντας οἷς τὸ κράτος ἦν ἐν τῷ προβουλεύειν* a Sparta, Plut., *Agis*, 11; *τὴν τῶν γ. αἵρησιν, τῶν ἐπιστατούντων ἅπασι τοῖς πράγμασι*, Isocr., *Panath.*, 154.

Digitized by Google

39. *ὅτωι*. La denunzia presentata dagli strateghi, doveva riguardare reati di natura politico-militare.

— *θάνατον κρ[ί|ν]ωσι*. La forma, non essendo possibile il genitivo *θανάτου*, fa pensare che *θ. κρίνειν* sia adoperato con lo stesso valore di *θάνατον καταγιγνώσκειν*. Cfr. Tucid. VI, 60; III, 81).

40. *ἐν Πτ[ολ.* Cfr. Eliano, *V. H.* XIV 43.

42. *ἄτερ*. Cfr. *ἄτερ ἀνδρῶν φυλακῆς* Dionys. *AR.* VIII, 44. *CIG.*, 5172, 9; Callim., *Ep.*, 51, 4.

VIII. — 44. *τοξεύειν*. Cfr. Michel, 498, 22: *τὸν διδάξοντα τοξεύειν καὶ ἀκοντίζειν*, ecc.

— *συνπορευέσθω*. Cfr. *οὐδὲ συνεδρεύειν ἢ σ.*; *μὴ μόνον σ.* (Polib. VI, 16, 4; XXIX, 9, 6). Nel caso nostro però deve piuttosto intendersi alla stessa maniera di *εἰς τὸ πολίτευμα βαδίζειν* (Ar. 1293 a 24). Cfr. in Polibio X, 4, 2 l'uso di *μεταπορεύεσθαι, προσπορεύεσθαι* nel senso del latino *ambire*. — Molto probabilmente trattasi delle persone addette alla educazione degli efebi. Vedi Dittenberger, *De eph. atticis*, p. 34 (in plebiscitis illis semper hi quinque enumerantur: *παιδοτρίβης, ὁπλομάχος, ἀκοντιστής, τοξότης, καταπαλταφέτης*) e 36 (*ἰατρός*). V. Arist., *Ath. pol.*, 42, 3:, *χειροτ[ο]νεῖ δὲ καὶ παιδοτρίβας αὐτοῖς* (agli efebi) *δύο καὶ διδασκάλους, οἵτινες ὁπλομαχεῖν καὶ τοξεύειν καὶ ἀκοντίζειν καὶ καταπάλτην ἀφιέναι διδάσκουσιν*. Cfr. Brenot, *Recherches sur l'éph. attique*, p. 43.

IX. — 46. *πολυδ[ικ]ῆι*. A Cirene *νόμος ἦν τοὺς πολυδίκους καὶ κακοπράγμονας ὑπὸ τῶν ἐφόρων προάγεσθαι καὶ ζημιοῦν τούτους καὶ ἀτίμους ποιεῖν* (Ps. Heracl., *FHG.*, II, 212, 5).

47. *χάλιν*. Cfr. Plat., *Leg.*, VIII, 849 d: *οἴνου τε μεταβαλλόμενος καὶ σίτου πρᾶσιν, δ δὴ καπηλείαν ἐπονομάζουσιν οἱ πλεῖστοι*.

49. *βάν[αυ⟨σος⟩*. Cfr. *ἡ δὲ βελτίστη πόλις οὐ ποιήσει βάνανσον πολίτην* Ar. 1278 a 8.

Nella nostra quindi, come nelle costituzioni miste, il diritto di cittadinanza delle diverse classi, per quanto l'adito alle pubbliche cariche non sia precluso del tutto a nessuno, ha diverso valore e misura. La partecipazione difatti all'ammi-

Digitized by Google

nistrazione della cosa pubblica richiedeva un grado di indipendenza e di capacità che era presupposta soltanto in quelli che non avevano bisogno di lavorare per vivere. Cittadino quindi di pieno diritto, cittadino *vero* (*ἀληθής*, Wilhelm, « Jahreshefte », XII, 136. Iscr. di Erythrae r. 2) è quello che partecipa *ἀρχῆς βουλευτικῆς ἢ κριτικῆς* (Ar. 1275 b 18); *κρίσεως καὶ ἀρχῆς* (1275 a 23); prerogativa non di tutti: *οὐδ' ἐλευθέρου μόνον, ἀλλ'ὅσοι τῶν ἔργων εἰσὶν ἀφειμένοι τῶν ἀναγκαίων* (1278 a 10). Cfr. anche Senof., *Oecon.*, IV, 2, 3; VI, 5.

X. — 52. *αὐτός* è evanido, ma esiste. Questo paragrafo, la cui importanza, a prescindere dalla giustezza del supplemento, che, a mio modo di vedere, risponde però per la sostanza, risulta a prima vista, è quasi come la conchiusione di tutto lo stato nuovo di cose, trattato anteriormente.

La parte che segue è transitoria: sono le norme che regolano il ritorno dei fuorusciti.

XI. — 54. *ἔδειξαν*. Cfr. per la forma: *εἰ δέ τινα τῶν πολιτευμάτων Φίλιππος ἢ Ἀλέξανδρος ἀπέδειξαν αὐτοῖς ὑπεναντία* (Diod. XVIII, 56, 6).

55. *χρήματα*. Cfr. Schwyzer 424, 4; 620, 30.

XII. — 71. *φρουρῶ[ν*. Potrebbe pensarsi alla presenza di una guarnigione: provvedimento eccezionale per assicurare il passaggio alla nuova forma di governo e sopratutto la sistemazione dei fuorusciti, senza turbolenze. Cfr. *μέχρι ἂν διαλλαγῶσι Χῖοι, φυλακὴν εἶναι παρ'αὐτοῖς*, Ditt. 283, 17.

Certo uno studio più paziente ed accurato di questi due ultimi paragrafi, sopratutto le analogie, vagliate con prudenza, daranno facilmente modo di comprendere molto, molto più di quanto non sia riuscito a mettere insieme io.

Seguono le *ἀρχαί*, ed è adoperato il dialetto cirenaico. « È la lista dei magistrati entrati in carica a norma delle disposizioni contenute nella epigrafe stessa » (DS. 146). Ed a prima vista sembra proprio che sia così: come nel decreto dei Larisei (214 a), ad es., i nomi dei nuovi cittadini sono iscritti alla fine (Ditt. 543, 48). Veramente in quel d. è detto esplicita-

Digitized by Google

mente che i nomi dei nuovi cittadini siano iscritti (*ὀνγράψειν ... καὶ τὰ ὀνύματα* (22)), nel nostro nessun accenno. Ma c'è anche un'altra difficoltà e cioè che le magistrature sottoscritte non corrispondono a quelle fissate per legge. Difatti:

A	Sacerdote di Apollo	*τοὺς ἱαρῆας*	(22); *ἱαρεὺς ἐς τρίτον ἔτος*	(72).
B	Strateghi	Tolemeo + 5	(27); dodici	(73-7).
C	nomofilaci	nove	(32); nove	(78-81).
D	efori	cinque	(33); cinque (+ ?)	(82-84).
E	nomoteti	(*nessuno*)	cinque	(85-87).

Ora non mi sembra facile ammettere che i *nomoteti* siano stati, sia pure casualmente, omessi. Il *νομοθετικὸν δικαστήριον* difatti era troppo importante (Swoboda, 124) e perciò, se avesse continuato ad aver vita propria, sarebbe stato necessariamente ricordato.

La presenza dei dodici strateghi non si riesce a spiegarla, neanche ammettendo i due gruppi di st., per quanto dalla linea 30 risulti chiara non la coesistenza di due gruppi, ma la sostituzione di quello che era, ma che — per parere dei *myrioi* — non poteva continuare a rimanere in carica, con il nuovo, eletto fra tutti i *myrioi* senza limitazione di età.

E non si spiega neppure il *ἱαρεὺς ἐς τρίτον ἔτος*, con tutta l'incertezza « se voglia dire per due o per tre anni » (DS. 161) oppure « fino al terzo anno, cioè per due anni » (F. 18).

Ἐς τρίτον ἔτος, prendendo la frase in sè, a me pare equivalga ad *ἐν τῷ τρίτῳ ἔτει* alla stessa maniera che *εἰς τὸ παρόν* può sostanzialmente equivalere ad *ἐν τῷ παρόντι* (Senof., *Hier.*, V, 2: *τῆς εἰς τὸ παρὸν ἐξουσίας ἕνεκα*), così come in latino *in praesens* invece di *in praesenti*; ed il sacerdote Pitagora trovasi nel terzo anno di carica — cosa eccezionale —, e la sua presenza serve, più che altro e prima di tutto, a datare il documento. Ed anche in questo ci aiuta la citata iscrizione smirnea. L'accordo (*ὁμολογία*) doveva essere e fu convalidato a Smirne dagli strateghi e dagli exetasti, i quali vi apposero il sigillo proprio e quello della città (*OGI.*, 229, 88). Ora, se

Digitized by Google

questa analogia ci insegna qualche cosa, io oserei vedere, nelle *ἀρχαί* segnate, le magistrature rimaste *straordinariamente* in carica per il tempo in cui si era lottato fino al raggiungimento dell'accordo fra i Cirenaici e Tolemeo.

74. *Εὐκλῆς Θευχρή[σ(τω)*— è il 7° di 18 *lochagoi pezon* ricordati in una iscrizione di Cirene (Schwyzer 234, 39 = tav. XIV, 1).

79 *Κυρράνιος*. Cf. Studniczka, *Kyrene* p. 142.

81. *Βάκαλ Αἰγλάνορος* è ricordato in un'iscrizione inedita (tav. XIV, 3).

83. *Πρατομήδης Φιλίππω* è il 5° di 5 *loch. monippon*, ricordati sulla iscr. c. (Schwyzer, 234, 13).

84. *Ἀνδροκλῆς Καλλιμάχω* è uno dei *loch. peltastan*, ricordati nella stessa iscriz. (Schwyzer, 234, 53; tav. cit.).

86. *Πρατ.* La lezione è sicura e perciò troviamo lo stesso personaggio *Πρατομήδης Φιλίππω* come primo dei *nomoteti*, e quinto dei *nomofilaci*. Non solo, ma il 2° dei *nomoteti* *Ἀγησίστρατος Νικασίω* non può non essere che il quarto dei *nomofilaci*, e l' *Ἀνδροκλῆς Καλλιμάχω*, quarto degli efori, nessuno ci vieta di credere che sia una stessa persona col quinto *nomoteta*. La cumulazione però, come la iterazione, era rigorosamente proibita, di regola, in epoca classica (Wilamowitz, *Nordion. Steine* p. 31), ed anche nel nostro documento è inibito ai geronti di poter essere eletti a nessuna carica (*εἰς ἀρχὴν μηδεμίαν*), tranne che sacerdoti di Apollo e strateghi in tempo di guerra (23). E si spiega anche questa proibizione assoluta; altrimenti, essendo i geronti di nomina tolemaica, tutte le magistrature avrebbero potuto finire, o in un modo o nell'altro, nelle mani di persone ligie a Tolemeo. Che fossero nominati fra i geronti i sacerdoti di Apollo, non importava, « essendo quella, pare, una magistratura onorifica piuttosto che dotata di potere effettivo » (DS. p. 164). Se però la cumulazione era proibita di regola in epoca classica, non lo era con altrettanto rigore in epoca meno classica (« die jüngere Zeit wird auch in diesem Punkte lockerer », Keil, p. 385. 389, cfr. Swoboda, 179), e nella nostra iscri-

Digitized by Google

zione troviamo gli stessi personaggi coprire contemporaneamente due cariche. Degno di nota è inoltre che dei cinque nomoteti due fanno contemporaneamente da efori ed uno da nomofilace: constatazione questa che ci aiuta a spiegare perchè nel nostro documento non si parli più di nomoteti. Esisteva anche prima il tribunale dei nomoteti, i cui posti erano ricoperti da altri magistrati per $^3/_5$; nella riforma quindi esso è stato soppresso del tutto e le sue mansioni, tanto più che ormai le leggi erano state fatte, debbono essere state assorbite dai nomofilaci.

Il confronto poi dei caratteri delle iscrizioni ricordate con i nostri ci darà, forse, qualche nuovo elemento di giudizio. « Schrift guter Zeit, vielleicht noch älter als die ptolemäische Herrschaft, da wenigstens der Name *Πτολεμαῖος* nicht erscheint » dice il Blass di *SGDI.* 4833 (Schwyzer 234). Maniera abbastanza spiccia di datare questa, con tutte le attenuanti del prudente *vielleicht*, poichè la forma del Σ dagli angoli diseguali, dell'Ω con gli angoli inferiori restringentisi, del Δ, Λ, Α con l'asta di destra leggermente sopraelevata all'angolo di congiunzione, ci portano, secondo me, ai primi decenni del III sec. (v. tav. XIV, 1). Difficile certo è stabilire l'età dei tre lochaghi, ma si può verisimilmente ammettere che un certo numero di anni sia trascorso prima della elevazione di Eucle a stratego e di Pratomede ed Androcle ad efori. Quindi tra questa e la nostra bisogna ammettere l'intervallo di un certo numero di anni. Più sicura, per la datazione, si presenta l'iscrizione di Bacal: bastano gli apici delle lettere, nettamente marcati, per porla verso la metà del III sec. a. C. (tav. XIV, 3). Dati questi, che assumono una maggiore consistenza, confrontati con una iscrizione nella quale è ricordato Magas re e sacerdote (di Apollo) — iscrizione che si può riferire con una certa sicurezza agli ultimi anni del suo regno (tav. XIV, 2).

Ed io penso che l'H. avrebbe forse esitato un poco, prima di scrivere « Die Buchstabenformen der Inschrift widersprechen unserer Datierung (308/7) nicht » se avesse potuto

Digitized by Google

avere sottocchio una buona fotografia, chè non basta difatti «soweit das die mir von Wilamowitz gütigst zugänglich gemachte Photographie erkennen liess» (p. 178, n. 4). Nel qual caso, non si sarebbe, forse, neanche meravigliato della «Sprache der Inschrift, in der klassische und Koineformen schon auffällig wechseln» (p. 177), giacchè spesse volte la forma non pura (wenig rein, sehr unrein, nicht rein), adoperata in documenti della stessa epoca, ha servito come elemento, per spostare la loro data in epoca progressivamente sempre più tarda. Cfr. ad es. *SGDI.* 5039, 5040, 5041, 5042.

È bene fissare le principali date dell'intervento tolemaico in Cirene:

322	- Tolemeo I interviene per la 1ª volta, per mezzo di Ofella (B. IV, 2, 237)
313-2	- Tolemeo I interviene per la 2ª volta, per mezzo di Agis ed Epeneto (B. IV, 1, 128; 2, 320)
308	- Tolemeo I interviene per la 3ª volta personalmente (B. IV, 2, 187)
302-1	- Tolemeo I interviene per la 4ª volta, per mezzo di Magas (reggente) (B. IV, 2, 187)
301-273	- Magas usurpatore (B. IV, 2, 615)
272-253 *c*	- Magas riconosciuto re (B. IV, 1, 586)
283	- Tolemeo I muore
253 *c.*	- Magas muore

Ora se è vero che «in 308 ist Kyrene durch Ptolemaeos selbst zum Gehorsam zurückgebracht worden» (B. IV, 2, 187) e cioè se è vero che Tolemeo *Λιβύης πάσης ἐκράτησεν* (Suidas, *Δημήτριος*), il Tolemeo del nostro documento nel quale le autorità sono due, politeuma e Tolemeo, non può tuttavia confondersi con Tolemeo Sotere, il quale diversamente si era comportato riguardo alle città della penisola ellenica: *αὐτονόμους τε δὴ τὰς πλείστας τῶν Ἑλληνίδων πόλεων ἀφίησι.* Esso intanto non riguarda singole città della Cirenaica,

Digitized by Google

ma un insieme organico, che si regola con le stesse leggi, da Sollum alla Sirte ed alle Oasi del Sud. Inoltre: la forma dei caratteri; il confine occidentale ad Automala e non più ad Eufranta; l'uso della lingua classica e del dialetto; la cumulazione delle cariche da una parte, dall'altra lo stato evidente di disagio interno, nel quale trovasi la regione, e la necessità di sistemare tutto, in un periodo di almeno tre anni, sopratutto gli interessi dei fuorusciti, che non possono appartenere ad uno, ma ad almeno due partiti politici; la previsione di una guerra libica e la preoccupazione di una guerra non libica: sono tutti elementi che mi impongono di rinunziare prudentemente al IV sec. ed a Tolemeo I Sotere, nonostante che anche il Robinson « can see no reasons for the identification with Euergetes rather than with Soter » (*C. of Cyr.* XVI, 2), e quindi di non convenire con l'H. quando afferma: « Unser Diagramma ist demnach wohl nach der Eroberung von Kyrene durch Ptolemaios im Jahre 308 v. Chr. erlassen worden, da sein Inhalt *die völlige Befriedigung der Kyrenaika wahrscheinlich macht, frühestens gegen Ende von 308 v. Chr., spätestens gegen Ende 307 v. Chr.* » (178).

Vi sono però altri elementi, che debbono essere studiati.

A Magas, morto verso il 253, succede Berenice, unica figlia, la quale rimane sottoposta alla volontà della madre; a Tolemeo II, morto nell'inverno del 246 (B. IV, 2, 176; secondo Meyer, *Unt. Pt.* p. 68 nel Genn. 245) succede Tolemeo III Evergete, al quale, secondo il costume greco (B. IV, 1, 599) oppure *ad finienda cum Ptolemaeo fratre certamina* (Giustino, XXVI, 3) era stata già promessa in matrimonio da Magas la principessa giovanetta. La quale, al contrario, dalla madre Apame, regina vedova reggente, viene fidanzata con Demetrio, fratellastro di Antigono e nipote anche lui, per parte della madre Ptolemais, di Tolemeo I Sotere.

Demetrio accorre a Cirene (253, B. IV, 2, 634) e secondo Eusebio (*Arm.: Libyam universam subegit, Cyrenem item occupavit; hisque patriae ditioni additis, monarchiae novam*

Digitized by Google

rationem fundavit (1). Cfr. Robinson, *Quaest. cyrenaicae*, p. 95 seg.).

Più tardi (250, B. IV, 2, 634) Demetrio è ucciso, secondo Giustino « cum in lectum socrus concessisset » (XXVI, 3) da una congiura capitanata dalla stessa fidanzata o moglie Berenice e composta di cittadini e militari, le cui simpatie si riversarono, secondo Giustino, « in Ptolemaei filium ».

Tolemeo viene a Cirene (247 secondo B. IV, 2, 635) e sposa Berenice, ma deve partire subito per la guerra contro la Siria. Avrebbe anzi potuto facilmente occupare anche questa regione se non fosse stato « in Aegyptum domestica seditione revocatus » (Giustino XXVII, 1: inverno 245 B. IV, 2, 539). Cfr. *in Aegypto seditionem moveri*, Hieron. *In Daniel* XI, 7).

Secondo Polieno (VIII, 70): Tolemeo *ἐπολέμει Κυρηναίοις* i quali, *ἡγεμόνα ἐξ Αἰτωλίας Λυκωπὸν μεταπεμψάμενοι τούτῳ τὴν προστασίαν τῶν κοινῶν ἐνεχείρισαν.*

Nello stesso periodo di tempo, verisimilmente dopo liberate Sicione (251) e Megalopoli (250), i due filosofi arcadi Ecdelo e Demofane vennero chiamati a Cirene dai Cirenei ed *ἐπιφανῶς προὔστησαν καὶ διεφύλαξαν αὐτοῖς τὴν ἐλευθερίαν* (Polib. X, 22, 3); E. e Megalofane *Κυρηναίοις δεηθεῖσι, τεταραγμένων τῶν κατὰ τὴν πόλιν καὶ νοσούντων, πλεύσαντες εὐνομίαν ἔθεντο καὶ διεκόσμησαν ἄριστα* (Plut., *Philop.*, 1).

Inoltre esistono alcune monete recuse di Tolemeo Filadelfo con la leggenda *KOINON* (Head², p. 872; Robinson, *C. of Cyr.*, 75) ed altre con il monogr. (*ΔHM*), nel quale

(1) Questa è la traduzione libera di Zohrab. Karst (Eusebius *Werke* V) 112 traduce: « Den (Gonatas) ersetzt dessen Sohn Demetrios, der vollends ganz Libeastan wegnahm und sich Kyrenes bemächtigte und das Gesamte des Vaters zur monarchischen Herrschaft erneuert »; e rilevata la confusione tra Demetrio il bello e Demetrio II, nota: « gemeint dürfte ursprünglich die Wiederherstellung des Reiches durch Alexander von Epirus sein » (p. 258).

Digitized by Google

il Robinson sarebbe tentato di vedere le iniziali del nome di Damofane, per quanto dichiari che potrebbero anche essere quelle di *Δημήτριος* (o. c., CXXXVI).

Certo, alla morte di Magas, il pensiero di dover rinunziare alla propria indipendenza per essere incorporati all'Egitto, non deve aver lusingato troppo i Cirenei, i quali non si oppongono quando la vedova Apame invita Demetrio a sposare insieme con la principessa il regno: in questo concorderebbe in qualche modo il dato di Eusebio. Demetrio era stato alla scuola di Arcesilao, che di lui si era invaghito (D. Laerzio IV, 41) ed alla stessa scuola erano stati Ecdelo (Plut., *Arat.*, 5) e Megalofane (Plut., *Philop.*, 1). Che proprio da lui siano stati invitati a venire a Cirene i due arcadi sarebbe difficile affermarlo (Robinson, *Qu. cyr.*, 97). Solo è possibile dedurre che il partito egiziano, preponderante nella Corte negli ultimi tempi di Magas, abbia dovuto cedere il posto alla influenza macedone-siriaca favorita dalla vedova Apame, rifugiandosi verosimilmente in Egitto.

Alcuni anni dopo Demetrio è assassinato; forse, a sua volta, il partito macedone-siriaco avrà dovuto allontanarsi dalla Corte.

Secondo il B., Demetrio è assassinato nel 250 e l'anno dopo, 249, sono invitati a Cirene « Damophanes und Ekdelos als Gesetzgeber » (B. IV, 2, 635); nel 247 Tolemeo « erobert Kyrene, vermählt sich mit Berenike » (B. IV, 2, 635). Perciò: Demetrio viene nel 253 a Cirene, vi resta tre anni ed è ucciso nel 250. Cirene, libera nel 249 e 248, è occupata da Tolemeo nel 247.

In questa maniera molte cose non si spiegano più: se Tolemeo non ha ancora (249) diritti sulla Cirenaica, non può essere il *condomino* del paese insieme con il politeuma; se Tolemeo è padrone (247) certamente non può permettere che *condomino* sia il politeuma. Inoltre, se Tolemeo non ha diritti (249), come si spiega il ritorno dei fuorusciti del partito egiziano? « Il miscuglio caratteristico di elementi

Digitized by Google

politici arcadici e dorici » formante « la costituzione precedente, repubblicana, che il diagramma modifica » (F. 9), se poteva parere evidente al F., non risulta di fatto dalla analisi del documento, il quale contiene invece « l'ordinamento dato a Cirene » (DS. 149) dai due arcadi e modifica l'ordinamento che preesisteva dal tempo di Magas. Si tratta di un organismo politico del tutto nuovo, che deve perciò essere ordinato con leggi proprie.

Ma poi, e chi ci autorizza a ritenere che Tolemeo non sia venuto a Cirene subito dopo la morte di Demetrio, che lo stesso Beloch ammetteva, piuttosto che nel 250, nel 247? « auf ihren Befehl wurde Demetrios ermordet » (247) (B. IV, 1, 616).

Fra la morte di Demetrio quindi e la venuta di Tolemeo a Cirene è più verisimile ammettere che non sia passato grande intervallo, *versis omnium animis in Ptolemaei filium* (Giustino XXVI, 3). Tolemeo pertanto, subito dopo l'uccisione di Demetrio viene a Cirene e sposa Berenice, ma è costretto a partire in guerra contro la Siria (246). L'uccisione di Demetrio e l'espulsione, legittima, del suo partito, che ne derivava; il matrimonio affrettato di Tolemeo e la sua partenza, più affrettata ancora, per la nuova guerra, sono tre elementi, che bisogna vagliare bene: momento più propizio certo non poteva esservi perchè il partito cirenaico dell'indipendenza pigliasse il sopravvento! E difatti: vengono recuse le monete di Tolemeo II, ancora vivo, con la leggenda *KOINON*; è invitato l'etolo Licopo come *ἡγεμών - προστάτης τῶν κοινῶν*; sono chiamati, a far causa comune contro Tolemeo Evergete, tutti i cirenaici. Per la espressione *ἡγ.-προστάτης τῶν κοινῶν* cfr. Polyb. XL, 2, 2: *ἐπέβαλε τῷ Διαίῳ, χειρίζειν καὶ προεστάναι τῶν κοινῶν πραγμάτων.* Lykopos perciò può considerarsi stratego dei Cirenei, ed il suo posto è poi occupato da Tolemeo.

Tolemeo, vittorioso contro Seleuco, ritorna precipitosamente indietro (245). La fortuna pare non dovesse essere

Digitized by Google

favorevole ai Cirenei, i quali *ἐν ταῖς μάχαις προεκινδύνευον* (Pol. VIII, 70); ma neppure doveva continuare a splendere la stella, che aveva brillato sul campo di Tolemeo in Siria, sopratutto se è lecito ammettere che, proprio in questo tempo, la flotta di Antigono, incontrata nelle acque di Andros, la flotta tolemaica, superiore per numero di navi, comandata da Sofrone, la distrusse (B. Leclercq, *H. Lag.*, I, 256, n. 4).

I Cirenei pericolavano, ma Tolemeo non era in auge: i due Arcadi arrivavano proprio nel momento buono e *διεφύλαξαν αὐτοῖς τὴν ἐλευθερίαν* ed *εὐνομίαν ἔθεντο.*

Nè senza ragione è stato adoperato il termine *εὐνομία*, che « wird so zum Schlagwort für konservative Verfassungen gegenüber der äusserlichen demokratischen *ἰσονομία* » (Keil, o. c. 344; Arist. 1294 a 4); la quale *ἰσονομία*; male intesa in altri tempi *συνέβη τῆς στάσεως αἴτιον γενέσθαι περὶ Κυρήνην* (Ar. 1319 b 17). (Cfr. Richter, *Kallimachus' Hymnen auf Zeus und Apollo* p. 10).

Concludendo: i due arcadi Ecdelo e Megalofane furono invitati a Cirene nel momento in cui Tolemeo non poteva sperare di sottomettere con le armi i cirenaici, ribellatisi e riunitisi in federazione, nè questi di poter durare ancora lungamente nella lotta. La composizione, da essi ottenuta, è onorifica per ambedue le parti. Della federazione fanno parte: tutti i nati di razza cirenea e cireneo-libica abitanti da Sollum alla Sirte e nelle oasi del Sud, i quali dovevano aver partecipato alla rivoluzione, e quelli che designeranno Tolemeo ed il politeuma. Rientrano i fuorusciti del partito egiziano di Tolemeo, ma non quelli del partito macedone-siriaco, che avevano portato sul trono Demetrio. — La forma di governo, strettamente timocratica dei *chilioi*, è sostituita con l'altra, anche timocratica, ma più rispondente al nuovo stato di cose, dei *myrioi*: forma di governo, esperimentata già, con buoni risultati, nella patria dei due legislatori. — Tolemeo è stratego a vita e sotto di lui sono cinque strateghi, presi probabilmente

Digitized by Google

ognuno dalle cinque città principali della Cirenaica (*Pentapoli*). Egli nomina a vita i geronti, fra i quali però non possono essere eletti i magistrati; ha un tribunale straordinario, che per tre anni funziona parallelamente al tribunale penale ordinario per tutti i reati capitali di natura politico-militare. Senza la sua autorizzazione non si può iniziare un processo contro i fuorusciti. Per gli altri reati la giustizia funziona normalmente, secondo il codice vigente, costituito dalle leggi nuove e da quelle preesistenti, non abrogate. Leggi preesistenti, che dovevano costituire il codice del regno di Magas ed anche di Demetrio, il quale aveva mantenuto anche lui una forma di monarchia. — L'assemblea, a sua volta, elegge la *bule*, i sacerdoti di Apollo, gli strateghi, i nomofilaci, gli efori; ha lo stesso diritto di Tolemeo nel concedere la cittadinanza; costituisce con i *geronti* ed i *buleuti* il tribunale penale ordinario. Le magistrature, che convalidano l'atto, sono le magistrature della rivoluzione: dodici strateghi, nove nomofilaci, cinque (sei?) efori e cinque nomoteti; i quali tutti cederanno il posto al nuovo Governo, legalmente stabilito in base alle leggi della Costituzione. Il sacerdote eponimo è eccezionalmente nel terzo anno della sua carica: eletto, il primo anno, nel 246, resta in carica il 2° e nel 3°, quello in cui la pace è fatta, cede il posto al successore, che sarà nominato dai *myrioi* (244).

Nella parte sovrapposta alla stele ed ora mancante doveva trovarsi probabilmente la ragione del documento: *Ἐπὶ τοῖσδε συνέθεντο*, ecc. (Cfr. *OGI.*, 229, 34).

Resta un'ultima osservazione. Il rescritto di Nicanore (?) dispone che dopo l'approvazione del decreto (*κυρωθέντος τῶ ψαφίσματος*) sanciente la pacificazione degli animi, preghiere siano innalzate agli Dei *ἐπὶ σωτηρίαι καὶ εὐδαι[μονίαι τῶν πολιτᾶν πάντων] γενέσθαι τὰν διάλυσιν τοῖς κατελ[θόντεσσι καὶ τοῖς πρόσθε ἐ]ν τᾶι πόλι ἐόντεσσι* (Schwyzer, 620, 40); le porte

Digitized by Google

dei tempî debbono essere aperte e sacrifici debbono essere solennemente celebrati ogni anno *in memoriam*, nel genetliaco del Re (*τοῖς βασι[λῆος γενεθλίοισι κατ' ἐνιαυ]τόν*, r. 45).

Forse anche a Cirene deve essere avvenuto qualche cosa di simile, ed anche senza arrischiare l'ipotesi che, proprio in occasione della celebrazione della pace fra Tolemeo ed il Politeuma, sia stato scritto da Callimaco il famoso inno ad Apollo, può dirsi che esso avrebbe in qualche modo corrisposto allo stato d'animo di molti Cirenaici nel momento storico che abbiamo delineato. Punto di contatto fra i due documenti, l'inno e la nostra iscrizione, è la presenza delle donne libiche. Mai Apollo vide danza più divina, di quella che con le bionde libiche intrecciarono gli slanciati Terei, che il Dio, stando sulla collina Mirtoa, aveva indicati alla ninfa Cirene; ed a nessuna città aveva egli concesso tanti benefici, quanti a Cirene, memore dell'antico ratto (*μνωόμενος προτέρης ἁρπακτύος*, v. 95), il ratto cioè da lui compiuto della ninfa Cirene, narrato da Pindaro (cfr. Ferrabino, *Kalypso*, p. 207 segg.): che è quasi il simbolo di quella prima unione fra Terei e donne libiche che la tradizione ricorda alle origini della colonia. Il riconoscimento d'altra parte dei nati da donne libiche costituisce quasi la fondazione del nuovo organismo politico da Sollum alla Sirte ed alle Oasi del Sud.

È lì il tempio (*καλὸν ἀνάκτορον*) di Apollo, col muro sulle antiche fondamenta (*ἐπ' ἀρχαίοισι θεμέθλοις*) e l'*ἄλσος* dove, anche oggi, verdeggia profumato il lauro, ed una volta ergevasi rigogliosa, volta ad Oriente, come a Delos, una palma. E davanti al tempio sorgeva grandioso l'altare, da Filone di Annikeris rivestito di marmo pario; ricoperto, a primavera, di tutti i fiori variopinti, che le Ore fanno spuntare, profumando lo Zefiro la rugiada, e, d'inverno, di dolce croco. Sulla collina soprastante è la città, e tutto diventa immune da mali dove cadono le stille profumate dalla testa del Dio. Ed il poeta esalta la sua città, il suo Apollo Carneo ed il

Digitized by Google

suo Re. Guai difatti non possono mancare a chi combatte con gli Dei, e chi combatte col suo Re (*ὅστις ἐμῶι βασιλῆι*) *καὶ Ἀπόλλωνι μάχοιτο* (v. 27): il suo Apollo, che designò a Batto la sua città dal suolo profondo, e giurò *καὶ ὤμοσε τείχεα δώσειν ἡμετέροις βασιλεῦσιν* (67).

Sull'interpretazione di questo inno si è scritto tanto, che « eine Auseinandersetzung mit diesen Aufstellungen würde hundert Seiten füllen » scrive il Wilamowitz (*H. Dicht.* II, 77). La descrizione dei luoghi è però in esso così viva, che io non saprei aderire al giudizio di coloro, e specialmente (ora) del Bethe, secondo cui « dieser Hymnus nicht für Aufführung an einem bestimmten Feste gedichtet ist, überhaupt keine praktische Bedeutung gehabt hat, sondern l'art pour l'art » (*Der Apollonh. d. Kall.*, 3).

Dunque a me pare che prima sia necessario dimostrare che l'*ἐμὸς βασιλεύς* di Callimaco, poeta legittimista, che vive ad Alessandria e frequenta la Corte, non possa essere un Tolemeo per negare che l'inno si riferisca ad un momento in cui Cirene viveva tranquilla sotto l'alto dominio tolemaico; e quindi possa in certo senso, anche senza entrare nella questione spinosa della sua data, considerarsi come rappresentativo anche del momento in cui si attua la pacificazione sancita nel nostro diagramma.

2. — La Stele dei Patti.

(Tav. X-XII).

Ferri, *Alcune iscrizioni ecc.*, p. 19; *La Stele dei fondatori.*

Stele di marmo, rastremata, alta m. 1,53; larga 0,63-0,56; spess. 0,31-0,27. Nella parte superiore un incavo, rettangolare, scalpellato, lungo 0,41; largo 0,20 con i margini alti 0,045, nel quale doveva essere incastrata un'altra parte, anche di marmo. Rinvenuta insieme con la stele della Costituzione.

Digitized by Google

Le lettere, alte 0,024; 0,012, sono abbastanza accurate, a solchi profondi, ripieni di impasto rosso.

Parte del margine destro mancava, quando fu iscritta; spezzata è la parte inferiore; il margine destro è slabbrato in vari punti.

La lettura delle parti logorate si presenta difficile e richiede molta pazienza. Le difficoltà possono essere però, in qualche maniera, diminuite se si studiano le righe e le singole lettere, una per una, illuminate dalla luce radente del sole, che colpisca la superficie iscritta prima da sinistra poi da destra ed in ultimo dall'alto.

Numerose le peculiarità di forma e di stile; di esse però si potrà dare una spiegazione chiara, quando il confronto con nuovi testi ci darà elementi sicuri di giudizio.

Segno pertanto solo quello, che può avere un qualche interesse dal punto di vista formale.

Lettere corrette: righe 2, 6, 8, 32, 36, 39, 42.

Da notare:

$\nu + \beta = \mu$	r. 20	*σὺμ B.*
$+ \pi = \mu$	r. 5, 12	*τὰμ π.*
	r. 14	*ὅμπερ*
	r. 32	*τιμᾶμ πεδ.*
	r. 36	*ἤμεμ π.*
$+ \lambda = \lambda$	r. 43, 50	*ἐλλιβύαι, -ν.*
$+ \mu = \mu$	r. 26, 46	*Βάττομ μ.; τὸμ μ.*
$+ \gamma = \gamma$	r. 6	*Κυράναγ κ.*
	r. 12, 14	*ἐγ Κ.*
	r. 21	*τὰγ κ.*
	r. 31	*τὸγ κ.*
$+ \chi = \gamma$	r. 36	*αὐτῶγ χρ.*

Inoltre le forme:

τοί	r. 2, 14	e r. 5, 6, 41	*οἱ*
μιν	r. 34	e r. 47	*νιν*
-ός	r. 9, 13, 30, 42, 44, 48	e r. 27, 29	*-οὺς*
ἐς	r. 15, 18, 20, 21	e r. 32	*εἰς*

e:

r. 18	*ἐς τ. στ.*	e r. 16	*ἐν στ.*
r. 32	*εἰς Λ.*	e r. 50	*ἐλλιβύαν.*
r. 36	*ἤμεμ π.*	e r. 51	*ἤμεν π.*

Digitized by Google

Θεὸς Τύχα ἀγαθά

(Δ)ᾶμις Βαθυκλεῦς ἦπε· περὶ ὧν λέγοντι τοὶ Θηραῖο[ι
Κλευδάμας Εὐθυκλεῦς· ὅπως ἁ πόλις ὀρθῶται καὶ ὁ δ[ᾶ-
μος εὐτυχῇ ὁ Κυραναίων, ἀποδόμεν τοῖς Θηραίοις τ-
ὰμ πολιτηίαν κατὰ τὰ πάτρια, τὰ οἱ πρόγονοι ἐποιήσαν-
το, οἳ τ[ὰ]ν Κυράναν κα[τώ]κιξαν (Θ)ήραθε καὶ οἱ ἐν Θήραι [μέ-
νοντες. κ(θ)ὼς Ἀπόλλων ἔδωκε Βάττωι καὶ τοῖς Θηρ[αί-
οιΣ, τοῖς κατ(ο)ικίξασι Κυράναν, εὐτυχὲν ἐμμένοντ(α)ς το[ῖς
ὁρκίοις, τὰ οἱ πρόΓΟνοι ἐποιήσαντο, αὐτοὶ ποτ'αὐτός, ὥκα
τὰν ἀποικίαν ἀπέστελλον, κατὰ τὰν ἐπίταξιν τῶ Ἀπό[λ-
λωνος ΤΩ ΑΡΧΑΓΈΤΑ. Ἀγαθᾶι τύχαι· Δεδόχθαι τῶι δάμω[ι·
ΚαταΜεῖναι Θηραίοις ἴΣαμ πολιτηίαν καὶ ἐγ Κυράναι κ[α-
τὰ τὰ ΑὐΤά· ποιεῖσθαι δὲ πάντας Θηραίους τὸς ἐπιΔΗΜΕ[ον-
τας; ἐγ Κυράναι τὸν αὐτὸν ὅρκον, ὅμπερ τοὶ ἄλλοι ποτ-
ὲ διώρκωσιν καὶ καταστᾶμεν ἐς φυλὰν καὶ πάτραν ἔς θε
ἐννῆα ἐτέων. Καταγράφεν δὲ τόδε τὸ ψάφισμα ἐν στάλ[αν
λύγδιναν, θέμεν τὰν στάλαν ἐς τὸ ἱαρὸν πατρῶιον τῶ
Ἀπόλλωνος τῶ Πυθίω, καταγράφεν καὶ τὸ ὅρκιον ἐς τὰν στάλ[αν,
τὸ οἱ οἰκιστῆρες ἐποιήσαντο καταπλεύσαντες Λιβύανδε [σὺ-
μ Βάττωι, Θήραθε Κυράνανδε. Τό κα ἀνάλωμα τὸ δέημ ἐς τ[ὸν λ-
αον ἢ ἐς τὰν καταγραφάν, οἱ ἐπιστάντες ἐπὶ τὸς ἀπολόγος [κο-
μισάσθων ἀπὸ τῶν Ἀπόλλωνος ΠΡΟΣΟΔΩΝ.

Ὅρκιον τῶν οἰκιστήρων.

Ἔ]δοξε τᾶι ἐκκλησίαι· Ἐπεὶ Ἀπόλλων αὐτομάτιξεν Β[άτ-
τωι καὶ Θηραίοις ἀποι[κίξαι] Κυράναν, ὁριστὸν δοκεῖ Θη[ραί-
ο]ις ἀποπέμπεν ἐΣ ΤΑΝ [Λιβ]ύαν Βάττομ μὲν ἀρχαγέτα[ν
τ]ε καὶ βασιλῆα· ἑταίρους δὲ ΤΟΥΣ ΘΗραίους πλέν· ἐπὶ τᾶι ἴσα[ι κ-
αὶ τᾶι ὁμοίαι πλὲν κατὰ ΤΟΝ οἶκον, υἱὸν δὲ ἕνα, καταλ[έ
γεσθαί Τ[ὸν ἀπὸ τῶγ χώρων ἁπάντων] τοὺς ἡβῶντας, καὶ τῶν [ἄ-

Digitized by Google

λ]ων Θηραίων ἐλευΘΕΡΟΣ, [ὅ κα λῆι], πλέν. Αἰ μὲν δέ κα κατέχ[ωντι τὰν οἰκισίαν οἱ ἀποΙΚΟΙ, ΤΩΝ ΟΙΚΕΙΩΝ τὸγ καταπλέον[τα ὕστερ(ο)ν εἰς ΛΙΒύαν ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΗΙΑΣ καὶ τιμᾶμ πεδέχ[εν καὶ γᾶς τᾶς ἀδεσπότω ΄ΑΠΟΛΑΓχάνεν. Αἰ δέ κα μὴ κατ[έχωντι τὰν οἰκισίαν, μηδὲ ΟΙ ΘΗΡΑΙΟΙ μιν δύνανται ἐπικοΥΡΕ ν, ἀλλὰ ἀνάγκαι ἀχθῶνΤΙ ΕΤΗ ἐπὶ πέντε, ἐκ τᾶς γᾶς ἀπίμ[εν ἀδιέ(ω)ς Θήρανδε ἐπὶ τὰ αὐτῶγ χρήματα καὶ ἤμεμ πολιάτας. ΄Ο δέ κα μὴ λῆι πλέν, ἀποστελλοίσας τᾶς πόλιος, θανά[σιμος τ'ἔνται καὶ τὰ χρήματα ἔστω αὐτοῦ δαμόσια. ΄Ο δὲ ἀποδεκόμενος ἢ ἀδηίζων ἢ πατὴρ υἱὸν ἢ ἀδελφε(ὸ)ς ἀδελφεὸν παισεῖται ἅπερ ὁ μὴ λέων πλέν. ΄Επὶ τούτοις ὅρκια ἐποιήσαντο οἵ τε αὐτεῖ μένον[τ]ες καὶ οἱ πλέοντες οἰκίξοντες καὶ ἀρὰς ἐποιήσαντ(ο) τὸς ταῦτα παρβεῶντας καὶ μὴ ἐμμένοντας ἢ τῶν ἐλλιβύαι οἰκεόντων ἢ τῶν αὐτεῖ μενόντων. Κηρίνος πλάσσαντες κολοσὸς κατέκαιον ἐπαρεώμενοι πάντες συνενθόντες καὶ ἄνδρες καὶ γυναῖκες καὶ παῖδες καὶ παιδίσκαι· τὸμ μὴ ἐμμένοντα τούτοις τοῖς ὁρκίοις ἀλλὰ παρβεῶντα καταλείβεσθαί νιν καὶ καταρρέν, ὥσπερ τὸς κολοσός, καὶ αὐτὸν καὶ γόνον καὶ χρήματα. Τοῖσι δὲ ἐμμένοισιν τούτοις τοῖς ὁρκίοις καὶ τοῖς πλέοισι ἐλλιβύαν κ[αὶ] τ[οῖς μέ]νοισι ἐν Θήραι ἤμεν πολλὰ καὶ ἀγαθὰ καὶ αὐ[τοῖς καὶ γό]νοις.

7. ἐφ' οἷς F. 8. *TO* [— *K*]*Y*[*PÁN*]*AN* F.; το[ῖς κατέχοισι W. 9. [οἱ Θηρα]ῖοι F. 11. λωνος [τῶ ἐν Λελφοῖς] F. 12. *KATAINEIMAI* W. 13. τα τα [-] θαι - το F.; κα]τὰ τὰ [πάτρια ποιήσασ]θαι W. ὀμόΣΣΑΙ Kl. possibile, ma come supplemento F. 14. ὅρκ(ι)ον ὅμ ποτ'ἐπ' ἀλλ[άλ]ων F. Hinter ὅρκον (so) *OMΠ* sind die Spuren so unsicher, dass auf ποτ(ε), das πόκα sein müsste, kein Verlass ist. Auch nach ἀλλάλων, das der Dialekt verlangt, sieht es nicht aus. W, 15. [φά]τραν F. [π]άτραν W. 16. θ'έ|ν[ν]έα ἑται[ρ]ή[ιας] τ'[ἀν]α[γράφ]ε[ν F. κ[αι]αγράφεν W. 17. λιθ]ίναν, ἀνθέμεν δὲ - παιρ . . ΗΛΟ . . . F. 18. [καὶ ἐγγράφε]ν-[ἐν τᾶι]? στ[άλαι] F. 19. καταπλέο[ντ]ες [-] σν F. 20. θηραίω[ι ἐς] Κυράνα[ν . . . .] τὸ δὲ ἀνάλω[μα τ]ὸ F. 20-21. ὅ]λον ἢ? W. το[ῖς] ἀπολό[γοις

Digitized by Google

τε?|λ]ισάσθων F. κο]μισάσθων W. Kl. 25. Λι[βύαν . . . . .]ταν F. 27. βασιλῆ F. τ]ε καί - [τοὺς δὲ ἄλλους Θηρ]αίους W. 28. καταμ[έ | ν]εσθαι τὸ[ς Α . . . . ο F. καταλ[εί]|πεσθαι W. prob. F. Pel mio supplemento cfr. Erod. IV, 153 (qui a p. 228). 31. οἱ Θηραῖοι? δεκέσθ]ων F. 32. Λιβύαν πολιτήιας τε] καί W. meno bene [Θήραν· ἦμεν πολιήταν] F. 33. Ἀ.Λ[— πεδαλαχέ]ν F. γᾶς τᾶς ἀδ[ά]στω W. 34. [καὶ τοὶ Θηραῖοι] μὴ F. 35. Α — ξη — πάν]?τη τε F. ΓΗΤΕ W.

Dio, buona Fortuna!

Damis di Bathykles propose, in merito alle dichiarazioni della Delegazione terea di Kleudamas di Euthykles: affinchè la città si sistemi e la democrazia dei Cirenei prosperi, ridare ai Terei la cittadinanza, a norma dei patti che gli antenati concordarono, quelli che a colonizzare Cirene vennero da Tera e quelli che in Tera rimasero, secondo quanto Apollo aveva assicurato a Batto ed ai Terei, che colonizzarono Cirene, di avere buona ventura, stando ai giuramenti che gli antenati fecero, gli uni agli altri, quando la Colonia inviarono, secondo la imposizione di Apollo l'arcageta. Con buona Fortuna. È stato decretato dal Popolo:

I. Permanere ai Terei uguale cittadinanza anche in Cirene, alle stesse condizioni.

II. Prestare tutti i Terei, che abitano in Cirene, lo stesso giuramento che gli altri una volta fecero prestare, e metterli in una phyle e in una fratria e nelle nove eterie.

III. Incidere il presente decreto in una stele di marmo bianco.

IV. Porre la stele nel tempio patrio di Apollo Pythio.

V. Incidere anche nella stele il giuramento, che i primi coloni fecero quando si misero sulle navi per la Libia insieme con Batto, da Tera per Cirene. La spesa, che sarà necessaria per il marmo o per l'incisione, gli addetti ai conti preleveranno dalle entrate di Apollo.

Giuramento dei primi coloni.

È parso alla Assemblea: Poichè Apollo ha ordinato tassa-

Digitized by Google

tivamente a Batto ed ai Terei di colonizzare Cirene, i Terei decretano:

I. Inviare nella Libia Batto archegeta e re, e soci i Terei navigare.

II. Con eguali diritti navigare da ciascuna casa; un figlio solo (per ciascuna), e coscrivere così da tutti i villaggi i giovani; e degli altri Terei, liberi, quello che vuole, navigare.

III. Se si consolidano nella colonia i coloni, dei concittadini quello che navigherà in seguito per la Libia e della cittadinanza e delle cariche partecipare; e della terra, quella senza padrone, il proprio lotto avere a sorte.

IV. Ma se invece non si consolidano, nè i Terei Lui possono sostenere con forze nuove, ma ineluttabilmente siano respinti per cinque anni, dalla nuova terra ritornare con piena sicurezza a Tera alle proprie sostanze, ed essere cittadini.

V. Chi non voglia partire, dopo averne ricevuto l'ordine dalla città, di pena di morte sia passibile e le sostanze di lui vengano indemaniate.

VI. Chi dà ricetto o assicura dall'obbligo di partire sia il padre il figlio sia il fratello il fratello sarà passibile della stessa pena di chi non vuol partire. — Dopo aver concordato questi patti, prestarono giuramento quelli, che qui rimanevano e quelli, che navigavano per la nuova colonia e maledizioni invocarono (sul capo di) quelli che questi patti violano e non vi si attengono, sia di quelli che in Libia abitano sia di quelli che qui rimangono. Di cera avendo plasmato simulacri col fuoco li facevano liquefare, ripetendo in coro le maledizioni, tutti riuniti in cerchio e uomini e donne e giovanetti e giovanette: Chi non sta a questi patti giurati ma li viola, possa sciogliersi lui e scorrere, come questi simulacri, e lui e la discendenza e le sostanze. Ma quelli che stanno a questi patti giurati e che navigano per la Libia e che restano in Tera si abbiano ogni bene ed essi ed i loro figli.

Digitized by Google

La fondazione di Cirene ha dato e darà ancora molta materia di studio a chi crede di poter risolvere tutte le quistioni, ad essa inerenti, valendosi — anzi torturandole ognuno dal proprio punto di vista! — delle poche fonti, rimasteci, che il nostro documento, comunque lo si voglia giudicare, convalida nel loro nucleo centrale. Un certo numero di giovani, presi a sorte, uno per casa da tutte le parti dell'Isola, ha l'ordine dalla Città di andare nella Libia per colonizzare Cirene, sotto la guida di Batto, designato re della nuova colonia. Se poi i Terei siano stati spinti a ciò da necessità demografiche (Malten, *Kyr.*, 168) o da lotte di partiti (Hiller, *Thera*, I, 146; Studniczka, *Kyr.*, 102) non importa gran che. Ed Erodoto trova la conferma precisa del suo *adema*, con il quale i Terei prepararono e fecero partire la Colonia: IV, 153: *Θηραίοισι δὲ ἔαδε.* I. *ἀδελφεόν τε ἀπ'ἀδελφεοῦ πέμπειν πάλῳ λαγχάνοντα.* — II. *καὶ ἀπὸ τῶν χώρων ἁπάντων ἑπτὰ ἐόντων ἄνδρας.* — III. *εἶναι δέ σφεων καὶ ἡγεμόνα καὶ βασιλέα Βάττον.* — *οὕτω δὴ στέλλουσι δύο πεντηκοντέρους ἐς τὴν Πλατέαν.* Partirono quindi i coloni, in base ad un decreto, nel quale erano contenuti i patti che regolavano chiaramente la posizione giuridica, che venivano ad avere reciprocamente i partenti nei riguardi di quelli che rimanevano, per tutto ciò che si riferiva a Tera; ed i rimasti a Tera nei riguardi di quelli che partivano, per tutto ciò che si riferiva a Cirene. Patti necessari da una parte per impedire che i coloni si dichiarassero presto indipendenti, dall'altra, che la madre patria, in caso di sventura, li rinnegasse.

I primi coloni vissero in pace, ma erano pochi e con mogli libiche, giacchè da Tera non avevano condotto seco donne. Ebbero presto bisogno di altra gente e Batto II proclama la distribuzione di nuove terre. Nuovi, numerosi coloni, accorrono dal Peloponneso, da Creta, dalle isole: Rodi ed anche Tera. Lo Stato si consolida ed i Libi, che avevano cercato di fermarne lo sviluppo, ricorrendo anche all'aiuto dell'Egitto, sono debellati. Ma con l'opulenza vengono anche

Digitized by Google

i guai. Segue un periodo di agitazioni e di lotte, e pare vi sia stato anche conflitto fra i primi coloni ed i nuovi, i quali pretendevano eguali diritti (Busolt, *Gr. Gesch.*, I², 489). Era la crisi di accrescimento della popolazione, che travagliava tutte le città greche con le convulsioni dell'oligarchia, di fronte alle esigenze della democrazia (Fougères, *Mantinée*, 334). La crisi durò parecchio fino a che, richiesto a Delfi e consigliato dalla Pizia, venne a riordinare la città Demonatte (Beloch, *G. G.*, I, 2², 215). Venuto come *καταστιστήρ* (Erod. IV, 161) e *διαιτητής* (Diod. VIII, 30, 2), cominciò col sopprimere le prerogative politiche che aveva la *Corona*, lasciando a Batto III l'esercizio delle funzioni religiose ed il godimento di un certo appannaggio (Erod. IV, 161; Ar. 1285 b 17). Quindi riformò la città in senso democratico, dividendo il popolo in tre phyle: la prima dei Terei e dei perieci; la seconda dei Peloponnesii e dei Cretesi; la terza di tutti gli isolani (*νησιωτέων πάντων*). In quest'ultima perciò, insieme con quei di Rodi, dovevano trovarsi i nuovi coloni venuti da Tera. Più tardi, ucciso ad Euesperide l'ultimo rampollo della casa dei Battiadi (450 c. av. Cr., Beloch I, 2², 211), la democrazia dovè costituire a Cirene, così come era avvenuto ad Atene, un numero maggiore di phyle e di fratrie (Gilbert, *H. gr. St.*, II, 231; Ar., 1319 b 22).

La forma delle lettere (nota sopratutto il *B* r. 20, 42, 43), per quanto non si possa parlare di *stoichedón*, giacchè è solo apparente la disposizione *stoichedón* delle lettere del principio della 1ª e 2ª riga, *ΔΑΜ-ΚΛΕΥ*, dimostra chiaramente che noi siamo nella prima metà del IV sec., alla quale epoca ci riporta anche il formulario adoperato (Cfr. Ditt. 148; Larfeld, *H. gr. Ep.*, II, 661-62; 645).

7. *Ἀπόλλων*. Cfr. *Φοῖβος καὶ βαθύγειον ἐμὴν πόλιν ἔφρασε Βάττωι* (Call., *H. Apol.*, 65). *Inschr. v. Magn.* 43, 29.

— *Βάττωι*. Erod. IV, 153 *καὶ ἡγ. καὶ βασ. Βάττου*; Pindaro lo chiama Aristotele (*Pyth.* V, 87); Giustino, Aristeo (XIII, 7); una iscrizione del Santuario, Batto Aristotele (Ferri, *Cont.*, 5).

Digitized by Google

10. *ἀπέστελλον*. Cfr. Erod. IV, 156: *Ἀπέστελλον μετὰ ταῦτα τὸν Βάττον οἱ Θηραῖοι δύο πεντηκοντέροισι*; id. 159: *ὅσοι ἀρχὴν ἐς τὴν ἀποικίην ἐστάλησαν*.

12-13. *κα[τὰ] τὰ Αὐτά*. Cfr. Ditt. 286: *τάδε πάτρια Ὀλβιοπολίταις καὶ Μιλησ[ί]|οις ... κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ Ὀλβιοπολί|τας*. Pel senso cfr. quel che Timeo dice dei Locresi d'Italia e della Locride orientale: *συνθήκας ἐγγράπτους, ... αἷς ἐπιγεγράφθαι τὴν ἀρχὴν τοιαύτην· «ὡς γονεῦσι πρὸς τέκνα». Πρὸς δὲ τούτοις εἶναι δόγματα, καθ' ἃ πολιτείαν ὑπάρχειν ἑκατέροις παρ' ἑκατέροις* (Polib. XII, 9, 3-4). Cf. anche *Milet*, III, n. 137, 14.

16. *καταγράφεν*. Più che il semplice *ἀναγράφω*, comprende anche forse il senso della colorazione delle lettere. È il verbo adoperato per indicare la incisione delle carte geografiche. Cf. Ptol., *Geogr.*, I, 22, 4, 5; 20, 1; *καὶ ἡμεῖς λέγομεν ἐν ζωγραφίᾳ κατάγραφον* dice Hesych.

17. *πατρῶιον*. Cfr. *ἐμοὶ πατρώιον οὕτω* Callim., *Apollo*, 71.

18. *ὅρκιον*. Cfr. *ἐν δὲ τῇ στήλῃ πρὸς τοῖς νόμοις ὅρκος ἦν μεγάλας ἀρὰς ἐπευχόμενος τοῖς ἀπειθοῦσιν* Plat., *Crit.*, 119, E.

20. *τό κα ἀνάλωμα*. Cfr. *τὸ δ]ὲ γενόμενον ἀνάλωμα ἐπί τε τὴν στήλην καὶ ἐπὶ ἀναγ[ραφὴν] τοῦ ψηφίσματος ἀπο[λογισά]μενοι τῆι πόλει οἱ πρεσβε[υταί, ὅπω]ς ἀμείβωνται, κομι[ζόντων] ἀπὸ τῆς τραπέζης*. Ditt. 656, 45.

21. *λ]ᾶον*. Cfr. *ἐπ' ἄκρου λάου βραχὺς ὀκλάσας* Sof., *Ed. col.*, 195; K.-Blass I, 518; *ὁ λᾶο ὅδε* Hoffmann, *Gr D.*, I, n. 93, 1.

— *ἀπολόγος*. Gli *ἀπόλογοι* sono i *calculatores* (Ditt. 1217, 10: pare avessero incarichi che in Atene erano affidati ai *praktores*, Swoboda 153, 6). Nel caso nostro *ἀπόλ.* = *ἀπολογισμός* Hes. Cfr. *δι'ἀπολόγου IG.* XII, 3, 330 r. 288. Per l'uso di *ἐπιστάντες* cfr. *καὶ τούτους ἐπὶ τὰς εὐθύνας ὧν ἔδωκεν ἐφιστάναι* Dem., *De cor.*, 112.

24. *αὐτομάτιξε*. Cfr. *τὸ ὑπὸ θεοῦ αὐτοματισθέν — ἔπος* Schol. Eurip. *Andr.* 445.

25. *ὁριστόν*. Prima *οὔτε Λιβύην εἰδότες ὅκου γῆς εἴη οὔτε τολμῶντες ἐς ἀφανὲς χρῆμα ἀποστέλλειν ἀποικίην*. Erod. IV,

Digitized by Google

150. In seguito *συγκτίζουσι Βάττωι Κυρήνην τὴν Λιβύης ἄμεινον πρήξειν* IV, 156. Cfr. r. 8: *τοῖς κατ(ο)ικίξασι* K., *εὐτυχὲν κτλ.*

26. *ἀποπέμπειν*. Cfr. Iscriz. santuario cit. n. 7: *Θήρης ἐκπεμφθεὶς Βάττος Ἀριστοτέλης*.

— *ἀρχαγέταν*. Cfr. *IG*. XIII, 3, 762; *Thera* III, 60; De Sanctis « RF », V, 193.

30. Per *μὲν δέ* v. Wilamowitz, *Gesch. d. griech. Sprache*, 14.

33. *ἀδεσπότω*. Cfr. Erod. IV, 159: *ἐπεκαλέοντο γὰρ οἱ Κυρηναῖοι ἐπὶ γῆς ἀναδασμῶ. ἔχρησε δὲ (ἡ Πυθίη) ὧδε ἔχοντα· « δς δέ κεν - ὕστερον ἔλθῃ γᾶς ἀναδαιομένας κτλ. »*.

34. *μιν* Batto. Ma potrebbe anche essere plurale, riferito agli *ἄποικοι* in generale (1).

35. *ἀνάγκαι*. Cfr. *αἴ κα hυπ'ἀνάνκας ἀπελάōνται : ἐ Ναυπάκτō : — ἐξεῖμεν ἀνχōρεῖν : hόπō Fέκαστος ἒν, ἄνευ ἐνετερίōν* Ditt. 47, 9; *ἐκλιπόντων δὲ ὑπὸ ἀνάγκης τῶν Μεσσηνίων*, ecc. Paus. X, 38, 10. — Era necessario stabilire patti chiari, per evitare che i nuovi coloni ritornassero alle prime difficoltà, nel qual caso poteva a loro capitare come agli Eretriei, di essere ricevuti a colpi di fionda (Plut., *Quaest. gr.*, 11), e per impedire che essi si emancipassero del tutto dalla madre patria, come i Corcirei nei riguardi di Corinto.

36. *ἀδιέως* per *ἀδειῶς*. Cfr. Hesych. *ἀδειής· ἄφοβος, ἀδεής*. Cfr. *Ἀλλ' ᾠόμεθα ταῦτά γε ἀδεῶς ὑπάρχειν ἡμῖν, in tuto esse constituta*, Dem. *adv. Macart.* 38.

39. *ἀδηίζων*. Probabilmente da *ἄδεια*: dare sicurezza, impunità.

41. *οἰκίξοντες*. Cfr. *Λινδίων τοὶ μετὰ τῶν Πάγκιος παίδων Κυράναν οἰκίξαντες σὺν Βάττωι* (Blinkenberg, *Expl. de Rhodes*. « Bull. Ac. Royale de Danemark », 1912, p. 329 (13) XVII, 109; p. 373, 437).

42. *ἀράς*. Cfr. Steph. Byz. *Ἀραί. οὕτω λεγόμεναι διὰ τὰς ἀρὰς ἃς Δωριεῖς ἐποιήσαντο πρὸς τοὺς Πενταπολίτας*. Credo

---

(1) Oppure può riferirsi alla *ἀποικία*, come suggerisce A. Vogliano [N. d. D.].

Digitized by Google

che nel testo manchi *πρός*, [*πρὸς*] *τός*, ecc., oppure *ἐπί*. Cfr. *Ἀρὰς θέμενος ἐπὶ τοὺς πολίτας* (Plutarco, *Camil.*, 13).

Forse è bene insistere sul giuramento che i Terei abitanti in Cirene debbono prestare, che è poi la ripetizione del giuramento che i Terei avevano fatto ai coloni partenti per Cirene, di reintegrarli nei loro diritti in patria nel caso che *ὑπ' ἀνάγκας* fossero stati costretti a ritornare indietro.

Le eterie sono documentate a Tera (*IG.* XII, 3, 450, 18) e sono documentate anche le *phyle* (cfr. l'iscrizione del Nimfeo « welches der Hylleischen Phyle angehört hat », « Ath. Mitt. », II, 73, 13), che dovevano essere tre: « Hylleer und Dymanen sind gesichert; also wird es auch Pamphyler gegeben haben » (*Thera* III, 62). Aristotele poi ci dà un'altra notizia, che ci interessa molto: che cioè in Apollonia ed in Tera *ἐν ταῖς τιμαῖς ἦσαν οἱ διαφέροντες κατ' εὐγένειαν καὶ πρῶτοι κατασχόντες τὰς ἀποικίας, ὀλίγοι ὄντες πολλῶν*, 1290 b 11; si spiega così la insistenza, che potrebbe sembrare superflua, nel *κατὰ τὰ αὐτά*.

3. — La Stele dei Cereali.

(Tav. XIII).

Ferri, *Alcune iscrizioni*, p. 24 : *Donazione di frumento.*

Blocco di marmo quadrangolare, a grana grossa, alto 1,32; largo 0,395; spess. 0,40. È iscritto sopra tre faccie: su la centrale (A) e su quella di sinistra (B) è la iscrizione, detta dal De Sanctis, le *Decretali* di Cirene « R. F. » V, 85; su quella di destra (C) è la nostra iscrizione B | A | C.

Le lettere sono accurate ed eleganti; alte 0,14-0,12.

Nella parte superiore un incavo. Il blocco spezzato superiormente e frammentato nell'angolo inferiore sinistro, presenta scrostature, slabbrature ed erosioni varie.

Ἰαρ]ΕΫΣ Σωσίας Καλ[λιά]δα

Πό]σοις σῖτον ἔδωκε ἁ πόλις
ὅκα ἁ σιτοδεία ἐγένετο
ἐν τᾶι Ἑλλάδι·
Ἀθαναίοις δέκα μυριάδας

Digitized by Google

'Ολυμπιάδι ἓξ μυριάδας
'Αργείοις πέντε μυριάδας
Λαρισαίοις πέντε μυριάδας
Κορινθίοις πέντε μυριάδας
Κλευπάτραι πέντε μυριάδας
'Ροδίοις τρῖς μυριάδας
Σικυωνίοις τρῖς μυριάδας
Μ]ελιβοέσσι δύο μυριάδας
Μ]Εγαρέσσι δύο μυριάδας
c. 5 Σι δύο μυριάδας
ΛεΣ[βωῖοι]ς (?) μυρίος πεντακιχηλίος
Θηραίοις Μ[υ]ρίος πεντακιχηλίος
Οἰταιέσσι μ[υρίος] πεντακιχηλίος
'Αμβρακιώταις μ[υρίο]ς πεντακιχ[η]λίος
Λευκαδίοις μυρίοΣ [-πε]Ντακ[ι]χ[ηλίος
Καρυστίοις μυρίος πε[ντακιχηλίος

'Ολυμπιάδι μυρίος δισχη[λίος
ἑξακατίος

Θεσσαλῶν 'Ατραγίοις μυρίος
Κυθνίοις μυρίος
'Οπουντίοις μυρίος
Κυδωνιάταις μυρίος
Κωῖοις μυρίος
Παρίοις μυρίος
Δελφοῖς μυρίος
Κνωσίοις μυρίος
Βοιωτοῖς Ταναγραίοις μυρίος
Γορτυνίοις μυρίος
'Αλείοις μυρίος
'Ακαρνάνων Παλαιραίοις μυρίος
Μεγαρέσσι μυρίος

Μελιβοέσσι ὀκτακισχηλίος
πεντακατίος

Φλειασίοις ὀκτακισχηλίος
'Ερμιονέσσι ὀ[κτ]ακισχηλίος

Οἰταιέσσι ἑξακιχηλίος

Digitized by Google

τετρακατίος

Τροιζανίοις ἑξακιχηλίος
Πλαταιέσσιν ἑξακιχηλίος
Κηΐοις Οὐλιάταις πεντακιχηλίος
Αἰγινάταις πεντακιχηλίος
Ἀστυπαλαιέσσι πεντακιχηλίος
Κυθηρίοις πεντακιχηλίος
Ὑρτακινίοις πεντακιχηλίος
Αἰγινάταις πεντακιχηλίος
Κηΐοις Κορθαέσσι τετρακιχηλίος
Κυθηρίοις τρισχηλίος ἑκατόν
Κηΐοις τρισχηλίος
Ἰλυριοῖς τρισχηλίος
Κηΐων Κορησίοις τρισχηλίος
Ἀμβρακιώταις χηλίος
πεντακατίος
. κε(?)τυρίοις χηλίος
Κ]νωσίοις ἡνακατίος

14. Viene spontaneo il supplemento [*Λ*]*Γ*(*παρέσσι*), ma questa località occidentale sarebbe la sola. Non potrà essere *Εὐπαλιέσσι* scorrettamente scritto? F. 15. *Φωκέσσ*]ι W. 16. *Λεπρεάταις*, *Λεβαδίοις*, *Λεβηνίοις*? F. 58. *Γ*]*κετυρίοις* F.

r. 1. — A Cirene, normalmente, i documenti sono datati col nome del Sacerdote di Apollo al nominativo oppure al genitivo: assoluto, col verbo *ἱαριτεύω*, e preceduto da *ἐπί*, *ἐφ'*. Nelle iscrizioni con i *Conti dei Demiurghi* (consegnate per la pubblicazione nel luglio 1926, ma ancora non potute pubblicare) troviamo: nominativo, genitivo assoluto e genitivo preceduto da *ἐπί*. L'uso continua anche nel II secolo a. C. Cfr. difatti l'iscriz. *Ἱαρεὺς Ἀγησίστρατος* ..., della quale il F. si è valso per stabilire, a suo modo, « i prezzi delle derrate » (« Aegyptus », 1923, p. 172). Per il genitivo con *ἐπί* cfr. F. p. 18, 2. — La lezione *-ΕΥΣ* è sicura; ma, se non lo fosse, bisognerebbe supplirla, senza ricorrere al solo genitivo, che si trova, ad es., nei decreti dei Demetriensi

Digitized by Google

riguardanti l'oracolo di Apollo Coropeo (Ditt. 1157, I_1; II_{70}: *ἱερέως Κρίνωνος* (c. a. 100?)). Per *Καλλιάδας* cfr. *IG.* V, 1, 211, 9, 11.

r. 14. — La lezione *ΠΑΡΕΣΣΙ* non è possibile, giacchè la seconda asta del *Π* verrebbe a tagliare la prima dell'*A*, che è quasi sottostante; nè poi certamente senza una ragione troviamo ripetuto:

r. 13 *Μ]ελιβοέσσι*	r. 36 *Μεγαρέσσι*
r. 14 *Μ]εγαρέσσι*	r. 37 *Μελιβοέσσι*

r. 16. — Il supplemento potrà parere ardito. Mi son ricordato del *Lesboum barbiton* di Orazio, che potrebbe essere anche una reminiscenza dal cireneo Callimaco.

r. 24. *Ἀτραγίοις*. *IG.* IX, 2, 474, 43: *ὑπὸ τῆς Ἀτραγίων πόλεως*.

r. 58. — La formazione della parola mi fa pensare che siamo dinanzi ad un composto. Abbiamo difatti *Παλαίτυρος* e l'etnico *Παλαιτύριος*; *Τύρος, νῆσος ἐν Φοινίκῃ* e *Τ. τῆς Λακωνικῆς* (Stef. biz., cfr. *IG.* V, 1, p. 173, 305). Su questa questione, come su la data del documento, che il F. pone « fra il 325 ed il 317 » (p. 24), ed in genere sulla ragione di questa somministrazione di cereali (*σῖτος* = cereali in genere, cfr. Preisigke, *Wörterb.*, il quale cita il Pap. Eleph. 5, 25: *καὶ τοῦ σίτου τοῦ κριθίνου καὶ πυρίνου* etc.) mi occuperò, non appena potrò studiare insieme tutte le tre faccie del nostro blocco: le decretali (B, A) e il nostro documento (C).

Cirene, Novembre 1927.

Aggiunta. — Il mio lavoro era già in bozze, quando ho potuto avere tra mano i seguenti articoli:

Wl. Groh, *Il Diagramma Cirenaico*, « Historia », 1927, I, 3 p. 112.

Th. Reinach, *La Charte ptolémaïque de Cyrène*, « R. A. », 1927, XXVI p. 1.

Digitized by Google

U. Wilcken, *Zu d. epid. Bundesstele vom J. 302 v. Ch.*, «Sitzb. Ak. Wiss. Berlin», 1927, XXVII p. 301.

W. Otto, *Beiträge zur Seleukidengesch. d. 3 Jahrh. v. Chr.* «Abhandl. Bayer. Ak. Wiss.» Phils.-phill. u. hist. Kl. XXXIV, 1 Abh. p. 76; *Zur Geschichte v. Kyrene.*

Non ho ritenuto necessario aggiungere nulla a quanto avevo già scritto, ma è bene che riepiloghi brevemente le osservazioni, che maggiormente possono interessarci, per dar modo al lettore di avere sott'occhio i varî aspetti delle singole questioni.

Il Groh premessa «qualche piccola osservazione» (p. 112) dà il testo, del quale ecco le varianti:

2. *οἱ [γεγονότες] ἐ[ξ ἀνδρὸς K-* 3/4. *Λὺ[τ]αμαλακόσιοι οἱ ἐκ τῶν γ[ε|γο]νότων* 4. *γῆς Θινιτίων - [ἐξ* 5. *ὧν ἄ]ν - [π]ολ[ιτ]ε[ί]αν - ἔσται* 10. *ἀθαν.* 11. *ἐ]άν - τά|ς* 12. *εἰδῶσι* 14. *ὁμόσαντες* 21. *ἢ ἀπ.* 22/3. *[ἐφα|ιρ]εῖσθαι* 24. *ἱερ]ῆας - ἱε[ρητ.* 26. *ἀε[ί* 34/5. *[καὶ | ἡ] β. - ἔπρωσσον* 36. *ἂν [τῶι* 39/40. *κ[ρί|ν]ηι* 41. *Φυγάδας* 44. *μ]ον[σικ]ὴν ἢ πάλην ἢ ὁπλομαχ⟨ει⟩ῆι* 45. *εἰς] τ[ὰς ἐτ]αιρία[ς - τὴ][ν ἐργασίαν.*

«Per le linee 47-51, molto mutile, osere*bbe* congetturare così»,p. 115:

47 (=46) *Ὃς δ[ὲ] τῶν πολ[ιτευ]ομ[ένων] τ[αλα]ιπ[ορ]ηθῆι τοῦ[τον μὴ ὑπάρ-*
χειν]. Ὃς ἂν ἢ πολυδ[ικ-
ῆι [ἢ π]ολυπρα[γ]μ[ονῆι τοῦτο]ν [ἀγέ]τωσ[αν οἱ ἔφοροι. Ἐὰν δὲ
π]άλιν καπηλε[ύ,ι
ἐν τῆι ἀτιμ[ίαι ἔστω. Ὃς ἂν μισθοφορίαν τίνα ποίη]ται ἢ λιθουργὸς
ἑ[κὼν
ἢ [φο]ρτηγὸς γένηται ἢ ἄλλο τ[ὶπ' αὐτοῦ τούτων τι ἀ]σκηθῆι ὅτι
βάν[αυσον
51 (=50) *ἔ[χηι] τὴν ἐργα[σί]αν [οὗτος μετεχέτω τῶν ἐκ τοῦ πολιτ]εύματος*
μηδενό[ς

E conchiude che il diagramma «è pubblicato dopo la vittoria del partito tolemaico ed emana dal potere reale di Berenice». Esso «modifica la famosa costituzione di Ekdelos e Megalofanes» p. 116.

Egli non manca di notare che «varî confronti stratigrafici nel carattere del *διάγ.*, proposti da F. e da H. li crede assai inutili, in certi punti af-

Digitized by Google

fatto erronei»; ma forse anzichè condannare così facilmentele proposte altrui, sarebbe stato bene sostituirne altre maggiormente attendibili.

La spiegazione che egli dà del *diagramma* concorda con quella del B. (v. p. 201); le emendazioni proposte al testo, non sembra ne facilitino gran che la comprensione. Debbo poi rilevare due punti: a r. 10 (=9) non deve essere omesso il verbo *ὀφειλ.*: *καὶ ὅσοις εἰσὶ — μναῖ* (F. p. 6, n. 10 Kl. W.; DS. p. 154, 4); a r. 13 (=12) è audacia correggere *ἔχωσι*, chiarissimo, perchè, « come si ricava dal senso (*sic!*), deve essere *εἰδῶσι* », p. 112!

— Più ampio il lavoro del Reinach. Questa « charte curieuse, la seule constitution grecque, à vrai dire, sur laquelle nous soyons complètement renseignés par un texte épigraphique » (p. 6) conterrebbe « le statut local, demi-monarchique, demi-républicain, octroyé *à Cyrène seule*, en 322 ou 321, par Ptolémée fils de Lagos, seize ans avant qu'il songeât à prendre le titre de roi » (p. 25). Il lapicida indigeno riproducendo il testo, redatto nella cancelleria del Satrape avrebbe involontariamente introdotto le forme *ἰα[ριττε]υωκότων* e peut-être *ἰα[ρῆας* (l. 26=24/5, p. 24) ed i caratteri epigrafici poi converrebbero « parfaitement » alla data proposta (p. 23). Il popolo « a sans doute été appelé, sous une forme ou l'autre » a ratificarla e ciò permet « d'en appeler les dispositions des *νόμοι*: *ἐν τ. ν. τ.* (l. 6=5); *νόμοι ἐπὶ τ. ἰδ.* (l. 52=55) » (p. 24).

Tolemeo « s'arrange de manière à s'assurer *en réalité* tous les pouvoirs utiles ». Sarà stratego in perpetuo; giudice d'appello supremo per tre anni; nominerà i geronti; i suoi editti avranno forza di legge ed i contravventori saranno puniti a morte (p. 21). Egli cumulerà « au moins temporairement les attributions de général en chef, de juge suprême, de quasi-législateur et d'arbitre des partis » (p. 7). Nella lista dei magistrati « nouvellement élus » non gli sfugge che il sacerdote di Apollo sia rimasto *exceptionnellement* in carica per (*ἐς=ἕως*) due anni (n. 1), né che gli strateghi « chose curieuse » siano in numero di 12 e non di 5 (p. 6).

Nessuna delle interpretazioni proposte per le prime righe lo soddisfa, e crede proprio che « il faut joindre les *οἱ ἐκ τ. λ.* (fils de Libyennes) avec les *Αὐτομαλακόσιοι* (*?*) et les déterminer par les mots *οὗς Κ. ἀπ.* » (p. 2, n. 1).

Discute a lungo le varie quistioni numismatiche e ci informa che la moneta circolante in Cirenaica nella metà del III sec. « ne consistait plus en drachmes et didrachmes d'Alexandre, c'est-à-dire de poids

Digitized by Google

attique, mais bien, comme on a pu déjà le remarquer, en didrachmes de poids *rhodien* affaibli et *se rapprochant beaucoup de l'étalon phénicien en usage en Égypte* » (p. 17).

Ma l'argomento suo principe è che la costituzione riguarda la sola città di Cirene (p. 2). In tutti gli articoli del nostro testo « il n'est absolument question que des seuls Cyrénéens *Κυρηναῖοι* » mentre al contrario « la constitution républicaine élaborée par les deux philosophes ne s'appliquait pas à la seule cité de Cyrène; elle visait un *koinon*, c'est-à-dire une *confédération*, de formation nouvelle, où, entraient les cinq villes de la Pentapole », sul modello della lega arcadica o achea (p. 16). E perciò « malgré le concours de tant de compétences » (p. 1) egli non può vedere nel risultato delle ricerche dei suoi predecessori « qu'un échafaudage d'hypothèses sans fondement, pour la plupart hautement invraisemblables, et démenties par des textes positifs » (p. 10) mentre al contrario vi è « un accord parfait entre les circostances politiques, militaires, morales, monétaires que les textes et les monuments nous révèlent à Cyrène en 322 ou 321 et celles que suppose le *diagramma* » (p. 23).

— Il prof. Wilcken, avendo constatato che nella nostra iscrizione la forma attica dell'imperativo attivo, più antica, *-ντων* si trova 5 v., la f. mista *-ντωσαν* 6 v. e non mai la f. più recente *-τωσαν*, eccettuato *ἑστωσαν*, mentre nell'iscr. di Epidauro la f. *-τνων* non si trova mai, quella *-ντωσαν* 3 v. e l'altra *-τωσαν* 7 v., ne deduce che l'iscrizione di Cirene, più antica di quella di Ep., in nessun caso può essere collocata nella metà del III sec. « in der die jüngere Form durchaus herrscht » Se poi debba essere posta con l'H. nel 308 o con il Rh. nel 322/1 « lässt sich mit diesem sprachlichen Argument nicht entscheiden, zumal die Mischform bereits in einer attischen Inschrift vom J. 352 vorkommt. (*καθελόντωσαν*: *Syll.*³ 204, 47) ». Ed aggiunge che anche il Wilamowitz (1) si è pronunziato sull'assegnazione del nostro documento « in die Zeit der Ptolemaios I und zwar aus epigraphischen Gründen ».

---

(1) Wilamowitz, *Heilige Gesetze* « Sitzb. Ak. Wiss. Berlin », 1927, XIX, p. 155: « Im ganzen scheint die Schrift nicht wesentlich verschieden von der ptolemäischen Verfassung Kyrenes, so dass die Schrift nach meiner Schätzung die von manchen Seiten vorgeschlagene Deutung auf den ersten Ptolemäer empfiehlt ». Cf. anche: Hiller v. Gaertringen, « Phil.-Woch. » 1928, 48, n° 23, p. 701 in fine.

Digitized by Google

L'Otto riassume le varie opinioni e conchiude che l'anno 306 av. Cr. ha « als Publikationsjahr besonders grosse Wahrscheinlichkeit für sich » (pag. 78).

Io non so come il prof. Th. Reinach crederà di interpretare le prime cinque righe dell'iscrizione, le quali si vedono anche abbastanza bene nella fotografia e contengono la condanna delle sue argomentazioni. Leggendo attentamente le quali, ho dovuto ripetere le parole, scritte da Sal. Reinach, a proposito delle *Notes gallo-romaines* del Jullian: « Rien de plus profond que cette pensée de Sénèque: *A veritate quisque eo longius recedit quo ad eam concitatius fertur; ubi viâ lapsus est, ipsa velocitas maioris intervalli causa fit.* Telle pourrait être l'épigraphe du savant mémoire que nous annonçons » (« R. A. » XXV p. 399).

GASPARE OLIVERIO.

Digitized by Google

LA DATA DELLA MAGNA CHARTA DI CIRENE

Dopo il saggio sulla Magna Charta di Cirene da me edito in questa « Rivista » N. S. IV (1926) p. 145 segg. varî critici si sono occupati egregiamente della interpretazione di essa e del suo inquadramento nelle vicende storiche della Cirenaica. Così Heichelheim *Zum Verfassungdiagramma von Kyrene* « Klio » XXI (1927) p. 17 segg.; Th. Reinach *La charte ptolémaique de Cyrène* ' Revue Archéologique ' sér. V, t. XXVI (1927) p. 1 segg.; Otto in *Beiträge zur Seleukidengeschichte des 3. Jahrh. v. Chr.*, « Abhandlungen der bayer. Akad. der Wiss. » Philos.-philol. und hist. Kl. XXXIV I (1928) p. 76 segg.; e più brevemente Wilcken « Sitzungsber. der Berl. Akad. » 1927 p. 285 e 301 e Robinson *Cat. of the Greek Coins of Cyrenaica* (London 1925) p. XVI. Ma i più di essi non hanno creduto di fermarsi, trovandolo forse di evidente chiarezza, sul problema cruciale della epigrafe, se cioè essa si riferisca alla città di Cirene o a tutta la Cirenaica. Solo Th. Reinach si è reso ragione della importanza di questo problema, la cui soluzione porta con sè la soluzione di tutti gli altri. Dal suo scritto debbo dunque prendere le mosse. Egli a ragione si sforza di ben determinare quel che può trarsi dalle prime righe ove si definisce quali saranno i cittadini. Qui il Ferri leggeva

[.. τοῦ κοινοῦ πολῖται ἔσονται οἱ πάντες Κυρη]να[ῖοι · πρὸς δὲ τούτοις]
[πολῖ]ται ἔσονται οἱ [ἐλεύθεροι ἐκ πατρὸς Λιβυκ]οῦ καὶ γ[υ]ναικὸς Κυρηναίας καὶ ο[ἰ]
[ἐκ τῶ]ν Λι[β]υσσῶν τῶν ἐντὸς τοῦ Καταβα[θμ]οῦ καὶ Αὐ[τ]αμαλακόσιοι οἱ κτλ.

Ed io che pel resto nel mio saggio citato mi attenevo inte-

Digitized by Google

ramente al testo del Ferri riveduto dal Wilamowitz e dal Klaffenbach — nè, mancandomi allora qualsiasi mezzo di riscontro (1), potevo fare in modo diverso, — qui dove la congettura aveva il suo posto legittimo, lasciando da parte la prima riga, supplivo « *exempli gratia* per la forma precisa, ma fiducioso di essere nel vero pel senso »:

[πολῖ]ται ἔσονται οἱ[γεγονότες ἐκ πατρὸς Κυρηναί]ου καὶ γ[υ]ναικὸς Κυρηναίας
καὶ ο[ἰ]
[γυναικῶ]ν Λι[β]υσσῶν τῶν ἐντὸς τοῦ Καταβα[θμ]οῦ

Ora è evidente che tanto la integrazione del Ferri secondo cui si tratta di tutti i Cirenei e di tutti i Libi e meticci liberi quanto la mia secondo cui si tratta soltanto di tutti i nati di padre cireneo, sia la loro madre libica o cirenaica, presuppongono che si parli non della sola città di Cirene, ma della regione tutta. Ciò scende e dalla pura e semplice contrapposizione di Cirenei e Libi e dal fatto che è fin ridicolo il supporre che i meticci potessero essere in condizione supe-

---

(1) Questo mi ha portato anche a ripetere a v. 10 (9) un errore materiale del testo di Klaffenbach-Wilamowitz, cioè la omissione di *ὀφειλόμεναι* prima di *μναῖ* nella frase *ὅσοις εἰσὶ ὀφειλόμεναι μναῖ εἴκοσι Ἀλεξάνδρειοι*. Mi dolgo dell'errore, che del resto non potevo, metodicamente, evitare. Nel quale mi ha confermato la versione del passo suggerita a p. 37 n. 2 di quella memoria, dove si parla di debiti e di « schuldenfreier Besitz »; mentre la lettura *ὀφειλόμεναι* del Ferri suggeriva a me con piena evidenza l'idea di crediti. Si tratta dunque di crediti e di beni non permanenti. E l'importanza dell'articolo sta in ciò che attribuisce i pieni diritti di cittadinanza anche a quelli che, senza possedere stabili (o beni assimilati agli stabili come gregge, attrezzamento agricolo etc.), hanno, (compresi gli averi non stabili della moglie), crediti o denaro liquido o simili nella misura fissata dall'articolo stesso, cioè, se intendo bene, in una misura doppia di quella del valore degli stabili sufficienti secondo l'articolo precedente. Questi dunque debbono avere la cittadinanza dopo il giuramento prestato da loro e dai debitori sull'entità dei loro crediti, anche se i vicini (cioè gli affini) non abbiano il censo e sieno privi del *πολίτευμα*.

Digitized by Google

riore ai Greci nati da padre di Cirene e da madre di Barce o d'Evesperide.

Da questa evidente conclusione non ci si può liberare che rinunziando a leggere ed interpretare le prime righe. Per la prima, che io avevo a ragion veduta lasciato da parte, il Reinach osservava argutamente (contro Ferri) che in essa di sicuro non ci sono che le lettere *NA*, il resto è congettura: « le piton, on l'avouera, est un peu faible pour le tableau qu'on y accroche ». E non può che darglisi ragione, tanto più che questa prima linea, come io sospettavo e come ha visto l'Oliverio, non esiste. Ma c'è la seconda, e qui il Reinach se la cava assai meno bene: « Il faut, je crois, joindre les *ἐκ τῶν Λιβυσσῶν* (fils des Libyennes) avec les *Αὐταμαλακόσιοι* (?) et les déterminer par les mots *οὓς Κυρηναῖοι ἀπῴκισαν*: ne seront citoyens que ceux des Libyens et des barbares que les Cyrénéens ont installés dans leurs forts ». Il che non sta in piedi a dir vero tenuto conto della lettura stessa del Ferri. Non si vede in fatti come *οἱ ἐκ τῶν Λιβυσσῶν*, i figli delle donne libiche, possa voler dire « les Libyens et les barbares »; e avrebbe dovuto, quanto alla connessione con gli *Αὐταμαλακόσιοι* e con ciò che segue, essere avvalorato da un tentativo di restituzione che però il Reinach non dava. Ma cade ad ogni modo senz'altro di fronte alle nuove letture dell'Oliverio:

[Πολ]ῖται ἔσονται ο[ἱ ἄνδ]ρες ἐκ πα[τρ]ὸς Κ[υρη]ναίου καὶ γυναικὸς Κυρηναίας καὶ ο[ἱ

[ἐκ τ]ῶν Λιβυσσῶν τῶν ἐντὸς τ(ο)ῦ Καταβα(θ)μοῦ καὶ Αὐ(τ)αμάλακος καὶ οἱ κτλ.

Qui c'è da una parte la conferma (contro il Ferri) della mia tesi che non si trattava d'una specie d'editto di Caracalla che conferisse la cittadinanza ai barbari, ma solo d'una sanatoria pei nati di padri greci e di donne barbare; dall'altra la conferma (contro il Reinach) della mia tesi che non si tratta affatto di coloni barbari, ma solo di figli, poli-

Digitized by Google

ticamente almeno fino allora considerati come *νόθοι*, di Greci della Cirenaica e di donne barbare.

Ma c'è di più. Era ovvio, e vi avremmo dovuto pensare noi stessi correggendo il testo del Ferri (e data la estrema difficoltà della lettura ciò non era fare al Ferri alcun torto), che quando dopo *ἐντός* si designa un punto estremo, bisogna che vi sia designato (o sottinteso almeno) un altro punto estremo (cfr. *ἐντὸς Γεραιστοῦ καὶ Σκυλλαίου*), e che nel caso particolare l'altro punto estremo era dato dalla epigrafe con un genitivo collegato nel modo più evidente con *Καταβαθμοῦ* - cioè *Αὐταμάλακος* (il nominativo *Αὐτομάλαξ* e l'etnico *Αὐτομαλακεύς* erano noti da Stefano Bizantino), checchè poi dopo *Αὐταμάλακος* dovesse leggersi. Ma c'è voluta la revisione dell'Oliverio per aprirci gli occhi all'evidenza. Comunque, sono così designati i due punti estremi della Cirenaica ad oriente e ad occidente, e il documento legiferando sulle donne libiche dall'uno all'altro estremo del paese, mostra con ciò stesso di riferirsi non alla città di Cirene, sì alla Cirenaica intera. Ed anche qui la tesi del Reinach, che già di fronte alla indicazione della frontiera del Catabatmo mal si reggeva appoggiandosi alla osservazione claudicante « Cyrène est la plus orientale des villes de la Pentapole: son territoire propre s'étendait jusqu'à la frontière de l'Égypte », cade proprio in forza di questa osservazione di fronte alla nuova lettura o per dir meglio di fronte al testo dall'Oliverio letto meglio che non avessimo fatto prima.

Si tratta dunque nella nostra epigrafe d'un *κοινόν*. Precisiamone la natura. Essa ha un comune elemento fondamentale coi *κοινά* del III secolo: il sussistervi, come base della sua vita, una vera e propria cittadinanza federale. Sembra però che per tal rispetto vi sia anche una fondamentale differenza a fronte dei *κοινά* degli Etoli e degli Achei, per la quale il *κοινόν* cireneo si raccosta piuttosto a quello alquanto posteriore dei Magneti. Nel *κοινόν* dei Magneti infatti

Digitized by Google

ha una posizione predominante Demetriade, come nel *κοινόν* della Cirenaica Cirene. Al segno che, per quel che pare, in questo *κοινόν* tutti quelli che sono cittadini, sono cittadini della capitale federale. Per modo che Cirene paga la sua preponderanza con ciò che in essa come (almeno in parte) in Demetriade le magistrature federali si sostituiscono in massima alle magistrature cittadine ed hanno un'autorità che è da ritenere non abbiano p. e. in Evesperide. Questa almeno è la impressione che mi dà la epigrafe con l'uso del termine *Κυρηναῖος* per designare tutti i Greci della regione. Non posso dare la dimostrazione precisa, ma ho la sensazione che il momento decisivo nello sviluppo del *κοινόν* cirenaico del III sec. sia stato appunto l'estendimento della cittadinanza di Cirene a tutti i Greci della Cirenaica: con effetti per qualche rispetto analoghi a quelli che uno sviluppo simile e diverso aveva avuto in Roma: dove p. e. un Tuscolano o un Arpinate può come edile o come censore avere nelle piccole questioni concernenti il Macello o il Foro Boario un'autorità che un nativo di Roma non può pretendere nelle questioni corrispondenti di Tuscolo o d'Arpino.

Comunque tutti o quasi sono d'accordo ad assegnare al *κοινόν* cirenaico, per ragioni desunte soprattutto dall'esame delle monete che ce ne restano, la data del 250 circa; e tutti o quasi a partire dal Thrige sono d'accordo nel metterlo in relazione con le riforme dei due arcadi Ecdelo e Megalofane dei quali ci parla Polibio. Ciò indipendentemente dalla nostra epigrafe. Che se essa si riferisce al *κοινόν*, è quindi inevitabile il riferirla al 250 circa e trovarvi in qualche modo rispecchiata l'opera di quei due legislatori. E poichè è precisamente il nostro documento che istituisce in Cirenaica il corpo politico dei diecimila attribuendogli i poteri che prima avevano i mille e poichè un corpo politico di diecimila non ci è conosciuto in Grecia che per la lega arcadica, pare evidente che non si può senza arbitrio respingere la congettura già presentata dal Ferri secondo cui i diecimila sono

Digitized by Google

stati introdotti nella Cirenaica per l'appunto dai due Arcadi; e bisogna altresì consertarla con la ipotesi già da me presentata che il nostro documento è la costituzione del *κοινόν* elaborata appunto dai due Arcadi d'accordo con Tolemeo Evergete. Precisare di più si può, ben inteso, in via congetturale. Ma qui non è necessario: poichè non avrei che da ripetere quanto ho detto nel mio articolo precedente; al quale, per questo riguardo, considerando come ormai assodata la cronologia ivi da me difesa, nulla ho da togliere e nulla da aggiungere.

A quelle mie congetture come alle analoghe di altri sono state opposte varie obiezioni che, stabilita la cronologia della epigrafe, cadono veramente di per sè. E tra queste obiezioni si possono lasciare senz'altro da parte quelle fondate su impressioni subiettive, alle quali è lecito contrapporre impressioni opposte. P. e. a taluni è sembrato strano che Tolemeo non apparisca nella epigrafe come re; a me invece, poichè i due Arcadi salvaguardarono, almeno in apparenza, la libertà, pare ben naturale che Tolemeo comparisca qui con potere costituzionale di stratego, non già con titolo di re. Ovvero è apparso strano che nella epigrafe non sia nominata Berenice. A me invece, dato il carattere formalmente repubblicano che la Carta ha, parrebbe molto strano che vi fosse menzionata. Lo stesso vale per certe pretese somiglianze con gli ordinamenti di Demetrio di Falero; sulle quali non mi par necessario di spendere parole. Chi crede di vederle (non io) può spiegarle pensando che i due Arcadi abbiano anche studiato la legislazione di Demetrio.

Ma vi sono due istanze di carattere obiettivo che vanno esaminate, per l'interesse metodico che presenta tale esame, la numismatica e la linguistica. La obiezione numismatica consiste in ciò che il censo richiesto è fissato nella nostra Carta costituzionale in mine d'Alessandro: *οἷς ἂν τὸ τίμημα ᾖι... μνῶν εἴκοσι ἀλεξανδρείων... ὅσοις εἰσὶ ὀφειλόμεναι μναῖ εἴκοσι ἀλεξάνδρειοι.* Ora la moneta che circolava in Cirenaica

Digitized by Google

alla metà del sec. III non consiste più in dramme o didrammi d'Alessandro; sicchè, come scrive conforme a quel che scrivono gli altri, ma più recisamente, Th. Reinach « la mention de drachmes d'Alexandre dans notre contexte, supposé écrit en 250, serait aussi ridicule que si chez nous en 1830, on avait fixé le cens électoral en livres tournois ». Conclusione, come dire? un pochino affrettata. Certo non risulta che in Cirenaica corresse circa il 250 la dramma di Alessandro. Ma nella iscrizione non si parla di dramme, bensì di mine, e questo (ne vedremo tra breve la ragione) è alquanto diverso. E ad ogni modo prima di esprimersi in maniera così recisa avrebbe fatto bene, credo, il Reinach a discutere un po' sul significato della espressione *ἀλεξάνδρειοι μναῖ* in territorio egiziano o assimilabile. Che è incertissimo. Perchè espressioni di questa fatta numismatici del valore dello Svoronos, *Τὰ νομίσματα τοῦ κράτους τῶν Πτολεμαίων* IV p. 11 e del Regling ibid. p. 460 o filologi come l'editore del *Wörterbuch der griech. Papyri* le interpretano « in Alexandrien geprägtes Silber, nicht Alexandergeld ». Con ciò la obiezione cadrebbe senz'altro: perchè in un documento in cui è riconosciuto l'alto dominio di Tolemeo non deve far meraviglia che si parli della valuta alessandrina: la valuta alessandrina, s'intende, del tempo. L'Otto il quale si è posto, almeno, il problema osserva che « die Deutung als Alexandermünze [della moneta egiziana con la iscrizione *Πτολεμαίου Ἀλεξανδρεῖον*]... erscheint durch diese Verbindung [quella di essa moneta con le *μναῖ Ἀλεξάνδρειοι* della nostra iscrizione] als gesichert ». Ma tale « Verbindung » non si ottiene che assegnando alla epigrafe una cronologia fondata su una esegesi di quella espressione che appunto essa « Verbindung » dovrebbe dimostrare.

E questo a sostegno della mia tesi potrebbe bastare. Ma debbo dichiarare che io personalmente inclino a tradurre *ἀλεξάνδρειοι μναῖ* « mine d'Alessandro » per le ragioni che sono implicite in ciò che segue; e tuttavia ritengo che questo

Digitized by Google

non impedisce per nulla di attribuire il documento alla metà del III secolo. Gli è che la mina d'Alessandro (cioè la mina attica di 436 gr.) poteva rimanere in uso come unità monetale di conto (allo stesso modo che per somme più elevate il talento euboico) anche dove la dramma in corso non era o non era più la dramma attica. Ciò è sostenibile *a priori*, e non si vede come i miei valorosi contradditori non si sieno resi conto di questa possibilità. Ma inoltre, che casi analoghi siano talora di fatto avvenuti è un punto che è o dovrebbe essere fuori di discussione. Di questi casi io avevo già largamente trattato nella prima edizione della mia *Ἀτθίς* (Roma 1898) p. 218 segg. sostenendo che nei paesi in cui era in vigore la dramma di valuta eginetica non c'è alcun diritto di postulare senz'altro una mina monetale di 620 grammi, ma può ritenersi benissimo che fosse usata come moneta di conto la mina monetale attico-euboica considerata come equivalente a 70 dramme eginetiche. Questa mia ipotesi, che io avvaloravo con l'esempio dei conti dei naopei delfici del IV sec. pubblicati dal Bourguet (Dittenberger *Sylloge* I³ 241) ove per l'appunto compare accanto alla dramma eginetica la mina (attica) di 70 di quelle dramme, suscitò lo scandalo dei ben pensanti, in particolare di Th. Reinach il quale nelle epigrafi delfiche in cui compariva quel ragguaglio non voleva vedere che un « espediente momentaneo ». Che si trattasse invece di tutt'altro che di un espediente momentaneo dimostra, come potei rilevare nella 2ª edizione della mia *Ἀτθίς* (Torino 1912) p. 223 (1), una epigrafe delfica del II secolo dove si riscontra la eguale riduzione di 70 dramme ad una mina (*Dialekt-Inschriften* II 2287). La portata e il significato di quelle mie osservazioni sembrano in generale essere sfuggite ai critici; sebbene non siano sfuggite p. e. al

(1) Ciò del resto era stato riconosciuto dallo stesso Reinach « BCH. » XX p. 385 seg.

Digitized by Google

Beloch che le ha accolte e fatte sue (*G. G.* I 2² p. 337 segg.). Il quale, tra altro, ha mostrato come l'uso della valuta così detta « fenicia » possa benissimo collegarsi con quello della mina monetale attica. Ad ogni modo, liberissimo il Reinach di ritenere che la riduzione di 70 dramme ad una mina in Delfi, cioè l'uso della mina attica accanto alla dramma eginetica sia « aussi ridicule que si chez nous en 1830 on avait fixé le cens électoral en livres tournois », per quanto a me non paia per nulla ridicolo e irrazionale; ma ridicolo o no, il fatto stava a Delfi per l'appunto in quei termini; e niente impedisce perciò di credere che stesse in termini analoghi a Cirene.

Della obiezione linguistica ci possiamo, credo, sbrigare anche più rapidamente. Essa è formulata così dal Wilcken « Sitzungsber. der Berl. Akad. » 1927 p. 301: « In der kyrenäischen Inschrift begegnet im Imperativ des Aktivs (3 Pers. plur.) die ältere attische Form *-ντων* 5 mal, die Mischform *-ντωσαν*, die eine Uebergangsform zwischen der älteren und der jüngeren Form darzustellen scheint, 6 mal, dagegen die jüngere Form *-τωσαν*, abgesehen von *ἔστωσαν*, überhaupt nicht. Dem steht gegenüber, dass in unserer epidaurischen Inschrift [la stele della rinnovata lega corinzia del 302, dal Wilcken degnamente illustrata] die ältere Form *-ντων* keinmal begegnet, dagegen die Mischform *-ντωσαν* 3 mal, die jüngere Form *-τωσαν* 7 mal. Unter diesem Gesichtspunkt ist also die kyrenäische Inschrift altertümlicher als die epidaurische vom Jahre 302 ». A ciò è da contrapporre che indizî siffatti sono ben lontani dall'aver per sè valore apodittico; e possono, entro limiti molto ristretti, valere più che altro a conferma d'altri argomenti ed indizî: ma qui abbiamo visto come gli altri argomenti si sgretolino. Poi è da osservare che la « Mischform » *-ντωσαν* può dirsi solo impropriamente una « Uebergangsform »; poichè è piuttosto una contaminazione avvenuta quando entrambe le forme *-ντων* e *-τωσαν* erano in uso; se è vero che la forma

Digitized by Google

plurale *-τωσαν* è nata, come si ritiene, dalla forma singolare *-τω* per l'analogia di altre forme plurali; onde la presenza della forma *-ντωσαν*, più recente in se stessa delle altre due, non può considerarsi che con molte riserve come contrassegno di arcaicità; inoltre che il paragone di due iscrizioni d'ambienti totalmente diversi e diversamente disposti alla conservazione o alla innovazione è scarsamente utile ai fini della cronologia; infine che citare abbondanti esempi di *-ντων* o di *-ντωσαν* in iscrizioni del III secolo avanzato mi pare così facile da non ritenere neppure necessario di citarli.

Torino, 15 giugno 1928.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

LA STELE DEI PATTI

Alla interpretazione storica della Stele dei Patti giova che si cominci col determinare il carattere e l'origine della tradizione esposta da riga 23 in poi sotto la forma di *ὅρκιον*. Il Ferri ha ritenuto che sia tradizione di Thera; così il Wilamowitz, il quale anzi se ne è valso per indagini appunto sul dialetto Thereo. Io non dubito che sia tradizione schiettamente esclusivamente Cyrenea. Ciò per più argomenti.

I. — A r. 24 *Ἀπόλλων αὐτομάτιξεν Βάττῳ καὶ Θηραίοις ἀποικίξαι Κυράναν* corrisponde a un elemento tipico della tradizione di Cyrene quale è resa da Herodoto IV 155 e da Pindaro *Pyth.* IV 60 sgg.; in Pindaro appare anche la medesima formula: *αὐτομάτῳ κελάδῳ*. Per contro la tradizione Therea asseriva che l'oracolo era rivolto non a Batto, ma a Grinno (Herod. IV 150).

II. — L'espressione *ἀποικίξαι Κυράναν* a r. 25 è certo singolare, perchè aspetteremmo *Λιβύην*: ma è propria della tradizione Cyrenea così in Pindaro (l. c.) come in Herodoto IV 156, 2; laddove la tradizione Therea dice *Λιβύην* e *ἐν Λιβύῃ πόλιν* (150, 3). E non è differenza trascurabile.

III. — A r. 28 *πλὲν κατὰ τὸν οἶκον* è in contrasto con la tradizione Therea di Herodoto IV 153. Il riscontro fra il pseudodecreto Thereo della nostra epigrafe e il pseudodecreto Thereo di Herodoto è parso perfetto ai primissimi commentatori della Stele: ma non sussiste. Le dissomiglianze sono fondamentali e sono tre: *a*) presso Herodoto la leva dei Coloni si fa *ἀπὸ τῶν χώρων ἁπάντων ἑπτὰ ἐόντων*; qui si fa *κατὰ τὸν οἶκον*; *b*) presso Herodoto la scelta tra fratelli si fa *πάλῳ*; qui si fa per età, scegliendo il più giovane; giacchè tale è il significato di *τοὺς ἡβῶντας*, espressione ben dorica come dimostra il confronto con Thucydide IV 132, 3 (v. anche Senofonte *Cyrop.* VIII 7, 6), onde la lacuna di r. 29 si supplisce *τ[ῶ οἴκω ἑκάστω πάντας]*; *c*) presso Herodoto manca

Digitized by Google

la clausola su i Coloni volontarii, che qui si legge a r. 30. Non c'è dunque da esitare: i due pseudodecreti appartengono a leggende diverse. Somiglianza vaga, sì: ma somiglianza vaga fra la leggenda Therea e la Cyrenea su questo punto esiste anche in Herodoto IV 153 cfr. 156, 2. Adesso conosciamo (e più importano) le dissomiglianze precise.

IV. — Il patto espresso a rr. 34-36 è estraneo alla tradizione Therea, è proprio della Cyrenea. Il racconto Cyreneo in Herodoto IV 156, 3, sul forzato ritorno dei Coloni a Thera e sulla loro cacciata, trova nelle rr. 34-36 il presupposto logico. In questo caso la nostra epigrafe e la versione Cyrenea di Herodoto non coincidono, ma, molto più, si integrano l'una l'altra. La versione Therea invece esclude e l'una e l'altra, perchè non poteva ammettere nè il patto nè la violazione. L'impaccio del Ferri a p. 23 conferma la mia tesi.

V. — Il dialetto dell'*ὅρκιον* è Cyreneo, non è Thereo. In 25 righe, neanche a farlo apposta, si trovano tutt'e due quelli che per il Bechtel sono i contrassegni del Cyreneo in paragone del Thereo: si trova *ἀδεσπότω* a r. 33 e *ἀποστελλοίσας* a r. 37 (con *ἐμμένοισιν* r. 49, *πλέοισι* e *μένοισι* r. 50); cfr. Bechtel II 553, 555, 524, 531. Anche *ἡβῶντας* di r. 29 e *παρβεῶντας* di r. 42 e *ἐπαρεώμενοι* di r. 45 hanno riscontri Laconici (Bechtel 350), non Therei, almeno finora. Infine si guardi a *πολιτηίας* di r. 32 in confronto con rr. 12 e 16. Forse va annoverato tra gli elementi Cyrenei anche *ὁριστὸν δοκεῖ* a r. 25. Tengo col Wilamowitz che *ὁριστόν* sia da connettersi con *δοκεῖ*, non con *αὐτομάτιξεν*. E certo *ὁρίζειν* nell'accezione di «deliberare definitivamente» *ist sonst wesentlich poetisch*; come è poetica la espressione in Ditt.[3] 866, 35: ma si ritrova nel linguaggio dei papiri con valore prettamente giuridico (testamento, sentenza), cfr. Preisigke-Kiessling II 196. Il nostro *ὁριστὸν δοκεῖ* corrisponderebbe all'uso egiziano tolemaico; e ci confermerebbe che siamo in area Cyrenea. Non si vorrà, spero, continuare ad attribuire allo scalpellino Cyreneo tutte le forme Cyrenee di questo presunto testo «Thereo». La forma è Cyrenea al pari della sostanza: le due si corrispondono come meglio non si desidererebbe.

Digitized by Google

Credo che basti. La pia leggenda della fondazione è nella nostra epigrafe cosa tutta locale. È rievocata, è incisa su pietra, è collocata nel tempio di Apollo, a spese del tempio, per qualche motivo d'interesse locale, Cyreneo. Quale motivo? Apparentemente, la *concessione della cittadinanza Cyrenea ai Therei*. Ma non a tutti i Therei, come si crederebbe da r. 12; bensì a *quelli soli che risiedono in Cyrene*, come si apprende da r. 13. Questi soli sono tenuti al giuramento, il quale è una specie di condizione al conferimento o di contropartita: abbiano, se giurano, e purchè giurino. Ove la cittadinanza Cyrenea fosse conferita a tutti i Therei di Thera, sarebbe inesplicabile che quelli nè dovessero giurare nè sottostare ad altre condizioni. Ai Therei residenti in Cyrene si chiede un giuramento, che non li vincola ad alcun obbligo, non implica alcuna restrizione: ma che importa una solennità sacra, e per essa l'accettazione della leggenda degli avi nella forma peculiare dei Cyrenei.

Con ciò è anche stabilito che i Therei della r. 2 non sono ambasciatori di Thera, come si supporrebbe per molte e molte analogie; ma sono ancora i Therei residenti a Cyrene: quelli che hanno avuto interesse a chiedere, a cui si è avuto interesse a dare, la cittadinanza Cyrenea. *Κλευδάμας Εὐθυκλεῦς* non è pertanto il capo di una ambasceria, ma è un cittadino di Cyrene, che ha esposto all'assemblea le ragioni dei Therei residenti, e che forse ha compiuto l'ufficio di *προσάγειν εἰς τὸν δῆμον* i loro rappresentanti. La procedura ce la dobbiamo raffigurare sul modello offertoci da Ditt.[3] 174 (anno 363 2). O anche da Andocide 1, 12 e 15 cfr. 27-28: dove si vedono Pythonico nell'ecclesia e Androcle nella bule farsi introduttori, quello di uno schiavo, questo di un meteco; e si vede anche come, al momento di riscuotere il premio per la denunzia, sono gl'introduttori ad avanzare la richiesta invece degl'introdotti. Che Cleudamas sia Cyreneo risulta anche dall'*Εὐθυκλεῦς*, che corrisponde a *Βαθυκλεῦς*, e che è forma Cyrenea: per Thera è testimoniato invece *Βαθυκλέος* (Bechtel 527. 540). Naturalmente, fra *τοὶ Θηραῖοι* e *Κλευδάμας* è caduto un *καί*. Pensare a un *Κλευδάμας* genitivo mi par

Digitized by Google

difficile: un'analogia si troverebbe solo in Thessalia, *Νικίας* (Collitz 1329 = I. G. IX 2, 1228), ma di dubbia interpretazione linguistica; anche più dubbie altre analogie a Corintho, a Megara (Bechtel 249), in Acarnania, in Etolia (Bechtel 74. 61): e sempre in area linguistica lontana dalla nostra.

Cleudamas figlio di Euthycle riferisce (*λέγει*, *ἀποφαίνει*) all'assemblea dei suoi concittadini intorno alla opportunità di dare la cittadinanza Cyrenea ai Therei residenti in Cyrene: Damis figlio di Bathycle fece la formale proposta (*ἤιπε*): l'assemblea deliberò (*δεδόχθαι*). Questo risultato permette la determinazione della cronologia del decreto. Infatti, se fosse venuta a Cyrene, come si è creduto sin qui, una ambasceria di Therei a chiedere la cittadinanza Cyrenea, noi non avremmo alcun criterio per determinare con sicura approssimazione la data del decreto: giacchè Thera avrebbe sempre avuto, in ogni momento, interesse a muovere tale domanda alla ricca e importante sua Colonia. Se per contro il conferimento della cittadinanza è iniziativa di Cyrene, è meno difficile approssimare il momento storico in cui Cyrene ebbe interesse ad avvicinarsi a Thera col mezzo di un favore pratico e di una pia rievocazione.

Thera non fu mai tale da determinare per se sola un simile interesse. Bisogna cercare fra le sue alleanze quella che potè o dovette renderne utile la mediazione. Al principio del IV secolo Thera fu, naturalmente, nell'orbita spartana; dopo il 377 appartenne alla ricostituita (III) Lega marittima di Athene (cfr. I. G. II² 1, 179). È più probabile che, attraverso Thera, Cyrene mirasse a Sparta o che mirasse ad Athene? Con Sparta Cyrene era stata in ottime relazioni durante la Guerra del Peloponneso, partecipando anzi alla difesa di Syracusa nel 413 (Thuc. VII 50, 2), mentre Thera dal 426 apparteneva ad Athene. C'erano dunque precedenti perchè Cyrene non avesse necessità e neanche opportunità di ricorrere a Thera per avvicinarsi a Sparta. Non rimane che l'altra alternativa: Cyrene si avvicina a Thera per avvicinarsi ad Athene. E la conclusione è confermata dall'assoluta man-

Digitized by Google

canza nella nostra epigrafe di ogni accenno a Sparta come a madrepatria di Thera. Siamo pertanto dopo il 377. Lo Statuto della III Lega marittima prevedeva l'accesso di nuovi alleati (Ditt.[3] 147, 70-72). Cyrene aveva interesse diretto a essere in buone relazioni con la Potenza o con il gruppo di Potenze che dominava l'Egeo; specie dopo la battaglia di Nasso (sett. 376).

Un'ulteriore approssimazione è possibile, ma meno sicura. Nel 373 ritornava ad Athene per assumervi la strategia Ificrate, che aveva in quell'anno tenuto comando su truppe persiane contro l'Egytto. Il suo viaggio di ritorno deve averlo condotto a Cyrene o in porto Cyreneo, chi consideri la carta geografica e l'esempio di Agesilao nel 361,0 (Diodoro XV 93: *ἐπανιὼν εἰς τὴν πατρίδα διὰ Κυρήνης*). Se dunque ci fu dopo il 376 momento diplomaticamente favorevole alle relazioni Cyrene-Thera-Athene, quello fu il 373, almeno a nostra notizia. Si aggiunga che a Ificrate nel comando in Egytto succede un altro Atheniese, Timotheo; che aveva avuto parte ed efficacia non piccola nella guerra marittima e nella politica marittima. Gl'interventi di Athene o di capi Atheniesi nelle faccende d'Egytto erano una ragione di più per orientare Cyrene verso la III Lega Atheniese.

Come ultima deduzione da tutto quanto precede, osservo che la *φυλά* di r. 15, in cui vengono iscritti i Therei dev'essere una *φυλά* speciale appositamente creata; il che si desume anche dalla formula, da Herodoto IV 116 per analogia, e ancora per analogia da Ditt.[3] 167 (n. 3).

Per la storia letteraria è notabile la scarsissima risonanza di Pindaro e di Herodoto sopra la leggenda locale delle origini Cyrenee.

ALDO FERRABINO.

Digitized by Google

NUOVI STUDI SULLE DECRETALI DI CIRENE

« a Paolo Maas *amico non della ventura* ».

La grande iscrizione sacra di Cirene, scoperta alcuni anni addietro da Silvio Ferri e da lui pubblicata nella primavera del decorso anno (« Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie » IV, 1927 p. 93 sgg.), ha provocata l'uscita immediata di due lavori, uno in Italia, a cura di Gaetano De Sanctis (« Rivista Filologia Class. » NS V 1927 p. 185 sgg.) e l'altro in Germania, a cura di Ulrich von Wilamowitz (« Sitzungsberichte d. Preuss. Akad. » 1927 XIX p. 155 sgg.). I meriti del primo editore furono riconosciuti ampiamente dai due studiosi. Ma le difficoltà che il Ferri aveva trovato sul suo cammino non erano nè lievi nè poche; non c'è quindi minimamente da stupirsi se e il De Sanctis ed il Wilamowitz sentirono il bisogno di proporre, ciascuno per conto proprio, una nuova edizione del testo, criticamente vagliata sulle fotografie e sul disegno, provvidenzialmente aggiunti dal Ferri, e più che tutto di rettificare l'interpretazione e l'esegesi di molte parti dell'iscrizione. Chi ha pratica di questi lavori, voglio dire, chi si cimenta con testi nuovi, e non si accontenta di lavorare sul già fatto, raccogliendo — sia pure — il più bel fiore della critica altrui, sa bene che cosa significa far parlare un nuovo testo, che crea sempre delle difficoltà, anche se redatto nel frasario comune. Qui il Ferri si trovava dinanzi ad un documento che ci parla di riti e di consuetudini spente nella grecità più a noi comunemente nota, redatto per di più

Digitized by Google

in alcune parti in una lingua remota. Ricordiamoci che cosa è avvenuto dopo la scoperta della Grande Iscrizione di Gortina e del tempo trascorso prima che si potesse dire di intendere e forma e contenuto, e commisureremo adeguatamente la fatica del Ferri, che per di più lavorava solo o pressochè solo, come si usa abitualmente in Italia.

Dopo i lavori del De Sanctis e del Wilamowitz, a mia conoscenza, fino ad oggi non sono uscite che brevi note. Paolo Maas (« Deutsche Literaturzeitung », [1927], fasc. 40, coll. 1951-54), recensendo la memoria del Wilamowitz, ha ripreso il problema critico di quasi tutto il testo dell'iscrizione, dissimulando accuratamente i suoi contributi esegetici, per la costante preoccupazione di questo studioso a non volere apparire altro che un puro filologo. Ma chi legge non superficialmente nei suoi incisi, nei suoi interrogativi ed anche nelle sue reticenze, non ignora che dietro ogni proposta il problema dell'esegesi è sempre tenuto presente. Ancora Paolo Maas ha trattato di un passo dell'iscrizione (A 21-23), in rapporto ad una iscrizione di Maratona (*IG* II² 1358 = Prott-Ziehen I 26), in una delle sedute del Philologischer Verein di Berlino (vedi « Bericht über die Sitzungen d. Philolog. Vereins » 1927 p. 7) (1). Ludwig Radermacher poi in una seduta dell'Accademia Viennese (seduta del 12 ottobre 1927 della Classe storico-filosofica; p. 182 sgg. dei Rendiconti) ha sviluppato l'esegesi di un passo dell'iscrizione (B 29-39), muovendo dall'interpretazione del De Sanctis. Finalmente Wilhelm Schultze (in « Kuhns Zeitschrift » 55 [1927] p. 313) ha trattato di una nuova forma verbale (*ἐμίαν*), che va postulata in base ad alcune forme documentate dall'iscrizione.

(1) Il « Bericht » non è in commercio. Di altro lavoro del Maas in corso di stampa si dirà più oltre.

Digitized by Google

Finora, come si vede, hanno sopratutto parlato i filologi (il De Sanctis non si offenderà se io lo considero anche un filologo), ma c'è da aftendersi che presto altre voci si facciano sentire e portino il contributo della loro scienza per corroborare ed anche rettificare l'opera del filologo. La meta è ancora lontana e c'è lavoro per tutti: glottologi, studiosi del diritto, storici delle religioni, studiosi di Folklore ed anche di storia antica, hanno un campo aperto all'indagine. Peccato che si abbia a che fare con un documento pressochè isolato, quando ancora poco sappiamo della topografia di Cirene, quando per gli scavi del tempio di Apollo, del tempio di Artemide, dell'Agorà, dobbiamo rimetterci alle notizie di coloro che li hanno visitati in qualità di ospiti (1) e quando sopratutto del ricco materiale epigrafico scoperto a Cirene una piccola parte è soltanto nota.

Della grande iscrizione sacra mi sono occupato prima ancora che uscisse il Notiziario Archeologico. Per gentile concessione del comm. Micacchi del Ministero delle Colonie potei avere a mia disposizione fin dal febbraio dello scorso anno i fogli a stampa già tirati dell'edizione del Ferri. Le pubblicazioni quindi del De Sanctis e del Wilamowitz non mi hanno trovato impreparato, e se ho anche avuto occasione di constatare che i miei punti di vista, in disaccordo col Ferri, venivano confermati dall'esegesi dei due, non infrequentemente essi avevano affacciato la soluzione di passi che a me erano rimasti oscuri o addirittura inpenetrabili. Sull'iscrizione sono poi tornato con nuovo fervore nella estate del decorso anno ed insieme con l'amico Maas ne abbiamo discusso punto per punto testo ed interpretazione. Quanto nel corso della mia

(1) Le mie notizie risalgono al Wilamowitz, al dr. Messerschmied ed al comm. Micacchi.

Digitized by Google

trattazione verrà ricordato come di Maas, ove non figuri detto nelle due note sopra citate, si rapporta a queste nostre conversazioni nelle quali, come sempre, egli ha avuto la parte preponderante. A lui ho anzi lasciato tutta la parte che si riferisce al lessico dell'iscrizione (1). Il lavoro che presento si mantiene in gran parte nell'ambito della critica testuale. È un sacrificio che mi sono ancora dovuto imporre, ma che d'altra parte era necessario per fare progredire l'esegesi. Non ho riveduta la pietra, come sarebbe stato desiderabile e come mi propongo di fare. La pietra dà sempre di più della migliore fotografia e la revisione è sopratutto redditizia nei tratti frammentari, quando si possono vagliare le varie probabilità di supplire. Di questo sono profondamente edotto e non dubito di poter spingere più oltre la restaurazione del testo *coram lapide*. La Sovraintendenza degli scavi della Cirenaica, per il tramite del comm. Micacchi e del prof. De Sanctis, ha messo a mia disposizione nuove fotografie che mi sono state molto utili ed il Sovraintendente in persona, dr. Gaspare Oliverio si è compiaciuto di rispondere ad alcuni quesiti paleografici che io e Paolo Maas gli abbiamo rivolto pel tramite del prof. De Sanctis. Più ancora avremmo chiesto, se non fossimo stati persuasi di domandar troppo a chi a sua volta si propone di dare in tempo prossimo una edizione di questo stesso documento. Ad ogni modo, quanto ci ha dato, in più di un punto, ha servito a darci quella sicurezza che ci mancava, anche dinanzi alle nuove fotografie.

Il mio lavoro presuppone sempre quelli del Ferri, del De Sanctis e del Wilamowitz e ad essi bisognerà sempre far

---

(1) Il lato più propriamente linguistico dell'iscrizione viene trattato dall'amico prof. Devoto nell'articolo che figura in questo stesso fascicolo.

Digitized by Google

capo. I problemi di regola sono affacciati nella fase di risoluzione, raggiunta più spesso da coloro che il Ferri hanno seguìto. Questo sia detto una volta per tutte, perchè non si pensi minimamente che io non tenga nel debito conto le onorate fatiche del primo editore, che in ogni singolo problema ha cercato di mettere aria e luce.

***

Prima di tutto alcune osservazioni paleografiche, di notevole importanza per la loro applicazione nei primi righi dell'iscrizione. Tutti gli *incipit* dei righi, tanto nella prima, quanto nella seconda faccia dell'iscrizione, cadono su una stessa linea. Negli *explicit* invece la regolarità non è più così assoluta. Quando sotto un rigo cade la ***paragraphos*** il testo può interrompersi a qualunque punto del rigo. Il lapicida inizia sempre un nuovo capitolo dell'iscrizione andando a capo. Le prime linee dell'iscrizione nella Faccia A sono particolarmente importanti. Qui preme sopratutto stabilire quale sia la parte caduta. Io prendo come punto di partenza il disegno del Ferri che è ricalcato dalle fotografie riprodotte nell'ediz. del Ferri (1). Se si prolunga la linea degli *incipit*, partendo dal tratto compreso fra le linee 21-32 verso l'alto, fino a raggiungere il primo rigo dell'iscrizione, si osserva che ad esempio alla l. 10 il gruppo *AA* figurerebbe a disagio e si dovrebbe pensare al solito ripiego, che cioè le due lettere

(1) Non so come il Ferri dica che il suo disegno sia stato eseguito direttamente dall'originale. Disegno e fotografia sono alla stessa scala ed il raffronto si istituisce rapidamente. Lievi spostamenti si trovano soltanto agli *explicit* dei righi 15-26 della faccia B; ma ciò può essere avvenuto p.es. perchè la fotografia che si ricalcava o dalla quale si traeva il disegno mediante carta trasparente si è lievemente mossa.

Digitized by Google

dovessero essere raggruppate, o mancando o venendo ad essere minore lo spazio usuale fra lettera e lettera. Peggio andrebbe alla l. 7. Dando alla l. 6 la lunghezza massima consentita, ammettendo cioè che al massimo vi fosse contenuto il gruppo *ΑΠΟΤΡΟΠΑ*, ne verrebbe che all'inizio del rigo successivo non potremmo avere lo spazio sufficiente per il gruppo *ΙΩΙΧ*. Ma l'iscrizione è composta di due blocchi che furono a suo tempo ricomposti e forse anche saldati insieme (1). L'operazione però non è stata eseguita con tutto lo scrupolo necessario ed a convincersene basta esaminare la riproduzione fototipica data dal Ferri alla Tavola II, in aggiunta alla sua edizione di « alcune iscrizioni di Cirene » nelle Memorie dell'Accademia Prussiana, della terza faccia del nostro blocco, dove abbiamo una iscrizione quasi completamente conservata, la così detta Donazione di Frumento, ripubblicata ora dall'Oliverio in questo stesso fascicolo e ribattezzata come Stele dei Cereali. Lo *incipit* dei righi contenuto nel blocco superiore appare qui lievemente spostato verso sinistra, rispetto agli *incipit* dei righi nel blocco sottoposto. Spostamenti dunque nella ricomposizione dei blocchi — per quanto minimi — sono avvenuti e c'è da augurarsi che si provveda ad eliminarli. Io per conto mio ho eseguito un nuovo disegno della Faccia A, dove ho tenuto conto dello spostamento ed ho così acquistato una base sicura per stabilire l'ampiezza della lacuna nei primi righi dell'epigrafe.

---

(1) Il dr. Oliverio (in data 19, IX, 927) mi contestava il fatto notando che la pietra non *poteva* nè *doveva essere restaurata*, ma che i due pezzi blocco erano stati *sovrapposti così come erano stati trovati*. Sta bene. Ma il fatto stesso della sovrapposizione, cioè dell'adattamento delle due parti del blocco, non porta implicitamente ad ammettere che l'operazione sia stata fatta bene.

Digitized by Google

Ecco i dati che ne ricavo:

l. 2: all'inizio c'è posto per lo meno per 5 lettere;
l. 3: » » » per tre lettere e mezzo (lo *I* conta per mezza lettera);
l. 4: » » » per due lettere e mezza;
ll. 5 e 6: » » » per 4 lettere;
l. 7: c'è posto per 3 lettere;
ll. 8, 9: » » » 1 lettera;
ll. 10, 11: » » » 2 lettere;
l. 12: » » » 3 lettere.

Per la fine dei righi, tenendo presente che la simmetria qui è relativa, non si può che fissare un allineamento generico. Prendendo per base il rigo 8, dove non manca che la seconda parte di un *N*, abbiamo i seguenti dati:

ll. 2,3,4,5: c'è posto per 3 lettere e mezzo circa;
l. 6: » » » 3 lettere al massimo;
l. 9: » » » 1 lettera al massimo;
l. 11: 1 lettera al massimo;
l. 12: 2 lettere » »
l. 13: 3 lettere » »
l. 14: 2 lettere » »

Ecco alcune conseguenze che si ricavano. Alle ll. 2-3 il supplemento *μαντήιαις* è troppo breve; alle ll. 4-5 abbiamo la possibilità di introdurre dopo la disgiuntiva *ἤ* una parola di per lo meno 5 lettere (non si può quindi escludere il *λοιμός* immaginato dal Ferri).

Posto ciò vengo a dare il testo dell'iscrizione. I segni adottati sono quelli d'uso (si noti: un punto sotto la lettera indica lettura dubbia, un trattino che la lettera è incompleta ma di lettura sicura). Nell'accentuazione molto rimane incerto ed io non mi permetto di avere opinioni proprie: in genere mi sono rimesso al Wilamowitz. Qualche suggerimento ho avuto dal Devoto (ad es. *ἐκτιμασέντι*). Ho dato ai paragrafi una nuova numerazione, ma quella del Ferri è mantenuta fra parentesi quadre, a destra delle colonne di testo.

Digitized by Google

Faccia A

(Lato anteriore).

O]Α Γ Ο Λ Λ Ω Ν Ε Χ Ρ Η[Σ Ε

[. . . . .]ι *καθαρμοῖς καὶ ἁγνήιαις κα[ὶ . . .]* [§ 1]

[. . . .]ήιαις *χρειμένος τὰν Λεβύαν οἰκ[έν.*

[———]

§ 1 [*αἴ κ*]*α ἐπὶ τὰγ γᾶν ἢ ἐπὶ τὰμ πόλιν ἐπείηι νόσο*[*ς ἢ . .*]

[. . . .]*ἢ θάνατος, θύεν ἔμπροσθε τᾶμ πυλᾶν* [. . . .]

[. . . .] *τῶ ἀποτροπαίω τῶι Ἀπόλλωνι τῶι ἀποτρ*[*οπα-*]

[*ίωι χ*]*ίμαρον ἐρυθρόν.*

———

§ 2 [*κ*]*ᾶλον ἐν ἰαρῶι πεμυκός· αἴ κα τῶι θεῶι τὰν τιμὰν* [§ 2]

[*ἐ*]*ρεῖσες, τῶι κάλωι χρησῆι καὶ ἐς ἰαρὰ καὶ ἐς βάβ*[*α-*]

[*λα*] *καὶ ἐς μιαρά.*

[———]

§ 3 [*ἀπ*]*ὸ γυναικὸς ἀνὴρ τὰν νύκτα κοιμαθὲς θύσει ὅ*[*κ-*] [§ 3]

[*α κα*] *δήληται. τὰν δὲ ἀμέραν κοιμαθὲς λωσάμεν*[*ος*]

- - - - - - - - - *εἴ*]*τι ὄπυι κα δήλ*[*ηται*]*ι πλὰν ἢ ἐς* [*ἰαρὰ ?*]

§ 4 - *αν, τὰν δὲ . .*

- [*τᾶ-*]

[*ι λ*]*εχοῖ ὄροφομ μιανεῖ - - - - - - - - - - -,*

. . . ὄροφον οὐ μιανεῖ, αἴ κα μὴ ὑπένθηι. ὁ δ' [*ἄνθ-*]

[*ρω*]*πος, ὅ κα ἔνδοι ἦι, αὐτὸς μὲν μιαρὸς τέντα*[*ι ἀμ-*]

[*έρα*]*ς τρῖς, ἄλλον δὲ οὐ μιανεῖ, οὐδὲ ὄπυι κα ἔν*[*θηι*]

[*οὗ*]*τος ὁ ἄνθρωπος.*

§ 5 *Ἀκαμαντίων ὁσία παντὶ καὶ ἁγνῶι καὶ βαβάλω*[*ι*]. [§ 4]

πλὰν ἀπ' ἀνθρώπω, Βάττω [[*τω*]] *τῶ ἀρχαγέτα κα*[*ὶ*]

Τριτοπατέρων καὶ ἀπὸ Ὀνυμάστω τῶ Δελφῶ [[*ι*]],

ἀπαλλῶ, ὅτη ἄνθρωπος ἔκαμε, οὐκ ὁσία ἁγνῶ[*ι*].

τῶν δὲ ἰαρῶν ὁσία παντί.

———

§ 6 *αἴ κα ἐπὶ βωμῶι θύσηι ἰαρήιον ὅ τι μὴ νόμος θύεν, τ*[*ὸ*] [§ 5]

ποτιπίαμμα ἀνελὲν ἀπὸ τῶ βωμῶ καὶ ἀποπλῦν-

Digitized by Google

αι καὶ τὸ ἄλλο λῦμα ἀνελὲν ἐκ τῶ ἰαρῶ καὶ τὰν ἴκνυν ἀπὸ τῶ βωμῶ καὶ τὸ πῦρ ἀφελὲν ἐς καθαρόν,
καὶ τόκα δὴ ἀπονιψάμενος καθάρας τὸ ἰαρὸν καὶ ζαμίαν θύσας βοτὸν τέλευν, τόκα δὴ θυέτω ὡς νόμ(ος).

---

§ 7 ὀκώχιμος μέστα ἐς ἀδελφεῶν τέκνα. [§ 6]

--- [§ 7]

§ 8 αἴ κα δεκατὸς ἦι ἄνθρωπος ἠβατάς, καθάρας αὐτὸς αὐτὸν αἵματι καθαρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ πωλη-
[θ]ὲς ἐν τᾶι ἀγορᾶι ὁπόσσω κα πλείστω ἄξιος ἦ[ι]
προθύσει πρὸ τᾶς δεκάτας ζαμίαν βοτὸν τέλ-
[ε]υν, οὐκ ἀπὸ τᾶς δεκάτας, καὶ τόκα δὴ θύσει τὰν
[δε]κάταν καὶ ἀποίσει ἐς καθαρόν. αἰ δὲ μή, τῶν αὐ-
[τῶ]ν δησῆτα[ι]. σκοίκιον δὲ οἴσει πᾶς ὁ θύων.
[ἄ]νηβος αἰ μή τί κα ἐκὼμ μιᾶι, ἀποχρεῖ καθάρασ- [§ 8]
θ]αι αὐτὸν καὶ ζαμίας οὐ δεῖ, αἰ δέ κα ἐκὼμ μιᾶι, κα-
[θ]αρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ ζαμίαν προθύσει βοτὸν τέλευν.

---

§ 9 [αἴ] κα χρήματα δεκατὰ ἦι, ἐκτιμάσας τὰ χρήματ- [§ 9]
[α κ]αθαρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ τὰ χρήματα δίχα καὶ τόκα
[δὴ] προθύσει ζαμίαν βοτὸν τέλευν, οὐ τᾶς δεκάτ-
[ας], καὶ τό[κα] δὴ θύσει τὰν δεκάταν καὶ ἀποίσει ἐς
[κα]θαρόν. αἰ δὲ μή, τῶν αὐτῶν δήσει. τῶν δὲ χρημά-
[τω]ν ἃς κα δεκατὰ ἦι ἐντόφιον οὐκ ἐνθήσει οὐδ[ὲ ἓ-]
[ν [[ο]ὐδὲ ἕν]] οὐδὲ χύτλα οἴσει, πρίν κα τῶι θεῶι ἀπο[δε-]
[κατε]ύσει. αἰ δέ κα χύτλα ἐνίκει ἢ ἐντόφια ἐνθῆι, κα[θ]-
[ά]ρας τὸ Ἀπολλώνιον ζαμίαν προθύσει κατὰ τὰν
[ἁμα]ρτίαν βοτὸν τέλευν.
[———]

§ 10 [αἴ κ]α δεκατὸς ἐὼν ἄνθρωπος ἀποθάνηι, κατακομ[ί-] [§ 10]
[ξαν]τες τὸν ἄνθρωπον τᾶι μὲν πρατίσται ἁμέρα[ι]
[ἐπιθ]ήσει ὅτι κα δήληται ἐπὶ τὸ σᾶμα. δεύτερον
[δὲ οὐ]δὲ ἕν, πρίγ κα ἀποδεκατεύσει τῶι θεῶι καὶ ο[ὐ-]
[δὲ θύ]σει οὐδ' ἐπὶ τὸ σᾶμα εἶτι. ἐκτιμασέντι δὲ ὁπ[όσ-]
[σω πλ]είστω ἄξιος ἦς κοινὸς ἐὼν τῶι θεῶι. καθάρα-
[ς δὲ τὸ] Ἀπολλώνιον καὶ τὰ χρήματα δίχα προθυ-
[σάμενο]ς ζαμίαν βοτὸν τέλευν οὐκ ἀπὸ τᾶς δεκά-

Digitized by Google

[τας προ]βόμιον θύσει τὰν δεκάταν προβόμιον
[καὶ ἀποί]σει ἐς καθαρόν. αἰ δὲ μή, τῶν αὐτῶν δησεῖτ[αι.]
[———]

§ 11 [αἴ κα ἀπ]οθάνηι δεκατὸς ἐὼν καὶ τὰ τέκνα καταλι[π-] [§ 11]
[όμενα τὰ] μὲν ζῶι τὰ δὲ ἀποθάνηι, ἐκτιμάσας τὰ
[ἀπογενό]μενα, ὁπόσσω κα πλείστω ἄξια ἦι, καθάρα[ς]
[τὸ Ἀπολλώνιον καὶ τὰ χρήματα δίχα προθύσει ζα[μί-]
[αν τὰν τῶ ἠβ]ατᾶ προβόμιον καὶ τόκα δὴ θύσει τὰν δε-
[κάταν προ]βόμιον. τὸν δὲ ζόον, καθάρας αὐτὸς αὐτ[ό]-
[ν αἵματι κ]αὶ τὸ ἰαρὸν δίχα, πωληθὲς ἐν τᾶι ἀγορᾶι [π-]
[ροθύσει τ]ῶ ἠβατᾶ ζαμίαν βοτὸν τέλευν καὶ τόκ[α]
[δὴ θύσει τὰ]ν δεκάταν καὶ ἀποίσει ἐς καθαρόν. αἰ [δὲ]
[μή, τῶν αὐτ]ῶν δήσει.
[———]

§ 12 - - - - - -]ν, ἐπεί κα ἄρξεται θύεν κατὰ νόμον [. .] [§ 12]
- - - - - -]θηι, τὸ λοιπὸν θύσει, ὁπόκα κα δήλη[ται]
- - - - - - -]ηι, καθαρμὸς ἀποχρεῖ, ὅπ[υι] τις [. . . .]
- - - - - -]καθᾶραι οὐ δεῖ, αἰ δέ κα δήλ[ηται . . .
- - - - - - -]προβώμιον οἴσει, ὅπυι ο[- - - - - - - - -
- - - τὸν ἄ]νθρωπον [δ]ὲ χαλάξει [- - - - - - - .
- - - - - - - - - - - - - - - - -]μεν ἐπ[- - - - - - - - - .
- -
- -
- -

Faccia B

(Lato sinistro).

§ 1 . . . . .]αμα[- - - - - - - - - -]ριον ζ[- - -] [§ 13]
. . . ιεσαρ - - - - - - - [αὐ]τὰ δὲ οὐχ ὑπώρ[οφ-]
[ος] τῶι ἀνδρὶ τέντα[ι ο]ὐδὲ μιάσει μέστα κ[α]
[ἐς Ἄρ]ταμιν ἔνθημ. ἃ [δ]έ κα ταῦτα μὴ ποιήσ[α-]
[ισ]α μιᾶι ἕκασσα, καθάραισα τὸ Ἀρταμίτιον ἐ[πι-]
[θύ]σει ζαμίαν βοτὸν τέλευν, καὶ τόκα δὴ ε[ἴτι]
[ἐς] τὸ κοιτατήριον. αἰ δέ κα μὴ ἑκοῖσα μιᾶι, κα-
[θα]ρεῖ τὸ ἰαρόν.
[———]

Digitized by Google

§ 2 [νύ]μφαν δὲ τὸ νυμφήιον ἐς Ἄρταμιν κατ[εν-] [§ 14]
[θ]ὲν δεῖ, ὁπόκα κα δήληται Ἀρταμιτίοις, [ὡς]
[τά]χιστα δὲ λώιον. ἃ δέ κα μὴ κατένθηι, [ἐπι-]
[θή]σει τᾶι Ἀρτάμιτι ἃ ν[ομίζετ]αι τοῖς [Ἀρταμιτί-]
[οι]ς. μὴ κατελήλε[υθυῖα δὲ καθαρεῖ τὸ ἱαρ-]
[ὸν] καὶ ἐπιθύσει ζ[αμίαν βοτὸν τέλευν.]
[———]

§ 3 - - - - - - - - - - - - - κάτε]ιτι τὸ νυμφή[ιον] [§ 15]
ἐ]ν Ἄρταμιν [καὶ . . .]νι ἄρκωι δώσει πόδας καὶ
τὰν κεφαλὰν καὶ τὸ δέρμα. αἰ δέ κα μὴ κατέ[ν-]
θηι πρὶν τεκέν, κάτειτι σὺμ βοτῶι τελείωι. ἁ δ[ὲ]
κατίασσα ἀγνεύσει ἑβδέμαν καὶ ὀγδόαν
καὶ ἠνάταν, καὶ ἁ μὴ κατελήλευθυῖα ἀγ[ν-]
εύσει ταύτας τὰς ἁμέρας· αἰ δέ κα μιᾶι, καθ[α-]
ραμένα αὐτὰ καθαρεῖ τὸ ἱαρὸν καὶ ἐπιθύσ[ει]
ζαμίαν βοτὸν τέλευν.
———

§ 4 αἴ κα γυνὰ ἐγβάλῃι, αἰ μέγ κα διάδηλον ἦι, μι- [§ 16]
αίνονται ὥσπερ ἀπὸ θανόντος, αἰ δέ κα μὴ
διάδηλον ἦι, μιαίνεται αὔτα ἁ οἰκία καθάπε[ρ]
ἀπὸ λεχός.
———

ΙΚΕΣΙΩΝ

§ 5 ἱκέσιος ἐπακτός· αἴ κα ἐπιπεμφθῆι ἐπὶ τὰν [§ 17]
οἰκίαν, αἰ μέγ κα ἴσαι, ἀφ' ὅτινός οἱ ἐπῆνθε, ὀ-
νυμάξει αὐτὸν προειπὼν τρῖς ἁμέρας, αἰ δέ
κα τεθνάκηι ἔγγαιος ἢ ἄλλη πῃ ἀπολώλη[ι],
αἰ μέγ κα ἴσαι τὸ ὄνυμα, ὀνυμαστὶ προερεῖ, αἰ
δέ κα μὴ ἴσαι „ὦ ἄνθρωπε, αἴτε ἀνὴρ αἴτε γυνὰ
ἐσσί", κολοσὸς ποιήσαντα ἔρσενα καὶ θήλεια[ν]
ἢ καλίνος ἢ γαίνος ὑποδεξάμενον παρτιθ[έ-]
μεν τὸ μέρος πάντων. ἐπεὶ δέ κα ποιῆσες τὰ
νομιζόμενα, φέροντα ἐς ὕλαν ἀεργὸν ἐρε[ῖ-]
σαι τὰς κολοσὸς καὶ τὰ μέρη.
———

Digitized by Google

§ 6 ἱκέσιος ἄτερος, τετελεσμένος ἢ ἀτελής, ἱσ- [§ 18]
σάμενος ἐπὶ τῶι δαμοσίωι ἱαρῶι. αἰ μέγ κα προ[φέ-]
ρηται, ὁπόσσω κα προφέρηται, οὑτῶς τελίσκ[ε-]
σθαι. αἰ δέ κα μὴ προφέρηται, γᾶς καρπὸν θ[ύ-]
εν καὶ σπονδὰν καθ' ἔτος ἀεί. αἰ δέ κα παρῆι, ἐ[ς]
νέω δὶς τόσσα. αἰ δέ κα διαλίπηι τέκνον ἐγλ[α-]
θόμενον καί οἱ προφέρηται, ὅ τι κά οἱ μαντε[υ-]
ομένωι ἀναιρεθῆι, τοῦτο ἀποτείσει τῶι θεῶι [καὶ]
θύσει, αἰ μέγ κα ἴσαι, ἐπὶ τὸμ πατρῶιον, αἰ δὲ μή, [χρή-]
σασθαι.

---

§ 7 ἱκέσιος τρίτος, αὐτοφόνος· ἀφικετεύεν ἐς [τρι-] [§ 19]
πολίαν καὶ τριφυλίαν. ὡς δέ κα καταγγήλε[ι ἱκέ-]
σθαι, ἵσσαντα ἐπὶ τῶι ὠδῶι ἐπὶ νάκει λευκ[ῶι νί-]
ζεν καὶ χρῖσαι καὶ ἐξίμεν ἐς τὰν δαμοσ[ίαν]
ὁδόν, καὶ σιγὲν πάντας ἦ κα ἔξοι ἔωντ[ι . . . .]
. ὑ]ποδεκομένος τὸν προαγγελτῆ[ρα. ἐς ἱα-]
ρὸ]ν παρίμεν τὸν ἀφικετευό[μ]εν[ον . . . . .]
. θε]ῶν καὶ τὸς ἑπομένος [ἀναμένεν ἔξοι· ὃ
δὲ θ]ύσει θύη καὶ αλ - - - - -
- - - [αἰ δ]ὲ μή - - - - -
. . . . . .

(*la pietra è fratturata*)

Quando non è detto nulla in contrario i supplementi si intendono del primo editore Silvio Ferri. I supplementi che figurarono come tali nelle edizioni Ferri, Wilamowitz e De Sanctis e che mi sono stati confermati dalle fotografie vengono dati come letti. Le mie proposte sono contrassegnate da un asterisco. Ho eliminato in genere dall'apparato tutti i supplementi proposti e che dall'esame delle fotografie mi sono risultati impossibili. Tuttavia di alcuni di questi supplementi si tiene parola nel commentario. Nei supplementi fatti da altri e che io ho accolti, anche se per ragioni paleografiche abbia avuto motivo di distribuirli fra la fine di un rigo ed il principio del rigo successivo in modo diverso da chi mi ha preceduto, non ho spinto la pedanteria fino a segnare la primitiva disposizione nell'apparato. E nemmeno ho registrato le divergenze nell'accentuazione cogli editori precedenti. La restituzione delle *paragraphoi* nei tratti in lacuna è interamente mia.

Digitized by Google

LATO A.

3. [αἴ κ]α rest. Wil(amowitz), che però collocava αἰ alla fine della l. 2. ἐπείμι identificato dal Wil. 5-6. [ἔμπροσθε o altro avverbio consimile (vedi Comm.)] τῶ ἀπ. *

11-12. ὅ[κα κα] Ma(as) ὅ[τι κι] Fe(rri)

8. [κ]ᾶλον Wil 9. [ἔ]ρεῖσες Ma

12. ἐς [ἰαρά] Ma 16. [λ]εχοῖ A. Mancini 17-18. ὁ ἄ[νθρω]πος Fe, De Sa(nctis), Wil. La pietra dà *OA*[. . | . .]*ΠΟΣ*: ὁ δ' [ἄνθρ υ]πος * ὅ κι (= ὅς κα) cfr. Stele dei Patti 37: δ δέ κα μὴ λῆι πλέν 18 τένται Ma τ' ἔνται Fe (De Sa, Wil) 20. [οὗ]τος Ma * [αὐ]τός Fe (De Sa, Wil) 21. Ἀκαμαντίων Ma α⟨ἰ⟩ κα μαντίων Fe (De Sa, Wil) 24. ἀπαλλῶ Ma * ἀπ' ἄλλω Fe (De Sa, Wil)

28. λῦμα Wil αἶμα aveva dato Fe 40. [ἄ]νηβος Wil [ἔ]νηβος Ma 48-9 οὐδ[ὲ ἑ|νὶ ο]ὐδὲ ἕν Ma οὐδ[[ὲ | ἕν [[ο]ὐδὲ ἕν]] Wil 49-50. non pare vi sia posto per ἀπο[δε|κατε]ύσει come ci si attende. Il Maas penserebbe quindi ad ἀποδεκάσει; ma l'Oliverio crede di poter scorgere un *Y* dinanzi al *Σ* 54. -ξαντες Ma 55. [ἐπιθ]ήσει Wil Lo *H* è confermato dall'Oliverio 62. δησειτ[αι] *

69-70. [π|ροθύσει τ]ῶ Ma [θύσει τὰν τ]ῶ Fe, De Sa, Wil

LATO B.

2. ὑπώροφος Wil; il Ferri, seguito dal De Sanctis, aveva supplito ὑπωρόφιος. Ambedue le forme sono possibili.

3. τ' ἔνται Fe (Wil, De Sa) 4. α⟨ἰ⟩ δέ Wil 6. *TEAEYN lapis* ε[ἶ|τι] τὸ κοιτ. Wil ε[ἴτι | ἐς] τὸ κοιτ. Fe.

10. [['Αρταμ.]]? * 10-11 [ὡς | τά]χ. Wil [ὅτι | τά]χ. De Sa: ragioni di spazio consiglierebbero questo secondo supplemento 12. νομίζεται Wil.

16. ἐς Ἄρταμιν Ma (cfr. Comm.) καὶ τᾶ]ι ἄρκωι Fe (De Sa, Wil)

38. ἐρε[ῖ]- Wil 42. τελίσκεσθαι Wil 44. ἐ[ς] Ma 45. ἐγλ[α]- Wil 48. [χρή]- Ma [θύ]- Wil 50. [ἐπι]- De Sa 52-53. [νί]|ζεν Ma [ἶ]|ζεν Wil 54. ἥ κα identif. Wil ἔωντ[ι] Wil 54-55. [τὸ|ς Wil 55. [ὑ]ποδ. Wil [ἀ]ποδ. Fe προαγγελτῆ[ρα Ma προαγγελέν[τα] Wil 55-56 [ἐς ἰα|ρό]ν Wil 57. [θε]ῶν Wil [ἀναμένεν ἔξοι] Wil 58. suppl. e lesse Wil μια[— Fe

Digitized by Google

Il De Sanctis ed il Wilamowitz hanno riconosciuta la struttura dei primi due paragrafi che erano stati conglobati in uno dal Ferri (ll. 2-7). Più propriamente abbiamo la formula introduttiva — il così detto oracolo di fondazione, come è stato definito dal De Sanctis — (ll. 2-3), poi si inizia la vera serie dei paragrafi della Legge. La formula introduttiva rimane ancora monca; nessun luogo parallelo mi ha sovvenuto. Abbiamo una lacuna iniziale che comprende una parola, di cui l'ultima lettera pare debba essere uno *I*. Nelle risposte degli oracoli si deve tenere presente la domanda, che nel caso nostro possiamo immaginare formulata « *se si ritiene partito migliore per i Terei di abitare la terra di Libia* »; con ciò cade quindi la probabilità di vedere nella parola iniziale della l. 3 determinato il soggetto di *χρειμένος*. Altra via sarebbe legare la l. 2 con la precedente, leggendo p. es. *Βάττωι*. Ma il supplemento sarebbe forse un po' lungo (1); secondariamente, dato che nel primo rigo la scrittura è notevolmente più grande, e che ha quindi tutto il carattere di una intestazione, non pare sia lecito stabilire un legame dove il lapicida ha voluto segnare un distacco. Le lettere del rigo 1 hanno dimensione quasi doppia di quelle dei righi 2 e 3, che a loro volta sono più grandi di tutte quelle delle linee seguenti. Queste due linee difatti hanno particolare rilievo, come si è visto; e ciò spiega perchè si sia sentito il bisogno di contraddistinguerle dalle altre. Posto ciò, anche se non suffragassero altre ragioni, parrebbe da evitare anche un legame soltanto formale con le seguenti. L'*αἰ* col quale si inizia il primo paragrafo — sicuramente restituito dal Wila-

(1) Al supplemento sono arrivati indipendentemente il Maas ed il De Sanctis. Il secondo — come mi ha fatto sapere — vi ha poi rinunciato per ragioni paleografiche (le tracce della penultima lettera pare escludano l'*Ω*).

Digitized by Google

mowitz e da lui collocato alla fine della l. 3 — per le ragioni addotte deve invece prendere posto all'inizio della l. 4, con la quale si inizia la serie dei paragrafi.

Il Maas ha ravvisato anche la possibilità di un genitivo di specificazione pertinente a *καθαρμοί* e supplisce la lacuna iniziale della l. 2 con *ἁγέων*. Le nuove fotografie però escludono la possibilità di questo *N* finale. Altra via è quella di immaginare una formula esclamativa iniziale col Ferri (*Παιάν*) od una asseverativa col De Sanctis (*ἦ μάν*); ma ambedue le proposte si eliminano anche per ragioni paleografiche. Il peso della frase ha da cadere sull'*οἰκ*[*έν*] finale, restituito tanto dal De Sanctis quanto dal Wilamowitz, e ciò impedisce di vedere in questo verbo finale altra forma che non sia quella dell'infinito presente. Con *οἰκ*[*έν*] si chiude la formula introduttiva e non c'è quindi bisogno che il rigo sia colmato con altro (una *paragraphos* avrà figurato sicuramente sotto l'inizio del rigo). Come terzo termine, parallelo ai *καθαρμοί* ed alle *ἁγνε*ῖ*αι*, il Ferri, seguìto dal De Sanctis, pensò alle *πομπεῖαι*, il Wilamowitz a *μαντεῖαι*. Le *πομπεῖαι* però non trovano posto in nessuno dei capitoli dell'iscrizione, mentre le *μαντεῖαι* sì: quindi si spiega la preferenza del Wilamowitz. Bisognerebbe però essere sicuri che l'iscrizione sia completa, come vi è qualche motivo a dubitare. Ma io mi fermo al lato paleografico: come già si è visto, fra linea 2 e linea 3, sono cadute molte più lettere di quante dovremmo ammettere leggendo *μαντήιαις* (ed altrettanto sia detto per *πομπήιαις*). Tutto quindi consiglia di lasciar lacuna. Di acquisito per questa formola introduttiva rimane la frase principale *τὰν Λεβύαν οἰκ*[*έν*, ravvisata dal De Sanctis e dal Wilamowitz; in tutto il resto regna incertezza, per quanto la struttura del periodo sia assicurata. Alla domanda dei Terei colonizzatori di Cirene, Apollo aveva risposto:

Digitized by Google

« - - - - *praticando le purificazioni* (quando si è contaminati), *astenendosi dai contatti impuri* (1), - - - - - - - - - *abitino la Libia* ».

E veniamo ai paragrafi della Legge.

Il primo (ll. 2-4) è stato brillantemente restituito dal Wilamowitz che ha identificato la forma *ἐπείη*. Rimaneva da completare un breve inciso lasciato dal Wilamowitz fra la chiusa del rigo 5 e l'inizio del successivo. La via da seguire ho mostrata io presso Maas (« Deutsche Literaturzeitung » [1927], col. 1952), stabilendo la dipendenza del genitivo *τῶ ἀποτροπαίω* da un avverbio che indichi un rapporto di vicinanza, come *davanti*, *in prossimità*, o magari *dietro*. Il contenuto del passo così si completa in ogni sua parte. Se scoppia una pestilenza o sopravviene la morìa nel territorio od in città si dovrà fare un sacrificio ad Apollo Apotropaio, e tale sacrificio dovrà aver luogo dinanzi alle porte e — diremo genericamente — in prossimità del simulacro apotropaico.

Non sappiamo che cosa propriamente si intendesse a Cirene per *ἀποτρόπαιον*. *Ἀποτρόπαιον* è il simulacro di Apollo *Ἀγυιεύς* e più tardi anche semplicemente il paracarro. Ma ben altre figurazioni apotropaiche possiamo immaginare. Basterà ricordare quei tali gingilli che figurano al di sopra della porta di alcune case di Pompei ed anche sulla porta di alcune città (uno è ancora visibile al di sopra della porta di Alatri, come mi suggerisce Franz Cumont). La serie è varia e qui l'archeologo potrà dirci quale di queste figurazioni abbia maggiore probabilità di essere rappresentata a Cirene. Sarà allora

---

(1) Che alle *ἀγυιαῖαι* vada dato questo lato significato, anzichè quello più ristretto di *continenze* (De Sanctis) mostra l'iscrizione di Cos edita da R. Herzog in « Archiv für Religionswissenschaft », X [1907] 400 sgg. Cfr. specialmente A 22 sgg.

Digitized by Google

possibile meglio determinare l'avverbio (ἔμπροσθε, ἐναντίον e simili) che dovrà reggere il genitivo τῶ ἀποτροπαίω. Il Wilamowitz dopo il τᾶμ πυλᾶν ha segnato dubbiosamente un *o* ricavato dal facsimile fototipico aggiunto dal Ferri. Io ho interpellato l'Oliverio e da lui ho avuto assicurazione che nella pietra non esiste traccia che possa essere ricondotta ad una lettera curva. Dei due avverbi proposti io starei piuttosto per il primo, anche per ragioni formali.

A questo punto si delinea una questione.

La porta è quella della città, come potremmo ben intendere partendo dal termine αἱ πῦλαι? Io credo di no. Si noti intanto la poca entità del sacrificio. Per una città infestata dal contagio la vittima, che simbolicamente rappresenta la peste, è un modesto capretto. Ma vi è di più. Il sacrificio vuol raggiungere lo scopo di immunizzare chi non è affetto dal contagio. La peste è già entrata in città e si celebra dinanzi alla porta di essa un sacrificio. Per immunizzare chi? E se il contagio è scoppiato in campagna, come pure è previsto dal nostro paragrafo, che significato avrebbe un sacrificio celebrato dinanzi alla porta della città? Si proteggerebbe Cirene e si abbandonerebbe il resto del paese! Un non senso dopo l'altro. La *porta* dunque deve essere quella della casa ed il sacrificio si compie per preservare una casa quando la pestilenza è scoppiata in città od in campagna. A sostegno di questa interpretazione il Maas ha ricordato il passo dell'*Esodo* 12, 3 (cfr. anche i paragrafi seguenti).

§ 2.

« *Legno cresciuto in luogo sacro. Se tu hai pagato a Dio il prezzo, ti servirai del legno e per usi sacri e per usi profani e per usi immondi* ».

Il paragrafo è divenuto accessibile per merito del Wila-

Digitized by Google

mowitz (già presso il Ferri), che ha restituito il *κᾶλον* iniziale. Una difficoltà formale abbiamo alla l. 9, dove il *τεῖσες*, opportunissimo per il senso, paleograficamente non va. Prima di *ΕΙΣΕΣ* si ravvisa un *P*, di cui è obliterato — almeno sulle fotografie — il tratto verticale. Maas, prima ancora che le fotografie e la testimonianza del Ferri (1), garantissero questo *P*, aveva restituito [*ἐρ*]*εῖσες*, che a prima vista sorprende. Più sotto il Wilamowitz (l. 38 della faccia B) ha restituito un *ἐρεῖσαι*, che dobbiamo intendere nel senso di *depositare*, o meglio ancora di *esporre*. Forse sarebbe possibile invocare qui tale significazione, nel senso che la *τιμή* veniva *depositata* in un luogo determinato (2). Ma amo credere che tale significazione avesse il verbo originariamente, quando sopratutto la *τιμή* consisteva non in *moneta* ma in equivalente in metallo. Qui preferisco intendere senz'altro *pagare*. Noto del resto che verbi che correntemente troviamo nel significato di *pagare*, come *τιθέναι*, *καταβάλλειν* presuppongono sempre una significazione originaria che si rapporta al modo come questa *τιμή* veniva effettuata, significazione che nessuno penserebbe di invocare nell'uso corrente (3).

S'intende da sè come possa essere usato il legno cresciuto in luogo sacro per scopi sacri o profani. Non altrettanto il terzo modo d'impiego: *ἐς μιαρά*. Il Ferri pensa: per abbruciare *oggetti contaminanti* o *contaminati*. Può anche essere. Ma

---

(1) Il Ferri più esplicitamente di quanto non sia detto nel suo Apparato mi ha confermato la presenza di questo *P*, che a lui faceva difficoltà nel supplire.

(2) Come p. es. in Theocr. V 24; lo scol. annota *ἔρειδε: κατάθου* (Maas).

(3) Così in Heroda Mim. V 21, nell'espressione *τρεῖς ὑπὲρ σεν μνᾶς ἔθηκα* il *τιθέναι* non potrà tradursi che con *pagare*. Di un vero e proprio deposito si parla invece nel II Mim. vv. 89/90 con l'espressione —*μοῦνον ἡ τιμὴ | ἐν τῶι μέσωι ἔστω* (cfr. la frase *ἄθλα κείμενα ἐν μέσῳ*).

Digitized by Google

prima di tutto si dovrà ricordare col Wilamowitz la legna da ardere per il rogo.

Il Dio è Apollo, il patrono dei coloni; nella sua qualità di rappresentante dello stato è il proprietario dei boschi sacri (cfr. Pind., *Pyth.* V, v. 89) ed a lui è devoluto il prezzo della legna acquistata; come più sotto a lui sono dovute le decime per il riscatto di una impurità acquisita.

§ 3-4.

I due paragrafi sono purtroppo mutili e specialmente nel secondo regnano incertezze e difficoltà formali.

« *l'uomo* (*contaminato*) *dalla donna, con la quale ha giaciuto durante la notte, offrirà un sacrificio* [*quando*] *vorrà*; *se invece ha giaciuto con essa durante il giorno, dopo di essersi lavato - - - - - - - - anderà dove vuole, eccetto che* [*nei templi* (?)] ».

La fine del paragrafo pare coincidesse con la chiusa del rigo 14, se effettivamente può trovarvi posto il supplemento *ἱαρά* immaginato dal Maas. Il De Sanctis pensava piuttosto al tempio di Artemide, ma si trovava in difficoltà per introdurre il supplemento, partendo anche lui dal presupposto che con la l. 14 chiudeva il paragrafo.

l. 11 *ὅκα* di Maas (invece di *ὅτι* del Ferri seguìto dal De Sanctis e dal Wilamowitz) è una semplice alternativa: ad ogni modo ragioni paleografiche fanno preferire il primo.

l. 13 *εἶ]τι ὅ[πυι] κα*: Wilamowitz modificando lievemente Ferri (*εἶτι* invece di *κάτειτι*). Forse l'*ὅπυι* è confermato dalle fotografie: la frattura però lambisce le due lettere mediane.

Materiale utile per l'illustrazione dei particolari del paragrafo ha portato il Ferri; ma al De Sanctis spetta una osservazione fondamentale, che dobbiamo tenere presente anche per il paragrafo seguente. Il meglio sarà anzi riportare addirittura le sue parole: « sulla purità rituale mi astengo qui

Digitized by Google

e in seguito dall'entrare in particolari - - - - - - - - - - - - - - -
Qui mi limiterò a notare che nelle nostre decretali, in materia di impurità proveniente dalla *συνουσία* non si fa nessuna differenza *inter iustum matrimonium et illicitam Venerem*, come è naturale data l'arcaicità della epigrafe; mentre in documenti di età progredita come Dittenberger *Sylloge*[3] 982 (= [2] 566) la contaminazione è diversa *ἀπὸ τῆς ἰδίας γυναικὸς καὶ τοῦ ἰδίου* e *ἀπὸ ἀλλοτρίας καὶ ἀλλοτρίου* (cfr. Ditt.[3] 983 = [2]567 v. 14, dove però è discutibile il senso dell'espressione *ἀπὸ συνουσίας νομίμου*); e mentre assai documenti ancora ci mostrano come la nuova etica s'impadronisce di queste vecchie prescrizioni rituali asservendosele e trasformandole: alludo sopratutto allo *ἱερὸς νόμος* di Filadelfia (Ditt.[3] 985) - - - - - - - ».

Il § 5 ha subìto una trasformazione rispetto alla lezione fissata dai primi editori. Le nuove constatazioni pongono nuovi problemi, che però sono ben lontano dall'avere risolto. Di sicuro rimane la chiusa del paragrafo e ad essa limito, per ora, la traduzione:

«- - - - - *lui stesso diventerà impuro per tre giorni, ma non contaminerà altri e nemmeno il luogo dove si recherà quest'uomo* ».

[*λ*]*εχοῖ* alla l. 16 è una felicissima intuizione di A. Mancini, che ha permesso intanto di afferrare il contenuto del paragrafo e che andava maggiormente sottolineata.

μιανεῖ (l. 16): Il Ferri ed il De Sanctis fanno *ὄροφον* oggetto di *μιανεῖ*; il Maas è dello stesso parere, notando che, se sussistesse una interpunzione, difficilmente avremmo l'assimilazione fra il *ν* di *ὄροφον* ed il *μ* seguente. Il Pasquali invece (presso De Sanctis), con la sua proposta per il v. 15 [*ὅτινος δέ κα μὴ ὑπένθηι αὐτὸς*] *ὄροφον, οὐ μιανεῖ*], si adegua — indipendentemente — alle vedute del Wilamowitz, che

Digitized by Google

intende per l'appunto *μιαιεῖ* assoluto. Se *ὄροφος* potesse essere inteso sinonimo di *οἰκία* non avrei difficoltà a seguire i primi.

Alla l. 17, dove il Ferri (seguito dal De Sanctis e dal Wilamowitz) legge *ἄ[νθρω]πος*, la pietra dà come seconda lettera un *Δ* inequivocabile (del resto l'Oliverio mi ha confermata la cosa). Il supplemento *ἄνθρωπος* d'altro canto mi pare imprescindibile, specialmente dopo che il Maas ha riconosciuto la lezione *ὅ κα* (— *ὅς κα*) nel rigo successivo.

Si viene così alla frase: « *ὁ δ'[ἄνθρω]πος, ὅ κα ἔνδοι ἦι* (cioè colui che sta nella casa della partoriente), *αὐτὸς μὲν μιαρός κτλ.* » che presa a sè risulta pienamente intelligibile (1). In difficoltà cominciamo ora ad essere con la precedente, prima di tutto a motivo dell'inciso *αἴ καμὴ ὑπένθη* che vorremmo piuttosto trovare in testa anzichè alla fine. Videant alii!.

A l. 20 all' [*α*]*τός* — che faceva difficoltà al Wilamowitz — Maas ed io ci siamo trovati d'accordo nel sostituire [*οὗ*]*τος*.

Una seria difficoltà abbiamo al rigo 18 dove il Ferri ha restituito *τ' ἔνται*, analogamente a quanto ha fatto in questa stessa iscrizione (B 3) e nella Stele dei Fondatori (« Abhandl. der preuss. Akad. » 1925 phil.-hist. Klasse n. 5 p. 21 l. 28 (2)). In questo ultimo caso (3) si può arrivare a dire che il *τ(έ)* semplicemente abbonda; non così negli altri due, dove il *τ(έ)* cozza addirittura con le altre particelle del periodo. Il Wilamowitz nella espressione che figurerebbe nel nostro paragrafo: - - *αὐτὸς μὲν μιαρός τ' ἔνται ἁμέρας τοῖς, ἄλλον δὲ*

---

(1) Per l'elisione *δ(έ)*, che dobbiamo ammettere per ragioni di spazio, cfr. A 57 *οὐδ' ἐτ'*.

(2) Riedita dall'Oliverio in questo stesso fascicolo col titolo di Stele dei Patti.

(3) L'intero passo suona: *ὁ δέ κα μὴ λῆι πλὲν ἀποστελλοίσας τᾶς πόλιος θανάσιμός τ' ἔνται καὶ τὰ χρήματα ἔστω αὐτοῦ δαμόσια* (io leggo naturalmente *τένται*).

Digitized by Google

οὐ μιανεῖ ed in quella più sotto: - - - - *αὐτὰ δὲ οὐχ ὑπώροφος τῶι ἀνδρί τ' ἔνται οὐδὲ μιάσει* stabilisce la correlazione *τε—οὐδέ*.

A questo modo di vedere io non mi sono potuto adattare mai, e sia detto questo malgrado tutto il peso che ha per me l'autorità del Wilamowitz.

Nel primo caso il *δέ* risponde al *μέν* e nel secondo l'*οὐδέ* risponde all'*οὐ*: il *τ(έ)* nei due casi non solo disturba, ma va eliminato.

A farmi revocare in dubbio la presenza del *τ(έ)* è venuta una osservazione di L. Robert (*Études d'épigraphie grecque* in « Revue de Philologie » 1927 p. 115), che a proposito di un decreto di Rodi (*Inschriften von Magnesia* n. 55) scrive: « l'elisione del *τέ* è insolita. Non è stata rintracciata nelle iscrizioni di Magnesia (cfr. Nachmanson, *Laute u. Formen d. magn. Inschr.*, 71-73). A Delfi non ci sono che due esempi dell'elisione del *τέ*, che sembra d'altra parte possano spiegarsi piuttosto per *aplografia* (cfr. E. Rush *Gramm. d. delph. Inschr.* I, 180) ». Della gravità di queste constatazioni mi sono reso conto, senza per altro arrivare alla conclusione finale. È stato il Maas ad avere il coraggio di postulare la forma fino ad oggi inaudita *τένται*. Rimaneva a spiegarla, e si è già battuta più di una via. Oggi il Maas ha formulato il suo punto di vista in una nota che sta per apparire nel 1° fasc. della « Kuhns Zeitschrift » dell'annata in corso (p. 138). Partendo dalle tre forme *τέλομαι*, *τέλεται* e *τέλεσθαι* (1), che le iscrizioni

---

(1) Quattro esempi presso Bechtel II 792. L'esempio più significativo è quello del giuramento dei giovani di Drero (Dittenberger[3] 527, 40) « *καὶ σπευσίω ὅτι κα δύναμαι κακὸν τᾶι πόλει.* - - - - *καὶ τέλομαι φιλοδρήριος καὶ φιλοκνώσιος* ». Annota il Dittenberger: *τέλομαι* i. e. *ἔσομαι* Etenim eos qui hoc et *συντέλεσθαι* [nella stessa iscrizione alla l. 69] et *τέλεται SGDI* 5054 a *τελέω* repetant (velut Herm. et G. Curtius *Verbum* II[2] p. 319) non minus errare quam qui praesenti *γίγνομαι* respondere opinantur, demonstravi.

Digitized by Google

cretesi ci mostrano equivalenti ad *ἔσομαι*, *ἔσται* ed *ἔσεσθαι*, egli stabilisce l'equivalenza *cirenaico τένται = cretese τέλεται*, lasciando ai glottologi il compito di stabilire le modalità del trapasso. Si può già osservare in proposito che in Dorico il trapasso di *λ* in *ν* davanti a *τ* ed a *ϑ* è frequente (cfr. *ἐνϑεῖν* = *ἐλϑεῖν*).

§ 5.

E veniamo ad uno dei più travagliati paragrafi della legge. Il De Sanctis legge e traduce:

α⟨ἴ⟩ κα μαντίων ὁσία παντὶ καὶ ἁγνῶι καὶ βαβάλω[ι.
πλὰν ἀπ' ἀνϑρώπω Βάττ[ω] [[τω]] τῶ 'Αρχαγέτα κα[ὶ
τριτοπατέρων καὶ ἀπὸ 'Ονυμάστω τῶ Δελφῶ
ἀπ' ἄλλω ὅπη ἄνϑρωπος ἔκαμε οὐκ ὁσία ἁγνῶ[ι,
τῶν δὲ ἰαρῶν ὁσία παντί.

« Se vi è liceità sacra di oracoli (presi nelle tombe) e pel puro e per l'impuro. Salvo che dall'uomo Batto l'Archegheta e dai Tritopateri e salvo che da Onimasto di Delfi, da altro (oracolo) ove un uomo morì (*cioè* dove è un morto) non vi è liceità sacra (di far consulto) al puro. Di sacrifizi (alle tombe) vi è liceità sacra per tutti ».

Per il Wilamowitz il primo rigo (21) non contiene un quesito a cui si risponderebbe nei righi seguenti, come fa il De Sanctis, ma avremmo e domanda e risposta, espresse in un periodo che completato avrebbe la seguente fisonomia: *αἴ κα μαντίων* (gen. di *μάντις*) *ὁσία ἦι, ὁσία ἐστὶ παντί κτλ.* Alla fine del rigo 23 introduce un *καί* e dà al *πλάν* valore di *soltanto*. Il puro, secondo il W., non può accostarsi alla tomba di Batto (1), dei Tritopateri, di Onimasto, nè a quella di chic-

(1) Il Wilamowitz punteggia *ἀπ' ἀνϑρώπω, Βάττω* facendo *Βάττω* apposizione.

Digitized by Google

chessia; mentre invece ai templi (l. 25 *τὰ ἱαρά*) può accostarsi tanto il puro quanto l'impuro. Anche a prescindere dalle divergenze particolari sta il fatto che per il Wilamowitz *ὁσία* è semplicemente la facoltà di accostarsi (egli non traduce il termine; ma come egli intenda mostrano i luoghi coi quali illustra il valore di *ὁσία*), mentre il De Sanctis facendo rispondere l'*ὁσία* della l. 24 all'*ὁσία* della l. 21, presuppone *ὁσία μαντίων* (= *μαντείων*, equivalenza che io non ritengo probabile), cioè la facoltà di chiedere il responso oracolare e nel caso specifico alle tombe. L'uno e l'altro però si sono trovati uniti in un punto non indifferente, frainteso dal primo editore. Alludo all'inciso *ὅπῃ ἄνθρωπος ἔκαμε* che ha condotto il Ferri completamente fuori strada.

La interpretazione dell'inciso centrale (ll. 22-24) data dal De Sanctis è stata anche la mia in primissimo tempo, come ebbi a comunicare a lui stesso, quando il suo articolo — per quanto già pubblicato — non mi era ancora noto. In seguito la fotografia mi trasse in inganno e pur eliminando il *καί* del Wilamowitz alla l. 23, per il quale non vi poteva essere posto, sostituendolo con un *ἤ* (come si vede presso Maas « Deutsche Literaturzeitung » [1927] col. 1953), accedei alla tesi del W. Nelle fotografie ravvisavo sicuramente dopo *Δελφω* un'asta verticale che non mi pareva di dover comporre con altra lettera che non fosse un *H*. Il passo però era troppo importante perchè potessi accontentarmi dei dati delle fotografie ed interpellai l'Oliverio, che confermò la presenza dell'asta verticale, ma escluse potesse far parte di altra lettera. La lettura era dunque *Δελφωι* con un falso iota ascritto; il breve spazio che rimaneva nel rigo deve essere considerato come vacuo.

Chiarito questo punto la frase veniva a prendere la fisonomia voluta dal De Sanctis: il *πλήν* stabiliva l'eccezione della formola generica contenuta nel rigo 22. Dunque il *puro* non

Digitized by Google

può accostarsi (per l'*ὁσία* seguo il Wilamowitz) alla tomba di nessun mortale ad eccezione di quella di Batto ecc.

Ma le difficoltà dell'inciso non sono finite. Il Maas acutissimamente aveva intravisto la possibilità di mantenere i due *τῶ*, dando così una ragione più plausibile della presenza dell'*ἀνθρώπω*. Il Batto indicato con l'appellativo di *ἄνθρωπος*, poteva essere il figlio di Batto, l'Archegheta eroizzato, quindi non più *uomo*. A prescindere dai dati della malsicura tradizione che fanno un Arcesila figlio del Batto Archegheta, quelli archeologici si oppongono recisamente. Un esame più approfondito del passo permette oggi di stabilire la rispondenza esatta fra i dati archeologici e quelli forniti dal nostro testo. La scorsa estate (1927) il Wilamowitz al suo ritorno da Cirene ebbe a parlarmi delle esplorazioni fatte nell'*ἀγορά* di Cirene e del ritrovamento di due tombe a forma circolare, una più grande ed una più piccola. Gli scopritori nella più grande avevano ravvisato la tomba di Batto in armonia con quanto dice Pindaro, *Pyth.* V, v. 90 sgg.:

εὐθύτομόν τε κατέθηκεν Ἀπολλωνίαις
ἀλεξιμβρότοις πεδιάδα πομπαῖς
ἔμμεν ἱππόκροτον
σκυρωτὰν ὁδόν, ἔνθα πρυ-
μνοῖς ἀγορᾶς ἔπι δίχα κεῖται θανών (cioè Aristotele-Batto).

Ma il Wilamowitz aveva osservato che nella tomba più grande le are sono due. Egli quindi aveva concluso che i culti sono due, quello di Batto e quello dei Tritopateres, associati in un unico sacrario. Nella tomba più piccola egli ravvisava il sepolcro di Onimasto (1). Il nostro testo con-

(1) Tutte queste notizie ora si possono leggere nel fascicolo *Kyrene* che riproduce una conferenza tenuta dal Wilamowitz all'Accademia Prussiana delle Scienze e pubblicata dalla Casa Weidmann (1928).

Digitized by Google

ferma punto per punto tutto questo e bisogna riconoscere che già il De Sanctis, partendo da una osservazione grammaticale, era arrivato ad associare il culto dei Tritopateres a quello di Batto, per quanto non fosse venuto all'ipotesi della tomba comune. Egli difatti si era domandato come mai la preposizione *ἀπό* non fosse stata ripetuta dinanzi al genitivo *Τριτοπατέρων* e pur ammettendo la possibilità di una incongruenza stilistica, aveva finito col ritenere probabile che Batto venisse consultato insieme coi Tritopateri, in modo che l'oracolo suo e il loro fosse come una cosa sola: in questo senso parla difatti anche la sua traduzione dell'inciso.

Oggi dopo le constatazioni archeologiche, che si adeguano a quelle formali del nostro periodo, cade l'ipotesi ingegnosa avanzata dal Maas. Chi redigeva il paragrafo rispettava in tutto e per tutto le condizioni di luogo, che conosceva *de visu*. Non si può quindi equivocare. I *Τριτοπάτερες* saranno gli antichi progenitori ed il personaggio che a loro è associato, che sta anzi al primo posto, non può essere che Batto l'Archegheta, il primo re di Cirene.

Nello stesso inciso abbiamo ancora una difficoltà: all'inizio della l. 24. Il Wilamowitz legge *ἀπ' ἄλλω* nel senso di *ἀπ' ἄλλου οὕτινος οὖν* e si rapporta a persona; il De Sanctis intende *ἀπ' ἄλλον* riferito a *μαντείου*, che vuol ricavare dalla l. 21 e sta per la designazione locale. Anch'io sono sempre stato per la designazione locale e col Maas ho ravvisato la possibilità di postulare un avverbio *ἀπαλλῶ* (= *ἄλλοθεν*), in rispondenza all' *ὅπῃ* seguente, sul tipo degli avverbi di luogo *αὐτῶ*, *πῶ*, *τουτῶ*, *τηνῶ* (cfr. Bechtel *Gr. Dial.* II 271).

Rimangono il primo e l'ultimo rigo del paragrafo, che io considero formulati nell'identico modo. L'ultimo non fa difficoltà « chiunque, puro o profano, può avere accesso ai templi »; non altrettanto il primo. Qui, come si è visto,

Digitized by Google

il De Sanctis ed il Wilamowitz, pur intendendo ciascuno in modo diverso, si sono trovati d'accordo nell'accettare la correzione *α⟨ἰ⟩κα* proposta dal Ferri. La pietra dà *AKAMANTIΩN*. Io ho sempre sentito il bisogno di ravvisare qui un sostantivo parallelo allo *ἱαρῶν* di quattro righi sotto. Certo leggendo col Maas *Ἀκαμαντίων* la frase grammaticalmente risulta semplificata assai. *Ἀκαμάντια* sarebbero gli *ἡρῷα τῶν Ἀκαμάντων*: a questi il puro ed il profano possono accostarsi, come più sotto degli stessi è detto che essi hanno l'accesso ai templi.

Formalmente si può eccepire che dinanzi ad *Ἀκαμαντίων* manca l'articolo. Ma quante volte in questa stessa iscrizione dobbiamo constatare tale omissione alla stregua delle comuni leggi della stilistica greca? Non solo, ma in una stessa frase troviamo il più stridente contrasto, come ad es. B 16-17 *ἄρκωι δώσει πόδας καὶ τὰν κεφαλάν*. Nulla posso dire circa questi *Ἀκάμαντες*. La saga ci parla dei tre figli di Antenore, Glauco, Acamante ed Ippoloco, che per i primi colonizzarono la Libia. I coloni successivi guidati da Aristotile-Batto, come ci apprende Pindaro (*Pyth.* V, v. 82 sgg., cfr. Schol.), perpetuarono il culto di questi Antenoridi. Ma risulterebbe inspiegabile il perchè i tre figli di Antenore dovessero essere compresi sotto il termine di *Ἀκάμαντες*. La notizia di Pindaro forse non ci serve, per quanto da principio possa arridere. Forse bisognerà rimanere nell'ambito delle divinità e dei genî tutelari. L'iscrizione di Maratona dove troviamo associati gli *Ἀκάμαντες* ed i *Τριτοπάτορες* (*IG* 11^2 1358 = Prott-Ziehen I 26) parlerebbe in questo senso. Ma la questione è ben lontana dall'essere chiarita tanto a Maratona quanto a Cirene. Per ora mi limito a far punto nella speranza che da altri testi di Cirene possa venire presto la luce. Raccogliendo tutti gli elementi acquisiti l'intero paragrafo suonerebbe nella mia interpretazione:

Digitized by Google

« *tutti, puri e profani, hanno accesso ai sacrari degli Acamanti. Al luogo dove uno è morto, ad eccezione che alla tomba di Batto Archegheta e Tritopateri ed a quella di Onimasto di Delfi, non è data facoltà di accostarsi; ai templi hanno accesso tutti* (cioè *puri* e *profani*) ».

Prescindendo da tutte le difficoltà sopra enumerate, il paragrafo presenta ancora altri problemi. La *purezza*, come il Wilamowitz ha osservato, è uno stato dell'animo, una condizione contingente. Qui invece abbiamo *categorie* di persone qualificate come *pure*. Nulla sappiamo d'altronde di questo Onimasto di Delfi nè delle sue funzioni in rapporto con la colonizzazione di Batto. Il Ferri ha voluto rapportare tutti i paragrafi delle nostre leggi a responsi delfici. Tolta la prima formula introduttiva, l'oracolo di fondazione, tutto il resto credo sia scienza Cirenea, emanata dai sacerdoti del tempio di Apollo sopratutto a loro vantaggio. Ma ben poteva questo Onimasto essere stato il sacerdote di Apollo, venuto a Cirene a bandirne e perpetuarne il culto, anzi più propriamente il primo sacerdote dell'*Apollonion* di Cirene ed il primo estensore di queste leggi.

§ 6.

« *Se uno ha sacrificato sull'altare una vittima che secondo il rito non si doveva sacrificare, deve lavar via il grasso rimastovi aderente e rimuovere dal tempio ogni altra cosa impura e togliere dall'altare la cenere*(?) *ed il fuoco,* (*in modo da restituire il luogo sacro*) *in purità e poi dopo di essersi lavato, avendo lustrato il tempio e sacrificato, come ammenda, un capo di gregge adulto, allora sacrifichi la vittima prescritta* ».

l. 28 Dalle fotografie avrei creduto di dover dare la preferenza alla lezione *αἷμα* del Ferri, anzichè al *λῦμα* del Wilamowitz, ma l'Oliverio in base alla revisione dell'originale

Digitized by Google

esclude la prima lezione. Il *τὸ ποτιπίαμμα* frainteso dal Ferri è stato bene spiegato dal De Sanctis e dal Wilamowitz. L'*omento* però, come rende il De Sanctis, è qualche cosa di più circoscritto; mentre qui si deve intendere *materia grassa* in genere.

Per *ἴκνυς* (o *ἰκνύς*?) Ferri e Wilamowitz ricorrono alla glossa di Esichio: *ἴκνυον* (l. *ἴκνυν*) *κονίαν σμῆμα*. Certo la parola è qui in rapporto col *τὸ πῦρ*: quindi prima di ogni altra cosa penserei alla cenere.

καὶ τόκα δὴ - - - - - - - - - - - - τόκα δή: uno dei due *τόκα δή* abbonda; direi più propriamente il primo. Si noterà l'espressione *ἐς καθαρόν* ad indicare il fine cui tendono tutte le varie operazioni, per restituire cioè il luogo allo stato di purità. Più sotto troviamo ripetuta la formula *ἀποφέρειν ἐς καθαρόν*, dove l'*ἀποφέρειν* riassume tutte le operazioni (raschiamento del grasso, lavaggio, ecc.), qui elencate.

l. 31 *νόμ[ος* (o *νομ[ίζεται*) lasciato incompleto dal lapicida.

§ 7-12.

E veniamo ad un nuovo capitolo, che comprende ben 5 paragrafi — e forse un sesto — che sottostanno ad una disposizione di carattere generico, che si dovrebbe credere vada tenuta presente in tutti.

La massima nella lezione del Wilamowitz veniva a stare a sè, ma nella nuova lezione del Maas, confermata inoppugnabilmente dalle fotografie, si stabilisce questo rapporto con i paragrafi seguenti».

« *Sono tenuti a rispondere (degli obblighi verso il Dio) fino i figli dei fratelli* ».

§ 8.

« *Se sia sottoposto a decima un uomo adulto, dopo di essersi purificato con sangue, lustrerà il tempio e venduto al mercato*

Digitized by Google

al massimo del valore, prima della decima sacrificherà come penale un capo di gregge adulto, da non computarsi nella decima, e poi sacrificherà la decima e (dopo il sacrificio) eliminerà ogni materia impura per ricondurre il luogo sacro allo stato di purità. Se no - - - - - - - - - - - - - - - .

Chiunque compie il sacrificio deve portare con sè - - - .

Chi non ancora adulto involontariamente si contamina, è sufficiente che si purifichi e non è tenuto a pagare alcuna penale. Se invece si contamina volontariamente, dovrà lustrare il tempio e prima sacrificare un capo di gregge adulto».

§ 9.

« Se le sostanze siano sottoposte a decima, dopo la stima delle sostanze, (il detentore di esse) lustrerà il tempio e le sostanze separatamente ed in seguito deve prima sacrificare come penale un capo di gregge adulto, all'infuori della decima e poi sacrificherà la decima e (dopo il sacrificio) porterà via ogni materia impura per ricondurre il luogo sacro allo stato di purità. Se no - - - - - - - - - - . Per tutto il tempo in cui è sottoposto a decima, non deporrà nulla di ciò che appartiene alle sue sostanze sulla tomba di nessuno (?), a titolo di dono funebre, e non porterà i vasi per la libagione, prima di avere pagato la decima al Dio. Se ha portato i vasi per la libagione oppure abbia deposti i doni funebri, lustrerà il tempio di Apollo ed in precedenza sacrificherà, a titolo di penale, secondo la colpa commessa, un capo di gregge adulto».

§ 10.

« Se un uomo sottoposto alla decima muore, dopo che lo hanno accompagnato alla sepoltura, l'erede nel giorno successivo deporrà sul tumulo ciò che vuole. Una seconda volta non deporrà più nulla, prima di aver pagato la decima al Dio e non sacrificherà

Digitized by Google

nulla e non dovrà nemmeno recarsi al tumulo. Si farà la stima di quanto il morto al massimo poteva valere, quando il Dio era comproprietario della persona di lui. E (l'erede) lustrato il tempio di Apollo e le sostanze separatamente, dopo di avere sacrificato, per proprio conto, in antecedenza un capo di gregge adulto, a titolo di penale, al di fuori della decima, davanti all'altare, sacrificherà la decima davanti all'altare e (dopo il sacrificio) eliminerà ogni materia impura per ricondurre il luogo sacro in purità. Se no - - - - - - - - - - - - - -».

§ 11.

« Se uno sottoposto a decima muore e dei suoi figli gli uni siano vivi, altri siano morti, (l'erede principale) dopo aver fatto la stima del valore dei trapassati al massimo del loro valore, dopo di aver lustrato il tempio di Apollo e le sostanze, separatamente, sacrificherà in antecedenza davanti all'altare la vittima stabilita a titolo di penale per un adulto. Per ciò che conceene il vivo, questi dopo di essersi purificato con sangue e di aver lustrato il tempio separatamente, messo all'incanto nella pubblica piazza, in antecedenza sacrificherà un capo di gregge adulto, a titolo di penale per l'adulto e poi sacrificherà la decima e (dopo il sacrificio) eliminerà ogni materia impura per ricondurre il luogo sacro allo stato di purità. Se no - - - - - - - - ».

l. 32 Il Wilamowitz, già presso Ferri, aveva restituito [ὁ]ϱκώχιμος, fondandosi sul disegno del Ferri, donde si poteva effettivamente ricavare un *P*. All'inizio nulla è caduto; poi dalla fotografia si ricava ad evidenza un *O*. Il Maas ha pure stabilito il raffronto con κατοκώχιμος.

La massima nella sua concisione contrasta col linguaggio di tutto il resto dell'iscrizione, che tradisce qua e là, una lieve tendenza alla verbosità, come non è abitudine in docu-

Digitized by Google

menti epigrafici di età così veneranda. Si può anche aggiungere che questo rigo ha la misura di un trimetro giambico (dando ad ἐς valore di εἰς), cioè quella misura che non è ignota all'antico linguaggio oracolare. Dobbiamo per altro considerare il fatto di natura casuale, anche di fronte ad una cesura che dovrebbe spezzare una espressione inscindibile come μέστ' εἰς. La presenza di un verso nel corpo dell'epigrafe, sicuramente voluto come tale, non sarebbe un indizio indifferente per chiarire le origini del documento.

§ 8.

38 αἰ δὲ μή, τῶν αὐτῶν δησῆται. La formula ricorre più sotto altre tre volte: due volte con la variante δήσει, nel quarto caso con la lezione δησεῖται. Si tratta evidentemente di una formula giuridica, che tiene presenti elementi che a noi sfuggono. Certo è dalla forma attiva δήσει che bisogna partire; quindi il δησῆται non può che essere medio (come ha fatto il Wilamowitz).

38 καὶ ἀποίσει ἐς καθαρόν. La frase, che in questi paragrafi sarà ripetuta più volte, è stata già ricordata più sopra a proposito del § 6, dove sono indicate una per una le varie pratiche (ll. 27-29) intese ad eliminare tutte le materie impure che contaminano il luogo sacro in occasione del sacrificio, per arrivare a ricondurre il luogo in istato di purità (ἐς καθαρόν). I vari ἀνελέν - - - ἀποπλῦναι - - - ἀφελέν sono qui resi dal semplice ἀποφέρειν, che mal si intenderebbe se non avessimo il § 6. Per essere intelligibile nella mia traduzione, nel rendere la frase ἀποίσει ἐς καθαρόν, ho dovuto fare un lungo giro.

39 Rimane ancora da identificare il sostantivo dipendente dall' οἴσει. Il Wilamowitz pensa al *vasellame* in rapporto al sacrificio. La lettura dell'Oliverio, che pare confermata dalle

Digitized by Google

fotografie, dà ⌜*TOIKION*, dove — quanto meno — non ravviso alcuna parola conosciuta [vedi *Addenda*].

40 [*ἔφ*]*ηβος* scrive il Ferri, che nel disegno dà . . *ΦΗΒΟΣ* inducendo in errore sè e gli altri. Le fotografie danno visibilissima la seconda asta verticale del *N*; quindi è da [.]*νηβος* che bisogna partire. Il Wilamowitz dà [*ἀ*]*νηβος*, [*ἔ*]*νηβος* il Maas. Lo scoliasta a Teocrito glossa *ἀνάβω* (VIII, 3) (1) stabilendo la differenza: *ἔνηβοι μὲν οἱ πεντεδεκαετεῖς καὶ πορρωτέρω, ἄνηβοι δὲ οἱ κατωτέρω*. L'esistenza di *ἔνηβος* è assicurata dallo scoliasta; altri esempi, per quanto so, non ricorrono. Non è quindi parola corrente, come forse ci si attenderebbe. La contrapposizione sta qui fra l'*ἄνθρωπος* — l'uomo che ha la responsabilità giuridica dei suoi atti — e chi non ha questa responsabilità, a motivo della minore età. In questa seconda categoria può rientrare l'*ἄνηβος*, che magari andrà non così rigidamente inteso come vuole lo scolio. Posto ciò sto col Wilamowitz.

Il *τι* di l. 40 sovrabbonda. Per la struttura *εἰ . . . τι* cfr. la nota di W. Schadewaldt in « Hermes » I (1928) p. 2.

Per la forma *μιᾶι* (40, 41 B 7, 21 e B 3 *μιάσει*) cfr. la trattazione del Devoto (in questo fascicolo).

48-49 Il Wilamowitz, fra *οὐδ'* [*ἄλ*|*λο ο*]*ὐδὲ ἕν* — che urta contro lo spazio e presuppone una elisione — e *οὐδ*]*ὲ* | *ἕν ο*]*ὐδὲ ἕν*, sta per la seconda lezione, ammettendo quindi una dittografia. Il Maas partendo da ragioni paleografiche scrive: *οὐδ*]*ὲ ἑ*|*νὶ ο*]*ὐδὲ ἕν*. Si può osservare che della maggiore specificazione (*οὐδὲ ἑνί*) non si sentirebbe alcun bisogno, risultando la frase sufficientemente espressa. Uno *iota* in meno non può pesare in modo assoluto sulla bilancia. Troviamo

(1) L'idillio dal Valckenaer in poi è per lo più considerato spurio.

Digitized by Google

che il lapicida è rigorosissimo nel rispettare il margine iniziale dei righi, mentre non lo è altrettanto alla fine dei righi stessi.

§ 10.

53-54 *κατακομ[ί]|[ξαν]τες*: Maas.

56-57 Dopo il *KAI* si ravvisa il lembo di una lettera curva (confermata dall'Oliverio) e si va quindi a *ο[ὐ|δὲ θύ]σει* (Ferri, Maas).

57-58 *ὁπ[όσ|σω κα πλ]είστω* (Ferri, De Sanctis, Wilamowitz). La lacuna iniziale di l. 58 non contiene quattro lettere: il *κα* del resto si esclude a motivo dell'indicativo che segue (Maas).

59-60 *προθυ[σ|άμενο]ς*: Ferri, De Sanctis; *προθύ[σ|ας αὐτό]ς*: Wilamowitz. Forse è tollerabile anche il *προθύσαμενος* cfr. *IG.* IV, 951, 7, 24. Certo il supplemento del Wilamowitz figurerebbe a disagio nella lacuna.

62 Dopo *ΔΗΣΕΙ* si ravvisano sulle fotografie tracce di un *T* (confermate dall'Oliverio). Siamo alla fine del paragrafo e non possiamo quindi far altro che postulare un *δησεῖτ[αι]*. Cfr. più sopra (l. 39) *δησῆται* nella identica formula.

§ 11.

63 Avevo pensato a *καταλε[γ|όμενα]*: i figli cioè iscritti all'anagrafe. Ma l'Oliverio afferma che la lettera dopo il *Λ* è sicuramente un *I*; bisogna quindi tornare al *καταλιπόμενα* del primo editore. Per il *καταλιπόμενα* nel significato di *καταλειφθέντα* cfr. l'uso omerico. Naturalmente farebbe comodo un *τά* preposto al *καταλιπόμενα*.

69 Prima dello *I* iniziale si ravvisano sulle fotografie tracce di un *Λ* o di un *Α*; cade quindi il *καθαρε]ῖ*. Il meglio

Digitized by Google

sarà far dipendere l'*αὐτόν* ed il *τὸ ἱερόν* dal *καθάρας*, collegati da un [*κ*]*αί* e segnare virgola dopo *δίχα*, continuando con *πωληθὲς κτλ.* Per supplire lo spazio residuale della lacuna il Maas immagina un *αἵματι*, come troviamo alla l. 23.

70 Dato il *θύσει* di l. 71 sarà da preferirsi qui *προθύσει*, eliminando il *τάν*, che non ricorre mai negli altri passi paralleli.

§ 12.

Pressochè invariate rimangono le letture del Ferri e del Wilamowitz. Ma il contenuto del paragrafo non si delinea ancora. Dai dati delle fotografie mi risultano mancanti tre linee di scritto per raggiungere la base della colonna. Così il paragrafo avrebbe 10 linee — nè più nè meno come nei 4 paragrafi precedenti (33-42; 43-52; 53-62; 63-72)(1). Posto ciò parrebbe intuitivo concludere che la materia di quest'ultimo paragrafo si dovesse rifare in qualche modo a quella dei 4 paragrafi precedenti.

La redazione dei quattro paragrafi — del quinto non è ancora il caso di parlare — è ben lontana da quella rigorosità di dizione e da quella compiutezza, che sarebbero desiderabili in disposizioni di tal genere. Incisi importanti sono del tutto omessi; altri vengono sottaciuti o si ricavano dal raffronto delle disposizioni che risultano molto vicine nei quattro paragrafi. La dizione dell'una integra l'altra, senza che nessuna, presa a sè singolarmente, possa dirsi completa in ogni sua parte. Cominciamo dal primo paragrafo.

Abbiamo le modalità che deve compiere il *δεκατός*, colpito nella sua persona e nei suoi beni, e sono prospettati due casi:

(1) Il fatto è stato osservato dal Ferri (p. 109 n. 1), che poi ha concluso in modo contrario alle premesse.

Digitized by Google

il primo del *δεκατὸς ἡβατάς* — noi diremo all'ingrosso *maggiorenne* — il secondo del *δεκατὸς* [*ἄ*]*νηβος* — diremo anche qui all'ingrosso *minorenne*. Pel minorenne soccorrono due condizioni: la prima che la macchia contratta sia involontaria, la seconda che sia volontaria.

L'ordine delle prescrizioni nel primo caso è il seguente:

1° purificazione mediante sangue (di una vittima);

2° lustrazione del tempio (contaminato dalla presenza del *δεκατός*);

3° messa all'incanto sulla pubblica piazza, per fissare il valore del *δεκατός* nella persona di lui ed implicitamente anche delle sue sostanze (questa doppia congiuntura va, secondo me, intuita anche se non sia esplicitamente dichiarata);

4° sacrificio di espiazione della colpa (*ζημία*), mediante l'immolamento di un *βοτὸν τέλειον*, da non computarsi nel valore della *δεκάτη*;

5° sacrificio della *δεκάτη*.

Qui nel paragrafo si aggiunge ciò che ad evidenza va sottinteso in tutti i tre seguenti, che cioè chi sacrifica deve portare al tempio le suppellettili necessarie, stoviglie (così ritengo col Wilamowitz debba intendersi il termine non ancora identificato alla l. 39). Le due prime prescrizioni, purificazione delle persone e lustrazione del tempio, sono due atti separati, come è detto espressamente più sotto, alla l. 69 (*καθάρας αὐτὸς αὐτὸν* [- - *κ*]*αὶ τὸ ἱαρὸν δίχα* e come è detto in tutti gli altri casi di questi paragrafi, dove si parla di lustrazione del tempio e di lustrazione dei beni. Così nel primo paragrafo è dichiarato quello che è poi sempre sottinteso (meno forse alla l. 69 se è nel vero il Maas) che cioè la purificazione viene fatta mediante un lavacro di sangue (non è detto se la vittima ha da essere un *βοτὸν τέλειον*). Si può anche osservare che il tempio, che il *δεκατός*

Digitized by Google

deve lustrare, ora è detto semplicemente *τὸ ἱαρόν* — come nel primo paragrafo — ora invece è chiaramente denominato *τὸ Ἀπολλώνιον*; mentre siamo ben sicuri che il tempio a cui si allude, è sempre quello di Apollo di Cirene.

Vi è assai di più.

Nel secondo caso del *δεκατός* minorenne, cioè del minorenne che è incorso volontariamente nella contaminazione, è detto solamente questo:

καθαρεῖ τὸ ἱαρὸν καὶ ζαμίαν προθύσει βοτὸν τέλευν.

Il *προθύσει* ci dice che una *θυσία* doveva seguire, che è poi precisamente quella della *δεκάτη*. L'inciso quindi a rigore poteva essere omesso, malgrado si tratti della prescrizione più importante. Ma è omesso anche che prima della lustrazione del tempio il minorenne ha dovuto purificare la sua persona mediante l'abluzione di sangue. E taccio che a proposito del sacrificio del *βοτὸν τέλειον* è omessa la clausola che figura sempre in tutti questi paragrafi, che cioè il prezzo del *βοτὸν τέλειον* non va compreso nel valore della *δεκάτη*. Anzi nè di *δεκάτη* nè di *δεκατός* è propriamente parola in questa parte relativa al minorenne. Si è già detto che tutti questi paragrafi stanno nelle dieci righe: l'essersi imposta una simile condizione non ha per avventura influito nella redazione materiale, p. es., del primo di essi? È una domanda forse non del tutto oziosa. Nel secondo paragrafo è contemplato il caso del *δεκατός* colpito non nella persona e nei suoi beni, ma soltanto nei suoi beni. Di notevole c'è qui da osservare che la stima dei beni precede, mentre, nel paragrafo precedente, la messa all'incanto e quindi la stima della persona del *δεκατός* e dei suoi beni segue la purificazione della persona e la lustrazione del tempio. Quanto al resto il rituale si equivale. Importante in questo paragrafo è l'aggiunta, che non è permesso distrarre nulla dalle attività patrimoniali, nemmeno

Digitized by Google

a titolo di dono funebre (ricordo analogie nella legislazione romana).

Dei due paragrafi seguenti il primo fa difficoltà. Io vedo (analogamente si è regolato il Wilamowitz) nel primo rispecchiata la condizione del *δεκατός* morto prima di aver pagata la *δεκάτη* e che lascia un unico erede, nel secondo la condizione del *δεκατός* morto con due figli per lo meno, di cui uno vivente e l'altro premorto. Nel primo paragrafo, come primo atto, è ammessa una piccola distrazione delle attività patrimoniali del defunto a titolo di dono funebre da collocare sulla tomba del defunto, nel giorno immediatamente seguente la morte (poi più nulla fino all'eseguito pagamento della *δεκάτη*). L'erede può dunque in questo caso fare quello che non era consentito al padrone della sostanza, come era espressamente detto nella chiusa del paragrafo precedente.

Segue la stima del valore del morto e dei suoi beni; poi si procede per parte dell'erede alla lustrazione del tempio e dei beni del defunto. Poi ancora abbiamo il sacrificio di espiazione della colpa; questa volta non sull'altare, ma davanti all'altare, come è detto espressamente (*προβώμιος*), da ultimo il sacrificio della *δεκάτη*, che deve aver luogo anch'esso non sull'altare, ma davanti all'altare.

Si può osservare — e già l'ha fatto il Wilamowitz — che esiste anche l'eventualità che uno sia venuto a morte senza aver pagato la *δεκάτη*, imposta soltanto sui suoi beni. Ma la legge tace in proposito.

E veniamo al paragrafo quarto che contempla il caso del morto che non ha ancora soddisfatto la *δεκάτη* imposta sulla sua persona e sui suoi beni e che ha dei figli, alcuni morti altri viventi. Per i figli morti, uno o più d'uno, l'erede — l'erede principale suppongo — si comporta nè più nè meno come nel caso precedente. Anche qui sacrificio precedente la decima e sacrificio della decima debbono compiersi non

Digitized by Google

sull'altare, ma davanti all'altare. È quindi oramai acquisito che si tratta di una forma di rito speciale, che si verifica solo nel caso di un *δεκατός* defunto (1). Per i figli sopravviventi ci si regola come nel primo dei quattro paragrafi, con questa differenza che tutti (maggiorenni o minorenni) pagano la penalità del maggiorenne (l. 70).

Anche a proposito di questo quarto paragrafo possiamo osservare che potrebbe verificarsi la condizione del *δεκατός* venuto a morte con figli vivi e figli morti, prima di pagare la decima, inflitta alla sua sola sostanza. Legislazione manchevole dunque, come nel paragrafo precedente. Certo nel paragrafo successivo non pare di dover trovare un complemento a quello precedente; benchè anche qui si parli di defunto soggetto alla *δεκάτη*, come si deve inferire dal fatto che si menziona più o meno direttamente un sacrificio che deve essere compiuto non sull'altare, ma davanti all'altare (- - - - *προβώμιον οἴσει* l. 79).

Il De Sanctis ha dato di questi paragrafi, specialmente del terzo, una esegesi un po' diversa. Il punto di contrasto sta sopratutto nel fatto che io ammetto che chi è *δεκατός* nella persona lo sia implicitamente anche nei suoi beni. E questo porta ad una grande semplificazione di vedute nei paragrafi terzo e quarto. Ma l'argomento è importante e meriterà una indagine più approfondita, al lume delle nostre conoscenze di diritto greco sacro e profano. Qui basta sopratutto aver offerta la traduzione dei paragrafi e presentata una esegesi molto ma molto aderente al testo. I paragrafi, pur con le loro lacune formali e non formali, si presentano coerenti e legati gli uni rispetto agli altri senza sforzo veruno. La successione

(1) Si vegga quello che ne scrive il Ferri (Notiziario Archeologico IV p. 110).

Digitized by Google

quindi rintracciata nelle varie disposizioni parrebbe un buon indizio per dire che non sono stati fraintesi: alludo specialmente ai due ultimi paragrafi.

Una parola anderà ora detta sul valore del *δεκατεύειν*.

L'uomo può trovarsi nella condizione di non poter disporre nè della propria persona nè delle sue sostanze ed anche soltanto delle proprie sostanze (cfr. la frase alla l. 58 *κοινός ἐὼν τῶι θεῶι*), per contaminazione acquisita direttamente od ereditata. Da ciò l'imposizione di un riscatto della colpa, sotto forma di decima da pagarsi al Dio, cioè ad Apollo.

Il Ferri ha ravvisato qui la condizione di chi si è macchiato di un delitto, interpretando non giustamente la frase *καθάρας αὐτὸς αὐτὸν αἵματι*. Ma il Wilamowitz, il De Sanctis, ed io pure, ci siamo trovati d'accordo nel respingere la sua esegesi, che cade dinanzi ad una semplice constatazione grammaticale (del resto si tratta di una frase non nuova nella grecità). Gli omicidi sono così scomparsi. Con chi li sostituiamo? In realtà la colpa contratta dai *δεκατοί* è qui taciuta: probabilmente le colpe erano varie e tutte gravi. Circa il *δεκατεύειν*, allo stato delle nostre conoscenze, pare di dover trovare una analogia nel famoso giuramento dei Greci contro coloro che si fossero dati volontariamente ai Persiani, cioè di *δεκατεῦσαι τῶι ἐν Δελφοῖσι θεῶι* (Herod. VII 132), e vi hanno ricorso difatti tanto il De Sanctis, quanto il Wilamowitz, togliendo credito, più esplicitamente il secondo del primo, alla spiegazione sostenuta dal Dittenberger (Progr. Halle 1890-91), che interpretava il *δεκατεῦσαι distruggere*. Io penso invece che i Greci volessero proprio così (il giuramento non fu poi eseguito) e che tale fosse proprio il valore originario del *δεκατεύειν*. In tempi di legislazione più progredita, l'applicazione della *δεκάτη*, in pratica, si sarebbe attenuata nei modi indicati appunto nelle nostre leggi sacre.

Digitized by Google

Rimane ora da mettere in rapporto il laconico paragrafo contenuto nella l. 32 che precede i quattro dedicati ai *δεκατοί*. Ad una prescrizione isolata è difficile pensare. Certo l'applicazione rispetto ai casi dei *δεκατοί* è ardua. In un caso però mi pare potrebbe applicarsi. Un *δεκατός* muore senza eredi, i fratelli sono morti ed allora nel pagamento della *δεκάτη* sottentrano i figli dei fratelli.

***

E veniamo alla faccia B dell'iscrizione. I primi quattro capitoli sono dedicati alle *ἀγνεῖαι* ed ai *καθαρμοί* che debbono praticare le donne prima e dopo il matrimonio. Traduciamo:

§ 1.

« - - - - *ed essa non starà sotto uno stesso tetto col marito, nè si contaminerà* (=*avrà rapporti sessuali*) *prima di essere andata al tempio di Artemide. Colei che di sua volontà si è macchiata senza essersi recata al tempio di Artemide* (lett. *senza aver fatto questo*), *dopo di aver lustrato il tempio di Artemide sacrificherà in più, a titolo di ammenda, un capo di gregge adulto e poi entrerà nel κοιτατήριον. Se invece contro sua volontà si è macchiata lustrerà il tempio* ».

§ 2.

« *La sposa deve entrare nel ninfeo del tempio di Artemide, quando essa vuole,* (*al più tardi*) *in occasione delle feste Artemisie; quanto più presto, tanto meglio. Colei che non sia andata nel ninfeo, sacrificherà in più durante le Artemisie quello che è di rito sacrificare ad Artemide. E se nemmeno* (*alle Artemisie*) *è entrata* (*nel ninfeo*) *lustrerà il tempio e sacrificherà in più a titolo di ammenda un capo di gregge adulto* ».

Digitized by Google

§ 3.

« [*La sposa incinta*?] - - - - - *entra nel ninfeo del tempio di Artemide e darà all'Orsa* (?) *i piedi, la testa e la pelle* (*delle vittime offerte in sacrificio*). *Se non vi è andata prima di partorire, vi si reca* (*offrendo come vittima*) *un capo di gregge adulto. Quella che deve entrare* (*nel ninfeo*) *rimarrà casta il settimo, l'ottavo ed il nono giorno del mese. Anche quella che non vi si è recata rimarrà casta in tali giorni. Se invece si macchia, dopo di essersi purificata lustrerà il tempio e sacrificherà in più un capo di gregge adulto* ».

§ 4.

« *Se una donna abortisce, se* (*il feto*) *è formato* (lett. *riconoscibile*) *rimangono contaminati* (*quelli di casa*), *come nel caso di un morto. Se invece il feto non è formato, la casa viene contaminata come nel caso di una partoriente.* »

Il Wilamowitz ha ravvisato nel primo paragrafo il rito praticato dalla donna da lungo tempo sposa che in occasione delle Artemisie si reca al tempio di Artemide ad offrire un sacrificio e trascorre una notte nel tempio e che prima della cerimonia si mantiene pura per un certo periodo di tempo. A questa spiegazione tiene fermo il Wilam. anche oggi (cfr. *Kyrene* p. 10). A tutt'altra deduzione è arrivato il De Sanctis (ed indipendentemente da lui il Maas). Ambedue pensano alla vergine che prima della '*consummatio*' trascorre una notte nel tempio di Artemide (1). Il testo, mutilo com'è all'inizio, per-

(1) Una variante di questo rito si ha a Nasso e Samo dove la vergine prima del matrimonio passava la notte (il *προνύμφιος ὕπνος* come dice Callimaco) con un giovinetto *ἀμφιθαλής*. Cfr. il frammento della favola di Aconzio e Cidippe negli *Αἴτια* di Callimaco (Oxyrh. Pap. n. 1011 v. 2 sg.; alla p. 32 nella edizione dei frammenti di Callimaco del Pfeiffer). Vedi anche la bibliografia in proposito riportata dal Pfeiffer.

Digitized by Google

mette tanto l'una quanto l'altra spiegazione. Bisogna però riconoscere che più convincente riesce il De Sanctis, ove si consideri che le disposizioni seguenti si riferiscono, la prima al pellegrinaggio di rito che la sposa deve fare al tempio di Artemide, la seconda al sacrificio che la sposa deve compiere nel tempio di Artemide prima di partorire ed il terzo alla contaminazione della casa, nei casi di aborto.

Si ha quindi una vera e propria successione di atti che rispondono alle diverse condizioni della donna dopo il matrimonio. Una disposizione quindi relativa alla donna prima del matrimonio aprirebbe bene la serie e si inquadrerebbe opportunamente nel ciclo delle varie disposizioni.

La restaurazione dei primi due righi fa difficoltà. Alla fine della prima linea l'Oliverio conferma il gruppo di lettere che si ravvisa sulle fotografie —]*PIONZ* - - - Il Ferri diede *κοιτατ*]*ήριον*, il Wilamowitz addirittura *κοιτα*]*τήριον*. Dalle fotografie a me non è riuscito di vedere traccia nè della *H*, nè tanto meno di una seconda lettera, che possa essere identificata per un *T*. L'Oliverio avverte che prima del *P* la pietra è scheggiata e che si sono insinuati dei segni parassitari.

All'inizio della l. 2 l'Oliverio dopo una lacuna di tre lettere circa dà *IΣΣAP* confermando che il *P* è sicurissimo. Cadono con ciò i supplementi proposti dal Maas per le linee prima e seconda *ζ*[*αμίαν ἐ*|*πιθύσα*]*σα β*[*οτὸν τέλεον*].

3 per il *τένται* cfr. il commento a proposito di A 18.

4 *ἃ δέ* si può giustificare col raffronto di B 11.

6-7 *ε*]*ἰ*|*τι τὸ κοιτ.* Wil.; ma per arrivare alla fine del rigo vi è spazio anche pel gruppo *τι*: leggo quindi col Ferri *ε*[*ἴτι* | *ἐς*] *τὸ κοιτ.*

9 *κατ*[*ενθ*]*έν* e più sotto *κατένθηι* (11), *κατελήλε*[*υθυῖα*] (13), *κατένθηι* (17-18), *κάτειτι* (18), *κατελήλευθυῖα* (20): l'oggetto espresso o sottinteso è sempre *τὸ νυμφήιον*. Gli scavi nelle

Digitized by Google

adiacenze del tempio di Artemide, che erano in corso l'autunno del decorso anno, hanno messo alla luce questi ninfei (propriamente locali destinati alle giovani spose), come apprendiamo dal Wilamowitz (Kyrene p. 10). A scavi ultimati sapremo se è nel vero il Ferri che dà al *κατά*, che compone i due verbi che si rapportano all'entrare in questi ninfei, valore di *sotto*, e fa quindi credere a locali sotterranei, o se il valore di questo *κατά* è attenuato come vuole il Wilam. (che traduce semplicemente *andare*). Il De Sanctis rileva pure la possibilità di attenuare il valore di questo *κατά*, ma per arrivare a tutt'altra significazione. Egli pensa cioè che *νυμφεῖον* possa qui essere sinonimo di *sacrificio*, e precisamente il *sacrificio offerto dalla sposa* e traduce i due verbi con *recare*. A prescindere dalle constatazioni archeologiche e dal fatto che i due verbi hanno un sicuro riferimento locale, noi dovremmo trovare *νυμφεῖα* e non *νυμφεῖον*.

10-11 Il testo è inconseguente; ogni difficoltà si eliminerebbe espungendo l' *Ἀρταμιτίοις*. Mantenendolo bisognerebbe ammettere un salto di pensiero fra *δήληται* e *Ἀρταμιτίοις*, non potendosi intendere altrimenti che: « La sposa deve andare nel ninfeo del tempio di Artemide, quando vuole, ma non più tardi delle Artemisie; quanto più presto è tanto meglio ».

12 L' *Ἀρταμιτίοις* va legato all'*ἐπιθύσει* e non all' *ἃ ν[ομίζετ]αι* che invece va legato al *τᾶι Ἀρτάμιτι*. 14 La presenza della *paragraphos*, che pare di dover postulare, legittima il rigo lasciato incompleto.

Le prescrizioni del secondo paragrafo portano che la nuova sposa deve entrare nel ninfeo più presto che può ed offrire un sacrificio. Se lascia venire le Artemisie deve offrire in più quello che il rito prescrive debba essere sacrificato ad Artemide in tale occasione. Se lascia passare anche le Artemisie deve lustrare il tempio e sacrificare in più un capo di gregge adulto.

Digitized by Google

Il contenuto del terzo paragrafo è chiaro; ma è mutilo all'inizio e quindi rimangono incertezze. Il Maas si attende alla l. 15 una indicazione temporale e scrive *δεκάται*. Dopo i tre giorni di purità (7°, 8° e 9°) la sposa entrerebbe nel ninfeo. Poteva avvenire questo in ogni mese? Credo di sì. Paleograficamente l' *Ἀρταμιτ[ίοις* postulato dal Ferri alla l. 16 va escluso e così cade questa determinazione di tempo che mette in imbarazzo. L'Oliverio conferma la congettura *Ἄρταμιν* del Maas fondata sopra le nostre comuni letture. Di fatti il trattino verticale ravvicinato allo *I* esclude che possa appartenere ad un *T* e presuppone quel *N* che è stato poi letto dall'Oliverio. Prima di *Ἄρταμιν* l'Oliverio legge *N*. Non rimane quindi che leggere [*ἐ*]*ν Ἄρταμιν* (cfr. Bechtel II 61 e 143). Il fenomeno è stato riscontrato nel gruppo dei dialetti dorici occidentali e contrasta con il costante *ἐς* di questa epigrafe. Si trova però nella Stele dei Fondatori l. 16 [*ἐν στάλαν*]. Data però la lettura dell'Oliverio non vedo altra via d'uscita.

16 Sulle fotografie mi pare di ravvisare —]*νιαρκωι*. Un composto di *ἄρκος*?.

Strano che si dica che la partoriente deve dare le parti della vittima, quando del sacrificio non è stato fatta ancora parola.

l. 19 *κατίασσα* quella che *entra*, non quella che è già entrata: i giorni di castità debbono precedere non seguire.

Nel paragrafo quarto c'è poco da notare. Il riferirsi alla contaminazione *praesente cadavere* può far pensare che nel corso di queste leggi se ne sia parlato. Il Wilamowitz pensa invece che le prescrizioni in proposito potevano essere omesse come troppo comuni per meritare una menzione speciale. Per la contaminazione della casa ad opera della partoriente ci si rapporta ad A § 4, dove la frase iniziale perduta doveva precisamente contenere questo pensiero (in tal senso ha difatti supplito il De Sanctis).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Digitized by Google

E veniamo all'ultima parte conservata dell'iscrizione. Abbiamo due paragrafi integri, più un terzo mutilo, relativi a tre categorie di *ἱκέσιοι*. I tre capitoli portano la soprascritta *ἱκεσίων* a lettere anche più grandi di quelle adottate dal lapicida per la soprascritta al documento: *ὁ Ἀπόλλων ἔχρησε*.

Degli Ἱκέσιοι.

§ 5.

« *ἱκέσιος mandato (alla casa di uno). Se un ἱκέσιος viene mandato ed imposto alla casa (di uno), se (questi) sa da parte di chi* (l'*ἱκέσιος*) *venne a lui, lo chiamerà a nome, pronunciandolo solennemente per tre giorni. Se invece (il mandante) è morto nel paese od è morto altrove, se ne sa il nome, lo chiamerà a nome, se invece non lo sa (dirà) 'o uomo, sia tu maschio o femmina!' (e) dopo di aver fatto due figurine, una maschio e l'altra femmina, o di legno o di terra, dopo di aver(le) messe a tavola, offrirà loro una porzione delle singole vivande. E dopo che tu abbia fatto quanto prescrive il rito, portando le figurine in un bosco intonso ve le esporrai e collocherai loro dinanzi le porzioni (delle singole vivande)* ».

§ 6.

« *Altro ἱκέσιος: iniziato o non iniziato, assiso (sulla soglia del) pubblico tempio. Se gli viene annunciato (dal Dio), nella misura che gli viene annunciato, in questa paghi la sua iniziazione. Se non gli viene annunciato (in che misura deve pagare), offra in sacrificio frutti della terra ed una libazione, ogni anno, vita natural durante. Se trascurerà (di far ciò), nell'anno successivo pagherà il doppio. Se un figlio per dimenticanza ometta (di far ciò) ed a lui venga annunciato (ciò che deve pagare), nel caso che questo venga annunciato a lui che interroga il Dio, in tale misura pagherà al Dio, e sacrificherà, se lo sa, sulla [tomba (?)] del padre), se non lo sa interrogherà il Dio (per sapere dove deve sacrificare)* ».

Digitized by Google

§ 8.

« *Terzo ἱκέσιος: omicida. Si deve chiedere grazia per lui alla τριπολία e τριφυλία. Per il fatto che egli annuncia di essere un ἱκέσιος, dopo di averlo fatto assidere sulla soglia (della porta della città?), sopra un vello bianco, lo si lavi, lo si unga ed escano sulla pubblica via e rimangano tutti in silenzio, mentre stanno fuori - - - - - in attesa delle prescrizioni del banditore. E lui che viene ricevuto in qualità di ἱκέσιος si avvii [verso il tempio degli Dei - - -] e quelli che seguono [rimangano fuori]. Ed egli offrirà sacrifici - - - - - -* ».

L'impressione che suscita l'ultimo paragrafo è profonda. Gli atti della cerimonia si susseguono nella loro semplicità in un ritmo solenne e grandioso che è quello della grande arte. Ma chi redasse il paragrafo non pensava minimamente a ciò: la malia è della frase greca che ha già trovato la sua forma di espressione piena. Proprio tutto il contrario di quanto avviene nel primo dei tre paragrafi, dove la sintassi barcollante non è una delle sole ragioni che fanno pensare ad una antichità assai più remota. I costrutti sono qui semplicemente appoggiati l'uno all'altro. Tutto il paragrafo si indirizzava impersonalmente; da ultimo si rivolge alla seconda persona. Frasi e costrutti malamente saldati rispondono a costruzioni sintattiche diverse. Inoltre elementi importanti a completare la frase sono taciuti, senza che l'omissione sia giustificata. Quindi oscurità sopra oscurità (ed i numerosi incisi che ho aggiunti nella traduzione ne fanno fede): uomini e cose sono messi su una stessa linea ed alle seconde è prestato il linguaggio che è proprio di quelli. Dopo ciò non è minimamente a stupirsi se questo paragrafo abbia dato del filo da torcere. Qui chi ha dato la luce è stato il De Sanctis. Decisamente egli ha mostrato che oggetto di *ὑποδεξάμενον* (36) sono le *figurine*, che venivano poste a mensa, venendo loro

Digitized by Google

riservata una parte dell'imbandigione. Il Radermacher è ritornato sopra il passo e chiarendo il valore delle singole espressioni dal punto di vista rituale, è venuto a confermare, punto per punto, l'interpretazione del De Sanctis.

Cominciamo dall'*ἐπιπέμπειν* del primo rigo (29). È un *mandare*, ma un mandare quando quel che si manda può anche non far piacere a chi riceve. D'altra parte chi è oggetto di questo *invio* non può sottrarsi all'accoglimento. Gli esempi addotti dal Radermacher (fra altri Luciano *Φιλοψεύδης* 19) sono significativi ed illuminano effettivamente il nostro passo. « Wenn er zu dem Hause zugeschickt ist » aveva reso il Wilamowitz (analogamente il De Sanctis). Il Radermacher rende ora « wenn er dem Hause aufgedrängt ward ». In italiano bisogna ricorrere a due verbi; altrimenti il pensiero non risulta evidente. L'*ὀνομάξει αὐτὸν προειπών* (31) è reso più sotto con *ὀνόματι προεῖπε* (33). Chi riceve l'*ἱκέσιος*, *bongré malgré* deve fare buon viso all'invio non solo, ma pronunciare il nome del mandante mit *Auszeichnung*, come vuole il Radermacher. L'*Auszeichnung* consisterebbe nel pronunciare il nome del mandante dinanzi ad altri. Io non arriverei sin lì. Intenderei con *προειπεῖν* l'azione di chiamare secondo il rito (perciò ho reso con *chiamare solennemente*), prescindendo dalla presenza o meno di testi.

ἱκέσιος ἐπακτός (29). Io intendo l'espressione a sè (così anche il Wilamowitz, il Radermacher) e non la lego con quanto segue, come fanno il Ferri ed il De Sanctis, o come il Maas che farebbe punto dopo *ἱκέσιος*, legando l' *ἐπακτός* con quel che segue. In ciascuno di questi paragrafi abbiamo a mo' di sottotitolo indicata la categoria degli *ἱκέσιοι* di cui si tratta, le prime due dal luogo dove si presentano, e probabilmente per la diversa condizione in cui si trovano (il primo alla casa privata, il secondo al tempio), la terza dalla grave colpa commessa (*αὐτοφόνος*)' e che implica l'intervento dello stato a

Digitized by Google

sanzionare il provvedimento. Il parallelismo coi casi due e tre mi pare sia richiesto anche per il primo.

Il Radermacher ha avanzato anche l'idea di poter leggere alla l. 31 τρίς in cambio di τρῖς. La mancanza dell'articolo dinanzi all' ἡμέρας mi pare decisiva (e mi risparmio qui i numerosi esempi che gli potrei contrapporre). Ma di grazia, ammesso anche per un momento il τρίς, per quanti giorni l'interessato dovrebbe fare l'invocazione?

Il Radermacher, insistendo sulle orme del De Sanctis, ha bene illustrato il valore di questa imbandigione simbolica, che sopravviveva anche nelle pratiche della religione romana. Il personaggio simbolicamente rappresentato da un fantoccio, che nel caso nostro diventano due (dacchè non si conosce il sesso della persona che si vuol rappresentare, si ricorre all'espediente di porre a tavola due figurine, una maschio e l'altra femmina), si asside a mensa e dinanzi a lui vengono messi i cibi. E dopo che, diremo, è avvenuto il trapasso di podestà sull'ἱκέσιος da questo morto o questa morta al nuovo κύριος, questi prende figurine e vivande e va ad esporre ogni cosa in un bosco vergine, là dove vivono le ombre e gli spiriti.

Il commentario del Radermacher, tanto per la prima parte del rito, come per la seconda, è assai istruttivo e non ho che da rimandare alla sua nota.

E torniamo al nostro paragrafo.

Un tale manda ad un altro un ἱκέσιος. Ecco i casi contemplati:

1° Il mandante è vivo, il ricevente ne sa il nome; in tal caso il secondo lo chiama a nome per tre giorni.

2° Il mandante è morto, il ricevente ne sa il nome: in tal caso si regola come nel primo caso.

3° Il mandante è morto, il ricevente non ne sa il nome e nemmeno il sesso. L'invocazione del nome non può aver

Digitized by Google

luogo come nei casi precedenti ed allora il ricevente si limita a pronunciare la formula:

ὦ ἄνθρωπε εἴτε ἀνὴρ εἴτε γυνὰ ἐσσί.

Poi si compie la cerimonia della messa a tavola delle figurine con susseguente banchetto simbolico e trasporto infine delle figurine nel bosco.

E se il mandante è vivo ed il ricevente non ne sa, o non ne riesce a sapere il nome? Come si regola in tal caso? La regolamentazione del paragrafo è incompleta, come ha ben visto il Radermacher. E non basta ancora. Nel paragrafo sono regolati i rapporti fra mandante e ricevente, ma dell'*ἱκέσιος* nulla si dice esplicitamente. Il Radermacher risolve il quesito per conto suo nel caso 1°. Ammette cioè che l'*ἱκέσιος* sia accolto in casa dopo i tre giorni (come si regolerebbe se il ricevente dovesse pronunciare il nome del mandante tre volte al giorno?). Ma questo non è minimamente detto. Lo stesso problema si presenta pure nel paragrafo successivo. Qui abbiamo due interpretazioni profondamente divergenti. Per il De Sanctis nel secondo paragrafo si tratterebbe del diritto di asilo, ed avremmo anzi la più antica documentazione di tale diritto, per il Wilamowitz l'*ἱκετεία* sarebbe una questione di forma, per il fatto cioè che chi vuol essere iniziato nel tempio si presenta — o si deve presentare — nella veste di *ἱκέσιος*, assiso come sta sulla soglia del tempio.

Alla prima interpretazione si può osservare che manca nel paragrafo proprio la determinazione che l'*ἱκέσιος* trovi asilo nel tempio o nelle sue adiacenze. I suoi rapporti col tempio si limitano all'obbligo di fare annualmente una offerta al Dio; quanto al resto tutto mostrerebbe che l'*ἱκέσιος* vive fuori indisturbato. E allora in che consiste l'asilo? Press'a poco come nel paragrafo precedente, con questa differenza, che a rigore l'accoglimento dell'*ἱκέσιος* può essere im-

Digitized by Google

plicito nell'azione del verbo *ἐπιπέμπειν*. Chi manda sa che chi riceve non può sottrarsi all'accoglimento.

Nel secondo paragrafo invece l'omissione è così strana che c'è da domandarsi non sia il caso di battere altra via, anche al di fuori della spiegazione del Wilamowitz.

Si potrebbe, p. es., vedere prospettato nel primo paragrafo l'ingresso dell'*ἱκέσιος* in un gruppo familiare politico, con conseguente trapasso della podestà sotto la quale si trovava nel gruppo originario nella podestà del nuovo (1). Nel secondo paragrafo invece l'*ἱκέσιος* chiederebbe l'ingresso nella *civitas* e si porrebbe sotto la tutela del Dio. Nell'un caso e nell'altro si tratterebbe di stranieri che si porrebbero sotto la protezione, nel primo caso, dal *pater familias*, nel secondo, del Dio, cioè di Apollo, che rappresenta la colonia ed i coloni. Giuridicamente la prima forma sarebbe la più antica nell'ordinamento per *γένη*, mentre la seconda si rapporterebbe allo stato già costituito in *φυλαί*. Ben si spiegherebbe in un caso come nell'altro che l'*ἱκέσιος*, non cerca asilo, ma semplicemente protezione, accordata nel primo dal *pater familias*, nel secondo dal Dio. La difficoltà però è di ammettere la coesistenza delle due procedure, mentre si può pensare che la prima dovrebbe decadere all'entrata in vigore della seconda.

Il nostro documento mostrerebbe invece le due forme sopravviventi l'una accanto all'altra. Si esce così da una difficoltà per cadere subito in un'altra.

Sarà quindi più verosimile credere che le due diverse località a cui si chiede protezione, casa privata e tempio, rispondono alla condizione diversa degli *ἱκέσιοι*, come avviene nel

(1) Mi riporto ad alcuni elementi che scaturirono durante una discussione al seguito di una mia comunicazione su queste leggi sacre, tenuta al Seminario Giuridico dell'Università di Cagliari nello scorso dicembre.

Digitized by Google

terzo paragrafo, senza minimamente pensare che anche le due prime categorie di *ἱκέσιοι* si rapportano a stranieri macchiati di delitti di sangue, come è della terza.

Un mio valoroso collega ha pensato ravvisare nel primo paragrafo la condizione dell'*esposto*. Più di una considerazione farebbe credere che tale interpretazione è possibile, ma altre e prima fra tutte il termine stesso *ἱκέσιος*, oppongono difficoltà che non riesco a varcare. Vero però è che il mio collega non ha formulato ancora la sua proposta, nè conosco i passi che egli intende portare a suffragio della sua ipotesi, che — ripeto — si presenterebbe assai seducente ed aprirebbe forse una via nuova all'indagine.

Il valore del sostantivo *ἱκέσιος* è nuovo, come ha osservato il Wilamowitz. L'*ἱκέσιος* nel nostro testo è il ***supplice*** vero e proprio e non come nella tragedia (Sofocle *Ant.* 1230 ed Euripide *Medea* 708), colui che viene a trovarsi nella condizione di supplice.

Nel primo paragrafo non vi è nulla da osservare per il testo e poco nel secondo. Nei due righi 40-41 ho variato lievemente la punteggiatura del Wilamowitz.

44-45 *ἐ[ς] | νέω* è bella proposta del Maas (*ἐ[γ] νέω* Fe, Wil, De Sa). Vedi in questo stesso fascicolo la trattazione in proposito del Maas.

48 è difficile scegliere fra le due proposte *[χρή]σασθαι* o *[θύ]σασθαι*. Paleograficamente sono possibili tutt'e due e danno un buon senso l'una e l'altra.

Nell'ultimo paragrafo il Wilamowitz ed il Maas hanno fatto oramai il più.

50 *ἀφικετεύειν* (cfr. più sotto l. 56 *ἀφικετευόμενον*). Io intendo col Wilamowitz « si deve intercedere (per lui) »; cioè non l'*ἱκέσιος* ma, altri in suo nome.

50-51 *ἐς [τοι]|πολίαν καὶ τριφυλίαν*. Il De Sanctis dubita del *[τοι]πολίαν*, che a me pare indispensabile. La città — evi-

Digitized by Google

dentemente Cirene — è costituita nel momento contemplato dal paragrafo da una τρίπολις ed ogni πόλις corrisponde ad una φυλή (1). Le tre πόλεις e per esse le tre φυλαί devono dare la loro sanzione all'accoglimento dell'ἱκέσιος. Il De Sanctis vorrebbe sostituito il [τρι]πολίαν con [ἐπι]πολίαν e intenderebbe un edificio, cioè la sede delle tre tribù (1). Io invece riterrei che ogni φυλή avesse sede propria.

L' ἱκέσιος è riconosciuto dai distintivi che contrassegnano la sua condizione (il Wilamowitz pensa all' ἱκετήριος κλάδος) ed è fatto fermare alla soglia (della porta della città?).

51 [ἱκέ]|σθαι ho qualche dubbio sul supplemento, ma non so trovare di meglio.

52-53 [νί]ζεν καὶ χρῖσαι è bella proposta di Maas, che raffronta Athen. 410 B. Si noti l'accoppiamento dell'infinito presente col passato.

A rigore, alla fine della l. 54, vi sarebbe spazio almeno per una lettera e mezzo [δί]|οδον? Ad ogni modo τρίοδον è escluso.

ἥ κα riconosciuto dal Wilamowitz. Per il significato temporale si raffronti Bechtel II 761.

[ὑ]ποδεκομένος dovrà essere inteso nel senso di *accogliere le parole, le prescrizioni* del banditore.

56 τὸν ἀφικετευόμενον (che intendo passivo col Wilamowitz) « colui per cui si è interceduto ».

***

Tutte le disposizioni che abbiamo esaminato si susseguono senza un ordine prestabilito. Ciò non toglie che nel raggruppamento dei singoli paragrafi si possa scorgere il piano di una trattazione sistematica. Così specialmente nei para-

(1) Il De Sanctis si domanda se queste tre tribù siano « le vecchie tribù doriche o le nuove tribù cui accenna Erodoto IV 161 ».

Digitized by Google

grafi relativi ai *δεκατοί* ed in quelli degli *ἱκέσιοι*. Quelli relativi alla sposa, prima e dopo il matrimonio, che figurano nella faccia B, sono ordinati, ma a loro volta sono distaccati dal paragrafo, che sta nella faccia A, dove si contempla la contaminazione ad opera della partoriente. E si potrebbe continuare sul tema di queste incongruenze. Un paragrafo poi ha rapporti soltanto indiretti con la nostra legge.

« Ti servirai del legno sacro e per usi sacri e profani ed immondi » leggiamo al A § 2. Il paragrafo rientra nelle *purificazioni* per il fatto che il legno di Apollo può anche essere adoperato come legna da ardere nei sacrifizi espiatorî. Ma è uno dei tre casi che può essere invocato qui, anche se nella gradazione — come ci si può attendere — sia stato messo al primo posto.

*
* *

Ed ora due quesiti generali. La faccia A continua con B.? Certo se p. es. il capitolo relativo alle *ἁγνεῖαι* ed ai *καθαρμοί* delle donne aveva una soprascritta, come il sottostante relativo agli *ἱκέσιοι*, questa soprascritta non troverebbe posto, nè all'inizio della colonna B, nè alla fine della colonna A. Le tre righe mancanti nella colonna A completano molto probabilmente il paragrafo iniziale alla l. 7, che doveva contenere dieci linee, come i quattro precedenti. Strano poi, per non dire impossibile, che si avesse una intestazione alla fine della colonna A, quando il testo relativo incominciasse nella colonna B. Ma la soprascritta poteva mancare, come come mancano p. es. di soprascritta i paragrafi relativi ai *δεκατοί* nella colonna A, che fu pure incisa dallo stesso lapicida.

Abbiamo anche osservato che le disposizioni relative alla contaminazione della casa *praesente cadavere* a cui accenna uno dei paragrafi (B § 4) non hanno posto nella legge. « Die

Digitized by Google

Bestimmungen über die Befleckung durch eine Leiche sind als bekannt vorausgesetzt » risponde prevenendo l'obiezione il Wilamowitz. Può essere; ma può anche non essere. Certo come mancano tali disposizioni, ne mancano altre di argomento affine, come quelle relative alla sepoltura ed ai funerali (De Sanctis). Si ha quindi l'impressione che il codice sia incompleto. D'altra parte - osserva giustamente ancora il De Sanctis - il nostro codice non può essere l'appendice di un altro codice. Non si saprebbe in tal caso mettere in armonia la formula generale introduttiva, pronunciata solennemente dall'oracolo - senza restrizioni di sorta - con le disposizioni seguenti, che evidentemente rispondono a quella. Il nostro è un codice sacro che sta a sè, ma evidentemente in armonia con il codice scritto del *κοινόν* di Cirene. Posto ciò riesce difficile poter ammettere che il codice sacro potesse avere delle lacune troppo sensibili in materia dove i *καθαρμοί* hanno una grandissima parte.

Il completamento dell'epigrafe presenta delle difficoltà. È possibile p. es. immaginare che a fianco della faccia B ne figurassero successivamente altre scritte? Ma ammettendo questa soluzione parrebbe strano che l'iscrizione cominciasse da una faccia laterale; anche a prescindere dalla regolarità o meno che le colonne di un documento non bustrofedico si leggessero successivamente da destra verso sinistra. Una obiezione particolare ad una siffatta collocazione verrebbe anche dal fatto che le contaminazioni *praesente cadavere*, che tutto farebbe credere anteriori, dovrebbero invece seguire. A destra della faccia A vi è un documento di carattere non sacro (1). Si tratta delle somministrazioni di grano che Cirene

(1) All'inizio di questo mio studio per ragioni di compiutezza avrebbe dovuto figurare la descrizione del monumento. Siccome non posso parlare di scienza mia mi rimetto a quanto scrive il Ferri. I dati relativi

Digitized by Google

fece alle città greche in occasione di una carestia (330-326 av. Cr.). Per il De Sanctis tale documento fu scritto dopo: quindi le leggi avrebbero come termine *ante quem* gli anni 325 o 324: per il Ferri invece il documento delle donazioni precede.

Egli spiegherebbe che scritta già una delle facce del blocco il lapicida sarebbe stato poi costretto ad incidere il testo sacro alla sinistra e successivamente a sinistra ancora (1). In tal caso c'è però da domandarsi perchè invece il lapicida non sarebbe andato a destra, dove la faccia è rimasta greggia, continuando secondo l'ordine normale. La superficie delle facce laterali del parallelepipedo era suppergiù la stessa; quindi non vi poteva essere una speciale preferenza a incominciare dall'una piuttosto che dall'altra.

Paleograficamente le scritture tanto del testo sacro quanto di quello profano sono pressochè coeve. La maggiore o minore arcaicità può dipendere semplicemente dal fatto che i lapicidi non furono gli stessi. Da considerazioni paleografiche non pare dunque di dover partire.

Ma io mi domando: è probabile la coesistenza in uno stesso monumento di un documento del genere di quello cui appartengono le leggi sacre di Cirene con altro documento di tutt'altro carattere? Parrebbe piuttosto di no che di sì, anche se è molto verosimile che il secondo dovesse figurare nello stesso luogo dove queste leggi sacre erano esposte.

---

al monumento sono del resto riportati dall'Oliverio in questo stesso fascicolo della Rivista, a proposito dell'iscrizione delle *Donazioni* ch'egli ripubblica sotto il titolo di *Stele dei Cereali*. Per i dati paleografici mi rimetto alle riproduzioni fototipiche del monumento che accompagnano l'illustrazione mia e quella dell'Oliverio.

(1) Questi argomenti non sono enunciati nell'illustrazione del Ferri, ma mi furono da lui gentilmente comunicati. La priorità del testo delle *Donazioni* a lui pareva *paleograficamente* molto verosimile.

Digitized by Google

Posto ciò ho cercato un'altra spiegazione.

La nostra epigrafe potrebbe rappresentare l'inizio e la chiusa del codice sacro di Cirene. In altri termini la pietra dove originariamente era stato scritto l'elenco dei quantitativi di grano donati alle città greche, era stata incorporata come materiale di costruzione in una base quadrangolare, risultante da diversi blocchi giustapposti l'uno all'altro. Di questa base ora non rimarrebbe che il solo blocco di sinistra della fronte principale. Così avremmo la possibilità di dare alla legge uno sviluppo molto maggiore e ci potremmo rendere conto di molte incongruenze. A questa soluzione abbiamo pensato indipendentemente il Maas ed io e finora non abbiamo avuto alcun motivo per ritornare sulla nostra idea. I dati archeologici potrebbero dirci molto se si riuscisse p. es. a stabilire la posizione del monumento nell'ambito del *τέμενος* di Apollo. Dacchè pare fuori dubbio che la pietra originariamente dovesse figurare lì e non altrove.

***

Ed ora qualche parola sul carattere del nostro documento. Meno in pochissimi casi, la maggior parte delle prescrizioni si riporta al tempio di Apollo od a quello di Artemide. Si lustra, si sacrifica qui come lì: ma tutto va in fondo a beneficio dei sacerdoti e delle sacerdotesse. All'inizio dell'iscrizione abbiamo un magniloquente responso delfico; ma diciamo subito che i *καθαρμοί* rappresentavano un magnifico affare pei sacerdoti del tempio. Il *Leitmotiv* di tutta questa legislazione si riassume in un unico verbo: pagare, a gloria di Apollo forse, ma a sicuro vantaggio dei suoi profeti. Di fronte all'ottimismo del Ferri, che considerava tutte queste prescrizioni di origine delfica, sono venuti il De Sanctis ed il Wilamowitz, più decisamente il secondo del primo, a lasciare a Delfi il solo responso oracolare dell'inizio. E come nell'oracolo il Ferri ha ben riconosciuto la marca delfica, anche dal lato formale, così a Cirene va rivendicato tutto il resto. Il docu-

Digitized by Google

mento resta per oggi il più cospicuo e più legittimo monumento della lingua della Cirene della metà circa del quarto secolo. Naturalmente i sacerdoti che hanno messo insieme questo codice di leggi si sono rifatti ad una legislazione più antica e ciò spiega il diverso carattere di antichità che alcune di queste disposizioni hanno in confronto delle altre.

Le disposizioni di questa legge parlano sempre in tono imperativo; ma non è dubbio che esse rappresentino già un temperamento della legislazione più antica, più austera ancora e più rigorosa. Non sono senza significato le mitigazioni di pena a seconda della volontarietà o meno di commettere una data colpa.

In questa iscrizione Apollo è il Dio di Cirene e lo stato si impersona in lui; il tesoro del tempio è il tesoro dello stato. Vediamo l'iniziato ad altro culto che entrando a Cirene come *ἰκέσιος* deve inchinarsi al Dio e procedere alla nuova iniziazione. Apollo dunque rappresenta il tutore del *γένος*. Siamo in un periodo di piena teocrazia, dove il Dio riassume in sè tutti i poteri.

In quale momento storico si profilano queste leggi? Il *κοινόν* di Cirene è ancora indipendente: questo pare di dover affermare fuori dubbio. Ma se sono vere le deduzioni cui siamo arrivati circa la datazione dell'epigrafe, ammettendo cioè che le *donazioni di grano* si rapportano effettivamente alla carestia degli anni 330-326 av. Cristo, e che il nostro documento sia di poco posteriore, i giorni della libertà erano contati. L'antico iddio fatalmente avrebbe dovuto fra non molto far posto ai nuovi numi; ma qui egli parla ancora con tutta la forza della sua voce.

ACHILLE VOGLIANO.

Cagliari, 19 giugno 1928.

Digitized by Google

ADDENDA

Quando il mio lavoro precedente si trovava già in corso di stampa è stato pubblicato un breve ma denso scritto di Kurt Latte sullo stesso tema (in « Archiv f. Religionswissenschaft » 26 [1928] pp. 41-51). Il Latte era particolarmente indicato a trattare l'argomento per la sua speciale competenza in diritto sacro (egli è l'autore della bella monografia *Heiliges Recht* edita nel 1920 dal Mohr-Siebeck di Tübingen). Una nuova disamina dell'iscrizione quindi si imponeva ed io non ho esitato un momento a farla — ben conscio che quanto avevo scritto precedentemente non poteva non ricevere luce dal confronto dei risultati ottenuti dal Latte. La sua trattazione si occupa di preferenza del lato religioso dell'iscrizione, ma sono toccati anche problemi di critica del testo e si fanno nuove proposte di integrazioni (nell'ultimo paragrafo degli *ἱκέσιοι*). Avrei voluto essere brevissimo, ma ho dovuto finire col dilungarmi un po', tenendo presente che pochi possono avere a disposizione la rivista dove è comparso lo scritto del Latte. Il Latte segue la numerazione del Ferri e per non ingenerare confusioni mi sono anch'io rifatto ad essa (che del resto ho lasciato sussistere fra parentesi a destra del testo).

Nella formula oracolare il L(atte) pensa di supplire *ἔχρη[σε]* | *[τάδε]* e rimanda a *IG* I² 80, 10 e *Syll.*³ 286, 1. Si tratterebbe in ogni caso di una mera probabilità, sulla quale non si può costruire nulla. Potrei riportare qui il testo di parecchi oracoli dove questo *τάδε* non figura. Me ne capita sottomano uno (non certo dei più conosciuti), mentre rileggo la nota di Giorgio Pasquali *Per la storia del culto di Andania* pubblicata negli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino » (vol. XLVIII 1912-13). Il Pasquali riporta il testo di una iscrizione (scoperta ad Argo da W. Vollgraff) dove figura un *χρησμός*: « - - - *μαντευομένου Μνασιστράτου τοῦ ἱεροφάντα περὶ τᾶς θυσίας καὶ τῶν μυστηρίων. ὁ θεὸς ἔχρησε· Μεγάλοις θεοῖς Καρνείοις καλλιεροῦντι κατὰ τὰ πάτρια κτλ.* » Nel caso nostro il *τάδε* va escluso per due ragioni paleografiche: 1) La lacuna è più ampia e la lettera finale non può essere ricondotta in nessun modo ad un *E*. 2) Un collegamento fra prima e seconda linea va evitato per le ragioni che ho addotto nel mio commentario.

§ 1 È accettata la mia restituzione *[ἐναντίον] τῶ ἀποτροπαίω*. Per il L. l'*ἀποτρόπαιον* è collocato dinanzi alla porta della città. Io ho combattuto tale punto di vista per ragioni che ritengo valide anche ora e mi riferisco pertanto a quelle.

Digitized by Google

Per il supplemento alle ll. 4-5 il L. scrive: « *Uebrigens würden die römischen Parallelen es nahe legen zwischen νόσος und θάνατος statt λοιμός (Ferri) oder πῦρ (Wilamowitz), die beide neben νόσος keinen neuen Begriff bringen, etwas* [*αὐονά*] *zu ergänzen* » [il Wilamowitz però non esclude la possibilità di un attributo di *νόσος* col senso di *λοιμώδης*].

Riti analoghi a quello del sacrificio del *capretto rosso* il L. ravvisa in cerimonie romane, osservando che mentre in Roma l'animale è *noch unmittelbar Vertreter des zu vernichtenden Unheils*, qui in Cirene è già divenuto vittima sacrificale. Il L. ha ragione e va quindi rettificato quanto più sopra ho affermato. Importante è l'osservazione del L. circa colore rosso della vittima che in generale sul suolo greco la simbolica dei colori non ha nessuna importanza.

§ 2 Il L. afferma che la significazione sacra di *μιαρός* nella nostra iscrizione non avrebbe riscontro che in Kleonai *IG* IV 1607. Si confrontino le glosse di Fozio e di Esichio all'espressione *μιαραὶ ἡμέραι* (cfr. pure Eustazio a *Δ* 141-42).

§ 3 Il L. nota che le prescrizioni che figurano qui sono le più antiche conosciute e rimanda alle liste presso Keil-Premerstein *Ber. üb. e.* 2. *Reise* ecc. 82 sgg., *Ber. üb. e.* 3. *Reise* ecc. 103 ed a Roussell Mélanges Holleaux 1913, 265 sgg.

§ 4 Il L. ha accarezzato per qualche tempo la lezione *Ἀκαμαντίων* del Maas che non ha esitato a dichiarare bestechend. Ha cercato anche di eliminare le difficoltà del plurale *Ἀκαμάντια* nella spiegazione del Maas (ci si attenderebbe difatti *Ἀκαμάντιον*), proponendo una soluzione dove questo plurale è pienamente giustificato: *Ἀκαμάντια* sacrificio o festività in onore degli *Ἀκάμαντες* (divinità del vento o termine eufemistico per designare i *καμόντες* suggerisce il L.). Ma poi gli si è affacciata una difficoltà di ordine grammaticale. Egli pure riconosce che le due frasi si contrappongono:

Ἀκαμαντίων ὁσία παντὶ καὶ ἁγνῶι καὶ βαβάλωι (21)
τῶν δὲ ἱαρῶν ὁσία παντί (25).

Se questi *Ἀκάμαντες* avevano un culto e quindi uno *ἱαρόν* dovremmo attenderci nella seconda frase questo testo:

τῶν δὲ ἄλλων ἱαρῶν ὁσία παντί

« *Beide besprochenen Deutungen werden von dieser Erwägung getroffen, und ich sehe keine Uebersetzungsmöglichkeit der Worte, die ihr entgeht,*

Digitized by Google

denn es besteht nicht der geringste Anhalt dafür, dass ἱερὸς im Griechischen je gegen eine Bezeichnung für den chthonischen Kult differenziert war, wie etwa ἱερεύειν gegen καθαγίζειν».

Posto ciò il L. è venuto a scomporre *ακαμαντιων* in *ἃ κα μαντίων*. Il *μαντίων*, dato il contrapposto con *ἱαρῶν*, deve essere determinazione di luogo; quindi il L. stabilisce l'equivalenza *μαντίων* = *μαντείων* (come del resto hanno fatto Ferri e De Sanctis). Circa l'*ἃ κα* egli si appoggia a due casi che ritiene analoghi, in B 4 e 11 (*ἃ δέ κα*), e conclude «offenbar handelt es sich um temporal-konditionale Verwendung des Relativums, wie sie für den Singular *ὅ-τε* (non capisco!) gemeingriechisch ist».

Ma il Maas intende *Ἀκαμάντια santuari* degli *Ἀκάμαντες* cioè *ἡρῷα* e non *ἱαρά*. E con *ἡρῷα* sussiste il rapporto, come esisterebbe fra *μαντεῖον* e *ἱερόν*. La nostra legge sacra di Cirene ha tendenze moderatrici, come si può osservare in alcuni paragrafi. Orbene anche in questo caso Cirene mitiga una disposizione che in altri punti del suolo greco ha continuato a vigere. La legge sacra di Cos (metà III sec. a. Cr.) edita da R. Herzog in «Arch. f. Religionswiss.» 10 (1907), e che ho già avuto occasione di ricordare, afferma che la sacerdotessa non può - - - - - - *μηδὲ παρ' ἡρῶνα ἐσθέν, μηδὲ ἐπιβαίνειν ἐ[φ' ἡρῶιον* (1), sotto pena di contaminarsi (cfr. Wächter *Reinheitsvorschriften im griech. Kult.* RGVV IX 1, p. 55 sgg.).

L'equivalenza di *μαντίων* a *μαντείων* è tutt'altro che dimostrata; partendo dallo *ἱαρήιον* e dal *νυμφήιον* che troviamo nella nostra iscrizione dovremmo attenderci *μαντήιων* non *μαντίων*.

Rimane l'analogia tra i due *ἃ δέ κα* (B 4 e 11) e l'*ἃ κα* che il L. vorrebbe postulare nel luogo nostro. I due primi *ἃ* hanno funzione di pronome relativo, con un riferimento ben chiaro ed i due *κα* si accompagnano col congiuntivo. Nel caso nostro avremmo invece un *κα* abbandonato a se stesso.

Io non vedo quindi altra via che tornare all' *Ἀκαμαντίων*, adottando la spiegazione del Maas. Ignoriamo ancora chi sono gli eroi *Ἀκάμαντες*. Come si è già detto, un figlio di Antenore si chiamava Acamante e la saga ci parla della venuta a Cirene di lui e di due suoi fratelli, i così detti Antenoridi, che avevano un culto a Cirene, vivo ancora al tempo di

---

(1) La giustezza del supplemento è assicurata da un altro passo della legge dove ricorre l'identica frase.

Digitized by Google

Pindaro. Parrebbe questo un appiglio; ma troppi punti interrogativi rimangono. Quindi per ora non insisto.

Alla l. 24 il L. si è trovato imbarazzato dinanzi ad *ἀπ' ἄλλω* (come hanno letto Ferri, De Sanctis e Wilamowitz) ed ha concluso che qui si deve vedere una designazione di luogo, non di persona. Le stesse difficoltà hanno indotto me ed il Maas a postulare addirittura un avverbio di luogo (*ἀπαλλῶ*).

Per la struttura sintattica delle ll. 22-24 il L. si rifà al Wilamowitz, con la variante *ἤ* (invece del *καί*) alla l. 23, da me introdotta (presso Maas). Dopo le constatazioni paleografiche dell'Oliverio bisogna tornare al De Sanctis.

Anche il L. non traduce la parola *ὁσ'α* (1), ma la circoscrive « *es ist die Abwesenheit religiöser Bindung, Freiheit von Tabu* ». In altri termini è l'assenza di ogni legame che contamina.

Il concetto inverso è rappresentato dalla parola *ἅγος*; difatti nella legge sacra di Cos, già da me ricordata, nel capitolo dove è detto che la sacerdotessa deve star lontana da contatti impuri e fra altro deve astenersi dal partecipare al banchetto funebre in onore dell'*eroe* morto o dall'accostarsi al suo sepolcro, la soprascritta generale porta che la sacerdotessa (*τὰν ἱερήν*) deve *ἁγνεύεσθαι ... τῶνδε* e seguono le varie prescrizioni.

§ 5 Il L. pensa che *ποτιπίαμμα* possa anche significare la vittima cosparsa di grasso. È un sottilizzare troppo sul valore del *πρός*. Io sto col De Sanctis e col Wilamowitz.

§ 6 Influenzato dal disegno del Ferri il L. non sente di potersi pronunciare sull'*ὀκόχιμος*. Si legga quanto scrive in proposito in questo stesso fascicolo il Devoto.

§§ 7-11 Importanti osservazioni generali e particolari. Il L. si muove qui a suo agio. Egli si domanda: « *Wir kennen aus Athen eine Form der Konfiskation, bei der die Göttin den Zehnten erhält* (*Belege: Heil. Recht* 54, 13), *aber es ist unzweifelhaft, dass in Kyrene die übrigen* 9/10 *den Gestraften verbleiben. Es wäre denkbar, dass hier bereits eine Abschwächung vorliegt und von einer Konfiskation nur die sakrale Strafe*

(1) Il L. si rifà anche al Wilamowitz *Platon* I 61 ed agli esempi riportati in *Heil. Recht* 55, 16. Non ho qui sottomano questo volume del L., ma penso che naturalmente si sarà rifatto anche ai luoghi omerici (*π* 423 e *χ* 412).

Digitized by Google

übrig geblieben ist, weil ihre Unverbrüchlichkeit keine Aufhebung duldete, aber nichts in dem Text deutet darauf, und so ist es kaum wahrscheinlich. Man wird die rein sakrale Strafe anerkennen müssen ».

Io ho sostenuto più sopra il punto di vista che il L. subito abbandona dopo di averlo enunciato. Ma riconosco che la questione va ancora approfondita. Anche per il L. le due categorie di *δεκατοί* son quelle stesse che ho formulato anch'io (*δεκατοί* nella persona e nei beni; *δεκατοί* soltanto nei beni). Per il divieto di devolvere parte delle sostanze a titolo di dono funebre o comunque per compiere una cerimonia funebre il L. confronta Aesch. 3, 21 e Gaio Dig. 44, 6, 3 (rem de quo controversia est prohibemur in sacrum dedicare).

Per la purificazione del tempio e successivo sacrificio di un capo di gregge adulto il L. raffronta Cauer-Schwyzer 412 e Ditt. Syll[1] 338, 29.

§§ 13-15 L'interpretazione del § 13 proposta dal De Sanctis è accettata senz'altro; viceversa la sua spiegazione del *νυμφήιον* nel senso di sacrificio è respinta per la stessa ragione da me addotta. Anche il L. al § 14 lega *τοῖς Ἀρταμιτίοις* con *ἐπιθύσει*.

Al § 15 il L. respinge il *κύασσα* proposto dal Ferri, che vorrebbe sostituito con *κνοῖσα*.

§ 17 L'interpretazione complessiva è quella del Wilamowitz, col quale consente nell'assegnare un'alta antichità al paragrafo.

Alcune divergenze di particolare: *ἐπακτός* intende il L. straniero come hanno fatto il Ferri ed il De Sanctis. Ma nel verso a cui si rifà il L. (del resto già ricordato dal Ferri):

οὐκ ἀστὸς ἀλλ' ἐπ ικτὸς ἐξ ἄλλης χθονός (Eur. *Ion.* 240)

l' *ἐπακτός* solo nella particolare accezione del contesto viene a significare straniero. Io rimango col Wilamowitz e col Radermacher.

Il L. respinge pure l'esegesi del Radermacher a proposito dell'*ἐπιπέμπειν* osservando che nelle tre forme verbali che qui si succedono *ἐπακτός*, *ἐπιπεμφθῆ* ed *ἐπῆνθε* è difficile separare l'*ἐπιπεμφθῆ* dalle altre, attribuendo uno speciale valore all'*ἐπί* che compone il verbo *ἐπιπέμπειν* per arrivare al significato aufdrängen. Consento nell'osservazione; ma anzichè considerare questo *ἐπί* verblasst nei tre casi sarei disposto ad accentuarne il valore in tutt'e tre per mantenere la spiegazione dell'*ἐπιπεμφθῆ* del Radermacher. Per mio conto è tanto forte l'aufdrängen chè altrimenti non mi saprei spiegare la ragione di tutto il paragrafo.

Digitized by Google

Circa l'*ὑποδεξάμενος* è propenso ad accogliere la spiegazione del De Sanctis. Per il genere di banchetto il L. raffronta la scena di banchetti funebri nei rilievi di Sparta [vedine le riproduzioni schematiche in *Sparte Museum Catalogue* di Tod e Wace, Clarendon Press. 1906 p. 101 sgg.].

§ 18 Il L. muove dalla interpretazione del Wilamowitz ed aggiunge: *« wenn die Auflage von Opfer und Spende sich vererbt, so möchte man vermuten, dass von der Qualität des τετελεσμένος das Gleiche gilt, dass es sich also um einmalige Aufnahme des » Schutzflehenden « mit seiner ganzen Deszendenz in einen sakralen Verband handelt; da er sich an ein δαμόσιον ἱαρόν wendet, kann es nur der Stammesverband sein. Während für die τελεταί, die wir sonst kennen, Eleusis in historischer Zeit nicht ausgenommen, das Hinausgreifen über die staatlichen Grenzen bezeichnend ist, fassen wir dann hier den älteren Zustand, in dem Weihe und communio sacrorum eine Form der Aufnahme in den Staat war ».*

In molti punti abbiamo camminato insieme; ma innegabilmente le conseguenze finali danno ben altra forza all'interpretazione del Latte.

§ 19 Viene accettato il [τρι]πολία del Ferri, ma naturalmente non la sua esegesi.

Al L. pare che la frase *ἀφικετεύειν ἐς τριπολίαν καὶ τριφυλίαν* debba interpretarsi nel senso che la cerimonia veniva ripetuta tre volte in una *πόλις* ed in una *φυλή*. Ma il L. non si nasconde alcune difficoltà formali. Egli poi ritiene - contro il De Sanctis - che qui è il potere religioso che delibera, non l'autorità politica [ma se Apollo rappresenta lo stato ed il suo sacerdote è la prima dignità dello stato ?].

Sono accettati il [νί]ξεν ed il *προαγγελτῆρα* del Maas. Per la funzione del *προαγγελτήρ* il L. ricorre a tre glosse di Festo (Fest. exc. p. 250, 15 L; p. 292, 3 L e p. 56, 29 L cfr. Bücheler, Umbrica p. 50).

Il L. è propenso a leggere *ἀποδ.* col Ferri, ma poi finisce coll'ammettere che anche l'*ὑποδ.* però aveva il significato che qui si richiede [paleograficamente direi l'*ἀποδ.* escluso].

Alle ll. 54/55 inserisce o un *ἄμα*, che è troppo breve, oppure *ἐκχωρέν* [incominciando una nuova frase], che viceversa è troppo lungo. Alle ll. 56/57 supplisce *λυτηρίων* che è troppo lungo. Dopo il *τὸς ἑπομένος* inserisce *στεφανωθέντας* (perchè l'aoristo ?).

Esita ad accettare l'*ἀφικετευόμενος* come passivo e pensa al medio (così hanno fatto anche gli editori del nuovo Liddell-Scott).

Per l'ultima categoria di *ἱκέσιοι* raffronta *IG* IV 412 (i tre per mandato di Atena — a mezzo di un oracolo pensa il L. — debbono accogliere e sovvenire l'*ἱκέτης*).

Digitized by Google

Poche linee generiche sul carattere della religione cui sono informati i vari paragrafi chiudono la trattazione del L. che riafferma l'importanza che ha l'Apollo Delfico come richtunggebend a fianco di Omero e - in misura molto minore - di Esiodo.

***

A § 8. Ritengo probabile che la parola che non ero riuscito ad identificare sia *σκοίκιον*, che significa per l'appunto un tipo di recipiente, e che noi conosciamo da tre papiri, uno proveniente da Serapeo di Memfi, dell'anno 160 59 a. Cr., UPZ n. 89 (= P. Leyden C. Recto, IV, 17), uno proveniente da Tebtunis del 113 a. Cr. (Tebtunis Papyri I, 45) e finalmente da un papiro di Giessen, di provenienza incerta (P. Giess. Bibl. 10, I) del II e I sec. a. Cr. La parola ha già una storia, come si può vedere da Wilcken UPZ 404. La nuova testimonianza dell'iscrizione di Cirene — se la mia identificazione risulterà comprovata dall'esame della pietra — potrà servire ad illuminare i testi sopracitati. Sul significato generico di *vaso*, che poteva anche essere di bronzo, come risulta dal papiro di Tebtunis, si era d'accord ma non altrettanto sulla formazione della parola. Il Crönert pensava ad esempio ad un diminutivo.

Un nuovo esame delle fotografie non mi pare che escluda la lettura *ΣΚΟΙΚΙΟΝ*; mi sono anzi domandato come mai non ero venuto prima a tale lettura.

Per il rito prenuziale in onore di Artemide (B § 1) si potrà confrontare l'uso attico: Schol. Aristoph. Lysistr. 645 *Ἄρκτος ἡ Βραυρωνίοις. Ἀρκτευόμεναι γυναῖκες τῇ Ἀρτέμιδι ἑορτὴν ἐτέλουν, κροκωτὸν ἡμφιεσμέναι οὔτε πρεσβύτερα δέκα ἐτῶν οὔτε ἐλάττους πέντε, ἀπομειλισσόμεναι τὴν θεόν. - - - - - - - - - - - - - Χρηστηριαζομένοις δὲ τοῖς Ἀθηναίοις εἶπε λύσιν τῶν κακῶν ἔσεσθαι* (in seguito alla uccisione di un'orsa era venuta una pestilenza in Atene), *εἰ τῆς τελευτησάσης ἄρκτου ποινὰς ἀρκτεύειν τὰς ἑαυτῶν παρθένους ἀναγκάσουσι. Καὶ ἐψηφίσαντο οἱ Ἀθηναῖοι μὴ πρότερον συνοικίζεσθαι ἀνδρὶ παρθένον εἰ μὴ ἀρκτεύσειε τῇ θεῷ.*

A Cirene il rito si compieva invece immediatamente prima delle nozze e non è detto che le vergini dovessero fare la parte di *ἄρκτοι*. Alcune analogie ad ogni modo sussistono.

Digitized by Google

***

All'ultimo momento Paolo Maas mi comunica:

« A § 8 (ll. 40-42) *hat mit der δεκάτευσις nichts zu tun. Gesühnt wird hier nur freiwillige oder unfreiwillige Befleckung, ganz wie* B § 1. *Also wird es sich auch in* § 8 *um geschlechtliche Befleckung handeln: Pollution und Masturbation. Eine andere Befleckung müsste genauer bezeichnet sein. Mit* [ἄ]νηβος *verträgt sich auch die Unterscheidung zwischen* ἐκών *und* μή τι ἐκών *sowie die Härte der Strafe recht schlecht. Also* [ἔ]νηβος. — *Die Stellung dieses Satzes mitten zwischen den Bestimmungen über* δεκάτευσις *hängt vielleicht mit der von Z.* 32 bis 82 *beobachteten Zehnzeiligkeit zusammen* ».

Il ragionamento fila. Ma è permesso di scindere la frase da quello che precede ? Per mio conto l' [ἄ]νηβος (o [ἔ]νηβος come vuole il Maas) risponde all'ἡβατίς di l. 23 ed interpreto quindi il nuovo inciso cogli elementi fornitimi dalle linee precedenti del paragrafo, tenendo presente anche la condizione di δεκατός. Io del resto avevo già rilevato le varie omissioni nella dizione di queste ultime righe del paragrafo. Accettare la tesi del Maas sarebbe dare una patente di ignoranza troppo grave per il compilatore o per i compilatori del codice.

A. Vogliano.

Berlino (Zehlendorf W), 19 luglio 1928.

Digitized by Google

L'EDITTO DI AUGUSTO AI CIRENEI

« Negli scavi che si stanno eseguendo sulla collina sud-ovest di Cirene », e precisamente sul piazzale già identificato come l'*ἀγορά* greco-romana, « è venuto a luce, addossato al muro sud di una piccola casa, ... un grosso blocco di marmo comune, adibito a sedile, iscritto. Sulla faccia, che era appoggiata alla parete, è scritta, a caratteri piccolissimi, una lunga iscrizione greca di righe 144, e si deve a questo caso fortunato se essa sia arrivata fino a noi in buono stato di conservazione ».

Così l'Oliverio dà notizia di una scoperta, che offre agli storici ed ai giuristi un testo di conservazione perfetta e di eccezionale importanza per lo studio dell'ordinamento giudiziario della provincia cirenaica e del processo penale romano. La trascrizione, che era attesa con impazienza da più anni, ha visto la luce nel « Notiziario archeologico » del Ministero delle Colonie, 1927, p. 13 sgg., con una precisa descrizione epigrafica, una duplice traduzione (in latino e in italiano), e un sobrio commento storico-giuridico, nel quale si contiene tutto ciò che è essenziale alla collocazione dei nuovi dati che l'epigrafe apporta entro il sistema delle conoscenze già acquisite (1).

Accogliendo per mia parte l'invito che il benemerito editore

(1) [Successivamente, il testo è stato ripubblicato da Ebrard, « Philol. WSchr. », 1927, 1193 sgg. 1226 sgg., con una traduzione tedesca e con qualche rapido cenno di presentazione].

Digitized by Google

rivolge agli studiosi del diritto, perchè diano il loro contributo all'analisi del cospicuo monumento, non credo davvero di potere sviscerarne in ogni parte il contenuto: testi cosiffatti non possono essere sfruttati appieno se non dalla decennale collaborazione di molti. Il mio còmpito è piuttosto di formulare qualche prima e più agevole acquisizione che dall'epigrafe derivi alla nostra scienza: e dico sùbito che più volte trovo già implicite, nel ricco apparato di testi letterarii ed epigrafici che l'Oliverio ha raccolto nel suo commentario, le poche conclusioni ed ipotesi che verrò enunciando. Il lettore vorrà perdonarmi se mi accadrà di attardarmi alcun poco sull'ultima parte dell'iscrizione, che offre al giurista il massimo interesse.

***

L'epigrafe, il cui testo fu evidentemente tradotto dal latino in greco per la migliore intelligenza dei provinciali, contiene cinque dichiarazioni dell'imperatore Augusto, emesse le prime quattro nell'anno 17° della sua potestà tribunicia (7-6 a. C.), l'ultima nell'anno 19°, e precisamente, come risulta dai nomi dei consoli, nel primo semestre del 4 a. C., probabilmente in primavera: ciascuna di esse ripete la formula introduttiva tipica di quella categoria a cui si dà di solito il nome di *edicta*, come ci era nota da altri testi, e in particolare dall'editto di Claudio *de civitate Anauniorum* (CIL. V 5050 = Bruns, *Fontes*[7], p. 253), cioè, ritraducendo in latino: « Imp. Caesar Augustus pont. max. tribunicíae potestatis XVII (*o* XIX) imperator XIV (*o* XVI) dicit ». Dal vario contenuto delle singole dichiarazioni, risulta ancora una volta che gli elementi comuni a tutte sono soltanto formali, mentre ne è svariatissimo il carattere costituzionale. Se, infatti, il primo e il quarto capo dell'epigrafe sono destinati a creare norme nuove, sia pure con effetti limitati al campo procedurale, il terzo contiene appena un ordine di servizio

Digitized by Google

emesso per chiarire qualche dubbio intorno all'applicazione di norme vigenti; il secondo ha lo scopo di acquietare, con opportune valutazioni di uomini e cose e con notizie relative all'andamento di un processo, il fermento che nella popolazione cirenaica si era determinato per accuse più o meno gravi formulate contro cittadini romani ivi residenti; e il quinto, infine, porta a conoscenza della provincia un senatoconsulto di applicazione generale, che presentava per i sudditi di ogni paese un grande interesse perchè relativo al *crimen repetundarum*.

Tuttavia par chiaro che la riunione delle cinque dichiarazioni non sia dovuta a desiderio di raccogliere in poco spazio tutte le disposizioni emanate in quella forma dall'imperatore, nè comunque abbia origine dall'iniziativa del magistrato (1), ma risponda invece ad una concezione unitaria del complesso delle disposizioni emanate in ciascuna provincia dall'imperatore: al quale complesso, prima che alle singole disposizioni ond'era costituito, si dovette dare il nome di *edictum*. Di ciò fa fede, a mio avviso, il testo relativo alla pubblicazione del *SC. de pecuniis repetundis*, là dove il principe dichiara di voler mandarlo a tutte le province *καὶ τῷ ἐμῷ προγράμματι ὑποτάσσειν* (ll. 78-79). Non sembra, infatti, che tale espressione possa essere interpretata nel senso di una pubblicazione del SC. in calce al breve comunicato che lo presenta: sia perchè nessuno avrebbe potuto pensare all'affissione isolata di un testo simile, sia perchè un'intenzione di questo genere si sarebbe enunciata con un *τῷδε τῷ προγράμματι* (*huic edicto*) o con altra frase analoga (cfr. l. 69), non già con quella che leggiamo, e che accenna al *πρόγραμμα* come a qualche cosa di preesistente e noto a

(1) Ciò va detto indubbiamente per altri casi più tardi, come pei varii editti di Caracalla raccolti in PGiss. I 40: cfr. P. M. Meyer *ad l.*

Digitized by Google

tutti (1). Nè si obbietti che il nome di *edictum* sarebbe così usato indifferentemente per le disposizioni singole e per il complesso: da un canto, ciò non potrebbe far meraviglia a chiunque ricordi l'esempio insigne che di quest'uso promiscuo offre la terminologia relativa all'editto del pretore; ma d'altro canto non risulta in nessun modo che, nel caso della nostra epigrafe e in altri simiglianti, il nome di *edicta* fosse dato alle singole disposizioni. L'unico passo dal quale si possa trarre un lume circa la terminologia usata in proposito è a l. 69 (capo IV), ἐκ τοῦδε τοῦ ἐμοῦ ἐπικρίματος: e quest'ultima parola non può essere traduzione di *edictum*, ma di *decretum* (2). Tale denominazione, anch'essa molto elastica, non ha qui — a mio avviso — altro scopo che di significare con espressione più modesta la parte in confronto al tutto, la norma singola (sia pure del tutto autonoma nel contenuto) in confronto al complesso.

Se così è, ogni governatore di provincia doveva, nell'età di Augusto, raccogliere in un *corpus* le disposizioni emanate dal principe per conoscenza di tutti gli abitanti della provincia stessa, e questo *corpus*, designato come *edictum principis*, era esposto al pubblico. Se anche altri governatori abbiano avuto l'idea di eternare nel marmo o nel bronzo l'Editto del principe, non sappiamo, e nemmeno ci è noto fino a quando il concetto di questo *edictum* complessivo si

---

(1) Che la parola πρόγραμμα si trovi usata ad indicare una singola ordinanza, indirizzata a funzionarii con ordine di pubblicazione, è cosa nota (Meyer, l. c.; Wilcken, « Ztschr. Sav.-St. », 42, 131): ma ciò non toglie che il suo significato sia diverso nel monumento di Cirene.

(2) E infatti la stessa espressione ritorna a p. 59, accennando alle esenzioni dai *munera publica* precedentemente accordate da Cesare o da Augusto stesso (τῷ τοῦ ἐμοῦ πατρὸς ἐπικρίματι ἢ τῷ ἐμῷ): dove in latino non si sarebbe potuto usare altro nome che quello del *decretum*. E un decreto in senso tecnico è l'ἐπίκριμα di Adriano ricordato in PTebt. II 284.

Digitized by Google

sia conservato (1): ma non è vano sperare che anche altre province ci rendano monumenti analoghi a questo che ci proviene dalla Cirenaica romana.

Si è detto che non tutti i decreti introducono disposizioni nuove, ma che ciò avviene nel primo e nel quarto. Non è questo il luogo per riprendere in esame il problema costituzionale della competenza legislativa del principe: la dottrina si è da tempo orientata nel senso di riconoscere al principe la competenza a creare un *ius honorarium* da valere per tutto l'impero o per quelle parti ch'egli designi di volta in volta: « l'editto imperiale si appoggia a una legge, e ne fa estensione analogica ... o introduce misurate innovazioni » (2). A questa concezione rispondono anche i nostri *ἐπικρίματα*: non solo per l'uso di quelle stesse espressioni riservate (come *videtur* e *placet*) che già conosciamo da altri documenti simili, ma per il fatto che le decisioni tendono soltanto a regolare l'esercizio dei poteri discrezionali del governatore, al quale l'imperatore si rivolge in forma di consiglio: cfr. ll. 13-14 *δοκοῦσί μοι καλῶς καὶ προσηκόντως ποιήσειν οἱ τὴν Κρητικὴν καὶ Κυρηναϊκὴν ἐπαρχήαν καθέξοντες προτιθέντες κτἔ.*, e similmente ll. 35-36, 67, 70. Disponendo in materia di pura amministrazione (capo 3°), il tono è ben diverso: l. 58 *κελεύω*.

Comune a tutte le disposizioni è non solo il riferimento alla provincia, ma la difesa dei provinciali contro le sopraffazioni ed angherie alle quali potevano essere sottoposti (e in qualche ipotesi lo erano stati) ad opera del governatore e dei romani residenti: questa tendenza è evidente nel nome stesso del senatoconsulto *de pecuniis repetundis*, ma anche il primo e il quarto decreto tendono a sottrarre i provinciali alla competenza esclusiva di cui talvolta avevano abusato i

---

(1) Forse in progresso di tempo dovette essere scalzato dalla molteplicità delle disposizioni e dal pericolo di frammischiare le norme in vigore con le disposizioni già abrogate.

(2) Bonfante, *St. del dir. rom.*, I, 364.

Digitized by Google

giudici romani, e il terzo interviene, con quella energia di comando che abbiamo visto essergli propria, per togliere ai provinciali insigniti della cittadinanza romana l'illusione che alla cittadinanza sia connessa l'esenzione dai *munera publica*. Ciò risponde, oltre che ad attestazioni precise delle fonti circa l'interessamento dimostrato da Augusto per la maggiore equità e dirittura nell'amministrazione delle province (cfr. in ispecie Dione Cass., 53, 10), anche alla tendenza, risultante in ispecie dai suoi provvedimenti tributarii, a rendere meno aspra l'antitesi fra cittadini e sudditi: ad una estensione eccessiva della cittadinanza fu sempre contrario (e chi pensi ai risultati della *constitutio antoniniana* del 212 non può rendergliene che lode), ma nel fare gran conto della fedeltà dei provinciali seguì decisamente le orme di Cesare (1).

***

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς δημαρχικῆς
ἐξουσίας ἑπτακαιδέκατον αὐτοκράτωρ τε⟨σ⟩σερασκαιδέκατον
λέγει·
Ἐπειδὴ τοὺς πάντας εὑρίσκω Ῥωμαίους ἐν τῇι περὶ Κυρήνην
ἐπαρχήαι πέντε καὶ δέκα καὶ διακοσίους ἐκ πάσης ἡ(λ)ικίας
δισχειλίων καὶ πεντακοσίων δηναρίων ἢ μείζω τίμησιν ἔχοντας,
ἐξ ὧν εἰσιν οἱ κριταί, καὶ ἐν αὐτοῖ[[ι]]ς τούτοις εἶναί τινας συνωμοσίας
αἱ πρεσβῆαι τῶν ἐκ τῆς ἐπαρχήας πόλεων ἀπω(δ)ύραντο (2) τὰς ἐπιβαρούσας τοὺς Ἕλληνας ἐν ταῖς θανατηφόροις δίκαις, τῶν αὐτῶν ἐμ μέρει κατηγορούντων καὶ μαρτυρούντων ἀλλήλοις, κἀγὼ δὲ αὐτὸς ἔγνωκα ἀναιτίους τινὰς τῶι τρόπω⟨ι⟩ τούτω⟨ι⟩ καταβεβαρημένους καὶ ἐς τὴν ἐσχάτην ἠγμένους τιμ(ω)ρίαν, ἄχρι ἂν ἡ σύνκλητος βουλεύσηται περὶ τούτου
ἢ ἐγὼ αὐτὸς ἄμεινον εὕρω τι, δοκοῦσί μοι καλῶς καὶ προσηκόντως ποιήσειν
οἱ τὴν Κρητικὴν καὶ Κυρηναϊκὴν ἐπαρχήαν καθέξοντες προτιθέντες ἐν τῇι κατὰ

---

(1) Su questo carattere della politica di Augusto, e in genere sulle relazioni fra Roma e la Cirenaica, cfr. Oliverio, p. 33 sgg.; Rostovtzeff, *Soc. and econ. hist. of the Rom. emp.*, 50 sg.

(2) *ἀπο(δ)ύραντο* Oliverio; corretto di sul facsimile.

Digitized by Google

Κυρήνην ἐπαρχηίαι τὸν ἴσον ἀριθμὸν Ἑλλήνων κριτῶν ἐκ τῶν μεγίστων τιμημάτων ὅσον καὶ Ῥωμαίων, μη(δ)ένα νεώτερον πέντε καὶ εἴκοσι ἐτῶν, μήτε Ῥωμαῖον μήτε Ἕλληνα, μη(δ)ὲ ἔλα<σ>σον ἔχον(τ)α τίμημα καὶ οὐσίαν, ἄν γε εὐπορία τοιούτων ἀνθρώπων ᾖι, δεναρίων ἑπτακισχειλίων καὶ πεντακοσίων, ἢ, ἂν τούτωι τῶι τρόπωι μὴ δύνηται συνπληροῦσθαι ὁ ἀριθμὸς τῶν ὀφειλόντων προτίθεσθαι κριτῶν, τοὺς τὸ ἥμισυ καὶ μὴ ἔλασ<σ>ον τούτου τοῦ τιμ<ήμ>ατος ἔχοντας προτιθέτωσαν κριτὰς ἐν τοῖς θανατηφόροις τῶν Ἑλλήνων κριτηρίοις. Ἐὰν δὲ Ἕλλην κρινόμενος, πρὸ μιᾶς ἡμέρας ἢ τὸν κατήγορον ἄρξασθαι λέγειν, δοθείσης ἐξουσίας αὐτῶ<ι> πότερον ἅπαντας βούλεται κριτὰς αὐτῶι Ῥωμαίους εἶναι ἢ τοὺς ἡμίσους Ἕλληνας, ἕ(λ)ηται τοὺς ἡμίσεις Ἕλληνας, τότε σηκωθεισῶν τῶν σφαιρῶν καὶ ἐπιγραφέντων αὐταῖς τῶν ὀνομάτων, ἐγ μὲν τοῦ ἑτέρου κληρωτηρίου τὰ τῶν Ῥωμαίων ὀνόματα, ἐγ δὲ τοῦ ἑτέρου τὰ τῶν Ἑλλήνων κληρο[ύ]σθω, ἕως ἂν [[αν]] ἐφ' ἑκατέρου γένους ἀνὰ εἴκοσι πέντε ἐκπληρωθῶσιν, ὧν ἀνὰ ἕνα ἐξ (ἑ)κατέρου γένους ὁ διώκων, ἂν βούληται, ἀπολεγέτω, τρῖς δὲ ἐξ ἁπάντων [ὁ] φεύγων, ἐφ' ὧι οὔτε [Ῥ]ωμαίους πάντας οὔ(τ)ε Ἕλληνας πάντας ἀπολέξει· εἶτα οἱ ἄλλοι πάντες ἐπὶ τὴν ψηφοφορίαν ἀπολυέσθωσαν καὶ φερέτωσαν ἰδίαι μὲν εἰς ἑτέραν κίστην ο<ἱ> Ῥωμαῖοι τὴν ψῆφον, ἰδίαι δὲ οἱ Ἕλληνες εἰς ἑτέραν· εἶτα, γενομένης ἰδίαι τῆς διαριθμήσεως τῶν ἑκατέρωθεν ψήφων, ὅ τι ἂν οἱ πλείους ἐξ ἁπάντων δικάσωσιν, τοῦτο ἐμφανῶς ὁ στρατηγὸς ἀποφαινέσθω. Καὶ ἐπ(ε)ὶ τοὺς ἀδίκους θανάτους ὡς (τ)ὸ πολὺ οἱ προσήκον(τ)ες τοῖς ἀπολωλόσιν οὐκ ἀτειμωρήτους περιορῶσιν, εἰκός τέ ἐστιν τοῖς ἐνόχοις μὴ ἐνλίψειν Ἕλληνας κατηγόρους τοὺς δίκην ὑπὲρ τῶν ἀπολωλότων οἰκήων ἢ πολειτῶν πραξομένους, ὀρθῶς καὶ προσηκόντως μοι δοκοῦσιν ποιήσειν ὅσοι Κρῆτης καὶ Κυρήνης στρατηγήσουσιν, εἰ ἐν τῆι κατὰ Κυρήνην ἐπαρχήαι ὑπὲρ Ἕλληνος ἀνδρὸς ἢ γυναικὸς ἀναιρέσεως μὴ προσίοιντο κατήγορον Ῥωμαῖον Ἕλληνος, πλὴν εἰ μή τις Ῥωμαιότητι τετειμημένος ὑπέρ τινος τῶν οἰκήων ἢ πολειτῶν θανάτου δικάζοιτο.

Il contenuto del decreto, preciso e circostanziato, è assai limpido. Forse dal censimento eseguito nell'anno 8 a. C., fors'anche da informatori appositi, l'imperatore ha appreso che i cittadini romani residenti in Cirenaica e aventi un censo minimo di 2500 denari (= 10000 sesterzii) sono appena 215, compresi i fanciulli (1). Fra questi pochi, entro i

(1) Ma escluse evidentemente le donne. Inoltre sembrerebbe che, noverando solamente gl'individui personalmente forniti di quel censo-

Digitized by Google

quali erano sorteggiati i giudici delle *δίκαι θανατηφόροι*, si sono formate, secondo che un'ambasciata di Cirenei ha riferito al principe, delle coalizioni d'interessi (1), per cui, prendendo l'uno l'iniziativa dell'azione popolare, portando l'altro una testimonianza, e potendosi sempre contare su giudici conniventi, era facile far condannare a morte i provinciali. Da indagini esperite (probabilmente per verificare le dichiarazioni dell'ambasceria), è risultato al principe che veramente degli innocenti sono stati condannati e portati all'estremo supplizio. I rimedii ch'egli adotta (anzi, formalmente, consiglia i governatori della provincia ad adottare) non hanno carattere definitivo: anzi è fatta riserva esplicita che quanto si stabilisce varrà finchè un apposito senatoconsulto o altro decreto imperiale non disponga altrimenti (ll. 12-13). Comunque, i rimedii sono due: modificazione della giuria e limitazione del diritto di accusa. La giuria è modificata nel senso che le liste di giudici, da pubblicarsi anno per anno dal magistrato, dovranno essere costituite per metà di greci e per metà di romani, richiedendosi per tutti l'età minima di 25 anni e, se sia possibile, il censo di 7500 denari (trentamila sesterzii); soltanto se a questo modo non si possa raggiungere il numero necessario di giudici (*ὁ ἀριθμὸς τῶν ὀφειλόντων προτίθεσθαι κριτῶν*, l. 19), questo dovrà essere completato con meno abbienti, purchè il loro censo non sia inferiore alla metà del normale (3750 den. = Hs. 15 mila). Il giorno

---

si siano esclusi tutti quelli *alieno iuri subiecti*. Ciò porterebbe ad ammettere la presenza in Cirenaica di circa cinquecento romani delle classi abbienti.

(1) *συνωμοσίας* l. 7. Il testo latino avrà parlato di *coniurationes*, o più probabilmente di *coetus*: cfr. Cicer., *pro Cluent.*, 54, 148 (*ex lege Cornelia de sicariis*): « qui eorum coiit coierit, convenit convenerit, quo quis iudicio publico condemnaretur ». Il sistema è quello di Verre (2, 1, 29, 74): « idem testimonium diceret, idem esset in consilio, idem accusatorem parasset ».

Digitized by Google

precedente l'inizio dell'arringa di accusa (1), il magistrato inviterà l'accusato a dichiarare se preferisca esser giudicato da un tribunale misto o da soli romani: nel primo caso, il sorteggio dei giudici sarà fatto imbussolando in un'urna i nomi dei romani proposti nell'albo, in un'altra i nomi dei greci, ed estraendo da ciascuna venticinque nomi. Fra i cinquanta così designati, l'accusatore ne potrà ricusare due, uno per nazionalità, e l'accusato tre, ma che non siano nè tutti romani nè tutti greci: si avrà, in definitiva, un tribunale di 45 giudici, 23 romani e 22 greci o viceversa (con appena quel tanto di prevalenza che è inevitabile in un numero dispari). Anche per la votazione da farsi per addivenire alla sentenza, le urne dovranno esser due, per raccogliere rispettivamente i voti dei greci e dei romani, e si faranno separatamente gli scrutinii; ma la maggioranza complessiva deciderà. Il principio dell'azione popolare è poi limitato nel senso che è tolta ai romani la facoltà di farsi accusatori per omicidii le cui vittime fossero greche: ciò perchè è da presumere che i familiari e concittadini dell'ucciso non lascino invendicato il misfatto.

È evidente che le riforme si adattano ad un regime già fissato a somiglianza delle *quaestiones* della capitale. Che si tratti di processi di omicidio (*quaestio de sicariis* secondo la terminologia adottata dopo la *lex Cornelia*), è detto esplicitamente per quanto riguarda la nuova massima circa il diritto di accusa, ma è vero sostanzialmente anche per le norme circa la composizione della giuria, nonostante che vi siano indicate in forma generica le *δίκαι θανατηφόροι* (2):

(1) Circa la collocazione di questa nello svolgimento del processo (quasi sempre anteriore ad ogni altra fase del dibattimento) cfr. Humbert, *Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron*, 23 sgg.

(2) Che ai peregrini la pena di morte, fissata dalle leggi sull'omicidio, si applicasse senza le limitazioni e scappatoie stabilite a tutela della

Digitized by Google

e infatti, data la tendenza già nota (e risultante ora anche dal secondo fra i decreti della nostra epigrafe) a portare alla cognizione dell'imperatore, o eventualmente del senato, i delitti politici, le ipotesi di processi capitali a carico di peregrini e per causa diversa dall'omicidio si facevano estremamente rare. È naturale, perciò, che non vi fosse in provincia quella molteplicità di *quaestiones* che era in Roma, specie nei tempi da C. Gracco a Cicerone, ma vi fosse costituita una sola *quaestio*.

D'altronde, assai più notevole che la riduzione ad una sola è proprio il fatto che il sistema delle *quaestiones* si trovi applicato in Cirenaica, e per processi contro greci. Com'è noto, la dottrina dominante, che fa capo al Mommsen (1), esclude per l'età repubblicana e per le province una vera e propria competenza di tribunali romani in materia penale. Mentre i romani residenti erano rinviati a giudizio alla capitale, i provinciali avrebbero conservato, con le disposizioni di diritto materiale preesistenti, anche i loro giudici naturali; il governatore interverrebbe soltanto in forza del suo diritto di *coërcitio*, illimitato e appunto perciò esente da tutte quelle norme processuali secondo le quali opera una vera e propria giurisdizione. Ma questo sistema — che porta, quasi in pena della mirabile energia di costruzione, quel difetto di eccessivo rigore logico non infrequente nelle dottrine mommseniane — fu già autorevolmente contrastato

---

personalità del *civis*, si ricava dal passo di Ulpiano (7 *de off. proc.*) in Coll. 15, 2, 1, a proposito di *mathematici* ed indovini: « *et ceteris* qui simile inceptum fecerunt, aqua et igni interdicatur omniaque bona eorum publicentur, *et si externarum gentium quis id fecerit, ut in eum animadvertatur* ». Cfr. Ferrini, *Dir. pen.*, 383. [Pertanto ritengo poco confacente la traduzione troppo romanistica dell'Ebrard: « Schwurgerichte zur Aburteilung der mit Verlust des Lebens, der Freiheit oder Nationalität bedrohten Verbrechen ». Cfr. le *θανάτου δίκαι* dell'antico *διάγραμμα* (in questo fascicolo: l. 35 sgg.)].

(1) *Strafr.*, 235 sgg.

Digitized by Google

dal Girard (1) per quanto riguarda i primordii dell'organizzazione delle province, e per l'età imperiale lo stesso Mommsen ammette che, come non si potè lasciare in assoluta balìa dei provinciali la determinazione dei fatti punibili e delle sanzioni relative, così si dovette, specie pei reati capitali, porre dei limiti alla giurisdizione locale (2). Comunque, le liste di giudici più volte nominate nelle Verrine, e il *consilium* di cui il propretore si circonda nel decidere di processi capitali (es. 2, 1, 29, 73), se mostrano che la pratica tendeva ad evocare al governatore la cognizione dei delitti che potessero determinare un fermento nella provincia, e a dare nello stesso tempo agli accusati la garanzia di un ordinamento dei giudizii più o meno costante, sono ben lontani dal riprodurre in pieno il sistema legale delle *quaestiones*: il *consilium* è appena un correttivo della discrezione del magistrato, ma la sentenza è pur sempre esplicazione della sua *animadversio*.

Quali norme vigessero in proposito nella provincia cirenaica, è detto, più chiaramente che nel decreto in esame, nel quarto, ll. 65-66: *ὑπεξειρημένων τῶν ὑποδίκων κεφαλῆς, ὑπὲρ ὧν δς ἂν τὴν ἐπαρχήαν διακατέχῃ αὐτὸς διαγεινώσκειν κ[αθ]ιστάναι ἢ συνβούλιον κριτῶν παρέχειν ὀφείλει* (*exceptis reis capitis, de quibus qui provinciam obtineat vel ipsum cognoscere statuere vel consilium iudicum dare oportet*). O dunque la *coërcitio* del magistrato, o un consiglio di giudici da lui costituito: il nome del collegio è lo stesso che conoscevamo attraverso le Verrine, ma qui esso non è più un assessorato del governatore, e nemmeno un organo da lui delegato, bensì un vero e proprio collegio giudicante, la cui competenza concorre con quella del governatore medesimo; anzi il primo dei nostri decreti mostra evidente che in pratica si finiva per affidare al *consilium* tutti i processi. L'espressione *πα-*

(1) *Histoire de l'organis. judic. des Rom.*, 1, 1901, 326 sg.
(2) *Strafr.*, 120 sg. 240 sg.

Digitized by Google

ρέχειν συμβούλιον e la norma delle ll. 32-33 circa la pronuncia della sentenza dimostrano che il governatore non concorre col suo voto all'emanazione della sentenza stessa: indicazione preziosa, perchè fornisce un argomento essenziale a favore della tesi che anche nei processi della capitale il magistrato organizzatore della *quaestio* controllasse la legalità della votazione senza prendervi parte (1).

Il sistema è rappresentato come già esistente in Cirenaica: non sappiamo da quando, ma la fiera critica che Augusto fa dell'attività giudiziaria così esplicata fa pensare che il sistema non sia stato creato da lui, e soprattutto è da escludere che norme relative a processi da svolgersi nelle province, e a carico di peregrini, siano state sancite nella *lex Iulia iudiciorum publicorum*. Questa avrà potuto soltanto servire di modello nel determinare il numero dei cittadini da comprendersi nelle liste, le condizioni della capacità a giudicare, il numero da sorteggiarsi per la costituzione della giuria e quello delle ricusazioni ammesse — salvi i punti nei quali la situazione provinciale consigliasse una deroga.

Quest'ultima ipotesi si verifica, nel decreto in esame, per quanto riguarda il censo: che si riduceva, in pratica, ad un minimo di trentamila sesterzi, e che l'imperatore stesso consente possa in qualche caso non superare i 15 mila, mentre in Roma anche l'infima categoria di giudici, quella dei *ducenarii* introdotti dalla *lex Iulia*, doveva avere un censo di 200 mila. Deve invece ritenersi che sia nell'ordine d'idee di questa legge la determinazione dei venticinque anni come età minima: anzi, il decreto viene a risolvere su tal punto

---

(1) La cosa è notoriamente discussa: e il Mommsen, che dapprima (*Röm. Staatsr.*, II³, 666 n. 3) aveva affermato la tesi qui accolta, è venuto in contrario avviso in *Strafr.*, 208. Ma l'argomento ricavato dal tribunale speciale che giudicò Milone non può avere efficacia generale; e una lettura attenta della *lex Acilia*, dopo l'esperienza che veniamo facendo attraverso l'editto di Augusto, conferma i dati di questo.

Digitized by Google

una questione secolare, dimostrando come siano nel vero quegli scrittori i quali nel noto passo di Svetonio, *iudices a tricesimo aetatis anno adlegit, id est quinquennio maturius quam solebant*, sostituiscono *vicesimo quinto*, supponendo intervenuta la facile confusione fra XXX e XXV (1).

Anche in altra parte l'editto segue un indirizzo del tutto conforme alla *lex Iulia*; ed è nel porre un argine all'attività degli accusatori, ansiosi di premio e di bottino. La legge aveva vietato che un individuo sostenesse nello stesso periodo di tempo più di due accuse, *nisi suarum iniuriarum causa* (2); ora la stessa *ratio* suggerisce di vietare ai romani residenti di portare accuse di omicidio contro greci.

Siamo invece, per quanto io sappia, privi di termini di confronto per quel che ha tratto all'istituzione di un tribunale penale misto di giudici greci e di romani. Si tratta evidentemente di una costruzione affatto nuova, escogitata da Augusto e dai suoi consiglieri per sfuggire alle difficoltà alle quali si andava incontro con l'uno e con l'altro dei sistemi rigidi (tribunali locali e tribunali romani) seguiti per lo addietro. I modi dell'applicazione pratica (liste, *sortitio*, votazioni separate) erano offerti dalle leggi che avevano regolato la formazione di *quaestiones* scelte nei varii ordini della cittadinanza; e del resto non dev'essersi proceduto diversamente nei tribunali misti costituiti secondo le istruzioni senatorie per la decisione di controversie internazionali fra le città greche (3).

---

(1) Cfr. da ultimo Girard, « Ztschr. Sav.-St. », 34, 317 n. 1, contro Mommsen, *Staatsr.*, 3, 1, 537 n. 5.

(2) D. 48, 2, 12 § 2: sulla correzione da introdurre in questo testo cfr. Girard, l. c., 330 n. 1 (con Cuiacio e Mommsen).

(3) Cfr. ad es. il *SC. de Narthaciensibus et Melitaeensibus* in *Syll.*³ 674, l. 55 sgg. Un diritto di scelta dell'accusato, formalmente analogo a quello disposto nell' Editto augusteo, si ha nel più antico *διάγραμμα*, ll. 40-41.

Digitized by Google

La motivazione addotta fa pensare che l'introduzione dei tribunali di nazionalità mista sia avvenuta soltanto in Cirenaica, e a titolo di esperimento — ma si direbbe che l'esperimento non abbia dato buoni frutti, poichè è certo che il sistema non ebbe mai una larga diffusione.

***

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεύς, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ἑπτακαιδέκατον λέγει· Φθόνος ψόγος τε εἶναι Ποπλίωι Σεξτίωι Σκεύαι οὐκ ὀφείλει, ὅτι Αὖλον Στλάκκιον Λευκίου υἱὸν Μάξιμον καὶ Λεύκιον Στλάκκιον Λευκίου υἱὸν Μακεδόνα καὶ Πόπλιον Λακουτάνιον Ποπλίου ἀπελεύθερον Φιλέρωτα, ἐπειδὴ ἑατοὺς οὗτοι, δ πρὸς τὴν ἐμὴν σωτηρίαν τά τε δημόσια πράγματα ἀνῆκεν, ἐπίστασθαι καὶ βούλεσθαι εἰπεῖν ἔφησαν, δεσμίους πρός με ἐκ τῆς Κυρηναϊκῆς ἐπαρχήας [[α]] ἀναπεμφθῆναι ἐφρόντισεν· τοῦτο γὰρ ἐποίησεν Σέξτιος καθηκόντως καὶ ἐπιμελῶς. Λοιπόν, ἐπειδὴ τῶν πρὸς ἐμὲ καὶ τὰ δημόσια πράγματα ἀνηκόντων οὐδὲν γεινώσκουσ(ι, τ)οῦτο δὲ ⟨δ⟩ ἐν τῇ ἐπαρχήαι εἶπαν ἑατοὺς πεπλάσθαι καὶ ἐψεῦσθαι φανερὸν ἐποίησάν μοι, ἐλευθερωθέντας αὐτοὺς ἐκ τῆς παραφυλακῆς ἀφ[[ε]]ίημι. Αὖλον δὲ Στλάκκιον Μάξιμον, ὃν Κυρηναίων οἱ πρέσβεις αἰτιῶνται ἀνδριάντας ἐκ τῶν δημοσίων τόπων ἠρκέναι, ἐν οἷς καὶ τὸν ὦι ἡ πόλ[[ε]]ις τὸ ἐμὸν ὄνομα ὑπέγραψεν, ἕως [[ς]] ἂν περὶ τούτου τοῦ πράγματος διαγνῶ, ἀπελθεῖν ἄνευ τῆς ἐμῆς ἐπιταγῆς κωλύω.

Non so se — come sostiene *ad h. l.* l'Oliverio — i fratelli A. Stlaccio Massimo e L. Stlaccio Macedone e il libertino P. Lacutanio Phileros avessero sparlato, o voluto sparlare, dell'imperatore: dall'editto risulta solo ch'essi avevano affermato di saper cose pertinenti alla salute del principe ed allo Stato, e di volerle dire (sembra che debba intendersi: di volerle riferire al principe in persona). La dichiarazione era tale da destar sospetto: si poteva pensare che i tre avessero partecipato ad una congiura, e si disponessero ora a denunciare i loro compagni, per una resipiscenza che poteva anche temersi di breve durata; si poteva pensare che ordis-

Digitized by Google

sero a danno di altri la trama di una simulazione di reato; si poteva anche supporre che si fossero dati ad esperimenti astrologici riguardanti la persona dell'imperatore, e fossero incorsi così nel *crimen maiestatis*. P. Sestio Sceva (1) li ha fatti arrestare e accompagnare dalla Cirenaica a Roma, dove l'imperatore ha esaminato la loro situazione. Non sapendo se la frase circospetta usata nell'editto contenga o meno l'allusione ad un reato, non possiamo nemmeno affermare che un processo si sia svolto: d'altra parte, l'estrema libertà della cognizione imperiale, praticata a preferenza per quei *crimina maiestatis* che avevano rapporto con la persona del principe, faceva sì che la differenza fra l'inchiesta di polizia e il procedimento penale fosse, specialmente nelle prime fasi, alquanto sottile, e che, accumulandosi gl'indizii a carico del prevenuto, si potesse passare quasi insensibilmente dall'una all'altro. Ma qui sembra che, per quanto si riferisce alle parole onde il sospetto era sorto, l'inchiesta abbia avuto una soluzione rapida: i tre prevenuti hanno potuto dimostrare di aver detto quelle parole perchè ingannati da altri, e pertanto L. Stlaccio Macedone e P. Lacutanio Phileros sono stati rimandati in residenza senza scorta. Tanto che il principe crede necessario dar principio al relativo comunicato scagionando Sceva dall'accusa di aver operato con leggerezza o a scopo di vessazione: egli agì, invece, con senso di opportunità e con diligenza. Quanto ad A. Stlaccio Massimo, il principe dichiara di trattenerlo ancora a Roma, perchè la legazione dei Cirenei (probabilmente quella stessa che aveva

(1) La funzione a cui egli adempie in questa occasione, e in particolare l'uso dell'avverbio *diligenter* (ἐπιμελῶς), che negli atti della cancelleria imperiale ed altrove indica l'esatto adempimento degli obblighi connessi ad un pubblico ufficio, fanno pensare che P. Sestio Sceva fosse pretore della Cirenaica, se non nell'anno nel quale il decreto è emesso (il che sarebbe stato rilevato esplicitamente), nell'anno anteriore, al quale perciò andrebbe riferito l'arresto dei prevenuti.

Digitized by Google

riferito circa i soprusi patiti dai greci nei processi capitali) lo ha accusato di avere asportato dalle strade e dalle piazze pubbliche, fra le altre, anche la statua che portava il nome dell'imperatore. Di ciò l'imperatore vuol conoscere partitamente: e si tratterà questa volta di un vero processo, poichè siamo in una delle fattispecie tipiche del *crimen maiestatis*, largamente contemplate dalla giurisprudenza e oggetto, dall'età di Tiberio in poi, di processi numerosi (1).

***

55 *Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς δημαρχικῆς ἐξουσίας*
τὸ ἑπτακαιδέκατον [[ι]] *λέγει· Εἴ τινες ἐκ τῆς Κυρηναϊκῆς ἐπαρχή-*
ας πολιτήαι τετείμηνται, τούτους λειτουργεῖν οὐδὲν ἔλασ⟨σ⟩ον ἐμ μέρει τῶ⟨ι⟩ τῶν
Ἑλλήνων σώματι κελεύω ἐκτὸς τ[ο]ύτ[[ι]]ων, οἷς κατὰ νόμον ἢ δόγμα συνκλή⟨του ἢ⟩
τῶι τοῦ πατρός μου ἐπικρίματι ἢ τῶι ἐμῶι ἀνεισφορία ὁμοῦ σὺν τῆι πολιτήαι
60 *δέδοται, καὶ τούτους αὐτούς, οἷς ἡ ἀνεισφορία δέδοται, τούτων τῶν πρα-*
γμάτων εἶναι ἀτελεῖς, ὧν τότε εἶχον, ἀρέσκει μοι· ὑπὲρ δὲ τῶν ἐπικτήτων
πάντων τελεῖν τὰ γεινόμενα.

Riproduco, poichè non saprei dir meglio, la parafrasi dell'Oliverio: « Abbiamo visto che i romani non potevano presentarsi come accusatori dei greci, mentre che potevano farlo quei cirenei che, avendo avuta la cittadinanza, dovevano agire in giudizio a favore di qualche congiunto o concittadino ucciso. Qui è detto che quelli, i quali hanno avuto la cittadinanza, debbono continuare a corrispondere alla comunità greca le liturgie, eccettuati quei tali, cui, in base ad una legge o ad un senato-consulto, per il decreto di Cesare o dell'imperatore, insieme con la cittadinanza fu concessa l'immunità. E questi ultimi possono godere l'immunità per quelle cose che allora possedevano, mentre che debbono corrispondere le liturgie inerenti a tutti gli acquisti posteriori ».

---

(1) Ferrini, op. cit., 343; Mommsen, *Strafr.*, 585.

Digitized by Google

***

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιε-
ρεὺς δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ἑπτακαιδέκατον λέγει· Αἵτινες
ἀμφισβητήσ⟨ε⟩ις ἀνὰ μέσον Ἑλλήνων ἔσονται κατὰ τὴν Κυρηναϊκὴν ἐπαρχήαν,
ὑπεξειρημένων τῶν ὑποδίκων κεφαλῆς, ὑπὲρ ὧν ὃς ἂν τὴν (1) *ἐπαρχήαν διακατέχῃ*
αὐτὸς διαγεινώσκειν κ[αθ]ιστάναι ἢ συνβούλιον κριτῶν παρέχειν ὀφείλει,
ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν πραγμάτων πάντων Ἕλληνας κριτὰς δίδοσθαι ἀρέσκει εἰ μή τις
ἀπαιτούμενος ἢ ⟨ὁ⟩ εὐθυνόμενος πολείτας Ῥωμαίων κριτὰς ἔχειν βούληται· ὧν δ' ἀνὰ
[[να]] μέσον ἐκ τοῦδε τοῦ ἐμοῦ ἐπικρίματος Ἕλλην(ε)ς κριταὶ δοθήσονται, κριτὴν
οὐκ ἀρέσκει ἐ(ξ) ἐκείνης τῆς πόλεως οὐδὲ ἕνα, ἐξ ἧς ἂν ὁ διώκων ἢ ὁ εὐθύνων ἔσται ἢ ἐκεῖ-
ν(η)ς ⟨ἐξ ἧς⟩ ὁ [[π]]ἀπαιτούμενος ἢ ὁ εὐθυνόμενος.

Si tratta ancora una volta di processi fra greci, o a carico di greci: sono eccettuati soltanto i giudizii capitali, con una frase che già ci è servita a renderci ragione del primo decreto. E si stabilisce che il governatore debba dare giudici greci, salva l'eventualità che l'accusato (o convenuto) chieda giudici romani: ma il giudice greco non potrà essere della stessa città alla quale appartenga l'una o l'altra delle parti. Quest'ultima norma potrebbe sembrare in antitesi con quelle che Cicerone (*in Verr.*, 2, 2, 13, 32) attesta per la Sicilia: « Siculi hoc iure sunt, ut quod civis cum cive agat, domi certet suis legibus, quod Siculus cum Siculo non eiusdem civitatis, ut de eo praetor iudices ex P. Rupilii decreto... sortiatur ». Ma è da ritenere, invece, che la competenza dei tribunali delle singole città federate per le controversie fra concittadini rappresenti anche in Cirenaica un presupposto indiscutibile, non ricordato nella decisione imperiale perchè nessun magistrato ne metteva in dubbio la validità (2); e che

(1) *τήν* om. Oliv. Corretto di sul facsimile.

(2) Sul carattere universale della norma cfr. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht*, 91 sgg.

Digitized by Google

nell'espressione *ἀνὰ μέσον Ἑλλήνων (in medio Graecorum)* sia implicita l'appartenenza a città diverse (1). Nel qual caso l'esclusione dei concittadini dell'una o dell'altra parte rappresenta un'esigenza evidente di giustizia. Piuttosto è da rilevare che nel decreto attribuito a Rupilio, secondo che Cicerone riferisce, non era chiaro a quale nazionalità dovessero appartenere i giudici da sorteggiarsi nelle controversie fra greci di diverse città: e probabilmente questo silenzio non era casuale, ma determinato dal criterio di lasciare al magistrato una certa libertà d'azione. In Cirenaica, una situazione analoga dev'essere stata sfruttata a beneficio dei romani residenti, che spadroneggiavano in questa materia come in quella dei giudizi capitali; ed è nell'ordine d'idee dell'autonomia, al quale s'ispira tutto l'Editto augusteo, la massima che vadano assegnati anche qui giudici greci.

***

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς μέγιστος
δημαρχικῆς ἐξουσίας ΙΘ̄ λέγει·
(*vacat spatium unius versus*)
Δόγμα συνκλήτου τὸ ἐπὶ Γαίου Καλουισίου καὶ Λευκίου
Πασσιήνου ὑπάτων κυρωθὲν ἐμοῦ παρόντος καὶ συν-
επιγραφομένου, ἀνῆκον δὲ εἰς τὴν τῶν τοῦ δήμου τοῦ
Ῥωμαίων συμμάχων ἀσφάλειαν, ἵνα πᾶσιν ἦ⟨ι⟩ γνωστὸν
ὧν κηδόμεθα, πέμπειν εἰς τὰς ἐπαρχήας διέγνων καὶ τῶι
ἐμῶι προγράμματι ὑποτάσσειν, ἐξ οὗ δῆλον ἔσται πᾶσιν
τοῖς τὰς ἐπαρχήας κατοικοῦσιν, ὅσην φροντίδα ποιούμε-
θα ἐγώ τε καὶ ἡ σύνκλητος τοῦ μηδένα τῶν ἡμῖν ὑποτασ⟨σ⟩ο-

(1) Circa l'estensione della cittadinanza greca in Cirenaica e i rapporti fra la città di Cirene e le altre debbono considerarsi come rimasti probabilmente in vigore gli ordinamenti descritti nell'iscrizione edita dal Ferri in « Abhandl. preuss. Akad. », 1925, n. 5, e ripubblicata dal De Sanctis in questa « Rivista », NS. 4, 145 sgg. e dall'Oliverio in questo stesso fascicolo.

Digitized by Google

μένων παρὰ τὸ προσῆκόν τι πάσχιν ἢ εἰσπράτ⟨τ⟩εσθαι.

Λόγμα συνκλήτου.

Ὑπὲρ ὧν Γάϊος Καλουίσιος Σαβεῖνος Λεύκιος Πασσιῆ-
νος Ῥοῦφος ὕπατοι λόγους ἐποιήσαντο περὶ ὧν
Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστός, ἡγεμὼν ἡμέτερος,
ἐκ ξυμβουλίου γνώμης, ὃ ἐκ τῆς συνκλήτου κληρωτὸν ἔσχεν,
ἀνενεχθῆναι δι' ἡμῶν [[ι]] πρὸς τὴν βουλὴν ἠθέλησεν, ἀνηκόντων
ἐς τὴν τῶν συμμάχων τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων ἀσφάλειαν, ἔδο-
ξε τῇι βουλῇι· Τῶν προγόνων τῶν ἡμετέρων δίκας χρημάτων
ἀπαιτήσεως νομοθετησάντων, ὅπως ῥᾷον οἱ σύμμαχοι ὑ-
πὲρ ὧν ἂν ἀδικηθῶσιν ἐπεξελθεῖν καὶ κομίσασθαι χρήματα ἀφαι-
ρεθέντες δύνωνται, ὄντος δὲ τοῦ γένους τῶν τοιούτων δικασ-
τηρίων ἔστιν ὅτε βαρυτάτου καὶ ἀηδεστάτου αὐτοῖς δι' οὓς ἐγρά-
φη ὁ νόμος (1), τῶν ἐπαρχηῶν μακρὰν ἀπεχουσῶν ἕ(λ)κεσθαι μάρτυ-
ρας πένητας ἀνθρώπους καί τινας ἀσθ⟨ε⟩νῖς διὰ νόσον ἢ διὰ γῆρας, ἀρέ-
σκει τῇι βουλῇι· Ἐάν τινες τῶν συμμάχων μετὰ τὸ γενέσθαι τοῦτο τὸ
δόγμα τῆς συνκλήτου χρήματα δημοσίαι ἢ ἰδίαι πραχθέντες ἀπαι-
τεῖν βουληθῶσιν, χωρὶς τοῦ κεφαλῆς εὐθύνειν τὸν εἰληφότα, καὶ ὑπὲρ
τούτων καταστάντες ἐνφανίσωσι τῶν ἀρχόντων τινί, ὧι ἐφεῖται συν[ά]-
γειν τὴν σύν[κλ]ητον, τούτους τὸν ἄρχοντα ὡς τάχιστα πρὸς τὴν βουλὴν
προσαγαγεῖν καὶ συνήγορον, ὃ⟨ς⟩ ὑπὲρ αὐτῶν ἐρεῖ ἐπὶ τῆς [[η]] συνκλήτου, ὃν ἃ[ν]
αὐτοὶ αἰτήσωσιν, διδόναι· ἄκων δὲ μὴ συνηγορείτω, ὧι ἐκ τῶν νόμων παρ-
αίτησις ταύτης τῆς λειτουργίας δέδοται. Ὧν ἂν ἐν τῆ⟨ι⟩ συνκλήτωι αἰ-
τίας ἐπιφέρουσιν ἀκουσθῶσιν ὅπως ἄρχων (2), ὃς ἂν αὐτοῖς πρόσοδον εἰς τὴν
σύνκλητον δῶι, αὐθημερὸν παρούσης τῆς βουλῆς, ὥστε μὴ ἐλάττους διακο-
σίων εἶναι, κληρούσθω[[ι]] ἐκ πάντων τῶν ὑπατικῶν τῶν ἢ ἐπ' αὐτῆς τῆς Ῥώμης
[ἢ] ἐντὸς εἴκοσι μειλίων ἀπ[[τ]]ὸ τῆς πόλεως ὄντων τέσσαρ(α)ς· ὁμοίως ἐκ τῶν στρατη-
[γ]ικῶν πάντων τῶν ἐπ' αὐτῆς τῆς Ῥώμης ἢ ἐντὸς εἴκοσι μειλίων ἀπὸ τῆς πόλε-
[ω]ς ὄντων, τρῖς· ὁμοίως ἐκ τῶν ἄλλων συνκλητικῶν ἢ οἷς ἐπὶ τῆς συνκλήτου γνώ-
μην ἀποφαίνεσθαι ἔξεστιν πάντων, οἳ ἂν τότε ἢ ἐπὶ Ῥώμης ἢ ἔνγειον εἴκοσι
μειλίων τῆς πόλεως ὦσιν, δύο· κληρούσθω δὲ μηθένα, ὃς ἂν ἑβ⟨δ⟩ομήκοντα ἢ
πλείω ἔτη γεγονὼς ἦι ἢ ἐπ' ἀρχῆς ἢ ἐπ' ἐξουσίας τεταγμένος ἢ ἐπιστάτης κριτη-
ρίου ἢ ἐπιμελητὴς σειτομετρίας ἢ ὃν ἂν νόσος κωλύηι ταύτην τὴν λειτουργίαν

---

(1) « si aspetterebbe: (*διὰ τὸ* ?) *ἐκ τῶν* » (Oliv.).

(2) « si aspetterebbe: *ἐπιφέρωσιν, ὅπως ἀκουσθῶσιν, ὁ ἄρχων* etc. » (Oliv.).

Digitized by Google

λειτουργεῖν ἀντικρὺς τῆς συνκλήτου ἐξομοσάμενος καὶ δοὺς (1) ὑπὲρ τούτου τρεῖς ὀμνύντας τῆς βουλῆς ἄνδρας, ἢ ὃς ἂν συνγενείαι ἢ οἰκητότητι προσήκηι αὐτῶι ὥστε νόμωι Ἰουλίωι τῶι δικαστικῶι μαρτυρεῖν ἐπὶ δημοσίου δικαστηρίου (ἄ)κων μὴ ἀναγκάζεσθαι, ἢ ὃν ἂν ὁ εὐθυνόμενος ὀμόσηι ἐπὶ τῆς συνκλήτου ἐχθρὸν ἑατῶι εἶναι, μὴ (π)λείονας δὲ ἢ τρεῖς ἐξομνύσθω. Οἳ ἂν ἐννέα τοῦτον τὸν τρόπον λάχωσιν, ἐκ τούτων ἄρχων ὃς ἂν τὸν κλῆρον ποιήσηται φροντιζέτω, ὅπως ἐντὸς δυεῖν ἡμερῶν οἱ τὰ χρήματα μεταπορευόμενοι καὶ ἀφ' οὗ ἂν μεταπορεύωνται ἀνὰ μέρος ἀπολέγωνται, ἕως ἂν πέντε ὑπολειφθῶσιν.

Ὃς ἂν τῶν κριτῶν τούτων πρὶν ἂν κριθῆι τὸ πρᾶγμα ἀποθάνηι, ἢ ἄλλη τις αἰτία διακωλύσηι⟨ι⟩ αὐτὸν κρίνειν, οὗ ἂν παραίτησις δοκιμασθῆι ὀμοσάντων πέντε ἀνδρῶν τῶν ἐκ τῆς βουλῆς, τότε ὁ ἄρχων παρόντων τῶν κριτῶν καὶ τῶν τὰ χρήματα μεταπορευομένων καὶ τούτου παρ' οὗ ἂν μεταπορεύωνται, ἐπικληροῦσθω ἐκ τούτων τῶν ἀνδρῶν οἳ ἂν τῆς αὐτῆς τάξεως ὦσιν, καὶ τὰς αὐτὰς ἄρξαντ(α)ς ἀρχάς, ἣν (2) ἂν τύχη⟨ι⟩ ἄρξας ἐκεῖνος εἰς ⟨ὅ⟩του (3) τὸν τόπον ἐπικληροῦται, ἐφ' ὧι μὴ ἐπικληρώσεται ἄνδρα, ὃν κληροῦσθαι κατὰ τοῦ εὐθυνομένου τούτω⟨ι⟩ τῶ⟨ι⟩ δόγματι τῆ συνκλήτω (4) οὐκ ἔξεστιν. Οἱ δὲ αἱρεθέντες κριταὶ περὶ τούτων μόνον ἀκουέτωσαν καὶ διαγεινωσκέτωσαν, περὶ ὧν ἄν τις εὐθύνηται δημοσίαι ἢ ἰδίαι νενοσφισμένος καὶ ὅσον ἂν κεφάλαιον χρήματος οἱ εὐθύνοντες ἀποδε⟨ί⟩ξωσιν ἀπενηνέχθαι ἑαυτῶν ἰδίαι ἢ δημοσίαι, τοσοῦτον ἀποδιδόναι κελευέτωσαν, ἐφ' ὧι ἐντὸς τριάκοντα ἡμερῶν οἱ κριταὶ κρινοῦσιν. Οὓς ἂν δέη⟨ι⟩ ὑπὲρ τούτων διαγεινώσκειν καὶ γνώμην ἀποφαίνεσθαι, οὗτοι, μέχρι ὅτου ἂν διαγνῶσιν καὶ τὴν γνώμην ἀποφήνωνται, πάσης λειτουργίας δημοσίας ἐκτὸς ἱερῶν δημοσίων παρίσθωσαν. Ἀρέσκειν δὲ τῆι βουλῆι τὸν ἄρχοντα τὸν τὴν κλήρωσιν τῶν δικαστῶν ποιήσαντα ἤ, εἰ μὴ οὗτος δύναιτο, τῶν ὑπάτων τόν τε προηγοροῦντα ταύτης τῆς διαίτης προίστασθαι καὶ καταγγέλ(λ)ιν μάρτυσιν τοῖς ἐπὶ τῆς Ἰταλίας οὖσιν ἐξουσίαν διδόναι, ἐφ' ὧι τῶι μὲν ἰδίαι τι μεταπορευμένωι μὴ πλείοσιν πέντε, τοῖς δὲ δημοσίαι μὴ πλείοσιν (ὀ)ένα καταγγεῖλαι ἐπιτρέψει.

Ὁμοίως ἀρέσκειν τῆι βου(λ)ῆι κριτάς, οἳ ἂν ἐκ τούτου τοῦ (5) λάχωσιν, καθ' ὃ ἂν αὐτῶν ἑκάστωι δόξηι, ἀναφανδὸν [[ο]] ἀποφαίνεσθαι, καὶ ὃ ἂν οἱ πλείους ἀποφήνωνται, ἐᾶν.

---

(1) l. ἐξομοσάμενον καὶ δόντα (Oliv.).

(2) « aspetteremmo: ἅς » (Oliv.).

(3) « τοῦ con valore di relativo (= οὗ) » (Oliv.).

(4) « aspetteremmo: τῆς συνκλήτου » (Oliv.).

(5) « Sono qui cadute le parole δόγματος τῆς συνκλήτου » (Oliv.).

Digitized by Google

Il contenuto del senatoconsulto è tutto procedurale. Le leggi *de pecuniis repetundis*, rogate dai maggiori (ed è naturale che l'imperatore, e il senato con lui, pensasse qui principalmente alla *lex Iulia* di Cesare), ne costituiscono il presupposto per quanto riguarda i soggetti, attivo e passivo, del reato, e i caratteri delle infrazioni punibili. Ma nell'applicazione quelle leggi non raggiungevano il risultato voluto: erano state emanate perchè riuscisse facile (ὁᾷον, l. 91) agli alleati ripetere il mal tolto, ma il modo di organizzazione dei giudizii riusciva aspro e molesto a quelli stessi dei quali dovevano tutelare gl'interessi, per la necessità che testimoni indigenti o valetudinarii si recassero a Roma in gran numero (e vi permanessero, si sottintende, piuttosto a lungo). Perciò l'imperatore, interpellata la commissione che dal 27 a. C. in poi si veniva sorteggiando ad ogni semestre come *consilium principis* (ἐκ ξυμβουλίου γνώμης, ὃ ἐκ τῆς συνκλήτου κληρωτὸν ἔσχεν) (1), ha avvisato ai provvedimenti più opportuni, ed ha incaricato i consoli dell'anno 4 a. C., C. Calvisio Sabino e L. Passieno Rufo, di presentarne al senato le conclusioni. Le decisioni dell'assemblea sono, pertanto, tutte ispirate al concetto di semplificare il procedimento, lasciando immutato il diritto materiale.

Una diversa opinione affaccia, per questa parte, il benemerito editore dell'epigrafe: il quale, nella nota a l. 131, ritiene che il nostro SC. abbia decisamente innovato nei presupposti dell'azione penale, specie per quanto riguarda il soggetto attivo del reato. Mentre le leggi repubblicane richiedevano ch'egli avesse agito nell'esercizio di una magistratura o potestà, il SC. avrebbe ammesso l'azione contro chiunque.

Questa conclusione, che sconvolgerebbe tutto il regime del *crimen repetundarum* (e che, si avverta bene, si potrebbe sostenere soltanto attribuendo al nostro SC. una validità

(1) Cfr. la nota dell'Oliv. a questa l. 87, e sulle vicende del *consilium* Dessau, *Gesch. der röm. Kaiserzeit*, l. 133 sgg.

Digitized by Google

effimera (1)), dovrebbe trarsi, se bene intendo, dalle ll. 131-32, *ad vv. περὶ ὧν ἄν τις εὐθύνηται δημοσίᾳ ἢ ἰδίᾳ νενοσφισμένος* (*de quibus quis accusetur publice vel privatim avertisse*). Ma basterà quella contrapposizione, *δημοσίᾳ ἢ ἰδίᾳ*, a fare ammettere che Augusto abbia tentato un mutamento d'indirizzo?

La contrapposizione ritorna, nel testo del SC., altre tre volte:

α) nella prima fase del dispositivo, l. 97 ss.: *ἐάν τινες τῶν συμμάχων μετὰ τὸ γενέσθαι τοῦτο τὸ δόγμα τῆς συνκλήτου χρήματα δημοσίᾳ ἢ ἰδίᾳ πραχθέντες ἀπαιτεῖν βουληθῶσιν* (= *si quidam sociorum post hoc senatusconsultum factum pecunias publice vel privatim sibi ademptas repetere velint*);

β) nella parte relativa all'ammontare della condanna, ll. 132-33: *καὶ ὅσον ἂν κεφάλαιον χρήματος οἱ εὐθύνοντες ἀποδε(ί)ξωσιν ἀπενηνέχθαι ἑαυτῶν ἰδίᾳ ἢ δημοσίᾳ κτἔ.* (= *et quanti res sint, quae actores sibi privatim vel publice ablatas esse docuerint* rell.) (2);

---

(1) Con ciò non si negano quelle estensioni dai magistrati di ordine senatorio ai funzionarii della classe dei cavalieri, dai capi ai subalterni, su cui v. Mommsen, *Strafr.*, 710 sgg. Salvo che non è facile stabilire in quale periodo dell'impero, e in sèguito a quali sviluppi, tali estensioni siano divenute *ius receptum*. Il passo di Marciano (14 *inst.*) in D. 48, 11, 1 è certo conforme alla legge Giulia nella prima parte (« ...pertinet ad eas pecunias, quas quis in magistratu potestate curatione legatione ... cepit »), ma altrettanto è certo (Mommsen, p. 712 n. 1) che le parole « vel quo alio officio ministeriove publico » riassumono il risultato dello svolgimento posteriore; e quanto all'ultima frase (« vel cum ex cohorte cuius eorum est ») sono d'accordo col Berger (Pauly-Wissowa, XII, 2390) nel ritenerla una glossa tardiva. — In ogni modo, non potremmo aspettarci di trovare proprio nel nostro SC. allusioni a delitti commessi da cittadini di rango inferiore: perchè al procedimento senatorio, qui regolato, simili infrazioni non furono mai sottoposte (cfr. Mommsen, p. 713).

(2) Mi discosto dalla traduzione dell'Oliv., sostituendo *docuerint* al suo *demonstraverint* e mettendo bene in chiaro, com'è nel testo greco, che i giudici debbono valutare in danaro le esazioni di altra natura: nella scelta delle parole mi attengo, per quanto è possibile, alla formula della *condictio certae rei*.

Digitized by Google

γ) e infine nel capo relativo alla *denuntiatio* dei testimoni, e precisamente dove se ne limita il numero, ll. 140-41: *ἐφ' ᾧ τῷ μὲν ἰδίᾳ τι μεταπορευομένῳ μὴ πλείοσιν πέντε, τοῖς δὲ δημοσίᾳ μὴ πλείοσιν δέκα καταγγεῖλαι ἐπιτρέψει* (= *ita ut cui privatim repetit non amplius quam quinque, quibus publice repetunt non amplius quam decem testibus denuntiandi potestatem faciat*).

Annotando questi ultimi versi l'Ol. ha esattamente interpretato: « i testimoni sono dieci per chi fa il giudizio a nome di un pubblico ente, cinque per chi lo fa a nome proprio » (p. 64). Non è difficile dimostrare che la stessa interpretazione va data ogni volta che, in tema di *pecuniae repetundae*, *publice* è contrapposto a *privatim*.

Dalle Verrine, l'Ol. ha citato il brano 2, 2, 4, 11: « postremo ex tota provincia homines nobilissimi primique *publice privatimque* venerunt »; e il relativo scolio del Ps.-Asconio: « aut legati, aut suas iniurias persequentes ». Ma l'antitesi ricorre con grande frequenza:

2, 3, 1, 1: « omnes, qui alterum ... nullis impulsi inimicitiis, *nulla privatim laesi iniuria*, nullo praemio adducti *in iudicium rei publicae causa vocant* rell. ». E se di questo luogo non si vuol tener conto, come quello che si riferisce in particolare all'attività del patrono, si può rileggere il libro IV, il quale, tutto ordinato com'è nel senso di un progresso da estorsioni di oggetti d'arte a danno di privati a estorsioni in danno di città e di tempii, contiene l'antitesi più volte:

2, 4, 1, 2: « ... nihil istum (Verrem), quod ad oculos animumque acciderit, *neque privati neque publici*, neque profani neque sacri tota in Sicilia reliquisse ».

2, 4, 7, 15: timore che Eio mamertino, inviato nella legazione della sua città col mandato di scagionare Verre, taccia delle estorsioni subìte come privato: « ne forte, dum *publicis mandatis* serviat, *de privatis iniuriis* reticeat ».

2, 4, 8, 17. Il timore non era fondato: « adest enim vir

Digitized by Google

amplissimus eius civitatis legatus, huius iudicii causa domo missus, princeps laudationis tuae, *qui te publice laudat*: ita enim mandatum atque imperatum est ... *Idem ad vos privatim, iudices, confugit*: utitur hac lege ... ».

2, 4, 9, 20. I cittadini messinesi sono stati sempre tartassati, anche se la città è stata favorita oltre il lecito: « ...hi homines ... quibus tu *privatim* iniurias plurimas contumeliasque imposuisti ... At *publice* commodasti. Non sine magno quidem rei publicae provinciaeque Siciliae detrimento ».

Si veda anche, nelle epistole *ad Att.* (5, 10), l'amara facezia, più volte ripetuta in sèguito, circa le scarse accoglienze avute nella legazione del 51: « Adhuc sumptus nec in me *aut publice aut privatim* nec in quemquam comitum. *Nihil accipitur lege Iulia, nihil ab hospite* ».

Non sarebbe difficile continuare: ma giova assai più il confronto con un testo giuridico, che è fuori del campo delle *repetundae*, ma in tema molto affine. Accenno al passo di Paolo (5 *sent.* — D. 39, 4, 9 § 5) sulle *exactiones* dei pubblicani: « Quod illicite *publice privatimque* exactum est, cum altero tanto passis iniuriam exsolvitur rell. », dove è evidente che l'espressione sottolineata è riferita non al soggetto attivo del reato, ma al soggetto passivo (1).

La frequenza con la quale la contrapposizione ritorna dovunque, e la particolare insistenza del nuovo SC., fa pensare che l'antitesi abbia potuto esser posta anche nelle leggi *repetundarum*. Se il testo della legge Acilia non la contiene (avrebbe dovuto trovarsi alla l. 3, prima del celebre *ablatum captum coactum conciliatum aversumve siet*), nulla

---

(1) Il passo dei Basilici (56, 1, 8) ricordato dall'Oliverio *ad* l. 131 risponderebbe davvero, col suo *εἴτε δημόσιον εἴτε ἰδιωτικὸν πρόσωπον ἀπαιτήσει τι παρανόμως κτἔ.*, all'interpretazione che l'editore suggerisce: ma si tratta proprio di un riassunto del citato passo di Paolo, e quindi non ha valore se non come segno che anche i bizantini interpretavano inesattamente il pensiero del giurista.

Digitized by Google

esclude che fosse in qualche parte delle leggi successive, dalla Cornelia in poi (1).

Escluso, pertanto, che il SC. abbia innovato nel diritto materiale, rimane fermo ch'esso tendeva solo ad una più agevole applicazione della *lex Iulia*. A conferma di ciò, un indizio interessante si ricava dalla coincidenza testuale fra le ultime parole dell'epigrafe, *καὶ ὃ ἂν οἱ πλείους ἀποφήνωνται ἐᾶν*, col capo CI (forse ultimo anch'esso) della legge di Cesare, riferito da Cicerone, *ad fam.* 8, 8, 3: *quod eorum iudicum maior pars iudicavit, id ius ratumque esto.*

Se così è, può ritenersi che anche l'eterno problema circa la penalità comminata dalla legge di Cesare trovi nel nostro SC. la soluzione.

L'opinione tuttora dominante è che il *duplum* imposto nell'epoca graccana dalla *lex Acilia* (ll. 58-59) sia stato portato al quadruplo nella *lex Cornelia* di Silla: ad una progressiva elevazione della pena nelle leggi repubblicane accenna infatti un passo del Ps.-Asconio (Orelli p. 176, Stangl. p. 219). Ora, poichè per l'età di Augusto Dione Cassio (54, 18) ricorda l'imposizione di una pena del quadruplo all'avvocato che percepisca un onorario superiore al limite consentito, e poichè la quadruplicazione dell'*aestimatio* delle cose estorte è sancita in tema di *repetundae* da costituzioni del 382 (C. Th. 9, 27, 3)

---

(1) [Temevo di aver dedicato al problema troppa attenzione e troppe cartelle: ma ora vedo di aver confutato così anche l'imprevedibile interpretazione dell'Ebrard, il quale ritiene che il *δημοσίᾳ* si riferisca ad estorsioni fatte per conto dello Stato romano (*von Staats wegen widerrechtlich entzogene Vermögenswerte*), l'*ἰδίᾳ* ad estorsioni nell'interesse privato dei magistrati (*ohne Beziehung zum Staat grundlos erlangte Vermögensvorteile*), e in nota a l. 140 ss. redarguisce l'Oliv. per averne pensato diversamente. L'unico argomento da lui addotto, che cioè i romani non avrebbero mai usato l'aggettivo *δημόσιος* con riferimento alle comunità soggette, mentre muove da un'osservazione esatta circa la terminologia di altri istituti, è per il tema nostro contraddetto dai testi sopra citati].

Digitized by Google

e del 439 (C. J. 9, 27, 6), è sembrato naturale supporre una continuità di regime da Silla all'impero bizantino, e — in particolare — che la pena indicata dal Ps.-Asconio sia passata dalla *lex Cornelia* alla *lex Iulia* (1).

A questa opinione, che già fra i giuristi culti del XVII secolo aveva trovato avversarii decisi (2), si è opposto da ultimo il Mommsen (3). Per quel grande storico, la *lex Cornelia*, facente parte di tutta una legislazione avversa alla democrazia graccana, non potè inasprire la pena di un delitto tipico dell'ordine senatorio: essa dovette invece riprendere la tradizione delle leggi anteriori all'Acilia (Calpurnia e Giunia), riportando la condanna nei limiti del valore delle cose estorte. E la sanzione non dovett'essere mutata dalla legge Giulia, a giudicarne dal silenzio dei giureconsulti del Digesto (4).

Non può far meraviglia la scarsa fortuna che questa tesi ha avuta fino ad oggi: più che dimostrata, essa è meramente enunciata, sostituendo alle prove testuali inesistenti una deduzione meramente politica. Tuttavia abbiamo oggi la prova che il Mommsen aveva intuito la verità: e infatti l'ammontare della condanna è stabilito nel SC. (ll. 132-34)

---

(1) Cfr. in ispecie, fra i più recenti, Rotondi, *Leges publicae*, 389; Girard, « Ztschr. Sav.-St. », 34, 1913, 301 n. 1; Kleinfeller, in Pauly-Wissowa, 2. R., I, 606. 603. 609. Nello stesso ordine d'idee, ma con evidente studio di non precisare, Ferrini, *Dir. pen. rom.*, 409 sg.

(2) V. i commenti di J. Gotofredo alle cc. 1 e 3 C. Th. 9, 27 [ediz. Lips. 1738, III, p. 231 *a* i. f. e p. 236 *a* i. pr.].

(3) *Strafr.*, 728.

(4) Il M. scrive, per verità, « dass die justinianischen Quellen von keinem Multiplum sprechen », espressione inesatta se si pensi al C. 9, 27, 6: meglio avrebbe detto che gli accenni alla *poena quadrupli*, contenuti nella costituzione citata e in altri testi postclassici, si spiegano perfettamente con la tendenza dell'età imperiale a graduare la pena *pro modo delicti*, senza limiti certi (fondamentale, in materia, il citato commento di Gotofredo).

Digitized by Google

così: *καὶ ὅσον ἂν κεφάλαιον χρήματος οἱ εὐθύνοντες ἀποδείξωσιν ἀπενηνέχθαι ἑαυτῶν ἰδίᾳ ἢ δημοσίᾳ, τοσοῦτον ἀποδιδόναι κελευέτωσαν* (*et quanti res sint, quas actores sibi privatim vel publice ablatas esse docuerint, tantam pecuniam reddere iubento*).

Nè si dica che l'illazione dal SC. alla legge Giulia è tutta fondata sul carattere esclusivamente processuale da noi attribuito a quello, e che tale opinione potrebbe trovare proprio nella disposizione circa la condanna il suo punto critico: non bisogna dimenticare che tutto il provvedimento augusteo trova la sua giustificazione nella volontà del principe di facilitare la repressione del reato, garantendo così i provinciali, e che sarebbe stata una ben trista facezia quella di approfittare dell'occasione per ridurre la pena. Del resto, se il diritto materiale avesse subìto una riforma così notevole, ciò avrebbe impedito che la *lex Iulia* rimanesse, nei commenti dei giuristi e fin nelle rubriche dei titoli delle compilazioni bizantine (codice teodosiano, codice giustinianeo, digesti), il testo fondamentale sulla materia.

Ma ciò risponde, infine, anche al carattere costituzionale del nuovo documento. Che nel corso del principato i senatoconsulti si siano sollevati al grado di vere e proprie fonti di diritto, è cosa nota: a parte le precise attestazioni dei giuristi del II secolo (1), basta considerare disposizioni come quelle dei SCC. Tertulliano ed Orfiziano, onde fu riformato profondamente il diritto ereditario. Ma nell'età di Augusto lo sviluppo era appena all'inizio, nè le estreme conseguenze si potevano toccare finchè non si fosse rinunciato alla pratica, che il principe aveva ripresa, di presentare all'approvazione dei comizii le proposte di riforma nel diritto privato e nel penale. Soprattutto non era concepibile, data la gerarchia che nel pensiero romano spontaneamente si costituiva tra

(1) Vedile citate da Krueger, *Geschichte der Quellen*², 20 n. 10.

Digitized by Google

le fonti del diritto, un senatoconsulto che sovvertisse nei presupposti e nelle sanzioni il diritto criminale, materia riservata alla legislazione; e tanto più considerando quanto fosse recente l'ultima legge *repetundarum*. Negli anni che precedono o seguono immediatamente il 4 a. C., i senatoconsulti contengono esclusivamente istruzioni a magistrati in temi non ancora affrontati dalla legislazione: così il SC. di età repubblicana che invitava il pretore a denegare la *proclamatio in libertatem* a chi si fosse lasciato vendere *pretii participandi causa*, e così (per maggiori che fossero i vincoli che indirettamente ne venivano alla libertà d'azione dei singoli) il SC. Silaniano del 10 d. C.

***

Il procedimento che ci viene descritto diverge così dal regime delle *quaestiones perpetuae*, noto in molti particolari attraverso la *lex Acilia*, come da quello che fu detto « consolare-senatorio », e che nell'età imperiale entra in funzione per tutti i delitti a sfondo più o meno politico imputati a cittadini della classe dominante. Dal primo lo distingue la mancanza di una lista annuale di giudici, entro la quale vadano designati quelli del singolo processo, nonchè di un magistrato giusdicente che stabilmente sia assegnato alla presidenza; dal secondo lo distingue il fatto che non tutto il senato giudica della colpevolezza dell'accusato, bensì un collegio di *recuperatores*, tratto dall'assemblea mediante un sorteggio separatamente operato nelle varie categorie di senatori, e ridotto al numero di cinque (numero normale in collegi siffatti) attraverso le alterne ricusazioni delle due parti.

In un certo senso, la costituzione di un collegio recuperatorio implicava un ritorno all'antico, cioè ai primi processi *de pecuniis repetundis*, svoltisi anche prima di quella legge Calpurnia che nel 149 a. C. aveva dato la stura alla molteplice

Digitized by Google

legislazione sul tema. Sappiamo infatti da Livio (43, 2, 3) che nel 171, essendo giunta al senato una legazione spagnuola a lagnarsi delle *pecuniae captae* dai magistrati romani, l'assemblea incaricò il pretore Canuleio « ut in singulos, a quibus Hispani pecunias repeterent, *quinos recuperatores ex ordine senatorio daret*, patronosque quos vellent sumendi potestatem faceret » (1).

Anche per l'epoca imperiale, d'altronde, si hanno notizie frequenti di collegi di *iudices*, o di *recuperatores*, investiti di processi *repetundarum*: ma la loro funzione si riduce a quella che è normalmente descritta come la seconda fase del processo, cioè la *litis aestimatio*, mentre il giudizio preliminare sulla colpevolezza è sempre riservato all'assemblea plenaria. Così in Plin. *Epist.* 2, 11 Mario Prisco, già proconsole d'Africa, « postulantibus Afris ... sponte senatu abiit, *omissa defensione iudices petiit* »: i giudici furono dati, dunque, dopo la confessione dell'accusato, quando la questione si riduceva a stabilire il *quantum* delle esazioni indebite e della rispettiva condanna. Analogamente, nel processo di Basso (*Epist.* 4, 9), alla proposta di Cepione, « salva dignitate iudices dandos », altri obietta « (non) congruens esse retinere in senatu cui iudices dederis »; con che il *dare iudices* è nuovamente rappresentato come una conseguenza della riconosciuta colpevolezza. Nè questo vale soltanto per l'epoca di Traiano: in Tac. *Ann.* 3, 70, riferendo su una seduta (o sessione) del senato sotto Tiberio, si nota: « post auditi Cyrenenses, et accusante Anchario Prisco Caesius Cordus repetundarum damnatur »: l'interpretazione naturale è che la *damnatio* provenga dal senato. E per conseguenza andrebbe interpretato

(1) Allora, però, i *reciperatores* dovettero essere scelti a discrezione del magistrato: cfr. per la stessa epoca (170 a. C.), benchè per tutt'altra causa, il *SC. de Thisbaeis*, l. 10 ss.: *ὅπως Κόιντος Μαίνιος στρατηγὸς τῶν ἐκ τῆς συνκλήτου [π]έντε ἀποτάξηι, οἳ ἂν αὐτῶι ἐκ τῶν δημοσίων πρα[γ]μάτων καὶ τῆς ἰδίας πίστεως φαίνωνται.*

Digitized by Google

nello stesso senso il passo in *Ann.* 1, 74, relativo al processo di maestà e di *repetundae* contro Granio Marcello pretore di Bitinia: « patiens tulit (Tiberius) absolvi reum criminibus maiestatis: *de pecuniis repetundis ad reciperatores itum est* » (1).

Le espressioni di Plinio e di Tacito 1, 74, dove la dichiarazione di colpevolezza sembra emessa sotto specie di mero rinvio al giudizio di liquidazione, potrebbero suggerire l'ipotesi che già a norma del nostro SC. i giudici non avessero altra funzione che l'*aestimatio*, e ne fossero investiti in confronto di rei confessi o dichiarati. Di ciò potrebbe ravvisarsi un indizio nella disposizione per cui i denuncianti, presentata l'accusa al magistrato, debbono da questo essere introdotti in senato insieme col patrono (ll. 101-02), per ivi esporre le loro accuse (ll. 104-05); e più ancora nel passo, già più volte citato, delle ll. 132 ss., ove il còmpito finale dei giudici viene riassunto nel condannare a tanto danaro, quanto risulta dalla valutazione delle ingiuste esazioni patite da ciascuno.

Ma, per forte che possa essere la suggestione a mettersi per questa via, io penso che di molto maggior peso siano gli elementi che portano a riconoscere ai giudici designati dalla sorte una competenza piena. Non insisterò sul fatto che vengano chiamati *κριταί* (ll. 130, 134) e la loro attività *κρίνειν* (ll. 124, 134), e nemmeno voglio insistere sulla dichiarazione a ll. 130-32, *περὶ τούτων μόνον ἀκουέτωσαν καὶ διαγεινωσκέτωσαν, περὶ ὧν ἄν τις εὐθύνηται δημοσίᾳ ἢ ἰδίᾳ νενοσφισμένος* (espressione limitativa in confronto di altre possibili accuse, ma nei riguardi delle *pecuniae repetundae* la più comprensiva possibile): tutto ciò potrebbe pure adattarsi, con qualche sforzo, ad una competenza di mera liquidazione.

---

(1) Cfr. su questo ordinamento Mommsen, *Strafr.*, 726, e, rilevando la profonda differenziazione dal processo contemplato nelle leggi repubblicane, Wlassak, *Judikationsbefehl der röm. Prozesse* (« SB. Akad. Wien », 197, 4. Abh., 1921), 199 e n. 36.

Digitized by Google

Molto più importa il fatto che nessuna parola, delle pochissime relative alla seduta del senato nella quale vanno sporte le accuse, accenna a un giudizio che l'assemblea debba emettere o ad una sua facoltà di dare o negare i giudici. Ll. 104 ss.: *Ὧν ἂν ἐν τῇ συνκλήτῳ αἰτίας ἐπιφέρουσιν ἀκουσθῶσιν ὅπως ἄρχων, ὃς ἂν αὐτοῖς πρόσοδον εἰς τὴν σύνκλητον δῷ, αὐθημερὸν παρούσης τῆς βουλῆς ... κληρούσθω ...* La prima frase non è di facile intelligenza; e a me non riesce di trovare una soluzione migliore di quella escogitata dall'Oliverio, quando corregge ... *ἐπιφέρωσιν, ὅπως ἀκουσθῶσιν, ἄρχων κτἑ.* e intende che, allo scopo di fare ascoltare le ragioni degli accusatori, il magistrato adito deve procedere alla *sortitio*. Ma, anche a voler supporre che il guasto (derivante da errore di traduzione o da sbaglio del lapicida) sia più grave, e che l'originale latino facesse obbligo all'assemblea di ascoltare le accuse, certo è che l'esigenza di procedere alla *sortitio* nello stesso giorno escludeva ogni principio di prova, sicchè nessuna decisione consapevole avrebbe potuto esprimersi dal senato. Se così è, la convocazione non può avere altro scopo che di determinare esattamente i capi di accusa, mettendo in chiaro che si tratta soltanto di *pecuniae repetundae* e non di uno di quei delitti capitali che sono esplicitamente sottratti alle norme del SC. (l. 99 *χωρὶς τοῦ κεφαλῆς εὐθύνειν τὸν εἰληφότα*, cfr. il *μόνον* della l. 130).

Ma, se questo è nella lettera e nello spirito del SC., tuttavia ognuno vede l'impossibilità che un'assemblea politica si rassegnasse in perpetuo a prendere atto, puramente e semplicemente, delle accuse mosse contro i suoi membri e delle conseguenze penali che potevano derivarne. Il processo *repetundarum* fu sempre, così nell'età di Cicerone come in quella illustrata da Tacito, una delle armi più pericolose nelle mani degli uomini di parte (o, che è lo stesso, dei favoriti del principe) per disfarsi dei competitori: era quindi naturale che il senato tendesse a non darvi corso se non quando riconoscesse la fondatezza delle accuse. Perciò l'interpreta-

Digitized by Google

zione del SC. dovette essere sforzata nel senso che competesse al senato la facoltà di far luogo o meno al sorteggio dei *reciperatores*: dapprima, forse, come semplice autorizzazione a procedere, ma poi nel senso che il sorteggio si facesse soltanto dopo riconosciuta la colpevolezza del reo. Che appunto per questa via si sia pervenuti al regime di cui fanno fede i passi di Plinio e di Tacito, è dimostrato dalla terminologia dei due scrittori, nella quale il giudizio di colpevolezza non è neppure nominato, ma rimane implicito nella decisione di *dare iudices*. Anzi, mentre nei luoghi pliniani il significato pregnante di quella frase è manifesto, per il passo degli *Ann.* 1, 74 è lecito dubitarne: nulla esclude che la *datio recuperatorum* abbia attribuito a costoro quella stessa pienezza di poteri di cui fa fede il SC. — anche se poi, a distanza, lo storico l'abbia intesa nel nuovo senso che aveva corso ai tempi suoi. Comunque, mi par chiaro che il trapasso dall'uno all'altro sistema si sia operato per consuetudine interpretativa: nei riguardi del *crimen repetundarum*, la norma introduttiva del processo consolare-senatorio, invano cercata dal Mommsen (1), è tutta nel SC. che gli scavi di Cirene ci hanno restituito, e nella pratica che ne ha svisato le disposizioni.

Appare invece già entrato in vigore, fin dai primi anni dell'impero di Augusto, il sistema della presentazione dell'accusa ad uno dei consoli, o al magistrato che in loro vece ha facoltà di convocare il senato: la funzione del magistrato si limita, però, in questa fase introduttiva del giudizio, a presentare i denuncianti al senato, insieme con un patrono (*συνήγορος*) che formulerà le loro ragioni davanti all'assemblea. Anche questa istituzione del patrono è ben nota, anzi abbiamo visto or ora che nel più antico processo *repetundarum*, quello dei *socii Hispani*, il pretore Canuleio fu autorizzato dal

(1) *Strafr.*, 251.

Digitized by Google

senato ad assegnare agli accusatori i patroni che volessero (« patronos quos vellent sumendi potestatem faceret »): la funzione loro dovette essere, in origine, non tanto di patrocinio legale quanto d'integrazione della deficiente capacità processuale degli accusatori, i quali si mettevano a questo modo nella situazione di ospiti di uno o più cittadini influenti. In ogni modo, l'istituto rimase tipico del processo *repetundarum* in tutti i tempi: che trovasse applicazione soltanto quando si agisse nell'interesse pubblico, è supposizione gratuita di qualche scrittore (1), non suffragata dai passi di Plinio (3, 4; 7, 33) ai quali la si vorrebbe appoggiare, e smentita ora dal SC., ove non si accenna affatto, a questo proposito (ll. 102-04), alla distinzione posta tante altre volte fra il *publice* e il *privatim repetere*.

***

Per quanto concerne la formazione della giuria, le funzioni direttive del presidente, il regolamento delle testimonianze, il SC. contiene sviluppi e adattamenti di norme già poste, sia nell'età repubblicana (a cominciare dalla legge Acilia) sia nei primi anni del principato.

Fra i due sistemi ben noti di preparazione della lista dei giudici, *sortitio* e *editio*, il SC. adotta il primo, che fu sempre il sistema normale dei giudizii senatorii: preoccupazione principale, nel caso nostro, è che la *sortitio* non porti via troppo tempo agli accusatori ed ai testimoni, onde è stabilito che vi si proceda lo stesso giorno (*αὐθημερόν*) della presentazione dell'accusa in senato. Il sorteggio avviene separatamente fra le varie categorie: quattro nomi sono estratti fra i consolari, tre fra i pretorii, due fra gli altri senatori: condi-

(1) Kleinfeller, l. c., 609.

Digitized by Google

zione essenziale per essere inclusi fra i nomi da sorteggiare è la residenza in città o entro un raggio di venti miglia (1).

Seguono, un po' alla rinfusa, le *excusationes* e le incompatibilità. Fra le prime sono ricordate quelle dei settuagenarii, dei magistrati in carica, dei *curatores annonae*, dei presidenti di altre giurie, nonchè di chi sia impedito per malattia comprovata con giuramento di tre senatori *coram senatu*. Le incompatibilità sono di due specie: inimicizia verso l'accusato, risultante da dichiarazione giurata di costui e con la limitazione ad un massimo di tre fra i nomi sorteggiati (ll. 118-19); e parentela od altro rapporto familiare nei sensi determinati dalla *lex Iulia iudiciaria* per l'esenzione dall'obbligo di far testimonianza nei giudizii penali (ll. 116-18) (2).

La citazione della legge (che è indubbiamente la *lex I. iudiciorum publicorum*) non può far meraviglia: a parte

---

(1) Nella *lex Acilia*, ll. 13 e 17, il Mommsen integra « queive in urbem Romam propiusve u[rbem Romam *p(assus)* *M* domicilium non habeat »; e nota: « Passus mille recepi ex lege Iulia municipali et Gaio 4, 104 et aliis locis, unde hunc agrum intra M passus a moenibus eodem cum ipsa urbe iure fuisse colligitur; *quamquam fieri potest ut lex maius spatium admiserit* » (*Jur. Schriften*, I, 51). Ma nei luoghi citati dal Mo. si tratta di stabilire dove la città finisca, sia per le norme edilizie sia per dedurne il concetto di *iudicium legitimum* (cfr. Zdekauer, « Bull. Ist. dir. rom. », 2, p. 273 sgg.); mentre nella *lex Acilia*, e parimenti nel nostro SC., si tratta di evitare una tal distanza che impedisca al giudice l'intervento alle udienze. Pertanto è da ritenere che anche la vecchia legge dicesse « propiusve u[rbem Romam *M(illia)* XX ».

(2) Cfr. *Coll. leg. Mosaic. et Roman.*, 9, 2, 3 (Ulp. 9 *de off. proc. ad leg. Iul. de vi publ. et priv.*), ma più esattamente D. 22, 5, 4 (Paul. 2 *ad leg. Iul. et Pap.*): « Lege Iulia iudiciorum publicorum cavetur, ne invito denuntietur, ut testimonium litis dicat adversus socerum generum, vitricum privignum, sobrinum sobrinam, sobrino sobrina natum, eosve qui (pro)p[r]iore gradu sint, item ne liberto ipsius, liberorum eius, parentium, viri uxoris, item patroni patronae: et ut ne patroni patronae adversus libertos [neque liberti adversus patronum] cogantur testimonium dicere ». — Cfr. D. 38, 10, 10 pr.; 48, 2, 2 pr.

Digitized by Google

l'opinione di quei pochi che l'attribuiscono a Cesare, anche i partigiani dell'attribuzione ad Augusto, i cui argomenti sembrano inoppugnabili, sono concordi nell'ascriverla ai primi anni del principato, e preferibilmente al 17 a. C. (1). Ma è notevole ch'essa venga citata qui non già per le norme che pur comprendeva circa i motivi di scusa e d'incompatibilità, bensì per un elenco di parenti e familiari che vi era contenuto in tutt'altra funzione: tanto più notevole, in quanto almeno uno fra i motivi di scusa contenuti nella legge, anzi l'unico di cui abbiamo notizia precisa, cioè l'avere tre figli viventi o morti in guerra (Ulp., fr. Vat. 197-198), non è compreso nel breve elenco del SC. La cosa non è spiegabile, a mio avviso, se non ammettendo che il nostro testo sia stato redatto per questa parte un po' sommariamente, e nel presupposto che le *excusationes* ammesse dalla *lex publica* dovessero valere anche pei *reciperatores* nuovamente contemplati (2): sembra infatti improbabile che, dovendosi sorteggiare nove nomi entro un numero di senatori che per la validità della seduta non poteva essere inferiore a duecento (l. 105 s. *ὥστε μὴ ἐλάττους διακοσίων εἶναι*), si sentisse l'opportunità di restringere i motivi di scusa.

Le ll. 116-18, dove si contiene l'accenno ai rapporti di parentela, presentano un'ulteriore difficoltà d'interpretazione: *ἢ ὃς ἂν* — è scritto — *συνγενείᾳ ἢ οἰκηότητι* (3) *προσήκῃ*

(1) V. l'esatta indagine del Girard, « Ztschr. Sav.-St. », 34, 295 sgg. (spec. 351 sgg.): ma già prima, fra altri, Rotondi, *Leg. publ.*, 448.

(2) Questo rilievo, mentre conferma quanto si è detto sopra circa i rapporti fra il SC. e la *l. Iulia repet.*, spiega pure le omissioni di altri temi, che non avrebbero potuto essere trascurati in un nuovo regolamento, anche soltanto processuale, della materia: come della procedura contro coloro *ad quos res pervenit*, e le modalità, notoriamente complicatissime, del pubblico pignoramento e distribuzione dei fondi occorrenti alla restituzione del mal tolto.

(3) Anzichè *affinitate cognationeve* (Ol.) tradurrei *cognatione vel necessitudine*: che corrisponde, oltrechè al significato di *οἰκειότης*, anche al D. 22, 5, 4 sopra citato.

Digitized by Google

αὐτῷ ὥστε νόμῳ Ἰουλίῳ τῷ δικαστικῷ μαρτυρεῖν ἐπὶ δημοσίου δικαστηρίου ἄκων μὴ ἀναγκάζεσθαι. Ora quell'αὐτῷ, che ognuno sarebbe portato a riferire alla persona dell'accusato (1), dipende invece grammaticalmente dalla frase κληρούσθω δὲ μηθένα (l. 112), il cui soggetto è l'ἄρχων, il magistrato. Ed è vero che un'esclusione della parentela del magistrato organizzatore del giudizio potrebbe avere qualche giustificazione: ma, mentre non se ne vede l'assoluta necessità (tanto più in quanto il presidente non ha voto), sembra impossibile che abbia potuto essere trascurata l'ipotesi ben più grave della parentela fra il giudice sorteggiato ed il reo.

Io penso che ricorra qui uno di quegli errori di redazione, che il Gradenwitz ha fatto oggetto in questi ultimi anni di studii delicati (2), e che trovano la loro spiegazione nell'uso di modellare le norme nuove sull'esempio delle precedenti. La legge Acilia, che disponeva prima (l. 12 ss. 15 ss.) sulla formazione delle liste annuali e poi (l. 21 ss.) sulla costituzione della giuria di ciascun processo, e che, facendo proporre i nomi dall'accusatore, evitava senz'altro i consanguinei dell'accusato, segnava altri due ordini d'incompatibilità per ragioni di parentela: a l. 17, *quei eius mag(istratus)*, *quei s(upra) s(criptus) e(st)* (cioè del magistrato che prepara la lista annuale), *pater frater filiusve siet*, e a l. 22, *dum nei quis ioud]ex siet, quoi is queive ei, quei petet, gener socer vitricus privignusve siet, quoive ei sobrinus [siet propiusve eum ea cognatione attingat*: esclusa, dunque, così la parentela del magistrato come quella dell'accusatore. Ora la prima esclusione, suggerita dall'opportunità di evitare un abuso in quella che era libera scelta da parte del magistrato, dev'essersi

(1) [Così, infatti, Ebrard, l. c.].

(2) *Versuch einer Dekomposition des Rubrischen Fragments* (« SB. Heidelberger Akad. », 1915, 9. Abh.); e successivamente sulla tavola di Eraclea (*ibid.*, 1916, n. 14), sulle leggi di Urso Salpensa e Malaca (*ibid.*, 1920, n. 17), etc.

Digitized by Google

conservata in tutte le leggi *repetundarum*, fino alla *Iulia*: e da questa i redattori del SC. debbono aver ricavato le prime parole della clausola, senza accorgersi che non facevano più al caso loro. Che l'intenzione fosse, invece, di escludere i congiunti e familiari dell'accusato, si ricava dal termine di paragone prescelto, che è un elenco di persone da non potersi costringere a testimoniare *contro il reo*: sarebbe stato veramente curioso l'andare a cercare in una disposizione cosiffatta il criterio per stabilire quali persone non dovessero sedere insieme come presidente e giudice di uno stesso giudizio.

Formato nel modo che si è visto un elenco di nove *reciperatores*, il magistrato che ha proceduto al sorteggio deve curare che entro due giorni la giuria si riduca a cinque nomi, attraverso ricusazioni da farsi alternativamente dall'accusatore e dall'accusato (l. 119 ss.). Il procedimento è assai più rapido di quello fissato dalla legge Acilia, che dà all'accusato 60 giorni per scegliere 50 giurati fra i cento proposti dall'accusatore; ma soprattutto è radicalmente diverso, in quanto non si tratta più di scegliere entro liste prestabilite, bensì di eliminare i nomi sospetti o comunque sgraditi. Ma non si tratta di un sistema nuovo. Già nella legge agraria del 111 a. C., l. 37, per le azioni esperibili dai pubblicani, il magistrato deve indicare come *reciperatores* undici cittadini della prima classe, « inde alternos du[mtaxat ternos (1) is quei petit et is unde petetur quos volent reiciant facito ». E di una *reiectio iudicum alternorum* discorre Cicerone nell'orazione *pro Plancio* (15, 36) (2). Ma assai più c'interessa

(1) Nell'edizione del CIL. (I 200), riprodotta in Bruns, *Fontes*[7], 81, il Mommsen integra *quaternos*: ma altrove (« Ztschr. f. gesch. RsWiss. », 15, 325 sg.; *Strafr.*, 216 n. 1) egli stesso ammette la possibilità dell'integrazione *ternos*, ed oggi questa trova un appoggio nel SC., dove appunto l'esercizio delle ricusazioni porta i giudici a cinque.

(2) Non è forse dissimile il contenuto della *lex Vatinia de alternis*

Digitized by Google

che questa forma di costituzione definitiva del collegio giudicante era disposta in via generale dalle leggi giudiziarie del principe, secondo ci è attestato dall'editto augusteo *de aquaeductu Venafrano*, l. 65 ss.: « tum, qui inter cives et peregrinos ius dicet, iudicium reciperatorium in singulas res HS. $\overline{X}$ reddere ... placet; *dum reciperatorum reiectio inter eum qui aget et eum quocum agetur ita fi[at, ut ex lege q]uae de iudiciis privatis lata est licebit oportebit* ». Il nostro SC. doveva ispirarsi, anzichè alla *lex Iulia iudiciorum privatorum*, a quella *iudiciorum publicorum*: ma l'analogia col sistema dell'editto or ora citato è nuovo argomento in sostegno di quel parallelismo nel contenuto delle due leggi giudiziarie di Augusto, sul quale ci ha lasciato così preziose osservazioni il compianto Girard (1).

Seguono le norme sulla *subsortitio* (ll. 123-30), da farsi in sostituzione di quei *reciperatores* che muoiano durante il processo o che siano impediti dal proseguire nell'ufficio per una *excusatio* comprovata dal giuramento di cinque senatori: i nuovi nomi debbono essere estratti, com'è naturale, entro le stesse categorie a cui rispettivamente appartenevano i singoli giudici da sostituire.

Come nella legge Acilia (l. 26), anche nel SC. le norme sulla costituzione del collegio sono immediatamente seguìte dall'enunciazione del còmpito assegnatogli. « Quei ita lectei erunt », prescrive la vecchia legge, « eis in eam rem ioudices sunto eorumque eiu[s rei ex h. l. ioudicatio stlitisque aestumatio esto »: si è già detto sopra (p. 348 sg.) come la stessa duplice funzione, di giudicare della colpevolezza del reo e di stabilire le somme da restituirsi agli interessati, sia conferita ai nostri *reciperatores* (l. 130 s.).

---

consiliis reiciendis (58 a. C.: cfr. Cic., *in Vat.*, 11, 27), quantunque l'espressione ciceroniana lasci supporre che le ricusazioni avvenissero, anzichè individualmente, per intere sezioni (cfr., oltre Mommsen, *Strafr.* cit., anche Strachan-Davidsohn, *Probl. of Rom. crim. law*, 1912, II, 110).

(1) « Ztschr. » cit., 356 sgg.

Digitized by Google

Occorre invece rilevare come, in relazione alle finalità del SC., sia fissato ai giudici un termine entro il quale la questione debba essere decisa e liquidate le singole pretese: *ἐφ' ᾧ ἐντὸς τριάκοντα ἡμερῶν οἱ κριταὶ κρινοῦσιν*. La disposizione, ispirata al solito criterio di semplificazione del procedimento, trova qualche raffronto in testi relativi a processi privati (1): più spesso vediamo assegnato un termine (che nella c. d. *lex Rupilia* e altrove è appunto di trenta giorni) fra la costituzione del collegio giudicante e l'inizio del processo (2).

Dopo la disposizione relativa all'esenzione dei giudici da ogni altro *munus publicum*, ad eccezione dei *munera sacrorum*

---

(1) *Lex colon. Genet. Iuliae*, cap. XCV: « ... IIvir praef.ve ... eos rec(iperatores) eumque cuius res a(gitur) adesse iubeto diemque certum dicito, quo die atsint, usque ateo, dum e(a) r(es) iudicata erit, *facitoque, uti e(a) r(es) in diebus XX proxumis, quibus d(e) e(a) r(e) rec(iperatores) dati iussive erunt iudicare, iudicetur* ... ». Ad altro termine (di dieci giorni) accenna Dionys. 6, 95, 2, a proposito delle controversie di diritto privato fra romani e latini. Cfr. Wenger, in Pauly-Wissowa, 2. R., I, 415.

(2) Cfr. per la *lex Rupilia* Cic., *in Verr.*, 2, 2, 15, 37: « ...quod lex Rupilia vetaret diebus XXX sortiri dicam, quibus scripta esset »: dove la *sortitio* sembra riferirsi a una determinazione (per sorteggio) dell'ordine in cui le cause vadano trattate nel *conventus* siracusano (cfr. Pétrau-Gay, *Évol. histor. des exceptiones et des praescriptiones*, 1916, 134 sgg.). Al tempo dato all'accusatore per l'*inquisitio* si riferisce il luogo del Ps.-Asconio *in Scaurianam*, « qui inquisitionis in Sardiniam itemque in Corsicam insulam dies tricenos acceperunt »: su altri termini del genere cfr. Mommsen, *Strafr.*, 396 n. 1. Piuttosto sarebbero da avvicinare all'ordine d'idee del SC., nel mondo greco, le *δίκαι ἔμμηνοι* del diritto attico, per le quali è prescritto che entro un mese si pronunci la sentenza (Lipsius, *Att. Recht*, 901), e probabilmente anche le *δίκαι τριακοσταῖαι* della prima tavola di Eraclea, l. 49: cfr. Arangio-Ruiz et Olivieri, *Inscr. Gr. Siciliae et infimae Italiae*, 1925, p. 11. [Il Latte, « Gnomon », 3, 1927, 370, ci ha fieramente redarguiti per non aver tenuto conto a questo proposito della *lex Rupilia*: ma, nell'interpretazione che davamo del passo dell'epigrafe eracleense, la citazione sarebbe stata assurda. E non è questa l'unica svista di quella recensione].

Digitized by Google

publicorum (ll. 134-37), si arriva al secondo capo del SC., iniziato come il primo dalla frase sacramentale *ἀρέσκειν (δὲ) τῇ βουλῇ* (*placere senatui*) e relativo alla presidenza ed alle sue funzioni. Non sarebbe confacente cercare in questa parte la risposta alla vecchia questione, se veramente la *lex Iulia iudiciorum publicorum* abbia messo ordine nella presidenza dei collegi giudicanti in materia penale, riservandola alle più alte cariche dello stato e in particolare ai pretori (1): siamo nel caso nostro di fronte alla prima esplicazione conosciuta del processo consolare-senatorio, processo che ha appunto la caratteristica d'iniziarsi con una denuncia sporta dall'interessato al console, e pel suo tramite al senato (2). Il SC. vuole che la funzione presidenziale rimanga, finchè sia possibile, a quel magistrato al quale i provinciali si rivolsero per ottenere l'adito all'assemblea (ll. 137-38, cfr. 100-01), e questo magistrato doveva essere competente a convocare il senato, situazione propria — in linea normale — dei consoli e solo eccezionalmente estesa ai pretori: ove ciò non sia possibile, la presidenza spetta di diritto al console che ha il primo posto nell'eponimia, e che come tale ha per primo la parola in senato (*τῶν ὑπάτων τόν τε προηγορεῦντα ταύτης τῆς διαίτης προίστασθαι*, ll. 138-39). È probabile che tali norme siano rimaste in vigore, nei processi senatorii, per tutta l'epoca del principato.

---

(1) Cfr. per l'affermativa Girard, « Ztschr. » cit., 361 sg.

(2) Cfr. Kuebler, in Pauly-Wissowa, IV, 1133. Non è questo il luogo d'indagare se sia esatta, in linea generale, la concezione che questo scrittore ricava dal Mommsen (*Strafr.*, 251 sgg.), e che porta a considerare il senato come *consilium* del console, al quale in sostanza spetterebbe la giurisdizione: certo è che nel nostro SC. il console non ha altra funzione che di organizzare il giudizio, e che non altrimenti ne giudicavano, nei luoghi sopra citati, Tacito e Plinio. Il problema meriterebbe di esser ripreso in esame con riferimento a quanto sopra (p. 330 sgg.) si è detto circa i *consilia* delle province.

Digitized by Google

Tra le funzioni del presidente — esclusivamente organizzative e direttive, e senza diritto di voto — il SC. menziona soltanto quella relativa alla *denuntiatio* dei testimoni, istituto di larga applicazione in tutti i processi recuperatorii. La *denuntiatio* è considerata come atto dell'accusatore, ma da compiersi previa autorizzazione del magistrato e ad opera del personale da lui dipendente: cfr. *lex Mamilia*, V « ...inque eam rem is qui hac lege iudicium dederit, testibus publice ... denuntiandi potestatem facito ... »; *l. col. Genet. Iuliae*, 95 « testibus in eam rem publice..., quibus [h]is qui rem quaeret volet, denuntietur facito »; *ed. de aq. d. Venafr.*, 65 ss. « tum, qui inter cives et peregrinos ius dicet, iudicium reciperatorium ... reddere testibusque ... denuntiand[o q]uaeri placet » (1).

Coi luoghi citati, e con altri numerosi, il nostro ha in comune anche la limitazione del numero dei testimoni: il limite di dieci, fissato nel SC. per le azioni intentate nell'interesse di enti pubblici, è il normale (*l. Mamilia*, *ed. de aq. d. Venafr.*, etc.), tanto da essere compreso, fra le *notae iuris* di Valerio Probo, nella clausola edittale tipica per le promesse di giudizii recuperatorii (2): la riduzione a cinque, che è nel SC. per le azioni intentate da privati nel proprio interesse, è finora — per quanto io sappia — senza confronti.

L'ultimo capo del SC. (ll. 142-44) si riferisce, com'è natu-

---

(1) Il confronto fra i primi due testi dimostra chiaramente l'inesistenza di quella differenza che volle trovare il Kipp (*Litisdenuntiation*, 1887, 76 sgg.; Pauly-Wissowa, V, 223) fra *denuntiatio* emanante dal magistrato e *denuntiatio* emanante dalla parte previa autorizzazione di quello: la concezione di una *den.* d'ufficio sembrerebbe piuttosto suggerita dall'editto Venafrano che segue, se il nostro SC. non dimostrasse che da Cesare ad Augusto il sistema rimase immutato.

(2) « Q(uanti) e(a) r(es) e(rit) t(antae) p(ecuniae) i(udicium) r(ecuperatorium) d(abo) t(estibus)q(ue) p(ublice) d(um)t(axat) d(ecem) d(enuntiandi) p(otestatem) f(aciam) ».

Digitized by Google

rale, all'emissione della sentenza: questa non avviene più per votazione segreta, come nelle *quaestiones perpetuae*, bensì — secondo la regola del processo consolare-senatorio — a voti palesi (*ἀναφανδόν* = *palam*). Come la disposizione relativa alla maggioranza coincida con quella della *lex Iulia repetundarum*, si è già rilevato sopra (p. 345).

Aggiunta. — Questo studio, scritto nel settembre del 1927, era già licenziato alle stampe quando fu pubblicato (maggio 1928) il vol. XLVIII della « Zeitschrift der Savigny-Stiftung », contenente un ampio e dotto commento del prof. A. von Premerstein alla nostra stele (*Die fünf neugefundenen Edikte des Augustus aus Kyrene*, pp. 419-531). Lo studio del P., che utilizza, assai più di quello che io non potessi fare nello spazio riservatomi da questa « Rivista », la letteratura sul diritto pubblico e sull'amministrazione provinciale romana, giunge a conclusioni quasi sempre conformi alle mie: in particolare, nei punti in cui avevo dovuto distaccarmi dalle interpretazioni del primo editore, o ribattere durante la correzione delle bozze le sopravvenute osservazioni dell'Ebrard, ho il conforto di trovarmi quasi sempre d'accordo coi risultati della analisi condotta dal professore di Marburgo. Ciò non toglie che in molti punti (ad es. nel commento al III editto, p. 466 sgg., e circa le *excusationes* dei patroni, p. 486 sg., e dei giudici, p. 491 sgg.) io possa oggi rinviare allo studio del P. chi desideri una più ricca informazione; e che per converso altri problemi (come quelli dell'unità dell'Editto imperiale e della penalità comminata dalle varie leggi *repetundarum*) siano stati da lui trascurati o considerati fuggevolmente. Piuttosto interessa rilevare qui alcune divergenze, che permangono in me nonostante l'attento esame delle argomentazioni del P.

A proposito del I editto, il P. accoglie (p. 439 sg.) l'opinione dell'Oliverio, che il principe abbia fatto come giudice di appello l'esperienza della fondatezza dei lamenti levati dall'ambasceria cirenaica circa il modo in cui si svolgevano nella provincia i processi capitali a carico dei greci. Come ho accennato a p. 328, l'*ἔγνωκα* della l. 10 deve invece riferirsi ai risultati di un'inchiesta: come giudice di appello, l'imperatore non avrebbe certo potuto apprendere che degli innocenti erano stati portati all'estremo supplizio (*ἐς τὴν ἐσχάτην ἠγμένους τιμωρίαν*)! — Egualmente, persisto nel credere che l'Oliverio, seguìto anche qui dal P. (p. 440), abbia errato nel considerare come veri e propri *collegia* le *συνωμοσίαι* di cui si parla alla l. 7: che alcuni collegi esercitassero, accanto o in luogo dell'attività pubblicamente dichiarata, un'azione delittuosa, è cosa notai

Digitized by Google

ma da ciò a concludere che la *societas sceleris* sia un collegio ce ne vuole, e nella parola *συνωμοσία* domina il significato di congiura.

A p. 443 sgg. 475 sgg., il P. distingue fra le *θανατηφόροι δίκαι* del I editto (l. 9) e le *ἀμφισβητήσεις τῶν ὑποδίκων κεφαλῆς* (1) del IV (l. 65): mentre per le prime il suo ordine d'idee coincide col mio, escludendo l'interpretazione dell'Ebrard (*supra*, p. 330 sg.), nelle seconde vede riprodotta la complessa nozione del *capitale crimen*. Persisto nel ritenere che, nei riguardi dei provinciali, una distinzione fra delitti puniti di morte e delitti capitali non trovasse luogo nell'età di Augusto, quando non ancora era entrata nel sistema delle pene la *damnatio ad metalla* (cfr. Ferrini, *Dir. pen. rom.*, 152). Se poi nel I editto si regola solamente la procedura della *quaestio*, mentre il IV pone un'alternativa fra la *quaestio* medesima e la diretta *animadversio* del governatore, ciò non mi sembra da spiegare nel senso che a quest'ultima siano riservati « die leichteren Kapitalfälle »: la *coercitio* magistratuale rappresenta nelle province la forma tipica della persecuzione penale, applicabile in ogni caso, mentre quella che nel I editto è organizzata come una *quaestio* è soltanto una prassi formatasi attraverso la consuetudine che il magistrato si circondasse di un *consilium*, nonchè per imitazione del sistema seguito nella capitale. Praticamente, l'*animadversio* diretta era divenuta (almeno in Cirenaica) una rarità, che il I editto poteva trascurare; ma dove, come nel IV editto, si volevano esprimere con tutta esattezza i principii, non si poteva fare a meno di mentovarla.

A p. 451 sg., la determinazione dei 25 anni come età minima per la partecipazione alle giurie è messa d'accordo col passo di Svetonio (*Aug.* 32, 3) ritenendo che questo si riferisse non già all'età minima legale, ma all'età minima effettivamente praticata. Non credo che lo storico avrebbe rilevato un siffatto mutamento nella pratica applicazione del diritto, nè mi sembra probabile che la legislazione del principe abbia fissato un determinato minimo legale per poi attenersi costantemente ad un diverso limite; e persisto quindi nel ritenere la correzione del XXV in XXX (p. 330).

A p. 516 sgg. 528 sgg., il P. sembra ritenere che già nel sistema del SC., come nella successiva pratica dei giudizii senatoriali (v. sopra, p. 349 sgg.), la funzione dei *reciperatores* si limitasse a quella che nelle leggi *repetun-*

---

(1) Egli scrive, veramente, « *ὑπόδικοι κεφαλῆς* (*ἀμφισβητήσεις*) »: ma non sembra che l'aggettivo *ὑπόδικος* possa riferirsi ad altro che alla persona, nè la costruzione grammaticale del periodo (*αἵτινες ἀμφισβητήσεις . . . . . ὑπεξειρημένων τῶν ὑποδίκων κεφαλῆς . . . .*) si oppone in modo assoluto alla mia interpretazione. Sul *διαγινώσκειν κ[αθ]ιστάναι* che segue (l. 66) cfr. Kluffenbach in « Hermes », 63, 368, sulla cui proposta *κ[αὶ] ἱστάναι*, mi permetto di fare ogni riserva.

Digitized by Google

darum era contemplata come *litis aestimatio*, ad esclusione della vera e propria *iudicatio* circa la colpevolezza. In questa parte, che è fra le meno limpide, il P. ha l'aria di confondere due problemi: quello della definizione del reato, al fine di stabilire se si debba procedere a norma del SC. o se ricorrano gli estremi di più gravi crimini; e quello dell'indagine di merito circa la consistenza dell'accusa. Che il Senato dovesse procedere alla prima ricerca, è indubitabile, ed era ben facile provvedervi, in base ai termini dell'accusa, nella stessa seduta in cui gli accusatori venivano ascoltati e i giudici sorteggiati; ma la seconda ricerca non poteva compiersi in quella seduta, nè vi è in tutto il SC. il minimo accenno ad una deliberazione del Senato che limitasse le funzioni dei *reciperatores*. Anzi, se è esatta la correzione proposta dall'Oliverio per la l. 105, il collegio è nominato *affinchè gli accusatori siano ascoltati* (*ὅπως ἀκουσθῶσιν*), e a l. 130 sgg. la funzione dei *reciperatores* è nettamente distinta, anche graficamente, in due fasi: quella del giudizio intorno alla consistenza delle accuse (*ἀκουέτωσαν καὶ διαγεινωσκέτωσαν*) e quella della *litis aestimatio* (*ὅσον ἂν κεφάλαιον κτέ. τοσοῦτον ἀποδιδόναι κελευέτωσαν*). È quindi necessario ammettere che al sistema del giudizio preventivo dell'assemblea si sia giunti in epoca successiva, attraverso le fasi che ho accennate a suo luogo. — Come corollario dell'opinione fin qui discussa, il P. ritiene che, escludendosi il procedimento recuperatorio quando sotto la specie delle *pecuniae repetundae* si nascondesse un delitto capitale (*χωρὶς τοῦ κεφαλῆς εὐθύνειν τὸν εἰλημφότα*, l. 99), si sia esclusa la competenza *del Senato* in materie siffatte. Che tale competenza non fosse peranco riconosciuta nell'età augustea, è anche opinione mia, in quanto ritengo che il processo consolare-senatorio non preesistesse al nostro SC.; ma nell'interpretazione del SC. stesso, come fu data dal tempo di Tiberio in poi, la riserva per i delitti capitali escludeva solo che per questi si nominassero i *reciperatores*, non già che ne conoscesse il Senato.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ.

Digitized by Google

IL DIALETTO DELLE ISCRIZIONI CIRENAICHE

Vocali e dittonghi (p. 367); presunto passaggio *εο* > *ε* (p. 372); contrazioni (p. 373); abbreviamento di sillaba chiusa in finale (p. 376); consonanti (p. 378); il gruppo *ns* (p. 379); apocope delle preposizioni (p. 381); morfologia nominale (p. 383); nuove forme verbali isolate (p. 386); il verbo sostantivo e la lettura *τένται* (p. 389); rapporti fra verbi in *-ω*, *-άω*, *-έω*; il congiuntivo dell'aoristo sigmatico (p. 391); participi in *-ασσα* (p. 396).

Lo studio del dialetto di Cirene quale appare dopo le nuove iscrizioni si trova in condizioni particolari. Alcuni concetti generali di orientamento sono acquisiti. Si tratta di un dialetto dorico; si tratta del dialetto di una colonia di Tera, per cui le corrispondenze linguistiche con Tera hanno un carattere di privilegio; si tratta di un'area linguistica estrema ed isolata rispetto al mondo dialettale greco, per cui sono da attendersi da una parte esempi di conservatorismo linguistico e insieme innovazioni che non trovano riscontro nelle altre aree dialettali. Alcuni elementi nettamente sfavorevoli sono non meno appariscenti. La *κοινή* comincia ad influire anche su testi relativamente antichi; qualche eccesso puristico di zelo «dorico» si fa ugualmente notare; i testi non possono essere classificati nettamente in testi dialettali e testi in *κοινή*, ma in mezzo ai primi ci sono incongruenze e contraddizioni, in mezzo ai secondi appaiono residui di forme sicuramente dialettali e sicuramente o probabilmente del dialetto indigeno. Finalmente la cronologia non costituisce un criterio di scelta: di fronte a iscrizioni antiche e senza importanza linguistica se ne trovano di

Digitized by Google

quelle recenti che conservano importanti caratteri dialettali. Agli elementi linguistici che concorrono attivamente a una definizione del dialetto si arriva così dopo un lavoro complesso che qui è appena abbozzato: l'eliminazione di tutto quello che appartiene all'individualità dello scrittore, e di tutto quello che è particolare alla redazione di un determinato testo: per esempio la Stele dei Patti.

Metodo di citazione è il seguente:

A e B	= Decretali	ed. Vogliano	in	questo	fascicolo.
I	= Stele della Costituzione	» Oliverio	»	»	»
II	= Stele dei Patti	» »	»	»	»
VI	= Stele dei Cereali	» »	»	»	»
IV	= Stele di Barkaios	» Ferri « Abh. »			
V-VII	= Iscrizioni minori	» » »			
Gh.	= *νομοφύλακες*	» Ghislanzoni « Rend. Lincei », pp. 418-421.			
Not.	= « Notiziario Ministero Colonie » IV.				
Abh.	= « Abhandlungen der Berliner Akademie », 1925, n. 5.				
Sber.	= « Sitzungsberichte der Berl. Akademie », 1927, pp. 155-176.				
Be.	= Bechtel, *Die griechischen Dialekte.*				
BT	= Brugmann-Thumb, *Griech. Grammatik.*				

Le iscrizioni di Cirene pubblicate anteriormente sono citate secondo *Be.* II 552 sgg.; quelle di altri dialetti con le stesse abbreviazioni di *Be.*, p. e. S = IG XII. 3. Supplementum.

Fonti essenziali sono state le Decretali, la stele dei Patti, quella di Barkaios, quella dei Cereali. Alcune divergenze nella lettura degli editori del presente fascicolo sono esposte al momento opportuno. Si presuppongono noti i commenti linguistici di Ferri « Not. » p. 168 e Wilamowitz « Abh. » pp. 38-40; « Sber. » pp. 174-6 che hanno del resto fatto rilevare l'essenziale. A differenza di quelli, il presente lavoro si pone il problema d'insieme della posizione del dialetto di Cirene fra i dialetti greci: e va inteso come schizzo provvisorio ma sistematicamente pensato e ordinato.

Digitized by Google

I.

Le particolarità del sistema delle vocali in un dialetto greco devono essere considerate sotto diversi punti di vista. La storia dell'*α*, in prima linea, e delle altre vocali ha occasione di distinguere tre aree fondamentali: quella in cui si ha una prevalenza dell'intonazione palatale che si generalizza nel passaggio *ᾱ* > *η* proprio dell'ionico attico: quella che mostra traccie di una prevalenza velare cioè del passaggio *α* > *ο* (davanti a *ν* e *ϱ*) propria in diversa misura degli Eoli e degli Achei; quella infine conservatrice propria dei Dori. Un secondo punto di vista considera le differenze delle vocali che preesistevano all'unità greca, e si sono fissate in modo vario nei singoli dialetti. Un terzo punto di vista considera le differenze che si sono introdotte fra i dialetti sia con la riproduzione eccessivamente zelante di forme straniere, sia con l'introduzione di singole parole dal di fuori.

Per quanto riguarda il primo punto di vista, la constatazione della doricità del dialetto di Cirene è sufficiente ad orientarci.

Due sole forme non rientrano nella regola.

ἐντόφιον, *-ια* A 48, 50. La sostituzione di *ο* ad *α* è evidente. Ma si tratta di cosa isolata come provano *καθαρός* in tutte le sue derivazioni di fronte a *κοθαρός*, cfr. *Be.* I 57, a Lesbo, Elide e in particolare *κοθαρᾶς*, *ἀνκοθαρίοντι* ad Eraclea, colonia di Sparta I_{103}, I_{132}; e le forme *καταγράφεν* II 16, *καταγραφάν* 21; *ἐπιγραφάς* IV 24, *ἐπιγραφάν* 27 di fronte a tutte le forme semplici e derivate di *γροφο-*, che dalla Focide si estendono nel mondo dorico occidentale fino al *γρόπhων* di Melos, IG XII. 3. 1075. Vuol dire dunque che *ἐντόφιον* è un termine come gli altri partiti almeno dalla Focide (cfr. *ἐντοφηΐων* L_{132} [gen. pl.]) e che, più fortunato degli altri, è giunto a Cirene. Questa tuttavia fa parte dei dialetti dorici orientali che hanno soltanto i tipi *τάφος*, *γράφος*, *καθαρός*.

ὄνυμα B 37 (e derivati *ὀνυμάξει*, *ὀνυμαστί*, *'Ονυμάστω*)

Digitized by Google

con una vocalizzazione *v* non certo dorica ma diffusa progressivamente per tutta la Grecia, manca solo in ionico attico e in arcadico (*Be* I 60). Da Cirene si può seguire, sia nella direzione di Cos e di Rodi sia in quella dell'Argolide. Irriducibile è invece il contrasto con le due forme laconiche *Ἐννμακρατίδας*, *Ἐννμαντιάδᾳ* IG V. 1. 213_{45}; 280_{2}. Anche qui però non si tratta di una innovazione fonetica: in Argolide come è molto diffuso il tipo *γροφο-* così si trova *ὑπωρυφίας* IG IV 1484_{42}: a questa si oppone a Cirene *ὄροφον* A 16 *ὑπώρ[οφος]* B 2 come a quella i vari tipi *γράφο-*.

Alla seconda categoria appartengono *Ἀπόλλων* ed *ἔρσεν*.

Ἀπόλλων II 7, A 1 ecc. è uno dei pochi nomi di divinità di origine indoeuropea che si presenta normalmente nelle tre forme *Ἀπέλλων*, *Ἀπόλλων*, *Ἄπλουν* rispettivamente fissate fra i Dori, gli Ioni e in Tessaglia. Cirene va però d'accordo con Tera (*Ἀπόλω*, acc. sg. IG XII. 3. 536 arc.) e Cos (*Ἀπόλλω* D^3 953_4) nell'avere introdotto la forma ionica. È un primo esempio di questa piccola famiglia di dialetti dorici che, in questo caso, si oppone nettamente alle forme in *Ἀπελ-* di Creta, di Siracusa, e della Laconia.

ἔρσενα B 35. Al di fuori del Greco è nota una forma dell'antico indiano *ṛṣa-bha-ḥ* « toro » che corrisponde col suo primo membro a un greco *ἄρσεν* e presuppone quindi un'alta antichità della forma in questione: essa è attestata in modo esclusivo in Arcadia, in Attica, in Laconia e a Tera IG XII. 3. 450a 16. La forma opposta *ἔρσεν*, per quanto non attestata fuori del greco, è normale dal punto di vista morfologico e la sua diffusione ai margini prova la sua antichità: Lesbo, Elide, Messenia, Creta oltre Epidauro (D^3 998_1). Le due forme si trovano nella Ionia e a Cos (*Be* II 576). La forma *ἄρσεν* doveva essere dunque in passato propria di una zona più ristretta, diffusa da una parte dall'Attica in Arcadia e in Laconia; dall'altra attraverso il mondo ionico a Cos e a Tera. *ἔρσεν* di Cirene completa la lista delle soprav-

Digitized by Google

vivenze in margine; si ricollega all'Argolide attraverso una fase arcaica di Tera in cui l'*ἄρσεν-* non era ancora giunto. Nell'ambito del dorico si ha un aggruppamento leggermente diverso legato al continente greco nell'Argolide; la Laconia rimane sempre straniera.

Forme della terza categoria sono invece le seguenti.

ἑβδέμαν B 19 rappresenta con *ἔβδομος* una innovazione di pari importanza rispetto alle due forme normali non attestate **ἔβδαμος*, **ἔμμος*; il timbro *ε* nella parola semplice come nelle derivate è attestato nella Focide ad Eraclea, nell'Argolide (*ἐβδεμαῖον* Epidauro D[3] 1169$_{26}$) ed ora a Cirene.

ἄτερος B 40, *-κατίος* III 23 sgg. sono forme regolarmente conservate di fronte alle quali l'ion. att. ha introdotto come innovazioni *ἕτερος* (anche eol. *Be* I 43) e *-κοσιο-*.

ἰαρῶι A 25, *ἰαρήιον* A 26 *ἰαρές* (Acc. pl.) IV 31 sono pure forme doriche regolari di fronte a *ἱερός*, *ἱρός*: la penetrazione di queste forme è bene attestata a Tera: a Cos persino *ἰρεύς* (cf. *Be* II 577).

Ἀρτάμιτι B 12 (*Ἄρταμιν*, *Ἀρταμίτιον*, ecc.) è invece probabilmente innovazione di tipo dorico in confronto ad *Ἄρτεμις*. L'*α* sembra innovazione continentale che manca a Creta, a Lesbo, oltre che in Arcadia e in ionico attico. Da Cirene le concordanze non solo fonetiche ma anche morfologiche conducono a Tera (*Be* II 534) nell'Argolide (II 483) fino alla Focide (II 118). Meno stretto perchè solo di natura fonetica è il legame con la Laconia dove dal 5° secolo è attestato *Ἀρτάμιδ[ι* IG V. 1. 1107a secondo la declinaz. in *δ-*.

μέστα κα B 3, *μέστα ἐς* A 32 entra come terzo fra *μέστε* arcadico e *μέστα* di Creta. Impiegato sia come congiunzione sia come preposizione rappresenta una fase più antica di quella cretese: esso è certo di provenienza dorica continentale con la sostituzione di *α* parallela a quella di *πρόσθα* occid. a *πρόσθε* ion.-att. (cfr. p. 40, *Be* I 103).

παισεῖται II 40 mostra una alterazione del dittongo *ει*;

Digitized by Google

è forma non cirenaica come mostra la contrazione *ει* invece di *η* (vedi sotto p. 375).

ἤιπε II 2 (cfr. *πολιτηίαν* II 5, *ἑταιρήας* II 16, *ἀγνηίαις* A 2, *ἱαρηίον* A 26, *νυμφήιον* B 9 ecc.) più che una diversa pronuncia di *ει* (Wilamowitz « Abh. » p. 38) mostra la ripugnanza di Cirene per la diffusione di questo dittongo. Alle contrazioni *ει*, *ου*, Cirene ha opposto la sua fedeltà alla vecchia *η*, *ω*; così, per eccesso di zelo, ha sostituiti anche gli *ει* normali con *ηι*. La parola *ἐντοφηΐων* attestata nella Focide appare qui come *ἐντόφιον*, non so se per non confondersi con le parole indigene in *-ήιον* o perchè proprio di diversa provenienza. In tutto questo Cirene è isolata anche rispetto a Tera, proprio come per le contrazioni.

* * *

Sul mantenimento degli iati influiscono circostanze morfologiche: nulla provano *ἀεργόν* B 38, *ὄγδοαν* B 19 (cfr. Wackernagel, *Spr. Untersuch.* = « Glotta » VII. 167).

ἀεί B 44 (anche a Tera Ep[ikteta] 60 *Ἀεῖκλος* S 1421) si salva forse per altre ragioni. Questo tipo di iato, connesso con la caduta precoce del digamma che ha provocato a sua volta l'eliminazione dell'*ι* non si ritrova che nell'*ἀεί* attico. I dialetti dorici hanno *αἰέν* e *αἰές* (Laconia); nella Focide e a Cipro si trova *αἰϝει*: ancora una volta è attendibile, se pur non ancora attestato, che a Cos si trovi un ponte di passaggio fra elementi di dialetti ionici da una parte e Tera e Cirene dall'altra.

δέηι II 20 rappresenta lo iato morfologico noto in tutta la Grecia, che, solo, distingue *δε-yω* da *δεϝ-ω*; appare a Creta: *δεῆι* SGDI 4992a III$_4$ (cfr. *δῆι* D^3 245 I$_{47}$ Focide). Di fronte ad esso si hanno i futuri *δησεῖ* A 47, 62, 72 *δησῆται* A 39 con una contrazione finora sconosciuta nelle forme di *δεϝ-ω* *δεήσηι* (Sofrone 157), *δεησοῖ* D^3 1168$_{38}$ (Argolide), *δεείσηι* (= *δεησεῖ*, Tera Ep. 257). Sarebbe rapporto opposto

Digitized by Google

a quello dell'Argolide *δῆ*: *δεησοῖ*, forma semplice contratta di fronte ad ampliata non contratta. Il problema filologico dell'interpretazione secondo Ferri « resti vincolato » piuttosto che Wilamowitz « wird... nötig sein » rimane.

In condizioni di particolare favore sono gli iati del tipo *εω*: *ἐών*, *νέω* (B 45), *ἀδελφεῶν*; *τελέωι*, *ἱαρέων* (IV 11), *χαλκέωι* ecc. E finalmente le forme con *εο* servono da passaggio contemporaneamente ai tre tipi di risoluzione degli iati — dittongazione, eliminazione di una vocale, contrazione.

τέλευν A 31 ecc., *Θευχρήστωι* IV 6, *Κλευπάτραι* III 10, *Εὐφάνευς* Gh. oltre le forme appena accennate sono esempi di dittongazione; esempi che permettono delimitazioni dialettali sia in senso qualitativo che in senso quantitativo. Una distinzione di natura qualitativa si verifica rispetto a quei dialetti che invece di dittongare indebolendo il secondo elemento, indeboliscono il primo, e invece di *εο* danno *ιο*. Questo avviene in Beozia, in Panfilia e a Cipro, e, nel mondo dorico, non voglio indagare se per sopravvivenza achea, in Laconia, nell'Argolide, a Creta: naturalmente sotto certe condizioni fonetiche e talvolta sotto limitazioni geografiche (*Be* II 446 solo Argo ed Epidauro; 674 Gortina). Il contrasto con la Laconia appare evidente: *ἀργύριον* (Alcmane P 55) cfr. *τέλευν*; *Θιοκλῆ* IG V 1 457; *-οκράτιος* IG V 1, 1111$_{22}$; e, con l'intervento di una analogia morfologica, *Αὐτοκλίος* IG V 1 145$_3$ (cfr. *-κλεῦς*).

Una distinzione quantitativa ha luogo con i dialetti che pur avendo la forma *ευ*, non l'hanno diffusa fino alle estreme conseguenze: l'iscrizione arcaica di Corinto D^3 15 mostra *Θευγένης Πυθοκλέο*[*ς*]; Focide *Κλευμένης*: *Καλλικλέος*; Argolide *Κλεύδαμος*: *Δαμοκλέος*; Creta *Κλευμενίδας* (Lyttos): *Κυδικλέος* (Hierapytna). Ora, lasciando da parte forme recenti in *-ευς* (*Σοφοκλεῦς* Corfù IG IX I 895), l'area della maggiore energia di *ευ* è delimitata: da Rodi in cui anche *εω* passa in *ευ* (*Be* II 622, *Κλευνύμου*), da Cos (*Κλευσθένης*, *Ἐτευκλεῦς* SGDI

Digitized by Google

3644_{15} 3590_{48}), da Tera (*Κλεύμανδρος*, *Ἀγασικλεῦς* S 1302_{47}; 399), ed ora anche da Cirene (*Κλευπάτραι*, *Βαθυκλεῦς*, *ἰαρεῦς* [gen. sg.] Gh. I_2 II_2). Il contrasto con la Laconia si accresce con la constatazione di questo parallelismo: Cirene appartiene all'area che spinge all'estremo *ευ*, la Laconia a quella che spinge all'estremo *ιο*.

L'elisione di una vocale è presupposta da tutti i genitivi in *-κλέος*, *-κλεῦς*, i quali risalgono a *κλε[Ϝ]ε(σ)ος* senza conservare traccia del primo *ε*: si tratta di un fatto comune a tutto il mondo dorico e noto al di fuori in Arcadia e Ionia (*Be* I. 145). La forma *ἐκτιμασέντι* A 57 in connessione con quella già nota *τελεσφορέντες* SGDI 4837_4 pone invece un problema nuovo specificamente cirenaico.

I futuri dorici in *-σε-* e i verbi in *-έω* offrono come è ovvio un grande materiale per le diverse soluzioni del gruppo *-εο* nelle singole aree; soluzioni in certi casi medie, in altri estreme. Così in Laconia i verbi in *-έω* sono trattati regolarmente: di fronte alla contrazione davanti ad *ε*, hanno *ι* davanti ad *ο*; ma i futuri di fronte alla contrazione regolare davanti ad *ε*, hanno uno svolgimento estremo di elisione davanti ad *ο*: *δοκεῖ* P 45 *ἐπαινίω* Lys 198; *φασεῖς* P 73 ma non **δωσίω* bensì *δώσω* Alcm. 33_1. Nell'Argolide si ha non solo un participio futuro *ἐμφανιξόντας* (invece di **-ιξίοντας*) ma anche *κοινανόντι*, *διατελόντι* (non **-νίοντι* ecc.) benchè non generalizzate (*Be* II 454-5). Queste incertezze si ritrovano infine a Creta dove, con un rapporto inverso a quello laconico, si ha (Gortina) *πρακσῆται* SGDI 4998 VI_6 e *δεικσίον ib.* II_{16}, *κατοικήτω* SGDI 5044_6 e *κατοικόντας* (ib. 5173_9, 5168_{24} Aptara e Kydonia nell'ovest; anche Hierapytna all'est *Be* II 683 sgg.).

Di fronte a questo gruppo di dialetti dorici, stanno, distinti secondo un criterio quantitativo, quelli che fanno prevalere in modò più o meno deciso l'elemento *e*. Così in Archimede si trova *ἐσσεῖται* ed *ἐσσοῦνται*, in Sofrone *θωκεῖτε* e *δευμένα* (cfr. *Be* II 621, 644). (Rodi e) Cos, aree di più

Digitized by Google

intensa prevalenza dell'ε mostrano nel futuro *ποιησεῖται*, *διαλυσεῦντι* come *μαρτυρείτω*, *ἐργολαβεῦντες*; Tera parallelamente *ἐσσεῖται ἀναγραφησεῦντι* (XII 3. 322_{12}) come *ὀρκῆτο εὐεργετεῦντας*.

Cirene spinge addirittura all'estremo la prevalenza di ε e dà *ἐκτιμασέντι* (non *-εῦντι*) come a Eraclea si ha *ἐασόντι* (non *-ίοντι*); dà *τελεσφορέντες* (non *-εῦντες* come a Tera, Cos) come a Hierapytna *κατοικόντες* (invece di *-ίοντες*).

In forma di tabella:

A (area *-io*)	fut.	*-σιοντι* Creta,		*-σοντι* Lac. Argo
	part. *-εο-*	*-ιοντες* Lac.		*-οντες* Creta Argo
B (area *-eu*)	fut.	*-σευντι* Cos, Tera;		*-σεντι* Cirene
	part. *-εο-*	*-ευντες* »	»	*-εντες* »

Ancora una volta Cirene, se presenta uno svolgimento spontaneo ed autonomo, è legata più strettamente attraverso Tera a Cos e in questo caso a Rodi.

Le forme *οἰκιξόντες* II 41, *καταπλέον[τα* 31, *πλέοντες* 41, *οἰκεόντων* 43 sono da considerare perciò doriche continentali.

* * *

Si giunge così al problema delle contrazioni. Hanno per risultato dei dittonghi: i presenti *δοκεῖ*, *δεῖ*, *ἀποχρεῖ*; i futuri *καθαρεῖ*, *μιασεῖ* B 3, *μιανεῖ* A 16, 17, 19, *δωσεῖ*; i congiuntivi *ζῶι* A 64 *μιᾶι* A 41 ecc. che presuppongono forme di presenti aoristi atematici, oltre *εὐτυχῆι* II 4 di verbo in *-έω*.

ἡ β ῶ ν τ α ς II 29 contrazione di *αο* pangreca; *ἄς* contrazione di *āo*; *πράτισται* A 54 di *προ-α* dorica. Gen. sg. *-α+ο*, gen. plurale *-α+on* danno *-α*, *-ᾶν* cf. *ἡβατᾶ*, *πυλᾶν*. *ὀρθῶται* II 3 contrazione di *οη*. Un tipo più ristretto connesso con la caduta del digamma è rappresentato da *κᾶλον* A 8 (**καϝελον*): per **σιγῆν* da *σιγα-εν* vedi p. 376.

ἐ ν ν ῆ I 32 conferma la glossa di Esichio *ἐννῆ · ϑ · Κυρηναῖοι* secondo l'emendazione di M. Schmidt (cfr. *Be* II 554);

Digitized by Google

attestata nella Focide e a Rodi, e, indirettamente in Laconia, *Be* II 123; a Cos non attestata; si può supporre, indirettamente, attraverso l'accusativo *ἱερῆ* (Rodi *Be* II 625 Cos *ib.* 565) da *-εϝα*. *ἔτη* II 35 *Καρνήδα* I 80 si confrontano con la forma arcaica *Κλῃγόρας* di Tera (S $1461_{1,3}$); ma si tratta di svolgimenti estremi che non si affermano a Tera (cfr. *Κλεαγόρας* IG XII 3 $762a_4$ arc.) e a Cirene vengono sostituite da forme con *α* finale *ἐννῆα* II 16, *βασιλῆα* II 27 che non si giustificano storicamente ma solo con l'analogia non completa dei dialetti dorici con *-έα* (Creta, Argo) e della *κοινή*. Questo focolaio dorico orientale di contrazione può essere stato perfettamente autonomo da quello nord occidentale della Focide.

λωσάμενος A 12 come contrazione di *o(ϝ)ε* trova corrispondenze non perfette; Eraclea *λωτήριον* (I_{184}), *-ίωι* (IG IV 1488_{37}) nell'Argolide (Epidauro). Ma proprio lì si trova *λουσάμενος* D^3 1159_5 (Trezene). Testimonianze di altre parole con *ω* da *oϝε* si trovano lontano in Arcadia, nella Focide e in Sicilia (*τυρῶντα* Sofrone 14). Nulla a Tera e Cos, a Rodi *λουτρῶν* SGDI 4188_6. Il procedimento che risolve *οε* è comune in tutta la Grecia; a differenza delle incerte soluzioni di *εο* la prevalenza di *ο* è generale. E solo la contrazione del tipo *ο* + *ο* può chiarire la posizione di questa forma cirenaica.

Le contrazioni *ο* + *ο*, *ε* + *ε* davano una volta *ω*, *η* in tutta la Grecia. Un movimento partito da un'area centrale ha cominciato a diffondere, anteriormente alla storia, quella pronuncia particolarmente chiusa, che viene espressa nella grafia *ει*, *ου*. La resistenza a questo movimento appare solo nelle aree estreme: a Lesbo (cfr. *Be* I 20) al nord; in Arcadia e nell'Elide nel Peloponneso; fra i Dori solo in Laconia nel continente, a Creta nelle isole, a Cirene; cioè nella *Doris severior* (*Be* II 15).

Il genitivo in *-ω* dei temi in *-ο* viene confermato anche

Digitized by Google

da un'iscrizione tarda come IV e arriva a confondersi piuttosto che con *-ου*, addirittura con *-ωι* (cfr. Wilamowitz, « Abh » 38): *ἱαρὰς ἀργυρίω δραχμάς* IV 42; *ἱαρὰς ἀργυρίωι* [*δραχμάς* 50; *ἀνθρώπω*, *Βάττω* A 22; *'Ονυμάστω τῶ Δελφῶ* A 23 ecc., *Πυθίω* II 18. Il nome *Πρῶρος* SGDI 4833_{20} si ritrova in I 86. Il passaggio corrispondente *e* + *e* appare in *δησῆται* A 39 che si aggiunge ai due nomi noti in *-κλητα* SGDI $4847_{4,8}$. Di fronte ad esso nè *παισεῖται* II 40 nè *χρειμένος* A 3 possono, per le altre anomalie fonetiche o morfologiche fare obiezione; *δησεῖτ*[*αι* A 62, è supposizione fantastica per *δησεῖ*.

Il confronto con le condizioni dialettali della Laconia appare qui sotto una nuova luce. Si sono visti più sopra casi di *innovazioni* spinte all'estremo con divergenza progressiva in Laconia e a Cirene. Si vede ora in un caso di conservazione, come le due regioni abbiano invece caratteri identici. La contraddizione è solo apparente: Laconia e Cirene sono in questi casi aree linguistiche *lontane*: le innovazioni che partono dal centro stentano a raggiungerle; ma questo carattere negativo non giova alla parentela laconecirenaica o cretese-cirenaica più che non giovi il gen. sg. in *-ω* dell'Elide e di Lesbo. E la differenza da Tera non nega la derivazione.

Gli allungamenti per compenso hanno resistito più a lungo alle tendenze oscuratrici del timbro; il margine esterno che conserva al 3° secolo la vecchia pronuncia è più largo e attraverso Tera e l'Argolide, Cos e Rodi viene a saldare Cirene col resto del mondo dorico; *ἠνάταν* B 20 (< *ἐνϝα-*) *καταγγήλει* B 51 (< *-γελζει*) *δήληται* A 55, B 10 (< *δελζη-*), *Καλιβῶλα* V 19 (200 d. C.), *χηλίος* III 56 ecc. (< *χηζλίος*).

L'identità degli allungamenti per contrazione e per compenso è propria dunque delle due aree opposte: quella che non è stata toccata dall'influenza oscuratrice del timbro (Cirene ecc.) e quella che ne è stata investita in pieno (Corinto, Focide, ecc.).

Digitized by Google

Per gli ipotetici casi di « distrazione » *παρβεῶντας* II 42, *ἐπαρεώμενοι* II 44-5 e anche *λέων* II 40, vedi p. 391.

* * *

Di fronte agli allungamenti, gli abbreviamenti. Senza importanza naturalmente quello in iato di *ζόον* A 68. Problemi nuovi pongono invece gli infiniti in *-έν*. Considerati in se stessi essi sono morfologici: *εὐτυχέν* II 8, *πλέν* 27, 40, *καταρρέν* 48 appartengono a un'area abbastanza vasta che comprende attraverso Tera, Cos da una parte, l'Argolide dall'altra (*Be* I 371 II 544, 590, 499) nella quale l'infinito dei verbi in *-έω* non si distingue più da quello dei verbi in *-ω*. Le forme medie *δωρέσθαι* IV 38, *ὠνέσθαι* 47 rafforzano questo giudizio: ma altre forme di infinito spostano il problema.

ἐπικλαρόν IV 32 non può essere altro che *abbreviamento* di **ἐπικλαρῶν* (Argolide *στεφανοῦν* IG IV 840_{14}) perchè **ἐπικλάρω* non fornirebbe un modello *-όν* di infinito. Allo stesso modo i verbi in *άω* che conservano l'*α* (*ἠβῶντας* II 29) senza nessuna traccia del passaggio in *-έω* proprio dei dialetti nord occidentali e dei dori continentali, mostrano l'infinito *σιγέν* B 54 con quantità breve a Cirene, di fronte a *νικῆν* D^3 261_{13} Argolide, *ἐπιβῆν* S 1381 Tera; *τιμῆν* SGDI 3619_6 Cos. Questo abbreviamento *-ῶν* > *-όν*, *-ῆν* > *-έν* rappresenta uno svolgimento estremo proprio solo di Cirene.

Nulla prova *διδῶν* IV 39, 48 perchè forma a desinenza *-ν* per un verbo atematico irregolare invece di *διδόμεν*. E tuttavia potrebbe ancora trattarsi di un fatto fonetico determinato da una analogia morfologica.

ἰαρές IV 31 come nom. e acc. pl. era già conosciuto da iscrizioni di età imperiale SGDI $4854_{7.5}$; *γραμματές* Gh. IV_9 (Nom. pl.). Le spiegazioni precedenti erano quanto mai faticose. Brugmann (« Sitz.-Ber. Lipsia », 1901 110 sgg.) pensava a una oscillazione morfologica dovuta al modello di

Digitized by Google

nom. e acc. pl. in *-ες, -ας* cioè a vocale breve; Wackernagel (IF XIV 373) a un'alternanza di desinenze *-νς -ας*. Confrontato con queste forme di infinito viene spontaneo il pensiero che *ἰαρές* corrisponda a un antico nom. **ἰαρῆς* (< *ἰαρεες*) e a un acc. **ἰαρῆς* (< *ἰαρέας*). Come indirettamente prova *ια]ρῆας* I 24 tratto da *ἰαρές* come *βασιλῆα* da *βασιλῆ*, *-ῆς* era la contrazione regolare di tutta quest'area dorica, provata dalle forme argoliche *Ηυλῆς* IG IV 506_9, *Ηερμιονῆς* D^3 32_2. E la forma di Cos *ἱερεῖς* SGDI 3633 con contrazione a vocale oscura corrisponderebbe a *ἰαρές* di Cirene come *στεφανοῦν* dell'Argolide con lo stesso tipo di contrazione corrisponde a *ἐπικλαρόν* di Cirene.

λεχός B 27 rappresenta l'ultima conferma di questi abbreviamenti. La forma **λεχῶς* da cui deriva può esser tanto il risultato della contrazione **λεχοyος* quanto l'estensione analogica della vocale *-ώ* dal nominativo (cfr. *Be* I 271).

L'abbreviamento in sillaba chiusa in finale è l'innovazione più importante del dialetto di Cirene ed è assolutamente isolata.

* * *

L'aspirazione quale appare dal sandi morfologico e sintattico sembra conservata nel suo tipo dorico: *ἀφελέν* A 29, *καθάπερ* B 26, *οὐχ ὑπώρ[οφος* B 2. *μηθένα* IV 39 ecc. (cfr. *μηθείς* a Tera Ep. 42) mostra aspirazione anche di consonante sonora (BT p. 170) nota nell'Argolide e a Creta. Manca ogni traccia diretta di scrittura. *ὀσία* senza aspirazione sembra provata da *οὐκ ὀσία* A 24. *ἕτος* in *καθ'ἕτος* B 44, IV 29 non è avanzo di digamma, ma aspirazione che si introduce con la *κοινή* (per analogia di *ἡμέρα*? BT p. 140).

ἀποδεκόμενος II 39 con *κ* rappresenta com'è noto la forma antica di fronte alla quale l'ionico attico *δέχομαι* è innovazione analogica (BT p. 121).

Il digamma è caduto anche all'iniziale; e la sua sorte con-

Digitized by Google

tribuisce doppiamente alla determinazione dialettale di Cirene. Da una parte la precoce caduta iniziale è comune a Tera, Cos e, attraverso Rodi, al mondo ionico: altro contrasto netto con la Laconia che nella conservazione del digamma ha uno dei suoi principali caratteri (cfr. *Be* II 522 sg.). Dall'altra *ἠνάταν* B 20, *ἠναϝατίος* III 59 mostrano allungamento per compenso della caduta di *F* posconsonantico d'accordo con le forme già note *Φιλόξηνος Ξήνιος* SGDI $4834b_{10.15}$ di Cirene, e con quella di Tera, Cos, Rodi oltre che di Creta e dell'Argolide (*Be* II 458). L'area dell'allungamento per compenso è più vasta, ma ne rimane nettamente esclusa ancora una volta la Laconia che perde senza traccia il *F* posconsonantico: cfr. *μόνας* Lys 143 (in fine di verso) *Ξενοκάδης*, Taranto SGDI 4616 I_4.

* * *

λέγοντι, εἴτι, ποτί rappresentano la regolare conservazione dorica di *-τι, -ντι*.

ὁπόσσω, τόσσα, ἐσσί B 35, *-εσσι* III passim, *ἔϝασσα* B 5 la conservazione regolare di *σσ* originario o derivato da *τy*. *ἴσσαντα* B 52, *ἰσσάμενος* B 40 hanno *σσ* da *δσ* perchè non si tratta di un suffisso *-ίζω, -άζω* che in dorico darebbe *-ίξαντα, -ιξάμενος* come infatti a Cirene dà. Il nome già noto *Φραασσαμενός* SGDI 4833_{15} che presuppone un aoristo **ἐφρασσάμην* viene spiegato in questo modo senza andare alla ricerca di un sostrato eolico trapiantato dall'Argolide e sopravvissuto a Cirene (cfr. *Be* II 557 sg., 493 sgg.).

ἰσᾶι B 30, 33, 34 forma di *ἴσαμι* tratto a sua volta da *ἴσαντι* che ha l'*σ* semplice di *ἴσμεν, ἴστε* secondo la spiegazione di W. Schulze (KZ 29, 268).

ἔῤῥσενα B 35 dà un esempio di gruppo *rs* conservato: nell'incertezza della sua sorte secondo i vari dialetti si riesce a mala pena a rintracciare un focolaio centrale di innovazione nell'attico *ῤῥ*: e mentre in questa parola il gruppo *-ῤσ-* resiste con molta vigoria, la forma *ἄῤ(ῥ)ενα* appare proprio

Digitized by Google

a Tera nell'iscriz. arcaica (IG XII 3 450a 16 ; cfr. però Ep. 96 *ἄρσενα*). Non solo nella vocale iniziale, ma anche nel gruppo consonantico, la parola cirenaica è un avanzo di fronte alla parola terea due volte innovata; come nel caso della contrazione in *ηι*, *ωι*.

ἔνθηι, B 4, *ἐπῆνθε* B 30, *συνενθόντες* II 45 mostrano il passaggio *λθ* > *νθ*. È noto fra i Dori del continente greco e in Arcadia; un esempio non sicuro nell'Argolide (*Μίντōνος* IG IV 614$_9$), un esempio sporadico a Creta *ποτῆνθον* SGDI 5018a$_{11}$, nulla nella zona più vicina a Cirene. Dato questo silenzio centrale e lo svolgimento opposto che si fa strada a Creta (*ἐπενθών* SGDI 5138$_5$) è chiaro che, per quanto riguarda questa innovazione Cirene è in contatto con la Laconia e tutti i Dori continentali.

χηλίος III 56 ecc. mostra semplificazione con compenso del gruppo *zl*, *καταγγήλει* B 51 e altri esempi di *lz*.

Il gruppo ns. Due sono i problemi, la sua posizione nell'ambito della parola, la sua storia vera e propria. Fra i dialetti greci solo una parte l'hanno svolto coerentemente all'interno e in finale, e precisamente l'ionico-attico (semplificazione e compenso), fra gli eoli il lesbico (*ns* > *is*), fra i Dori quelli occidentali (conservazione oppure semplificazione e compenso): Argolide *ἐνς*, *τονς*, *ἅπανσαν* (D^3 594$_9$) *ἠαντιτυχόνσα* IG IV 554$_6$; Laconia *τὼς* IG V 1 145$_2$, *ἐπλιπῶηα* Lys. 1296 ecc.

Come fra gli Eoli i Tessali, così i Dori dall'Argolide verso oriente non hanno più *ns* in finale nè conservato nè semplificato con compenso, salvo, irregolarmente, a Creta. Le forme di Cirene *τός* (acc. pl.) *κολοσός* B 35, *μυρίος*, *-κατίος*, *-χηλίος* III, *ἐς* II 20, *ἀπολόγος* II 21; *ἐλευθέρος* IV 17; *κοιμαθές* A 11; *πωλεθές* A 69 [senza importanza le incongruenze di II 13, 27, acc. pl. in *-ονς*, II 32 *εἰς*] concordano con quelle di Tera, Cos e Rodi. Dunque netto contrasto non solo con i Dori continentali che allungano con compenso ma anche con Lesbo che sostituisce *n* con *i*, e con gli Ioni.

Digitized by Google

All'interno invece rispetto allo stato del continente greco si ha dapprima la conservazione di *ns* che infatti a Creta persiste; a Tera, Cos, Rodi si fanno dei passi in avanti fino alla semplificazione con compenso *-ωσα* S 1289 AD_3 (Tera), *τελεῦσαν* (< *τελέωσαν*) D^3 1012_{31} (Cos). A Cirene si ha:

ἀνήκοισαν DO 767_{12} *προγεγονοίσαις* DO 767_{20} *ἀποστελλοίσας* II 37 *ἑκοῖσα* B 7;

παίσας IV 18;

καθάραισα B 5 *ποιήσαισα* B 4;

ἐμμένοισιν II 49;

βιώσαισι, μεταλλάξαισι IV 14.

Unica eccezione: *κατ(ϙ)ιχίξασι* II 8, non *-αισι*.

È evidente che si tratta di uno stadio più evoluto di quello di Creta, ma meno di quello di Tera, perchè qui l'antica *ν* per quanto alterata ha ancora una individualità. Solo in un caso essa la perde: quando la vocale precedente ha una grande prevalenza, cioè è di quantità lunga: *ζῶσι* (Dat. pl.) IV 14. I due esempi di Tera *βιώσαισαν* IG XII. 3 874 e *Παισιφάνεια* 882 vanno naturalmente accettati sia come forme intermedie rispetto a quelle cirenaiche, sia come forme cirenaiche vere e proprie.

Così si può avere un'idea del sorgere progressivo delle particolarità dialettali doriche. Nell'unità dorica orientale che va dall'Argolide a Creta, Creta rappresenta il primo passo, la distinzione della posizione interna e finale. Rimane un'unità più ristretta costituita da Tera, Cos, Rodi, unità a noi ormai ben nota: Cirene s'è staccata da questa unità quando ancora il secondo passo non s'era compiuto, quando all'interno si pronunciava ancora *-onsa*; e quest'*onsa* l'ha svolto in modo autonomo.

Ma la sostituzione di *n* con *i* non è un fatto così caratteristico da poter esser attribuito a un unico centro di irradiazione: *i* rappresenta l'*ν* indebolito, ma non ancora caduto del tutto sotto l'influenza della vocale che precede: è una differenza di carattere quantitativo e non qualitativo che

Digitized by Google

non ha ulteriori conseguenze per quanto riguarda la parentela.

L' « eolismo » letterario è una concezione ormai superata. Ma anche quello per così dire stratigrafico non riposa soltanto su una equazione errata (perchè a Cirene si dice *τός* [acc. pl.] e *ζῶσι*, a Lesbo *τοίς* e *γραφωισι* IG XII 2, 1_3), e su un non senso linguistico come quello che di una innovazione fonetica straniera fa un elemento di alterazione morfologica indigena; ma anche su un ragionamento inconcludente come quello che affermasse la parentela di due uomini bianchi di capelli, per esser ormai giunti a un certo stadio del loro sviluppo organico: e come tale merita d'essere definitivamente sepolto.

* * *

La preposizione *ἐξ* segue il trattamento per così dire dorico regolare: persiste davanti a vocale: *ἐξίμεν* B 53; appare come *ἐκ* davanti a consonante: *ἐκφοράν* IV 18, *ἐκτιμασέντι* A 57; come *ἐγ* davanti a consonante sonora *ἐγβάλῃι* B 24. Nessuna traccia della forma eolica e achea *εσ* che appare in Argolide e in qualche zona di Creta.

L'apocope delle preposizioni è assai limitata. Poco caratteristica quella di *ἀν* e *παρ*: *ἀνθέμεν* IV 22, 26, *παρτιθ[έ]μεν* B 36, *παρβεῶντας* II 42, *-α* 47. Comincia a riapparire la forma intera in *παρακα[λέ]σαι* IV 2, tardo. Nelle preposizioni *ποτί κατά* l'apocope è nei dialetti greci in un primo tempo condizionata da un suono dentale seguente, in un secondo tempo incondizionata. Eraclea, colonia di Sparta, conserva il primo stadio, mentre la Laconia ha poi generalizzato l'apocope *καβαίνων* (Alcmane): *κατὰ βίω*, *καταλιπόντες* $I_{50,62}$. Il rapporto di Cirene a Tera è identico: mentre Tera conosce l'apocope condizionata *κατ[τα] γράμματα* S 1289 AD_8 (Cos *κατᾶς χώρας* D^3 568_8) a Cirene *κατὰ τὰ πάτρια* II 5, *κατὰ τὰν ἐπίταξιν* 10, *κατὰ τὰν [ἁμα]ρτίαν* A 51, d'accordo con

Digitized by Google

κατακομ... A 53, *καταλι...* A 63, *καταπλεύσαντες* II 19, *καταπλέον*[*τα* 31, *καταγραφάν* 21, *καταλείβεσθαι* 47, *καταρρέν* 48. Di fronte a questi *καττιθέν* IV 38, 47 non ha valore perchè irregolare anche nella finale *-έν* invece di *-έμεν*.

ποτιπίαμμα A 27, *ποτὶ τὰν πατρίδα* IV 8, 13 mostrano lo stesso rapporto.

Cirene conserva dunque uno stato di cose arcaico che era comune un giorno a tutti i Dori: gli altri dialetti dorici hanno introdotto una apocope condizionata che solo (nell'Argolide e) in Laconia, non importa se spontaneamente o per reazioni di sostrati, è diventata incondizionata. Il parallelismo Laconia-Eraclea da una parte, Tera-Cirene dall'altra è caratteristico.

* * *

Non c'è da attendersi grande diffusione dell'*ν* efelcustico, innovazione di origine ionico attica: nulla in AB; III 44 *Πλαταιέσσιν*, rispetto a 9 dativi *-εσσι*. II 24, *αὐτομάτιξεν*: *ἔδοξε*; II *ἐμμένοισιν* 49: *μέ*]*νοισι* 50.

Assimilazioni di finali consonantiche a iniziali seguenti sono frequenti, ma, come hanno notato i diversi editori, irregolari. Mancano in IV. Alcuni casi che sembrano particolarmente favorevoli: articolo + sostantivo: *τὰμ πόλιν* A 4 *τὰγ γᾶν* 4, *τὸμ πατρῶιον* 48, *τᾶμ πυλᾶν* 5; *τὰμ πολιτήιαν* II 5, *τὰγ καταγραφάν* 21, *τὸγ καταπλέον*[*τα* 31, e anche *τὸμ μὴ ἐμμένοντα* 46: però *τὰν Λεβύαν*, *τὰν κεφαλάν* B 17; oggetto o predicato + verbo *ἑκὼμ μιᾶι* A 40, 41, *Κυράναγ κα*[*τώ*]*κιξαν* II 6 *τιμὰμ πεδέχ*[*εν* 32; preposizione + sostantivo *ἐλλιβύαι* II 43 *συμ βώτοι* B 18. Inoltre *προγ κα*. Manca l'assimilazione: davanti a *καὶ*; nei complementi diversi dall'oggetto rispetto al verbo.

Elisione di vocali davanti a vocale è quanto mai rara. *καθ'ἔτος* non prova nulla perchè introduce già un'aspirazione propria della *κοινή* e probabilmente è stata introdotta

Digitized by Google

l'intiera espressione come formula. Grave è invece il caso di τ' A 18 B 3 II 38, epigraficamente insolito anche al di fuori delle singole aree dialettali (L. Robert, « Revue de Phil. » 1927, 115) e poco intimamente legato col verbo. Ma questo criterio se può consigliare come nel caso del Robert un supplemento piuttosto che un altro, non è sufficiente per imporre una *lettura* diversa.

II.

ὀκώχιμος A 32 vantaggiosa lettura in confronto di *ὀρκώχιμος* Wil. perchè difficilmente *-ιμος* poteva derivare da un composto: cfr. *φαίδιμος*, *κάλλιμος* BT 219, Wackernagel *Verm. Beitr.* p. 11; parallelo ad *ἀγώγιμος*.

θανά[σι]μος II 37 (cfr. I 52) è nuova come derivazione in *-σιμος* da un astratto non in *-τι*, come *θάνατος*.

ποτιπίαμμα A 27 si confronta molto bene con *πίασμα*, Esch. Pers. 808 (cfr. Wil. « Sber. » p. 160); la derivazione non è identica, attico *-σμα*, cirenaico *-μα*, press'a poco con lo stesso rapporto dell'argolico *γραασμάτων* IG IV 554, rispetto a *γράμμα*.

οὐδὲ ἓν A 49, 56 in confronto con *μηθένα* IV 39 non indica particolare risalto dell'aspirazione. Le forme *οὐδὲ εἷς*, *μηδὲ ἕν* (Eroda), *μηδὲ εἷς* (Ipponatte) sono proprie di aree ad aspirazione debolissima (cfr. *Be* III 8), mentre *οὐδείς* (Epicarmo), *οὐδεῖς* IG V 1 213, si trovano in zone ad aspirazione meglio conservata. Dunque differenza puramente morfologica.

I suffissi *-ίζω*, *-άζω*, e la stessa terminazione nominale *-ις*, *-ιθος* appaiono in forme regolamente doriche in *αὐτομάτιξεν* II 24, *χαλάξει* A 78, *ὀρυμάξει* B 31, *μεταλλάξαισι* IV 14, *βαστάξαι* IV 18, *ὀρνίχων* VII 3. Le forme divergenti *ἴσσαντα*, *Φρασσαμενός* non rappresentano un'eccezione nè una sopravvivenza di forme non doriche come avviene nell'Argolide (*Be* II 493 sgg.; cf. p. 378).

Digitized by Google

* * *

Nella flessione dei temi in *-ι*, l'elemento *-ι-* è conservato, senza traccia d'alternanza secondo l'uso dorico: *πόλιος* II 37, *μαντίων* A 21.

λεχοῖ A 16 rappresenta il dativo originario di un tema in *-oi*, che nella maggior parte dei dialetti ha generalizzato la quantità lunga del nom. *λεχώ*, sul modello della declinazione in *-ᾱ-* (*Be* I 67): per quanto riguarda il dativo si hanno, nel mondo dorico, solo l'esempio *Λατῶ*[*ι* IG V 1. 977$_{12}$ in Laconia, e a Creta diverse volte (*Be* II 731). La forma cirenaica *λεχοῖ* è un resto prezioso; *λεχός* per regolare abbreviamento da **λεχῶς* è ambigua perchè il risultato della contrazione e quello dell'analogia del nominativo coincidono. Anche qui Tera ha proceduto più avanti: e a Tera *-ῶς* non può essere che azione di analogia; cfr. anche gli accusativi in *-ών*: *Ἰθμῶς* IG XII 3 329$_{10}$ *Ἀρτεμών* S 1302$_{51}$.

I nomi in *-εύς* non hanno più traccia della quantità lunga conservata nel mondo dorico soltanto a Cos (*Be* II 581) e in un'unica forma di Rodi: *Ἰδαμενῆος* SGDI 4230: a Cirene *ἰαρέων* IV 11; *ἰαρεῦς* Gh IV$_9$ (gen. sg.) < **ἰαρεος*. Gli iati che derivano dalla caduta del digamma direttamente o dopo una prima fase contratta (vedi sopra p. 377) sono identici a quelli che derivano dalla caduta di *-σ-*: a Siracusa le forme *κοριοειδέες* ed *ἐριθακώδεες* di Epicarmo si confrontano con *τομέες* di Archimede; nell'Argolide *γροφέες* « Bull. Corr. Hell. » 33. 171 no. 1$_4$ con *συνγενέες* « Mnemos. » 44. 220. 5 a Creta *δρομέες*, SGDI 4991 VI$_{36}$ e *συγγενέες* IG XII 5 868$_{15}$. Anche a Cirene dovevano esistere in forma contratta come *ἰαρές* IV 31, anche **συγγενές* proprio come al gen. sg. si ha Gh I$_2$ *ἰαρεῦς* I$_4$ *Φιλοκλεῦς*. Non sorprenderà che il dativo **συγγενέσ-σι* abbia determinato **ἰαρέσ-σι* e, attraverso questo, le forme di nomi in *-εύς*: *Οἰταιέσσι* III 18, 41, *Μεγαρέσσι* 36, *Μελιβοέσσι* 37, *Ἑρμιονέσσι* 40, *Πλαταιέσσιν* 44, *Ἀστυπαλαιέσσι* 47, *Κορθαέσσι* 51.

Digitized by Google

Questa analogia è stata vista acutamente dal Wilamowitz (« Abh. » 38) per quanto W. Schulze a cui egli si riferisce non l'abbia provata se non sui temi in *-i*.

Queste forme non hanno niente a che fare col *τομέεσσι* in Archimede II 98_{26} in cui il suffisso *-εσσι* di dat. plur. ha effettivamente l'ampiezza e la diffusione eolica (cfr. *Be* I 66) ed appare in tutta la terza declinazione. È deplorevole che nè nell'Argolide nè a Creta ci sia un esempio di dat. pl. di tema in *-εύς* per mostrare come questo secondo e ultimo « eolismo » di Cirene sia il prodotto di una modesta azione analogica dorico-orientale.

Il confronto di IV 14 *βιώσαισι* ecc. invece di **βιωσάντεσσι* e della lunga lista di dativi contenuta in III in *-οις -αις* invece di *-οισι, -αισι* dà il colpo di grazia alla tesi eolica sia foneticamente sia morfologicamente.

τρῖς A 19, B 31, III 12. Manca il nominativo e non si può dire se si tratta di semplice conservazione dell'accusativo ereditato **tri-ns* come a Creta *τρίνς* (*Be* II 735) o abbia sostituito *τρῆς* anche nella funzione di nominativo. *τρῖς σχοῖνοι* Eraclea II_{89} cfr. BT 250. A Tera *ἁμέρας τρεῖς* Ep. 65, 119.

πεντακι- III 16 sgg., *ἑξακι-* 41 sgg., *τετρακι-* 51 rispetto a *ὀκτακισ-* 37 sgg. sono un altro segno di antichità, attestato fino ad oggi epigraficamente solo nel continente (*ἑκαστάκι* D_3 1010_7, *πενπάκι* IG V 1 222_2 in Laconia, *τετράκι* IG IV 561_5 nell'Argolide). Caratteristico *ἑξάκι* in Callimaco, *Fragm.* 120.

τοι II 2, 14 come nom. pl. dell'articolo è conservato regolarmente fra i Dori salvo a Creta. Le forme *οἱ* II 5, 41 non rappresentano naturalmente l'azione di un sostrato come a Creta ma soltanto la *κοινή*, fino a tanto che non si trovano documentate in iscrizioni linguisticamente più omogenee.

τό II 19 *τά* 5, 9 come relativi non sono nemmeno gene-

Digitized by Google

ralizzati di fronte a *ὅμπερ* II 14, *ἄ* B 12, *ἄπερ* II 40; per quanto si tratti di un fatto comune a tutti i dialetti salvo l'attico. Si tratterà dunque di una influenza della *κοινή* anche su B.

νιν II 47 regolarmente dorico di fronte all'ionico *μιν* 34.

ὅτινος B 30 (invece di **ὥτινος*) con l'irrigidimento del primo membro del composto è fatto pure noto a tutte le aree dialettali greche (*Be* I 78 sg.).

αὐτός αὐτόν A 34, *αὐτοί ποτ' αὐτός* II 9 sono un tipo di pronome riflessivo ben noto nel mondo dorico. Numerosi e diffusi sono anche i casi in cui il primo elemento si è irrigidito e ridotto a primo membro di composto: *αὐταυτὸν αἰτιάσῃ* D^3 1236_5 (Egina).

Questa fusione non è ancora documentata non solo a Cirene, ma nemmeno a Cos (cfr. *Be* II 584).

* * *

ζῶι A 64; *ζῶσι* IV 14 (Dat. pl. di part. pres.). Della radice $g^{w}y\bar{e}$: $g^{w}y\bar{o}$ erano conosciute fino adesso due forme: una diffusa in tutta la Grecia tratta dalla forma *ζη-* col suffisso *yo*, l'altra limitata al mondo dorico (Tera *ἔ[ζ]ωκεν* IG XII. 3. 511_6) e documentata solo in una parte dei dialetti ionico ed eolico, in *ζω-* ampliata allo stesso modo o, secondo il Bechtel (*Be* I 86 ecc.), dal tema *ζωF* dell'aggettivo *ζωFός*. Era strano tuttavia che di una radice col significato imperfettivo di « vivere », il presente fosse espresso da un verbo ampliato con *yo* o con un verbo denominativo. La forma *ζῶι* da un punto di vista puramente formale è ambigua: potrebbe essere un congiuntivo aoristo come *ἀποδῶι* Ep. 69 di Tera o un presente come *ἀποδιδῶι* (p. es. a Creta). Dal punto di vista del significato il presente è preferibile e si deve postulare perciò un indicativo **ζῶμι*. L'opposizione *τὰ μὲν ζῶι τὰ δὲ ἀποθάνηι* è perfettamente giustificata. Cirene conserva un elemento straordinariamente arcaico, che spiega fra l'altro le forme ioniche *ζῶμεν* (Simonide) *ζῶσαν* IG XII 8. 398_4 e quella dorica *ζῶντα* (Epicarmo).

Digitized by Google

μιᾶι A 41, B 5, 7, 21 si trova nelle stesse condizioni e può corrispondere a un presente del tipo *ἀντιφᾶι* (Focide, Rüsch p. 51) o a un aoristo come *ἐγρυᾶι* (Kalimna D_3 953_{51}). A differenza del verbo precedente, le due forme derivate dalla radice *μιᾱ-* sono nettamente distinte nel significato: mentre quella ampliata in *-μγο-* rappresenta un verbo imperfettivo e transitivo — *ἄλλον δὲ οὐ μιανεῖ* A 19 — che si traduce con « contaminare », la forma semplice è intransitiva e perfettiva e va tradotta con « peccare »: *ἑκὼμ μιᾶι* A 41. È chiaro che si tratta di un aoristo atematico di fronte al quale non può esistere un presente ma solo il futuro *μιασέω*: *ο]ὐδὲ μιασεῖ μέστα κ[α* B 3, come *ἦλυθον* non ha presente ma solo un futuro *ἐλεύσομαι*. Per il presente ci si serve del medio della forma derivata, *μιαίνομαι*: *μιαίνονται ὥσπερ ἀπὸ θανόντος* B 25; *μιαίνεται ἁ οἰκία καθάπερ ἀπὸ λεχός* B 26: ma il paradigma *μιαίνομαι*, *μιασέω*, *ἐμίαν* va considerato come paradigma suppletivo, come quello di *ἔρχομαι*, *ἐλεύσομαι*, *ἦλυθον*. W. Schulze confronta *μιασεῖ* con *ἀναγραφησεῖ*, *ἐμίαν* con *ἐγρυᾶι* (KZ 55. 313), cioè le considera come forme derivate. In realtà si tratta di una radice bisillabica quale risulta dal confronto di *μια-ι-φόνος*, *μιαρός* (e anche *μια-γγω*); *μιᾶι* è un'altra forma verbale atematica estremamente arcaica.

**παρβῶντας* **-α* (*παρβεῶντας* II 42, *-α* 47) anche nella forma contratta sono invece forme innovate. Un presente **βάω* antico è escluso dall'aspetto perfettivo e dal carattere atematico dell'aoristo *ἔβην*. Esso non può essere che un prodotto analogico derivato da *βαίνω* sul modello *δραίνω*, *δρῶ*; *ἰαίνω*, *ἰῶμαι* (cfr. BT 347) o un tardo sostituto di *βαίνω* fatto sul modello di *βήσομαι ἔβησα*. Oltre che in attico (*βᾶτε* [Eschilo], *πρόβα* [Aristofane], *προβῶντες* [Cratino]) la forma *βάω* è caratteristica della Laconia e di Eraclea (*ἔμβη* Lys. 1303 *ἐκβῶντας* Tuc. V 77. 1, *ἐπιβῆι* SGDI 4629 I_{128}) da una parte, di Tera (*ἐπιβῆν* S 1381) e Cirene dall'altra. Per quanto riguarda Tera il rapporto effettivo con la Laconia sembra provato: per Cirene anche la dipendenza da Tera è dubbia,

Digitized by Google

perchè le forme « distratte » presuppongono l'influenza di un elemento straniero che conosca il passaggio di verbi in *-άω* alla classe in *-έω* (vedi p. 391).

λῆι II 37, *λέων* 40 attestano la presenza a Cirene di un verbo assai caratteristico nella sua diffusione che comprende il Peloponneso (città e colonie di Megara e Corinto, Laconia, ma non Eraclea) da una parte, Creta dall'altra mentre manca a Tera, Cos, Rodi e fra i dialetti nord-occidentali. La forma *λέων* può essere originaria, da **λήων* (cfr. Brause, « Glotta » II, 216) o, parallelamente a *παρβεῶντα*, « distrazione » da *λῶν* Cidonia SGDI 5168_{25}. In questo caso, anche per la poca autorevolezza di II, si tratterebbe di forma straniera.

δήληται A 55, B 10 e già noto prima dall'iscrizione dei Papiri Fourmont dell'età augustea (DO 767_{24}) è sempre la forma più autorevole e più antica per esprimere l'idea di volere, perchè attestata da un documento più puro e privo di incertezze grammaticali per quanto riguarda Cirene; perchè diffusa su un'area più vasta che, salvo le differenze fonetiche si estende anche al mondo eolico. La sua conservazione vitale a Cirene mentre a Tera vacilla (*Be* II 555) per opera di *προαιρέομαι* e *χρηίζω* si confronta ancora una volta con la conservazione ad Eraclea (*δήλωνται* I_{146}) mentre in Laconia vien sostituito da *λῶ*, *λῆις λῆι λῶμες λῆτε* (Lys. 981, 1188, 1163, 1162, 1105).

ἰσᾶι B 30, 33, 34 arricchisce il paradigma di una formazione generalizzata nell'area dorica, tratta dalla 3ª plurale del perfetto *ἴσαντι* (per l'*σ* semplice vedi sopra p. 378).

ἐνίκει A 50 con *-i-* non *-ει-* all'interno è diffuso in diverse aree dialettali greche: la forma di Cirene è particolarmente legata a *ἀνηνίκαμες* D^3 953_{73} Calimna e a *ἔνικε* ecc. dell'Argolide (*Be* II 493) con le quali costituisce il gruppo dialettale ormai ben noto.

ἐπείηι A 4 *κατίασσα* B 19. La radice *ei* di *εἶμι* quando si trovava davanti a vocale era destinata a confondersi su

Digitized by Google

tutto il dominio dialettale greco con la radice *es* perchè *y*-antevocalico cadeva come *s*-. Si imponeva quindi una reintegrazione analogica tratta dalle forme anteconsonantiche che conservavano la radice nelle due forme *ei*-, *i*-. In Omero è sempre *i*: part. *ἰοῦσα*, cong. *ἴομεν* (BT 383); a Cirene è *ι* nel participio, *ει* nel congiuntivo. Quest'ultimo è attestato già a Siracusa e a Creta dalle forme *εἴω* (Sofrone) *εἴει* SGDI 4986, *ἐνσ-εἰει* 4991 V_{35} e dunque dorico comune (cfr. Schwyzer « Glotta » XII, 7).

* * *

Il verbo sostantivo. Nulla di particolare offrono le forme *ἐσσί* B 35, *ἦι* passim, *ἐών* A 53, 58, 63. *ἦς* A 58 è la 3ª sg. dell'imperfetto regolarmente conservata: è un'innovazione ionico-attica la sua sostituzione con *ἦν*, in origine 3ª plurale (*Be* I 97 sg.).

ἔ σ τ ω II 38. Wilamowitz « Abh. » 39 si aspetterebbe *ἔντω* perchè precede immediatamente *τ'ἔνται* (Maas - Vogliano *τένται*); ma anche in questo caso sussisterebbe una grave contraddizione sintattica fra il futuro che precede e l'imperativo che segue. Il rispetto della coordinazione di imperativo con imperativo, di futuro con futuro è assoluto, come provano i diversi §§ di I e, per quanto riguarda i futuri, anche A e B. *ἔστω* può esser dunque accettato come forma antica conservata a Cirene, di fronte alla quale *ἔντω* dell'Argolide (*ἔνθω* in Beozia) costituisce un'innovazione non ancora diffusa.

τ' ἔ ν τ α ι [*τένται*] A 18 B 3 II 38. I problemi da chiarire sono tre: funzione del verbo, funzione e forma della supposta particella, inquadramento della forma verbale.

Sintatticamente si attenderebbe in II 38 un imperativo coordinato ad *ἔστω*; in A 18 un futuro coordinato a *μιανεῖ*; in B 3 un futuro coordinato a *μιασεῖ*. La forma *τένται* non può esser che un presente: assurdo nella funzione di comando

Digitized by Google

che ammette o il futuro o l'imperativo, incompatibile in tutti e tre i casi con l'imperativo *ἔστω* e coi futuri *μιανεῖ*, *μιασεῖ*. *Ἔνται*, in quanto può essere invece interpretato come futuro, si trova in condizione di grande favore, perchè in due casi è coordinato con altri futuri, in uno con un non incompatibile imperativo.

La funzione correlativa della particella non è perspicua:

a) Tipo *τε... οὐδέ*, B 2 sg.: *αυ]τὰ δὲ οὐχ ὑπώρ[οφος] τῶι ἀνδρί τ'ἔντα[ι — ο]ὐδὲ μιασεῖ* ecc.

b) Tipo *τε... καί*, II 37 sg.: *θανά[σι]μος τ'ἔνται — καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ ἔστω δαμόσια*;

c) Tipo zero... *τε*, A 16 sgg.: *...[λ]εχοῖ ὄροφον, μιανεῖ ..... οὐ μιανεῖ — αὐτὸς μὲν μιαρὸς τ'ἔνται[ι ἀμέρ]ας τρῖς, ἄλλον δὲ οὐ μιανεῖ.*

Specialmente in quest'ultima si tratta di una correlazione molto artificiosa perchè si riferisce a proposizioni principali non contigue; unisce cioè le due affermative *μιανεῖ*, *μιαρός τ' ἔνται* considerando come fra parentesi le negative corrispondenti *οὐ μιανεῖ*. Ma l'uso irregolare di una particella non è un argomento sufficiente per negare l'esistenza della particella stessa; come il procedimento particolare dell'elisione non può influire sensibilmente sul giudizio (vedi sopra p. 383).

Finalmente, le forme che ricordano — è vero solo approssimativamente — *ἔνται* sembrano parecchie. Alcune sono giustificate storicamente: *ἔντες* ad Eraclea ($I_{117,178}$), *παρέντων* (gen. pl.) in Alcmane e a Creta. A una seconda categoria giustificata solo analogicamente appartengono gli imperativi già citati *ἔντω* IG IV 554_7 nell'Argolide (*ἔνθω* in Beozia) ed *ἔντων* a Creta: i modelli debbono essere stati o i participi o la forma *ἐντί*, in cui *ἐν-* è stato considerato elemento radicale. A una terza categoria soltanto può appartenere *ἔνται*.

Una prima analogia vien presupposta dall'opposizione di desinenze attive e medie che passava fra il presente *ἐστί* e il futuro *ἔσται*; *ἔνται* risale dunque a *ἐντί*. Ma perchè questo fosse possibile, bisognava che *ἐντί* avesse il valore

Digitized by Google

singolare di *ἐστί*. Questo è documentato largamente in Archimede, una volta a Rodi D^3 338 10 e in Pisidia; ma, come ha mostrato il Wackernagel (IF 39 221 sg.) si tratta di analogia introdotta dalla *κοινή*. *ἔνται* non è perciò forma antica, ma solo l'ulteriore svolgimento di un modello derivato dalla *κοινή* e tradotto, con zelo eccessivo, in forma dorica. Non può essere perciò considerato forma cirenaica: questa doveva essere *ἐσσῆται* soltanto.

Il modello straniero che spiega *ἔνται* tratto da *ἐντί* come *ἔσται* da *ἐστί* può servire in qualche modo e giustificare anche la costanza del legame con *τ'*. I 56 si legge *Νόμος ἔσται*; possiamo imaginare che in una lunga serie di *νόμοι* si sarebbe trovato nei paragrafi successivi *Νόμος τ'ἔσται*. Dato che questo *ἔσται* veniva trascritto in forma dorica ma a Cirene non viva, si può comprendere come si sia riportato non il solo *ἔσται* con *ἔνται* ma la formula straniera *τ'ἔσται* con quella artificiosa *τ'ἔνται*. La lettura *τένται* che storicamente e linguisticamente non è attendibile, coglie psicologicamente nel vero: *τ'ἔνται* era una unità ormai irrigidita, del resto non più nè meno irregolare della formula *καθ'ἔτος*.

* * *

Per quanto riguarda le classi verbali e le formazioni dei tempi, le idee sui verbi contratti sono molto cambiate. *ἐκτιμασέντι* A 57 ha mostrato che *τελεσφορέντες* SGDI 4837_4 è fatto fonetico e non morfologico: a Cirene non esiste traccia del passaggio dei verbi contratti nella categoria atematica del tipo *-ημι*, a differenza di *Be* II 557.

ἡβῶντας II 29 mostra la contrazione regolare dei verbi in *-άω* senza passaggio alla categoria in *-έω*. E indirettamente concordano con questo anche *παρβεῶντας* II 42 *-α* 47, *ἐπαρεώμενοι* 44 perchè non possono risalire altro che a **παρβῶντας*, **ἐπαρώμενοι*, forme regolarmente contratte da *παρβαο-*, *ἐπαρᾱο-*. Soltanto, a un certo momento un'influenza

Digitized by Google

straniera dev'essersi fatta sentire che alle forme contratte ha voluto sostituire quelle con *εο*: la sostituzione si è compiuta imperfettamente, perchè il mantenimento dell'*ω* ha conservato una traccia delle forme più antiche. Quale influenza straniera? Il passaggio a forma in *-έω* è conosciuto nella Laconia (*ὁρέων* Alcmane), ma proprio *βάω* contrae regolarmente in *ἐκβῶντας* Tuc. V 77. 1; a Creta, ma l'ulteriore svolgimento in *-ιο-* avrebbe reso impossibile l'azione di *ἐπαριόμενον* SGDI 4991 II 40 su **ἐπαρώμενοι*, come di *ἐβίοντες* SGDI 4991 IX 48 su *ἠβῶντας*; nella Focide (*Be* II 94 sg.) — e dalla Focide è possibile che sia giunto qualche influsso culturale e linguistico.

Se a Cirene le classi in *-άω*, *-έω* hanno conservato nel loro insieme lo stato di cose ereditato, la sorte della finale è stata un fattore di avvicinamento importante nelle forme dell'infinito. Nell'Argolide, a Tera, a Cos l'infinito non distingue nè qualitativamente nè quantitativamente i verbi in *-έω* da quelli in *-ω*, solo quantitativamente quelli in *-άω*:

Argolide: *ταμέν* IG IV 1484_{11} *πωλέν* IG IV 521_3 *νικῆν* D^3 261_{13};

Tera *θύεν* Ep 122 *τελέν* Ep 38 *ἐπιβῆν* S 1381;

Cos *φέρεν* SGDI $3639a_7$ *μαρτυρέν* D^3 953_{19} *τιμῆν* SGDI 3619_6.

Con l'abbreviamento della sillaba finale si è avuto:

Cirene *θύεν* A 5 ecc. *πλέν* II 27; 40 *σιγέν* B 54.

Questa desinenza *-ν* di infinito è sostituita fra i Dori continentali oltre che a Rodi da *-εν*. Il risultato è quanto mai caratteristico in Laconia:

Laconia *ἔχην* IG V 1111_{29} *γαμῆν* P 17 *ἁρμῆν* IG V 1 255_4.

Ancora una volta lo svolgimento estremo ed opposto fa trovare non so che parallelismo fra Cirene e la Laconia.

χρειμένος A 3 mostra la vocale tematica al grado *ε* invece che a quello *ο* davanti al suffisso del participio. Si tratta di una forma nord occidentale, diffusa assai nella Focide (*Be* II 129); alla quale rimanda anche la contrazione

Digitized by Google

non cirenaica in *ει*. A Creta *χρήμενοι* (*Be* II 744), forma atematica o analogica dell'infinito *χρῆϑαι*.

ἰα[ριτ]ενωκότων I 24, *ἐφορενωκότων* 33 vengono confrontati dal Wilamowitz con *ἰαρεύωκα* di Tera Ep. 120, cfr. *Be.* II 131, e con derivazioni di un apparente **σκευόω* note oltre che a Tera anche nella Focide (*Be.* II 131, 541). Questo basta a dimostrarne il carattere cirenaico. Quanto all'origine di questi perfetti, essa è fuori discussione da quando E. Fraenkel ha mostrato (*Griechische Denominativa* 115 sgg. cfr. Wackernagel «Glotta» VII 282 sgg.) che molti verbi in *-όω* cominciano ad esistere come aoristi passivi, cioè si tratta più che di verbi in *-o-* cui si aggiunge *-ϑη-*, di aoristi in *-ωϑη-*. Allo stesso modo Cirene ci dà adesso non dei verbi **ἰα[ριτ]ενόω*, **ἐφορενόω*, ma dei perfetti in *-ωκα-*. Nella tendenza comune a tutta la lingua greca in età storica a costituire un sistema di coniugazione, i suffissi temporali devono assumere una elasticità sufficiente per poter essere aggiunti a qualsiasi tema verbale. Era noto da tempo che l'elemento *-e-* dava origine a futuri in *-ήσω*, aoristi in *-ησα*, perfetti in *-ηκα*. Non c'era ragione perchè mancassero completamente traccie di una azione analoga da parte di *ō*, il timbro che normalmente si alterna con *e* nella vocale tematica. Sicchè come a un *ενδδήσωντι* si oppone da tempo un *κατασκευ-ώσω-νται* SGDI $1874_{24.28}$ nella Focide, così a un *λελαβηκός* D^3 1168_{68} nell'Argolide (cfr. *Be.* I 364 sg.) si oppone oggi un **ἐφορενωκός*. Queste due forme hanno così una portata generale che interessa tutta quanta la lingua greca: ne hanno una notevolmente minore per il dialetto di Cirene, appunto perchè rispecchiano tendenze non peculiari al dialetto, ma comuni a tutte le aree dialettali (vedi ora per il suff. *ē/ō* in greco, Chantraine «Bull. Soc. Ling.» XXVIII 9 sgg.).

κατεληλευϑυῖα B 20 mostra la sostituzione del grado *o* della radice al perfetto con quello *ε*, nota a Creta, *ἀμφεληλεύθεν* SGDI 4999 II_4: è lo stesso procedimento per cui non si dice **πέφουγα* ma *πέφευγα*.

Digitized by Google

οἰκιξόντες II 41. La prova combinata di *ἐκτιμασέντι* e *τελεσφορέντες* è stata sufficiente ad escludere qualsiasi traccia di flessione atematica dei verbi contratti: essa rende verosimile per il futuro che a Cirene si sia conservata la forma *-seo-* generalizzata e che per ragioni fonetiche essa appaia come *-σέντι* alla 3ª persona plurale (vedi p. 372). La forma *οἰκιξόντες*, dorica per il suffisso di derivazione *-ιξ-*, non può essere un futuro regolare non solo a Cirene, ma nemmeno in nessun'altra area che non sia argolica o laconica, perchè solo in queste ultime invece di *-σεο-* può apparire *-σο-*. Il problema sarebbe insolubile se (II 8) non esistesse un'altra forma di questo verbo irregolare per Cirene: *κατ(ϙ)ικίξασι*, dativo plurale che nell'Argolide terminerebbe in *-ιξανσι*: *οἰκιξόντες*, *κατ(ϙ)ικίξασι* debbono essere perciò considerate come forme laconiche. Questo non può sorprendere quando si pensi al significato tecnico e per così dire internazionale della parola, che può aver conservato senza sforzo aspetto e forme straniere specialmente in un'iscrizione eterogenea come II.

δύνανται II 34 rappresenta un tipo di congiuntivo assai antico (BT 385) per quanto analogico, che si distingue dall'indicativo non con l'aggiunta della vocale tematica, ma con la costanza della vocale lunga. Attestato anche in ionico-attico (*δύνηται*) in Arcadia, a Cipro (*Be* I 93) e, fra i dialetti dorici, a Creta: *ὅτι κα δύνᾱμαι* D³ 527_{42}.

καταγγήλει B 51, *ἄϙξεται* A 73, *ἀποδεκατεύσει* A 56, *προθύσει* A 51 sono esempi di congiuntivo di aoristo in *-σ-* con la vocale breve originaria conservata. Una azione analogica sul modello degli altri congiuntivi ha introdotto anche in quelli degli aoristi in *-σ-* la vocalizzazione lunga, partendo dalla Grecia continentale. Gli avanzi del vecchio tipo si conservano nell'Asia Minore eolica e ionica (*Be* I 94, III 217), e, fra i Dori, a Cos, *ὑποκ[ύψ]ει* D³ 1025_{20}, *δόξει* ad Astypalaia, e, con molti esempi, a Creta (*Be* II 753-4); oltre naturalmente Cirene.

Digitized by Google

Con gli aoristi in -σ- erano uniti sotto questo punto di vista i congiuntivi degli aoristi in -α: κατείπει non *κατείπηι a Chio (*Be.* III 217) rispetto a κατεῖπα. Anche di questo Cirene dà testimonianza con ἐνίκει A 50 congiuntivo cui corrisponde l'indicativo ἤνικα.

Ancora una volta Cirene è unita col mondo dorico (e questa volta anche non dorico) orientale.

* * *

...]ρεῖσες A 9, ποίησες B 37 possono essere aggiunti alla lista dei congiuntivi di aoristi in -σ- a vocalizzazione breve. Ma essi costituiscono un problema a sè per le desinenze personali di seconda persona, che, a differenza di quelle di 3ª, non mostrano traccia del dittongo -ει-. Non è possibile misurare se questo paradigma è proprio del cong. aor. o se anche nelle altre formazioni temporali del verbo esisteva fra 2ª e 3ª persona il rapporto -εσ -ει, perchè della 2ª persona non abbiamo a Cirene che un esempio tratto dalla coniugazione atematica (εσ-σί). In ogni caso esso ha un doppio aspetto, di fronte ai caratteri dialettali di Cirene e di fronte alla storia della lingua greca.

Dal punto di vista dialettale le sole forme conservate sono quelle dell'indicativo a vocale breve a Cipro, attraverso due glosse di Esichio, p. es., ἐς ποθ'ἔρπες · πόθεν ἥκεις, Πάφιοι cfr. *Be* I 430; oppure quelle di congiuntivo, ma a vocale lunga: στάσᾱς IG IV 177_3 nell'Argolide. Formano un problema particolare quelle contenute nella tradizione di Teocrito (cfr. *Be* I 430). Una 2ª persona di congiuntivo in -ης che si fondava su un corrispondente indicativo in -ες e di riflesso appare negli aoristi sigmatici pure in -ες è probabile per un periodo molto antico in tutto il territorio dei Dori e degli Achei. Accanto a questa esisteva una 3ª persona in -η: nell'Arcadia (*Be* I 366 sg.); nell'Argolide (συνείκη D^3 1236_2); in Beozia πίᾱ SGDI 3467_4: ma da una parte noi non conosciamo forme

Digitized by Google

corrispondenti di 3ª persona dell'indicativo in -ε, dall'altra a Cirene la 3ª persona è quella regolare -ει. Questo dimostra che il paradigma di Cirene è ugualmente arcaico tanto nella quantità breve quanto nella mancanza dell'elemento -*i*; tanto nella desinenza della seconda persona diversa da quella più comune, quanto in quella della terza, diffusa dappertutto.

Ma da un punto di vista più generale la conseguenza è ancora più importante: il dittongo -ει è stato dapprima proprio della sola terza persona: per una analogia spiegabile si è diffuso alla seconda sostituendo -ες con -εις. Se l'origine di quest'ultimo sembra chiara, quella di -ει diventa press'a poco insolubile: sulla soglia della storia non c'è la minima traccia di qualche fase etimologica o azione analogica anteriore ad esso (cfr. il vecchio stato della questione in BT 397 sg.) La stessa teoria delle desinenze primarie e secondarie viene anche da questo fatto in certo modo infirmata.

* * *

κατίασσα B 19 *ἕκασσα* B 5. Sono due forme preziose di participi perchè confermano quelle di Creta *ἰάτται* (< *ἐ -ασσα-*) SGDI 4991 VIII$_{47}$, *ποϱτίαϑϑαν* (< *ἰ-ασσα-*) 5015$_{19}$ *Ϝέκαϑϑα* (< *Ϝέκασσα*) tratto dal Kretschmer da una glossa di Esichio (*Be* II 694 sg.) e l'attributo di Demetra *'Επ-ίασσα* (Esichio).

κατίασσα è forma più antica non solo di *ἰούσα*, ma anche di *ἴεσσα* (*βαδίζουσα* Esichio cfr. *Be* II 128) in cui è stata eliminata l'*α*, cioè la sola traccia del suffisso -*n̥*(*tya*). Tuttavia non è la forma primitiva. Come è stato osservato più sopra (p. 389), è stata reintrodotta in questo participio la radice nella forma *i*-, perchè la forma spontanea **ἅσσα* avrebbe rappresentato allo stesso modo **yάσσα* della radice *ει* e **σάσσα* della radice *εσ*-. *κατίασσα* ha dunque sostituito un **κάϑασσα*, mentre *ἕκασσα* non presuppone invece altro che un presente atematico **ἔγμι*.

Digitized by Google

ἑκοῖσα B 7, due righe sotto, è una forma analogica più recente. Il presente **ἔγμι* non poteva esercitare più nessuna influenza, *ἕκασσα* non era più una forma di participio, ma semplicemente il femminile dell'aggettivo *ἑκών*. È naturale che il femminile di *-ōn* sia *-onsa* cioè, a Cirene, *-οισα*. Anche filologicamente si arriva a determinare questo rapporto: nella linea 5ª lo scriba si è attenuto strettamente al modello, nella 7ª ha usato la forma a lui più familiare. *ἕκασσα* era dunque non solo la forma più antica, ma una forma non più della lingua viva.

Queste forme di conservazione che troviamo a Creta e a Cirene non servono naturalmente come criterio diretto di parentela, perchè come è stato più volte osservato hanno soltanto un valore negativo.

κατελῃλευθυῖα B 20 porta una conferma alla tesi esposta in *Be* II 355 sg. intorno al suffisso del participio perfetto. Il confronto delle forme in *-ειμα* della Laconia e di Eraclea da una parte, di Tera dall'altra (*Be* II 544) poteva far pensare che si trattasse di forma altrettanto e forse più antica di *-υῖα*. Il fatto che *-υῖα* si conservi a Cirene conferma che l'innovazione non ha raggiunto l'antica colonia di Tera. Ancora una volta Cirene è in contrasto con la Laconia.

προγεγονοίσαις DO 767_{20} si trova in contrasto con il participio precedente non per il grado d'alternanza ma per la costituzione del suffisso. Questo non vuol dire che si tratti dell'estensione delle desinenze di presente nemmeno al solo femminile del participio perfetto come avviene nella Focide (*Be* II 139), tanto meno di un'estensione a tutto il perfetto come a Siracusa e a Rodi e Cnido (*Be* II 267, 605, 646): il significato di presente proprio del perfetto *γέγονα* può aver fatto sostituire a Cirene anche un suffisso di participio presente con procedimento non diverso da quello che ha permesso dal perfetto *ἴσαντι* la costituzione di un paradigma di presente *ἴσαμι* ecc. A Tera manca finora qualsiasi traccia di

Digitized by Google

questa sostituzione, a Cos alcuni esempi di infiniti perfetti in *-εν*, nell'Argolide *λελαβήκειν* D^3 1168_{59}.

Gli infiniti dei verbi atematici sono in *-μεν* secondo il procedimento dorico comune. *παρτιθέμεν* B 36, *ἐξίμεν* 53, *παρίμεν* 56; *ἀνθέμεν* IV 22, 26, *ἦμεν* II 36, *δόμεν* IV 3. Irregolari e senza conseguenze *καττιθέν* IV 38, *διδῶν* 39. Quelli tematici sono in *-εν*: *θύεν* A 5 ecc. ecc. L'unità a cui appartiene Cirene si restringe: non comprende a occidente i dialetti di Megara e Corinto, a oriente quello di Rodi perchè hanno infinito in *-ειν*, nè quello della Laconia (infinito in *-ην*). L'innovazione subìta dalla Laconia è chiaramente dimostrata dalle forme *ἀνγράφεν*, *ἔχεν* di Eraclea ($I_{126,116}$) che hanno conservato la desinenza dorica originaria. Gli infiniti in *-εν* che rappresentano verbi tematici tanto in *ω*, quanto in *-έω* restringono ancor più l'area cui appartiene Cirene: l'opposizione di *ἄγεν* e *θρηνεῖν* (*Be.* II 138) ne fa escludere la Focide, quella di *μολῆν* e di *πεύθεν* (*ib.* 758) ne fa escludere Creta (oltre naturalmente Eraclea). Rimane l'area più ristretta, ancora una volta ben definita, dell'Argolide, di Tera e di Cos (vedi sopra p. 392). In quest'area più ristretta Cirene s'è poi ancora differenziata con l'abbreviamento **σιγῆν* > *σιγέν* (p. 376) che della desinenza *-έν* fa la desinenza di infinito dei verbi in *-ω*, *-έω*, *-άω*.

* * *

ἀεί B 44, antico locativo irrigidito si confronta a Tera con il nome proprio *Ἀεῖκλος* S 1421 e con l'*ἀεί* ionico-attico. A parte la conservazione più o meno fedele del digamma, due dialetti dorici hanno forme diverse del tema nominale *αιϝ(ο-)*: *αἰέν* (Sofrone) e *αἰές* (Lys. 1267) in Laconia.

αἰ dorica ed eolica in confronto ad *εἰ*, *κα* dorica in confronto a *κε* ed *ἄν* sono senza interesse.

αὐτεῖ II 41, 43 è un tipo di derivazione eminentemente dorico: cfr. Anaphe D^3 977_{19}.

Digitized by Google

τόκα δή A 30 ecc., come formazione dorico comune, trova impiego d'avverbio nell'Argolide, a Rodi, a Creta, oltre che a Cirene: p. es. τὰν γνώμαν τόκ'ἦχον IG IV 950_7. ὅκα A 18, ὁπόκα κα A 74, B 10 sono impiegati invece come congiunzioni condizionali-temporali regolarmente.

Qualche differenza appare invece negli avverbi in -η.

ἄλλη πη ἀπολώλητι B 32 (ἀπ'ἄλλω) ὅπη ἄνθρωπος ἔκαμε A 24, ἦ κα ἔξοι ἔων[.... B 54. L'area in cui si trovano i termini di confronto è principalmente Creta. ἦ ha un esempio corrispondente in: ἦ αἱ θῆκαι ἐντί (*Be* II 761). ὅπη si trova due volte, p. es., nel gruppo ὅπη κ' ἦι SGDI 4995 II_{11}. Cirene ha un impiego molto più avverbiale senza nessuna sfumatura condizionale. ἄλλη è attestato una volta a Creta (5003 II_3) ma senza valore preciso. πη invece è una novità molto importante. Si tratta della forma alternante con πω-, conservata in Laconia (πέποκα IG V 1. 213_5) che si confronta con lo strumentale gotico *hwē* (BT 269). Ma non è chiaro del tutto se la sua associazione con ἄλλη rappresentava la trasformazione dell'avverbio di modo « altrimenti » in avverbio di luogo.

ὅκα ἔνδοι ἦι A 18, ἦ κα ἔξοι ἐών... B 54. Forme in -οι note fra l'altre nell'Argolide: τὰν ἔχθοι καὶ τὰν ἔνδοι (IG IV 1484_{66}) e a Creta ἔνδοι (SGDI 5005_6) ἔξοι (*ib.* 4983_5). Caratteristico del maggior svolgimento subìto a Creta è l'impiego come preposizione: ἔξοι τᾶς πόλεως D^3 527_{67}.

ὅπυι κα ἔν[θηι] A 19 si confronta invece esattamente con *hόπυι κα δέētαι* D^3 56_{39} nell'Argolide e ὅπυι κα παρκαλίωντι SGDI 5018_5 a Creta.

* * *

ποτ'αὐτός II 9, ποτί τὰν πατρίδα IV 8, ποτι- (πίαμμα) A 27 rappresentano una preposizione diffusa in tutto il mondo occidentale e resistente nel tempo a Cirene; limitata solo, nel centro di Creta, dalla forma πορτί (*Be* II 768).

Digitized by Google

ἐς ha un impiego un poco più ristretto per opera di ἐν costruito anche con l'accusativo: manca fra i dialetti nordoccidentali. Tuttavia due esempi: in II 16 sg.: *Καταγράφεν δὲ τόδε τὸ ψάφισμα ἐν στάλ[αν λύγδιναν*, cfr. 20 sg.: *τὸ δέμι ἐς τ[ὸν λ]ᾶον ἢ ἐς τὰγ καταγραφάν*; e 50: *τοῖς πλέοισι ἐλλιβύαν*.

πεδ-έχ[εν II 32 (cfr. *μετέχοντας* IV 19) conserva una preposizione ancora più ristretta perchè rappresentata nel continente solo nell'Argolide e nella Laconia; e a giudicare da IV 19 meno vitale.

μέστα ἐς ἀδελφεῶν τέκνα A 32; *μέστα κ[α]... ἔνθηι* B 3 sg. Preposizione e congiunzione; rappresentata come congiunzione soltanto in Arcadia: *μέστ'ἄν ἐπίσ[χη]* IG V. 2. 6_{30} ecc.; come preposizione soltanto a Creta *μέστα ἐπί τῶ εὐνομίω* SGDI 4949_6 ecc. La forma *μέστε* (ricostituita in *[με]στε *ζατον ἔοι* IG V 2, 4_{22} in Arcadia) si è dunque diffusa nel modo dorico con la sostituzione analogica della finale *-α* all'*ε* arcadico. A Cirene troviamo ancora traccia dell'impiego come congiunzione, a Creta è ormai preposizione soltanto. Ancora una volta si ha traccia di forme conservate a Creta e a Cirene, e in quest'ultima area in modo più fedele.

Fra il continente e Creta manca qualsiasi traccia non solo di *μέστα* ma anche di eventuali forme concorrenti.

* * *

Fra le costruzioni sintattiche oltre la mancanza completa di forme di ottativo, son degni di rilievo gli aoristi alternanti con presente B 36 *παρτιθ[έ]μεν τὸ μέρος πάντων*, 38 *ἐρε[ῖ]σαι τὰς κολοσός καὶ τὰ μέρη*; 52 sgg. *νί]ζεν καὶ χρῖσαι καὶ ἐξίμεν*. I due fatti provano svolgimento rapido del sistema del verbo a Cirene.

Digitized by Google

* * *

Una conclusione sarebbe un riassunto, d'altra parte non facile. Qualche affermazione staccata:

Tera e Cirene. Il dialetto di Cirene può rientrare nel sistema di quello di Tera, senza sforzo.

Innova in due casi importanti: lo svolgimento estremo di *εο* ad *ευ* e quindi ad *ε* (p. 371); l'abbreviamento di sillabe chiuse in finale (p. 376).

Conserva: le contrazioni in *η*, *ω* (p. 374); le preposizioni (diverse da *παρά* e *ἀνά*) senza apocope (p. 381); il congiuntivo degli aoristi in *(σ)α* con la vocale breve (p. 394); congiuntivi di presenti aoristi atematici come *ζωῖ*, *μιᾶι* (p. 386); parole singole come *ἔρσενα*, *δήληται* (pp. 368, 388).

Rallenta: l'assorbimento della nasale nel gruppo *ns* (p. 379).

Cirene, Tera, Cos (Rodi). Questo gruppo di dialetti dorico-orientali ha alcune innovazioni comuni:

la eliminazione rigorosa del digamma iniziale (p. 377);

l'eliminazione senza compenso della nasale nel gruppo *ns* finale (p. 379);

la diffusione media o accentuata di *eu* al posto di *eo* (p. 371); la contrazione *ea* in *η* (p. 374).

Nel vocabolario: *Ἀπόλλων* di forma ionica, la resistenza alle forme del tipo *γρόφος*, *κοθαρός*.

Cirene e l'Argolide. Un confronto degli elementi dialettali argolici è reso particolarmente difficile non solo per alcune isoglosse che passano attraverso l'Argolide, ma perchè si tratta di regione ricca tanto di reazioni di sostrati quanto soggetta a influenze straniere. Essa si differenzia dai dialetti dorici cui appartiene Cirene, o dalla sola Cirene;

per la conservazione del gruppo *ns* indipendentemente dalla posizione nella parola;

Digitized by Google

per la reazione di un sostrato presumibilmente acheo che accanto alla sorte *eu* presenta quella *io* del gruppo antico *eo*, e diffonde l'apocope incondizionata delle preposizioni;

per la soggezione a un'influenza straniera come quella delle contrazioni *ει*, *ου*.

Nonostante queste divergenze ha comuni con Cirene:

l'allungamento per compenso davanti a gruppi consonante + digamma;

gli infiniti in *-έν* rappresentanti verbi in *-έω* e in *-ω* (p. 398).

Nel vocabolario *ἔρσεν* (p. 368), *Ἄρταμιτ-* (p. 369), l'aoristo *ἤνικα* col grado ridotto della radice (p. 388).

Cirene e la Laconia. Problema di grande importanza storica, e, dopo le recise affermazioni del Wilamowitz, anche linguistica; d'altra parte esposto con particolare attenzione in questo lavoro. Ecco alcuni elementi esposti in ordine di crescente favore:

sono ostacoli netti: la mancanza di compenso davanti a *nF*, il trattamento uniforme di *ns*, gli infiniti a desinenza *-εν* e conseguente contrazione in *-ην*; la diffusione *eo* > *io*; il futuro in *-σῆτε*, *-σόντι-* (p. 372);

ostacoli superabili ammettendo una derivazione molto antica: la forza del *F*, il passaggio di *σ* ad *h*, di *ζ* a *δδ*;

somiglianze senza efficacia: quelle che derivano da fatti dorici generici; quelle che consistono in semplice conservazione: p. es. le contrazioni *η*, *ω*;

somiglianze effettive: in parte *ἔνθηι* invece di *ἔλθηι*; il part. fut. *οἰκιξόντες*; nel vocabolario il verbo *λῆν*.

Come si vede, è poco.

Cirene e Creta. Cirene come elemento conservatore del gruppo dorico-orientale sopra accennato viene in contatto — naturalmente in senso puramente negativo — con l'area conservatrice di Creta nei seguenti casi:

Digitized by Google

forme in *-ασσα* (p. 396);

congiuntivo a quantità lunga generalizzata del tipo *δύνᾱνται* (p. 394);

congiuntivo degli aoristi in *(σ)α-* a vocale breve (ib.);

avverbi e preposizioni, i quali però non sono quasi mai nelle stesse condizioni di svolgimento.

Cirene e la Focide. Problema non puramente linguistico, ma in gran parte filologico: la lingua porta un contributo di problemi nuovi: la forma *χρειμένος*, i participi « distratti » *παρβεῶντα, ἐπαρεώμενοι* (p. 391).

Cirene e il mondo eolico. Problema che dal punto di vista linguistico mi lusingo d'aver dimostrato inesistente.

Cagliari, marzo 1928.

GIACOMO DEVOTO.

Digitized by Google

INDEX VERBORUM

L'indice è limitato a due iscrizioni, le più antiche: le *Decretali* e la *Stele dei patti*. I riferimenti alla prima iscrizione sono fatti con le due lettere A e B, alla Stele dei patti con l'ordinale II. Il lavoro è stato condotto dal Maas sul ms. dell'articolo del Vogliano e sulle bozze di quello dell'Oliverio. — Con l'asterisco si indicano i vocaboli nuovi o rari.

τυχα αγαθα II 1 cf. 11, πολλα και αγαθα II 50.
αγγελλω v. κατ-, προ-.
καθαρμοις και ἁγνειαις A 2.
ἁγνευσει ἑβδεμαν B 19, cf. 20.
ὁσια παντι και ἁγνωι και βεβαλωι A 21, cf. 24.
πολιηθες εν ται αγοραι A 35. 69.
αναγκᾶι *αχθωντι II 35.
αγω v. επακτος.
αδελφεων τεκνα A 32, αδελφεος αδελφεον II 39.
γας τας αδεσποτω II 33.
ὁ... αποδεκομενος η *αδιζων (a subst. αδεια) II 31.
*αδιε(ω)ς = αδεως II 36.
καθ' ετος αει B 44.
ὑλαν *αεργον B 38.
αι κα A 4 passim, αι κα μη A 14, αι μεν κα — αι δε κα (μη) B 24. 30. 41 II 30, αι μεν κα — αι δε μη B 48, αι κα — αι δε κα A 49.
*αι μη τι κα = αι μη κα A 40.
*αι δε μη, των αυτων δησει (δησεται) sensu obscuro A 39. 47. 62. 71.
αι δε μη (praecedit αι μεν κα. .), [...]σαθαι B 48, [αι δ]ε μη[B 59.
καθαρας αυτος αυτον αἱματι A 34 cf. 68.
αιτε ανηρ αιτε γυνα εσσι B 34.
αἴρεω v. αφ-, αν-.
*Ακαμαντιων ὁσια A 21.
αλλό II 35. 47.
αλλη πη B 32.
αλλος A 19 passim, τοι αλλοι (quinam isti sunt?) II 14.
κατα ταν ἁμαρτιαν A 52.
ταυτας τας ἁμερας B 21 cf. A 18 passim, ταν ... ἁμεραν = interdiu A 12, cf. ellipsis.
*αναγκᾶι αχθωντι II 35.
ανελεν απο τω βωμω A 27, ανελεν εκ το ἱαρω A 28.
ὁ τι κα οἱ μαντευομενωι αναιρεθηι B 47.
το κα αναλωμα το δεηι ες τον λαον II 20.
[α]νηβος(?) opp. ἡβατας(?) A 40.
ανηρ A 11 passim.
ούτος ὁ ανθρωπος A 20, cf. 17, απ' ανθρωπω A 22, ανθρωπος ἡβατας A 33, ὁπη ανθρωπος εκαμε A 24, ω ανθρωπε B 34.
ὁποσσω κα πλειστω αξιος ηι A 35 cf. 58, 64.
*απαλλω = αλλοθεν A 24.
απιμεν II 35.
ανηρ απο γυναικος (scil. ελθων) A 11 cfr. 22 sqq. B 25. 27. 30, προθυσει ουκ απο τας δεκατας A 34 passim, κομισασθαν απο των... προσοδων II 22, απο τω βωμω A 29.
τα [απογενο]μενα? = mortui A 65.
αποδεκατευσει τοι θεοι A 56.

Digitized by Google

*απο[δεκα]σει ? A 49.
ὁ ... αποδεκομενος η αδηιζων I 38.
αποδομεν τοις Θηραιοις ταμ πολιτειαν II 4.
αι κα... αποθανηι A 53. 63, cf. θνησκω.
ταν αποικιαν απεστελλον II 9.
αποι[κιξαι] Κυραναν II 25.
οἱ αποικοι II 31.
γας απολαγχανεν II 32.
αι ... κα τεθνακηι ... η αλλη πη απολωληί B 32.
ὁ Απολλων εχρησε A 1 cf. II 7. 24, Α. τωι αποτροπαιωι A 6, τω Α. τω αρχαγετα II 16, τω Α. τω Πυθιω II 18. απο των Α. προσοδων II 22, cf. θεος, πατρωιος.
καθαρας το Απολλωνιον A 51. 59. 66.
οἱ επισταντες επι τος απολογος II 21 (v. c.).
απονιψαμενος ... θυετω A 30.
αποπεμπεν ες ταν Λιβυαν II 26.
αποπλυναι (scil. τον βωμον) A 27.
αποστελλοισας τας πολιος II 37, ταν αποικιαν απεστελλον II 9.
τουτο αποτεισει τωι θεωι B 47.
[εναντιον ?] τω αποτροπαιω A 6, τωι Απολλωνι τωι αποτρ[οπαιωι] A 6.
αποισει ες καΐαρον A 38 passim usque ad 71.
αποχρει καθαρασθαι αυτον A 40 cf. 75.
αραομαι v. επ-.
αρας εποιησαντο ⟨ποτι⟩ τος ... II 42.
αρκωι = αρκτωι ? B 16.
αρσην v. ερσην.
ες Αρταμιν κατενθεν B 9, cf. 12. 16.
Αρταμιτιος B 10. 12.
καθαραισα το Αρταμιτιον B 5.
τω Απολλωνος τω αρχαγετα II 10.
Βαττον αρχαγεταν τε και βασιληα II 26, Βαττω τω [[τω]] αρχαγετα A 22.
επει κα αρξεται θυεν A 73.
ἁς κα = ἑως αν A 48.
τετελεσμενος η ατελης B 40.
ἀτερος = ἑτερος B 40.
αυτει μενοντες II 41. 43.
Απολλων *αυτοματιξεν ... αποικιξαι II 24.
αυτος = ipse A 18 passim, τον αυτον ὁρκον (= eundem) II 14, των αυτων δησει v. αι δε μη, επι τα αυτων χρηματα (reflexiv.) II 36, καθαρας αυτος αυτον A 33. 68, ορκιοις τα οἱ προγονοι εποιησαντο αυτοι ποτ' αυτος B 9.
ἱκεσιος... *αυτοφονος B 50.
το πυρ αφελεν ες καθαρον A 29.
*αφικετευεν ες [τρι]πολιαν B 50, παριμεν τον αφικετευομενον B 56.

ες *βαβαλα opp. ἱαρα e μιαρα A 9, ὁσια ... βαβαλωι opp. ἁγνωι A 21.
Βαθυκλεις (gen.) II 2.
αρχαγεταν τε και βασιληα II 27.
βαινω v. παρβεωντας.
Βαττος A 2 (?). 22 II 7 passim.
βεβηλος v. βαβαλος.
θυσας βοτον τελευν A 31 passim.
βωμος A 26 passim, cf. προβωμιος.

γας καρπον θυεν B 43, επι ταγ γαν η επι ταμ πολιν A 4 cf. II 35, γας τας αδεσποτω *απολαγχανεν II 35. cf. εγγαιος.
η καλινος η γαϊνος B 36.
και αυτον και γονον και χρηματα II 48, και αυτοις και γονοις II 51 cf. προγονος.
γραφω v. κατα-.
γυνα A 11 passim.

δη cf. τοκα δη.
Δαμις II 2.
ὁ δαμος ὁ Κυραναιων II 3 cf. 11 cf. επι-.
τα χρηματα ... εστω δαμοσια II 38.
δαμοσιαν ὁδον B 53.
-δε cf. Λιβυανδε Θηρανδε Κυρανανδε.
δε passim cf. μεν — δε.
αι κα δεκατος ηι ανθρωπος Λ 33, cf. 53. 63, αι κα χρηματα δεκατα ηι A 43, cf. αποδεκατευω, απο[δεκα]σει (?).
ἁ δεκατα (scil. μοιρα) A 36-71 passim.

Digitized by Google

δεκομαι v. *απο-*, *ὑπο-*.
δεχομαι v. *δεκ-*.
Ονυμαστω τω Δελφω A 23.
κεφαλαν και το δερμα B 17.
δευτερον adv. (?) A 55.
ζαμιας ου δει A 41, *το κα αναλωμα το δεηι ες τ[ον λ]αον* II 20, *των αυτων δησει* v. *αι δε μη*.
ὁ τι κα δηληται A 55 cf. 12. 13. 76 B 10. cf. *λεω*.
δηλος v. *διαδηλος*.
*αι κα *διαδηλον ηι* B 24, cf. 26.
δωσει B 16, *Απολλων εδωκε ... τοις Θηραιοις ... ευτυχει* cf. *απο-*.
αι δε κα διαλιπηι τεκνον εγλ[α]θομενον B 45.
ὁρκον, ὁμπερ ... ποτε (?)διωρκωσιν (?) II 15.
δις τοσσα B 44.
καθαρει το ἱαρον και τα χρηματα δικα A 44 cf. 69.
δοκει Θηραιοις II 25, *εδοξε ται εκκλησιαι* II 24, *δεδοχθαι τωι δαμωι* II 11.
αι δε κα ... μηδε ... δυνανται επικορεν II 34.

ἀγνευσει ἑβδεμαν B 19.
αι κα γυνα εγβαληι B 24.
αι κα τεθνακηι εγγαιος B 32.
αι...κα διαλιπηι τεκνον εγλ[α]θομενον B 45.
(*ειμι* = sum) *εσσι* B 35, *ης* (3. pers. sing. imperf.) A 58, *ηι* A 18 passim, *εωντι* B 54, *εστω* II 38, *εων* A 53 passim, *τοις μενοισιν ... ημεν πολλα αγαθα* II 50, *ημεμ πολιατας* II 36. In tertia persona indicativi praesentis copula non exprimitur.
ειμι (= ibo) v. *ερχομαι*.
εις (= *ες*) II 32 v. *ες*.
νἱον ... ἑνα II 28, cf. *ουδεις*.
εκ A 28 cf. *εγ-*, *εξ-*, *εξοι*.
εδοξε ται εκκλησιαι II 24.
**εκτιμασας τα χρηματα* A 43 cf. 64, *εκτιμασεντι ... ὁπο[σ]ω πλ]ειστω αξιος ην* A 57.
αι μη τι κα ἑκωμ μιαι A 40 cf. 41, *ἁ ... κα ... μιαι *ἑκασσα* B 5, *αι δε κα μη ἑκοισα μιαι* B 7.
των ... Θηραιων ελευθερος II 30.
εμμενοντας τοις ὁρκιοις II 8 cf. 42. 46. 49.
εμπροσθε ταμ πυλαν [εμπροσθε] τω αποτροπαιω A 5.
εν c. dat. A 8 passim, *εν Θηραι* II 6 cf. 12. 43. 50, *εν* c. acc. . *καταγραφεν .. εν σταλαν* II 16, *ελ Λιβυαν* II 50, *[ε]ν Αρταμιν* (?) B 16.
ὁκα ενδοι ηι A 18.
[ε]νηβος ? A 40 (cf. Schol. Theocr. 8, 3 *IG* V 1, 213).
εσθε (?) *εννηα ἑταιρηας* II 16 cf. *ηγαταν*
ενται v. *τελομαι*.
εντοφιον ουκ ενθησει A 48 cf. 50
εντοφιον(= ενταφιον) ουκ ενθησει A 48 cf. 50.
εξιμεν B 53.
ἡ κα εξοι εωντι B 54.
ἱκεσιος επακτος αι κα επιπεμφθηι (sensu obscuro) B 29.
επαρεωμενοι ..., τον μη εμμενοντα ... καταλειβεσθαι νιν II 44.
επει κα αρξεται A 73 cf. B 37, *επει Απολλων αυτοματιξεν* II 24.
αι κα επι ταγ γαν ... επειηι νοσος A 4, *αφ' ὁτινος οἱ επηνθε* B 30.
οἱ επισταντες επι τος απολογος II 21 cf. A 4, *επι το σαμα ειτι* A 55, *θυσει ... επι τον πατρωιον* B 48, *αχθωντι ετη επι πεντε* II 35, *απιμεν ... επι τα αυτων χρηματα*.
ἱσσαμενος επι... ἱαρωι B 41 cf. B 52 (bis), *επι βωμωι θυσηι* A 26, *επι τουτοις ὁρκια εποιησαντο* II 40, *επι ται ισαι και ὁμοιαι πλεν* II 24.
τος επιδαμε[ον]τας εγ Κυραναι II 13.
επιθυσει ζαμιαν βοτον B 5. 11 (?). 14. 22.

Digitized by Google

μηδε οἱ Θηραιοι μιν δυνανται επικουρεν II 34.
αι κα επιπεμφθηι επι ταν οικιαν B 29.
κατα ταν επιταξιν II 16.
τος ἑπομενος B 57.
φεροντα ες ὕλαν αεργον **ερε[ι]σαι τος κολοσσος* B 38, *αι κα τωι θεωι ταν τιμαν [ε]ρεισες* A 9.
ερσενα και θηλειαν B 35.
επι το σαμα ειτι A 57, *ε[ιτι] το κοιτατηριον* (cf. *κατ-*) B 6 cf. B4, *ὁπυι κα ενθηι* A 19, *μεστα κα ες Αρτεμιν ενθηι* B 4 cf. 15. cf. *εξ-, επ-, κατ-, παρ-, συν-, ὑπ-.*
χιμαρον ερυθρον A 7.
ες c. acc. A 29 passim, *ε[ς] νεω* B 44, cf. *αναλωμα*, cf. *εις, μεστα ες.*
**εσθε* (?) *εννηα ἑταιρειας* II 15 = *εστε* ? delph. *ἑντε*, Bechtel II a 4 cf. Foed. Delph. Tell. 1 A 4, *τας ὑπερ πεντε μνας εντε δεκα* ? cf. *ἔστε* Theocr. 1, 6; 6, 32. cf. *τε.*
εννεα ἑταιρηας II 17.
ἑταιρους δε ... πλεν II 27.
ἑτερος v. *ἁτερος.*
ετη επι πεντε II 35.
καθ' ετος αει B 44.
Ευθυκλεις (gen.) II 3.
ευτυχεν II 8 cf. 4.
οἱ επισταντες επι τος απολογος II 21.
εχω v. *κατ-, πεδ-, οκωχιμος.*
ἑως v. *ἁς.*

ζαμιαν θυσας βοτον A 31 passim, cf. A 36, *ζαμιας ου δει* A 41.
αι κα ... τεκνα ... τα μεν ζωι, τα δε αποθανηι.
τον δε ζοον A 68.
ζ[B 1.

η = aut A 4 passim, cf. *πλαν η. η-η* B 36 II 39. 43.
ἡ κα εξοι εωντι (= *ἑως αν* ?) B 54.
ανθρωπος ἡβατας (opp. *ανηβος* ?) A 33, *[θυσει τα]ν τω ἡβατα ζαμιαν* A 70 cf. 67.
ἁγνευσει ... ηναταν (s. il. *ἡμεραν*) B 19.

θανασιμος τενται II 37.
νοσο[ς η .....] η θανατος A 5.
-θε f. *Θηραθε.*
θε (?) II 15 cf. *τε* et *εσθε.*
θεος voc. II 1, *τωι θεωι* = Apollini A 8 passim.
κολοσος ... ερσενα και θηλειαν B 35.
εν Θηραι II 6. 50, *Θηραθε* II 6. 20, *Θηρανδε* II 36.
τοι Θηραιοι II 2 passim.
τεθνακηι B 32, *απο θανοντος* = *απο αποθανοντος* B 25, cf. *απο-.*
θυη B 58
θυω A 5 passim, cf. *προθυω επιθυω.*

θυσηι ἱαρηιον A 26.
ἱαρον subst. *καλον εν ἱαρωι πεφυκος* A 8, *λυμα ανελεν εκ τω ἱαρω* A 28, *καθαρας το ἱαρον* A 30 passim, *επι τωι δαμοσιωι ἱαρωι*, B 41, *το ἱαρον πατρωιον τω Απολλωνος* II 17, *των ... ἱαρων ὁσια παντι* A 25.
χρησηι και ες ἱαρα και ες βεβαλα και ες μιαρα A 9.
ἱσσαντα επι τωι ωδωι B 52, *ἱσσαμενος επι ... ἱαρωι* B 40.
ἱημι v. *παρ-.*
ἱκεσιος B 29. 40. 50.
ἱκετευω cf. *αφ-.*
[ἱκε]σθαι ? B 51.
ταν ικνυν απο τω βωμω A 28.
ισαμ πολιτηιαν II 12, *επι ται ισαι και ὁμοιαι* (scil. *μοιραι*) II 27.
ἱσταμαι cf. *εφ-, καθ-.*

κα v. *αι-, επει-, ἡ-, μεστα-, ὁκα-. ὁποκα-, ὁποσσω-. ὁς-, ὁστις-, πριν-, ὡς-.*
καθαρας το ἱαρον A 30 passim, *αποχρει καθαρασθαι αυτον* A 40, *καθαραμενα* B 21, *καθυρας αυτος αυτον* A 33. 68.

Digitized by Google

καθαρμοις και ἁγνηιαις ... χρειμενος A 2 cf. 75.
αφελεν ες καθαρον A 29 cf. 38. 46. 62. 71.
κατασταμεν ες φυλαν και πατραν II 15.
κσθαπερ B 26 cf. *ὁσπερ*.
καθως (?) II 7 (*εφ' οἷς* Ferri) et vocabulum dubium et sensus obscurus.
και A 22 passim, = etiam II 12 (?).
και — και A 9 passim II 49.
καιω v. *κατα-*.
καλον εν ἱαρωι πεφυκος A 8 cf. 9.
η καλινος η γαΐνος B 36.
*ὁπη ανθρωπος *εκαμε* A 24.
καρπον θυεν B 43.
κατα c. acc. = secundum A 51. 73 II 5. 10. 13, *καθ' ετος* B 44, *κατα τον οικον* II 28.
ὡς δε κα καταγγιλει B 51.
καταγραφεν ... το ψαφισμα II 16 cf. 18.
ταγ καταγραφαν (scil. *του ψηφισματος*) II 21.
κολοσος κατεκαιον II 44.
κατακομ[ιξαν]τες τον ανθρωπον (de funere) A 53.
νἱον ... ἑνα καταλ[ε]γεσθαι II 28.
καταλειβεσθαι ... ὡσπερ τος κολοσος II 47.
τα τεκνα ⟨τα?⟩ καταλιπομενα = καταλειφθενται? A 63.
καταμειναι (?) *Θηραιοις ισαμ πολιτηιαν* II 12 cf. *κατανειμαι*.
κατανειμαι ? II 12.
καταπλευσαντες Λιβυανδε II 19 cf. 31.
καταλειβεσθαι ... και καταρρεν II 47.
το νυμφιον κατενθειν B 9 cf. 11. 15, *μη κατελιλυθυια* B 13 cf. 20, *κατειτι* B 18. 14 (?), *ἁ μη κατιασσα* B 19.
κατεχωντι ταν οικισιαν II 30 33.
Κυραναν κατωικιξαν II 6, *τοις κατοικιξασι Κυραναν* II 8.
κεφαλαν και το δερμα B 17.
κηρινος ... κολοσος II 44.
Κλευδαμας II 3 (oratio hiat; Klaffenbach lacunam statuit).
απο γυναικος ανηρ ... κοιμαθες = συγκ- A 11. 12 (cf. Pind. Isthm. 8, 22 cum schol.)
**κοινος εων τωι θεωι = δεκατος* ? A 58.
**κοιτατηριον* B 1 ? 7.
κολοσος ποιησαντα ερσενα και θηλειαν η καλινος η γαινος B 35, *τας* (sic) *κολοσος* B 39, *κηρινος πλασσαντες κολοσος* II 44. *ὡσπερ τος κολοσος* II 48.
το αναλωμα ... κομισασθων II 21 cf. *κατα-*.
Κυρανα II 6 passim, *Κυρανανδε* II 20. *Κυραναιων* II 4.

λαγχανω cf. *απο-*.
λανθανω cf. *εγ-*.
τ[ον λ]αον (= lapidem) II 20.
*ταν *Λεβυαν* A 3 (cf. Ibyc. 57 Bergk) cf. *Λιβυα*.
λεγοντι τοι Θηραιοι ... αποδομεν II 2, *Δαμις ... ηιπε* II 2
λειβω v. *κατα-*.
λειπω v. *δια-, κατα-*.
νακει λευκωι B 52.
λεχοι (dat.) A 16, *λεχος* (gen.) B 27.
ὁ δε κα μη ληι πλεν II 37, *ὁ μη λεων πλεν* II 40.
Λιβυα II 26 passim, *Λιβυανδε* II 19, cf. *Λεβυα*.
το λοιπον A 74.
λωσιμενος A 12.
σταλαν λυγδιναν II 17.
το αλλο λυμα αφελεν A 28.
[ὡς τα]χιστα δε λωιον B 11.

ὁτι κα οἱ μαντευομενωι αναιρεθηι B 46.
μεν — δε A 18 passim.
οἱ αυτει μενοντες II 41. 43 cf. 6. cf. *εμ-, κατα-*.
μεστα ες = usque ad A 52, *μεστα κα ... ενθηι* B 3.

Digitized by Google

*το *μερος παντων* B 37 cf. 39.
μετα v. *πεδ-*.
μη A 17 passim, *μη — μηδε* II 33, *ἰαρηιον ὁ τι μη νομος θυεν* A 26.
ορορομ μιανει A 16 cf. 17. 19, *μιαινονται ὡς απο θανοντος* B 25, *μιαινεται ... ἁ οικια* B 26.
*αι μη τι κα ἑκωμ *μιαι* (= *μιανθη*) A 40 cf. 41 B 5, *ουχ ὁμορορ(ι)ος τωι ανδρι τενται ουδε μιασει* (= *μιανθησεται*) B 3, cf. Phot. *μιαινεσθαι και εκμιαινεσθαι το ονειρωττειν*, Aristoph. Ran. 753, Hippocr. de superfoet. cap. 31.
*ες ἰαρα και ες βαβαλα και ες *μιαρα* A 9, *μιαρος τενται ἁμερας τρις* A 18.
μιν v. *οὐ*

νεμω v. *κατα-*.
*ες *νεω* = *ες νεωτα* B 44.
[νι]ζεν και χρισαι B 52, cf. *απο-*.
τα νομιζομενα B 38 cf. 12.
ὡς νομος A 31 cf. 26, *κατα νομον* A 73.
νυμφαν (de nova nupta) B 9.
*το *νυμφηιον ες Λοταμιν* B 9 cf. 15.
ταν νυκτα = noctu A 11

(*ὁ* articulus) *κατα τον οικον* = *καθ' ἑκαστον οικον* II 28.
ὁ relativ. v. *ὁς* et *ὁς κα*.
(*ὁ μεν — ὁ δε*) *τεκνα ... τα μεν... τα δε* A 64.
ὀγνευσει .. ογδοαν (scil. *ἡμεραν*) B 19.
ὀδ' [ὁ ανθρω]πος (?) A 17, *τοδε το ψαφισμα* II 16.
ες ταν δαμοσιαν ὁδον B 54, cf. *προσ-*.
οἱ (dat. pron.) v. *οὐ*.
αι κα ισαι B 30 cf. 33 34. 48.
των οικειων τον καταλειοντα ὑστερον II 31.
των ελ Λιβυαι οικεοντων II 43.
ταὶ Λεβυαν οικ[εν ? A 3.
αὐτα ἁ οικια B 26.
οἱ πλεοντες οικιξοντες II 41, cf. *κατ-*.
κατεχωντι ταν οικισιαν II 31. 34
των οικιστηρων II 23.
κατα τον οικον (= familia) II 28, cf. *αποικια*.
ὁκα ... απεστελλον II 9.
ὁ[κα κα] ? A 11.
**οκωχιμος μεστα ες ... τεκνα* A 32 (cf. lexica s. v. *κατοκωχιμος*).
ολλυμι v. *απολλ.*
επι ται ισαι και ὁμοιαι (scil. *μοιραι*) II 26.
αι κα ισαι το ονυμα B 33.
ονυμαξει αυτον B 31.
ονυμαστι προερει B 33.
Ονυμαστω των Λελφω A 43.
απαλλω ὁπη ανθρωτος εκαμε A 24
ὁποκα και δηληται A 74 B 10.
ὁποσσω κα πλειστω αξιος ηι A 35. 65, *ὁπο[σσω πλ]ειστω αξιος ης* A 58, *ὁποσσω κα προφερηται, οὑτως* B 42.
ὁπυι κα ενθηι 19 cf. 77.
ὁπως ορθωται ἁ πολις II 3.
ὁπως ορθωται ἁ πολις II 3.
ὁριστον (constructio obscura) II 25.
τοις ὁρκιοις II 9 cf. 18. 23. 40.
τον αυτον ὁρκον II 14.
ὁρκοω cf. *δι-*.
ορορον μιανει A 16. 17 cf. *ὑπωροφ(ι)ος*.
*των δε ἰαρων *ὁσια παντι* A 25 cf. 21. 24. (sensus ?).
ὁς rel. B 12 II 5. 6. 9. 19.
(*ὁς κα*) *ἁ δε κα ... μιαι* B 4, *ἁ δε κα μη κατενθηι* B 11, *ὁ κα ενδοι ηι* A 18, *ὁ δε κα μη λει πλεν* II 37, *το κα αναλωμα το δειηι* II 20, cf. *οστις κα*.
ὁρκον, ὁμπερ II 14, *παισειται ἁπερ ὁ μη λεων πλεν*, cf. *καθαπερ*.
ἰαρηιον, ὁ τι μη νομος θυεν A 26 *αφ' ὁτινος* B 30.
(*ὁστις κα*) *ὁ τι κα* A 11 (?). 55 B 46. 47.
[*ὁτι*] aut [*ὡς*] *ταχιστα* B 10.
ου A 19 passim.
(*οὐ, οἱ, ἑ, μιν, νιν*) *οἱ* B 30, 46 (bis), *μιν* II 34 (= eos?), *νιν* II 47, cf. *αυτος*.
ουδις v. *ουδος*.

Digitized by Google

αλλον δε ου μιανει ουδε όπυι κα ενθηι A 19, *ουδε — ουδε* A 56.
ουδεις aut *ουδεεις* A 48. 49. 56, cf. *είς*.
[*ού*]*τος ό ανθρωπος* A 20, *ταυτας τας άμερας* B 21 cf. 26, *ταυτα μη ποιησ*[*αισ*]*α* B 4 cf II 42, *επι τουτοις* II 40, *ότι κα ...*, *τουτο* B 47, *όποσσω κα, ούτως* B 42.

παιδες και παιδισκαι II 46.
παισειται άπερ ό μη λεων πλεν II 40, a verbo *πασχω* derivari vix potest, cf. Aesch. Ag. 1624 *μη παισας* (v. l. *πησας*) *μογηις*, ubi non *παιειν* sed *πασχειν* (*παιεσθαι*) subesse videtur.
τος ταυτα παρβεωντας II 42 cf. 47.
παρτιθεμεν το μερος παντων B 36.
παριμεν B 56.
αι δε κα παρήι B 44.
παντες ... και ανδρες και γυναικες II 45, *παντι και άγνωι και βαβαλωι* A 21 cf. 25, *πας ό θυων* A 13, cf. *παντας Θηραιος τος επιδαμε*[*ον*]*τας* II 13, cf. B 54, *το μερος παντων* B 37.
πασχω v. *παισειται*.
πατηρ υίον II 39.
κατασταμεν ες φυλαν και πατραν II 15.
κατα τα πατρια II 5.
θυσει επι τον πατρωιον B 48, *το ίαρον πατρωιον τω Απολλωνος* II 17.
πολιτηιας και τιμαμ πεδεχεν II 32.
πεντε II 35.
πεμπω v. *απο- επι-*.
πη v. *αλλη πη*.
πιαινω v. *ποτιπιαμμα*.
πλαν απ' ανθρωπω Βαττω .... απαλλω... exceptis Batti et ... sepulcris, a ceteris sepulcris . . A 22, cf A 13.
κηρινος πλασσαντες κολοσος II 44.
όποσσω κα πλειστω αξιος ηι II 35 cf. 58. 65.
-περ v. *όσπερ, καθαπερ, ώσπερ*.
επι ται ισαι ... πλεν II 27 passim, cf. *κατα-*.
πλυνω v. *απο-*.

ταυτα μη ποιησ[*αισ*]*α* B 4, *κολοσος ποιησαντα* B 35, *επει κα ποιησες τα νομιζομενα* B 37, *τα πατρια, τα οί προγονοι εποιησαντο* II 5, *τοις ορκιοις, τα οί προγονοι εποιησαντο* II 9 cf. 13 19. 40, *αρας εποιησαντο* ⟨*ποτι?*⟩ *τος ... παρβεωντας* II 42.
επι ταγ γαν η επι ταμ πολιν A 4, *όπως ά πολις ορθωται* II 3, *αποστελλοισας τας πολιος* II 37.
ημεμ πολιατας II 36.
αποδομεν τοις Θηραιοις ταμ πολιτηιαν II 5, *και πολιτηιας και τιμαμ πεδεχεν* II 32.
πολλα και αγαθα II 50.
ποτε (??) II 14.
αυτοι ποτ' αυτος II 9, *αρας εποιησαντο* ⟨*ποτι?*⟩ *τος ... παρβεωντας*.
το ποτιπιαμμα ανελεν απο τω βωμω A 27.
ποδας και ταν κεφαλαν B 16.
ται ... πρατισται άμεραι A 54.
πριν κα A 49. 56, *πριν τεκεν* B 18.
προ τας δεκατας A 36.
τον προαγγελτηρα B 55.
θυσει ταν δεκαταν προβωμιον A 61 (bis). 67. 77.
οί προγονοι II 5. 9.
προθυσει προ τας δεκατας ζαμιαν βοτον A 36 passim usque ad 66, *προθυ*[*σαμενος*] *ζαμιαν βοτον* A 59.
ονυμαξει αυτον προειπων τρις άμερας B 31, *ονυμαστι προερει* B 33.
προς v. *ποτι*.
απο των Απολλωνος προσοδων II 22.
προσθε v. *εμ-*.
*αι μεγ κα *προφερηται* B 41, cf. 42. 43. 46, Aesch. Ag. 964.
εμπροσθε ταμ πυλαν A 5.
τω Απολλωνος τω Πυθιω II 18.
το πυρ αφελεν A 29.
πωληθες εν ται αγοραι A 34. 69.

ρέω cf. *κατα-*.

επι το σαμα A 55. 57.

Digitized by Google

και σιγεν παντας B 54.
**σκοικιον δε οισει πας ὁ θυων καρπον θυεν και σπονδαν* B 44.
εν σταλ[αν] λυγδιναν II 16 cf. 17. 18.
στελλω v. *απο-*.
συμ Βαττωι II 19.
συνενθοντες και ανδρες και γυναικες II 45.

ταασσω cf. *επιταξις*.
ταφος cf. *εντοφιον*.
ταχιστα B 11.
θε (= *τε* propter insequentem aspirationem?)? II 15 cf. *εσθε*.
τε — και II 5. 26. 41.
αδελφεων τεκνα A 32, cf. A 63 B 45.
βοτον τελευν A 31 passim, *συμ βοτωι τελειωι* B 18.
τετελεσμενος η ατελης B 40.
**τελισκ[ε]σθαι* B 42 (sensus?).
(*τελομαι* = *εσομαι*) **τενται* A 18 B 3 II 38.
τενται v. *τελομαι*.
αι μη τι κα έκωμ μιαι (intrans.) A 40, cf. att. *ει τι*. cf. *ὁστις*.
θεμεν ταν σταλαν ες το ἱαρον II 17, cf. *εν-*, *παρ-*.
πριν τεκεν B 18.
αι κα ταν τιμαν [ε]ρεισες A 8, *πολιτηιας και τιμαμ πεδεχεν* II 32.
τινω cf. *απο-*.
τοκα δη (= *επειτα*) A 30. 31. 37. 44. 67. 70 B6.
δις τοσσα B 44.
[τρι]πολιαν v. *τριφυλιαν*.
τρις ἁμερας A 19 B 31.
απο ... Βαττω ... και Τριτοπατερων A 23.

ἱκεσιος τριτος B 50.
αφικετευεν ες [τρι]πολιαν και τριφυλιαν B 50.
τυχα αγαθα II 1, *αγαθαι τυχαι* II 11.

πατηρ υἱον II 39 cf. 28.
ες ὑλαν αεργον B 38.
αι κα μη ὑπενθηι A 17.
ὑποδεξαμενον B 36, *[ὑ]ποδεκομενος* B 55.
ὑπωροφ(ι)ος τωι ανδρι τενται B 2.
τον καταπλεοντα ὑστερον II 31.

φεροντα ες ὑλαν... ερεισαι τα μερη B 39, *αι ... κα χυτλα ενικει* A 50 cf. 49. 39, cf. *απο-*, *προ-*.
καταστασαμεν ες φυλαν και πατραν II 15

χαλαξει A 77.
χιμαρον ερυθρον A 7.
ὁ Απολλων εχρησε A 1, *[χρη]σασθαι* (?) = *μαντευσασθαι* B 48, *καθαρμοις ... χρειμενος* A 3, *τωι καλωι χρησηι ες ἱαρα* A 9, cf. *αποχρει*.
αικα χρηματα δεκατα ηι A 43, cf. 44. 47. 59. 66, *τα χρηματα ... εστω αυτου δαμοσια* II 38, *απιμεν επι τα αυτων χρηματα* II 36.
νιζεν και χρισαι B 53.
χυτλα οισει A 49 cf. 50.

το ψαφισμα II 16.

ω ανθρωπε B 34.
επι τωι ωδωι B 52.
ὡς νομος A 31.
[ὡς] ταχιστα cf. *ὁτι*.
ὡς ... κα καταγγηλει B 51.
ὡσπερ II 48, cf. *καθως*, *καθαπερ*, *ἁπερ*.

CONSTRUCTIONES NOTABILES.

articulus deest: A 21. 23 B 16 II 12, *τα τεκνα καταλι[πομενα]* A 63.
asyndeton: A 17 (?) 24 (?) 17. 18. 40. 44.
positio verborum: *αι μεν δε κα κατεχωντι ...*, *αι δε κα μη* II 30. *αι μη τι κα έκωμ μιαι* A 40.

Digitized by Google

ellipsis
substantivi: B 19 (*ἁμερα*), II 27 (*μοιρα*, cf. *δεκατα*).
subjecti *τις*: A 26. 32. 43; B 24. 30. 51.
copulae in 3. pers. ind. praes.: A 32.
verbi: B 34.

nomen: casus genetivus partitivus: *των ... χρημματων* A 48, *τας δεκατας* A 45 (= *απο τας δεκατας* A 37).

genetivus in titulo: B 29 (*ἱκεσιων* = *περι ἱκεσιων*) sensu incerto: v. *ὁσια*.

accusativus v. *κατερχομαι*. *τον δε ζοον* = quod attinet superstitem A 68.

pleonasmus II 46 (*νιν*) cf. A 41 (*αυτον*), 48 (*κἄλοι* praemissum cf. *ἱκεσιος* B 29. 40. 50), A 30 (*τοκα δη*). A 22 (*πλαν ... απαλλω*?).

verbum: persona secunda pro *τις* cum tertia: A 8 (bis) B 37.

genus medium v. *δησει*, *προθυσαμενος*, *καθαρασθαι*.

modus imperativus (praecedente aut infinitivo aut tempore futuro): A 31 II 21. 38 (plerumque pro imperativo adhibetur tempo futurum).

infinitivus pro imperativo: A 5 B 35 (praecedente futuro). 42. 43. 48. 50. 53 sqq.

optativus deest.

Berlin-Frohnau. PAUL MAAS.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Ἐς νέω.

1. Theocr. IV, 143 sg.

ἴλαθι νῦν φίλ' Ἄδωνι καὶ ἐς νέω· εὐθυμεύσαις
καὶ νῦν ἦνθες Ἄδωνι καὶ ὅκκ' ἀφίκηι φίλος ἥξεῖς.

Lo scoliasta annota (ed. C. Wendel, 1914; manca nel manoscritto K) καὶ ἐς νέω: ἀντὶ τοῦ ἐς νέωτα, τοῦτ' ἔστιν εἰς ὥραν, εἰς νέον ἔτος.

La lezione nel testo di Teocrito è attestata dal lemma dello scolio e dalle due edizioni di Teocrito del 1516 (*Calliergi e Giuntina*) che derivano da un manoscritto oggi perduto (denominato B dal Wilamowitz) (1). Il manoscritto K scrive *νέον*, rendendo triviale l'espressione. La lezione *νέωτα* degli altri manoscritti (più recenti) deriva evidentemente dalla spiegazione dei loro scolî e va quindi eliminata. Gli editori di Teocrito del secolo XIX e del XX scrivono o *νέον* oppure *νέωτα*.

2. *Legge sacra di Cirene* (secolo IV a. Cr.) B 44. Il supplice deve

(1) Sulle varianti di B cfr. Wilamowitz, *Textgesch. d. griech. Bukol.* (1906), p. 7. È possibile che qui B dipenda dal lemma degli scolî. Circa le varianti fornite dai lemmi non trovo nessuna ricerca in proposito. Lo Ahrens ha reso verisimile che anche lo scolio immediatamente precedente (che figura anche in K) attesti la lezione *νέω*. — [Mi scrive il Wendel da Firenze, che per le varie lezioni dei lemmi degli scolî il suo apparato critico non permette conclusioni *ex silentio*. Ha gentilmente collazionato per me quel passo nei manoscritti G e T: ambedue danno nel testo del poeta *καὶ ἐς νέωτ'*, ma nel lemma dello scolio c'è *καὶ ἐς νέωτ'* in G, *καὶ ἐς νέω* in P. Il Wendel non rammenta consimili differenze fra testo e scolî].

Digitized by Google

χᾶς καρπὸν θύεν καὶ σπονδὰς καθ' ἔτος ἀεί. αἱ δέ κα παρῇι, ἐ[ς] νέω (1) *δὶς τόσσα.*

3. *Berliner Urkunden*, ed. U. Wilcken, III (1903) 958 C saec. III p. Chr. (l'originale è andato bruciato) *τοῦ νυνὶ λειτουργοῦντος ἀμφόδου Ἀπολλωνίου εἰς νέων* (2) *λειτουργεῖν μέλλοντος .....*

Si tratta dunque in tutti i casi di una locuzione parallela a *ἐς νέωτα*.

PAUL MAAS.

Berlin-Frohnau.

---

(1) Secondo il mio supplemento (*ἐ*[*κ*] *νέω* edd.).

(2) *εἰς νέον* congetturò il Radermacher, « Rhein. Mus. », LVII (1902), p. 479. Gli altri hanno adottato questa correzione. Il Wilamowitz op. cit. p. 50 si riferisce a questo articolo del Radermacher per mostrare che nel passo di Teocrito la variante *νέον* rappresenta la lezione originale. — Il Wil., pur cadendo in un doppio errore, ha riconosciuto il fatto più importante e cioè l'analogia fra i due passi, gli unici allora conosciuti. Secondo il lessico del Preisigke (1927 s. v. *νέος*, alla fine) questo uso nei papiri non è altrimenti esemplificato.

II.

IBICO fr. 57 Bergk⁴

Herod(ianus) *π*(*ερὶ*) *μ*(*ονήρους*) *λέ*(*ξεως*) 38, 13: *Λεβναφιγενής· ἡ διὰ τοῦ φι ἐπέκτασις οὐδέποτε θέλει κατ' ἀρχὴν συντίθεσθαι, μόνῳ δὲ παρηκολούθησεν ἐν ἐπιρρήματι τῷ φι τὸ τοιοῦτον, Ἰφιγένεια, Ἰφικλῆ; Ἰφιάνασσα, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτά ἐστι· πεπλάνηται οὖν Ἴβυκος εἰπὼν Λεβναφιγενής.* Bloch *Λιβναφιγενής*.

Senza commenti il Bergk registra la correzione *Λιβναφιγενής*. Lo Schneidewin invece (Ibyci Rhegini carminum reliquiae, Gottingae 1833, fr. LVI) l'aveva applaudita (*nam praeclare Bloch Λιβναφιγενής extudit*) e dopo di lui il Lehrs (Herodiani scripta tria emendatiora Regimontii Prussorum 1848 *π. μ. λέ.* 38) si era espresso suppergiù nello stesso senso.

Il Bloch a cui anche si deve l'identificazione del nome *Ἴβυκος* (Cod. *ἴβευκος*) aveva indubbiamente colto nel segno nell'intendere la parola, ma nello stesso tempo aveva obliterato un'antichissima grafia che ora ha riacquistato la sua cittadinanza, in seguito alla scoperta delle Decre-

Digitized by Google

tali di Cirene A 3 (*τὰν Λεβύαν οἰκ[έν]*). Le altre iscrizioni di Cirene danno invece *Λιβύα*. Cfr. Wilamowitz, *Heilige Gesetze* in « Sitzungsberichte d. Preuss. Akad. d. Wiss. » 1927, XIX, 157.

Berlino, giugno 1928.

ACHILLE VOGLIANO.

III.

OLIVERIO, " Notiziario „, IV, 1927, 212, tab. XXXII, fig. 2 (1).

vss. 1-2 videant prophetae, 2 _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ — _ ⏑ *ιθεν τελεσ[αι* vel *ας]*,

3 *[μηδὲ γένοιτο πατρὶς διά]ων ὑποχείριος αἰχμαῖς,*

[ἄρκεσε λυγρὰ μόνος δέσμι]α δουλοσύνας.

5 *[ἁ δὲ κασιγνάτου συνο]μόθρονος ἄγαγε πρὸς φῶς*

[παῖδας, καὶ τέκνων] τέκνα κομιζομένα.

7 *[τοὔνεκεν οὐ στυγερὰν ὅγ'] ὑπ' ὀργάδα τὰν Ἀχέροντος*

[ἦλυθε καὶ στυγεροὺς Φερσ]εφόνας λιμένας,

9 *[νάνεμον ἀλλὰ βέβακεν ἐ]ς αἰθέρα θνατὸς ὁ τεύξας.*

[υἱὸς δ' ἀθάνατον μνᾶμα τόδ'] ἠργάσατο

vel *[υἱὸς δ'Εὐφρονίδας μν.* ex. gratia.

3. vix *ἐπ]ιθέν*. 4. cfr. Hiller v. G., *H. gr. Epigr.* 103$_4$: *ἄρ[κεσε δουλοσύναν]* suppl. Wilhelm; 89$_3$: *ἀπὸ δ[έσμ]ια δ[εινᾶ]ς τυράννων*. 5. potest Isis fuisse Osiridis uxor sororque; modo non dedicatum videtur deae hoc carmen. Vel *[τῶι δὲ κασιγνάτου συνομό]θρονος*. 7-9. ad sententiam cfr. carmen sepulcrale Naxium IG. XII 5, 62, 7: *Ναίω δ' οὐκ Ἀχέροντος ἐφ' ὕ[δ]ασιν, οὐδὲ κελαινὸν | Τάρταρον, ἀλλὰ [δ]ό[μου]ς ε[ὐσε]βέων ἔλαχον*. 9-10. *ὁ τεύξας*. ad sepultum (scil. *ἔργον*) aut ad eum qui monumentum (stelam, anaglyphum cum herois imagine, simile) faciendum curavit. 10. *ἠργάσατο* (sicut Ferri) potius quam *ἡρπάξατο* quod cum metro pugnat.

F. HILLER VON GAERTRINGEN.

(1) Cf. Ferri, " Studi e materiali di storia delle religioni „, III (Roma, 1927), p. 241.

Digitized by Google

EPIMETRON

IL CENTURIONE DI BU NGEM

(Q. AVIDIUS QUINTIANUS).

L'oasi di Bu Ngem (Bonjem, Bondjem sulle carte straniere) nell'interno libico, a sud di Misurata, gradi 30°,35',32" di latitudine Nord, sulla soglia del Fezzan, è punto di incrocio alle vie carovaniere che si dipartono dalle coste tripolitane verso il Fezzan.

Durante i primi secoli dell'impero, come attestano gli avanzi descritti e rilevati da G. F. Lyon, *A narrative of travels in northern Africa in the years 1818-20*, Londra, 1821, p. 66, fu sede di un *castrum*, presidiato da truppe romane della *Legio III Augusta*, e ancora vi si conservano iscrizioni dedicatorie dell'anno 201 d. C. all'imperatore africano Settimio Severo, CIL, VIII, 6 e 10992.

Di un più recente rinvenimento epigrafico dà notizia Alessandro Bacchiani in un articolo (*Versi latini sotto arena di Libia*) pubblicato nel « Giornale d'Italia » del 4 aprile 1928.

« Verso la fine di gennaio [1928] la colonna Pintor, occupata Bu Ngem, nel togliere l'arena che riempiva una cella nella parte S. W. del castro (un tempietto o un bagno?) trovò due iscrizioni l'una posta di fronte all'altra ». Di queste iscrizioni dà una provvisoria e sommaria pubblicazione il Bacchiani, basandosi sugli appunti e le fotografie rilevate dal giornalista Ugo d'Andrea, che accompagnava in tale occasione le nostre truppe.

Mentre attendiamo che chi può dia di questi testi una edizione e una illustrazione definitiva, crediamo non inutile recar qui il contributo delle nostre osservazioni esegetiche e critiche sull'interessante monumento.

Si tratta di due lastre identiche, alte metri 2, larghe m. 0,40, collocate l'una di fronte all'altra, e, a quel che si può dedurre dal contenuto, ai due lati dell'ingresso di una piscina natatoria costruita entro il *castrum*.

La prima, in belle lettere capitali quadrate, apprezzabili anche nella riproduzione fotografica che ne è data, reca la seguente iscrizione:

Digitized by Google

CENTVRIO
LEG · III · AVG
FACIENDVM
CVRAVIT

cioè: *Centurio* | *leg(ionis) III Aug(ustae)* | *faciendum* | *curavit.*

La seconda linea, pur ben leggibile, appare scalpellata ed abrasa. È, nota giustamente il Bacchiani, una *damnatio memoriae*, avvenuta nel secolo III, quando per essere stata la legione in favore di Massimino e contro i Gordiani, Gordiano III (238-244) la sciolse. D'altra parte poichè mancano, di seguito al nome della legione, gli attributi di *P(ia)* e di *V(index)*, che le furono concessi, in ricompensa dell'appoggio prestato per la conquista del trono, dall'imperatore Settimio Severo, nel 198, e che figurano invece nella ricordata iscrizione del 201 (CIL, VIII, 6), la epigrafe attuale non è in nessun modo posteriore al 198 d. C., e può essere, in mancanza di più precisa determinazione, assegnata alla seconda metà del secolo II dell'impero. La mancanza del nome del centurione è osservata dal Bacchiani. A spiegarla egli nota che « la sola indicazione del grado dell'ufficiale, contro l'uso, sta forse a designare che alla costruzione del castro occorsero più centurioni successivamente ».

La seconda lastra, identica alla prima nelle dimensioni e nella cornice, per quanto almeno si può giudicare dalla fotografia riportata dal Bacchiani, che ne riproduce, in maniera non sempre ben chiara, solo i due terzi inferiori, contiene una iscrizione in lettere capitali, di forma un poco allungata ma calligrafiche e chiare. Della iscrizione, che è un carme in senari giambici, è data questa provvisoria trascrizione:

Quaesî multum, quot memoria traderem,
Agens prae cunctos in haec castra milites,
Votum commune pro reditu exercitus
Inter priores et futuros reddere.

Dum quaero mecum digna divom nomina,
Inveni tandem nomen et numen deae,
Votis perennem cui dicarem imaginem.

Digitized by Google

Salutis igitur quandium cultore sient,
Qua potui, sanxi nomen et cunctis dedi
Meras Salutis lymphas, tantis ignibus
In istis semper harenacis collibus
Nutantis Austri, solis flammas fervidas
Tranquille ut nando delenirent corpora.

Ita tu qui sentis magnam facti gratiam
Aestuantis animae fucilari spiritum,
Noli pigere laudem voce reddere
Veram, qui voluit esse te sanum tibi,
Set protestare vel Salutis gratia.

Il nome del centurione eccolo qui: *Q(uintus) Avidius Q(uinti filius) Mintianus.* Lo dà l'acrostico del carme, non rilevato dal primo editore. Dunque la prima iscrizione fa seguito a questa e la costruzione di cui in essa è menzione non è già il castro sibbene la piscina natatoria di cui è parola nel carme. Le due iscrizioni, che apparivano esteriormente connesse, sono legate insieme anche dal contenuto, sono una unica iscrizione in due parti:

Q. Avidius Q.(f.) Mintianus ...
centurio · leg · III · Aug · faciendum curavit.

Onde la cronologia fissata per la prima iscrizione si estende anche alla seconda ed al carme.

Facciamo ora seguire alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione di quest'ultimo, aiutandoci, in quanto è possibile col *cliché* della seconda lastra, ove delle 36 righe di cui consta la iscrizione, le prime 13 non son riprodotte, e le 23 che vi appaiono solo per la prima metà son leggibili chiaramente.

Più difficile riesce la interpretazione e la restituzione dei primi versi, ove ai dubbi nessun aiuto soccorre, poichè la fotografia non assiste se non a partire dalla metà del settimo verso, dalla parola *dicarem* in poi. Bisogna tuttavia notare come anche per la prima parte non si possa troppo contare sopra errori di lettura, in quanto le lettere son chiaramente leggibili e l'epigrafe appare, grazie alla coltre di sabbia, ben conservata. Certo, qualche errore può essere posto a carico del lapicida, il quale

Digitized by Google

scrive nel v. 8 *quandium*, sempre nel v. 8 interpunge *saluti · sigitur* e nel v. 10 *tanti · signibus*.

v. 1. *Quaesi*, ragioni metriche (la metrica è, come vedremo, abbastanza accurata) richiedono piuttosto la forma *quaesivi*; *quot* per *quod* non sorprende nè è nuovo. Sin dalla fine della Repubblica *-t* e *-d* si son fusi in un unico suono la cui esatta natura (se *t* o *d* o altro) non è possibile determinare, onde lo scambio di *-t* e *-d* frequente nelle iscrizioni; si veda in proposito il Sommer Ferd. *Handbuch der latein. Laut- u. Formenlehre*[3], 1914, p. 437 (§ 281, 7) e p. 274; *memoria* non pare possibile, e sarà da mutare in *memoriae*.

v. 2. *prae cunctos*, non persuade, benchè non manchino esempi di *prae* coll'acc. (p. es. Apul. *Met.* 7, 21, *prae cetera flagitia*); qui sarebbe in ogni caso da intendere piuttosto avverbialmente con *agens*, quasi **praeagens*, ma, oltre alla durezza di una tale costruzione, il *cunctos* rimane vuoto e insignificante, perciò si dovrà leggere o *praecinctos*, riferito a *milites*, nel senso di *alticincti*, e quindi *expediti*, *parati*, *prompti*, oppure *praecinctus*, termine usato a indicare quegli che è fornito di dignità militare (*cingulum*), cfr. L. Verus presso Volcat. Gallic. *Avid. Crass.* 1, *Sed vide ne tibi et liberis tuis non bene consulas, cum tales inter praecinctos habeas, quales milites libenter audiunt, libenter vident.* Se proprio l'ultima forma dovesse esser restituita, sarebbe difficile non scorgere nella espressione del carme una intenzionale allusione alla epistola di Lucio Vero, documento di pubblico dominio, e ciò porterebbe a supporre una qualche parentela fra Avidio Crasso e questo Avidio Mintiano.

v. 3. *votum commune*, sarà un dono votivo, offerto collettivamente dal centurione e dai soldati, per assicurare il ritorno in patria, *pro reditu*.

v. 4. *inter priores et futuros*, sembra che *inter* abbia qui il valore di *ad*, *apud*, quasi dicesse al cospetto dei passati e dei venturi; nella mente del centurione tutta l'umanità, e in ispecie la futura, è chiamata a testimoniare idealmente alla offerta votiva, e i *priores* sono aggiunti, non senza goffaggine, per fare da *pendant* a *futuros*, an che se urtino contro il senso logico. Veda chi può e sa se la goffaggine sia del poeta o non piuttosto dell'esegeta; *reddere*, dipende da *quaesivi*. La costruzione evidentemente anacolutica si giustifica a stento. Il discorso si inizia con *quaesivi* (*votum*), ma è interrotto dalla frase relativa *quod memoriae traderem* poichè il concetto della posterità che avrà in consegna il monumento si affaccia preminente alla mente del centurione, segue tra parentesi una determinazione temporale (*agens* ...

Digitized by Google

milites), poi finalmente nei due versi successivi la frase infinitiva che è oggetto di *quaesivi*.

v. 7. *dicarem*, sulla fotografia si legge assai chiaramente *dicare*.

v. 8. *quandiu* (la grafia *quandium* è palese errore del lapicida) se non deve (e non può) venir corretto, fa supporre che il pensiero del centurione non sia espresso per intero colla desiderabile esattezza; egli ha fatto la constatazione che una divinità come la *Salus* ha maggiore probabilità di esser sempre venerata (ed è qui una punta, volontaria o involontaria di scetticismo e forse di epicureismo pratico) perchè tutti tengono alla propria salute, ond'egli s'è indotto a santificarne (*sanxi*), a quel modo che ha potuto, il nome. — *cultores*, si legge chiaramente nella fotografia.

v. 9. *sanxi*, precisato da *qua potui*, non può avere il significato generico di approvare, confermare, qui è santificare, onorare.

v. 10. *Meras*, nel *cliché* si legge soltanto ERAS, nè vi sono traccie di lettera avanti; a noi manca naturalmente il modo di decidere che cosa sia sulla pietra, nè sappiamo su quale base lo M sia stato letto o supplito dal primo editore. La questione è importante perchè si riflette sull'acrostico. Se MERAS è congettura, congettura altrettanto probabile sarebbe VERAS, e allora il cognome del centurione resulterebbe *Vintianus*, anzichè *Mintianus*.

Lo scarso materiale di cui dispongo non mi consente di spingere a fondo la ricerca onomastica, che forse potrebbe fornire un criterio discriminante. Un *Mintiani* (di dubbia lettura) trovo in CIL, II, 2625, ma tanto *Mintianus* quanto *Vintianus* mi appaiono egualmente possibili, colla grafia in nulla sorprendente di *-tia-* per *-cia-*, quali forme sincopate da *Minicianus* (CIL, V, 4106; XII, 5683, 19) o l'equivalente *Minucianus* (CIL, VIII, 2784, 3017, 9165) e da *Vinicianus* (CIL, V, 5515; XII, 4357; XIV, 2602). Ma una terza ipotesi è possibile, dato che la lezione *veras* sembra assai preferibile nel contesto, che il *cognomen* del centurione sia più precisamente *Quintianus*, e che, mancando ogni indicazione del nome paterno, l'acrostico sia *Q. Avidius Quintianus*; e ci pare, quest'ultima combinazione, la più vicina al vero.

v. 12. *nutantis Austri*, si dice degli alberi che ondeggiano, *nutant*, al vento o delle ali in alterno movimento (Catull. 66, 53 *impellens nutantibus aera pennis*); qui è detto del vento e allora *nutans* avrà valore attivo, che fa vacillare, che scuote, seppure non significa soltanto mobile; e l'espressione, insieme con *collibus*, varrà a designare la *plaga australis*.

Digitized by Google

v. 13. *corpora*, lo *-a* finale non appare, dal *cliché* almeno, con perfetta sicurezza; si potrebbe allora pensare ad un *corpori*, e il soggetto di *delenirent* anzichè in *corpora* andrebbe cercato in un *cunctì* estratto dal *cunctis* del v. 9.

v. 15. *fucilari* è *focilari*, il passaggio di *o* in *u* sotto l'influenza della consonante labiale si spiega agevolmente in protonìa; *fōcĭlo* è la forma attestata dalle iscrizioni e dai mss. più antichi, cfr. *Laus Pisonis* 126, e la glossa *focilat· θωπεύει*, di contro alla grafia con *-ll-*, *focillo*, che pare inconsistente ed erronea, cfr. ora s. v. il nuovo *Thesaurus linguae latinae*.

Il testo sarà dunque da restituire, provvisoriamente, nella forma seguente:

Quaesi⟨nì⟩ multum, quot memoria⟨e⟩ traderem,
Agens praec⟨i⟩nctos in haec castra milites,
Votum commune pro reditu exercitus
Inter priores et futuros reddere.
Dum quaero mecum digna diuom nomina
Inueni tandem nomen et numen deae
Votis perennem cui dicare imaginem.
Salutis igitur quandiu[m] cultores sient
Qua potui sanxi nomen, et cunctis dedi
⟨V⟩eras Salutis limphas tantis ignibus,
In istis semper harenacis collibus
Nutantis austri, solis flammas feruidas
Tranquille ut nando delenirent corpora.
Ita tu qui sentis magnam facti gratiam,
Aestuantis animae fucilari spiritum,
Noli pigere laudem uoce reddere
Veram qui voluit esse te sanum tibi,
Set protestare, vel Salutis gratia.

Al testo facciamo seguire la nostra interpretazione, del pari provvisoria:

« Ho ricercato a lungo (un voto) da affidare alla posterità, mentre guidavo alla volta di questo campo i soldati spediti, un dono votivo comune da offrire al cospetto degli uomini passati e dei venturi per il felice ritorno dell'esercito. Mentre andavo cercando fra me i nomi degli dèi che ne erano meritevoli rinvenni alfine il nome e il nume della dea a cui consacrare votivamente un sempiterno ricordo. Adunque per tutto il tempo in cui vi sieno cultori della Salus, a quel modo che ho potuto

Digitized by Google

ne ho santificato il nome e a tutti ho dato acque veramente salutari fra tanti ardori, acciò che, su questi colli perennemente arenosi del mobile vento di sud, tranquillamente nuotando i corpi potessero mitigare le fiamme cocenti del sole. Così tu che senti il grande beneficio dell'opera mia, (senti cioè) essere ristorato il soffio del respiro infuocato, non ti rincresca di rendere colla tua voce una lode meritata a me che volli che tu te la godessi in buona salute, ma attestalo se non altro per onorare la Salus ».

La metrica risulta da una sommaria analisi, relativamente corretta. Tra le cose più notevoli rileviamo:

v. 1. *mĕmŏrĭae*, è fatto trisillabo: *mĕmŏrĭae*.

v. 3. Il quarto piede è *rĕdĭtū*, dove la *-ū* appare abbreviata per elisione prosodica dinanzi alla vocale seguente.

v. 8. Il secondo piede è *-tĭs ĭgĭ*; *quandĭu* è bisillabo.

v. 9. *pŏtŭi* appare nella forma bisillabica *pŏtui*.

v. 11. In *hărēnācīs* (da *arenaciis*, per *arenaceis*) lo *a-* iniziale è allungato.

v. 15. *Aestuantis*, trisillabo; in luogo di *ănĭmae* suppongo nella pronunzia la forma sincopata **ánmae*. È noto del resto come la forma **ánma* stia alla base dell'italiano *alma*; dove *l* è nato da *n* per dissimilazione. Parimente son confermati dagli esiti romanzi (it. lett. e tosc. *potte*, *pottero*, *volle*) i bisillabi *pŏtui*, *vŏlŭit*, pronunziati probabilmente *pŏtui*, *vŏlŭit*.

v. 17. *vŏlŭit*, come *potui*, bisillabo: *vŏlŭit*.

Nulla di particolare da notare sull'uso dell'acrostico, relativamente frequente, com'è noto, nelle iscrizioni metriche, specie in quelle funerarie, anche se di rado il lettore n'è espressamente avvertito, come avviene in Bücheler-Lommatzsch, 1968, v. 8, *Si scire vis, lector, qui pausat, ca[pita] versorum require.*

Catania, 10-IV-28.

BRUNO LAVAGNINI.

Prof. GAETANO DE SANCTIS, *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Recentissime:

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

ARISTOTELE — **La Poetica**, con introduzione, commento e appendice critica di AUGUSTO ROSTAGNI . . . L. 25 —

Il Libro di Catullo Veronese. Testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS . . . . . » 20 —

MENANDRO — **Le Commedie**, testo critico e commento a cura di G. COPPOLA . . . . . » 25 —

ORAZIO — **Liriche.** Vol. I, *Gli Epodi - Il 1° libro delle Odi*, comm. da V. USSANI, 2ª edizione con la *lettera del Petrarca e l'Ode del Poliziano ad Orazio* ed una Appendice su la metrica barbara . . . . . » 12 —

— — Vol. II, *Il 2° e il 3° libro delle Odi - Il Carmen Saeculare. Il 4° libro delle Odi*, comm. da V. USSANI, 2ª edizione . . . . . » 16 —

In corso di stampa:

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

EURIPIDE — **Il Ciclope**, comm. da L. PREVIALE.

ORAZIO — **Arte Poetica**, comm. da A. ROSTAGNI.

OVIDIO — **I Fasti**, libri V-VI, comm. da R. CORNALI.

In preparazione:

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

LIVIO — **Ab urbe condita**, libro III, con introduzione, commento e appendice critica di A. G. AMATUCCI.

TACITO — **Istorie**, libri II e III, comm. da L. CASTIGLIONI, 2ª edizione.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

E. SCHIAPARELLI

Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto

(Anni 1903-1920)

Vol. I

Esplorazione della "Valle delle Regine" nella Necropoli di Tebe.

In-folio, di pagg. VIII-206, con 32 tavole e 174 illustrazioni nel testo

Lire 400.

Vol. II

La Tomba intatta dell'Architetto CHA nella Necropoli di Tebe.

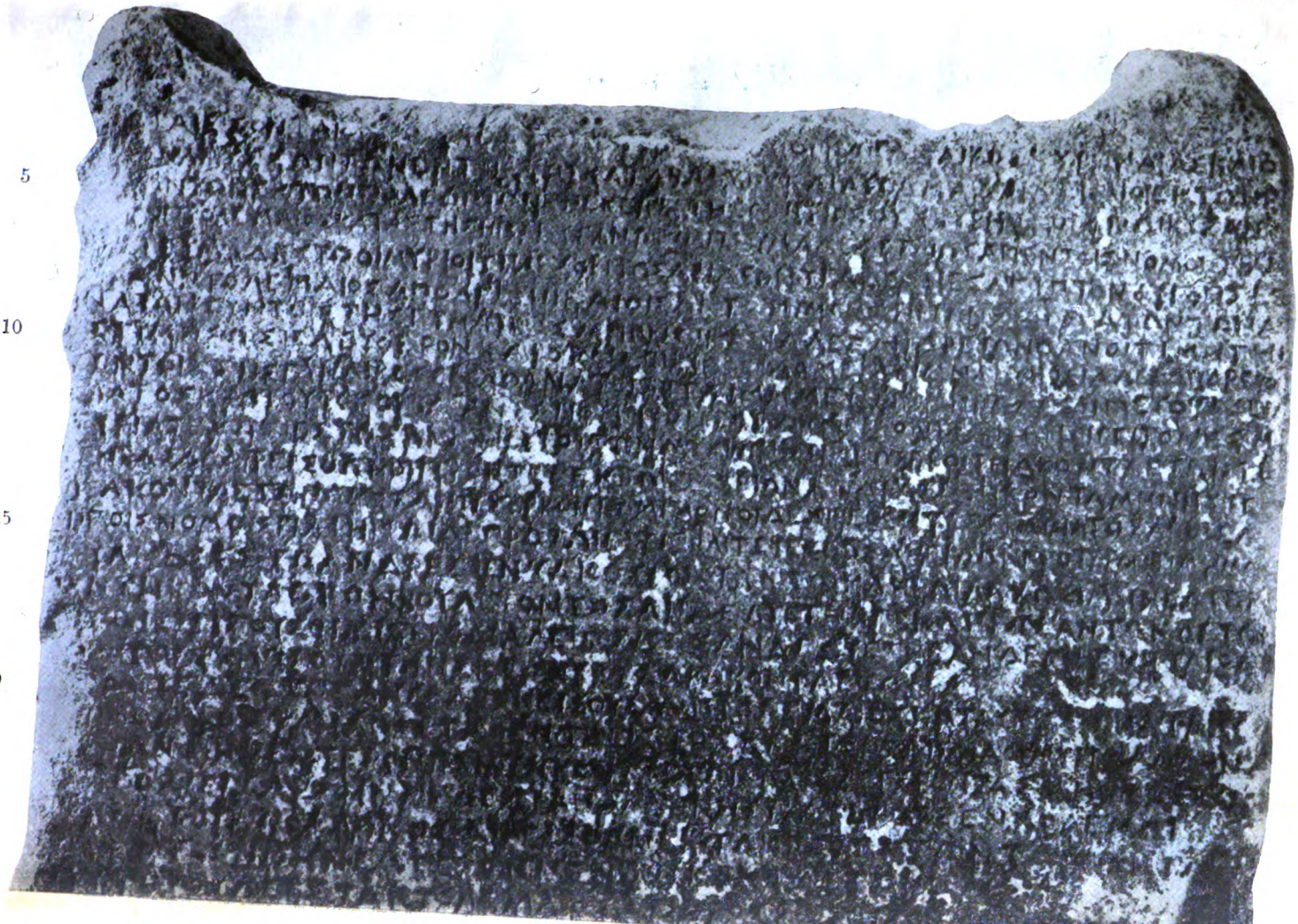
In-folio, di pagg. VIII-190, con 46 tavole e 176 illustrazioni nel testo

Lire 350.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

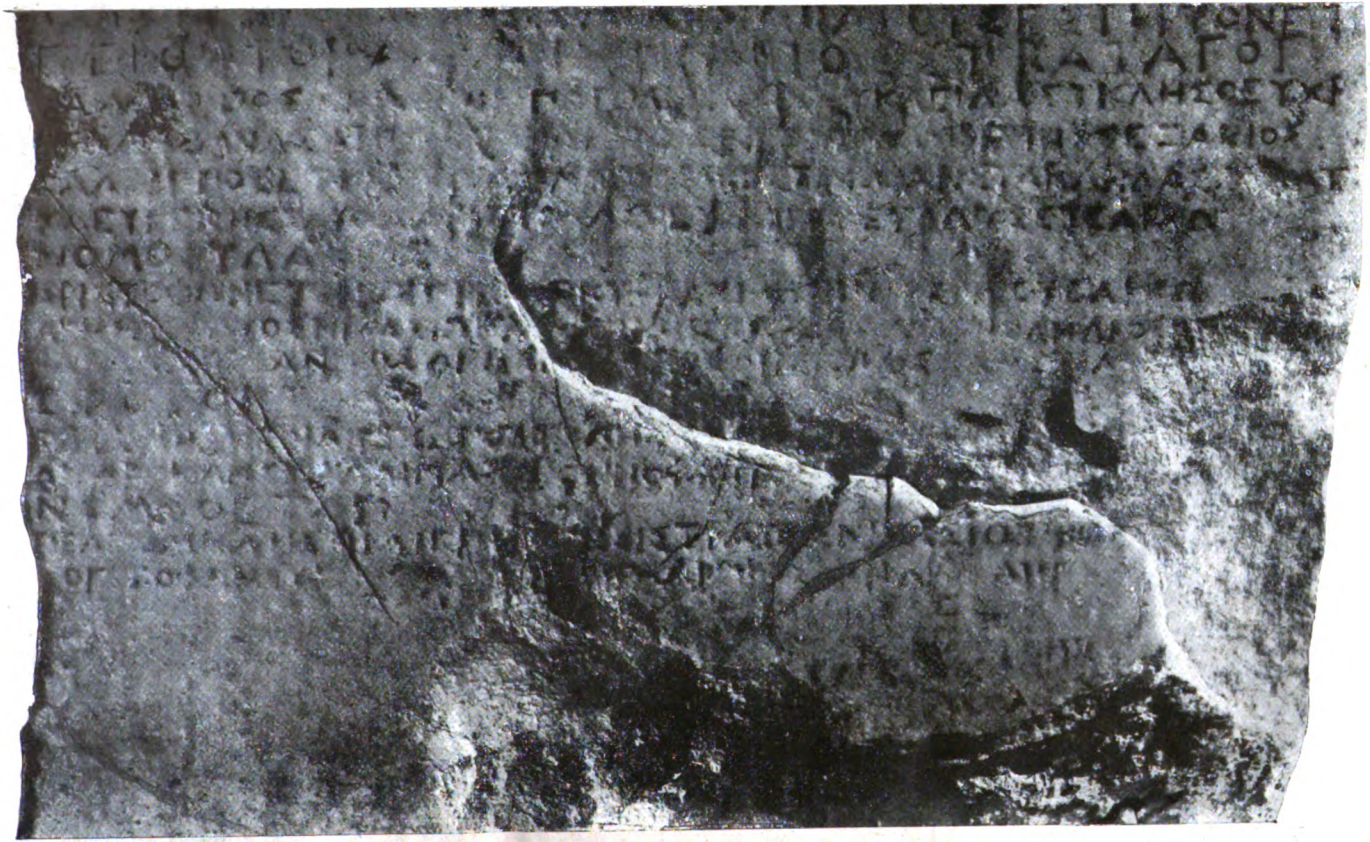
Il presente fascicolo si vende anche in volume separato al prezzo di Lire 40.

Digitized by Google



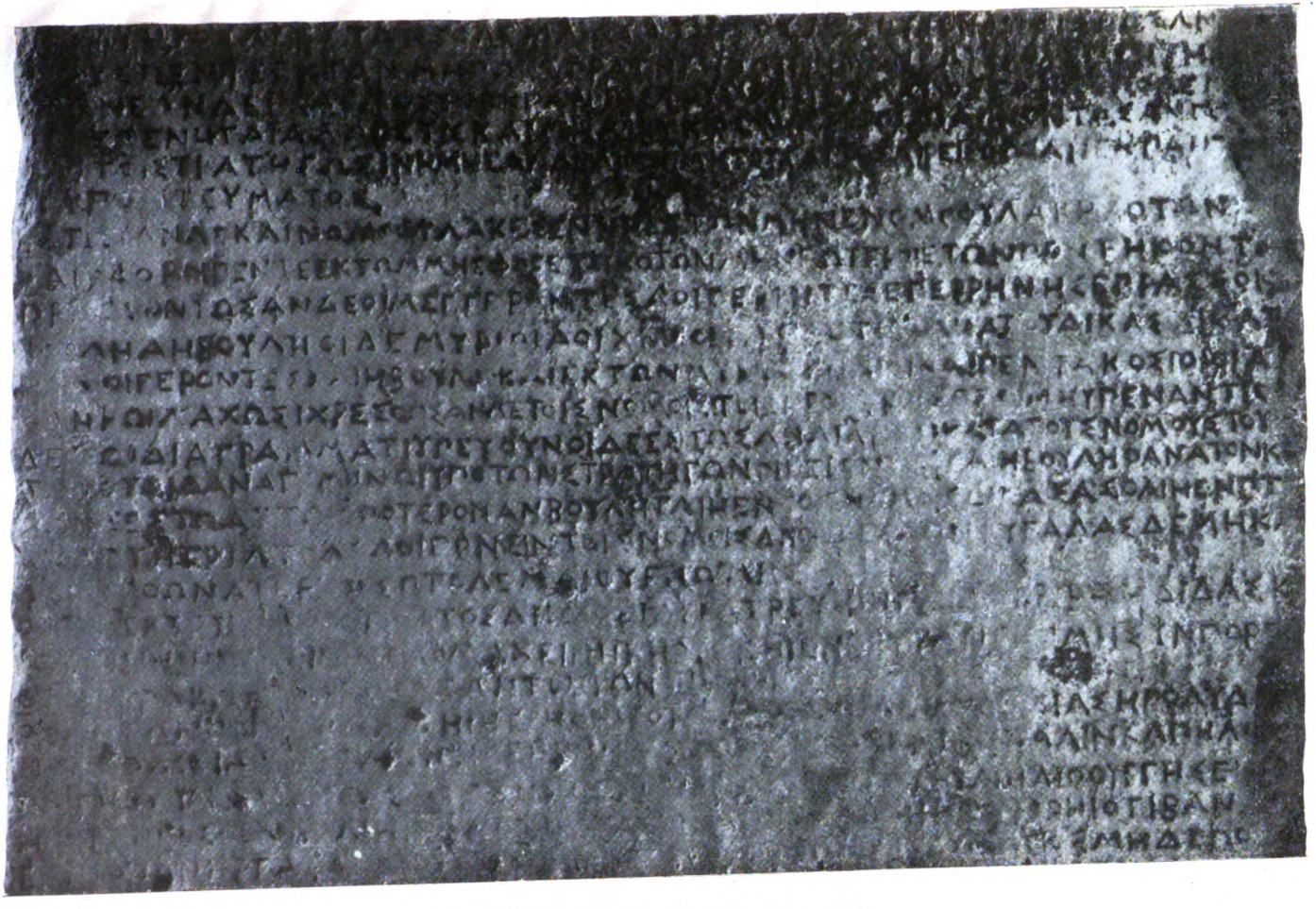
Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



La stele della Costituzione (da fotografia).

Digitized by Google

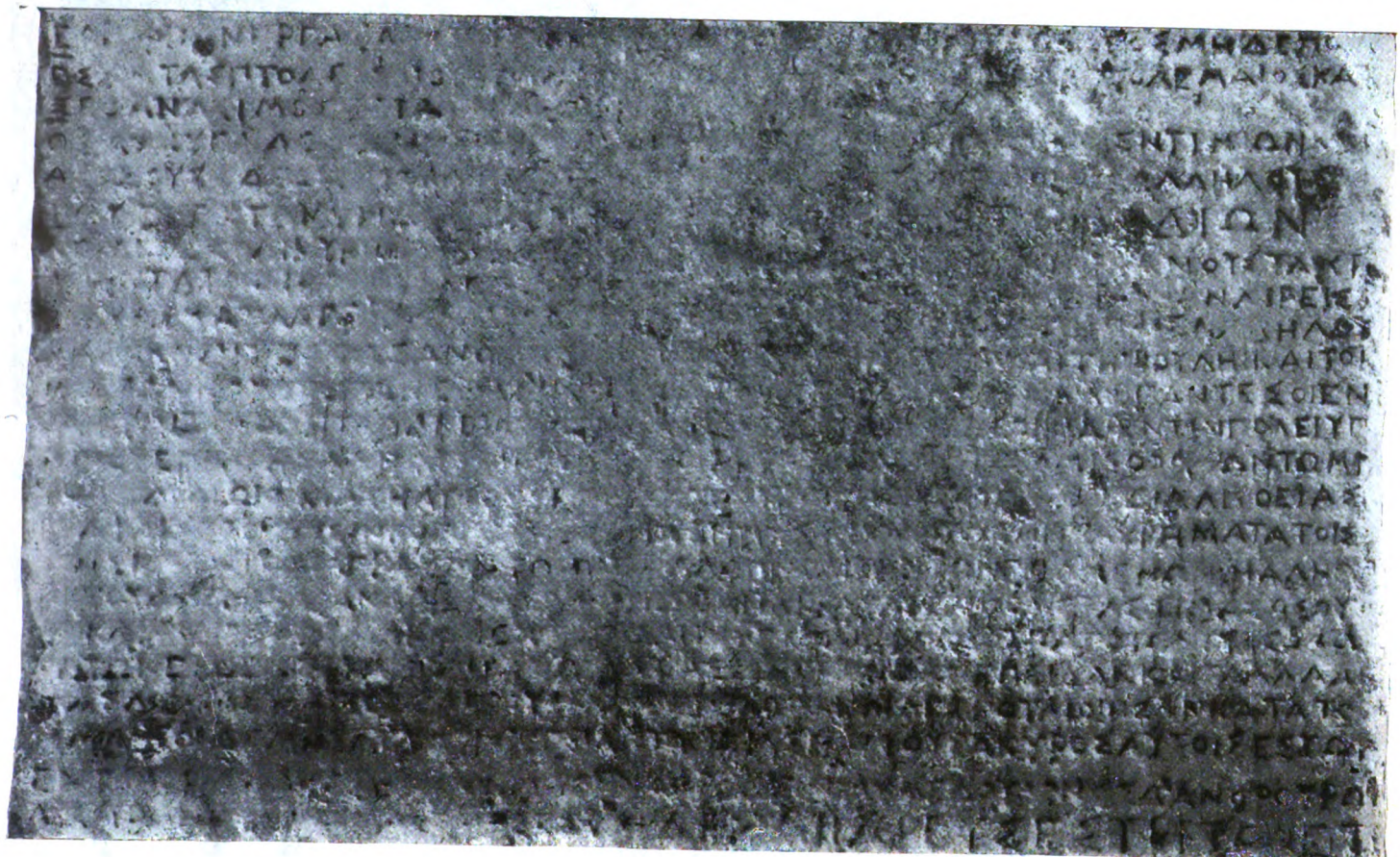


La stele della Costituzione (da fotografia).

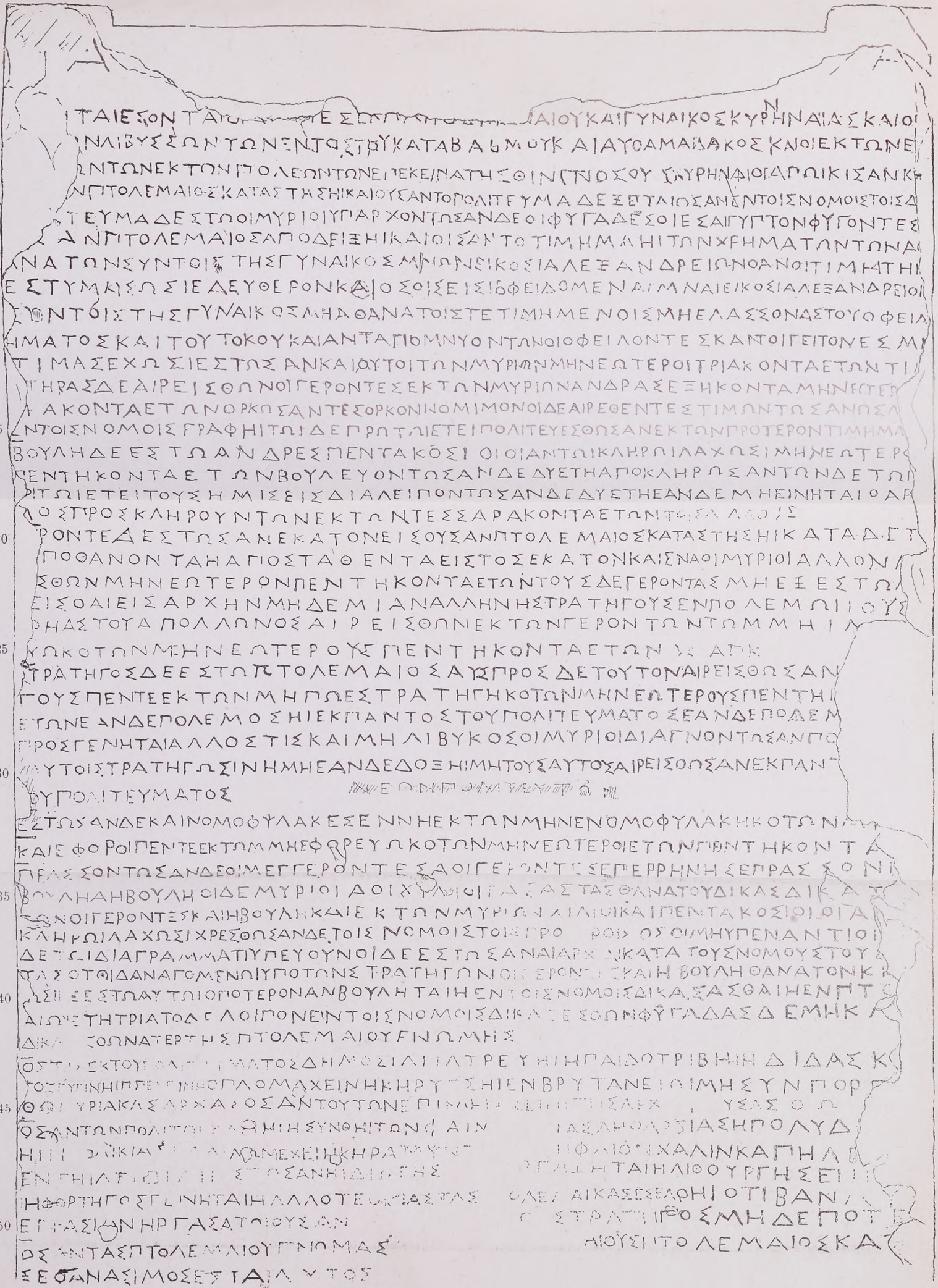
Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.

Tav. III.

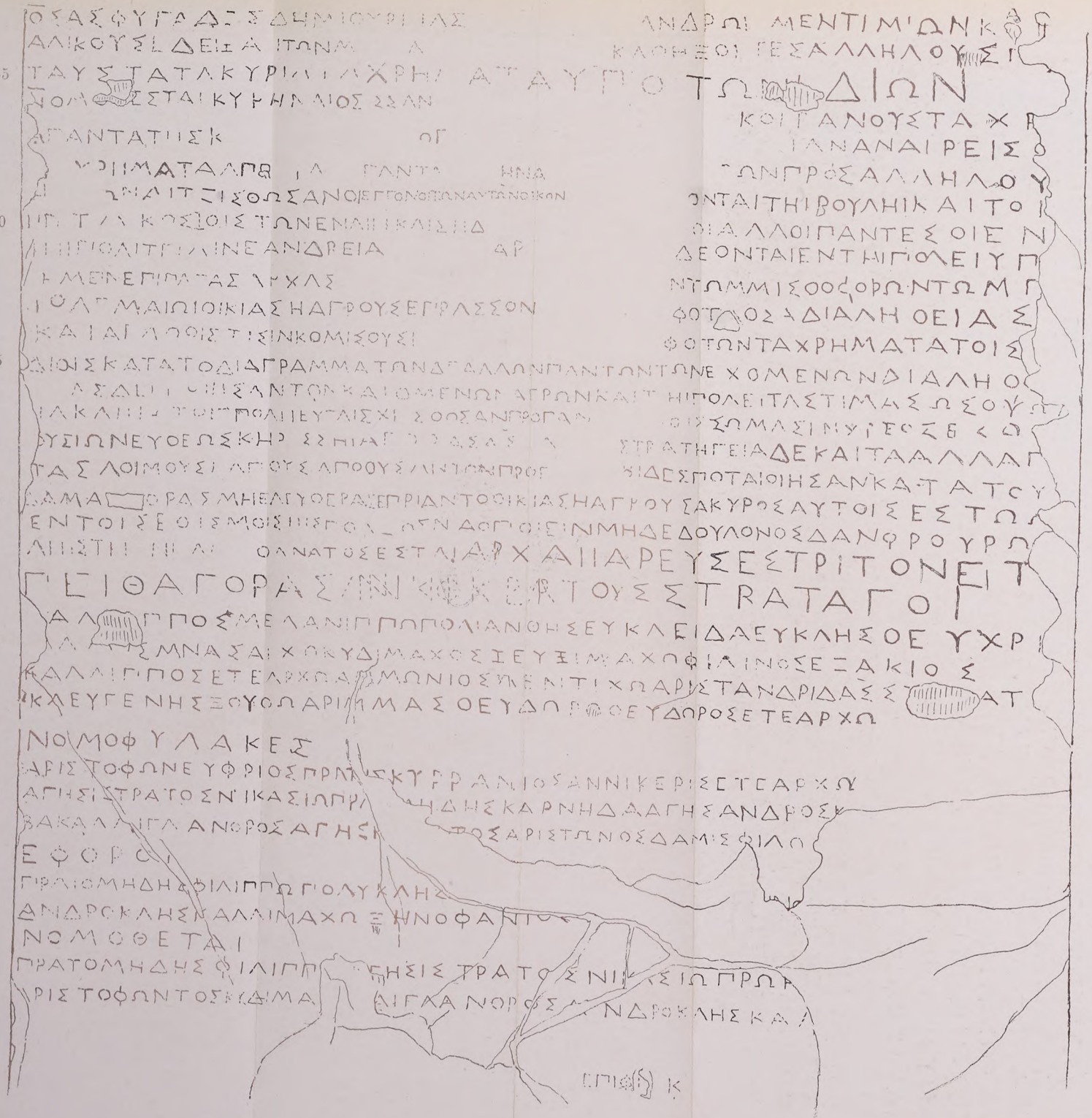


Digitized by Google



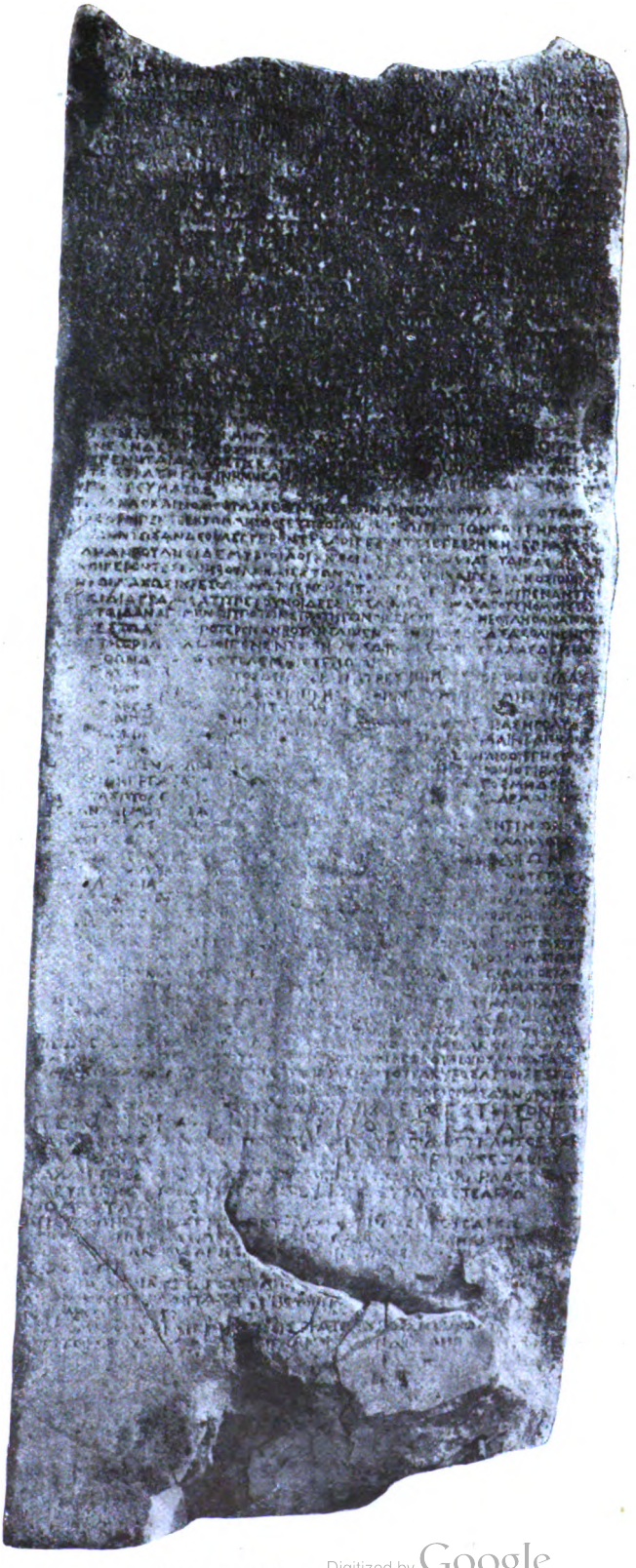
La stele della Costituzione (dall'apografo di G. Oliverio).

Digitized by Google



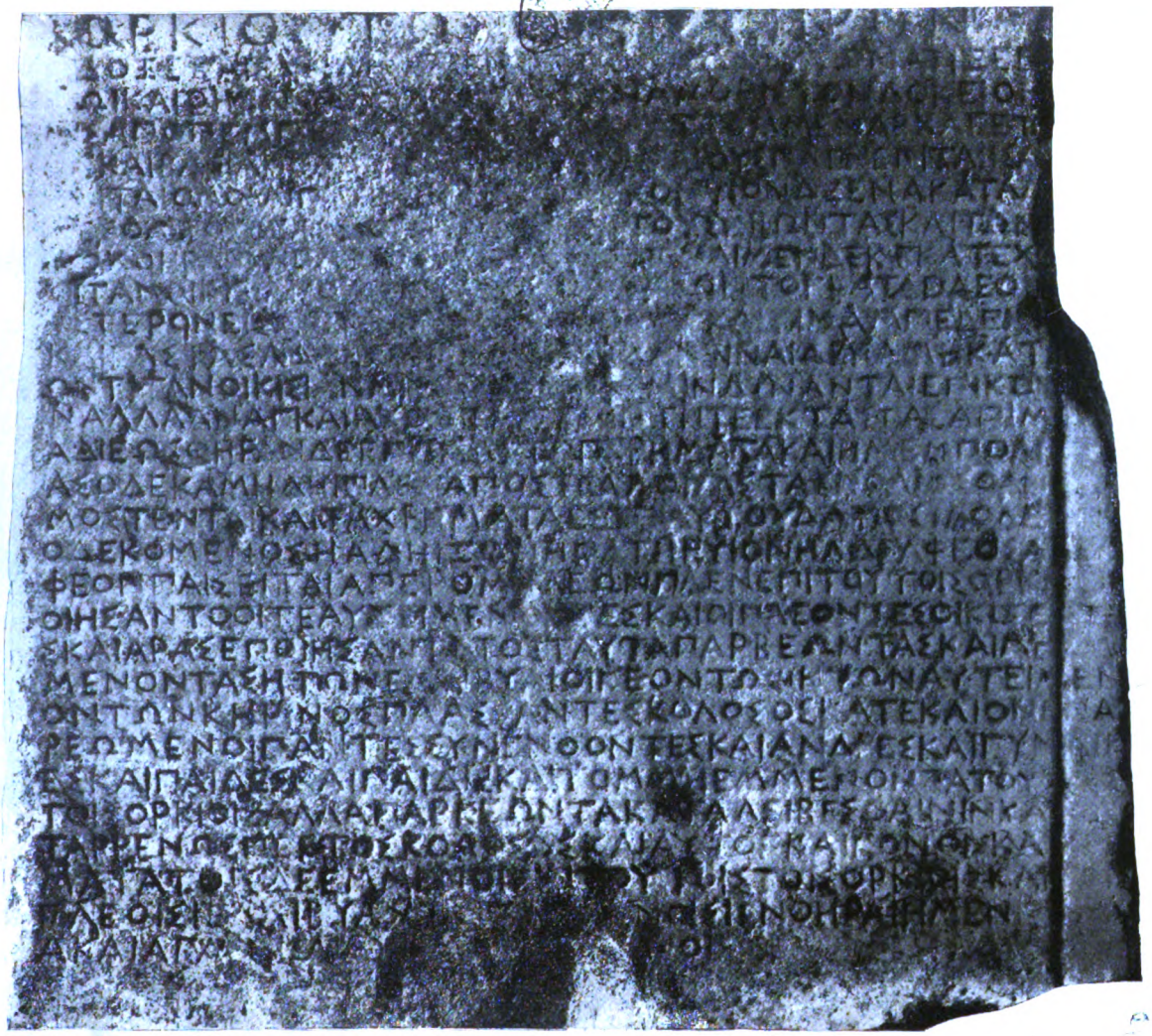
La stele della Costituzione (dall'apografo di G. Oliverio).

Digitized by Google



La stele della Costituzione.

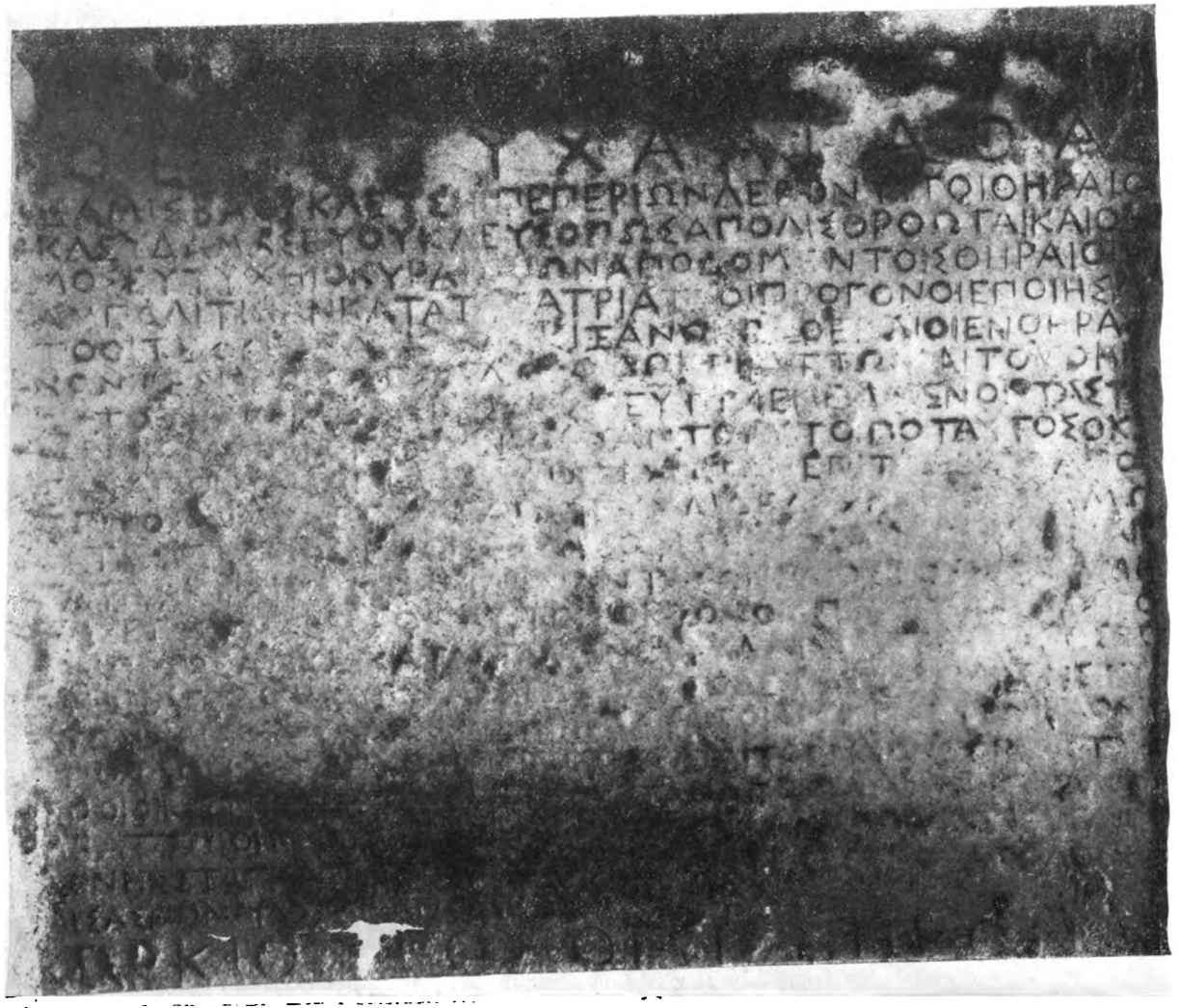
Digitized by Google

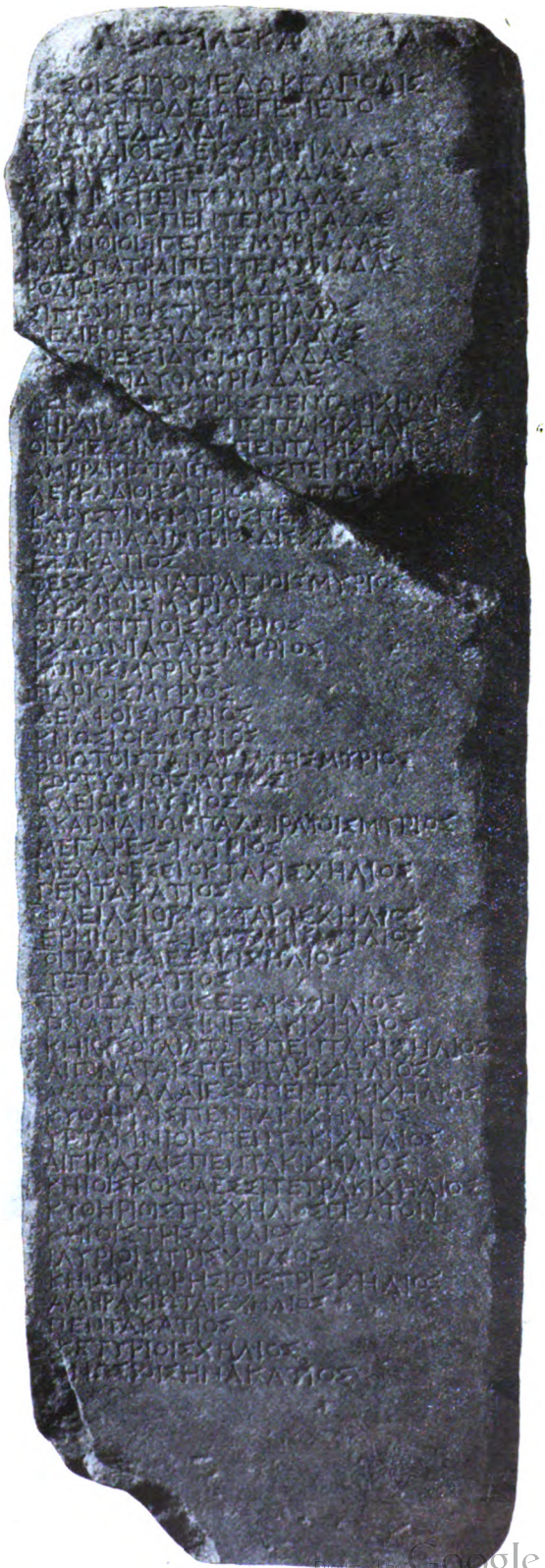


La stele dei patti

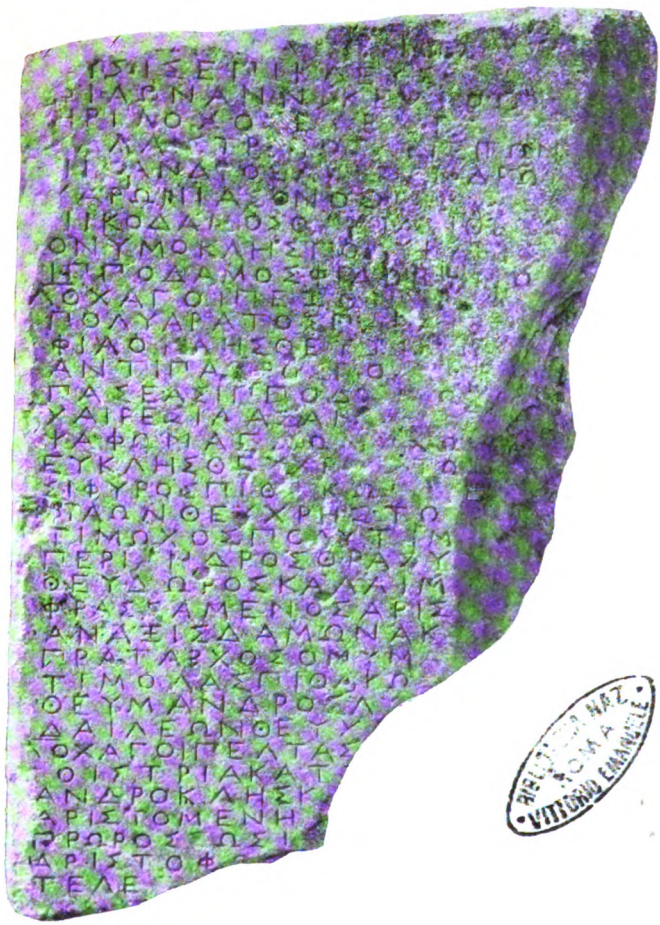
Digitized by Google

La stele dei patti





Digitized by Google



1. SGDI. 4833 = Schwyzer 234. 2. Iscrizione di Magas. 3. Iscrizione di Bakal.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VI (LVI della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1928.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1928 - Anno VII

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Ancora *deus* e *θεός* e una legge del ritmo ario-europec. — MATTEO BARTOLI . . . . . *Pag.* 423

Lattanzio e le Storie di Seneca Padre. — LUIGI CASTIGLIONI . . » 454

Elena e l'*εἴδωλον*. — VITTORE PISANI . . . . . » 476

Un nuovo frammento dei Giambi di Ipponatte. — GOFFREDO COPPOLA . . . . . » 500

Catalogi Hesiodei fragmentum Vitellianum proposuit GUILELMUS CROENERT . . . . . » 507

Il prologo degli *Αἴτια* e Gregorio Nazianzeno. — QUINTINO CATAUDELLA . . . . . » 509

Servio Tullio nel POxy. 2088. — MARIO ATTILIO LEVI . . . . . » 511

Appunti all'iscrizione onoraria di Flavio Giunio Quarto Palladio. — ATTILIO DEGRASSI . . . . . » 516

Miscellanea: I. Un pagamento degli Epidaurî. — G. DE SANCTIS. » 523

— II. Ipogei e stucchi dell'Isola Sacra (Chiosa alla « Basilica » di Porta Maggiore). — GOFFREDO BENDINELLI . . . . » 528

Recensioni: F. Jacoby, Die Fragmente der griechischen Historiker. Zweiter Teil. — G. D. S. . . . . » 532

— — L. Annaei Senecae, Ad Lucilium epistularum moralium libri XIV-XX. Recensuit Achilles Beltrami. — GIUSEPPE ALBINI . . . . . » 542

— — P. Lehmann, Pseudo-antike Litteratur des Mittelalters. — REMIGIO SABBADINI . . . . . » 547

— — K. J. Beloch, Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege. — PLINIO FRACCARO (*Continuerà*) . . . » 551

Note bibliografiche: M. Schanz, Geschichte der römischen Litteratur. Erster Teil: Die römische Litteratur in der Zeit der Republik. Vierte neu bearb. Aufl. v. C. Hosius (A. R.).— W. Kubitschek, Grundriss der antiken Zeitrechnung (G. BELOCH). — I. Martin, Grillius (L. CASTIGLIONI). — V. Ehrenberg, Alexander und Aegypten (G. D. S.). — W. Heering, Kaiser Valentinian I (G. D. S.). — C. D. Buck, Introduction to the study of the greek dialects (G. DEVOTO) . . . . . » 570

Cronache e commenti: Il Congresso internazionale di scienze storiche a Oslo. — Iscrizioni ateniesi d'età romana pubblicate da P. Graindor, e iscrizioni delfiche pubblicate da R. Flacelière. — Iscrizioni di Olimpia e di Gythion. — Iscrizioni romane nelle « Notizie degli Scavi » 1928. — Relazione di N. Svensson su scavi nella Trifilia. — G. Corradi su La casa di Acheo ecc. — H. Dale Johnson, The Roman Tribunal. — Il testo dell'editto cirenaico di Augusto in un articolo di J. G. Anderson e nei Caes. Aug. Fragmenta² di E. Malcovati. — Necrologio di S. Xanthoudidis. — Iscrizioni greche di Susa pubblicate da F. Cumont. — L'80° genetliaco di U. v. Wilamowitz-Moellendorff. — Frammenti di monografia gnomica e frammenti di scolii ai Giambi di Callimaco, pubblicati da G. Vitelli. — Ancora sui nuovi frammenti di Callimaco, POxy. 2079 e 2080. — Iscrizioni latine trattate da F. C. Wick. — Il Bollettino papirologico di M. Hombert . . . . . » 582

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . » 593

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 100.

Digitized by Google

ANCORA *DEUS* E *ΘΕΟΣ*
E UNA LEGGE DEL RITMO ARIO-EUROPEO

Nel presente saggio intendo formulare ed esemplificare una legge sulla quantità e l'accento, o tono che fosse, dell'ario-europeo o, piú precisamente, di una fase ario-europea anteriore alle migrazioni dalla sede preistorica.

La nuova legge avrà un triplice vantaggio: anzitutto aiuterà a risolvere una delle complicate questioni relative alla monogenesi di *θεός* e *deus* (1), poi confermerà una legge affine alla Legge Verner (2), e infine e sopra tutto — perché

(1) Si veda l'articolo *La monogenesi di θεός e* DEUS, pubblicato in questo medesimo volume, pp. 108-117. L'avvertenza sulle *abbreviature* a pag. 108, nota 1, vale anche per questo secondo articolo.

A pag. 108, nota 2, è da aggiungere ora lo studio di A. Senn *Keleto Dievo pavadimų etimologija* [Etimologia di alcuni termini significanti « Dio »], pubblicato nel periodico lituano di studi religiosi « Soter » (Kaunas, 1927). L'estratto mi fu procurato dalla squisita cortesia dell'eminente collega Max Niedermann.

A pag. 111 si possono aggiungere diverse coppie sanscrite (come *kumbhá-* e *kúmba*) e anche alcune coppie greche piú o meno sicure: v. H. Hirt *Indogerm. Gramm.* I (1927), §§ 348 e 337, e si confrontino ancora *ἄλδομαι* con *ἀλθ-*, poi anche *βροντή* con *φόρμιγξ*, *ἐθέλω* con *βούλομαι*, *θέᾱ* (e *θεάομαι* ecc.) con *δεα-* (*δέατο* ecc.), *ψεῦδος* con *ψυθόν* e altri (§ 10).

(2) V. intanto l'articolo *Di una legge affine alla Legge Verner* citato nell' « Arch. glottol. ital. » XXI (Sezione Goidànich), pag. 114, nota 4. Il volume preannunziato in quella nota sarà pubblicato per il centenario della nascita di Graziadio Ascoli, e si comincerà a stampare nel gennaio prossimo.

Alle cortesi obiezioni di H. Guentert in « Wörter u. Sachen » X 5 mi

Digitized by Google

dei tre vantaggi questo terzo mi sembra il piú notevole — sarà, io spero, un nuovo colpo di piccone contro la muraglia già scossa di una falsa credenza. Alludo alla credenza che l'indiano sia il piú conservativo tra i linguaggi ario-europei.

Certamente è scomparso da tempo l'errore che il sanscrito fosse la lingua madre delle lingue ario-europee, ma è ancora assai tenace (1) il preconcetto che quel linguaggio sia il

---

è facile rispondere che gli esempi « anormali » sono spiegati nell'articolo *Metatonia*, ch'egli non aveva ancora letto, e nel saggio presente §§ 4, 7 e 8 (*ἡδύς, θῡμός* ecc.). Non mi è riuscito ancora di vedere le obiezioni del Vendryes, pubblicate testè nella « Revue celtique ». — A un'altra obiezione rispondo a pag. 426, nota 3; cfr. pag. 446, n. 2.

Credo inoltre lecito — e anche doveroso, per certi rispetti — rendere noto il consenso e dissenso di altri maestri e colleghi eminenti.

Uno di quei giudizi si riferisce anche alla monogenesi di *θεός* e *deus* e alla metatonia, ed è autorevole e cortese, perché è di Maurice Grammont. Egli mi scrive: « Vous donnez des exemples saisissants qui rendent très « vraisemblable une *lautverschiebung* des occlusives sonores indo-euro- « péennes dans les langues indo-gréco-latines. Si cette loi est exacte le « rapprochement *θεός-deus* devient très vraisemblable. Enfin votre an- « tique métatonie est certaine ». Seguono alcune critiche, precise e benevole, con questa conclusione: « Voilà mes critiques. Elles ne sont pas graves. Je crois bien que vous avez mis dans le mille, et je vous en félicite ». — Io ringrazio di nuovo l'illustre maestro, specialmente per le sue critiche, delle quali terrò conto, s'intende, nel volume Ascoli.

Gli altri giudizi sono di linguisti *slavi* e importano molto per le questioni sugli accenti slavi. Due di quegli studiosi, il Ramovš e il Rešetar, non hanno accettato la tesi sugli accenti sloveno e bulgaro esposta in *Metatonia* § 1. Tuttavia il Ramovš mi scrive: « Ella persuade anche me del « fatto che le aspirate dell'indiano, del greco e del latino siano una inno- « vazione indogermanica, condizionata dalla posizione protonica... Credo « perciò che la Sua legge affine alla Legge Verner sia giusta ». Similmente si esprime il Rešetar, ch'è uno dei maestri miei più eminenti e benevoli. — Il Mladenov infine giunge a scrivermi: « Avete piena ragione (pĭlno pravo), compresa la questione dello slov. *slovô*, bulg. *nebó*, ecc. ».

(1) Eppure gli ammonimenti non sono mancati, e vennero da diverse scuole e in diversi tempi. Per es., il Meillet avvertiva nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXIII (1922), pag. 70, che « l'on s'est trop repré-

Digitized by Google

fratello *maggiore* (1) tra i vari linguaggi della famiglia. Il quale preconcetto è assai grave, per le conseguenze che ne derivano nelle indagini sulla storia e sulla preistoria degli Ario-europei. E, poiché la correzione di quell'errore, per ciò che spetta alla supposta fedeltà del tono indiano al tono dell'ario-europeo preistorico, è fatta, in sostanza, nella Conclusione, sarò pago se « i miei venticinque lettori » leggeranno solo quella pagina, saltando a piè pari tutte le caselle (§ 1) dei riflessi « normali » e « anormali ».

§ 1. — Ecco súbito la formula della nuova legge:

Se nell'ario-europeo preistorico la penultima (2) *sillaba era lunga* (3), *essa era tonica; se era invece breve, il tono si trovava sull'ultima sillaba.*

Come si vede, questa legge è diversa dalla nota norma

« senté l'indo-européen d'après l'image indo-iranienne pour qu'une réaction « ne soit pas utile »; e anche prima, l. c. XXI 19, lo stesso M. aveva scritto: « seule ou presque, une langue très archaïque, le lituanien, offre aujourd'hui « encore une image assez fidèle, quoique altérée sur bien des points, de « l'opposition indo-européenne des longues et des brèves »; v. ancora H. Hirt, *Indogerm. Gramm.* I (1927), § 88. — E quanto all'accento cfr. Bally nei « Mélanges... offerts à M. F. de Saussure » (Parigi, 1908), pag. 19: « Le caractère archaïque de l'accentuation sanscrite a été certainement surfait »; v. anche Hirt, *Der indogerm. Akzent* (Strasburgo, 1895), § 362.

(1) Certamente sarebbe un'altra esagerazione il credere che il sanscrito sia addirittura il fratello *minore*. Si può dire, invece, che spesso — cioè, piú precisamente, *quando si tratta d'innovazioni di età preistoriche* — i linguaggi ario-europei meridionali sono piú innovati che i settentrionali, e gli orientali piú che gli occidentali: v. *Metatonia*, nota 23.

(2) Le « basi » dell'ario-europeo preistorico avevano due sillabe o una sillaba sola e molto più di rado — o mai — tre sillabe o piú di tre. Sicché la penultima veniva ad essere, di norma, la prima. — Alcuni pochi trisillabi greci si possono vedere al § 3 e a pag. 428, nota 2.

(3) Cfr. § 8. « Dans beaucoup de langues, en grec moderne par exemple, c'est par la durée longue que sont caractérisées avant tout les voyelles accentuées »: v. Meillet nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXI 272; e cfr. Grammont « MSL. » XX 220. — Similmente avviene in italiano.

Digitized by Google

latina (1) della penultima sillaba, ma le due leggi o norme hanno due elementi in comune.

L'uno è che in ambedue le lingue, nel latino e nell'ario-europeo preistorico, *la penultima lunga era tonica*. Ma le due lingue erano molto diverse quanto alla tonica finale. Infatti l'ossitonia era, come l'Ascoli direbbe, « di gusto antilatino » (2), e invece piaceva molto all'ario-europeo proetnico. Il quale aveva, per questo rispetto, una varietà di armonia somigliante a quella del greco, piú che alla sobria musicalità del latino.

L'altro elemento comune alle due leggi spetta alla quantità e alla qualità delle voci « normali » e delle « anormali ». La quantità o le *caselle*, o come si vogliano chiamare, delle voci obbedienti alle due leggi sono molto copiose (3), e le voci ribelli si possono facilmente debellare, perché tutte sono manifestamente fasi seriori.

La norma latina della penultima si può dire una legge modello (4), nel senso che contro le molte sue voci normali non

---

(1) Per gli studi sull'accento o tono del latino e dell'etrusco (del Devoto, del Lenchantin-De Gubernatis, del Terracini e di altri) v. le indicazioni bibliografiche date in questo periodico LIV 557, LVI 114 (nota 2) e nell' « Arch. glottol. ital. » XXI (Sezione Bart.), pag. 93, nota 10.

(2) Un accento *antilatino* era l'accento « normale » di *parĭetem* e *fĭlĭolus*, e di gusto latino divenne invece l'accento « anormale » di *pariétem* e *filiòlus* : cfr. « Giorn. stor. della letter. ital. » LXIX 386, Stolz-Schmalz[5], pag. 182.

(3) Due studiosi mi hanno osservato che le voci normali della legge affine alla Legge Verner sono poco numerose. Questa è un'illusione, ed è nata dal fatto che negli articoli *Di una legge affine* (v. pag. 423, nota 2) e *Metatonia* (pag. 433, nota 3) mi sono limitato a raccogliere solo quelle voci ario-europee il cui accento ci sia attestato nel balto-slavo o nel germanico. Ma, come si vede nel presente articolo e meglio si vedrà nel volume Ascoli, si può facilmente uscire da questo limite, e allora la messe degli esempi normali viene ad essere molto abbondante. Così fosse — e disgraziatamente non è — la raccolta delle voci normali di tante altre leggi.

(4) [Cfr. « MSL. » XIX 282'.

Digitized by Google

si può citare nessuna voce anormale, o solo quelle pochissime come *fīliòlus* e *parietem*, che appartengono al neolatino, piuttosto che al latino. Ma i confini cronologici fra il latino e il neolatino, come quelli geografici fra il latino e per esempio l'osco-umbro, sono tutt'altro che linee matematiche. Perciò, il dire che nel latino sono normali *fīlíolus* e *parietem*, e per contro nel neolatino *filiòlus* e *pariétem*, è un parlare impreciso; e di gran lunga piú preciso è invece il dire che *fīlíolus* e *parietem* sono più antichi di *filiòlu* e *pariéte*.

Analoghe riserve si devono fare contro le altre leggi fonetiche, comprese le piú celebri, come la Legge Verner, e anche contro le altre leggi grammaticali, compresa la Legge Mussafia, ch'è una legge sintattica (1). I confini cronologici e geografici delle innovazioni descritte dalla Legge Verner e dalla Legge Mussafia, e dalle altre leggi grammaticali, non sono né linee matematiche né immobili: sono state e sono un continuo *divenire*. E le formule di quelle leggi sono tutt'altro che definitive: sono e sempre saranno *provvisorie*, sebbene esse vengano ogni dí « perfezionate »: v. § 8.

D'altra parte, tutti i linguisti, di qualunque scuola, si chiamino neogrammatici o neolinguisti o altrimenti, hanno sempre ammesso l'utilità di quelle leggi. Tutti i linguisti

---

(1) Non bisogna dimenticare che con le leggi fonetiche vanno anche le altre leggi grammaticali. Di solito i neogrammatici vantano l'utilità delle sole leggi fonetiche, e invece i neolinguisti apprezzano e queste e quelle. Perciò, anche per questo riguardo, il movimento neolinguistico « a ajouté plus qu'il n'a détruit », come pensa il Meillet: v. una mia *Introduzione alla neolinguistica* (Principi, scopi, metodi), Ginevra, 1925, pag. 99, e v. anche, a questo proposito, la cortese critica del Maver, nella rivista « Slavia » VII (1928), pag. 147 sg., e la non meno benevola recensione del Rešetar, ibid., pag. 143; e sempre a proposito delle aggiunte e, viceversa, dell' « immiserimento » o del « rimpicciolimento » dei problemi cfr. la riv. « L'Italia dialettale » II 291, nota (in fine) e IV 145. — Per ciò che spetta poi alle distruzioni e alle costruzioni v. Maver, l. c., pag. 157 e cfr. Ribezzo nella sua « Riv. indo-gr.-it. » X 291.

Digitized by Google

sanno, per es., l'immensa utilità della Legge Verner per gli studi dell'accento germanico e anche dell'accento o tono dell'ario-europeo preistorico. E sanno apprezzare l'utilità che dalla Legge Mussafia si può trarre, ad esempio, per le edizioni di testi neolatini.

Concludendo, accetto i termini tecnici, ormai invalsi, di *legge* o *norma* grammaticale, *normale* e *anormale*, e ne faccio uso con le riserve e nel senso storico o almeno cronologico che ho detto: cfr. §§ 4 e 6, e la cit. *Introd.* §§ 29, 33 e pag. 102.

Nella ricca messe degli esempi mi limiterò a raccogliere solo pochi manipoli. Piú precisamente, mi limiterò a quelle sole voci dell'ario-europeo proetnico che sopravvivono ciascuna e nel greco e in altre lingue ario-europee. Ometterò dunque le voci che mancano nel greco, e anche quelle che si trovano solo in questa lingua (1).

Darò sempre il posto d'onore alla voce greca, e súbito dopo seguirà la voce latina. E ciò voglio fare non solo per rispetto alla nobile casa che mi ospita, e che è veramente, e non solo di nome, una *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, ma anche perché il greco e il latino (2) sono, nel caso nostro, di una chiarezza cristallina. Si consideri per esempio, questa coppia o terna greca:

con lunga tonica:	con breve atona:
στείβω (§ 8) e *στίβη*	*στιφρός*

(1) E ometterò anche le voci di etimo poco sicuro o ignoto. Sicché devo sacrificare, in certo modo, diversi esempi: cfr. specialmente *βραγχός*, *βραχίων*, *βροχή -ίς*, *γραφή*, *γρομφάς*, *θέλγω*, *θήγω*, *θλίβω*, *θρῖδαξ*, *φείδομαι*, *φθέγγομαι*, *φλίβω*, *φλοῖσβος*, *φοῖβος*, *φῶδες*, *χῖδρα*, *χλῖδος*, che sono tutti esempi duplici, nel senso che ciascuno di essi ha un'aspirata e una non aspirata: v. questo volume a pag. 110 e *Metatonia*, pp. 107 sg. — V. ancora i trisillabi *βλιχώδης*, *φαίδιμος* e anche *ἀγαθίς*, ma per *ἀγαθός* v. § 5. — Tra le voci anormali di etimo oscuro rilevo *βραδύς*, per il quale sono dolente di non poter consultare gli studi del Perssen, citati nel Dizionario di Fr. Muller Jzn.

(2) Il latino è qui confrontato, oltre che per l'aspirata, anche e sopra tutto per la quantità; cfr. pag. 436.

Digitized by Google

La tonica di *στείβω* non è soltanto una lunga, ma conserva quello che dicono « il grado *pieno* »; e invece l'atona di *στιφρός* è non solo breve, ma è giunta fino al « grado *ridotto* ». Quell'*εί* si adagia, per così dire, nella piena luce del tono, e invece l'*ι* di *στιφρός* sfugge nell'ombra dell'atonia. Di più, e anche questo è più evidente nel greco che in altre lingue ario-europee, il *β* di *στείβω* (da ario-eur. *$^{\perp}b$*) e il *φ* di *στιφρός* (da *$b^{\perp}$*) si accordano con la legge affine alla verneriana: v. pag. 446, nota 2.

Delle altre lingue ario-europee ricorderò solo il sanscrito, il germanico e l'armeno, e talora il balto-slavo, per la ragione che le prime tre lingue, insieme con il greco e il latino, si riferiscono alla legge ora menzionata, affine alla Legge Verner, e il balto-slavo è utilissimo, nel caso nostro e in altri tantissimi, per la sua fedeltà all'ario-europeo preistorico.

Raccoglierò (1) in primo luogo le voci normali, cioè le antichissime, con la penultima lunga (§ 2), e quelle con la penultima breve (§ 3), poi le voci anormali o seriori (§ 4), e quindi verranno alcune conferme della nuova legge (§§ 5-10). E solo in fine, dopo assodate queste fondamenta, riprenderò la discussione delle questioni inerenti alla monogenesi di *θεός* e *deus*.

§ 2. — Cominciamo con le voci bisillabiche (cfr. § 9) dell'ario-europeo preistorico nelle quali la penultima sillaba era *lunga* e perciò *tonica*.

Potremo dividerle in due gruppi: tipo *φράτωρ* e tipo *εἶδος*; nel primo la tonica è un monottongo lungo, e nel secondo un dittongo (cfr. § 8).

Per maggior chiarezza sarà utile avvertire che, secondo la legge affine alla Legge Verner, le sonore semplici ario-europee all'inizio della sillaba tonica, e nel caso nostro lunga, si sono aspirate, già in età preistorica, nell'indiano, nel greco e nell'italico, e sono rimaste sonore semplici negli altri linguaggi ario-europei, compresi il germanico e l'armeno: *φράτωρ*, got. *brōðar* ecc. (2). Invece fuori di quelle condi-

(1) Ometterò i composti, come *δι-φρος* e *χέρ-νιβον*, e le voci onomatopeiche, come *βορβορυγμός* e sim.

(2) Questo rapporto cronologico (ario-eur. **bráter* più antico dell'ario-eur. **bhráter*) ci è suggerito da due indizi, e invece il rapporto contrario

Digitized by Google

zioni (nel caso nostro, all'inizio della sillaba atona) quelle sonore diventano sorde nel germanico e nell'armeno, e restano sonore semplici nelle lingue sorelle: *εἶδος*, *οἶδα*, got. *wait* ecc.

I. — Tipo *φράτωρ*:

ἦβη, lit. occid. *jèga* « forza ».

θρῆνος e *θρώναξ* « fuco »; sanscr. *dhrāṇati* « risonare », sassone ant. *drān* e *dreno* « fuco ».

κῆδος; got. *hatis* « odio ».

κῦδος; russo *čúdo* « miracolo », ma questo *u* rimonta, a rigore, ad *eu*.

omer. *μῆδος* e *μήδεα*, arm. *mit* « pensiero », got. *us-mēt* « condotta ».

ῥῆγος, sanscr. *rāga-* « colore ».

ῥῖγος, lat. *frīgus*.

φράτωρ, lat. *frāter*, sanscr. *bhrātar-*, got. *brōþar*.

χήμη; got. *guomo* « palato », da *-en*.

II. — Tipo *εἶδος*:

εἶδος, sanscr. *vĕda-* « conoscenza », lit. *véidas*, russo *víd-a* « viso ». — Anche *οἶδα* e *vĕda*, got. *wait*.

ζεῦγος, lat. *jūgera*, got. *jukuzi* « giogo ».

οἶδος, alto ted. ant. *eiz* « ulcera ».

χαῖος, sanscr. *hā́sa-* « gettito », « lancio », alto ted. ant. *gēr* « giavellotto ».

(*bh* « disaspirato ») non è fondato né su prove né su indizi di sorta: v. questo volume a pag. 110, nota 2, e meglio la « Rivista d. Soc. filol. friul. Gr. Ascoli » VI 162. — Si confronti pure il *b* dell'etitico *nebis* « cielo », del caldico *Baga-bartu* = sanscr. **Bhaga-bhṛt-* « porta-fortuna » e di altri linguaggi più o meno « parenti » dell'ario-europeo: v. Kretschmer in « KZ. » LV 95 sgg. e Trombetti nelle « Memorie » della R. Acc. di Bologna, 1918-9, pp. 4 e 70. Qualunque sia cotesto grado di parentela — cioè si tratti di voci « sorelle » delle ario-europee oppure di « figlie » o « madri » (cioè di prestiti reciproci) —, esse sono un indizio in favore del nostro rapporto cronologico (*b* piú antico di *bh*), piuttosto che del rapporto contrario: v. *Introduz.*, pag. 69 (§ 6) e « Slavia » VII 152 sg.

Digitized by Google

χεῖμα, sanscr. *hēman* « nell'inverno »; lat. *hiem-s*.

χεῦμα, sanscr. *hōman-* « libagione ».

Ricorderò ancora, piú rapidamente, i seguenti casi particolari:

I. *θῆ-λυς*; *φρέαρ* da **φρᾱϝαρ*; *ἥδομαι*, *ἶδος*, *τρώγλη*. Meno importano (ma v. § 7): *ῥρόγω*, *φώγω*.

II. *ἀμείβω*, *λείβω*, *στείβω*; *ἐρείγομαι*, *σπείδω*, *φείγω*. — *σπένδω*, *τένδω*, *χενδ-* (*χανδάνω*); *στέμβω*; *ἔργον*, *πέρδομαι*, *θέρσος* (*θαρσύς*), *φέρβω*; *ἀμέλγω*, *μέλδω*. Tutte le voci del gruppo II hanno dunque un *ε* seguíto dal nesso di *sonans* + *consonans*: v. ancora § 8.

§ 3. — Nella serie delle voci con la penultima *b r e v e* e perciò *a t o n a* possiamo distinguere diversi gruppi.

I. — Con *-o̯* oppure *-e̯*:

βολή e *βολίς*, sanscr. *galati* « sgocciola »; alto ted. ant. *quellan* « zampillare ».

βορά e *βορός*; lat. *uorā-re*; sanscr. *giráti* « ingoia », russo *po-žrátj* « divorare ».

βορέας, sanscr. *girí-* « montagna », russo *gorá* « idem ».

γονή, sanscr. *janā* « nascita ». — Anche *γενετήρ*, lat. *genitor*, sanscr. *janitár-*.

δορά, *δορός*; russo *dratj* « lacerare ».

ἐχῖνος, alto ted. ant. *igil* « riccio di terra e di mare », lit. *ežỹs* « id ».

νεφροί -ώ, da cui *νεφρός* (manca **νέφρος*, come **ἐρύθρος* ecc.: v. *Metatonia*, pag. 112), prenest. *nefrōnes*, alto ted. ant. *nioro* da *negvrōn-*.

ῥοφεῖν, lat. *sorbēre*, russo occident. *serbáć* « sorbire ».

II. — Con *a* secondario e primario:

ἀφρός; lat. *imber*, sanscr. *abhrá-* « nuvola ».

βαρύς; lat. *grauis*, sanscr. *gurú-* « pesante », got. *kaúrus* « id. ».

βατός, lat. *in-uentus*, sanscr. *gatá-* « andato ».

βραχύς; lat. *breuis*; got. *ga-maurgjan* « abbreviare » (§ 7).

δαμάω, lat. *domā-re*, sanscr. *damá-* « che doma », got. *ga-tamjan* « domare ».

Digitized by Google

δασ(σ)ύς; lat. *densus*.

ἐλαχύς; lat. *leuis*, sanscr. *laghú-* « lieve », lit. *lengvùs*. — Anche ἐλαφρός, alto ted. ant. *lungar* « pronto ».

σκαφίς; lat. *scabo*, got. *skaban* « ξυρᾶν ».

III. — Con *υ* breve:

γλυκύς; lat. *dulcis*.

γλυφίς (§ 7); lat. *glūbo*, da **gloubo*, alto ted. ant. *klioban* « fendere ».

γυνή, beot. βανά, vedico *ganā-* « donna celeste », got. *qino* « donna », arm. *kin* « moglie ».

ἐρυθρός, lat. *ruber -rum*, sanscr. *rudhirá-* « rosso », got. *rauds* « id. »

IV. — Con *ι* breve:

βιός, sanscr. *jyā* « corda d'arco ».

μισθός, sanscr. *mīdhá* « premio della lotta », got. *mizdō* « salario », paleoslavo *mĭzda* « id. ».

Ancora i seguenti casi speciali:

aor. δικεῖν, διρθεῖν, δρικεῖν, δριμεῖν, κυθεῖν (κεύθω), μαθεῖν, στιχεῖν;

γνύξ e δρῦς (γόνυ e δόρυ: cfr. § 4); γραῦς (γέρας), δέδμημαι (δέμω), δρίω (lit. *darýti*), σχεῖν (ὀχεῖν). — γαλέη, γαλόω; ἀγορά, γελάω (§ 10);

ἰθαρός (αἰθός), στιφρός;

ἀγχοῦ, ἀλφή, ἀλφός, ἀμφί, βραγχός, βροντή, δολιχός, δολφός, ὀμφή, ὀρθός, σομφός.

Inoltre era breve — o piú breve che la protonica di ἀγχοῦ — il primo elemento dei dittonghi ascendenti. A questo proposito si noti, in primo luogo, il rapporto fra queste fasi:

Nominativo	Vocativo
πατήρ	πάτερ
Ζεύς	Ζεῦ

I due « dittonghi » dell'ultima coppia avevano due pronunzie diverse: quello del nominativo si pronunziò da prima *eú* o in modo simile, e invece quello del vocativo *éu* (*eu*). Piú tardi anche l'*eú* di Ζεύς divenne *éu*.

Digitized by Google

Un'opinione simile è stata espressa da Johannes Schmidt (1), a proposito di altri dittonghi ario-europei ascendenti, divenuti poi discendenti. Ma coteste difficili questioni richiedono un discorso a parte. E nel caso nostro può bastare l'avvertenza che l'idea di quel geniale linguista è confermata dalla legge affine alla Legge Verner, nei casi seguenti:

con dittonghi in *ú*: γευσ- (γεύω), δευσ- (δεύω); poi δοϝ- (δίδωμι) (2) e dor. δοϝάν; e anche βοῦς;

con dittonghi in *í*: δαίς δαιτός, δαῖς δαΐδος, δειϰ (δείξις).

§ 4. — Ora passiamo alle voci *anormali* o meglio seriori (v. § 1). Le voci raccolte nei §§ 2 e 3 sono non soltanto antiche, ma anzi preistoriche, cioè rimontano all'età in cui, come l'Ascoli diceva, le lingue ario-europee « giacevano ancora in grembo alla madre comune ». Invece quasi tutte le creazioni greche seriori che saranno raccolte in questo paragrafo sono di gran lunga più recenti: pochissime, come *ἡδύς* e *svādú-*, si trovano anche nel sanscrito e possono essere sorte già nella sede preistorica, ma sempre in un'età posteriore a quella delle voci normali.

I. — In primo luogo si confronti questa coppia di voci corradicali:

« normale »	« anormale »
ψυθών	*τὸ ψύθος*

L'*υ* di *ψύθος* è breve, e perciò, secondo la legge ario-europea della penultima (§ 1), si aspetterebbe **ψυθός*. Ma, secondo un'altra legge, cioè secondo una metatonia testé descritta (3), una fase antichissima come **γομφός* è divenuta *γόμφος*. Similmente, secondo questa medesima legge, **ψυθός* è dive-

(1) V. *Metatonia*, nota 14 (pag. 116). Sulla documentazione di *ἀδελφέ* e *ἄδελφε* v. l'articolo del Keelhoff, cit. nel dizionario del Boisacq, s. v. *ἀδελφός* (nota 1).

(2) V. pag. 447, n. 1, « Indogerm. Jahrb. » X 84 e ora l'articolo del Cuny nella « R. ét. gr. » XL 51.

(3) V. l'articolo *Di una metatonia antichissima dell'ario-europeo*, nell'« Arch. glottol. ital. » XXI (Sez. Goidànich), pp. 106-117. — Con gli aggettivi *δολιχός*, *τομός*, *mṛtá-* (ibid.) e simili, si possono confrontare

Digitized by Google

nuto *ψύθος*. Sicché cotesta metatonia è insieme una legge e un'anomalia: è un'anomalia di fronte alla legge della penultima, ch'è una legge ancora piú antica. Cosí possiamo dire che tutte le leggi fonetiche, o meglio (pag. 427, nota) *tutte quante le leggi grammaticali sono anche anomalie*, di fronte alle leggi anteriori. Il dualismo tra *legge* e *anomalia* è uno dei tanti dualismi (v. pag. 436, nota 1) che immaginiamo per la « pratica » (1).

La storia di *τὸ ψύθος* assomiglia a quella di *τὸ δάσος*, che « est tardif et a été formé sur *δασύς* », come dice il Boisacq, accordandosi col Brugmann e con altri maestri. E ciò che si è detto di *ψύθος* e *δάσος* vale per altre innovazioni. Cfr.:

βαθύς e *βυθός*	*τὸ βένθος* e *βάθος* (§ 5)
βαρύς	*τὸ βάρος*
βραχύς	*τὰ βράχεα*
γλυκύς	*τὸ γλεῦκος*
βολή -ίς	*ὁ βόλος*
βροχίς	*ὁ βρόχος*
γαμφή	*ὁ γόμφος*
γονή	*ὁ γόνος*
γραφή	*τὸ γράφος*
δομή	*ὁ δόμος*
δορά e *δορός*	*τὸ δέρος*
ὑφή	*τὸ ὕφος*
βαλεῖν	*βάλλειν*
δακεῖν	*τὸ δάκος*
δρακεῖν	*ὁ δράκων*
δραμεῖν	*ὁ δρόμος*
μαθεῖν	*τὸ μάθος*
στιχεῖν	*ὁ στίχος*

---

i sostantivi seriori *δόλιχος*, *τόμος*, *amŕta-*. — A pag. 111 sg. si possono fare diverse aggiunte. Nel caso nostro importa, per es., *γνάθος* da **γναθός*: v. ora « Wörter u. Sachen » X 184 e IX 136.

(1) Cfr. l'*en pratique* che cito nell'*Introduzione*, pag. 96, e v. « Krit. Jahresber. » del Vollmoeller XII 113 e 131 (nota 76).

Digitized by Google

ἀφρός -οί	*τό νέφος*
βατός	*βάσις, βάσκε*
δολιχός	*ὁ δόλιχος*
δολφός	*δέλφαξ*
φῦλον	*φυλή*
τὸ φεῦδος	*τὸ ψύθος*

Analoga è la storia di *γόνυ, δόρυ* e simili: v. § 3.

Le voci della serie normale (*βαθύς* ecc.) si trovano nei §§ 3, 5, 7 e 10. Alcune sono documentate diversi secoli prima delle corrispondenti voci anormali.

II. — Le fasi *ἡδύς* e sanscr. *svādú-* sono l'eco della lunga serie delle voci in *-ú*: cfr. sopra tutto *γλυκύς*, di significato affine.

Similmente *θῡμός* e anche *ἀργός*, *λορδός* e *χλωρός*, *φᾱγός*, *φαιδρός* sono stati attirati dalla lunga serie delle voci in *-ός* (*-μός*, ecc.): con *φαιδρός* (postomerico) cfr. *φαίδιμος* (omer.).

Si confrontino ancora queste aree:

LITUANO	SLAVO
greco	*indiano*

Nell'area balto-slava troviamo questo accento: lit. *dúmai* (plur.) « fumo », russo *dým-a* « id. ». E invece nelle aree greca e indiana: *θῡμός* e *dhūmá-*.

L'ipotesi che l'accento lituano e slavo di queste voci sia piú recente che il greco e l'indiano non ha in favor suo né prove né indizi di sorta (1). Invece l'ipotesi contraria si fonda per lo meno sulla norma dell'area piú isolata; cioè il balto-slavo è ed era (2) molto piú isolato che il greco e l'indiano. E, dicendo *piú isolato*, intendo: meno esposto alle

(1) V. le indagini insistenti di N. van Wijk nelle « Verhandelingen » dell'Accademia di Amsterdam XXIII (1923), §§ 29 e 49. — Su *θερ-μός* e sanscr. *gharmá-* « ardore » v. intanto *Metatonia*, nota 16.

(2) V. « Arch. glottol. ital. » XXI (Sezione Goidànich), pag. 115, nota 13.

Digitized by Google

comunicazioni con altri linguaggi e perciò meno disposto alle innovazioni (1).

III. — Infine si confrontino queste fasi:

lat. *sēd⁻s*, accanto a *sedēre*; *tēgula*, *tēctum*, accanto a *tegere*, *toga* da *togā*;

ἕδος, *στέγος*, sanscr. *sáda* « seggio »; anormali invece di **ἧδος*, **στῆγος* o simili: cfr. § 9.

Cioè, anche in questo caso, come in tanti altri (v. pag. 425), la fase antica (*⁻*) si è conservata piú nell'occidente (lat. ecc.) che nell'oriente (greco ecc.) dell'area preistorica ario-europea.

Su *φυγή*, *φορά* e simili v. intanto « Glotta « X 230. — Su *γηθέω*, § 8 e Meyer-Luebke « IF. » XLV 272; su *γηράω*, Boisacq s. v. — Su *πυνθάνομαι*, got. *biudan* ecc., pag. 438. — *ἔρεβος* viene probabilmente da un plur. **reges-á*: cfr. got. *riqiza-* « tenebre ». — Su *δίδωμι* e *βῆναι* v. pag. 447, nota 2.

§ 5. — Una conferma della legge ario-europea della penultima si trova nei corradicali della voce balto-slava per « capo »: lit. *galvà*, russo *golová* e simili. Si confrontino queste fasi:

Nom., lit. *galvà*: ted. *kahl*, da ario-eur. **gol*

Accus., lit. *gálvą*: arm. *glux* da **gō-* (2).

È noto che l'*a* del ted. *kahl* « calvo » (e alto ted. ant. *calua* « calvitium ») viene da una vocale breve: *o* oppure *a* brevi.

---

(1) V. la cit. *Introduzione alla neolinguistica*, pp. 3 e 67. — Alcuni studiosi pensano che la norma dell'area isolata e le altre norme formulate in quell'*Introduzione* possano valere solo per il latino volgare e i linguaggi neolatini, e non per gli altri. Ma vedi *Metatonia*, nota 11, e la recensione del Maver, nella « Slavia » VII (1928), pp. 144 sgg. e 149 sgg. — Altri studiosi ancora pensano ad altri dualismi (fra *grammatica* e *lessico* ecc.), ma cfr. Maver, l. c., pag. 147 e « Arch. glottol. ital. » XXI (Sez. Bart.), pag. 55, nota 15, e pag. 93, n. 14; v. anche il § 4 di questo articolo (*legge* e *anomalia*) e pag. 427, nota (*fonetica* e *sintassi* ecc.).

(2) Cfr. ora Herbert Petersson, *Arische u. armenische Studien* (Lund, 1920) § 72.

Digitized by Google

Invece l'*u* dell'arm. *glux* « capo » viene da una vocale lunga: *ō*. Perciò, secondo la legge ario-europea della penultima, il ted. *kahl* viene da una base ossitona e invece l'arm. *glux* da una base parossitona.

Ebbene, anche la legge affine alla Legge Verner giunge a questo risultato: secondo quella legge il ted. *kahl* parte da un *go-* atono e l'arm. *glux* da un *gō-* tonico.

Sicché la nota controversia sui corradicali del lit. *galvà* si risolve nel senso che tutte e due le parti hanno ragione: quei corradicali si trovano e nel germanico e nell'armeno (1).

Similmente si risolvono i vecchi problemi di *ἀγαθός* e *βαθύς* e sim. (§ 4). Si confrontino:

ἀγαθός da **gadós* e **βοθϱός* (onde *βόθϱος* § 7) da **bodrós*
got. *gōd-* (pag. 438) da **gădos* e lat. *fōdi* da **bŏd-*

---

(1) La posizione geografica di *galva* e de' suoi corradicali suggerisce diversi problemi. Si confrontino queste aree:

GERMANICO *balto-slavo*
LATINO *armeno* INDIANO

Le aree indicate colle maiuscolette hanno CAPUT e anche *caluus*: ted. *Haupt* e *kahl*, sanscr. *kapúcchala* (da *kaput-*) « capelli » e *khalatí-* « calvo ». Invece, nelle aree balto-slava e armena manca la fase CAPUT e si hanno i corradicali di *caluus*, nel significato di « capo ».

Ebbene, secondo la norma delle aree laterali (v. « Arch. glottol. ital. » XXI, Sezione Bart., pag. 55, nota 19) è probabile che il tipo CAPUT sia più antico del tipo *galvà*, e che sia preesistito a questo nell'area intermedia, balto-slava e armena.

Similmente avviene in tanti altri casi. Si considerino, per esempio, queste aree:

CELTICO GERMANICO BALTO-SLAVO TOCARIO
ITALICO *greco armeno* *iranico* INDIANO

Con il *corsivo* indico le aree dove un s- ario-europeo sparisce per tempo, interamente o quasi; con le maiuscolette invece, quelle dove questo s- è più tenace. Simile rapporto geografico si trova per tante altre coppie « grammaticali » e « lessicali ». Per esempio, si consideri l'aumento: v. ora Pisani nell' « Arch. glottol. ital. » XXI (Sez. Goidànich), pag. 12, Hirt I § 89. Cfr. anche la coppia IGNIS e *πῦϱ*; a proposito di questa mantengo dunque

Digitized by Google

Con *ἀγαθός* e **βοθρός* si accordano bellamente i riflessi balto-slavi: cfr., per esempio, russo *v godú* « nel tempo opportuno », *bodú* e *bostí* « ferire con le corna ». L'*o* slavo viene, com'è noto, da ario-eur. *a* ed *o* brevi; ch'erano perciò atoni, se si trovavano nella penultima: v. § 1 e *Metatonia*, nota 14.

A rigore, il got. *gōd-* e così il got. *badi* « letto » vengono ciascuno dalla somma di due forme flessionali, di accento diverso:

got. *gōd-* da *gádos* + *gadós*.
» *badi* » *bǒd-* + *bod*$^{\perp}$

Cioè, sempre secondo la legge affine alla Legge Verner, le iniziali di *gōd-* e *badi* vengono da ario-eur. $g^{\perp}$ e $b^{\perp}$, e il loro *d* da un $d^{\perp}$ (1).

§ 6. — Un'altra conferma (2) ci viene da quelli che si possono dire gli esempi d u p l i c i (3).

Consideriamone, in primo luogo, questi due:

Con la radicale lunga:	Con la radicale breve:
ario-eur. *glī́dos*	*budós*
χλῑδος	*βυθός*

una mia opinione ben salda, di quindici anni fa, pubblicata nell'Annuario del Vollmoeller (« Krit. Jahresber. » XII 131, nota 76), e non sono punto convertito dalle cortesi obiezioni del Meillet, nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVIII 6.

(1) In diverse altre voci del germanico e di altre lingue ario-europee (compresi *πυνθάνομαι* e *γράφειν*: ted. *kerben* e *graben*?) si trovano tracce della flessione preistorica con accento mobile: v. intanto pp. 110 (n. 3), 116, 448 sg. e la « Rivista della Società filol. friul. Gr. Ascoli » VI 168.

(2) La « dimostrazione della legge », come si suol dire in simili casi, oppure, piú modestamente, la raccolta degli esempi normali e anormali, disposti in diverse caselle, è stata fatta nei §§ 2-4, entro limiti convenzionali e con un ordine determinato. Ora invece mi propongo di mutare questo e quelli, facendo una raccolta piú breve e tuttavia piú efficace, che sarà un'altra « prova » o una « riprova » della stessa legge.

(3) Nelle pagine precedenti gli esempi duplici non sono stati certo dimenticati. Infatti se ne fa esplicita menzione a p. 110 e a p. 428, nota 1, e sono poi inquadrati nelle rispettive caselle, assieme agli esempi con una sola sonora. Ora invece saranno raccolti in un gruppo a sé, nei §§ 6-9.

Digitized by Google

Secondo la legge della penultima ario-europea la radicale di *glĭdos*, essendo lunga, è tonica; e per contro quella di ***budós***, essendo breve, è atona.

Inoltre, secondo la legge affine alla Legge Verner, il *g* di *glĭdos* e il *d* di *budós*, essendo all'inizio di due sillabe toniche, si sono aspirati, diventando — già in età preistorica, si badi bene — *gh* e *dh*, onde poi *χ* e *ϑ*.

Agli esempi come *χλῑδος* e *βυθός* assomigliano questi altri esempi tipici:

Con radicale lunga:		radicale breve:
ario-eur.	*bāgos*	*bodrós*
	**φῑγος*	**βοθρός*
e piú tardi	*φηγός* (§ 4, II)	*βόθρος* (§ 4, I)

Da *bāgos* e ***bodrós*** si aspetterebbero **φῑγος* e **βοθρός*; sicché *φηγός* e *βόθρος* sono « anormali », in quanto hanno un tono « anormale » o seriore, ma sono perfettamente normali rispetto al resto: si osservino le consonanti e la quantità.

Come si vede, le quattro basi *glĭdos* e *budós*, *bāgos* e *bodrós* hanno un elemento comune: ciascuna contiene due sonore. Perciò si possono dire esempi duplici e hanno una maggior forza probativa che gli esempi con una sola sonora.

I tipi *bāgos* e *bodrós*, cioè gli esempi con un tono seriore (*φηγός* e *βόθρος*), si trovano nelle varie caselle del § 4: essi vi stanno timidamente nascosti tra le quinte delle voci « anormali ». Ora, per l'opposto, essi potranno coraggiosamente avanzare nella piena luce della ribalta: tra le voci normali. Infatti, i tipi *glĭdos* e *budós* e anche *bāgos* e *bodrós*, e cosí tutte le voci polisillabiche (cfr. § 9) dell'ario-europeo preistorico con due sonore semplici, si accordano con una norma comune, che si può formulare nel modo seguente:

quando fra quelle due sonore si trovava una lunga, si è aspirata la prima sonora: *χλῑδος* e anche *φηγός* (da **φῑγος*);

quando invece vi era una breve, si è aspirata la seconda sonora: *βυθός* e anche *βόθρος* (da **βοθρός*).

Digitized by Google

La messe degli esempi sarà copiosa, e, perché sia possibilmente completa e precisa (1), vogliamo fissare alcuni limiti.

In primo luogo, mi limiterò alle voci greche (v. § 1).

Ometterò inoltre le voci postomeriche di origine straniera o ignota (2). Quelle poi che ricorrono anche nell'età omerica e sono di etimo straniero o ignoto, saranno raccolte bensí, ma solo in corpo tipografico minore. Di piú, saranno omesse, tra queste voci, le parole con i nessi equivoci (3) *βρ* e *βλ*.

§ 7. — Dividerò gli esempi in due serie, l'una con la radicale lunga e l'altra con la breve.

I. — La radicale l u n g a si vede nei tipi *χλῑδος* e *φηγός*.

Tipo *χλῑδος*.

Si confrontino *ῥῥήγω* e *ῥῥήγανον*, *φώγω* e *φώγανον*.

Poi, con *é* seguito dal nesso di *sonante* e *consonante* (§ 8),

---

(1) Per queste medesime ragioni ho omesso nella Parte I dell'*Introduzione* (citata a pag. 110) le coppie grammaticali, e mi sono limitato alle coppie lessicali: v. *Introduz.*, pag. 65 e « Arch. glottol. it. » XXI (Sezione Bart.), pp. 1 sg. Quell'omissione e questi limiti sono stati giudicati, dai valenti colleghi Maver (nella riv. « Slavia » VII 146) e Terracher (nella « Revue de linguist. rom. » I 460), in due modi completamente diversi, anzi opposti l'uno all'altro: l'omissione spiacque al Maver e piacque invece al Terracher. Ma io sono dolente di non poter consentire, questa volta, né con l'uno né con l'altro dei due amici valorosi. Se alla completa serie delle coppie lessicali io avessi aggiunto, come il M. desiderava, i « principali » esempi grammaticali (quali e quanti?), quella statistica sarebbe stata incompleta e imprecisa: v. l'« Arch. glottol. ital. » XXI (Sezione Bart.), pag. 54, nota 6. Il dualismo poi tra lessico e fonetica, che il Terracher suppone o ha supposto, non sussiste nella realtà: v. pag. 436, nota 1.

(2) Saranno omesse cosí (e me ne dispiace) non solo parecchie voci normali, come *γραφή*, *γρομάδ-α* e *γρομίδ-α*, *θῆβος* (cfr. Hirt II § 98), *θρῖδαξ*, *φλίβω*, *χῖδρα*, *χλῆδος*, *φέγγος*, ma perfino qualche esempio triplice, come *γυργαθός* e *δενδαλίδες*.

(3) Sono equivoci in quanto possono venire, come è noto, non solo da *br* e *bl*, ma anche da *mr* e *ml*. Tralascerò dunque *βραχίων*, *βροχή*, *βροχίς* e altre voci simili, e anche *βραδύς* (pag. 428, nota 1), *βλάβη* e sim.

Digitized by Google

φέρβω; quindi *χενδ- (cfr. il nostro *pre-hendo*), a cui rimonta, in ultima analisi, χανδάνω, e similmente *χερδ-, *χρενδ- e *θεμβ- (§ 8). E, sempre con *é* seguíto da *son.* + *conson.*, φεύγω.

Tipo φ η γ ό ς da *φῑ̃γος.

Un esempio simile a φηγός è φαιδρός (§ 4, II); cfr. anche χῑρά̆δ-α.

II. — La radicale b r e v e appare, piú o meno manifestamente, nei tipi βυθός e βόθρος.

Tipo β υ θ ό ς.

Con βυθός e il suo corradicale βαθύς (§ 8) vanno ἀγαθός (§ 5), γλυφίς e anche βραχύς, ma per il βρ- cfr. Wackernagel « Glotta » X 22.

Poi βραγχός, γαμφαί, δαρθεῖν; δολφός (in Esichio) e δολιχός (da *δολχός), il cui ι ha una storia simile a quella dell'α dell'omer. θύγατρες (§ 9).

Tipo β ό θ ρ ο ς.

Con βόθρος e il suo corradicale βόθῡνος vanno γλάφυ e ὀμίχλη, poi γλάφω e l'affine γράφω; γλύφω, δέφω. Inoltre βάραθρον, βάτραχος e γλάσσα da *γλαχιά (1).

Quindi βρόγχος e γόμφος; βένθος con βάθος; βάθρος e γνάθος.

Altre voci hanno un'origine non ario-europea, oppure un etimo ancora ignoto o meno sicuro.

I. — Al tipo χ λ ῑ̆ δ ο ς spettano ancora θήγω e, col nesso di *son.* + *conson.*, θέλγω, φθέγγομαι, e anche φείδομαι, φλοῖσβος, φοῖβος.

Al tipo φ η γ ό ς: in mancanza di meglio, χλωρῑ̆δ-α e anche χερμά̆δ-α.

II. — Per il tipo β υ θ ό ς non trovo altri esempi.

Per il tipo β ό θ ρ ο ς: γέφῡρα, δίχα, δνόφος.

Le voci a n o r m a l i sono, avvertiamolo súbito, d'origine straniera, oppure il loro etimo è malsicuro. Ciò non fa meraviglia, perché il ritmo di cui ci occupiamo è di età

(1) Vedi specialmente Pedersen, *La cinquième déclinaison latine* (Copenaghen, 1926), pp. 30 e 36; ma cfr. Meillet nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVIII 127.

Digitized by Google

ario-europea o preistorica. Le voci greche invece — e così le balto-slave e le germaniche e le indiane — che non si accordano con quel ritmo sono entrate posteriormente nella lingua dei Greci e di altri Ario-europei, quando essi erano già passati nelle sedi storiche.

La più antica delle voci anormali, nel caso nostro, è *φαγεῖν*, se è corradicale del sanscr. *bhájati* « spartisce ». Le altre anomalie si possono raggruppare in tre brevi serie:

In primo luogo possiamo ricordare *δῑφάω* e *χελῑδών*.

Poi *σχεδία* e *χολάδ-α*.

Infine *βάδι̯ν*, cioè con le due sonore « intatte ».

Un posto a parte vogliono *γίγᾱς*, *γλάγος*, *δένδρεον* e *δινδίλλω*; nelle quali voci, come si vede, la stessa sonora si trova due volte. In questi casi la « spiegazione » ben ovvia è che si tratti di reduplicazione.

§ 8. — Nelle pagine precedenti sono stati menzionati diversi esempi che hanno il nesso di *sonante* + *consonante*, e sono stati menzionati in diversi luoghi. Ora sarà opportuno raccogliere tutti quegli esempi in un gruppo a sé.

Per *sonante* è da intendere, nel caso nostro, non solo « le quattro liquide », ma anche *i̯* ed *u̯*. Ebbene, davanti al nesso di sonante + consonante l'ario-europeo proetnico aveva, nella fase più vetusta che oggi si possa vedere o intravvedere, uno stato di cose che si può rappresentare con questa tabella:

	tonica	atona
e :	*ἔργον*	manca ?
a :	manca ?	*ἀμφί*
o :	manca ?	*ὀρθός*

Cioè: *davanti a sonante + consonante l'ario-europeo preistorico aveva* e (1) *tonica, oppure altre vocali ma atone*; vi mancavano invece esempi sicuri di *e* atona e di *á*, *ó* ecc.

---

(1) È da studiare, fra l'altro, se quell'*e* fosse lungo o breve. E sarà da consultare, sopra tutto, il lituano e lo slavo. — A proposito di questi

Digitized by Google

Tale stato di cose può essere descritto con altre formule, piú « scientifiche », e si possono fare distinzioni, piú o meno arbitrarie, fra la lunghezza della vocale e quella della sillaba. Ma ci si può contentare, per ora, della formula ora veduta, avvertendo ch'essa è e dev'essere provvisoria (v. pag. 427).

Anche questa messe sarà abbastanza copiosa.

I. — Il primo manipolo comprenderà le voci con *ε* tonica, e raccoglieremo in primo luogo il gruppo che contiene il nesso di *r* + consonante.

Ecco anzitutto la schiera di *ἔργον* (con *ἔρδω*) e *κέρδος*, con *ἀμέργω* (e *ὀμόργνυμι*), *ἔργω*, *στέργω*, *φέρβω*. Poi, con la sonora protonica, il lesb. *θέρσος* e *χέρσος*. — Quindi **κέρδ-* e **σπέργ-*; a queste basi, o a basi simili, rimontano, in ultima analisi, *καρδία* e anche *κόρδᾱξ*, e cosí *σπαργᾶν* e anche *σπάργω*. Infine cfr. *μέργ-*: *ὀργή* (§ 10).

---

linguaggi, sia lecito osservare che la celebre LEGGE DE SAUSSURE-FORTUNATOV è stata riformata piú volte — dal MEILLET e dal VAN WIJK: vedi « MSL. » XIX 66 e « IF. » XLVI (1928), pag. 97 — e ora, se la legge arioeuropea della penultima (§ 1) è sostanzialmente esatta, quella legge baltoslava si dovrà riformare un'altra volta. Per es., il russo *vožú* (*ὀχέω* ecc.) conserva la posizione dell'accento o tono arioeuropeo, e non lo ha spostato da quell'*o* a quest'*ú*, come supponevano i quattro insigni maestri citati. Sicché la legge loro non si deve addirittura cassare, ma solo capovolgere. E non interamente, come si vedrà a suo luogo. — E si vedrà pure, come spero, che anche la LEGGE WHEELER può essere riformata o ampliata: cfr. intanto *Metatonia*, pag. 112. — Queste indagini mie non sono ancora mature sebbene datino da parecchio tempo. Sia lecito avvertire che l'autore di questo saggio è uno studioso della linguistica neolatina, ma si occupa da parecchio tempo dell'accento slavo e greco: v. « Arch. glottol. ital. » XXI (Sezione Bart.), pp. 137 sg., 139 e 145.

Molto piú importa ricordare che testé si è compiuto mezzo secolo dalla pubblicazione della LEGGE VERNER: v. *Metatonia* § 1. La data memoranda non è stata commemorata, per quanto mi consta, fuori della Danimarca. A ogni modo questa rivista italiana di filologia classica rivolge ora un riverente pensiero alla memoria del geniale linguista e filologo danese.

Digitized by Google

Con *l* il raccolto è molto più scarso: *ἀμέλγω* e *μέλδομαι*.

Con *n* vediamo poi: *σπένδω* e *τένδω*. Quindi **χένδ-* (da cui *χανδάνω*) e similmente **κένδ-* (*κάνδαρος*), **χρένδ-* (*χόνδρος*) e anche *τέγγω*.

Con *m*: *στέμβω*. E probabilmente **ἔμβρος*: cfr. *ὄμβρος* e anche, in mancanza di meglio, il lat. *imber*; **θέμβ-* (*θάμβος*) e **κρέμβ-* (*κράμβος*).

Poi, con *i*: *εἶδος* e *χεῖμα*; *εἴβω*, *λείβω*, *στείβω*. E probabilmente **σπείδ-* (cfr. *σπίδιος*), **σχείδ-* (*σχίδαξ* ecc.).

Quindi, con *u*: *ζεῦγος*, e così *ἐρεύγομαι*, *σπεύδω* (Meyer-Luebke « IF. » XLV 274 e 410), *στρεύγομαι*, *χλεύη*, **χρεύω*, *φεύγω*. E infine **κεύβ-* (cfr. *κύβος*), **κεύδ-* (*κῦδος* e *κῡδάζω*), e probabilmente **φεύδ-* (cfr. *πύνδαξ* § 10).

II. — Lo stesso ordine seguiremo per le atone, unendo in un tutto gli esempi di *o*, *a* e delle altre vocali, e anche delle « semiafone » e delle supposte sonanti vocaliche (1). La distinzione fra quelle singole vocali e semivocali è impossibile in molti casi, e del resto non è essenziale per il caso nostro. Infatti, a noi importa, sopra tutto, constatare che nell'ario-

---

(1) Cfr. la citata *Introduzione*, pp. 61 (*semiafone*) e 66, e specialmente le ricche indicazioni bibliografiche di Manu Leumann, Stolz-Schmalz[5], §§ 32-55, e dello Schrijnen, *Handleiding*: vedine l'edizione tedesca, pp. 269 e 287 sg.; sono dolente di non poter consultare la olandese. — La tesi che le supposte sonanti vocaliche dell'ario-europeo siano conservate nell'indiano si fonda solo sul preconcetto che questa lingua sia di norma piú conservativa delle lingue sorelle: v. pag. 424. — Ma nessuno ignora i meriti dei maestri gloriosi della linguistica ario-europea e le difficoltà gravissime della loro disciplina: v., per es., *Introduz.*, § 35. Queste difficoltà erano anche piú gravi nel passato; per esempio, le vocali atone dell'ario-europeo preistorico si possono studiare oggi molto piú facilmente che prima non si potesse. Nella revisione che altri piú esperto di me potrà fare della dottrina delle alternanze si vedranno conferme e imperfezioni delle ipotesi sull'influsso dell'accento o tono, e si vedrà meglio la cronologia delle varie fasi (cfr. « Slavia » VII 156): per es., l'*a* di *καρδίᾱ* è posteriore all'*e* settentrionale e occidentale (alto ted. ant. *herza* ecc., § 8, I e pag. 425, n. 1) e all'*a* di *δαρθεῖν* (§ 8, II).

Digitized by Google

europeo preistorico le vocali radicali degli esempi seguenti erano atone. E basti, per ora.

Tra gli esempi con *r* sono da ricordare, in prima linea, quelli del tipo *ρα*: *βραχύς*, *δρακεῖν*, *δραμεῖν*, *δραπών*. Per il tipo *αρ* troviamo poi, nel caso nostro, solo *ἀραθεῖν*. Con *ρα* e *αρ*, il doppione *δρατός* e *δαρτός*. — Con *ορ*: *ὀρθός*, *ὀρφο-* (e *ὀρφανός*), *ὀρχάδ-α*, *ὀρχεῖσθαι* (e *ὀρχεῖν*); e anche *ὀρφνός* (§ 10). Con *ρο*: *ῥοφεῖν*. Sicché *ρα* è molto più frequente di *αρ*, e viceversa *ορ* molto piú di *ρο*.

l si vede in *ἀλφή*, *ἀλφός*, *δολφός*. E *δολιχός* (§ 7).

n si ode o si udiva, piú o meno nettamente, in *βροντή* e in varie altre voci: *ἀγχοῦ*, *βραγχός*, e *ἀφρός*, *βαθύς* (§ 4), *δακεῖν*, *δασύς*, *ἐλαφρός*, *μαθεῖν*.

m vediamo in *ἀμφί*, *γαμψαί*, *ὀμφή*, *σομφός*; e pure *ὀμφα-λός* e anche nello **σταφ-* di *σταφυλή*: cfr. *στέμφυλα*.

ι in *ὀμιχεῖν*, *στιφρός*, *στιχεῖν*, e anche *ἰθαρός*.

υ in *βυθός*, *γλυκύς*, *γλυφίς*, *ἐρυθρός*, *κυθεῖν*, *ψυθών* (§ 10).

Le voci a n o r m a l i si possono raccogliere in tre gruppi, che sono caratterizzati chiaramente da questi tre esempi:

γόμφος, anormale per il tono;
γλοιός, anormale per il dittongo;
ἐλεύθερος, anormale per l'uno e per l'altro.

Ma il primo dei tre tipi è, in fondo, normale, nel senso che *γόμφος* viene da **γομφός*, come *βάθρος* da **βαθρός* (§ 4). E lo stesso è di *βρόγχος*, *γρόνθος* e di parecchie voci con una sonora sola: per es., *ἄνθος* (v. *Metatonia*, pag. 112), *κάρφος* (§ 10), *ὀδόντες* (*Metat.*, pag. 111); e anche *βάθος* e *βρέφος*.

Invece di *γ λ ο ι ό ς* si aspetterebbe **γλιός*, e questo *ι* si vede, oltre che nel corradicale *γλιττόν*, che è documentato solo in Esichio, anche in *γλίσχρος* e *γλίχομαι*, che vengono da **γλιχ-*, come *γόμφος* da **γομφός*. Per l'*οί* si confronti, perché non ho di meglio, il *γλοιᾶ* (o *γλοιᾶ*?) di Esichio. — Altri esempi simili sono *δαιϝής* e *γηθέω*: cfr. *gaudēre* (§ 4, III). E anche *δελφίς* e *ἀδελφός*, invece di **δολφ-*: cfr. *δολφός*.

Digitized by Google

Il tipo *ἐλεύθερος* è piú complesso. Certamente è ovvio pensare a questa « somma » (cfr. pag. 438):

fase rizotonica		arizotonica
ἐλεύθερος =	**ἐλεῦδος*	+ **ἐλυθρός*

(Cioè l'*εύ* di *ἐλεύθερος* è l'eco della fase rizotonica, e lo *θ* l'eco dell'arizotonica). Ma coteste « spiegazioni » risolvono solo in parte il piccolo problema (1). — Simili sono i problemi di *οὖθαρ* (v. *Metatonia*, pag. 112), *βένθος* (§ 4, I), *βρένθος*, *ἔγχελυς*, dove si ode un'eco di *ἔχις*; questo poi viene da **ἐχίς*: cfr. lit. *angìs*. — Qui sono da studiare anche *αἴθω*, *ἀλείφω*, *λείχω*, *οἴφω*: cfr. intanto *Metatonia*, nota 22.

§ 9. — Le norme formulate nei §§ 1, 6 e 8 si riferiscono ai polisillabi, non ai m o n o s i l l a b i. Per questi si confronti, in primo luogo, il tipo seguente:

φλέψ φλέβ-α φλέβ-ε(ς) φλέβ-ας.

La vocale radicale è necessariamente (pag. 113) tonica, e perciò, secondo la legge affine alla Legge Verner (§ 2), *nei monosillabi ario-europei con due sonore si è aspirata di norma la prima* (2).

Con *φλέβ-α* vanno, anzitutto, *φάβ-α* e *φλόγ-α*; poi anche *φάλαγγ-α* e *φάρυγγ-α*; e *σχίδ-α*, da **skid-*.

Inoltre: **φλυγ-* (*φλύζω*), **φραδ-* (*φράζω*), **χεδ-* (*χέζω*); e infine *φράγ-νυμι*, e pure *φλέγ-ω*: cfr. *φλόγ-α*, ricordato or ora.

---

(1) Cfr. *Introduz.*, pag. 97 (*kapa* = *caput* + *testa*).

(2) Mi sia lecito osservare che questo fatto è un saldo fondamento della mia legge affine alla Legge Verner. Nessuno vorrà dire che ciò avvenga per mero caso: non *per caso* è aspirata la prima delle due sonore e non la seconda, e non *per caso* si hanno numerosi esempi come *αἴγ-α*, *κλεῖδ-α*, *κλύδ-α*, *λίβ-α*, *πόδ-α*, **σπίδ-α* (*ἐλεσπίδας*), *στράγγ-α*, *στρίγγ-α*, *στίγ-α*, *θήρ*, *χείρ*, *χήν*, *χήρ*, *χθές*, *χθών* e lat. *fel* ecc. ecc. Di fronte a questa schiera e a quella di *φλέβ-α*, data nel testo, poco valgono *νίφ-α* e *ὄνυχ-α*, che sono seriori (v. intanto pag. 112, nota 1) e voci ancora piú tardive come *βῆχ-α*, *γ(ρ)ῦπ-α*, *δόρκ-α*.

Digitized by Google

Qui possiamo considerare anche la vecchia questione di *θυγάτηρ*, omer. *θύγατρες* ecc.: pp. 115 e sg. Cotesto *a* e l'*i* del sanscr. *duhitā* sono innovazioni, come ci dicono concordemente due indizi geografici (1). Invece il rapporto cronologico opposto non si fonda né su prove né su indizi di sorta. Sicché *θύγατρες* viene, in ultima analisi, da un **θύγ-τρες*.

Con la forma *φλέγ-ω*, che ho menzionata or ora, va in primo luogo *φέρ-ω*: cfr. *φέρ-τε* ecc. (v. *Metatonia*, nota 5). Poi viene *θύρ-α*, perché anche questa voce parte da una base in consonante. Infine si possono studiare qui *θέρ-ος* (cfr. p. 435, nota 1), *φόν-ος*, *χόλ-ος* (cfr. *fel*, pag. 111) e anche *μέγ-ας* (ibid., nota 1), *χάρ-ις*; e ancora *ἀγ-ρός*.

Ben diverso è il caso di *λέγω*, che non va con *φλέγ-ω*, ma invece col lat. *lēgī* e *sēdī* ecc. (§ 4). E si confrontino: *θέω*, *ὀρέγω*, *χέω*, *φλέω*, *θύω* e *φύω* (cfr. Meillet, « MSL. » XXI 206 e XXIII 55); e infine *χάτος* e *φάγος*, *θέμα* e *ὕδρα*, *φάσις* e sim. Le quali forme sono innovazioni al posto delle fasi con la radicale lunga; cfr. *rēgem* (che mettono con *ἀρήγω*), *χεῦμα* ecc. (2).

§ 10. — Ora, solo nell'ultimo paragrafo, possiamo ritornare al nome o al binomio dal quale è partito il saggio precedente, cioè a *deus* e *θεός*, e ritorneremo anche alla coppia o alla terna menzionata nelle prime pagine del saggio presente: *στείβω*, *στίβη*, *στιφρός*. Queste tre fasi saranno ora confron-

---

(1) E sono le norme dell'area maggiore e dell'area meno isolata. Tale è, nel caso nostro e in tanti altri, l'area preistorica dell'indiano e del greco: v. § 4 (a proposito di *θῡμός*).

(2) Per l'opposto *ἔβᾱν* e simili (compreso *βῆναι* e anche *βωμός*), *γηράω*, *γηρύω*, *γρῑφος*, *γρῑπίζω*, *γωνία*, *κρῑθή*, *κῡφός* (§ 10) sono innovazioni al posto delle fasi con la radicale breve: cfr. *γέρας* ecc. e v. intanto Boisacq, s. vv. — Anche la lunga della fase *δίδωμι* e di varie forme corradicali arioeuropee è seriore: v. pp. 113 e 433, e van Wijk §§ 37 e 48. — E ometto sempre le voci con etimo mal sicuro, come per es., in questo caso, *μῆχος*: v. Meillet nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVII 54.

Digitized by Google

tate con altre fasi simili, che abbiamo incontrate per via, e illumineranno sempre meglio il problema di *θεός* e *deus*.

Passiamo rapidamente in rassegna queste due prime linee:

Fasi rizotoniche:		Fasi arizotoniche:
στίβη	:	*στιφρός*
ψεῦδος	:	*ψυθών*
χλεύη	:	*γελάω*
ἔργνῡμι	:	*ὀρχάδ-α*
ἔρεβος (§ 4, III)	:	*ὀρφνός*.

Qui è da ordinare anche la fila di *ἐ-θέλ-ω* (lat. *uel*) : *ἐ-βουλή-θην* (*uolē-bam* ecc.); cfr. Hirt I 336 sg. (5-7).

Poi esaminiamo queste altre file, un po' meno disciplinate:

μέλδομαι	:	**μαλθός*, onde *μαλθα-κός*
στέμβω	:	**σταφής*, cfr. *ἀστεμφής* (1)
**ἔμβρ-*, *ὄμβρος*	:	*ἀφρός*
**ἔργ-*, *ὀργή*	:	*ὀρχεῖν*
**φεύδ-*, *πύνδαξ*	:	*βυθός*.

Altre coppie sono ancora piú discordi, nel senso che ambedue le forme componenti la coppia hanno una vocale radicale seriore o un tono seriore, pur conservando le consonanti antiche. Si confrontino:

**κρέμβ-*, *κράμβος*	:	**καρφός*, *κάρφος*
**κεύβ-*, *κύβος*	:	**κυφός*, *κῡφός*
**σπείδ-*, *σπίδιος*	:	**σπιθός*, *σπιθαμή*
**θείᾱ*, *θέᾱ*	:	**δεάτο*, *δέατο*.

Orbene, quest'ultima coppia o quaderna si confronti con le due linee seguenti:

**θέ(ι)ος*, onde *θεός* : **δεοί* e *ΔιFός*

lituano *dëvas* (*dievas*) « dio » : *dëvaī* « dei ».

---

(1) Le fasi indicate con l'asterisco sono anteriori alle altre. Queste sono « derivate » da quelle o ne hanno ereditato qualche elemento. Per esempio, *μαλθα-κός* deriva da un supposto **μαλθός*, e *ἀστεμφής* ha il *φ* di uno **σταφής* o simili: cfr. *στέμφυλα* e il suo corradicale *σταφυλή*.

Digitized by Google

Mi affretto a soggiungere che io non ho punto l'intenzione di sostenere la tesi della monogenesi di *θέᾱ* e *θεός*: non sosterrò né respingerò quella tesi, e mi contenterò, invece, di mostrare la parentela di *θέᾱ* con *δέατο*, e di *θεός* con *Ζεύς*, *Διός*, *deus*, sanscr. *devá-* ecc.

L'*ει* di **θείᾱ* è documentato nella forma derivata *εὐ-δείελος*. Si badi inoltre all'accordo dei significati: *θέᾱ* « visione », *θεάομαι* « vedere », *δέατο* « videbatur ».

La duplice base di *θεός* e *deus* si vede o si intravvede nella declinazione lituana con accento mobile. E anche per questa mobilità il lituano è piú fedele all'ario-europeo preistorico che il greco e l'indiano: cfr. pag. 425, nota 1.

Sicché le basi di *θεός* e *deus*, vale a dire le fondamenta della loro monogenesi, sono ben salde (1), perché estese e fonde. E, sebbene non siano ancora dissepolte per intero (e proprio per intero non saranno mai), possiamo dire che oramai esse appaiono assai nettamente alla luce.

Le gravi difficoltà che si oppongono, o sembrano opporsi, alla dottrina della monogenesi di *θεός* e *deus* — dottrina professata dall'Ascoli e da altri maestri, e accettata da chi scrive — sono tre o di tre specie, e spettano:

all'iniziale, cioè allo « anormale » *θ*: cfr. i « normali » *Διός*, *deus* ecc.;

alla mancanza del digamma in *θεός*: cfr. *ΛιϜός* e lat. ant. *deiuos* ecc.;

e al *-σ* di *θέσ-ϙατος* e sim.: cfr. umbro *fes-naf-*, lat. *fānum*.

Riprendiamo ora l'esame delle tre obiezioni.

I. — Quanto all'iniziale possiamo dire, brevemente,

---

(1) Di gran lunga meno salda è l'ipotesi che *θεός* sia corradicale di *bes-tia* et similia: per es., il valoroso collega M. Budimir, nel recente studio su *besu δαίμων* (« Južnoslovenski Filolog » 1928, pp. 166-9), esclude *θεός* da cotesta combutta.

Digitized by Google

che la base ario-eur. **deios* aveva l'accento sull'*ei* (v. § 8), e per conseguenza il *d* dell'ario-eur. **deios* diveniva, già nell'età preistorica, *dh*. Poi *θέ(ι)ος* si fece *θεός*, per attrazione di *οί* e della lunga serie in *-ós* (§ 4).

Il lat. ant. *deiuos* e il sanscr. *devá-* vengono invece da una base arizotonica.

II. — Quanto al digamma, si confrontino anzitutto le aree seguenti:

GERMANICO BALTO-SLAVO
CELTICO *armeno* *tocario*
LATINO *greco* INDO-IRANICO

E consideriamo questi due tipi: lit. *gývas* « vivo » e *βίος* (1), cioè con o senza *u̯*.

Nelle aree indicate in corsivo si ha solo il tipo *βίος*: arm. *keam* « io vivo », toc. (B) *çayaṃ* « vive ». Nelle altre aree, invece, si trovano ambedue i tipi (lit. *gývas* e anche *gýti* « ravvivarsi », russo *živú* « io vivo » e paleosl. *žitĭ* « vita » ecc.) oppure la sola fase con *u̯* (irl. ant. *biu* ecc.).

Ora domandiamoci: quale delle due fasi, con o senza *u*, è la più antica? A questa domanda molti rispondevano finora con la dottrina dell' « allargamento della radice per mezzo di *u* (*u̯*) », cioè rispondevano, implicitamente, che la fase « allargata » con *u* fosse piú recente che quella senza *u*. Ma questa tesi era fondata soltanto sul preconcetto che le « antiche » lingue degli Elleni e degl'Indi fossero più conservative che quelle dei fratelli loro ario-europei, e perciò *βίος* più conservativo che *gývas*. Invece la tesi opposta è suggerita da due indizi concordi:

l'uno è la norma delle aree laterali, simili a quelle di *caput* (pag. 437, nota 1);

---

(1) Il tono di *βίος* e del lit. *gývas* è secondario: v. Meillet nei « MSL. » XIX 83 e van Wijk, op. cit. (pag. 435), pag. 57.

Digitized by Google

l'altro, la norma dell'area piú isolata, simile a quella dell'accento di *dúmai* (§ 4).

Ebbene, la coppia *gíjras* e *βίος* e tante altre sono simili a quella del lat. ant. *deinos* e *θεός*, per rispetto all'elemento *u*. E, come *θεός*, anche il sanscr. *dí-na-* « giorno » e il paleoslavo *dĭ-nĭ* « id. » e il lat. *nun-di-nae* (*novem dies*) e *diēs* ecc. partono da una base senza *u*: v. pag. 116, nota 4, Hirt II §§ 175 e 194 (pag. 190) e Meillet nel « Bull. de la Soc. de linguist. » XXVII 126 sg.

III. — Rimane la questione di *θέσϕατος* e simili, ma essa non può opporsi alla tesi della monogenesi di *θεός* e *deus*, e non lo può per tre ragioni.

In primo luogo, non è sicuro che cotesto *θεσ-* sia corradicale di *θεός*. Anzi per il Wackernagel è sicuro addirittura il contrario: egli ritiene che « *θέσϕατος* sicuramente non ha nulla a che fare con *θεός* » (1).

Inoltre, non è sicuro che si debba staccare completamente la composizione di *θέσ-ϕατος* e simili da quella del lat. ant. *Diēs-piter*.

Infine, non è sicuro che il *-σ* di *θεσ-* sia interamente diverso da quello in *δεσπότης*: non è sicuro, perché anche l'etimo di cotesto *δεσ-* è ignoto.

Le tre affermazioni sono fatte, con dogmatica sicurezza, da alcuni studiosi, che credono ciecamente nel dogma della poligenesi di *θεός* e *deus*. Ma l'etimo di *δεσπότης* e anche quello di *θέσϕατος* e pure la base del lat. *diēs* attendono ben lunghe ricerche, e intanto non possono valere come seri argomenti in favore di cotesto dogma.

La conclusione di questo saggio è sopra tutto negativa: esso vuol correggere un vecchio errore, secondo il quale il

(1) « Sicher hat *θέσϕατος* nichts mit *θεός* zu thun ». Cosí appunto si legge in una cortesissima lettera che il venerando maestro mi ha scritto testé (21 maggio a. corr.).

Digitized by Google

tono dell'ario-europeo proetnico aveva una libertà di movimento pari a quella del tono indiano.

Per bene intendere codesta libertà è opportuno confrontare il sanscrito e il latino, che rappresentano, per questo rispetto, due poli opposti.

È noto che l'accento, o il tono, latino era legato da diversi vincoli: esso era escluso, interamente o quasi, dall'ultima sillaba e da una sillaba più lontana della terzultima, e inoltre era escluso dalla penultima breve. Il sanscrito invece non conosceva nessuno di questi vincoli: il suo tono poteva liberamente vagare su qualunque vocale, lunga o breve, e a qualunque distanza dalla fine della parola.

Ora, l'accento, o tono che fosse, dell'ario-europeo preistorico era ben diverso dal tono indiano e anche dal latino: *era meno libero del tono indiano e piú libero del latino.*

Non mi nascondo che questa non è certo tutta la *storia* e non è nemmeno la descrizione completa dell'accento o tono dell'ario-europeo proetnico. Né dimentico che la storia dell'accento o tono del latino e di altre lingue ario-europee si deve ora ritoccare, in rapporto alla nuova legge della penultima ario-europea (1). Non dimentico, ma differisco.

Di *θεός* e *Διός* rilevo poi, in conclusione, che sono due forme flessionali della stessa parola e che la storia loro assomiglia a quella di altri allotropi flessionali. Di questi è opportuno dare un elenco, che può servire come indice anche per il saggio pubblicato a pp. 108-117.

---

(1) Per la legge affine alla Legge Verner si notino:

I, i monosillabi come *χήν* e *λίβ-α* (pag. 446, n. 2);

II, i polisillabi come *χεῦμα* e *χεύειν*, *κῆδος* e *κήδειν* (§§ 2 e 7), cioè con la radicale lunga; cfr. le *innovazioni* corrispondenti *γράμμα*, *γράφειν*, *γράφος*, cioè con la radicale breve (§§ 4 e 7).

Digitized by Google

Le cifre non precedute dal segno § rimandano alle pagine.

ἀγαθός: ted. *gut* ecc. § 5
ἀγοστός: sanscr. *hástaḥ* 111
γένυς: s. *hánuḥ* 115
γράφειν: te.l. *graben* 438 n. 1 e 441
ἐγώ: s. *ahám* 115
ἐθέλω: βούλομαι 448
ἔρεβος: ὀρφνός 436 e 448
ἔργνῡμι: ὀρχάς 445 e 448
θέᾱ: δέατο § 10
θύγατρες: s. *duhitár-* 115 e 447
θύρα: s. *duráḥ* 111 e 447
κράμβος: κάρφος 115 e 444
κύβος: κῡφός 444 e 447 (n. 2)
μέγας: s. *mṛhán* 111 e 147
μέλδομαι: μαλθακός 444 e 448
ὄμβρος: ἀφρός 444 e 445
ὀργή: ὀρχεῖν 443 e 445
πύνδαξ: βυθός ecc. §§ 4-8, 10
σπίδιος: σπιθαμή 444
στίβη: στιφρός §§ 1, 2, 8, 10
στέμβω: ἀστεμφής 444, 445, 448
χλεύη: γελάω 444 e 448
ψεῦδος: ψυθών §§ 4, 8, 10
barba: ted. *Bart* 110
fel: *bīlis* 111 e 447
grāmen: ted. *Gras* 110
arm. *glux*: russo *golová* § 5.

I due termini di ciascuna di queste coppie sono piú o meno discordi fra loro, tanto che molti studiosi hanno creduto necessario assegnare loro due *radici* diverse. Ma questo taglio radicale è crudele e superfluo: è un divorzio inconsulto perché la conciliazione è possibile ed è per lo meno iniziata.

MATTEO BARTOLI.

Digitized by Google

LATTANZIO E LE STORIE DI SENECA PADRE

L'interesse di Seneca padre per la storiografia appare cospicuo da taluni accenni dell'autore stesso, come *Suas.* 6, 16, che contrappone il gusto e le tendenze sue a quelle dei figli, mentre dalle citazioni fuori della sfera consueta spera buon frutto anche per essi. Come, d'altra parte, egli considerasse il genere quasi l'espressione più perfetta della coltura e preparazione retorica, possiamo dedurre da frasi, quali *Suas.* 5, 8 *disertissimam sententiam dixit, dignam quae vel in historia ponatur*; nè i concetti teoretici ormai predominanti potrebbero farci attendere altro. Non è pertanto dubbio, che, dedicandosi a tale forma di attività, che fu la sola rispondente ai suoi intimi gusti, egli fosse ossequente ai principî comunemente accolti e suoi, e l'opera sua rientrasse a pieno nella tradizione retorica. Altro carattere, che dovette essere cospicuo, è la tendenza a inserire notizie di dettaglio, con eminente carattere aneddotico. Ciò risponde a una innata disposizione dello scrittore. L'attitudine e il desiderio di essere *fabulator elegantissimus* — è questo un complimento che Seneca figlio fa a Pedone Albinovano (*Epist.* 122, 15), mentre sfoggia egli stesso, secondo l'esempio paterno, l'arte dell'uomo che ha molto vissuto —, è testimoniato dalle prefazioni superstiti alle *Controversie*, da talune digressioni inserite nel corpo stesso delle declamazioni, e tutto ciò si attaglia all'uomo dalla memoria prodigiosa. Singolarmente significativo è il fatto, che l'opera avesse bensì un principio artisticamente congegnato, ma nel suo sviluppo procedesse in modo da essere continuata sino all'ultimo respiro di vita, con le

Digitized by Google

notizie del giorno, sempre ben terminata dove la morte avesse fermato la mano dello scrittore. Non un periodo circoscritto o comunque limitato con particolar riguardo ad un fatto significativo Seneca si pose dinanzi agli occhi: egli dovette contemperare in sè lo storico ed il cronista e volle una storia dell'impero sino al punto più lontano possibile, raccogliendo il meglio, dal suo punto di vista, delle sue letture, delle sue notizie, se non constatazioni, personali. Uditore instancabile, come ce lo scolpisce il superstite volume retorico, molto certamente trasse dalla cerchia da lui frequentata e, anche per questo, possiamo aggiungere che non senza influsso dovettero essere personalità come Labieno (*Contr.* 10 praef. 8 *memini aliquando, cum recitaret historias*) e Cordo Cremuzio, più probabilmente per lo spirito animatore, che non per lo stile dell'opera (*Suas.* 6, 23). Completano la cerchia Bruttedio Nigro e Aufidio Basso. Nella scarsità di opere storiche a noi giunte si può deplorare la perdita anche di quella del vecchio Seneca, ma sulla sua intonazione e sul suo reale significato non vi è da farsi illusioni. È un caso, ma non privo di significato, il fatto che i due unici frammenti sicuramente testimoniati (1) risultino di un aneddoto (Suet. *Tib.* 73), nel quale è vano cercare un'intenzionale giustificazione per Caligola, e di uno squarcio retorico (Lact. *Inst.* 7, 15, 14), e un notevole influsso dell'opera rimaneva, anche per tale ragione, escluso. Pubblicata dal figlio, giusta il desiderio paterno, difficilmente dovette correre per le mani di molti, in concorrenza alle numerose altre congeneri e, più che altro,

(1) Testimoniati, s'intende, come di Seneca, senza indicazione dell'opera. Ritengo completamente falliti i tentativi di E. Westerburg, ' Rh. Mus. ' 37 (1882), 48 e, in più largo stile, di A. Klotz, ' Rh. Mus. ' 56 (1901), 429, di togliere al padre anche questi miseri avanzi, per arricchire la più ampia produzione del figlio. Del resto già il Klotz stesso, ' Berl. phil. Woch. ' 1909, 1527, viene a riconoscere inconsistente uno degli argomenti, che sono cardine della sua dimostrazione.

Digitized by Google

in un ambito anch'esso limitato, cioè nelle scuole retoriche, dovette aver fortuna qualche squarcio non privo di colore. I tentativi di O. Rossbach (1) per far risalire a questa fonte le concordanze di Floro con Lucano, e quelli, assai meno probabili, di S. Brandt (2), di ritrovarne ulteriori tracce in Lattanzio, sono certamente vani. La curiosità di Svetonio di arricchire di dettagli le sue vite dei Cesari e di opporre a una notizia vulgata la testimonianza di un coevo del personaggio biografato dà sufficiente spiegazione di aver egli cercato in uno scritto meno noto o quasi obliato. È, al contrario, da ammettere l'uso di questo in Lucano e, più probabilmente, nelle opere di Seneca filosofo, anche mancando prove, che costituiscano una documentazione positiva; chè, se così evidenti tracce ha lasciato l'assidua lettura del manuale retorico, non si ha ragione per dubitare che altrettante ne lasciasse un'opera, ricca di dettaglio, costituente il patrimonio letterario della famiglia. A una ricerca che, nel caso migliore, è destinata a non superare i limiti del verosimile, non è saggezza l'accingersi; ma io pure non voglio tacere la convinzione, che le notizie che nel filosofo si riferiscono alle guerre civili, all'impero di Augusto e di Tiberio derivino precisamente da questa fonte. Mi porterebbe fuori di strada il tentativo di dar consistenza all'affermazione, ma un esempio tipico di tale derivazione credo costituito dalla lunga enumerazione dei casi di Ottavia e di Livia, privata l'una dell'unico figlio, colpita l'altra pure nel suo affetto materno, con una contrapposizione di caratteri assai significativa, con un dettaglio di grande portata, quale, a proposito di Ottavia, *oderat omnes matres et in Liviam maxime furebat* (*Dial.* 6, 2, 2-3, 3). È qui notevole l'elogio di Marcello, che riassume le qualità del

---

(1) O. Rossbach. *de Seneca phil. libror. recensione et emendatione*, Breslau, 1888, 161 ss.

(2) *L. Caeli Firmiani Lactanti Opera*. I. CXI s.

Digitized by Google

personaggio (Sen. *Suas.* 6, 21 *quotiens magni alicuius viri mors ab historicis narrata est, totiens fere consummatio totius vitae et quasi funebris laudatio redditur*); l'accenno all'intervento di Ario presso Livia (Sen. *dial.* 6, 4, 2; naturalmente la scena è colorita individualmente dal filosofo). Se si vuole fare un passo più in là, qualche immagine è di quelle che non riuscivano discare a Seneca padre (*Dial.* 6, 4, 2 *Augustum, qui subducto altero adminiculo titubabat*; 3, 3 *Marcellum, cui et avunculus et socer incumbere coeperat* ~ Lact. *Inst.* 7, 15, 16 *tamquam sustentare se ipsa non valeret, nisi adminiculo regentium niteretur*). Alcuni aneddoti relativi ad Augusto e a Tiberio (*Dial.* 5, 23, 4-8; 40, 2-5; *Ben.* 3, 26-27; *Clem.* 1, 9-11) hanno aspetto, almeno in parte, di provenire da tale opera. È nello spirito paterno di moderata critica ad Augusto l'affermazione (*Ben.* 3, 27, 1) *sub divo Augusto nondum hominibus verba sua periculosa erant, iam molesta* (1).

La sola testimonianza di valore veramente positivo rimane quella di Lattanzio, che riproduciamo, perchè dall'analisi attenta di essa si possono dedurre elementi non privi d'importanza per ciò ch'era ambito e stile e, in un dettaglio, atteggiamento politico di quella storia:

Non inscite Seneca Romanae urbis tempora distribuit in aetates. Primam enim dixit infantiam sub rege Romulo fuisse, a quo et genita et quasi educata sit Roma; deinde pueritiam sub ceteris regibus, a quibus et aucta sit et disciplinis pluribus institutisque formata; at vero Tarquinio regnante cum iam quasi adulta esse coepisset, servitium non tulisse et reiecto superbae dominationis iugo maluisse legibus obtemperare quam regibus; cumque esset adulescentia eius fine Punici belli terminata, tum denique confirmatis viribus coepisse iuvenescere. sublata

(1) Altre combinazioni del Rossbach, p. 171 e di H. Schendel, *Quibus auctoribus Rom. L. Annaeus Seneca in rebus patriis usus sit*, Gryphiae, 1908, 51 s., non credo il caso di enumerare o discutere. Si tratta di mere possibilità.

Digitized by Google

enim Carthagine, quae tam diu aemula imperii fuit, manus suas in totum orbem terra marique porrexit, donec regibus cunctis et nationibus imperio subiugatis, cum iam bellorum materia deficeret, viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit. haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata civilibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii reccidit quasi ad alteram infantiam revoluta. amissa enim libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat, ita consenuit, tamquam sustentare se ipsa non valeret, nisi adminiculo regentium niteretur.

L'ultimo paragrafo di questo passo vuole esser messo in rapporto con le parole di Seneca figlio, che accennano all'argomento dell'opera paterna: *historias ab initio bellorum civilium, unde primum veritas retro abiit.* La « prima senectus » dell'impero romano è fatta coincidere con le guerre civili, il cui esito fu quello di riportare la città di nuovo *ad regimen singularis imperii*; coincidere cioè con quella che ormai s'intendeva essere la classica guerra civile, che aveva impegnato tutte le forze dell'impero e il cui esito era stata la supremazia di uno; quella, cioè, di Cesare e Pompeo. Soltanto un pregiudizio infondato può far dubitare che, al massimo, con gli eventi di Cesare e Pompeo non coincidesse l'inizio della storia di Seneca padre e che questa, quindi, ad altro si rivolgesse, se non alla prima vecchiaia e all'estrema di Roma, quando la città stanca e sfinita dovette cercare un sostegno per la sua rinnovata fanciullezza in Augusto (1). Con la contesa di quei due, non meno che con le successive rivalità dei secondi triumviri cominciò a sparire dalla storia la verità: Asinio Pollione (Svet. *Caes.* 56) trovava a ridire sulla veridicità di Cesare, in genere, e forse dei commentari sulla guerra civile

(1) L'ipotesi del Rossbach, che queste storie s'iniziassero con i torbidi graccani è respinta già dal Klotz, p. 437 s., il quale, a nostro parere, concede troppo, ammettendo che tale materia potesse far parte dell'introduzione. Al più lo poteva come cenno fugace.

Digitized by Google

in ispecie; della malignità di Pollione è noto che cosa pensasse appunto Seneca padre (*Suas.* 6, 14; 24). Gli avvenimenti più antichi cominciavano ad esser alquanto fuori della sfera d'interesse degli storici dell'impero e ricercare più in alto le cause, che avevan condotto al principato, non era certamente cosa che rientrasse nelle loro vedute e comprensione di eventi. Non è da escludersi tanto recisamente la possibilità di uno sguardo retrospettivo agli avvenimenti del periodo precedente, che erano considerati sintomi e preparazione di una inquietudine, che ora esplodeva in estremo furore; sopra tutto in quanto anche Seneca divideva con la tradizione storica consacrata il convincimento che con la caduta di Cartagine cominciasse la fase discendente del costume e della probità e solidità politica di Roma. Comunque, la trattazione vera e particolareggiata non doveva rifarsi oltre il periodo cesariano. È questo il massimo limite che si può accettare, senza dare nell'inverosimile. Chè, se mai, è meno rischioso l'ammettere che Seneca prendesse come punto di partenza l'uccisione di Cesare e il torbido inizio del secondo triumvirato, che, per essere argomento attuale, anche più dava ragione di sospetto per la narrazione dovuta a personaggi implicati nell'azione o nella passione riguardo ai protagonisti dei fatti. Nè si deve trascurare, come forma e accenno concreto all'impressione prodotta in Seneca da tali avvenimenti le sue stesse parole (*Contr.* 1 praef. 11) *sed bellorum civilium furor, qui tunc orbem totum pervagabatur* e il seguito, che ce lo mostra per età e per luogo estraneo spettatore del dramma, che nei racconti uditi fanciullo in una città di provincia dovette lasciargli memoria incancellabile e naturale desiderio in avvenire di meglio conoscere l'oscura verità di così sanguinosi e fatali contrasti. Questi recenti fatti entravano nell'orbita dell'interesse immediato dello scrittore e, quali essi erano, apparivano la necessaria e inevitabile preparazione al mutamento di regime, alla necessità del principato, sostegno di questa seconda fanciullezza dello stato decrepito. Pertanto,

Digitized by Google

se davvero per la completezza del quadro storico Seneca si rifaceva al consolato di Metello, traspare dal passo in questione, che, a suo giudizio, il culmine degli avvenimenti era rappresentato dalla lotta di Bruto e Cassio contro Ottaviano e Antonio. L'estrema vecchiaia di Roma coincide con la sconfitta dei due congiurati, che erano il simbolo dell'antica libertà; l'uno dei quali aveva un nome, che pareva ed era un simbolo e una tradizione. Il rilievo delle parole *amissa enim libertate ... consenuit* è eloquente per se stesso e lascia ben vedere quale importanza lo scrittore annettesse agli eventi del 41.

La concentrazione di elementi di tale significato, chiara in così brevi cenni, fa già essa stessa apparire con evidenza, come la citazione di Lattanzio, anche se per avventura omette o contrae qualche dettaglio di valore secondarissimo, è nella sostanza e, lo vedremo, anche nella forma assai fedele riproduzione di una breve prefazione, che Seneca aveva premessa all'opera sua (1). L'ampiezza, del resto di poco maggiore, di Floro 1, 1, 4-8, non deve in nessun modo trarre in inganno. Il suo rapporto con Seneca è il solito, che intercorre fra imitatore e modello (2): ciò che nel più antico è spunto o accenno, suole divenire più minuto svolgimento. Come Seneca non dovesse indugiare con molte più parole su questa suddivisione della storia romana in età, se non lo constatassimo da esempi,

---

(1) Che un accenno di questa fatta non potesse trovar posto più acconcio in altra parte dell'opera, è cosa di evidenza palmare. Uno sguardo retrospettivo al crescere e al decadere di Roma è naturale soltanto in un preambolo.

(2) L'affermazione di questi rapporti è da me fatta con piena consapevolezza. Il sèguito dirà qualche cosa. Ad ogni modo è fuor di dubbio che il Klotz, tutto inteso a fissare le divergenze fra il brano senecano e l'introduzione di Floro, ha esagerato assai nelle sue conclusioni. Se si vuol intendere rettamente la ripartizione di Floro, si deve partire dal fatto, che quest'autore porta, scrivendo in altri tempi e con una visione

Digitized by Google

quali Ammiano (XIV 6, 4) — e, se si vuole, anche da Vopisco (*V. Cari* 2, 1; cfr. Klotz, p. 435) —, lo constateremmo dal tenore della citazione lattanziana, dove in effetto è detto tutto quello che si poteva dire, senza trasformare in una pedantesca schematizzazione ciò che era, di sicuro nel convincimento dello scrittore, la geniale applicazione di un motivo retorico, atto a render più evidente la visione d'insieme di tutta la fortuna di un popolo. Quali precedenti immediati Seneca abbia avuto in questo parallelo, non saprei indicare; probabilmente, in una forma così completa, nessuno, e l'archetipo comune per Seneca, Floro, Ammiano e Vopisco è una fantasia nata dal desiderio di negare un'evidenza, che cioè Floro dipenda direttamente da Seneca. L'accostamento della vita dei popoli a quella dell'individuo si presentava tanto spontaneo da costituire il fondo di talune espressioni figurate, quali *ἀκμάζειν*, *senescere* e simili (cfr. anche Klotz, p. 441). Il ritornare dal puro linguaggio figurato al paragone completo si presentava spontaneo a chi vedeva nei fatti un ciclo compiuto e questo vedeva secondo le tendenze di una retorica in completa fioritura. Che da questo punto di vista si tratti di una tradizione, è per me certo. Soltanto, gli anelli della grande catena si sono purtroppo spezzati e taluni spariti in modo da non permetterci di ricollegarli e restituire la formazione e successione di siffatti motivi; ma l'interesse reto-

---

di altri avvenimenti dinanzi ai suoi occhi, intenzionali modificazioni precisamente a questo esemplare. Circa la determinazione cronologica che questo dotto, p. 433, accompagna alla divisione in età di Seneca, dobbiamo osservare che lo stabilire senz'altro una *senectus* che abbraccia gli anni 130-30 a. C., non risponde alle intenzioni dello scrittore, che questo periodo vuole diviso fra *prima senectus* (intendi cioè *provecta aetas*, *aetas in senectutem vergens*) e *senectus* propriamente detta. La *reddita iuventus* di Floro deve rimanere, poi, fuori quadro: non è questa una nuova êra da lui aggiunta alle precedenti; è un complimento all'imperatore dei tempi suoi e l'espressione di una speranza.

Digitized by Google

rico a questo preciso tipo d'immagine non tanto ci è mostrato dalla coincidenza nota degli scrittori sopra menzionati, quanto dallo squarcio di Ovidio, frequentatore delle medesime sale frequentate da Seneca (*Met.* 15, 199-213): *quid? non in species succedere quattuor annum Adspicis, aetatis peragentem imitamina nostrae?*, dove le stagioni dell'anno rappresentano i quattro stadi della vita, fanciullezza, gioventù, età in declino, vecchiaia. Nella varietà delle divisioni — Seneca divide *infantia* e *pueritia*, Floro e Ovidio e Ammiano ne fanno un solo stadio; del pari Seneca e Ovidio dividono fra la vecchiaia e l'età in declino, mentre per gli altri alla *iuventus* succede la *senectus* —, ciò non ostante si scorge l'applicazione di uno stesso procedimento, che per uno storico era mezzo desiderato di concretare in un'immagine evidente ciò che astrattamente è fatale successione e perenne mutare di eventi.

Tutto dunque induce a credere che, pur riferendo in forma in parte indiretta il passo di Seneca, Lattanzio ce lo ha conservato nella sua integrità, non solo di contenuto, ma anche formale. Per dimostrare questo secondo assunto, su taluni aspetti esterni non si può fare assegnamento per nessun riguardo. Dovremo in tal modo passar oltre a ciò che concerne le clausule, dalle quali sarebbe avventato trarre qualsiasi deduzione, perchè sopra tutto nella parte indiretta della citazione, se può anche esser conservato l'ordine delle parole senecane, necessariamente la cadenza ne risulta modificata. Si potrà, al più, dire che queste clausule rappresentano altrettante clausule dell'originale: in verità Seneca non può esser messo sul medesimo piano di Sallustio e Livio fra i precedenti e di Tacito fra i successivi; come le sue immagini sono di altro stampo, così non è probabile ch'egli rifiutasse la cadenza ritmica, e mostrerebbe di non saper differenziare scopi e forme di opere diverse chi si appellasse alle parti senecane del manuale retorico. Anche in questo probabilmente Seneca è sulla medesima linea di Floro. Ad ogni modo le clausule

Digitized by Google

del frammento, notevolmente ritmico, sono le medesime di Lattanzio: prevalenza di cretico e trocheo (*educata sit Roma*; *institutisque formata*; *esse coepisset*; *terra marique porrexit*; *se ipsa confecit*; *intestino malo pressa*), con le serie dicretiche (*obtemperare quam regibus*; *lacerata civilibus*; *imperii recidit*; *auctore defenderat*) e le consuete sostituzioni (*coepisse iurenescere*; *materia deficeret*); doppio trocheo (*Punici | terminata*; *imperio | subiugatis*; *regentium | niteretur*). Una clausola eroica (*infantiám recolúta*) si attaglia in tutto alle consuetudini di uno storico. Non è di questo nostro studio lo spingere a fondo l'indagine per ciò che riguarda l'uso di Lattanzio; ma non posso a meno di notare, che troppo scarso conto delle sue clausule sembra aver tenuto il benemerito Brandt (1). Io ho osservato ciò che faceva al mio caso; ho per altro riscontrato che da più accurata attenzione in proposito il testo avrebbe avuto altra conformazione. Così certamente errato è ciò che la tradizione ci offre in *Inst.* 4, 13, 6 *nisi ... mendacio fallente curasset*, ma *obscurasset* del Brandt oscura per davvero il cretico + trocheo, che traluce dall'errore dei codici e dal quale si deve partire per l'emendazione, che sarà, se non *furasset* dello Hartel, certamente *celasset* di P. Parimenti era in errore il Volkmann, al quale si attiene il Brandt, in IV 27, 11 *aut quomodo utriusque generis honorem cultumque ⟨non⟩ miscebimus*, accettando un supplemento che rovina il doppio cretico della clausula; poichè la negazione è indispensabile, si dovrà scrivere *aut quomodo ⟨non⟩ utriusque ... cultumque miscebimus*, con un'enfasi non inetta nella collocazione dell'avverbio (identico caso in Sen. *ep.* 94, 21; cfr. 'Gnomon' 3 (1927) 669). Ragioni di ritmo guidano Lattanzio anche alla scelta di vocaboli meno usitati, come in V 22, 20 *cruciamenta deterrent*, che offre una delle clausule

(1) Ciò è già stato osservato, con buoni frutti per la critica del testo di Lattanzio, da Th. Stangl, 'Rh. Mus.' 70 (1915), 225 ss.

Digitized by Google

predilette (1); e tale constatazione ci rende fiduciosi a proporre per III 6, 10 *coniectura posse compre[he]ndi* (diversa forma del verbo e diversa cadenza in III 8, 34 *animi | comprehendat*). Questo ci dà la possibilità di constatare, anche sotto altro aspetto, come del tutto valido l'uso assoluto di *posse* senz'oggetto pronominale in VII 3, 1 *nec alterum sine altero posse* (*altero ⟨quicquam⟩ posse* Brandt; inutile anche *nec ⟨quicquam⟩*, che, almeno, non disturberebbe la clausola); di ristabilire una caratteristica variazione in VII 6, 2 *a quo sunt alieni qui ... terrestribus et fragilibus se bonis addixerunt* (⏑–⏑ | ⏑–⏑–) *et animas tamquam luto caenove demerserint* (⏑–⏑ ⏑–⏑). Lattanzio avrebbe potuto salvare la clausula scrivendo *caenove merserunt*, ma gli parve forse più espressiva la mutazione delle forme verbali, alla quale ricorse anche in *Opif.* 20, 6 *sed quis potest aut eam rem defendere quam non didicit* (⏑ – ⏑–⏑) *aut inlustrare apud alios quod ipse non noverit* (–⏑– –⏑–)? (2). La medesima considerazione ci assicura pure che in *Ir. dei* 13, 2 la preferenza sarà da accordarsi alla lezione di B: *ad ... copias ex longinquis regionibus perferendas* (–⏑– | –⏑⏑–).

Ma l'argomento tende a portarci alquanto lontano. C'è, in quanto abbiamo addotto, abbastanza per confermare il giudizio fatto a proposito dei ritmi del frammento di Seneca. Fra questi e il genuino Lattanzio non v'è divario apprezzabile sopra tutto perchè la tecnica delle clausule tende in genere a livellarsi secondo consuetudini ormai fisse nella prosa oratoria. Qualche cosa di più preciso si può invece ricavare dall'analisi stilistica del passo, il cui colorito retorico è assai più evidente, di quanto non soglia essere in Lattanzio. I primi due periodi non hanno, in verità, molto di caratteristico e

(1) Influsso del ritmo sulla scelta dei vocaboli; altri esempi presso lo Stangl, p. 241.

(2) Questi esempi vedo già rilevati e analizzati da W. A. Baehrens, ' Philol. ' Suppbd. XII (1912) 531.

Digitized by Google

potrebbero facilmente considerarsi, presi a sè, come riduzione lattanziana del dettato di Seneca. Dal terzo in poi, che tutti hanno respiro più largo, la cosa cambia pressochè radicalmente d'aspetto. Non è la finezza dei tratti quella che richiama la nostra attenzione, che anzi noi ci troviamo di fronte ad espedienti abusati, ma è la loro relativa frequenza in breve spazio che, unitamente all'impostazione generale del concetto, dà a tutto il passo il suo aspetto caratteristico. Dobbiamo prima di tutto richiamare l'attenzione alla frase *reiecto superbae dominationis iugo*, non già per il traslato volgarissimo, ma per l'uso dell'aggettivo, che contiene una specifica allusione. Infatti *superba dominatio* non è l'orgoglioso dominio dei re in genere, ma è precisamente il dominio del Superbo. L'allusione contenuta nella frase ha la sua finalità argutamente retorica, come di certo non è in Livio (2, 10, 9) *servitia regum superborum* — dove pure è notevole la generalizzazione del concetto speciale, mediante l'uso del plurale — e tanto meno in un secondo passo del medesimo (2, 5, 7) *superbo quondam regi, tunc infesto exuli*, dove la funzione dell'aggettivo, che determina puramente il concetto al quale si riferisce, si esaurisce nella rispondenza antitetica *superbo regi ~ infesto exuli*. L'uso dell'aggettivo, determinante insieme ed allusivo, è parte integrante delle sottigliezze retoriche. Senza cercare maggior numero di esempi, ci basterà addurre Lucano (1, 135) *stat magni nominis umbra*, dove, in un incisivo emistichio, è compreso insieme e preparato il paragone dell'albero esausto, a cui si assomiglia la grandezza, ormai ombra di se stessa, di Pompeo e il soprannome del personaggio (1). Senza essere

---

(1) L'intimo valore della frase lucanea non è tanto recondito, ma non è stato compreso dall'autore della 'Ottavia', che (vs. 71) ha creduto di poter riprodurre intero l'emistichio, come perfettamente aderente alla nuova situazione: *magni resto nominis umbra*. Pertanto, a mio giudizio, non può restare dubbio circa il rapporto fra i due poeti. L'aggettivo è, in questo, scialbo e generico; nell'altro vivo e calzante, nato da una fan-

Digitized by Google

un modello di novità, è segno di tendenza in così breve spazio l'immediato occorrere della paronomasia *legibus obtemperare quam regibus*, dalla quale è conclusa la frase. La sua provenienza retorica, meglio che da altri, è documentata dallo esempio della *Rhet. ad Her.* 2, 40 (1). Non si afferma naturalmente con questo, che un'arguzia così trita non potesse venire in mente anche a Lattanzio; ma, a parte che essa è come il coronamento di una dicitura assai caratteristica, giova notare che non è nelle tendenze di Lattanzio l'escogitare o l'abusare di simili tratti. Per quanto notevoli, rimangono del tutto isolati esempi quali *Inst.* V 19, 11 *verbis potius quam verberibus*; *nihil credimus sicut ne saevientibus quidem cedimus*

tasia poetica e sgorgato da una situazione, strappato alla quale non ha più la sua ragione di essere. Infatti *magni* allude al soprannome di Pompeo, *umbra* prelude al paragone seguente. Chi comprende, che cosa sia ispirazione, sa per certo che in tali condizioni non trova posto un dettaglio comunque mutuato, al quale s'infonda artificiosamente una vita nuova. La frase è nata vigorosa ed espressiva; una di quelle che, lette o udite, aderiscono alla memoria. Ed ecco spiegato, perchè essa potesse vivere anche fuori dalla situazione, di cui è elemento integrante, e trovare meno accorti imitatori. Non solo *umbra*, ma anche *stat* preannunzia il paragone dell'albero, che s'aderge: il verbo scultorio poteva, per ragion di verso generare *resto*; non ne poteva nascere. Dettaglio, questo, piccolo in sè, ma dal quale viene sicura la deduzione, che il poeta dell'Ottavia conosceva la *Farsaglia* di Lucano, probabilmente già edita e divulgata; non poteva quindi essere tutt'uno con Seneca, al quale ancora parecchi si ostinano a voler assegnare la tragedia e il merito di aver profetato, con così mirabile sicurezza di particolari, la fine del sanguinario tiranno. Non m'illudo, con così poco, di aver convertito tutti costoro. Probabilmente i medesimi invertiranno i rapporti e capaci d'invertirli sarebbero anche per ciò che, come esempio affatto identico, ricavo da ω 39 s. *σὺ δ'ἐν στροφάλιγγι κονήϊς κεῖσο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος ἱπποσυνάων* rispetto a *Π* 775 s., chè il dettaglio *λελασμένος ἱπποσυνάων*, a parte ragioni di struttura più o meno significative, si attaglia bensì al morto Cebrione guidatore del cocchio di Ettore, meno certo si conviene ad Achille. Il che è aperto documento della derivazione di ω da *Π*.

(1) Il riscontro è del Klotz, p. 331, 1.

Digitized by Google

e pochi altri, per lo più triti (1). La necessità di rilevare in modo arguto e incisivo l'affermazione ha qui portato lo scrittore all'impiego di figure, che non gli sono abituali.

Da questo punto la dicitura del passo, se non si fa più caratteristica, si mantiene certamente al medesimo livello in una perfetta e completa unità stilistica e retorica, ed è grande torto del Brandt l'aver pensato, che da questo periodo Lattanzio riassumesse per intero la personalità propria (2). A parte altre considerazioni, che spettano alla materia, basta infatti osservare, come a fondo dell'espressione formale stia il concetto dello stato personificato, cioè la conseguenza indefettibile dell'aver parificato le vicende di Roma a quelle della vita umana. Per ciò che concerne la forma, non a torto il Saumaise potè pensare a uno scambio fra Seneca e Floro perpetrato da Lattanzio. La suddivisione delle epoche, si sa, è diversa; ma se noi vedessimo fuori del contesto lattanziano le parole *sublata enim Carthagine ... manus suas in totum orbem terra marique porrexit*, le risentiremmo come infinite altre frasi di Floro, il quale appunto in simili modi ama esprimersi, per essere egli pure partito da un concetto, in seguito al quale stato romano ed individuo divengono come una sola cosa. Floro, nello sviluppo del suo stile, è sotto l'influsso formale di Seneca o, se si vuole, della scuola alla quale Seneca appartiene, come lo è nella concezione fondamentale. Chi scrive, ad esempio, *totum orbem terrarum bellis victoriisque peragravit* (Flor. 1, 18 [2, 1], 2) oppure *ab Europa in Asiam ... imperium procederet* (1, 23 [2, 8] 1) è precisamente nella stessa sfera di concetto e di forma. Vicino, poi,

---

(1) Varî esempi sono raccolti nell'indice di materia e grammatico del Brandt, II 2, pp. 435 e 446.

(2) Ha tutte le ragioni il Klotz, 436 s., per non ritenere estranea al passo citato la reminiscenza di Sallustio, *Catil.* 10, 1. Si può osservare che gli scritti sallustiani, come in Seneca filosofo, così nei retori di questo periodo, hanno avuto diligenti lettori.

Digitized by Google

più ancora per la sostanza è ciò che leggiamo in 1, 47 (3, 12), 1: *haec est illa tertia aetas populi R. transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit* (1). Come la comparazione dello squarcio senecano con Floro, anzi con l'atteggiamento di Floro, ci assicura la fedele riproduzione, da parte di Lattanzio, delle parole di Seneca, così ci giova anche nel resto. Appunto in tal modo noi possiamo riscontrare in tutto genuinamente senecane le parole: *donec ... viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit*, per le quali è decisivo il confronto con Flor. 1, 47 (3, 12), 6: *eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur*. Importante identità di forma e di concetto, che ci permette anche di vedere come l'oraziano (*Epod.* 16, 2) *suis et ipsa Roma viribus ruit*, si propaghi non senza la cooperazione di correnti retoriche, alle quali forse non è estranea la declamazione di Properzio (3, 13, 60) *frangitur ipsa suis Roma superba bonis*, per ininterrotta successione, nella tradizione storiografica. Seneca — e da lui Floro, o forse dalla fonte più lontana — era appunto sotto l'influenza di una pagina, che a coloro che si industriavano a inserire nelle loro declamazioni i « convicia saeculi » offriva larga materia: Liv. praef. 4 *festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt*. Rifarsi a Polyb. 6, 57 6; 32, 11, 2 è importuna erudizione, chè i concetti dello storico osservatore scomparivano dietro la realtà constatata, e il confronto tra presente e passato era ormai tema scolastico.

Per semplice completezza di dati rileverò mediante un altro raffronto, che tocca all'idea informatrice del passo, come qui abbiamo a fare con genuini concetti senecani. Le guerre civili sono considerate conseguenza della mancanza

(1) Anche il confronto con Vopisc. *Vit. Cari* 3, 1 *crevit deinde victa Carthagine trans maria missis imperiis*, notato dal Klotz, p. 437, ha la sua importanza; ma alle ulteriori deduzioni del Klotz non credo.

Digitized by Google

di guerre esterne: *cum iam bellorum materia deficeret.* Con maggior dovizie di parole, ma adornando il medesimo concetto, Floro scrive (2, 12 [4, 1], 1): *iam paene toto orbe pacato* (~ Sen. *donec regibus cunctis et nationibus imperio subiugatis*) *maius erat imperium Romanum, quam ut ullis exteris viribus opprimi posset, itaque invidens Fortuna principi gentium populo ipsum illum in exitium sui armavit.* Qualche vocabolo in questa parte del contesto di Seneca può ben essere lattanziano; lo sarà, probabilmente, *subiugatis*, che, come verbo per lui abituale, volontariamente o involontariamente può aver preso il posto di un altro; ma che anche le parole di Seneca siano state rese con molta fedeltà, non si può, credo, ormai dubitare affatto. Rimane ora una frase nel periodo successivo, che si vorrebbe ritenere ad ogni costo come propria di Lattanzio: *quasi ad alteram infantiam revoluta.* Un dato di fatto, che mostri trattarsi invece di parole di Seneca, io non posso, naturalmente, portarlo; mi riuscirà, per altro, di dimostrare che essa è indispensabile alla completezza del concetto e che i dati addotti per ritenerla estemporaneo ampliamento di Lattanzio non sono validi. La senilità dell'impero si manifesta, secondo Seneca, nel ricadere al governo di uno: ciò era, secondo il suo pensiero, rinnovare le condizioni della prima età, in cui Roma ebbe i re, come gl'infanti hanno chi li guidi e li educhi. Se l'imperiosità del concetto non superasse ogni altra considerazione e non si esprimesse totale nella congruenza delle immagini, potrei dare un valore anche all'elemento formale, cioè al pleonasmo *rursus ... recidit*, che è bensì tradizionale, ma scolpisce nettamente il concetto sopra indicato. D'altra parte il noto riscontro dello Spengel (1) con il proverbiale *δὶς παῖδες οἱ γέροντες*, se conta qualche cosa, è semplicemente indizio che anche questa immagine, come la più comprensiva, è venuta allo storico dalla sua col-

(1) 'Abhandl. der bayr. Akad.' IX 2 (1861), 346.

Digitized by Google

tura retorica. Se poi, ancora una volta, prendiamo a confronto Floro, ci è dato di scorgere in questo un modo di esprimersi, che nell'atteggiamento richiama notevolmente questa frase (1, 1, 8): *senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit.* A Seneca la vecchiaia di Roma parve infanzia incapace di moti proprî, a Floro non più tale, ma per i meriti di Traiano dar speranza di nuova gioventù.

Ma Lattanzio ripete altrove la frase (*Opif.* 10, 14): *senes amissis dentibus ita balbuttiunt, ut ad infantiam denuo revoluti esse videantur.* Questo sarebbe l'argomento capitale per ritenere adunque che il dettaglio è tutta cosa sua (1). Non mi appello alle poche divergenze di locuzione, nè voglio sofisticare sul loro significato e affermare apoditticamente che qui abbiamo la reminiscenza e l'applicazione di un particolare piaciuto allo scrittore. Mi accontenterò di dire che non vi è nulla di strano nel fatto che il caratteristico accostamento fra vecchiaia e infanzia sia rimasto nella mente di Lattanzio dalla lettura di Seneca, sino a richiamar seco quasi le medesime parole, con cui era stato formulato. Supererei i limiti, che mi sono imposto, se additassi la fortuna di talune frasi ascitizie in uno stesso autore e per tutta una successione di scrittori congeneri. Se noi non sapessimo, ad esempio, che *semper idem velle atque idem nolle* è frase sallustiana, più di uno certamente affermerebbe che Seneca in *epist.* 109, 16 *illud ... honestissimum idem velle atque idem nolle* rievoca le parole dette in *ep.* 20, 6 *quid est sapientia? semper idem velle atque idem nolle.* Per Lattanzio mi contenterò di un solo esempio, ma che ha appunto importanza per il frammento storico di Seneca. La locuzione sopra citata gli è tornata alla mente per il suo colore sentenzioso e retorico, non meno dell'altra, parimenti suggerita da poetica personificazione: *manus suas in totum orbem ... porrexit.* Leggiamo infatti in *Mort. pers.* 3, 5: *manus*

(1) Klotz, p. 431.

Digitized by Google

suas in orientem occidentemque porrexit, e che la reminiscenza possa considerarsi senecana è dimostrato dal tenore di tutto il passo, di cui la frase è parte. Nella medesima sfera d'immagine è *Epit.* 46, 5 *utique alas suas in orientem occidentemque porrexit* (notevolmente diverso è il linguaggio del passo corrispondente in *Inst.* 4, 36, 36). Echi di letture si ritrovano in ogni scrittore; naturalmente anche in Lattanzio, che dal suo modello formale aveva pure appreso l'unità costante di stile, tanto più visibile, quanto meno individuale; talune immagini e movimenti di frase, anche in argomenti e momenti diversi, si presentano inevitabilmente. Se è grave errore il voler rintracciare in questo studiate imitazioni, non si deve, per altro, ritenersi paghi ad ammettere pure coincidenze ed accidentalità. Fra gli autori preferiti come testimoni della dottrina nel campo avverso è per Lattanzio Seneca filosofo. Non sarò tanto ingenuo da ritenere e affermare come derivazione formale da questo scrittore *Opif.* 1, 5 *vereor enim ne paulatim ... consuetudo inrepat*, che richiama abbastanza da vicino Sen. *dial.* 9, 1, 5 *vereor ne consuetudo ... hoc vitium altius figat*; ma altre e sicure reminiscenze, che non prendono forma di citazione, si scorgono altrove. Memoria di Seneca filosofo mi pare certa in questi luoghi: Lact. *Inst.* 6, 20, 13 *irascuntur etiam pugnantibus, nisi celeriter e duobus alter occisus est et tamquam humanum sanguinem sitiant oderunt moras* ~ Sen. *ep.* 7, 9-5 ~ *Dial.* 3, 2, 4 *gladiatoribus quare populus irascitur et tam inique, ut iniuriam putet, quod non libenter pereunt?* Anche Lact. *Inst.* 5, 7, 4 *virtutem ... non esse perfectam nisi exerceatur adversis* risponde sostanzialmente al pensiero e alla forma di Sen. *Dial.* 1, 4 (cfr. *ib.* 4, 6 *calamitas virtutis occasio est*).

Una ragione dunque per negare che singoli tratti del passo di Seneca padre aderissero alla memoria di Lattanzio, non esiste. Se poi, come credo, lo squarcio dell'opera non molto letta è stato addotto a preferenza di altri di altro autore, perchè nelle scuole retoriche era ancora considerato modello

Digitized by Google

della comparazione fra vicende di un popolo e vicende della vita umana, la cosa è anche più naturale. Lattanzio è, di regola, preciso nelle sue citazioni e anche quest'argomento vale, perchè, per il passo ora discusso, noi abbiamo la massima fiducia di trovarci dinanzi alle genuine parole della prefazione premessa da Seneca padre alle sue storie. Soltanto quando si tiene sulle generali, egli riproduce l'essenziale e non il dettaglio. Le citazioni indirette sono per loro natura alquanto libere (cfr. *Inst.* 6, 12, 14 ~ 6, 25). Qualche volta si tratta di concetti, che altri hanno svolto per lunghe pagine o in punti diversi delle loro opere ed è molto, in tal caso, che si possa ravvisare qualche coincidenza formale, un po' significativa. La provenienza è per altro facilmente determinabile ed è strano che in un paio di casi si sia voluto riferire l'allusione ad opere perdute. Tale è il caso di *Inst.* 5, 9, 19 *Senecae libros in manus sumat, qui morum vitiorumque publicorum et descriptor verissimus et insectator acerrimus fuit*, che è certamente allusione a passi notissimi di opere superstiti, che valevano quali tipici esempi di biasimo dei costumi perversi, quali, ad esempio, *Dial.* 4, 9 (cfr. Lact. 5, 9, 17 *qui sanctissimam quoque corporis sui partem ... polluant ac profanent* ~ Sen. 4, 9, 3 *et ne os quidem libidini exceptum*) e certamente anche *Epist.* 97 e *Ben.* 1, 9, 3 ss. Oltre a questi quadri d'insieme, non è dubbio che Lattanzio ebbe presenti anche singoli tratti sparsi nelle varie opere, come ebbe presente squarci di poeti e in genere tutto ciò che si soleva produrre in simili declamazioni. Riassunto uno dei concetti principali dello scritto *de providentia* vediamo in *Inst.* 5, 22, 12: *deus ... homines pro liberis habet* (~ 1, 2, 6 *patrium deus habet adversus bonos viros animum*), *sed corruptos et vitiosos luxuriose ac delicate patitur vivere, quia non putat emendatione sua dignos* (~ 1, 3, 3; 4, 10). *bonos autem, quos diligit, castigat saepius et adsiduis laboribus ad usum virtutis exercet* (~ 1, 2, 7; 2, 2 *omnia adversa exercitationes putat*; 4, 5 *ipsis ... deus consulit, quos esse quam honestissimos cupit, quotiens illis materiam praebet aliquid*

Digitized by Google

animose fortiterque faciendi; 4, 6 *calamitas virtutis occasio est*; 4, 7 *hos itaque deus, quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet*) *nec eos caducis ac mortalibus bonis conrumpi ac depravari sinit* (~ 4, 7 *eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis servat*; 4, 11 *hanc itaque rationem dii sequuntur in bonis viris, quam in discipulis suis praeceptores, qui plus laboris ab iis exigunt, in quibus certior spes est*; 6, 3 ss.). Non si può dire di aver qui frasi esattamente riprodotte, ma ciò non ostante non manca qualche riflesso formale dell'autore oggetto di una generica citazione. Nelle parole di Lattanzio vi son tratti salienti che riesprimono da vicino i movimenti dell'esemplare. Ed è veramente molto. Non soltanto la riproduzione fedele di qualche spunto peculiare non rispondeva alle finalità dello scrittore cristiano, ma era anzi più che naturale ch'egli cercasse di render palese un'occulta affinità fra il pensiero del pagano Seneca e le persuasioni della sua fede; ch'egli volesse, in una parola, come fece, cristianizzarne lo spirito informatore (1).

---

(1) Al tenue contributo, che tocca in genere ai rapporti fra Lattanzio e i testi citati, aggiungerò un paio di considerazioni senza pretese, che riguardano questioni del testo, al quale non ho avuto l'intenzione di rivolgere studio speciale. L'enfasi dell'enunziato in *Inst.* 2, 5, 10 esige una piccola aggiunta: *qui ignorantiam imperitorum ⟨vestra⟩ vanitate vicistis* mi sembra non abbisognare di dettagliata conferma, poichè il riferimento del sostantivo in funzione di complemento strumentale al soggetto non è sufficientemente denotato dal verbo e l'antitesi fra *ignorantia* e *vanitas* richiede anche quella fra *imperiti* e *vos*, espressa appunto dal supplemento proposto. Incertissimo sono invece, se proporre a 4, 24, 9 *itaque ⟨ab⟩ducor invitus et pecco* (cfr. Sen. *epist.* 97, 12; Thes. I 62, 75 ss.), perchè *ducor* può intendersi come continuato e completato dal verbo successivo non meno efficacemente di *abducor*. Ma in 5, 19, 13 sarà di sicuro da scrivere: *itaque nemo a nobis retinetur invitus ... et tam⟨en⟩ nemo discedit ipsa veritate retinente*, e una consueta, nonchè efficace, dizione si restituisce con naturale spontaneità in 6, 3, 16 scrivendo: *nos autem ⟨omnes⟩ omnis sexus et generis ... in hoc caeleste iter inducimus*, mentre gli editori preferiscono supplire uno scolorito *homines*.

Digitized by Google

Condizione di cose questa, che non valeva, come in altri casi, così nella citazione di un semplice quadro storico. Chè le parole di Seneca padre non soltanto sono ivi riprodotte con fedele attenzione, come cercammo, analizzandole, di dimostrare; ma anche con tanta delicatezza da non lasciar sparire neppure una tenue sfumatura, che dà al pensiero politico dell'autore un aspetto particolare. La frase: *amissa libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat* è assai significativa, anche se non si pensa al giudizio che di Bruto dà Seneca figlio (*Dial.* 12, 9, 5) e si pensa soltanto alla posizione che parecchi storici di questo periodo avevano assunto verso i due, che a Filippi apparvero gli assertori della libertà, che nata sotto gli auspicî di un Bruto, con essi periva (1). Ancora Floro li

---

per il confronto con *Mort.* 15, 3, ove diverso è l'ordine delle parole e diversa l'enfasi. In 7, 1, 20 risponde bene al contesto: *angustus admodum trames est, per quem iustitia hominem [d]educit in caelum.* Ce ne assicura il senso e l'autore stesso, che altrove (4, 13, 2) appunto scrive: *ut ... ad inmortalitatem posset educere.* Mentre mi confesso del tutto dubbioso, se assegnare a quest'autore un'audace collocazione di parole, quale si avrebbe correggendo (7, 3, 6) *nec tamen mixti sunt hi[s] rebus, quas regunt* (*his* la tradiz.; *iis* gli editori; ma nè *his* nè *iis* è necessario e più invece lo parrebbe la presenza di un soggetto), molto maggior fiducia ho proponendo in 7, 9, 14 *ea vero quae ponderosa sunt ad mortem deprimunt, at quae levia sunt ad vitam sublevant,* che risponde alle consuetudini stilistiche di tali contrapposizioni (*et* i codici — e so benissimo, che non mancano e non mancheranno coloro che giudicheranno naturale tale congiunzione, con ragioni che non voglio discutere qui —; *ut* Heumann, poco felicemente). Poichè in *Ir. dei* 23, 13 *nec,* per ragioni di contesto, non può intendersi uguale a *ne - quidem,* propongo: *nam si non moveatur quis adversus parere nolentem, n e m o cogi potest ad obsequium.*

(1) Si è osservato da molti che tutta la stirpe letteraria degli Annei è, più o meno moderatamente, benevola verso Pompeo, rispecchiando i sentimenti generali della nativa Cordova. Ciò è probabile; ma forse più vicino al sentimento di Seneca padre, certamente a quello del figlio e del nepote Lucano è Catone. Con questo si accompagna Bruto; ma a questo punto mi fermo, per non lasciarmi condurre su terreno assai infido e a ricerca di troppo lontana portata. A bello studio mi sono anche tratte-

Digitized by Google

chiama *sapientissimos ac fortissimos viros*, e *fortissimae piissimaeque* « fortissime e in tutto devote alla patria », le anime loro (2, 17 [4, 7], 15) e con ciò si ricongiunge ad una tradizione, di cui è parte certamente anche il nostro autore.

L. CASTIGLIONI.

---

nuto dal discutere l'opinione del Westerburg e del Klotz, che assegnano i frammenti a Seneca filosofo. Ragioni contrarie sono state già addotte da altri e valevoli. Potrei aggiungere che lo stile del frammento citato da Lattanzio non è quello del filosofo: questo è quietamente retorico, mentre quello delle opere tutte di Seneca figlio è retorico con vivacità di movimento e di spezzature. Senza dubbio la forma dello squarcio di Seneca-Lattanzio è più vicino a Floro che non a quella delle opere di Seneca. Aggiungo invece che Seneca filosofo poteva certamente in qualche opera accostare la vita dello stato a quella degli uomini, ma uscendo dal concreto, passando dalla sola Roma ai vetusti imperi in genere. Resterebbe da dire perchè Svetonio e Lattanzio, citando, non abbiano cercato di evitare ambiguità. Due possono essere le ragioni. Una calza meglio per il primo; l'altra per il secondo testimone. Svetonio non temette che si confondesse lo storico con chi non era; Lattanzio può benissimo aver nella sua mente identificato l'uno con l'altro o perchè l'opera egli leggesse riunita alle altre del filosofo — nel s. XIV gli Excerpta retorici fecero volume con gli scritti del filosofo e Lattanzio leggeva forse già qualche scritto di Seneca suppositizio — o perchè quello squarcio egli avesse appreso già isolato durante la sua istituzione retorica.

Digitized by Google

ELENA E L'*EIΔΩΛΟΝ*

Nel 412 (1) Euripide presentò al pubblico ateniese la sua *Elena* il cui soggetto è in breve il seguente: Elena non è mai stata rapita da Paride, bensì Zeus volendo far nascere una guerra per alleggerire la terra ormai troppo piena d'uomini (vv. 39-40, cfr. *Cypria* fr. 1 Kinkel) ha fatto rapire da Paride un fantasma (*εἴδωλον*) mentre la vera Elena veniva da Hermes portata in Egitto e più precisamente nell'isola di Faro ed affidata al re Proteo; dopo che la guerra di Troia ha avuto luogo, Menelao reduce col recuperato fantasma e spinto dai venti per ogni parte del mare approda per volere dei fati all'isola di Faro ove Elena è insidiata da Theoklymeno, figlio e successore del morto Proteo, e quindi con un inganno favorito da Theonoe sorella di Theoklymeno i due sposi che si sono ritrovati, mentre il fantasma è scomparso dopo aver deriso i Greci che tante traversie han sofferto per causa sua, riescono a fuggire felicemente.

Come si vede, il soggetto di questa tragedia si allontana completamente dalla abituale storia d'Elena, e non a torto il malizioso Aristofane si affrettava a burlarsi della *καινὴ Ἑλένη* (*Thesm.* 850); però esso non era completamente nuovo (2) bensì

(1) Schol. Arist. *Thesm.* 1012 e 1060.

(2) Il v. Hoff, *De Helenae mytho euripideo* Lugduni Bat. 1843, 53 sgg. cerca di render probabile con argomenti ingegnosi che questo soggetto sia stato trattato anche da Sofocle nella *Ἑλένης ἀπαίτησις*; il che però mi sembra da escludersi poichè fra i tanti autori antichi che han parlato dell'*Elena* euripidea e delle opere che con essa hanno comune la favola nessuno ha fatto parola di Sofocle.

Digitized by Google

risale nella sua idea fondamentale, e cioè nel motivo del fantasma rapito in luogo della vera Elena, a periodo antichissimo, come avremo modo di mostrare qui appresso. Che tale motivo si trovasse in Esiodo, viene affermato in *schol. Lycophr. Alex.* 822 (= fr. 266 Rzach): *πρῶτος Ἡσίοδος περὶ τῆς Ἑλένης τὸ εἴδωλον παρήγαγε· καὶ Ἡρόδοτος δὲ εἶπεν ὅτι ἡ μὲν ἀληθινὴ Ἑλένη ἔμεινεν παρὰ Πρωτεῖ, τὸ δὲ εἴδωλον αὐτῆς συνέπλευσεν Ἀλεξάνδρῳ ἐπὶ τὴν Τροίαν.* Però il Markscheffel ed altri lessero *Στησίχορος* invece che *Ἡσίοδος*, «quae coniectura in promptu est, praesertim cum schol. Lycophr. Hesiodo adiunxerit Herodotum, Stesichori nomen reticens» (Bergk *PLG* III[4] 215); e il v. Hoff proponendo la stessa correzione fa opportunamente notare (79) che, come vi è una confusione per Erodoto posto evidentemente in luogo d'Euripide, così può esservene stata una fra Esiodo e Stesicoro. Ad ogni modo noi non possiamo sulla fede di questa unica e così controversa testimonianza attribuire al vate ascreo la storia dell' *εἴδωλον*.

Sicura è invece la cosa per Stesicoro sul quale esistono due testimonianze di Platone; in una di esse ci sono conservati i tre primi (1) versi del poema, la *Παλινῳδία*, che trattava questa versione delle avventure d'Elena:

Οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος·
οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις,
οὐδ' ἵκεο Πέργαμα Τροίας.

Dice adunque Platone (*Phaedr.* 243 A): *Ἔστι δὲ τοῖς ἁμαρτάνουσι περὶ μυθολογίαν καθαρμὸς ἀρχαῖος, ὃν Ὅμηρος μὲν οὐκ ἤσθετο, Στησίχορος δέ. τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τὴν Ἑλένης*

(1) Il Bergk dice *PLG* III[4], 218: «Hi tres versus legebantur in exordio carminis... sed consentaneum est, nonnulla praegressa esse. Poeta videtur orsus esse: dicunt Helenam amore Alexandri captam Troiamque abductam esse: haec retracturus subiecit *οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος*». Non è chi non veda come molto prosaico sarebbe l'inizio ricostruito dal B. e contrario alla nervosa brevità dei tre versi; *οὗτος* si riferisce non a quel che dovrebbe precedere ma all'*ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις* ed all' *ἵκεο πέργαμα Τροίας*.

Digitized by Google

κακηγορίαν, οὐκ ἠγνόησεν, ὥσπερ Ὅμηρος, ἀλλ' ἅτε μουσικὸς ὤν, ἔγνω τὴν αἰτίαν καὶ ποιεῖ εὐθύς· Οὐκ ἔτυμος κτλ. καὶ ποιήσας τὴν καλουμένην Παλινῳδίαν, παραχρῆμα ἀνέβλεψεν. L'avvenimento cui si accenna da Platone è narrato con molto lusso di particolari da Pausania III, 19, 11 il quale dice che il capo crotoniate Leonimo ferito da Aiace Oiliade ad una battaglia contro i Locri (propr. la battaglia della Sagra) si recò per ingiunzione della Pizia a Leuke onde esser risanato dal suo feritore; ed ivi Elena gli ordinò di annunciare a Stesicoro che egli aveva perduto la vista in seguito all'ira di lei; *Στησίχορος μὲν ἐπὶ τούτῳ τὴν παλινῳδίαν ἐποίησεν*: cfr. anche Hor. *Epod.* 17, 42:

Infamis Helenae Castor offensus vicem
Fraterque magni Castoris victi prece
Adempta vati reddidere lumina

in cui la punizione e il perdono vengon trasferiti ai Dioscuri (1). Si tratta evidentemente d'una storiella inventata per spiegare l'origine della Palinodia prima della quale un altro poema (2) era stato composto da Stesicoro in cui Elena veniva vituperata: fra l'altro si narrava come Afrodite adirata con Tindaro

κόρας . . . διγάμους τε καὶ τριγάμους τίθησι
καὶ λιπεσάνορας (3).

Leggende sui poeti lirici più antichi ne furono notoriamente inventate parecchie (p. es. la morte d'Ibico, il viaggio di Arione;

---

(1) Inoltre Conon. *Narr.* 18; lo scoliasta al luogo di Platone. Ptol. Ephaest. (Phot. bibl. cod. CXC p. 149 Bekker) narra sulla fede d'un immaginario Archelao di Cipro che Stesicoro amasse una Elena figlia di Mikytho e che, abbandonato da essa per Bupalo, scrivesse *ὡς Ἑλένη ἑκοῦσα ἀπῆρε*. Un pasticcio in cui Stesicoro vien confuso con Archiloco ed Ipponatte, come già vide il v. Hoff 31 sg.

(2) Intitolato *Ἑλένα*; cfr. Bergk 215 contro il Bernhardy *Griech. Lit-G.* II 659, il Hinrichs in Bergk *Gr. Lit* II 290 n. 56 ecc. e vedi nel passo di Dione Crisostomo che citeremo più in là le parole *ἐν τῇ ὕστερον ᾠδῇ*.

(3) Cfr. *Ἑλένη πολυάνωρ* Aesch. *Ag.* 62.

Digitized by Google

cfr. per epoca più recente la morte d'Eschilo) e questa su Stesicoro rientra pienamente nella regola. Faccio notare che essa, mentre presso Platone ed Isocrate (X, p. 218 d, e) si riferisce unicamente all'accecamento ed al risanamento del poeta, solo presso Pausania e Conone si adorna dei particolari della battaglia e di Leonimo (Autoleone presso Con.) che va a Leuke per esser guarito dallo stesso suo feritore, il che mostra che questo episodio, una evidente ripetizione del mito di Telefo, è stato aggiunto posteriormente e con ciò cade la supposizione, anche di per sè inverisimile, del Pais (*Atakta* 37) e del Rizzo (*Questioni Stesicoree* 43 sg.) che la Palinodia celebrasse la vittoria della Sagra e narrasse tutta la storia di Leonimo, dell'accecamento e della guarigione. Sul contenuto del poema stesso ben poco possiamo dire; quel che ci interessa qui è di vedere in qual modo vi fosse trattato il mito d'Elena.

La più antica ed attendibile testimonianza ci vien data da Platone *Rep.* IX 586 C: *ὥσπερ τὸ τῆς Ἑλένης εἴδωλον ὑπὸ τῶν ἐν Τροίᾳ Στησίχορός φησι γενέσθαι περιμάχητον ἀγνοίᾳ τοῦ ἀληθοῦς.* Combinando questo passo coi tre versi tramandatici nel *Fedro*, possiamo ricostruire così la narrazione dell'imerese: Elena non è partita mai con Alessandro, ma è scomparsa in modo imprecisato ed il troiano ha portato seco un fantasma intorno al quale ha arso la guerra. Questi dati vengon confermati da Aristide II 72: *αὐτῆς* (i. e. *τῆς ῥητορικῆς*) *δ' οὐδ' ἅπτεσθαι, ὥσπερ οἱ Στησιχόρου Τρῶες, οἱ τὸ τῆς Ἑλένης εἴδωλον ἔχοντες ὡς αὐτήν* (1) e Dio Chrys. XI, 178 *καὶ τὸν μὲν Στησίχορον ἐν τῇ ὕστερον ᾠδῇ λέγειν ὅτι τὸ παράπαν οὐδὲ πλεύσειεν ἡ Ἑλένη οὐδαμόσε*, il che corrisponde al verso *οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις* (2).

---

(1) Probabilmente a Stesicoro piuttosto che ad Euripide o Licofrone si riferisce l'altro passo di Aristide I 212 *ἀλλ' ὥσπερ τῶν ποιητῶν φασί τινες τὸν Ἀλέξανδρον τῆς Ἑλένης τὸ εἴδωλον λαβεῖν, αὐτὴν δὲ οὐ δυνηθῆναι.*

(2) Esagera, credo, il Geel « Rhein. Mus. » 1838, 12 ritenendo « non probari posse e permultis qui carmen illud commemorant eove respexerunt post Platonem, quemquam propriis oculis inspexisse ».

Digitized by Google

Vi hanno bensì delle notizie di tardi grammatici i quali pretenderebbero di essere a conoscenza del contenuto della Palinodia e dànno molti più particolari: così lo scoliasta di Aristide III 150 (codd. B D): *εἰς Στησίχορον αἰνίττεται· λέγει γὰρ ἐκεῖνος, ὅτι ἐλθὼν ὁ Ἀλέξανδρος ἐπὶ ταύτης τῆς νήσου τῆς Φάρου ἀφῃρέθη παρὰ τοῦ Πρωτέως τὴν Ἑλένην καὶ εἴδωλον αὐτῆς ἐδέξατο.* Che fede vada data a questo autore, possiamo ricavarlo dal periodo che vien subito dopo: *καὶ Ὅμηρος δὲ αἰνίττεται τοῦτο, ἔνθα λέγει· Ἀμφὶ δὲ εἰδώλῳ Τρῶες καὶ δῖοι Ἀχαιοὶ μάχοντο* (*I*, 449). *φανερῶς δὲ οὐκ εἶπεν ἵνα μὴ τὴν ποίησιν ἀσύστατον ἐργάσηται, ὅτι διὰ εἴδωλον τοσοῦτος γέγονε πόλεμος* (1), ove l' *εἴδωλον* di cui parla Omero è quello foggiato da Venere a somiglianza d'Enea per salvare costui, ferito, dalle mani dei Greci.

Di su questi scolii è stata foggiata la notizia di quelli dei codd. A C il cui autore ha equivocato sul significato di *εἴδωλον*: *Στησίχορος ἐν τῇ ποιήσει λέγει ὡς ἡρπακὼς τὴν Ἑλένην Ἀλέξανδρος καὶ διὰ τῆς Φάρου ἐρχόμενος ἀφῃρέθη μὲν ταύτην παρὰ Πρωτέως, ἔλαβε δὲ παρ' αὐτοῦ ἐν πίνακι τὸ εἴδωλων αὐτῆς γεγραμμένον, ἵνα ὁρῶν παραμυθοῖτο τὸν αὐτοῦ ἔρωτα.*

La notizia degli scolii di B D è stata senza dubbio copiata da Tzetzes *ad Lycophr.* 113, come si può dedurre dal fatto che la collocazione delle idee nei periodi è la stessa e che Aristide e il suo scoliasta fan parte delle fonti di Tzetzes (Scheer nella sua ediz. di Licofrone II p. XIV). Ecco le parole di Tzetzes: *λέγουσιν ὅτι διερχομένῳ Ἀλεξάνδρῳ δι' Αἰγύπτου ὁ Πρωτεὺς Ἑλένην ἀφελόμενος εἴδωλον Ἑλένης αὐτῷ δέδωκεν καὶ οὕτως ἔπλευσεν εἰς Τροίαν, ὥς φησι Στησίχορος. Τρῶες γάρ, οἳ τότ' ἦσαν, Ἑλένης εἴδωλον ἔσχον* (2).

Cosicchè tutto questo edificio rimonta allo scoliasta d'Aristide nei codd. B D di cui abbiam visto come la fantasia fosse abituata a voli molto arditi. Ma la storia che egli racconta è preci-

---

(1) La stessa osservazione presso Servio *ad Aen.* II 592.

(2) Tzetzes è copiato a sua volta dalla pseudo-Eudocia *Viol.* 35 e 329.

Digitized by Google

samente quella che racconta Licofrone. E allora mi par logico pensare che lo scoliasta non abbia mai visto il poema Stesicoreo, ma sapendo che Stesicoro aveva parlato d'un *εἴδωλον* d'Elena e ritrovando lo stesso motivo in Licofrone abbia senz'altro ammessa l'identità dei racconti dei due poeti e fatto pompa d'una scienza che non possedeva. Di tutto ciò dà testimonianza un fatto, e cioè che lo scoliasta di Aristide parla di Faro, mentre Tzetzes dell'Egitto: ora, la stessa differenza si trova fra le due parafrasi dell'Alessandra licofronea di cui la più antica credeva per influenza omerica (*δ* 355) o euripidea, che l'

ἐπακτίαν
Τρίτωνος ἐκβολαῖσιν ἡλοκισμένην
χέρσον (*Alex.* 118-20)

fosse Faro, mentre l'altra giustamente spiega: *τὴν Αἴγυπτον τὴν ταῖς ἐκβολαῖς τοῦ Νείλου ἐπεσκεπασμένην τὴν χέρσον*. Evidentemente Tzetzes ha corretto la sua fonte coll'ausilio della parafrasi più recente ch'egli aveva sott'occhio.

Come se ciò non bastasse, vi è un altro testimonio della ignoranza completa di Tzetzes riguardo a Stesicoro. Al verso 820 dell'Alessandra egli nota: *ὁ Λυκόφρων ἀκολουθῶν Ἡροδότῳ τὴν Ἑλένην φησὶ μὴ ἐλθεῖν εἰς Τροίαν, ἀλλ' ἁρπαγεῖσαν ὑπὸ Ἀλεξάνδρου ἀπελθεῖν μετ' αὐτοῦ εἰς Αἴγυπτον, ἔνθα Πρωτεὺς ἀφείλετο αὐτὴν ὑπ' Ἀλεξάνδρου. Πορθηθείσης δὲ τῆς Τροίας, καὶ μὴ εὑρηθείσης τῆς Ἑλένης ἐκεῖσε, τότε ὁ Μενέλαος ἐλθὼν πρὸς τὸν Πρωτέα ἔλαβε τὴν γυναῖκα αὐτοῦ*. Qui Tzetzes riporta giustamente ad Erodoto l'origine della storia che nella nota al v. 113 egli aveva riportato a Stesicoro, e tace di quest'ultimo. Se egli avesse conosciuto Stesicoro e se il contenuto del poema di costui fosse stato qual'egli dice, Tzetzes non avrebbe certo detto *ἀκολουθῶν Ἡροδότῳ* ma avrebbe o scritto il nome dell'imerese in luogo di quello del padre della storia, o almeno nominato ambedue le fonti.

Del resto, c'è un motivo, già accennato dal Michelangeli (*Frammenti della melica greca* III 34), il quale c'induce a negare

Digitized by Google

che vi fosse alcuna relazione fra la *Παλινῳδία* stesicorea e le hariolationes di questi grammatici: il vero biasimo fatto da Stesicoro ad Elena nella *Ἑλένα* era, per dirla con Tolemeo Efestione, *ὡς ἑκοῦσα ἀπῆρε*; ora, per giungere con Paride a Faro o alla costa egiziana ove, si noti bene, è Proteo che la prende e non ella che fugge, Elena doveva ben essere partita volentieri da Sparta insieme col troiano. Giustamente dice Ecuba ad Elena che tenta scolparsi in Eur. *Tro.* 998 sgg.:

εἶεν· βίᾳ γὰρ παῖδα φῄς σ' ἄγειν ἐμόν,
τίς Σπαρτιατῶν ἦσθετ'; ἢ ποίαν βοὴν
ἀνωλόλυξας, Κάστορος νεανίου
τοῦ συζύγου τ' ἔτ' ὄντος, οὐ κατ' ἄστρα πω;

Con il che si potrebbe ritenere chiusa la questione, se non fosse per le argomentazioni del v. Premerstein in « Philologus » 1896, 634 sgg. (1), le quali per la dottrina e l'acume da esse rivelate meritano un particolare esame. Il critico tedesco vuol trovare il contenuto della Palinodia in due brani di Apollodoro o meglio dell'epitomatore di questo: (*Myth. Gr.* ed. Wagner I 188) *ἔνιοι δέ φασιν Ἑλένην μὲν ὑπὸ Ἑρμοῦ κατὰ βούλησιν Διὸς κομισθῆναι κλαπεῖσαν εἰς Αἴγυπτον καὶ δοθεῖσαν Πρωτεῖ τῷ βασιλεῖ τῶν Αἰγυπτίων, Ἀλέξανδρον δὲ παραγενέσθαι εἰς Τροίαν πεποιημένον ἐκ νεφῶν εἴδωλον Ἑλένης ἔχοντα.* (ibid. 226) *Μενέλαος δὲ πέντε ναῦς τὰς ὅλας ἔχων μεθ' αὐτοῦ πολλὰς χώρας παραμείψας πολλὰ συναθροίζει χρήματα. καὶ κατά τινας εὑρίσκεται παρὰ Πρωτεῖ τῷ τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῖ* (2) *Ἑλένη, μέχρι τότε εἴδωλον ἐκ νεφῶν ἐσχηκότος τοῦ Μενελάου, ὀκτὼ δὲ πλανηθεὶς ἔτη κατέπλευσεν εἰς Μυκήνας, κἀκεῖ κατέλαβεν Ὀρέστην μετεληλυθότα τὸν τοῦ πατρὸς φόνον.*

Ma questa è l'*Elena* di Euripide! No, dice il v. Premerstein:

---

(1) Riportate di peso in Mancuso, *La lirica classica in Sicilia e nella M. Grecia*, Pisa 1912.

(2) Non deve far meraviglia che qui venga indicato Proteo invece di Theoklymeno. *Παρὰ Πρωτεῖ τῷ τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῖ* non è che un'in-

Digitized by Google

presso Apollodoro Menelao ha cinque navi e molte ricchezze, mentre Euripide fa giungere a Faro il biondo Spartano naufrago e spoglio d'ogni avere. Senonchè, il v. P. non ha notato che, come nel primo brano con *ἔνιοι δέ φασιν* incomincia una nuova redazione delle avventure d'Elena, così nel secondo il *καὶ κατὰ τινας* divide la redazione comune da quella degli *ἔνιοι*; cosicchè il Menelao ricco non ha con quest'ultima nulla a vedere (1). Quindi la fonte d'Apollodoro è proprio Euripide; del che avrebbe potuto meglio convincersi il v. P. se egli avesse badato alle parole che seguono ad *εἰς Μυκήνας*, le quali si riferiscono all'Elettra dell'ateniese (1276 sgg.), e più oltre alla notizia *καὶ ἀπαθανατισθεὶς ὑπὸ Ἥρας εἰς τὸ Ἡλύσιον ἦλθε πεδίον μεθ' Ἑλένης*, tratta dall'*Elena* stessa (1674 sgg.). Il quale v. P. cade altresì in errore quando, sostenendo che Licofrone ha tratta la sua versione da Erodoto e Stesicoro, vuol provare che l'alessandrino ha preso dall'imerese la notizia che il fantasma è scomparso prima dell'arrivo di Menelao in Egitto, contrariamente a ciò che avviene presso Euripide: orbene, Apollodoro dice che Elena vien ritrovata *μέχρι τότε εἴδωλον ἐκ νεφῶν ἐσχηκότος τοῦ Μενελάου.*

Cosicchè nessuna testimonianza c'è in appoggio dell'ipotesi che presso Stesicoro si facesse menzione dell'andata d'Elena in Egitto. Nè è lecito trarre in ballo Licrofrone la cui versione si appoggia tutta su una contaminazione di Erodoto (del che si era già accorto, come vedemmo, Tzetzes) ed Euripide (2), talchè

---

dicazione di luogo: « nella reggia di Proteo ». Nella Elena euripidea a Menelao che interroga la vecchia portinaia:

τίς δ' ἥδε χώρα; τοῦ δὲ βασιλικοὶ δόμοι;

risponde ella:

Πρωτεὺς τάδ' οἰκεῖ δώματ', Αἴγυπτος δὲ γῆ,

dando luogo ad un qui pro quo di Menelao. Cfr. *Electra*, 1280. È nota la gustosa canzonatura di questo passo dell'Elena in Aristoph. *Thesm.*, 874 sgg.

(1) La notizia delle cinque navi viene ad Apollodoro dai *Nosti* in cui (Kinkel, p. 52) *ὁ Μενέλαος μετὰ πέντε νεῶν εἰς Αἴγυπτον παραγίνεται.*

(2) Cfr. v. Hoff 78 sg.

Digitized by Google

non c'è bisogno di fantasticare su un'ipotetica narrazione stesicorea dalla quale l'Alessandrino avrebbe dovuto cavare il suo soggetto.

Resta però la possibilità che, seppure nessuno ci parla di una tal narrazione presso Stesicoro, essa si nasconda nella favola dell'*Elena* euripidea che quindi ci facciamo ad esaminare. Anzitutto vediamo l'*ὑπόθεσις* della tragedia. In essa vengon citati gli scrittori che prima d'Euripide parlarono dell'andata d'Elena in Egitto, e cioè Omero ed Erodoto, in opposizione ai quali vien posto il racconto euripideo, che Elena cioè sarebbe rimasta in Egitto mentre un fantasma di lei si recava a Troia. A Stesicoro non un accenno: eppure, se la leggenda da lui trattata fosse stata quale la riferisce lo scoliasta d'Aristide o quale la vorrebbe il v. Premerstein, la citazione dell'imerese sarebbe stata ben più opportuna che non quella di Omero ed Erodoto.

Nè l'esame della tragedia stessa dà risultati differenti. Tolto il motivo dell'*εἴδωλον* che Euripide ha realmente preso a Stesicoro e ciò che è palesemente invenzione del tragico ateniese, tutto il resto si appoggia ad Erodoto ed Omero: dalla narrazione del primo deriva il re Proteo (1) e la sua figura morale, la permanenza di Elena nella sua reggia durante la guerra troiana, la qualità di luogo sacro e di asilo della tomba di Proteo, infine l'uccisione di alcuni Egiziani da parte di Menelao, della quale è cambiato solo il motivo (presso Erodoto per fare un sacrificio; presso Euripide per legittima difesa) onde togliere alla figura dello spartano ogni lato men bello. Omero ha fornito *Εἰδοθέη* mutata da Euripide nel sinonimo *Θεονόη* evidentemente per ragioni metriche (2).

---

(1) Invece del vegliardo marino di *δ*; in Omero il re è Thonis. Vedremo piu sotto che l'introduzione di Proteo come re è opera d'Erodoto.

(2) Euripide dice del resto che questo nome, o meglio soprannome, fu dato alla figlia di Proteo quando essa era in età da marito, che però il suo vero nome era *Εἰδώ* (11-15). Cfr. schol. Dionys. Bekk. *An.* p. 857, 9: *τῶν δὲ θηλυκῶν τύποι τρεῖς, ὁ εἰς ὼ οἷον Ὑψὼ Ὑψιπύλη, Εἰδὼ Εἰδοθέα κτλ.* ed

Digitized by Google

In un'altra tragedia di Euripide ha bensì voluto il v. Premerstein trovare un testimonio a favore della sua ipotesi; nell'*Elettra* 1280 sgg. è detto:

> *Ἑλένη τε θάψει· Πρωτέως γὰρ ἐκ δόμων*
> *ἦκει λιποῦσ' Αἴγυπτον οὐδ' ἦλθεν Φρύγας.*
> *Ζεὺς δ' ὡς ἔρις γένοιτο καὶ φόνος βροτῶν*
> *εἴδωλον Ἑλένης ἐξέπεμψ' ἐς Ἴλιον.*

L'*Elettra*, dic'egli, è anteriore all'*Elena*, il poeta non cita dunque se stesso. Ma anche ciò non significa nulla. L'*Elettra* è stata rappresentata solo un anno prima dell'*Elena* ed evidentemente il poeta aveva già concepito il soggetto di quest'ultima, se non l'aveva già scritta, quando componeva quei versi dell'*Elettra* (cfr. Christ *Griech. Lit.* I⁶ 368; Steiger « Philologus » 1908, p. 208 sgg.).

Infine: Erodoto cita in appoggio della sua opinione, che Elena sia rimasta in Egitto durante la guerra di Troia, Omero il quale fa andare Elena in Egitto *dopo* la fine della guerra: se Stesicoro avesse parlato dell'andata d'Elena in Egitto, non si sarebbe affrettato Erodoto a citarlo? Tutto considerato non resta se non concludere che Dione Crisostomo merita piena fede quando scrive distinguendo da una parte Stesicoro e dall'altra « alcuni altri » (cioè Erodoto e Licofrone), XI 10: *καὶ τὸν μὲν Στησίχορον ἐν τῇ ὕστερον ᾠδῇ λέγειν ὅτι τὸ παράπαν οὐδὲ πλεύσειεν ἡ Ἑλένη οὐδαμόσε· ἄλλοι δέ τινες ὡς ἁρπασθείη μὲν Ἑλένη ὑπὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου, δεῦρο δὲ παρ' ἡμᾶς εἰς Αἴγυπτον ἀφίκετο.*

Et. M. 264, 7; 505, 34; 760, 54. Così viene a mancare uno dei due sostegni della ipotesi di U. v. Wilamovitz il quale basandosi sulla difficoltà di adoperare nel verso *Θεοκλύμενος* e *Θεονόη* suppone che Euripide abbia tratto questi nomi e con essi la favola da un prosatore, un logografo. Anche l'altro non par saldissimo. Sulla costruzione dell'Elena euripidea e le sue fonti cfr. v. Hoff 66 sgg.

Digitized by Google

***

Lo scopo del nostro lavoro richiede ora che ci volgiamo ad un esame dell'origine di quanto racconta Erodoto II, 112 sgg. E cioè che Paride avendo rapito Elena fu spinto dai venti al *Καναβικὸν στόμα* del Nilo ove alcuni suoi servi, fuggiti in un santuario che godeva del diritto d'asilo, lo denunziarono ai sacerdoti ed a Thonis, il governatore del luogo; il quale mandò per istruzioni al re Proteo e questi fece togliere la donna a Paride. Quando i Greci e fra essi Menelao andarono a richiedere Elena ai Troiani, questi narrarono come stessero le cose, ma i Greci si credettero ingannati e fecero la guerra accorgendosi solo dopo presa la città che i Troiani avevan detto il vero. Allora Menelao si recò da Proteo che gli rese la moglie e gli fece grandi doni: per ricompensa lo Spartano prese due Egizi e li sacrificò per ottenere venti propizi. Tutto ciò dice Erodoto essergli stato narrato dai sacerdoti egiziani.

Questo racconto dovrebbe risalire ad Ecateo secondo il Diels (*Herodot und Hekataios*, « Hermes » 1887, p. 411 sgg.) i cui risultati sembrano ora accettati generalmente (cfr. Lehmann-Haupt in Gercke-Norden III[2] 78; 80; 84); la cosa merita però una nuova disamina. Seguendo il Gutschmid (« G. G. A. » 1885, 25) il Diels sostiene che Erodoto abbia trovato nel logografo milesio la storia ch'egli narra, e che quindi ciò che l'alicarnasseo dice dei sacerdoti egiziani come sue fonti sia invenzione. Le sue ragioni sono le seguenti (1):

---

(1) A ragione il Diels rigetta come insignificante il riavvicinamento operato dal Gutschmid fra la notizia erodotea del diritto d'asilo di cui godeva il tempio d'Ercole (II 113) e quella di Stefano di Bisanzio: *Ἰούλων πόλις· πόλις Λιβύης, Ἑκαταῖος ἐν περιηγήσει καὶ ἐὰν δοῦλος εἰς πόλιν ταύτην λίθον περιτενέγκῃ, ἐλεύθερος γίνεται κἂν δοῦλος ᾖ*. In realtà son differenti il nome e la qualità (qui una città, là un tempio) del luogo, il nome della regione (Libia ed Egitto), la cerimonia da compiersi dagli schiavi (presso Erodoto essi dovevano imprimersi *στίγματα ἱρά* offrendosi al dio).

Digitized by Google

1. Steph. Bys. ha questa notizia: *Θῶνις, πόλις Αἰγύπτου ἀπὸ Θῶνος βασιλέως τοῦ ξενίσαντος Μενέλαον, κεῖται δὲ κατὰ τὸ στόμα τὸ Κανωβικόν.* Ora, dice il D., tale sistema d'etimologia è frequente in Ecateo e, essendo la città di Thonis presto scomparsa, il *κεῖται* di Stefano risale ad un'antica fonte che molto probabilmente è il milesio del quale si sa com'egli amasse di ricongiungere la geografia del suo tempo con quella omerica; è chiaro com'egli pensasse al Thonis dell'*Odissea*. Quindi si comprende come Erodoto citasse a proposito del Thonis da lui introdotto nella narrazione i versi δ 227-30 che non vanno perciò espunti com'è accaduto sin qui.

2. Strabone ha (XVII, 800): *τὸ δὲ παλαιὸν καὶ Θῶνίν τινα πόλιν ἐνταῦθά φασιν ἐπώνυμον τοῦ βασιλέως τοῦ δεξαμένου τὸν Μενέλαόν τε καὶ Ἑλένην ξενίᾳ. περὶ οὖν τῶν τῆς Ἑλένης φαρμάκων φησὶν οὕτως ὁ ποιητής· ἐσθλά, τά οἱ Πολύδαμνα κτλ.* (δ 228) e più sotto *Κάνωβος δ' ἐστὶ πόλις . . . ἐπώνυμος Κανώβου τοῦ Μενελάου κυβερνήτου ἀποθανόντος αὐτόθι.* Siccome Aristide II 482 ha una citazione da Ecateo in cui vien dato lo stesso motivo del nome della città egiziana, motivo che ritorna presso lo pseudo-Skylax (p. 43 H. 32 Fabr.), il Diels pensa giustamente che tutto il passo di Strabone risalga al logografo milesio.

3. Infine il Diels trova che anche d'Elena parlava Ecateo (fr. 309 Jacoby) *Ἑλένειον τόπος πρὸς τῷ Κανώβῳ. Ἑκαταῖος ἐν Περιηγήσει Λιβυκῶν.*

Ora noi escludiamo che le citazioni da Omero δ 223-30 e 351-2 rimontino ad Erodoto che le avrebbe fatte per influsso d'Ecateo: esse non hanno alcun nesso con quanto precede e quanto segue e non c'è ragione che per copiare Ecateo l'alicarnasseo dovesse scriver cose senza capo nè coda. Quanto al passo d'Ecateo che possiamo ricostruire colle notizie raccolte dal Diels, esso si riduce a quanto segue: Che in Egitto esisteva una città Thonis il cui nome derivava da quello del re Thonis che secondo Omero aveva ospitato Elena e Menelao; che presso di essa città trovavasi un altro luogo detto Kanobos dal nome del timoniere di Menelao, ivi morto; che infine vicino a Kanobos vi era un Heleneion del

Digitized by Google

quale possiamo supporre che Elena fosse secondo il milesio l'eponimo.

Ora, tutto questo ci riconduce semplicemente alla narrazione del ritorno in patria di Menelao quale si trova in Omero. Non una traccia della versione erodotea: evidentemente Ecateo trovando in Egitto la città Thonis l'ha senz'altro ricollegata col re omerico Thonis (cfr. sopra 2 le parole di Strabone) il quale verisimilmente traeva il suo nome da quello del luogo (1). Quanto a Kanobos, egli compariva probabilmente nei *Νόστοι* e da esso deve aver preso Virgilio il suo Palinuro; anche qui il timoniere era nominato dalla città ed Ecateo ha quindi rovesciato il rapporto. Heleneion poi si può supporre che fosse nome alterato e stiracchiato dal milesio per riattaccarlo con Elena.

Non solo; ma io credo di poter affermare che Erodoto non aveva presente il passo d'Ecateo quando compilava il suo racconto. Non voglio dare grande importanza al fatto che Thonis presso il milesio sia *βασιλεύς* e presso Erodoto solo *φύλαξ*; quel che mi stupisce è che Erodoto non abbia nominato qui la città di Thonis, la quale gli serviva di conferma alla sua narrazione; più ancora che egli non faccia menzione dell'Heleneion con cui avrebbe potuto provare la permanenza d'Elena in Egitto. Evidentemente egli non aveva sott'occhio il testo di Ecateo che gli avrebbe risparmiato queste gravi omissioni; e la mancata menzione della città di Thonis va ricondotta a confusione negli appunti od a compilazione mnemonica, quella dell'Heleneion al fatto che un nome simile non esisteva in Egitto e che esso in Ecateo è sorto nel modo sopra indicato.

Cosicchè Ecateo nulla ha saputo di un soggiorno d'Elena in Egitto durante la guerra di Troia, ed Erodoto è il primo autore

---

(1) Erodoto II 179 ci fa sapere che nei tempi più antichi il commercio cogli stranieri era dagli Egiziani esercitato solo in quella bocca del Nilo che prendeva nome da Kanobos cui era vicina la città di Thonis. Questa doveva quindi esser nota all'autore del passo dell'*Odissea*.

Digitized by Google

presso cui questa notizia compare. Il v. Premerstein suppone (p. 637) che Erodoto abbia realmente udito in Egitto questa versione della storia d'Elena; è ciò possibile? *A priori* mi pare di dover escludere la cosa; e la mia opinione mi vien confermata dal fatto che il nascere di questo racconto presso Erodoto è facilmente spiegabile, chi pensi al modo seguìto dallo storico nello spiegare e razionalizzare le vecchie leggende (1).

I personaggi erodotei sono gli stessi che in Omero; solo uno ha cambiato parte, e cioè Proteo che da divinità marina rivestita di poteri magici e dimorante in Faro è diventato presso Erodoto un re potente, savio ed amante della giustizia residente in Menfi.

Il perchè di questo mutamento lo troviamo in Diodoro I 62 il quale narra che dopo il periodo d'anarchia succeduto alla morte di Mende fu nominato re *ἀδόξων τις .... ὃν Αἰγύπτιοι μὲν ὀνομάζουσι Κέτηνα, παρὰ δὲ τοῖς Ἕλλησιν εἶναι δοκεῖ Πρωτεύς κτλ.* ed aggiunge alcune parole che spiegano il perchè di questo riavvicinamento fra Proteo e Keten: *τούτου δὲ παραδεδομένου τῶν τε πνευμάτων ἔχειν ἐμπειρίαν καὶ τὴν μορφὴν μεταβάλλειν ὁτὲ μὲν εἰς ζῴων τύπους, ὁτὲ δὲ εἰς δένδρον ..... ὁμολογούμενα τούτοις συμβαίνει καὶ τοὺς ἱερέας λέγειν περὶ αὐτοῦ.*

Erodoto non parla del nome egiziano del re, dice bensì: *ἄνδρα Μεμφίτην τῷ κατὰ τὴν τῶν Ἑλλήνων γλῶσσαν οὔνομα Πρωτέα εἶναι.* Cosicchè anche per lui Keten e Proteo eran la stessa persona, e noi comprendiamo come il vegliardo marino di Omero sia divenuto re: Erodoto ha riavvicinato le storie che i sacerdoti egizi gli raccontavano su Keten con ciò che Omero aveva detto di Proteo ed ha creduto che quest'ultimo non fosse che un travestimento poetico del monarca egiziano.

Ciò posto, comprendiamo facilmente come la versione erodotea abbia potuto formarsi. Keten era stato divinizzato, secondo dice Erodoto: *τοῦ οὖν τέμενός ἐστι ἐν Μέμφι κάρτα καλόν τε καὶ εὖ*

---

(1) Cfr. Gomperz, *Griechische Denker* I, 210.

Digitized by Google

ἐσκευασμένον, τοῦ Ἡφαιστείου πρὸς νότον ἄνεμον κείμενον... ἔστι δὲ ἐν τῷ τεμένει τοῦ Πρωτέως ἱρὸν τὸ καλέεται ξείνης Ἀφροδίτης. Fra le storielle che i sacerdoti raccontavano intorno a questo re a magnificare la sua giustizia doveva esservene qualcuna che narrava di una donna rapita che egli aveva tolta al seduttore: ciò bastava al sagace Erodoto per ricollegare questa storiella colla leggenda d'Elena, tanto più che Proteo e Thonis erano stati posti già da Omero nel IV dell'*Odissea* in connessione con Elena e Menelao e che nell'*Iliade* (*Z* 289-92 citati da Erodoto a sostegno della sua tesi) era detto di Alessandro che egli aveva toccato Sidone

ἐπιπλὼς εὐρέα πόντον
τὴν ὁδὸν ἣν Ἑλένην περ ἤγαγεν εὐπατέρειαν (1).

Tutto ciò gli sembrò spiegare a meraviglia il perchè i Troiani non resero Elena ai Greci, incorrendo così in una terribile guerra: essi non avevano la donna! *οὐ γὰρ δὲ οὕτω γε φρενοβλαβὴς ἦν ὁ Πρίαμος, οὐδὲ οἱ ἄλλοι οἱ προσήκοντες αὐτῷ, ὥστε τοῖσι σφετέροισι σώμασι καὶ τοῖσι τέκνοισι καὶ τῇ πόλι κινδυνεύειν ἐβούλοντο, ὅκως Ἀλέξανδρος Ἑλένῃ συνοικέῃ.*

Non so come si possa pensare col v. Premerstein ad una leggenda che dalla Laconia sarebbe giunta nientedimeno che in Egitto, quando tutto si spiega così semplicemente e in modo così consono al carattere d'Erodoto. Ma v'è di più. Se la leggenda dei santuari laconi e più precisamente di Therapne intorno ad Elena (giacchè questa leggenda esisteva realmente come vedremo in seguito) avesse parlato della permanenza d'Elena in Egitto, come mai Erodoto il quale non solo conosceva il tempio di Therapne ma anche le storie che vi si narravano, come si può ricavare dalla narrazione ch'egli fa d'un miracolo ivi avvenuto (VI 61), non ha accennato a questo particolare d'importanza decisiva per la sua tesi?

(1) Nel cap. 116 dice E. espressamente: *ἐν τούτοισι τοῖσι ἔπεσι δηλοῖ (ὁ Ὅμηρος) ὅτι ἠπίστατο τὴν εἰς Αἴγυπτον Ἀλεξάνδρου πλάνην. ὁμουρέι γὰρ ἡ Συρίη Αἰγύπτῳ, οἱ δὲ Φοίνικες, τῶν ἐστι ἡ Σιδών, ἐν τῇ Συρίῃ οἰκέουσι.*

Digitized by Google

Concludendo: Erodoto ha inventato la sua versione delle avventure d'Elena, e in Therapne non si parlava affatto d'un'andata d'Elena in Egitto.

***

Cosicchè l'unica testimonianza letteraria dalla quale possiamo partire per ricostruire la storia del mito d'Elena e dell'*εἴδωλον* è Stesicoro, avendo Erodoto inventato la sua storia ed Euripide tratto la sua favola da Stesicoro ed Erodoto. Presso Stesicoro il mito si riduceva a questo: Paride tentò di rapire Elena, ma viceversa gli dèi gli dettero un *εἴδωλον* della vera Elena che essi facevano scomparire. Abbiamo noi modo di supporre per Stesicoro una fonte, ovvero dobbiamo credere ch'egli abbia inventato la sua versione? La Grecia non ci offre modo di risolvere la questione; io credo però di aver ritrovato l'*εἴδωλον* d'Elena in India, ed è ciò che mi accingo a dimostrare.

In uno dei più antichi (Ehni, *die Gottheit des vedischen Yama*, p. 124) inni del *Rigveda* (X, 17, 1-2) è detto:

Tváṣṭā duhitré vahatúṃ kṛṇoti
idáṃ viśvaṃ bhúvanaṃ sám eti |
Yamásya mātā́ paryuhyámānā
mahó jāyā́ Vivasvato nanāś'a ||
apāgūhann amṛ'tāṃ mártyebhyaḥ
kṛtvī́ sávarṇām adadur Vivasvate |
utā́'śvinā abharad yát tád āsīd
ájahad u dvā́ mithunā́ Saraṇyū́ḥ ||

La prima strofe e la prima metà della seconda son chiare: « Tvaṣṭṛ celebra le nozze della figlia e tutto il mondo si raduna; durante le nozze scomparve la madre di Yama, la moglie del grande Vivasvant. — Nascosero lei immortale ai mortali e creata una simile a lei (1) la dettero a Vivasvant ».

(1) Si comprende che qui l'uguaglianza deve aver luogo fra Saraṇyū e la sua sostituta; mi stupisce che A. Hillebrandt (*Ved. Mythologie* I 503

Digitized by Google

Non così chiaro è il resto della seconda strofe. Il Kuhn traduce: « die Açvinen trug sie, als das geschah, und es verliess das pärchen Saraṇyūs ». Il Müller: « ma essa partorì gli Aśvini quando ciò accadde, e Saraṇyū lasciò due coppie addietro ». J. Ehni: « Auch die Açvins gebar sie, als das geschah. Die zwei Zwillingspaare liess im Stich Saraṇyū ». Il Hillebrandt infine (per non citare altri): « Sie gebar die Açvins, als das geschah und rasch (die Rasche) verliess sie die Zwillinge ». Come si vede, le divergenze riguardano il numero delle coppie e il valore da darsi alla parola *Saraṇyū*: nome proprio od aggettivo?

Prima di accingerci alla soluzione del problema, sarà bene dare uno sguardo ai luoghi in cui questo racconto ritorna.

Yāska, *Nirukta* 10 sg. cita questo passo e dice che i mitologi (*aitihāsikāḥ*) intendevano sotto 'mithunau' Yama e Yamī e raccontavano a proposito la seguente leggenda: Saraṇyū figlia di Tvāṣṭṛ partorì da Vivasvant Aditya la coppia di Yama e Yamī (1); essa, mettendo in luogo suo una di ugual colore, fuggì assumendo aspetto di cavalla; e Vivasvant Aditya presa anche lui forma di cavallo la inseguì e si accoppiò con lei dalla quale nacquero gli Aśvini; da quella di ugual colore (dalla sostituta) nacque Manu.

Più per esteso narra la cosa S'aunaka (*Bṛhaddevatā* VI 33, VII 1-2) ma nello stesso senso, eccetto che in fine egli dice che durante l'accoppiamento dei due cavalli il seme cadde a terra ma Saraṇyū lo fiutò e quindi partorì ugualmente Nāsatya e Dasra, i due Aśvini. Non v'è dubbio che la notizia di S'aunaka non derivi da quella di Yāska, della quale quindi solamente ci occupiamo.

Non c'è bisogno di grande penetrazione per comprendere che essa è un pasticcio basato sugli oscuri versi del Rigveda per

---

nota 1) intenda « eine ihm gleiche ». Come me traducono Kuhn (« K. Z. » I 440 sgg.), Ehni (23) M. Müller (*Nuove letture*, ediz. italiana II 161).

(1) *yamau mithunau*.

Digitized by Google

spiegare la genealogia della casa di Vivasvant al quale venivano comunemente attribuiti come figli Manu, Yama e Yamī mentre questo luogo gli conferiva anche la paternità dei due Aśvini; chiara è soprattutto la contraffazione nel dare che fa Yāska (o la sua fonte) forma di cavalli (*as'va-*) a Vivasvant e Saraṇyū come genitori di questi ultimi e nel supporre Manu figlio della sostituta di Saraṇyū (*savarṇa-*) perchè egli è nominato Sāvarṇa; due trovate di origine etimologica, ciò di cui si era accorto già il Müller (p. 163).

Cosicchè siamo abbandonati a noi stessi per l'interpretazione del passo vedico. Osserviamo che il duale *mithunā* può aver due significati: o « i due appaiati », « i due gemelli » oppure « la coppia » sia questa di uomo e donna o semplicemente di esseri simili; l'uso del singolare *mithuná-* nel secondo significato è postvedico.

Qui abbiamo *dvā mithunā*: secondo ogni verisimiglianza bisognerà intendere o « i due gemelli », nel qual caso il numerale rappresenterebbe una semplice conferma della designazione quantitativa compresa nella desinenza del duale, ovvero prendere *mithunā* per apposizione di *dvā* e tradurre « i due, i gemelli » o anche « i due, la coppia » (cioè, « par illud celebratum »). Io propendo per l'ultima alternativa. Tradurre « le due coppie » non è impossibile, ma improbabile dato l'uso vedico su descritto di *mithuná-*.

Del resto, nel passo si parla di una sola coppia, gli Aśvini. È vero che Saraṇyū viene nominata *Yamásya mātā*, ma ciò non significa che ella avesse già avuto anche questo figlio, ciò anzi è inammissibile se la spiegazione che daremo appresso è giusta; e inoltre Yama è una sola persona, non un paio: a meno di non voler supporre che qui nominando Yama venga sottintesa anche la sua sorella Yamī, il che è di nuovo difficilmente ammissibile perchè Yamī è un personaggio foggiato in epoca tarda e paragonabile con Indrāṇī, Varuṇānī e simili, pure ripetizioni femminili di Indra Varuṇa ecc. (cfr. Hillebrandt I 495 e Leumann « KZ » XXXII, 301).

Digitized by Google

Cosicchè (lasciando da parte il nome Saraṇyū sul quale torneremo in seguito) mi pare che si debba intendere che Saraṇyū aveva partorito i gemelli Aśvini quando scomparve, e che quindi li abbandonò. Desta meraviglia che nel momento in cui ella scomparve, cioè durante le nozze, nascessero i figli: un po' presto! Ma erano essi realmente figli di Vivasvant? Nel resto del Rigveda gli Aśvini son figli di Dyaus, precisamente come i loro corrispondenti greci sono Dioscuri, figli di *Ζεύς*; non potrebbe qui Vivasvant fare la parte di Tindaro?

Quanto a Yama, di cui Saraṇyū è detta la madre (1) chi è egli? Per l'autore delle due strofe in questione egli è sicuramente un personaggio a sè, il dio Yama corrispondente al Yima dell'Avesta: ma che lo sia sempre stato, ne dubito. Nel Rigveda (p. es. II, 39, 2; X, 8, 4 ecc.) gli Aśvini sono chiamati *Yamáu* « i due gemelli »; cioè ognun d'essi è un yama. Ora, io credo che il Yama del periodo indo-iranico sia sorto appunto da questa designazione dei singoli Aśvini. Non mancano punti di contatto fra questi e quello; mi piace di farne rilevare qui due i quali si riferiscono più particolarmente ai greci Dioscuri.

In *Taitt. Saṃh.* II 6, 6, 4-5 vien narrato: « Agni stava nell'altro mondo (cioè presso gli dèi), Yama in questo. Gli dèi dissero: suvvia, cambiamo posto a costoro. Allora gli dèi convinsero Agni offrendogli cibi, i Mani (*Pitaraḥ*) Yama offrendogli il regno. Così Agni mangia i cibi degli dèi, Yama è il re dei Mani ». Agni è qui il personaggio dato per fratello a Yama, così come più tardi gli è stata creata una sorella in Yamī, appunto perchè un Yama (gemello) ne presuppone un altro e perchè il significato etimologico e primitivo del nome è stato sempre sentito nel

(1) *R. V.* III, 39, 3 è detto: *yamā' cid átra yamasū́r asūta* ove Sayaṇa riconosce nei *yamā* gli Aśvini e nella *yamasū́ḥ* Uṣas (= Saraṇyū, vedi sotto). Qui il composto *yamasū́-* significa ' madre dei gemelli ', ma esso potrebbe significare anche ' madre di Yama '; non è inverisimile che il *Yamásya mātā'* di X. 17. 1 rappresenti la soluzione del composto *yamasū́-* in cui il poeta non vedeva più i gemelli ma il dio Yama.

Digitized by Google

periodo vedico. Al posto di Yama ed Agni possiamo quindi porre l'uno e l'altro Aśvin in epoca più antica. Ebbene, ciò ritorna in Grecia ove dei due Dioscuri uno sta presso gli dèi, l'altro all'Averno.

Nell'*Atharva-Veda* XVII, 4, 55 si parla d'un palazzo di Yama il quale secondo Ehni e Hillebrandt non è altro che il sepolcro di costui; e Yama vien chiamato spesso « il mortale », *martya-*. Ciò va messo in relazione con Castore *θνητός*, *σπέρμα θνατόν* e col sepolcro di Castore in Argo (cfr. Hillebrandt I 492 sg.); che se Vivasvant è padre di Yima anche nell'Avesta (Y. IX) ed ivi vien detto che Vivasvant fu il primo dei mortali a spremere il Haoma, ciò va, mi pare interpretato in questo senso, che uno dei due Yama cioè dei due Aśvini era di origine mortale e l'altro d'origine celeste, precisamente come i Dioscuri.

Cosicchè Saraṇyū è in realtà madre solo degli Aśvini; di essa ci vien narrato in *RV* X, 17, 1-2 che gli dèi (1) fabbricarono un suo *εἴδωλον* e lo dettero a Vivasvant in luogo di lei cui nascosero. Presso Stesicoro abbiamo trovato Elena, che è sorella degli Aśvini, sottratta dagli dèi a Paride cui essi dànno invece un *εἴδωλον* di lei. Le uniche differenze fra i due racconti risiedono nella diversa parentela fra Saraṇyū e gli Aśvini da una parte ed Elena e i Dioscuri dall'altra, e nel fatto che mentre Saraṇyū vien sottratta al marito, Elena lo è al rapitore. Ambedue queste difficoltà mi paiono facilmente sormontabili (2).

Il Hillebrandt (I 503) divide a torto *Yamásya mātá* da Saraṇyū in *R. V.* X, 17, 2 (se fosse stata la prima a sparire e la seconda a partorire gli Aśvini, come si sarebbe potuto dire di quest'ul-

(1) Solo gli dèi possono essere il soggetto — sottinteso — di *ápāgūhan* ed *adaduḥ*.

(2) Già Ehni 146: « Ich habe den bestimmten Eindruck, dass der Mythus von *R. V.* X, 17, 1-2 nach seinen Grundelementen in engem Zusammenhang mit der hellenistischen Tyndaridensage steht ». L'errore di E. è di trovare Elena in Yamī e di non essersi accorto che viceversa essa corrisponde a Saraṇyū.

Digitized by Google

tima *ájahād u dvā mithunā Saranyūḥ* ?), interpreta però giustamente il carattere di Saraṇyū: « Da diese zweite Gattin die Mutter der Zwillinge ist (cfr. *R. V.* III, 39, 3) u. schnell nach ihrer Geburt verschwindet, wird die Morgenröte — sonst die Geliebte der Açvins — hier ihre Mutter sein ». Il verso a cui il H. accenna è quello da noi già citato e discusso p. 494 nota. Non altrimenti suona il suo giudizio su Saramā (II 49 sg.): « Mir will . . . scheinen, als ob diese Gemeinsamkeiten dahin führen, Saramā als ein Synonymum der Uṣas zū betrachten . . . . . von ihr ist Saraṇyū . . . wohl nicht zu trennen ». A risultati simili era giunto a tempo suo Max Müller (lettura XI) il quale aveva anche creduto di poter identificare Saramā con Elena (p. 147).

Infine, scorgendo in Saraṇyū l'aurora, chiarissimo riesce il mito del passo vedico su cui verte la nostra discussione; Saraṇyū l'aurora (cfr. il catalogo di Yāska in cui vien data di Saraṇyū appunto questa interpretazione e detto che ad essa segue Savitar, il sole) viene appena in contatto con Vivasvant, il sole (1), che essa scompare per effetto della luce di lui. L'immagine di lei che resta ed ha con essa comune il colore (*savarṇā*) non può essere che una rosea nube.

Cosicchè Saraṇyū è qui solo occasionalmente la madre degli Aśvini; come Uṣas essa è la loro amata o anche la loro sorella: possiamo dire infine che fra Saraṇyū-Saramā-Uṣas e i due gemelli vi è solo una stretta relazione che assume talvolta un aspetto, talvolta un altro. Il che si spiega facilmente col fatto che gli Aśvini sono secondo Yāska divinità matutine. Uguale doveva essere il rapporto anche nei tempi indoeuropei — o per lo meno in quelli a cui risale una tale unione fra Greci e Indiani che permettè loro di possedere uno stesso mito: in Grecia esso è stato fissato facendo Elena sorella dei Dioscuri. Del resto

(1) Il sole è mortale in quanto esso scompare ogni sera. Di qui Vivasvant considerato come uomo.

Digitized by Google

questa non è l'unica versione sulla provenienza d'Elena; in Athen. II 57 F l'uovo donde essa doveva nascere è caduto dalla luna sulla terra (1) e una tradizione simile ha Plutarco *Symp.* 2, 3; Elena è figlia di Nemesi nei *Cypria* (Kinkel 24, 6), presso Callimaco *Artem.* 232, Apollodoro 3, 10, 5, Hygin. *Astr.* 2, 8 *Schol. Lycophr. Al.* 89 (2). Cosicchè la prima difficoltà mi pare felicemente risolta; quanto alla seconda, prego il lettore di considerarla risolta per ora; rimandando la sua spiegazione a più tardi.

Prima di andare più oltre trovo opportuno dimostrare quello che a me pare il più importante momento per la identificazione del mito greco coll'indiano, e cioè la uguaglianza dei nomi delle protagoniste: *Ἑλένη* e Saraṇyū. L'antico confronto di *Ἑλένη* con *Σελήνη* (p. es. in Curtius *Grundzüge* II[1] 129) non può, malgrado Kretschmer « KZ » XXXI 422, esser più difeso. *Ἑλένη* non può risalire che a **Selenā*, e questo in antico indiano deve suonare *saraṇā*. Una tale parola esiste realmente ed è il femminile dell'aggettivo *saraṇa-* ' veloce ' uguale in significato a *saraṇyú-* di cui *Saraṇyū́-* non è che il femminile. Esistono in ant. ind. forme in *-yú-* le quali sono derivate per mezzo del suffisso *-u* da denominativi con *-ya-*, i quali alla lor volta son derivati da nomi od aggettivi in *-a-*; così *saraṇ-a-* ' veloce ' → *saraṇ-yá-ti* ' corre ' → *saraṇ-y-ú-* ' veloce '; *caraṇ-a-* ' piede ' → *caraṇ-yá-ti* ' si muove ' → *caraṇ-y-ú-* ' mobile ' ecc. ecc.; cosicchè *saraṇā* = *Ἑλένη* e *Saraṇyū́-* sono in realtà due doppioni. Abbiamo accennato sopra che *Saraṇyū́ḥ* in *RV* X, 17, 2 poteva essere un aggettivo, ed a questa ipotesi è piuttosto favorevole il Hillebrandt (I 503 n. 1); il fatto però che ad essa corrisponde in greco *Ἑλένη* mi par contraddire ciò: troppo strana sarebbe questa coincidenza di un aggettivo che in una

---

(1) Cfr. Eust. *Hom.* 1488, 19 sgg. ove addirittura Elena è caduta dalla luna sulla terra.

(2) Vedi anche Isocrate X, 59 (il passo è corrotto?).

Digitized by Google

lingua è divenuto nome proprio d'una persona e nell'altra, pur rimanendo aggettivo, compare a designare la stessa persona; mi pare più ragionevole supporre almeno che tale aggettivo fosse al momento del distacco delle due lingue usato come appellativo fisso di un sol personaggio, e non avrei nulla in contrario ad una **Ausōs Selenā* o *Seleni̯ū*; però il fatto che *Ἑλένη* e *Saraṇyū-* si siano distaccate da *Ἕως* ed *Uṣas* presso Greci ed Indiani mi rende piuttosto propenso a credere che **Selenā* e rispettivamente **Seleni̯ū* fossero nel periodo accennato già ipostatizzate e che quindi nella parola vedica si abbia da vedere puramente un nome proprio (1).

***

Da quanto precede mi pare potersi ricavare con sicurezza che in periodo indoeuropeo o almeno — diciamo così — indo-ellenico esisteva un mito di questo tenore: *Ausōs Selen-ā/i̯ū* andò sposa ad un mortale, durante le nozze però ella scomparve per opera divina lasciando al suo posto un fantasma. Ella era in qualche modo connessa con i Gemelli che in India son chiamati Aśvini e in Grecia Dioscuri.

In India il mito è rimasto su per giù immutato; unico cambiamento, il precisare la parentela fra Saraṇyū e gli Aśvini e conseguentemente la narrazione dell'abbandono di questi.

In Grecia troviamo invece che Elena sfugge non al marito ma al rapitore. Io penso che questa trasformazione sia dovuta a posteriori speculazioni dei sacerdoti laconi (e più specialmente di Therapne ove il culto di Elena, di Menelao e dei Dioscuri aveva il suo centro, cfr. Herod. VI 61, Polyb. V 18, 3, Paus. III 19, 9, Alcm. fr. 5, Pind. N 10, 55 P 11, 63 ecc.) i quali hanno

(1) La radice è *sel-* di a. ind. *sárati* ' corre, scorre ', *sáras* ' acqua, stagno ' = gr. *ἕλος*, *ucchalati* ' salta su ' (pracritismo da **ud-salati*, Zachariae « K. Z. » XXXIII 444 sgg.), gr. *ἅλλομαι*, lat. *saliō*.

Digitized by Google

cercato di salvare la fama della loro dea, minacciata dalla leggenda omerica, mutando in un punto di non grande importanza l'antichissima tradizione fino a loro pervenuta.

Epimetro

Il prof. Rostagni m'indica gentilmente l'articolo di Th. Zieliński *de Helenae simulacro* in « Eos » XXX 54 sgg. In esso vien supposto che in un autore (Esiodo?) cui Eschilo seguirebbe in *Ag.* 414 sg. « post Helenae raptum umbram eius domi remansisse, ut hospitae officia itemque uxoris expleret ». Eschilo dice:

πόθῳ δ' ὑπερποντίας
φάσμα δόξει δόμων ἀνάσσειν

il che significa semplicemente che il rimpianto della fuggita è sì forte presso i rimasti che essi vivono come se ella fosse presente; siccome però Elena non c'è, par quasi che un fantasma invisibile aleggi sul palazzo di Menelao. È un'immagine che ritorna presso poeti antichi e moderni. Ed è strano che lo Z. trovi corrispondente alla sua interpretazione la traduzione del Mazon « seul le fantôme de celle qui est outre-mer semblera désormais commander dans cette maison ».

***

Dopo finito l'articolo mi capita sott'occhio quello di E. W. Fay *The Aryan God of Lightning* (« Am. J. of Phil. » XVII 1-29) in cui a p. 17 sg. vien brevemente sostenuta l'uguaglianza di Saraṇyū ed *Ἑλένη*. Siccome si tratta di un accenno senza vera dimostrazione e siccome le ragioni addotte a favore del confronto non mi paion troppo convincenti, stimo non inutile dare tuttavia in luce questo mio lavoro. I riaccostamenti etimologici operati dal Fay tra *Tvaṣṭár* e *Τυνδάρεως*, *Yamī* ed *Ἑρμ]ιόνη* sono semplicemente fantastici.

Roma, 13 luglio 1927.

Vittore Pisani.

Digitized by Google

UN NUOVO FRAMMENTO DEI GIAMBI DI IPPONATTE

Le difficoltà cui va incontro l'editore di un testo nuovo, nel caso del nostro Ipponatte di Oxyrhynchos sono molto più gravi del solito. Non si tratta solo di dubbi lessicali e di incertezze nel contesto lacunoso, ma anche le poche parole di sicuro significato inducono a concepire dubbi che meglio si direbbero scrupoli. Poichè dunque Ipponatte si rivela in questo frammento più sfrontato di quel che già prima lo si immaginava, e poichè tuttavia l'editore trovasi nella dura necessità di chiarire il significato di questa o quella parola e talvolta perfino di integrare qualche verso, ho creduto bene trascrivere diplomaticamente il testo e discorrere nel breve commento delle cose più necessarie alla intelligenza di esso. In casi simili niente di meglio che ricorrere all'*omnia munda mundis* del padre Cristoforo.

***

Il papiro, proveniente dagli scavi eseguiti dal Breccia nel 1928 a Oxyrhynchos per conto della Società Italiana, è frammento di un *volumen* contenente giambi di Ipponatte, in scrittura leggermente inclinata a destra, del II sec. d. C., caratteristica per le lettere lunghe come l'*υ*, per l'*α* triangolare, per qualche legamento come *στ*. Si può confrontare con l'Esiodo di P. Berl. 10560 (Schubart *Pap. Gr. Ber.* Tav. 4, *b*). Le dimensioni del frm. sono cm. 10×8, la distanza fra i pochis-

Digitized by Google

simi resti della colonna di sinistra e la pubblicabile è di cm. 3,50.

Che il frammento sia ipponatteo risulta dal dialetto, dalla presenza di parole quali *βολβίτωι* nel v. 9 e *λαύρη* nel 10, dal contenuto che conviene benissimo solo ad Ipponatte, e dal metro (1): che sieno infatti coliambi risulta dall']*ọυσης* che si legge fra i resti della colonna di sinistra e che è fine di un verso. Il papiro conteneva probabilmente un'intera edizione dei Giambi di Ipponatte (2), poichè all'altezza del v. 14 nel mrg. sinistro è un $\overset{\breve{\theta}}{\underset{\frown}{\theta}}$ notazione sticometrica (3) per cui il nostro v. 14° sarebbe l'800° del volumen, del quale restano appena 18 versi di una colonna, i primi quattordici monchi alla fine e gli altri quattro mal ridotti, e poche lettere finali dei versi di un'altra col. a sinistra, cioè: corrispondente al v. 9 della col. che si trascrive]*ọυσης*, al 12]*το*, al 13]*ρ*.

La colonna è mutila in alto e in basso. Qualche segno ortografico e poche correzioni sono di seconda mano, come volta per volta indicherò nell'apparato critico.

---

(1) La cesura è eftemimera nei vv. 1, 2, 4, 5, 8, 12 come spesso in Ip. In v. 4 il quinto piede è spondeo (trimetro *ἰσχιορρωγικός*) se la integrazione nostra è giusta; ma comunque lo spondeo nel quinto è certo nel frm. 5 analogo al nostro verso. Se Callimaco evita meticolosamente il trimetro *ἰσχιορρωγικός*, non è detto lo evitasse Ip.: non lo evita Herodas che è più di Callimaco vicino ad Ip.; Herodas adopera spesso lo spondeo contemporaneamente nel quinto e nel primo piede, ed è forse esagerato il criticismo di Knox che corregge i pochi versi di Ip. aventi lo spondeo nel primo e nel quinto piede (Knox, *The first greek Anthologist* Cambridge 1923).

(2) Le citazioni degli antologisti e dei grammatici sono quasi tutte del primo libro *τὸ πρῶτον τῶν Ἰάμβων* ovvero *τὸ κατὰ Βουπάλου*. Se, come credo, la donna di cui si parla nel nostro frammento è Arete amante dell'incestuoso Bupalos (vedi nota a v. 9), anche il papiro di Oxyrhynchos ci ha conservato giambi del primo libro.

(3) Cfr. K. Ohly, *Die Stichometrie* ecc., in «Archiv f. Pap.», vol. VII, ff. 2°-4°, pag. 190 sg.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

- - - - - - - - - - - - - - -

ηυδαδελυδιζουσαβασκ[

πυγιστιτονπυγεῶναπαρ[

κάιμοιτονορχιντηςφαλ[

-ραδιμσυνηλοίησενωσπ[

5 - - ποιςδιοξίοισινεμπεδ[

και ⟨ν⟩ ηδυοισινεντπονοις[

ἥτεκραδιμμετοὐτέρωθ[

ανωθενεμπἴπτουσα·κ[

παραψιδάζωνβολβιτωι[

10 ὠζενδελαύρηκανθαρο[

ηλθονκατ᾽οσμηνπλεῦν[

τωνοιμενεμπιπτοντε[

κατεβαλον · οιδετουσοδο[

οιδ᾽εμπεσοντεσταθυρα[

15 τουπυγέλησι[- - - - - -] - - - - - [

- -]ΚΥ((ΟΝΟΝΟΙΑ[- - - - - - -] ΑΡΟΙΜΟ[

- -]ΩΔΗΥΜ - [- - - - - -] - - - - [

- -] - - - - ΔΗ[- - - - - -] - - - - [

- - - - - - - - - - - - -

4. Certamente *ωσπ[*, non *ωστ[*.

5. Piuttosto *ποις*: *τοις* è da escludere; in fine del *Δ* è visibile solo la legatura con l'*ε* ma non pare possa essere altro che *Δ*; il *Ζ* in *ΔΙΟΖΙΟΙCΙΝ* è correzione di *Ξ* o viceversa: sopra vi è una macchia rettangolare, forse uno *Ζ* dagli angoli stretti e accecati. 7. cioè *ἥ τε κράδη* ecc. 8. era scritto *ΕΜΠΕΙΠΤΟΥCΑ* ma la stessa mano ha espunto *Ε* e ha segnato i due punti diacritici su *Ι*. 10. forse *ΥΩΖΕΝ* ma le tracce dell'accento e dello spirito (?) non sono sicure; neppure l'accento di *λαύρη* è certo. 11. di seconda mano l'apostrofo e l'accento. 15. *ΠΥΓΕΛΗCΙ[*

Digitized by Google

pap., ma sopra l'*H* sono tracce di lettere (forse *AI*?) e il *I* finale potrebbe essere altra lettera. 16. la prima lettera visibile non è certo sia *K*; dopo]*κυσσον* sarà *οἰα*[?

1-2. Il primo verso è stato letto sulle tracce abbastanza sicure delle lettere tagliate a mezzo dalla lacuna. Le ultime tre ll. sono *BACI*[delle quali la prima sembra piuttosto *B* che *Δ* perchè il triangolo inferiore superstite è stretto e leggermente inclinato a sinistra, la seconda e la terza non pare sieno altre che *AC*, la quarta non è iota ma l'asta di una lettera che non saprei che altro possa essere se non *K*: *βασκ*[*άνως*] dunque, forse riferito al precedente *λυδίζουσα* col significato di *ἀπεχθῶς*, non *βασσ*[*άρη*] o *βακκ*[*άρι*] come mi suggeriva Vitelli, nè *βαρβ*[*άρως*] come avrebbe voluto il Vogliano. Il *λυδίζουσα* letto da Vitelli sarà per *λυδιάζουσα* (cfr. Cramer *Anecd. Ox.* II 312, 20 e Suida s. v.) = *lasciviens*, oppure, se insieme col *πυγιστί* riferito all'*ηὖδα*, « parlando come una lidia ». L'*ηὖδα*, parola dell'epica, in questo contesto è parodia: su Ipponatte parodista cfr. frmm. 85-87 e Polemon in Athen. 15, 698 B. — Ma ora Achille Vogliano mi comunica una sua congettura degna di rilievo perchè riesce meglio dell'incomodo *βασκ*[*άνως*] da me proposto, e con tutta probabilità di cogliere nel vero, a spiegarci il *βασκ*[del primo verso. Il Bergk a proposito del frm. 64 richiama in nota glosse esichiane provenienti forse dai giambi di Ipponatte, e cioè: *βάσκε πικρολέα = πλησίον ἐξεθόαζε — βαστιζακρόλεα = θᾶσσον ἔρχου* —; tutte e due le glosse sono accompagnate dall'annotazione *Λυδιστί* vale a dire che *β. πικρ.* e *βαστ.* sono forme lidie. E forse *βάσκε πικρολέα*, fa al nostro caso per il numero delle sillabe ma non metricamente, perchè breve, invece che lunga, la penultima. Può esserci corruttela nella citazione di Esichio; ad ogni modo almeno *βάσκ*[*ε* è lezione opportuna e abbastanza sicura. Quindi il primo verso *ηὖδα δὲ λυδίζουσα. βάσκ*[*ε* – – ⏑] s'interpreterebbe « e parlando in dialetto Lidio diceva: vieni qui ... ». S'intende che in tal caso il *πυγιστί* del v. 2 non dipende più da *ηὖδα* ma rafforza il significato del verbo *παρ*[del secondo verso, che doveva essere certo un verbo di movimento; ma le parole della donna potrebbero continuare nel secondo verso con senso anche più sconcio. Nel secondo verso *πυγιστί* è avverbio formato come *ἰαστί λυδιστί* ecc., come il *μηδιστί* del frm. 1 dello stesso Ip. (cfr. *ἱερωστί* in Semon. fr. 24, e Callim. *Iamb.* ed. Pfeiffer 353: *Ἰαστὶ καὶ Δωριστὶ καὶ τὸ σύμμεικτον*); *τὸν πυγεῶνα = τὴν πυγήν* non occorre

Digitized by Google

altrove; sembra ionismo come *κενεών*, *-ῶνος* « cintura » in Omero, e *τοκεών* = *τοκεύς* in Heraklit. frm. 74 ed. Diels (il quale cita e corregge in nota anche l'epigramma di Meleagro su Eraclito A. P. VII 79, 4). Si potrebbe integrare così *e. g.*: *πυγιστί, τὸν πυγεῶνα παρ[θενεύουσα]* (1).

3-5. Nel verso 3 *τὸν ὄρχιν* = *τοὺς ὄρχεις*. Non è chiaro *τῆς φαλ[* perchè non conosco parola cominciante per *φαλ* che esprima il concetto richiesto dal precedente *ὄρχιν* e sia femminile: potrebbe però trattarsi di un aggettivo ad es. *φαλ[ῆς]*, da *φαλός* = *λευκός* (Hesych., con etimo eguale a quello di *φαλαρός φαλακρός φαλλός* e *φάλος*: cfr. Hippon. frm. 14 ed. Diehl) e da riferirsi ad un sostantivo come *κέρκον* (cfr. Hippon. frm. 14 che Hoffmann, su Herodas *Ζηλότ.* 45, corregge mutando in *κέρκον* l' *ἄρτον* dei codd., così: *μητροκοίτας Βούπαλος σὺν Ἀρήτηι | κνίζων φελίζων τὸν δυσώνυμον κέρκον.*, e dove per altro sarà da correggere anche il *τόν* in *τήν*). — Nel v. 4 non è possibile leggere *κράδησιν ἠλοίησεν* perchè sembra certo *ΣΥΝ* e ci aspetteremmo *κράδησιν*: inoltre *κράδη* è anche in v. 7. Sarà dunque *κράδη* soggetto di *συνηλοίησεν*? Ammesso tale contesto è difficile tuttavia sottrarsi alla tentazione di integrare in fine *ὥσπ[ερ φαρμάκωι]* per l'analogia di Hippon. frm. 5: *ῥαπίζοντες | κράδησιν καὶ σκίλληισιν ὥσπερ φάρμακον.* — Nel v. 5 il papiro ha certamente *διοζίοισιν* oppure *διοξίοισιν* e le necessità metriche confermano la lezione. Supponiamo che *διοζίοισιν* sia da *διόζιος* un aggettivo di formazione antica più tardi sostituito da *δίοζος* « *duos ramos habens* »: di solito gli aggettivi in *-ιος* che hanno corrispondenti agg. in *-ος* sono più antichi di questi ultimi, o sono adoperati, come nel caso nostro, per ragioni metriche (cfr. E. Williger: *Sprachliche Untersuchungen zu den Kompositа der griech. Dichter des 5 Jahr.* (Göttingen, 1928), p. 78. La frasca di fico tormentò il paziente con *κό]ποις διοζίοισιν ἐμπεδ[έως δεινή]*? Ma in - - *ΠΟΙΣ* desiderasi un vocabolo migliore del nostro *κό]ποις*.

6. Congetturo in fine *πόνοισ[ι κάμνοντα]* accordandolo col *με* del verso seguente. Notevole è la forma *δυοῖσιν* attestata finora in neo-ionico solo da Herod. I 32 e VII 104; cfr. Bechtel *Gr. Dial.* III 135, e vedi in Hipp. frm. 51 *τριοῖσι*.

7. In questo verso, il cui contesto è completato dall' *ἄνωθεν ἐμπίπτ.*

---

(1) Il Vitelli congettura *e. g. παρ[θενεύουσα]* in 2. A conforto di questa lezione il Vogliano mi ricorda Hor. III 6, 21 *motus doceri gaudet ionicos matura virgo.*

Digitized by Google

del v. seg., potrebbesi integrare *τοὐτέρωθ[εν ἔκνιζεν]* per il già citato frm. 14 di Hippon. (cfr. v. 3): per *τοὐτερ.* cfr. Hippon. frm. 16-17.

8. Il v. 10 mi suggerisce la integrazione *κ[άνθαρος δ' ἔνθεν]*: per il correlato *τοὐτέρ. - ἔνθ.* cfr. in Hippon. il frm. 39 *ἐκ δὲ τῆς πέλλης ἔπινον ἄλλοτ' αὐτός, ἄλλοτ' Ἀρήτη προύπινεν.* Il *κάνθαρος* sul cui significato vedi v. 10 è soggetto di *παραψιδάζων.*

9. Non è possibile pensare che *παραψιδάζων* sia denominativo da *παροψίς* perchè ci aspetteremmo *παροψίζω.* Ho dunque pensato a un denomin. da *ψίδες* (Hesych. *ψίδες . ψιάδες, ψεκάδες*), e forse in Hesych. *ψίδες* è aplografia per *ψιδ⟨άδ⟩ες*, o nel nostro frm. *παραψιδάζων* è invece di *παραψιάζων* (cfr. nei lessici *ψιαίνω* e *ψιάζω*): lo stesso dunque che *παραστάζων.* Ne dipende *βολβίτωι* (1) attestato per Ipponatte da Etym. m. 204, 28 *βόλιτον: ... βόλβιτον δὲ Ἴωνες οἵ τε ἄλλοι καὶ Ἱππῶναξ* (frm. 70 *βολβίτου κασιγνήτην*) e Bekker *Anecd.* I 86, 10. In fine integrerei *μ' ἀπέπνιγεν* come in Callim. *Iamb.* 300.

10. *λαύρη* = « contrada », ovvero = *κοπρών* (2), come in Etym. Flor. pag. 231 che cita il frm. 66 di Ip. — *ἔκρωζεν ⟨ἡ⟩ κύμινδις ἐς λαύρην.* Dubbio è anche il significato di *κανθάρο[υ* in questo stesso verso, e forse nell'8, se abbiamo integrato bene; *κάνθαρος* è lo scarabeo che vive nel *κοπρών*, l'animale immondo, ma qui tutto induce a credere sia da tradurre *κάνθαρος* col greco *ἀμίς* = latino *matula*: la parola è ancor viva nel mezzogiorno d'Italia con questo significato, ma non ne trovo esempio nel greco.

11. Per legare questo verso al precedente integrerei il 10 così: *ὤζεν δὲ λαύρη κανθάρο[υ μακρήν, ὥστε] ἦλθον κατ' ὀσμὴν πλεῦν[ες ἄνδρες ἢ μυῖαι]* (cfr. Callim. *Iamb.* 97). Preferibile sarebbe una parola più drastica del *μακρήν.*

12-14. Di qui in poi il contesto è anche meno chiaro del precedente. Il *τῶν* ha valore pronominale: gli uomini accorsi alcuni sono detti

---

(1) È dunque probabile che la *λυδίζουσα* del nostro frammento sia la stessa che la meretrice definita *βολβίτου κασιγνήτην* nel frm. 70, forse Arete amante di Bupalos che Ip. nel frm. 1 introduce *Lydissantem peregrinasque voces concupiscentem* (ten Brink in « Philologus » VI pag. 64). Arete ebbe rapporti anche con Ip. come risulta dal frm. 63 *ἐγὼ ... παρ' Ἀρήτην κνεφαῖος ἐλθών* e dal 22 Diehl *κύψασα γάρ μοι πρὸς τὸ λύχνον Ἀρήτη.*

(2) Se *λαύρη* = *κοπρών* (cfr. Ar. *Pax* 99), non è più il caso di credere col Welcker (*Hippon. et Ananii frgg.*, Gottinga 1817 pag. 2) che la citazione del frm. 66 sia del grammatico Ipponatte *cuius laudantur Synonima.*

Digitized by Google

ἐμπίπτοντες, altri *τοὺς οδ*[(forse *ὀδόντας* in una locuzione avverbiale? e quale significato avrebbe qui questa parola?), altri ancora *ἐμπεσόντες*. Si distingue cioè fra *ἐμπίπτοντες* ed *ἐμπεσόντες*. Come sarà da intendere *κατέβαλον*? È possibile, ad es., *πόρνην* | *κατέβαλον*. Se *οἱ δ' ἐμπεσόντες* del v. 14 sono uomini che si precipitano a forza nella casa, si potrebbe integrare *οἱ δ' ἐμπεσόντες τὰς θύρα*[*ς κατήραξαν*] con l'*hysteron proteron* del frm. 38 dello stesso Ip. che dice *ἐμπεσὼν κατήραξεν* di un servo che rompe un bicchiere, ma che non è buon metodo introdurre per congettura. In v. 15 si pensa a *Πύγελα* città della Ionia, sulla costa, poco distante da Klazomenai e da Efeso, che Strabone dice chiamata così (14, 639; cfr. Etym. m. 695, 27 e Xen. *Hell.* 1, 2, 2) perchè truppe di Agamennone vi furono afflitte da *πυγαλγία*: etimologia che conviene benissimo ai gusti del nostro giambografo e che ci richiama al *πυγιστί* del v. 1. I resti degli altri versi sono miserevolmente scarsi.

Il testo dei primi quattordici versi, se si accolgono le proposte di integrazioni da me fatte in nota, risulterebbe dunque il seguente:

- - - - -
ηὔδα δὲ λυδίζουσα· "βάσκ[*ε – – ≃*]
πυγιστὶ τὸν πυγεῶνα παρ[*θενεύουσα.*]
καί μοι τὸν ὄρχιν τῆς φαλ[*ῆς∪ – – ≃*]
κ]*ράδη συνηλοίησεν ὥσπ*[*ερ φαρμάκωι*]
κό]*ποις διοζίοισιν ἐμπεδέ*[*ως δεινή.*]
καὶ δὴ δυοῖσιν ἐν πόνοισ[*ι κάμνοντα*]
ἥ τε κράδη με τοὐτέρωθ[*εν ἔκνιζεν*]
ἄνωθεν ἐμπίπτουσα, κ[*άνθαρος δ' ἔνθεν*]
παραψιδάζων βολβίτωι [*μ' ἀπέπνιγεν.*]
ὦζεν δὲ λαύρη κανθάρο[*υ μακρήν, ὥστε*]
ἦλθον κατ' ὀσμὴν πλεῦν[*ες ἄνδρες ἢ μυῖαι·*]
τῶν οἱ μὲν ἐμπίπτοντε[*ς*
κατέβαλον· οἱ δὲ τοὺς οδο[
οἱ δ' ἐμπεσόντες τὰς θύρα[*ς κατήραξαν*]
- - - - -

Ma è inutile ripetere che la costanza delle lacune rende difficilissimo indovinare la cruda realtà dell'ambiente descritto da Ipponatte.

GOFFREDO COPPOLA.

Digitized by Google

CATALOGI HESIODEI FRAGMENTUM VITELLIANUM (1)

proposuit GUILELMUS CRÖNERT

A. *αὐτὰρ ὅτε κλύε μῦθον ἀπηνέα, δ[είδιε θυμῷ,*
αὖτις δ' ἔλπετό μιν ξυνὸν π[οτὶ οἶκον ἀνάξειν
ἠὲ παραιφασίῃσ' ἠὲ κρα[τερῇς ὑπὸ χειρός.
ἔνθεν δ' αὖ πλώεσκε, [πολὺς δέ οἱ ἕσπετο λαός.
ἔστι δέ τις μέσση π[ροχοῇσ' Ἴστροιο βαθύῤῥου
νῆσος, ἀφικ[νεῖσθαι ποτὶ τὴν ναύτῃσιν ἐέλδωρ
γῆν ἄ[ν' ἐπειγομένοισ' ὑπὸ χείματος, οὔνομα Πεύκη.
- -

B. $\overline{\Delta}$

ὣς πλόος ἄνετο τοῖσ', ὣς] καὶ χρόνος· οἱ δὲ διώκειν
νηυσὶ θοῇσ' ἔσπευδον.] ἀμειβόμενος δ' ἐνὶ καιρῷ
Αἰσονίδης φάτο τοῖα· μα]ραίνεται ὡς νέον ἄνθος,
παρθέν', ἔρως. τί μένεις; τὸν] ἀμείβετο δάκρυ χέουσα
κούρη Κολχηΐς· ποθέεις ἀ]πὸ Κύπριδος ὄλβον
- - - - - - - - - - - - - - - - - -]*ν γὰρ ἐκ****ε*
-]*ασσ**
- -

A (recto): Colchos allocutus est Aeetes (Val. Flacc. *Arg.* VIII, 137), obsequitur Apsyrtus (136), insula Peuce describitur (216). [Argonautae descendunt, angor Medeae (206)].

---

(1) *Noterelle papirologiche* (in « Bulletin de la Soc. archéol. d'Alexandrie », n. 23), n. 13, p. 294 sq. [Il Crönert mandò a me per mio uso l'ingegnosa e dotta integrazione del misero frammento: viene ora pubblicata per preghiera mia ai Direttori di questa Rivista. – G. VITELLI].

Digitized by Google

B (verso): Iasonis ac Medeae nuptiae (221), incipit liber IV. itaque qui olim (ut videtur, ante Alexandrinorum aetatem) Catalogum divisit, mediam Eoeam utpote longissimam discidit. e libro III nominatim afferuntur fr. 52 Rz. (Phineus), 61 (*Κατουδαῖοι*) et 62 (*Μακροκέφαλοι*), initio Eoeae tribuenda 18 et 19 (Tyro, Aeson, Iason), libro IV 63-71 (de Argonautarum reditu). et libri II quoque exordium recuperatum ope pap. Berol. 10560, cfr. Wilamowitz *Berl. Klassikertexte* V 1, 41.

liber membranaceus s. IV-V olim, ni plura (e. g. Theog. Op. Scut.), Catalogum exhibuit integrum, quemadmodum papyrus quoque illa Berolinensis s. III^{p}. sumpto enim circuitu singulorum librorum versuum DC evadunt versus MMM (si Suidae fides habenda), columnae LXIV, pedes XXVI, cfr. Schubart *Das Buch bei den Griechen und Römern* (1907) p. 46.

Digitized by Google

IL PROLOGO DEGLI *Αἴτια* E GREGORIO NAZIANZENO

Che imitazioni da Callimaco ci siano nell'opera di Gregorio Nazianzeno è cosa già da altri provata; utile può essere ancora mostrare come del prologo degli *Αἴτια* ora scoperto si serbi traccia in alcuni luoghi del Teologo (1). Il carme *In suos versus*, per es. (a pag. 248 dell'ed. di Colonia, 1690) se pure imperniato intorno a una questione critica ben diversa: l'utilità di scriver versi piuttosto che prosa, offre una certa somiglianza d'ispirazione col prologo callimacheo. Somiglianza di motivi: l'invidia degli avversari, la vastità dell'opera loro, di fronte a quella dell'autore: *ὥς ... μὴ πολλὰ γράφω, καμὼν τὸ μέτρον*, ecc.; somiglianza, forse, anche d'espressione. Ma questa somiglianza verrò segnalando attraverso riferimenti a tutta l'opera del Nazianzeno; non ci accadrà, naturalmente, di confondere con la ragione critica e di scuola donde deriva l'avversione di Callimaco alla vasta e solenne poesia mitologica (chè per questo mormoravano gli avversari, perchè egli non era riuscito a comporre un poema continuo: *ἢ βασιλ[ῆας | κλ]ήσ[ας ἐν πολλαῖς ἤνυσα χιλιάσιν, | [ἢ ὠγυ]γίους ἥρωας ...*) col presupposto moralistico e didattico, per cui Gregorio diceva (*Carmina varia*, LIII, *De silentio* ..., pag. 128):

Μέλπω δ' οὐ Τροίην, οὐκ εὔπλοον οἰά τις Ἀργὼ
οὐδὲ συὸς κεφαλήν, οὐ πολὺν Ἡρακλέα.

Il sentimento da cui procede il motivo polemico del carme del Naz. — ch'è il disprezzo non sempre sereno con cui guarda alla faciloneria presuntuosa dei *νέοι* chi è giunto attraverso la fatica delle proprie esperienze, alla maturità del pensiero e dell'arte —, questo sentimento già nel 1° verso trova espressione: *Πολλοὺς ὁρῶν γράφοντας ἐν τῷ νῦν βίῳ | λόγους ἀμέτρους κτλ.* (come nel principio dell'or. III *Adv. Iulian.*: *ὅταν ἴδω τὴν νῦν*

(1) Pfeiffer, in « Hermes », luglio 1928, fa alcuni raffronti tra il componimento callimacheo — ch'egli non identifica col prologo degli *Αἴτια* — e alcuni luoghi di Greg. Naz.: (pag. 311 n. 3), Greg. Naz. c. II. 2, 1, 324 (P. G. 37, 1474) *θεὸς δέ μοι ἐγγυάλιξε | ποιμαίνειν πολλὰς εἰς ἐτέων δεκάδας*, e (pag. 311, n. 5), c. II, 1, 68, 9 (P. G. 37, 1409) *φθόνῳ τήκοντι τοὺς ἔχοντας*.

Digitized by Google

γλωσσαλγίαν, καὶ τοὺς αὐθημερινοὺς σοφούς ...). Ecco, e io non dubiterei dunque che sia da leggere: [νῦν δὲ τ]ό μοι Τελχῖνες ἐπιτρύζουσιν ..., nel principio del prologo callimacheo. Dei Telchini, in questo significato, è ricordo in due luoghi del Naz., nella stessa orazione III (p. 96 D): τίνες Τελχῖνες πονηροὶ καὶ βάσκανοι δαίμονες, e nell'epist. 61, a Eustochio (cfr. Sinesio, epist. CLIV, 292 Hercher); la definizione di φθόνος nel carme giambico XV (pag. 199) — φθόνος δὲ τῆξις ... — sembra ricondurre alla parola Τελχῖνες, secondo l'etimologia popolare conservata in Esichio. — Non è certamente una ragione d'ordine artistico (la stessa che ispira il discorso di Apollo nel prologo di Callimaco, v. 25 s.: τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι | τὰ στείβειν κτλ.) che al Naz. suggerisce la considerazione (Or. I, pag. 19 A) che mentre ὁδὸν μὲν γὰρ πατεῖν ἄμεινον τὴν λείαν καὶ τετριμμένην, ἢ τὴν ἀτριβῆ καὶ τραχεῖαν, la stessa cosa non è per lo scrittore. Ma dove l'osservazione si riconduce a precise ragioni critiche è nell'epist. a Nicobulo (3, pag. 769) in cui è detto: οὕτως (ha parlato del λακωνίζειν che non è ὀλίγας συλλαβὰς γράφειν, ἀλλὰ περὶ πλείστων ὀλίγας) καὶ βραχυλογώτατον Ὅμηρον λέγω, καὶ πολὺν Ἀντίμαχον, τοῖς πράγμασι κρίνων τὸ μῆκος, ἀλλ' οὐ τοῖς γράμμασι. Nel prologo degli Αἴτια, vv. 11-12, è il paragone dei due libri di Mimnermo; altrove Callimaco espresse il suo odio per Antimaco παχύς e i lunghi poemi ciclici — ed era probabilmente un principio di origine peripatetica (cfr. Rostagni, *Nuovo Callimaco*, in questa « Rivista », 1928, pag. 21); se il passo di Gregorio si potesse avvicinare alla polemica callimachea significherebbe questo: che anche in materia di brevità, « non bisogna misurare con la pertica ma con l'arte ». La quale espressione che è nei vv. 17-18 del prologo: τέχνῃ | κρίνετε, μὴ σχοίνῳ Περσίδι τὴν σοφίην, ricorre nell'epist. 209 a Nicobulo (riportata negli *Epistolographi Graeci* dell'Hercher), nella forma, press'a poco, in cui prima veniva citato il fr. (ch'è il 481): τί γάρ; ἢ τῇ Περσικῇ σχοίνῳ μετρεῖσθαι δεῖ τὴν σοφίαν; — I due ultimi versi del prologo, dove di sicuro non si legge che πτερὸν οὐκέτι κινεῖν al primo verso ed ἐνεργότατος alla fine del secondo, potrebbero, poi, confrontarsi con la similitudine ch'è nel carme del Naz. citato in principio: κύκνος ὡς γέρων | λαλεῖν ἐμαυτῷ τὰ πτερῶν συρίγματα | οὐ θρῆνον, ἀλλ' ὕμνον τιν' ἐξιτήριον —, per trarne motivo di conferma, almeno nel complesso, dell'interpretazione dell'Housman e del Rostagni. (Ma πτερὸν κινεῖν potrebbe significare: cantare, Naz. *Ad Nem.* vv. 309-10; *Ad Maximum*, vv. 51 ss., ecc.). Forse anche l'espressione ch'è nell'ultimo verso del carme del Naz.: χωρὶς κολοιῶν κ' ἀετῶν ὑψώματα è eco della polemica alessandrina: e si pensa, più che a Pindaro, al Teocrito — per es. — delle Talisie.

QUINTINO CATAUDELLA.

Digitized by Google

SERVIO TULLIO NEL POxy. 2088

Nel XVII volume dei papiri di Ossirinco (pp. 113 sgg.) viene pubblicato un frammento latino che contiene notizie abbastanza chiare sull'ordinamento centuriato di Servio Tullio, sulle sue guerre, sulla divisione della città in pagi, sulle mura e su Roma quadrata. Lo stato di conservazione del frammento non è in realtà molto buono poichè conserviamo 17 righe, variamente frammentarie, ma tutte prive di margini da ambe le parti: cosicchè l'impresa di proporre dei supplementi pare assai difficile, non essendovi altro criterio possibile (e questo assai dubbio), che quello di cercare di ottenere uniformità di lunghezza nelle singole linee completate. L'autore dello scritto cui il frammento appartiene è naturalmente ignoto. L'editore inglese, che ha avuti i suggerimenti dei professori De Sanctis, Stuart Jones, Castiglioni, Pasquali e Rostagni, nota come si deve trattare di un autore di storia con notevole interesse per gli studi antiquarî. Un lessico non pare possa essere: in realtà certe analogie delle prime linee, le più frammentarie, con la voce: *Ni quis scivit*, di Festo (p. 177 M., 184 Lindsay), hanno potuto suggerire allo Hunt che vi sia qualche possibilità di identificazione del frammento con la fonte di Festo, Verrio Flacco. In realtà l'ipotesi che si tratti di un lessicografo è poco accettabile, poichè, anche ammesso che da l. 1 a l. 7 si potesse trattare di una voce simile a quella sopra citata di Festo, sarebbe assai difficile fare delle ipotesi circa la successiva voce che dovrebbe iniziarsi con la l. 8 e che dovrebbe, alfabeticamente, esser immediatamente successiva alla precedente. Quindi, non potendosi avere una maggior sicurezza, si potrà ammettere che si tratti di uno storiografo antiquario: e, ciò posto, può anche ammettersi, benchè non si abbiano sicuri elementi di prova, l'ipotesi dello Stuart Jones, cioè che si tratti di Fenestella; infatti non si tratta, probabilmente, di frammento di uno dei minori storici derivanti da Livio o da altre fonti note, poichè vi troviamo notizie assolutamente senza riscontro nella comune tradizione; e dovendosi ammettere, secondo la giusta osservazione dell'editore inglese, che per essere stato trovato in Egitto lo scrittore

Digitized by Google

latino doveva essere di qualche fama, il nome di Fenestella appare per molte ragioni verisimile.

Benchè la raccolta dei papiri di Ossirinco sia ormai ovunque di assai facile accesso, riportiamo, per comodo del lettore, il testo del nostro papiro coi supplementi proposti o accolti dallo Hunt:

. . . . . .

] . *inco* . . . [
] *isi si quis · sent* [
] *to · in sua · centu*[*ria*
no]*men · ferre · posset n*[*e quis suffragii?*
? iure p] *r i v a r*[*etur*] *hae · et · ceterae · cent*[*uriae*
quae] *nunc · sunt · omnes · Servi · Tulli ·* [
qui pri] *mus*] *omnino*] *c*[*e*]*nturias · fecit ·* [
] *ceres · Ser · Tullius · rex · belli · stip*[*end*
] *causa · exercitum · conscripsit · co*[.] . . . [
] *cum · finitumis · belligerabat · deinde · o*[*mnes?*
] . *u perdit · divisit · pagosque · in tribu*[*s distribuit?*
? post] *ea · in oppido · qui* [[.*o*]] *sque · pago · civis · ha*[*bitabat*
] *esque · pagis · milites · conquirebantu*[*r et tributum?*
e] *pagis · cogebatur · primoque · in pago* [*arx?*
con] *dita · est · eaque · Roma · muro* [. . .] . [
] *quis · at · Romam · quadrata · r* [
c] *aput · Romam · quad*[*rat*]*am*[

Dato lo stato estremamente frammentario delle prime righe, non sembra che si possano fare altri supplementi che quelli proposti dal De Sanctis alle ll. 5 e 6, cioè *equitum peditumque* dopo *cent*]*uriae* e *sunt lege creatae* dopo *Servi Tulli*. Il *fecit* di l. 7 sembra la parola finale di un periodo: lo spazio bianco che vi segue lo lascia supporre. A questo modo il supplemento della linea successiva non potrà collegarsi con alcunchè dopo il *fecit*. Il *ceres* della l. 8 rappresenta una seria difficoltà. Già l'editore inglese osserva che non può trattarsi di un *Luceres*, che a questo punto sarebbe inspiegabile; il residuo di lettera che precede può appartenere fra l'altro, ad *u*, ad un *e*, *s* od *i*, ma non certo ad un *o*, e quindi *proceres* non è neppure ammissibile. Senonchè, se si osserva l'intero frammento,

Digitized by Google

si vede assai bene che si tratta di una breve elencazione di tutto ciò che fece Servio Tullio. Ora noi sappiamo da Plinio, *N. h.* XXXIII, 43: *Servius rex primus signavit aes . antea rudi usos Romae Timaeus tradit.* D'altronde la stessa l. 8, più avanti, parla di stipendî, che possono assai facilmente com'è logico, collegarsi alla moneta: può quindi farsi l'ipotesi che la lacuna iniziale della l. 8 contenga un brevissimo accenno alla monetazione.

Data la difficoltà presentata dalle lettere *c e r e s*, si potrà supporre che si tratti di due distinte parole, cosa perfettamente possibile perchè nel papiro non tutte le parole son divise, e cioè di un *res* preceduto dalla fine di una locuzione in *ce*. Alla fine della riga allo *stip* si potrà naturalmente aggiungere qualche cosa come *endium, stipendium*, che andrà collegato al *causa* che ci è conservato, ed integrare, « Nummarias (da mettersi a l. 7 dopo il punto, lasciando uno spazio bianco per la fine del periodo) | *constituit publi*[ce res Ser. Tullius rex belli stip[endii mili|tibus solvendi] causa ». Alla fine della l. 9, dopo il *co* conservatoci, abbiamo dei residui di lettere che possono esserci utili. Dato che al posto della quarta e quinta lettera della lacuna si potrebbe forse leggere un *a*, ma l'altra estremità di lettera non può certo essere un *s* nè un *q*, ma invece, assai più probabilmente, un *r*, un *copiisque* o *copiasque* non sembra possa essere il complemento opportuno. Forse potrebbe leggersi un *comparavitque*, che avrebbe appunto un *r* ed un *a* rispettivamente al quarto ed al quinto posto della lacuna. Dopo *comparavitque*, forse nella linea successiva, potrebbe stare qualcosa come un *magnas copias*, con un *et* che preceda il *cum finitumis* ecc. Nella stessa l. 10 sembra accettabile l'*omnes* finale proposto dall'editore inglese, tenendo anche conto che le linee sono ora notevolmente più conservate verso la fine (circa 6 lettere in più), e che quindi i supplementi dovranno essere più brevi. Il supplemento della l. 11, che deve collegarsi con un supposto *omnes* finale della l. 10, deve anche precedere un *perdito* ed una parola che finisce in *u*, lettera conservata prima del *perdito* e tanto chiara da non poter esser discussa. Il frammento 9 di Fabio Pittore (Peter, o. c., p. 21 ll. 30 sgg.) ci dice che Servio Tullio *διειλε..... τὴν χώραν ἅπασαν* (Dionys. IV, 15). Anche questa notizia, che mancherebbe al nostro frammento, può facilmente accordarsi con gli accenni, immediatamente successivi, ai *pagi*: il supplemento potrebbe avvicinarsi a *omnes* | *agros, publico usu perdito* .... Fra il finale della l. 11 ed il principio della l. 12 potrà stare il *distribuit* proposto dagli editori, che si collegherà al *postea* proposto per completare il *ea* superstite; così pure fra le ll. 12 e 13 l'*ha*[*bitabat*, cui si potrà aggiun-

Digitized by Google

gere, nella l. 13, un *conscripsit*. Con qualche piccola differenza dovuta soltanto al criterio di assicurare l'uguale lunghezza alle linee si potranno mantenere i supplementi proposti per la l. 14: [*arx* | *civitatis con*]*dita est;* mentre che per la fine della l. 15 ci si dovrà riferire al principio della linea successiva. Le prime lettere della l. 16 sono per lo Hunt un *quis*. Ora il *q* sarebbe soltanto supposto; ma quello che nella fotografia si vede potrebbe anche non essere un *u*: in tutto il frammento non pare vi sia l'analogia di un *u* siffatto; nè il segno che lo precede sembra sicuramente appartenere ad un *q*, mentre i due segni uniti potrebbero formare un'*n* perfettamente identica alla prima del *nunc* della l. 6, oltre che più o meno vicina ad altre *n* come a quella dello *in* della l. 12. Se la l. 16 comincia con *nis*, viene spontaneo, pensando alle notizie delle fonti su Roma quadrata (Festo, 258 M., 310-11 Lindsay; Solino, I, 17) di supporre che si possa integrare con *area Apollinis*, cioè il luogo ove si mostrava l'*initium* della Roma quadrata. Ad *eaque Roma, muro* . . . (cioè alla Roma divisa in *pagi*, fra cui sono compresi anche i *montes primoque in pago*, nel Palatino, *arx condita est*) si potrà aggiungere, sperando di indovinare il senso, ma senza troppo insistere sulla espressione: [*munita, initium cepit* (*?*) | *in area Apolli*] *nis*. L'avversativo *at* che segue potrebbe essere l'inizio di un nuovo periodo (se non si vuole ammettere, come privatamente ci propose il prof. De Sanctis, che sia soltanto una grafia di *ad*), quasi che l'autore, esposta una sua teoria sull'origine *in area Apollinis* e sulle mùra serviane, voglia far conoscere un'altra leggenda, quella di Roma quadrata: si potrebbero fare questi supplementi: *At Romam quadrata r*[*eferunt in specie* | *conditam esse* (*?*), supplementi però assai incerti poichè alla fine del frammento è impresa disperata fare dei supplementi per la l. 17, di cui non ci resta, con qualche certezza, che: *...put Romam quadratam*.

Con i supplementi proposti si potrebbe ricostruire, valendosi anche delle proposte dell'editore inglese e dei suoi consiglieri, il frammento dalla l. 5 in poi, tenendo come regola media linee di 56-58 lettere o spazî:

5 . . . . . *iure p*]*rivaretur. Hae et ceterae cent*[*uriae equitum pe-*
ditumque quae] *nunc sunt omnes Serri Tulli* [*sunt lege*
creatae qui pri]*mus omnino centurias fecit.* [*Nummarias*
constituit publi]*ce res Ser. Tullius rex belli sti*[*pendii mili-*
tibus solvendi] *causa, exercitum conscripsit, co*[*mparavitque*
10 *magnas copias et*]*cum finitumis belligerabat deinde o*[*mnes*
agros, publico us]*u perdito, divisit; pagosque in tribu*[*s dis-*

Digitized by Google

tribuit et post]ea in oppido quo quisque pago civis h]abitabat conscripsit] eaque pagis milites conquirebantu[r. tributum quoque e] *pagis cogebantur. primoque in pago [arx*
15 *civitatis con]dita est. eaque Roma, muro [munita. initium cepit (?)*
in area Apolli]nis. At Romam quadrata r[eferunt in specie
(?) conditum esse et] caput Romam quadratam ..... (?)

Il frammento, in sostanza, appartenga o no a Fenestella, benchè da molti indizî questa attribuzione sembri probabile, ha una certa importanza, ma sarebbe però molto da augurarsi potesse in qualche modo esser completato, sopratutto nella parte inferiore. Abbiamo un rapido riassunto dell'opera di Servio Tullio, e per certa parte non v'è nulla di nuovo: molto singolare, come già apparve all'editore inglese, la mancanza della distinzione tradizionale fra *montani* e *pagani*, che sembra voler indicare i *pagi* come una divisione amministrativa che comprendeva anche i *montes*; assai poco perspicui sono poi, per noi, gli accenni alla questione di Roma quadrata come una creazione artificiale di Servio Tullio, ma questa sua ipotesi è dovuta al collegamento della frase *eaque Roma muro* con la linea successiva; se, come qui si è supposto, con *At* comincia un altro periodo, è assai difficile intendere quale versione esponga il nostro autore e le frasi che accennano a Roma quadrata restano troncate, allo stato presente della fonte, nel nulla. Purtroppo quindi, ora almeno, sarà assai difficile trarre da queste frasi nuova luce per questo problema (1): è tuttavia augurabile che supplementi più felici, o nuove scoperte, permettano di affrontare, con elementi nuovi dati da questo frammento, le questioni che in esso vengono accennate.

Torino, Aprile del 1928.

MARIO ATTILIO LEVI.

---

(1) Cfr., per Roma quadrata, un articolo del Taeubler nelle « Röm. Mitt., » XLI, 1926, pp. 212 sgg., cui pensavo di rispondere, per molte affermazioni discutibili in questo stesso saggio. Poichè il frammento non ha dati i risultati che in principio si speravano, al Taeubler sarà più opportuno rispondere in altra circostanza.

Digitized by Google

APPUNTI ALL'ISCRIZIONE ONORARIA DI FLAVIO GIUNIO QUARTO PALLADIO

Luigi Cantarelli ha pubblicato di recente nel « Bull. della Comm. archeol. com. di Roma » vol. LIV (1927), pag. 35 segg., un'iscrizione in onore di Flavio Giunio Quarto Palladio. La base marmorea nella quale essa è incisa, fu scoperta insieme ad avanzi di muratura nel 1926 sull'Aventino, a circa 20 metri ad oriente della via di S. Sabina. La lettura dell'epigrafe, di cui è data una riproduzione fotografica, non presenta nessuna difficoltà:

Iunii Quarti Palladii v(iri) c(larissimi). | *Amplissimorum honorum magnitu*|*dine et nobilitate conspicuo* | *Iunio Quarto Palladio clarissimo* | *et inl(ustri) viro avorum honores super*|*gresso et div(ina) in rep(ublica) perseveranti(a),* | *praet(ori) et quaest(ori) kandidato, not(ario) et tri(buno),* | *com(iti) sacrar(um) larg(itionum), praef(ecto) praetorii* | *per annos sex Illyrici Italiae et* | *Africae, consuli ordinario, legato* | *senatus amplissimi quarto. Eius* | *statuam ob egregiam propinqui*|*tatis affectionem ad decorem* | *domus germanus eius inter se* | *ac suos locari constituique* | *ius habuit.*

Il personaggio a cui fu eretta la statua, console ordinario nel 416 e prefetto del pretorio dal 416 al 421, era già conosciuto da altri documenti. Le sue nozze con Celerina, figlia di un *primicerius notariorum*, furono combinate nientemeno che da Stilicone e cantate dal poeta Claudiano (*c. m.* XXV) che gli era collega nell'ufficio di *tribunus et notarius*. Coll'aiuto dell'iscrizione venuta ora in luce il prof. Cantarelli ne stabilisce tutta la carriera. In un punto della ricostruzione mi pare di dover dissentire dal chiaro editore.

Un rescritto del codice teodosiano del 25 settembre 410 (VI 28, 7) attesta che Palladio fu in questo tempo proconsole d'Africa e a Palladio proconsole d'Africa deve riferirsi anche un altro rescritto dello stesso codice (IX 38, 12) del 6 agosto 410 erroneamente intitolato a Palladio

Digitized by Google

prefetto del pretorio. Poichè l'iscrizione non ricorda un proconsolato d'Africa, il Cantarelli ritiene falso il titolo che il primo rescritto dà a Palladio. Palladio sarebbe venuto nell'Africa proconsolare come *tribunus et notarius* per ristabilirvi l'ordine turbato dall'usurpatore Attalo ed eseguire un decreto d'amnistia generale (cfr. il già citato *Cod. Theod.* IX 38, 12), e come *tribunus et notarius* avrebbe governato per un certo tempo quella provincia. Ma le missioni dei *tribuni et notarii* (parecchie sono raccolte dal Gotofredo nel commento al *Cod. Theod.* I 3), se anche talvolta di natura delicata (Karlowa, *Röm. Rechtsgesch.* I 845) ebbero sempre un carattere modesto, quale si confaceva al grado non altissimo di questi impiegati e, per quanto io sappia, non si conosce nessun caso che qualcuno di essi sia stato impiegato come governatore provinciale e tanto meno d'una provincia così importante come l'Africa. Sarebbe anche strano che l'imperatore, pur apprezzando tanto il nostro Palladio da affidargli un simile incarico, non avesse voluto promuoverlo a proconsole, abbreviando così anche la lunga durata del suo ufficio di *tribunus et notarius*, la quale, secondo il Cantarelli, andrebbe da un minimo di otto anni a un massimo di quattordici (1). Sarà meglio supporre che il lapicida, il quale nell'iscrizione fece precedere la questura dalla pretura, per la stessa trascuratezza abbia omesso di trascrivere il proconsolato d'Africa.

Ma più della soluzione di questo dubbio sulla carriera di Palladio importa l'interpretazione delle ultime cinque righe dell'epigrafe. Il Cantarelli che ricorse per consiglio al prof. Remigio Sabbadini ne propone questa spiegazione:

« Il fratello germano di Giunio Palladio aveva (così deve intendersi l'epigrafe) una casa sull'Aventino con molte statue; una era la sua, le altre rappresentavano i suoi familiari. Egli ottenne il permesso di collocarvi anche quella di Giunio che se n'era mostrato degno per l'affetto che nutriva verso la parentela e così la statua di lui tornava anche di decoro per la casa medesima. Perciò la locuzione *inter se ac suos* equivale all'altra: *inter suam ac suorum statuas* ».

---

(1) L'epitalamio di Claudiano *Palladio v. c. tribuno et notario et Celerinae* fu scritto secondo il Birt (*Mon. Germ. A. A.* X p. XLV) nel 398 o 399, secondo il Vollmer (Pauly-Wissowa III 2, 2656) tra il 402 e il 404. Palladio sarebbe stato *tribunus et notarius* sino al 412.

Digitized by Google

Nessun dubbio che *inter se ac suos* significhi tra la propria statua e quelle dei suoi congiunti. Non mi sembra invece altrettanto sicuro che la frase *ius habuit* significhi « ottenne il permesso ». Se una tale interpretazione fosse esatta, l'epigrafe acquisterebbe un'importanza forse non intravista: essa proverebbe che, almeno nei primi decenni del quinto secolo, per erigere nella propria casa, o all'esterno di essa, la statua di un congiunto fosse necessario ottenere un permesso speciale. Val la pena di esaminare se veramente una tale conclusione è necessaria o se non si debba dare piuttosto alla frase un senso diverso.

L'interpretazione del prof. Cantarelli mi pare infirmata anzitutto dal contesto stesso del periodo. Sarebbe infatti espressione imprecisa quanto mai, per non dire incomprensibile, che il fratello dicesse d'aver avuto il permesso di erigere una statua a Palladio per l'affetto straordinario che questi nutriva verso la parentela: l'affetto non poteva esser certo un argomento determinante per ottenere la concessione.

Ma anche altre circostanze portano allo stesso risultato. Il prof. Cantarelli non dice quale parte della casa egli supponga sia stata ornata della statua di Palladio e di quelle dei suoi parenti. Di solito le statue adornavano l'interno della casa e specialmente l'atrio, che durante l'impero sostituisce il vestibolo ormai scomparso e di cui talora assume anche il nome (Fiechter in « Pauly-Wissowa » I A 1, 983) (1). Soprattutto nell'atrio, nelle cui *alae* erano esposte le maschere degli antenati, eressero i clienti le prime statue ai loro patroni (Plin. XXXIV 4, 17). Nell'atrio, in più di una casa di Pompei, si trovò la statua del proprietario. Nell'atrio della sua casa, da essi chiamato vestibolo, i Ravennati erigono un monumento a Vulcacio Rufino, console nel 347 e prefetto del pretorio nel 349 (*CIL* VI 32051). In generale, erano collocate nell'interno della casa le statue dei familiari e quelle offerte a cospicui personaggi residenti a Roma da privati, da collegi, da città e da province (2). Alcune iscrizioni dicono espressamente che la statua fu eretta nella casa dell'onorato.

---

(1) Per l'esposizione di statue nel vestibolo, che qui viene distinto dall'atrio, cfr. Chapot in Daremberg-Saglio V 762. — Ai passi citati dal Fiechter per dimostrare l'identità dell'atrio col vestibolo altri potrebbero aggiungersi: p. e. Tac. *ann.* XI 35.

(2) Le province più spesso riescono ad ottenere un luogo pubblico; cfr. *CIL* VI 1729 del 364 e 1730 di poco posteriore al 398.

Digitized by Google

Ne cito tre di Roma: *CIL* 1675 (31902) e 31940 in onore di un vicario d'Africa del 381, 1793 dedicata nel 394 dal *Sacrensium ordo* a un patrono della città (1). Nessuno storico, nessuna disposizione di legge, nessuna delle molte iscrizioni onorarie che ci sono conservate attesta e nemmeno lascia intravedere che l'esposizione di statue nell'interno della propria

(1) Non doveva esser solito il caso che si erigesse nella propria casa una statua ad un estraneo che non occupasse una posizione eminente nello stato o non eccellesse per meriti straordinari. Non sappiamo per quale ragione Fabia Paulina abbia collocato, come sembra, nella sua casa una statua alla vestale massima Coelia Concordia che aveva in precedenza dedicata una statua al marito di Fabia, Vezzio Agorio Pretestato, morto nel 384 (*CIL* VI 2145, Dessau *ILS* 1261). La statua eretta ad Agorio Pretestato fu identificata dal Lanciani (« Not. Sc. » 1883 p. 482 nota e in altri suoi scritti) con la statua virile scoperta nella casa delle vestali (Reinach, *Rép. Statuaire* II 574, 2). A tale identificazione s'oppose l'Anti (« Bull. com. » XLVII 1921 p. 211 segg.) che per certe particolarità tecniche ed antiquarie attribuisce la statua alla metà del II sec. d. Cr. e nel personaggio rappresentato vuol riconoscere il re Numa. A me pare sia difficile poter accettare l'identificazione proposta dall'Anti e ritenuta molto probabile da S. Reinach (« Rev. arch. » 5ª s., XIV p. 409) e dalla Strong, *La scultura romana*, trad. ital., II p. 203, se si tien presente quello che scrive Simmaco (*epist.* II 36) a proposito della richiesta delle vestali di erigere un monumento ad Agorio Pretestato: *ego qui adverterem neque honestati virginum talia in viros obsequia convenire neque more fieri quod Numa auctor, Metellus conservator religionum omnesque pontifices maximi nunquam ante meruerunt, haec quidem silui...* Nè sembra probabile che si sia accondisceso alla richiesta delle vestali e che la statua di Agorio Pretestato abbia mai decorato l'*atrium Vestae*. Il Dessau ha rilevato giustamente che Coelia Concordia dedicò la statua a sue proprie spese; se il collegio delle vestali fosse riuscito a vincere l'opposizione di Simmaco e di qualche altro e avesse eretto ufficialmente il monumento a Pretestato, la moglie di questo, pur dimostrando la sua gratitudine alla vestale massima, difficilmente avrebbe fatto a meno di ricordare tale onore mai ancora concesso ad uomo. Ma una statua offerta personalmente da una vestale, fosse pure la preside del collegio, poteva aver posto nella casa di tutte le vestali? Quanto alla statua virile dell'atrio di Vesta credo non si possa ammetter altro che sia capitata colà da altra parte, com'è certo per il piedistallo della statua di Caracalla e per alcuni frammenti di lapidi (« Not. Sc. » 1888 p. 456 segg.).

Digitized by Google

casa fosse vincolata alla richiesta di un permesso (1). È proibito d'esporre soltanto le immagini dei cittadini la cui memoria sia condannata (Mommsen, *Staatsrecht* I³, 444), ma la proibizione doveva facilmente essere frustrata per il fatto che non ne era vietato il possesso (Mommsen, op. cit. p. 447, nota 5).

Ma ammettiamo pure, sebbene io ritenga la cosa poco probabile, che la statua ornasse l'esterno della casa. Plinio riferisce infatti (XXXV 2, 7) che statue di uomini illustri erano esposte anche fuori delle case e presso l'entrata. L'area occupata doveva però essere sempre possesso privato, chè è proibito ingombrare la via pubblica con monumenti (*Dig.* XLIII 7, 2). È evidente che tal costume avrebbe dovuto avere una certa diffusione e che avrebbero decorato l'esterno di case parecchie di quelle statue che più sopra abbiamo ammesso fossero innalzate nell'interno. Ma nessuna epigrafe menziona la richiesta di un permesso. Ora non sono possibili, mi pare, che due eventualità: o il permesso non era necessario o era ottenuto con tanta facilità che non meritava farne cenno nella dedica. Nel primo caso il fratello di Palladio non potrebbe riferirsi a un permesso, nel secondo caso non si vedrebbe la ragione perchè egli, unico fra tutti, avrebbe ritenuto opportuno ricordare una concessione priva di qualsiasi significato. E si noti che, per essere coerente, avrebbe dovuto fare lo stesso cenno anche sotto la statua sua e quella dei suoi familiari, poichè non si potrebbe concepire che fosse lecito d'esporre all'esterno della propria casa l'immagine propria, della moglie, di ascendenti e discendenti e non quella di parenti collaterali o di estranei.

In un solo caso è provato che al tempo di Palladio anche per statue erette su area privata — per l'esposizione di statue in pubblico vigono dopo Claudio norme speciali (cfr. Mommsen, *Staatsrecht* I³, p. 450) (2) —

(1) Non si riferisce certamente a un permesso la locuzione *iure debito* nell'iscrizione onoraria di Valerio Proculo *CIL* VI 1690 incisa qualche anno prima del 351-352: ..... *huic corpus suariorum et confectuariorum auctoribus patronis ex affectu eidem iure debito statuam patrono digno ponendam censuit.* Si tratta naturalmente del diritto dovuto a Proculo come degno patrono dell'associazione.

(2) Il permesso, quando era necessario richiederlo, doveva essere concesso molto facilmente; cfr. *Dig.* XLIII 9, 2: *concedi solet, ut imagines et statuae, quae ornamenta rei publicae sunt futurae, in publicum ponantur.*

Digitized by Google

era necessaria l'autorizzazione imperiale: se esse erano dedicate da città e province. Sin dalla metà del quarto secolo è proibito a province e città di erigere a governatori o ad altre persone statue in metallo senza previa concessione imperiale; dal 398 il consenso dell'imperatore è richiesto anche per statue di marmo (Premerstein in « Jahreshefte des österr. arch. Instituts » XV, 1912, p. 215 segg.). Ma tali divieti, tendenti ad impedire coercizioni di magistrati imperiali (Liebenam, *Städteverwaltung* p. 129) e ad arginare le spese di quegli enti (cfr. *cod. Iust.* I 24, 4 del 444) non potevano aver vigore per cittadini privati. Ogni eventuale dubbio a questo proposito è dissipato dal testo della già citata iscrizione *CIL* VI 1675 (31902), dalla quale si rileva che poco dopo il 381, senza bisogno di permesso, un corniculario insieme con i *cartularii* del suo *officium* erige una statua di bronzo a Giuliano Camenio. Se si tolga la limitazione più sopra accennata, durante tutto l'impero, ciascuno ha diritto di erigere e tenere esposta nella propria casa la statua di qualsiasi persona, viva o morta, che non sia privata dei diritti civili.

Nè la nostra iscrizione dimostra che tale libertà venne a cessare al principio del quinto secolo. Per me la frase *ius habuit* significa « ritenne giusto » e fu formata per analogia con le frasi abbastanza comuni *fas* e *nefas habere*, reggenti pure l'accusativo con l'infinito (*Thes. ling. lat.*, VI, 288 segg.; Forcellini, *Lexicon* II, 430 e 629). Il fratello non vuol dir altro se non che si ritenne in diritto di collocare nella sua propria casa tra la statua sua e quelle dei suoi familiari anche quella di Palladio, considerandolo così uno della sua famiglia, per il grande affetto che questi portava a quei suoi parenti. Senza voler pensare male, forse che oltre all'affetto un altro sentimento determinò il fratello all'erezione della statua. Non dubito ch'egli abbia avuto tra le statue dei familiari anche quella del padre che giunse alla dignità di prefetto di Costantinopoli (Claud., *c. m.* XXV, 66 segg.). Ma Palladio, primo della famiglia (*avorum honores supergresso*), era stato addirittura prefetto del pretorio. Che onore per il fratello, che non mi sembra abbia ricoperto uffici pubblici importanti (difficilmente avrebbe fatto a meno d'indicarli nell'iscrizione) poter mostrare a chiunque entrava in casa sua che aveva tali vincoli di sangue e di affetto con tanto personaggio!

Partendo dalla sua interpretazione il prof. Cantarelli ha creduto di dover dedurre che a Palladio, degno per i suoi meriti di una statua nel Foro Traiano, fosse negato in morte tale onore pubblico, forse per l'ostilità della corte di Ravenna contro l'antico protetto di Stilicone. Il

Digitized by Google

fratello avrebbe cercato di rimediare all' « offesa atroce » chiedendo il permesso di erigergli una statua nella sua abitazione. Io dubito che Palladio sia stato tanto amico di Stilicone e per questo fatto tanto odiato dai cortigiani, sia in morte sia in vita, chè non è certo che il fratello gli abbia eretto la statua dopo la morte. Si pensi che dopo l'uccisione di Stilicone, avvenuta nel 408, egli potè essere proconsole d'Africa, o, come preferisce il Cantarelli, continuare nell'ufficio di *tribunus et notarius*, essere promosso a *comes sacrarum largitionum*, diventare console ordinario e restare per ben sei anni prefetto del pretorio. E avrebbero mandato i senatori quattro volte ambasciatore alla corte di Ravenna una persona che supponessero invisa ai cortigiani? Nulla impedisce, a parer mio, che anche il nostro Palladio possa aver ottenuto dall'imperatore, su proposta del senato, una statua magari *sub auro*, e non dovremmo meravigliarci se, per caso fortunato, negli scavi del Foro Traiano ne venisse in luce la base.

Trieste, marzo 1928 - VI.

ATTILIO DEGRASSI

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Un pagamento degli Epidaurî.

F. Hiller von Gärtringen ha pubblicato testè (1928) nella *Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς* del 1925-26 p. 67 segg. una notevole raccolta di documenti epidaurî: primizia di quel che potrà darci la *editio minor* del vol. V delle *IG.* che egli prepara e che speriamo possa presto vedere la luce. Ivi è tra altro una nuova e più corretta edizione della lista dei thearodokoi su cui, fissandone la data, volli richiamare l'attenzione degli studiosi italiani negli « Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino » XLVII (1911-2); arricchita ora di due nuovi frammenti spettanti ad una stele analoga, di data alquanto anteriore. Su questo argomento spero di poter ritornare in altra occasione (1). Al presente non mi occuperò che della epigrafe concernente la restituzione di un debito fatta dagli Epidaurî agli Elisfasî (p. 84), che sono una oscura popolazione arcadica delle vicinanze di Mantinea. L'epigrafe spetta alla seconda metà del sec. III a. C. ed è degna di molta attenzione nel rispetto storico per le relazioni che documenta fra gli Epidaurî e altre città del Peloponneso o fuori. Qui però non voglio occuparmene che nel rispetto antiquario.

Il testo comincia: [*Ἀ*]*τέδωκαν Ἐπιδαύρ*[*ι*]|*οι Ἐλισφασίοις* (*πεντακισχιλίας ἑξακοσίας* [*scil. δραχμὰς*]) | *Καλλιππίδαι, Ἀριστ*[*οδά vel οτί*]|*μοι, Τιμασίδαι, Κιλ*[*ί*]|*ωι, Λάνδρωι, Μνασιδ*[*ά*]*μοι, Ξενάρχωι· μὴς*| *Ἀπελλαῖος, φρούραρχ*|*ος Τιμοκράτης, μα*[*ί vel ρ*]| *τυρες Λάμαχος Ἀθ*[*η*]|*ναῖος, Διονυσόδωρο*[*ς*]| *Ἀλικός, Ἐπιδαυρίων*| *Διόδωρος, Τιμόστρα*|*τος, Δημοκλείδας,*| *Ἀριστοκράτης*. Dopo lo spazio vuoto d'una linea alla dichiarazione degli Epidaurî d'aver consegnata la somma segue la dichiarazione degli Elisfasî

(1) Qui basti notare che la ipotesi da me ivi presentata che l' *Ἄλκιπος Μάρκου* thearodokos in Catania sia il figlio del ben noto tiranno di quella città Mamerco trova una notevole conferma in ciò che, indipendentemente da me, è giunto ora alla stessa conclusione lo Hiller nel suo breve saggio *Marcus-Mamercus* in « Wiener Studien » XLVI I (1928).

Digitized by Google

d'averla ricevuta: *Κατάλογος Νῖκις Σελε|ῖδος. ἀπέλαβον τοὶ Ἐλι|σφάσιοι ὀγδοήκοντα μ|νᾶς. μαίτυρες· Μεγαρ|εύς· Διονύσιος Πασίωνος,| ἑκατοστὺς Κυνοσουρί[ς]|. Ἀθηναῖος· Διονύσιος Χιό|νιδος Ἀγκυλειεύς· Κορί[ν]θιοι Πόμπις Τιμολέοντος,| Ὀλύμπιχος Ἀπολλοδώρο|υ, Τιμοσθένης Τιμύλλου.*

È bene qui riportare il commento dello Hiller come espressione della *communis opinio* applicata al caso particolare: 5600 *δραχμαὶ ἀπετέλουν τὸ χρέος, ἀποδίδονται δὲ* 80 *μναῖ. Ἐὰν λοιπὸν ὑπολογίσωμεν τὴν μνᾶν ἀπὸ* 100 *δραχμῶν, ἐγένοντο τόκοι (καὶ τόκων τόκοι)* 3400 *δραχμαί.... Ἀλλὰ τοῦτον τὸν λογισμὸν ἀφίνομεν τοῖς σοφωτέροις.* Il computo è in realtà molto più semplice, e non c'è bisogno di alcuna particolare *σοφία* per dipanarlo. Le 5600 dramme consegnate dagli Epidaurî sono, com'è chiaro, le stesse 80 mine ricevute dagli Elisfasî. Ho parecchie volte sostenuto, e credo d'aver dimostrato, che la mina attica (la stessa detta più tardi anche mina di Alessandro) è usata di regola in Grecia come moneta di conto anche laddove è usata come moneta corrente la dramma eginetica o altra dramma diversa dalla dramma attica. Questa mina si divide in 100 dramme nell'Attica, si divide invece in 70 dramme quando ha corso la dramma eginetica o una dramma equivalente come è in Epidauro, dove appunto 4200 dramme vengono equiparate a 6000 dramme attiche (*IG.* V 1485, 37 e 45); ed è la stessa mina di 70 dramme in uso in Delfi. Su di che non voglio ripetere ancora una volta quanto ho scritto nella mia *Ἀτθίς*[2] p. 222 segg. (cf. in questa stessa annata della « Riv. di Filologia » a p. 247 e v. anche Beloch *G. G.* I 2[2] p. 335 segg.). Qui basti aggiungere che la divisione in 35 stateri (cioè 70 dramme) appare ancora nella iscrizione messenia della seconda metà del I sec. av. Cr., *IG.* V 2, 1432. Con questa e con la nostra epigrafe epidauria il cerchio della dimostrazione può dirsi veramente serrato poichè la documentazione si scala dal IV al I sec. av. Cr. ed è attinta alle parti più diverse della penisola ellenica. Spero che dopo ciò gli studiosi non si ostineranno nè a confondere la mia tesi con altre diverse od opposte (come quella p. e. del Ridgeway *Origin of metallic currency* p. 305 seg. con cui il mio punto di vista, frainteso, è confuso da E. Ciccotti nello inesatto saggio informativo su *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica* pubblicato come introduzione al vol. III della « Biblioteca di Storia economica » di V. Pareto, p. CLXXVII) nè ad ignorare, come moneta di conto della età storica, la mina di 70 dramme ripetendo con un, del resto valente, studioso francese: « Jamais la mine n'a été divisée en 70 parties ». Capisco che agli autori delle svariate ipotesi fondate sulla esistenza di innumerevoli mine monetali — io parlo, sempre e solo, badiamo bene, di mine monetali — tante quante sono le dramme, riesca duro il mutar via. Ma che farci?

Digitized by Google

Altro punto. Qui abbiamo d'uno stesso negozio giuridico una doppia serie di testimoni presentati rispettivamente dalle due parti. Ce ne sono altri esempi? Il collega V. Arangio Ruiz mi suggerisce quello della laminetta d'argento di Aidone (Herbita?) che, edita dal Comparetti nello « Annuario della Scuola di Atene » I (1914) p. 113 segg., fu ripubblicata da lui e dall'Olivieri nelle *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes* (Mediolani 1925) n. 17 p. 139 segg. Qui al testo frammentario del contratto, che è una *πρᾶσις ἐπὶ λύσει* seguono sei linee che i due editori trascrivono così:

Ἄμποχοι· Αἰσχρίων Σίρα, Πρ . .στρα .
φιος Αἰσχρίωνος, Φίλων Ἀριστάρχου
Φιλιστίωνος.
Ἄμποχοι· Αἰσχρίων Στρατίου
Σ Αἰσχρίων Ὄλτου, Φίλων Ἀριστάρχου
Φιλιστίωνος.

(da notare soltanto che un'asta obliqua incide l'asta più bassa del *Σ* con cui comincia la 5ª linea).

Il Comparetti aveva spiegato: « I primi tre *ἄμπ.* stanno per la *πρᾶσις* e sono garanti per un anno. Succedono i secondi per l'atto di *λύσις* o, in mancanza di questo, di cessione del tenimento all'acquisitore »: che è dichiarazione molto bisognosa essa stessa di chiarimento; e inoltre suppone per le due serie di *ἄμποχοι* obbligazioni diverse di cui nel documento non è traccia. Assai meglio ritennero i due nuovi editori « a singulis quidem contrahentibus testes productos esse binos utriusque indicis priores viros, Philonem vero communi consensu electum esse ad pactiones custodiendas ». Il Gradenwitz nel recensire le *Inscriptiones* pur dichiarando « molto elegante » questa interpretazione, ne propose anche, assai dubitativamente, un'altra: che si trattasse di vicini e che la persona nominata due volte fosse due volte confinante come proprietaria di due fondi diversi (« Zeitschr. der Savigny-Stift. », Rom. Abt. XLVII p. 495). Kurt Latte in una non equa recensione edita dal « Gnomon » III (1927) p. 368 segg. (dove varie osservazioni e congetture utili ed acute non avrebbero però dovuto far dimenticare al recensente di rendere giustizia al progresso che di regola la silloge segna, nelle epigrafi che tratta, pel testo e per la interpretazione, di fronte ai predecessori), citata l'opinione degli editori continua: « Dabei ist übersehen, dass wir das Wort kennen: Hes. v. *ἀμποίχοιτις ἐν Συρακούσαις ἀρχή*. Die bisherigen Verbesserungsversuchen.... befriedigen nicht, jetz ergibt sich *ἄμποχοι· ⟨ποιά⟩ τις ἐν Σ. ἀρχή* von selbst. Es war also eine Behörde, die die Verträge zu überwachen oder zu bewahren hatte. Da die Zeit des Vertrages über zwei

Digitized by Google

Jahre läuft, erklärt sich, dass die Beamten beider Jahre genannt werden ».

Per la critica di queste ipotesi importa assodare il testo. L'esame che ho potuto farne con l'aiuto di una ottima fotografia fornitami dalla cortesia dell'Arangio-Ruiz conferma in tutto e per tutto per le prime righe la lettura proposta da A. Vogliano

Ἄμποχοι· Αἰσχρίων Στρατίο[υ]. Στρά
τιος Αἰσχρίωνος κτλ.

Ciò spiega anche il Σ inciso da un'asta trasversale della lin. 5. Lo scriba pensando che il secondo nome della seconda lista fosse identico al secondo della prima, come identici erano i due primi, ha cominciato Σ(*τράτιος*), e poi avvedutosi dell'errore ha cancellato il Σ con l'asta obliqua; il quale non so cosa possa aver che fare col *δεύτερος* che propongono gli editori. Chiarito che le due liste hanno due nomi comuni e tenendo presente l'analogia del nostro documento epidaurio, resta, mi pare, esclusa senz'altro la ipotesi del Gradenwitz, la quale del resto non spiega neppure, come mi fa osservare l'A.-R., quel che è appunto da spiegare, cioè il distacco delle due liste. Ed è anche esclusa la ipotesi del Latte, parendo assai contraria agli usi greci la doppia iterazione della magistratura in due anni successivi e del tutto inverisimile la pertinenza di tre e forse quattro dei sei magistrati di due anni successivi ad uno stesso gruppo gentilizio, senza dire che lo scriba non avrebbe mai potuto prevedere in modo sicuro (prevenendo la entrata in carica) quali sarebbero stati i magistrati dell'anno successivo e men che mai aggiungerli al suo documento un anno dopo. Difficoltà che, anche prescindendo dal loro aggravamento per effetto delle nuove letture, non sarebbero sfuggite al Latte se avesse criticato le ipotesi proprie così severamente come le altrui. Non rimane che tornare alla ipotesi degli ultimi editori corroborandola con l'analogia della epigrafe epidauria e solo formulandola un poco diversamente. Cioè diremo che a Siracusa come ad Epidauro per certi atti era uso che le due parti presentassero ciascuna proprî testimoni: di qui le due liste separate; non era però vietato che fungessero da testimoni per una parte alcuni di quelli che già erano inscritti come testimoni per l'altra. La congettura del resto del Latte sul testo di Esichio è acuta. Ma anche accettandola, nulla impedisce di ritenere che accanto a pubblici testimoni o *βεβαιωτῆρες* o, se si vuole, depositarî di atti pubblici esistessero privati testimoni o garanti o anche depositarî privati di atti privati.

Non rimane che un ultimo punto da chiarire. Perchè, dopo registrato nella prima parte della epigrafe il mese e il nome del *φρούραρχος*, si

Digitized by Google

registra in testa alla seconda parte il nome del *κατάλογος Νίκις Σελεΐδος* (= *Σελεγίδος*, sott. probabilmente *φρατρίας*), il presidente cioè della giunta esecutiva della bule in carica per quel mese in Epidauro (cfr. *IG.* IV 925)? Anche questa apparente anomalia è facile a spiegare. In un negozio giuridico tra due città è ben naturale che si registrassero i rappresentanti rispettivi. Ora nella prima parte, quella in cui è testimoniata la consegna per parte degli Epidaurî, è naturale che gli Epidaurî avessero cura di registrare gli Elisfasî che ricevettero il denaro; ed altrettanto naturale è che nella seconda parte, quella in cui è testimoniato l'avvenuto ricevimento per parte degli Elisfasî, gli Elisfasî avessero cura di far registrare il nome dell'Epidaurio il quale consegnò loro il denaro in rappresentanza della città, che dovette essere appunto il presidente *pro tempore* della giunta esecutiva della bule (1).

G. De Sanctis.

(1) La mia tesi della identità della mina monetale in uso nei paesi a valuta attica ed a valuta eginetica fece esplicitamente sua di recente Th. Reinach (« Bull. de corr. Hell. » LI [1927] p. 172, cf. « Hermes » LXIII [1928] p. 239), che la corroborò anche con altri argomenti desunti da epigrafi di Delfi, di Gortina, di Orcomeno di Arcadia: in mezzo alla gran copia dei contributi originali che recò alla scienza nei campi più svariati ed in particolare in questo campo numismatico-metrologico, assai scusabile sia se non trasse dalla tesi tutte le necessarie conseguenze (v. « Riv. di Fil. » l. sopra cit.), sia se, per un innocuo *lapsus memoriae*, si dimenticò di chi per primo gli aveva suggerito la tesi stessa sostenendola in pieno, in contraddittorio appunto con lui e mettendo in luce, assai prima di lui, il poco valore del « vieux préjugé fondé sur le demi-savoir de Pollux » (*Ἀθήν.* [1898] p. 218 segg.). Colgo questa occasione per esprimere il vivo cordoglio della « Rivista di Filologia » per la recente perdita dell'insigne studioso, che non ho conosciuta se non mentre rivedevo le prove di questa nota.

Digitized by Google

II.

Ipogei e stucchi dell'Isola Sacra

(Chiosa alla "Basilica„ di Porta Maggiore).

Nell'ultimo fascicolo trimestrale delle « Notizie degli Scavi » (Aprile-Giugno 1928) si legge un'interessante relazione del Direttore degli Scavi di Ostia, Guido Calza, sopra *Rinvenimenti nell'isola Sacra* alle foci del Tevere, tra Ostia e Fiumicino. La chiarezza dell'esposizione e la ricchezza del materiale grafico rendono superfluo un riassunto qualsiasi. L'interesse di questa nota, infatti, è strettamente, direi, personale, riguardando solo certe somiglianze a mio modo di vedere significative, che intercedono tra uno dei monumenti del complesso sepolcreto dell'Isola Sacra e l'arcinota « Basilica » di Porta Maggiore. Il monumento ostiense è quello indicato con la lettera *N* nella pianta a pag. 138 delle *Notizie* citate, e nella descrizione relativa, a pag. 150 segg.

Questo monumento, con tutto il sepolcreto al quale appartiene, è dal suo illustratore ascritto al III secolo dell'impero. A parte eventuali elementi probativi che dalla relazione non appariscono, tale datazione dovrà essere notevolmente arretrata. Il rito del sepolcreto è misto, con prevalenza di quello a cremazione, date le numerose nicchie per olle cinerarie, praticate nelle pareti. Sembra difficile in questo caso poter scendere più basso dell'età traianea, o se si vuole adrianea. Ma l'iscrizione funeraria di *P. Aelius Maximus* (Relaz. cit., pag. 147), la quale farebbe appunto pensare ad Adriano, appartiene ad una delle parti più recenti del sepolcreto; mentre la tomba *N* è, a detta del Calza, « la più antica e costruita di buon reticolato con ricorsi a mattone » (ivi, pag. 148). All'età traianea ci riporta con sicurezza la tavola marmorea del sepolcreto, col nome di *M. Ulpius Agathangelus Aug.* (scil. *Traiani*) *libertus* (ivi, pag. 170). Vedremo poi se altre circostanze incoraggino, o no, la datazione che qui si propone, del I secolo avanzato.

La tomba *N*, rettangolare, con volta a botte, presenta arcosoli in basso e due file di nicchie spaziate sulle pareti, sino all'imposto della volta. Il maggior interesse offerto dal monumento consiste nella sua decorazione a stucchi in rilievo sui fondi stessi delle nicchie e sulla volta. « Il fondo della volta, di color bianco (mi giovo delle sintetiche parole del relatore), è diviso in molti scomparti di varia forma e di vario colore, tutti i comparti sono incorniciati da listelli di stucco colorato..... Le pareti.... sono divise dalla volta mediante un fascione..., sopra il quale c'è una cornicetta di stucco bianco con piccoli grifi stilizzati, che erano

Digitized by Google

applicati sopra in stucco bianco per mezzo di piccoli perni di ferro... ». Arrivato a questo punto, io comincio a rilevare affinità che non sembrano casuali, tra il monumento ostiense e quello detto « Basilica » di Porta Maggiore. Anche nelle navate laterali della « Basilica » si trovano tra il sommo delle pareti ed il principio delle volte fascioni adorni di Grifi e Sfingi, affrontati a coppie, ai lati di grossi *kàntharoi* bacchici. Nel fregio ostiense di tratta di Grifi « affrontati contro un candelabro ».

La volta stessa della tomba è scompartita in riquadri varî: un ottagono a segmenti di cerchio, e due cerchi interi a distanze uguali sull'asse longitudinale centrale; e sei riquadri rettangolari ai margini della volta, quattro agli angoli e due intermedî. Non si può fare a meno di rilevare l'identità delle cornici « a doppio listello di piccoli ovuli » con le cornici della « Basilica », e l'affinità abbastanza sensibile tra il sistema di ripartizione della volta della tomba *N* e quello della volta della « Basilica », specialmente della volta centrale. Certamente nel colombario la decorazione è molto più sobria, nonostante lo sfoggio di campi colorati lisci che si alternano tra i riquadri istoriati, e che non sembrano avere altro scopo che di mascherare la povertà sostanziale della decorazione. Pur tuttavia la volta del colombario risulta essere stata originariamente divisa in un reticolo a quadretti, dei quali, nella sintassi decorativa, sembra sia stato tenuto molto maggior conto di quanto non risulti dalla descrizione stessa accuratissima. Una delle figure, la figura 14, serve a darci un'idea della minuta riquadratura originaria e di certi partiti decorativi, a rombi, come nelle navate minori della « Basilica », oltre che a rettangoli ed a cerchi.

L'adozione della policromia nei campi liberi fuori dei riquadri ha voluto che anche dentro i singoli riquadri le figure spiccassero in stucco bianco su fondo colorato, come già si osserva nelle volte del vestibolo davanti alla « Basilica ». Tutti i principali riquadri della volta — nove in tutto — dovevano essere in origine istoriati con figure a rilievo. Nell'ottagono « una figura virile nuda assai sbiadita », che il Calza identificherebbe con Ercole. Nessuna traccia di figura nell'unico medaglione tondo conservato. A questi tre medaglioni (compreso l'ottagono) sull'asse centrale corrispondono nella « Basilica » i tre riquadri con il Ganimede (al centro) e le altre due scene di ratto ai due capi della volta. Privi di figure risultano dalla descrizione anche i due riquadri rettangolari intermedi, a fondo giallo, ai nascimenti della volta; soltanto la fascia della cornice portava « piccole figurine di stucco tutte cadute ».

Dei quattro riquadri angolari, i soli istoriati e accompagnati da leggende, non ne rimangono oggi che tre: il primo con *Ercole*, *Laodamia*, *Plutone* (seduto) e *Protesilao*; il secondo con *Minerva* (seduta), *Deucalione*, *Pirra* e

Digitized by Google

gli *Homines nati*; il terzo con le *Danaidi*, in numero di tre, e *Ocno* che intreccia la corda mangiata dall'asino, due esempi dimostrativi della eternità delle pene nell'oltretomba. Di codeste scene una, quella delle Danaidi, trovasi esattamente riprodotta anche nella « Basilica » (navata destra). Alla scena, poi, di Eracle liberatore di Laodamia, corrisponde nella « Basilica » la liberazione di Alcesti per opera di Hermes (stessa navata).

Dai riquadri della volta, l'opera dello stuccatore si è estesa all'interno delle nicchie, sopra una sola parete della tomba. Le nicchie così decorate erano quattro; ma il rilievo a stucco sottile, è nella massima parte caduto. Il repertorio cui appartengono tutte le composizioni è quello dionisiaco, con celebrazioni di tiasi e di misteri. Nella prima nicchia *Hercules, Silenus Sacra* (ferens), *Aegypas*, cioè *Pan*, detto anche *Egipane* (*Aegypas* comprensibile scorrezione per *Aegipan*), non *Aegira*, incerta ninfa dei boschi, come risulterebbe dalla relazione; nella seconda *Liber Pater, Nysis Oros* (?), *Antiope, Satur*; nella terza *Silenus, Liber Pater consacratus* (seduto sulla pantera), *Satur*. L'ampia esegesi che il Calza aggiunge di queste composizioni, mi esime dall'accentuare i loro rapporti ideali con le credenze dell'oltretomba. L'educazione di Dioniso è il soggetto principale di queste composizioni, per cui basta rimandare al *Dionysos Mystes* di G. E. Rizzo. Mi piace solo osservare che l'elemento dionisiaco è largamente rappresentato anche nella « Basilica », dalle Mènadi e pantere del vestibolo, alle scene di misteri sui pilastri (primo pilastro della navata destra).

Possono gli stucchi ostiensi appartenere agli ultimi decenni del I secolo, o se si vuole ai primi del II, per una sottigliezza materiale che non infirma la valutazione storico-artistica? Mi pare si possa rispondere affermativamente, da un punto di vista generale, non meno che da un punto di vista particolare. Il punto di vista generale si è che dopo di Adriano, e comunque dalla metà del II secolo, ipogei romani istoriati nella tecnica dello stucco non se ne conoscono. La ragione particolare riguarda lo stile specialmente corretto, disinvolto e sicuro di quegli stucchi, tanto più pregevoli e di ardua lavorazione quanto più leggermente rilevati. Il trattamento stilistico delle piante di vite entro cui s'inquadra pittorescamente l'ultima delle composizioni accennate, ricorda abbastanza la decorazione a racemi di vite in una volta a stucco degli ipogei di S. Sebastiano (« Notizie Scavi », 1923, tav. XVI; G. Mancini, *S. Sebastiano fuori le Mura*, fig. 20), di datazione incerta, ma comunque non posteriori al 150 circa.

Il raffronto che però può avere nel caso speciale il maggior valore cronologico dimostrativo, sembrami dato da un monumento di tutt'altro

Digitized by Google

genere degli stucchi, proveniente in compenso dallo stesso territorio di Ostia e conservato *in situ*. È questa l'ara cilindrica dei *Vicomagistri* rinvenuta nel 1916 nella piazzetta tra la Via di Diana e il Decumano (« Notizie Scavi », 1916, p. 145 segg., G. Calza, *Ostia*, p. 116 seg.). Vi è rappresentato in rilievo Ercole sacrificante in mezzo a Lari ed Egipani. Identico il rilievo magistrale assai basso, quasi piatto. Identico il trattamento dei panneggi svolazzanti intorno ai corpi. Perfetta la somiglianza iconografica tra gli Egipani o Fauni dell'Ara e quelli dell'ipogeo. L'ara è concordemente assegnata al I secolo dell'impero. Ma poichè anche questo monumento è iscritto, mi accade ancora di rilevare, come somiglianze importanti di esso coi rilievi dell'ipogeo, lo stesso carattere lapidario tondo, leggermente allungato, la medesima sapiente disposizione delle leggende, anche su più linee, negli spazi vuoti.

Le conclusioni che si potrebbero ricavare da questa modesta nota, si riassumono in breve come segue:

1° il monumento sepolcrale *N* del gruppo dell'Isola Sacra, può essere assegnato al più tardi all'età traianea;

2° il sistema decorativo e i soggetti mitologici accusano somiglianze grandissime con quelli della « Basilica » di Porta Maggiore. Ove non si nutrano prevenzioni contro l'interpretazione della « Basilica » come monumento sepolcrale, il sepolcro *N* dell'Isola Sacra porta una conferma di qualche peso a favore della combattuta interpretazione.

Torino, Ottobre 1928.

Goffredo Bendinelli.

Digitized by Google

RECENSIONI

FELIX JACOBY. *Die Fragmente der griechischen Historiker* (F Gr Hist). Zweiter Teil: *Zeitgeschichte.* A: *Universalgeschichte und Hellenika.* Berlin, Weidmann, 1926, di pp. IX-507. C: *Kommentar zu N. 64-150.* Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 340 (i due vol. Mk. 40).

Può forse parere poco simpatico e anche poco riguardoso verso il benemerito editore ripetere a proposito di questa prima parte del secondo volume dei frammenti degli storici greci editi con tanta solerzia dal J. la critica che fu mossa da molti studiosi all'apparire del primo volume: quella che l'ordinamento dato agli storici offre non pochi inconvenienti. Ma non posso astenermi dal ripeterla perchè gli inconvenienti si fanno più palesi quanto più l'opera progredisce. Nè vale opporre col Jacoby che taluno suggerisce l'ordine cronologico, taluno l'ordine alfabetico, sicchè in fondo ognuno preferisce un ordine a suo modo, ed è un po' come la storia del padre, del figlio e dell'asino. In realtà l'ordine cronologico e l'ordine alfabetico sono entrambi buoni (sebbene naturalmente io preferirei di gran lunga il primo) perchè prima di tutto si sa sempre nell'uno, quasi sempre nell'altro dove trovare ciò che si cerca e le incertezze nella ricerca sono ridotte al minimo possibile. Invece queste con l'ordinamento *κατὰ εἴδη* sono tali che sarà prudente quasi sempre prima di cercare uno storico in un dato volume, consultare l'indice generale di là da venire: ciò per la necessaria imprecisione e subiettività d'ogni classificazione per generi e per il fatto che molti storici hanno scritto opere di vario carattere e non c'è una ragione precisa per metterli in una più che in un'altra categoria: p. es. Ecateo è geografo non meno che scrittore di genealogie e non si può che arbitrariamente assegnarlo alla categoria dei genealogisti, che è la prima, più che a quella dei geografi, che è la quinta. Peggio è poi che la sproporzione numerica tra gli scrittori appartenenti ai varî *εἴδη* e la necessità pratica di non fare i volumi soverchiamente sproporzionati può indurre (ed ha indotto) a frantumare l'opera di scrittori come Agatarchide o Eratostene.

Digitized by Google

Queste lamentele sono ormai praticamente inutili. Ma è appunto la bontà sostanziale dell'opera del J., che già sostituisce in buona parte e per molti e molti anni sostituirà in tutto o quasi, e con grande vantaggio degli studiosi, gli antiquati *Fragmenta* didotiani, la quale ci rinnova il rammarico che le suscita: perchè in somma si vede sempre più che ci assuefacciamo a maneggiarla quanto essa, con un ordine un po' diverso, avrebbe guadagnato di « Brauchbarkeit ». E non di « Brauchbarkeit » soltanto. Il difetto invero è tanto più sensibile per noi Italiani in quanto la critica letteraria italiana recente, sotto l'influsso del Croce, a differenza di molta parte della contemporanea critica germanica, è tutta orientata (e chi scrive crede che questo, in massima, sia un suo pregio) alla svalutazione del genere come elemento del giudizio storico od estetico. Nel caso particolare, che scrittori strettamente apparentati nel modo di assodare, di spiegare, di valutare, di esporre i fatti come i così detti logografi, tanto remoti dalla storiografia post-tucididea che è sotto l'influsso da un lato d'un più maturo pensiero politico, dall'altro della nuova educazione retorico-sofistica; che tali scrittori, in ossequio al culto dell'*εἶδος*, debbano essere sparsi per le cinque parti della raccolta: questo potrà a un caso giustificarsi (non so quanto vi si possa riuscire) con ragioni empiriche di opportunità; ma a noi non riesce d'intendere che sia presentato come l'effetto dell'unica classificazione scientificamente possibile.

Tale rammarico peraltro non deve togliere di riconoscere nel modo più esplicito l'insigne pregio del lavoro del Jacoby. È un lavoro degno della scienza germanica, nel quale esemplare accuratezza si conserta con copia d'erudizione e con vigile senso critico; ricco di contributi preziosi alla valutazione dell'opera dei maggiori storici e all'intelligenza dei singoli frammenti. E perciò renderà i maggiori servigi a tutti quelli che d'ora innanzi si occuperanno di storia e di storiografia greca. I quali vi troveranno un sussidio ben altrimenti valido della raccolta didotiana, pregevole certo anch'essa tenuto conto dei tempi, ma ormai per ogni rispetto antiquata e insufficiente, di cui fin qui ci siamo dovuti contentare noi vecchi.

Seguono poche note destinate più che altro a dare un'idea della ricchezza del contenuto di questi volumi e ad invogliare il lettore a rendersi familiari essi e i problemi che vi sono trattati.

64. *Cratippo.* Eccellente l'analisi che il J. dà, sulle tracce di E. Schwartz, dei due frammenti più caratteristici, Dionys. *de Thuc.* 16 (F 1) e Marcellin. *vita Thuc.* 31-33 (F 2): la quale collima con l'analisi finissima (al J. rimasta ignota) che ne dà L. F. Benedetto negli « Atti della R. Acc. di Torino »

Digitized by Google

XLIV (1908 9) p. 377 segg. È chiaro che se Cratippo non aveva alcuna idea dello stato frammentario dell'ultima parte della storia di Tucidide e ignorava che Tucidide stesso non aveva pubblicato nulla e aveva continuato fino all'ultimo a elaborare la prima parte dell'opera sua; se non sapeva ciò, che nell'ambiente e negli anni in cui le storie di Tucidide furono pubblicate non poteva essere ignoto, e s'immaginava che Tucidide avesse pubblicato e letto chi sa quanto tempo prima della sua morte la prima parte delle Storie sì da accorgersi che le orazioni riuscivano tediose agli ascoltatori (*ὀχληραὶ τοῖς ἀκούουσι*), e se per stabilire che Tucidide morì in Tracia aveva bisogno di riferirsi all'autorità di un tale Zopiro asserendo che lo riteneva veridico (*ἀληθεύειν νομίζῃ*) — era un tardo erudito, non un contemporaneo più giovane di Tucidide, e poco importa se si spacciasse o no per tale. Ma poichè invece l'autore delle Elleniche di Oxyrhynchos è contemporaneo dei fatti che narra, cioè è vissuto nella prima metà del IV secolo, non può essere Cratippo. Questo è stato riconosciuto da E. Meyer, da Wilamowitz e da molti altri; e sarebbe, troppo è evidente, riconosciuto da tutti se non vi ostasse il dilemma espresso o sottinteso: le Elleniche di Oxyrhynchos sono di Teopompo o di Cratippo (che soli, oltre Senofonte, hanno scritto in continuazione di Tucidide); ma non sono di Teopompo; dunque sono di Cratippo. Ora è bensì vero che le Elleniche di Oxyrhynchos non sono di Teopompo. Questo è tanto evidente che non giova neppure ripetere le argomentazioni addotte in proposito da altri e da me. Basti riflettere che Teopompo non è come Cratippo « eine unbekannte Grösse ». Noi ne conosciamo abbastanza tendenza e stile: e non troviamo tracce nè dell'uno nè dell'altra nel papiro; sicchè attribuirgli le Elleniche d'Oxyrhynchos è a un dipresso come sarebbe attribuire a Tacito o a Sallustio una pagina di Livio, a Machiavelli una pagina di Paruta o di Botero. Ma in fondo il ragionamento espresso o sottinteso del Meyer e degli altri che attribuiscono il papiro a Teopompo è altrettanto legittimo o illegittimo quanto il ragionamento del Beloch e degli altri che lo attribuiscono a Cratippo: le Elleniche di Oxyrhynchos sono di Teopompo o di Cratippo; ma non sono di Cratippo; dunque sono di Teopompo. Deve pertanto essere chiaro che il dilemma è vizioso e che conviene cercare altra via. E anzi, se si bada al consenso di quelli che più recentemente si sono occupati della questione può dirsi « die Sache ist heute wohl in diesem Sinne entschieden » (la frase è del Beloch *Gr. G.* III 2^2 p. 2 n.): nel senso già detto, non già nel senso che l'A. sia Cratippo o Teopompo.

65. *Daimaco.* Ed altra via cerca a buon diritto il Jacoby. Non la via

Digitized by Google

per cui s'è messo taluno, di pensare a scrittori di storia universale e specialmente ad Eforo. Perchè, anche prescindendo dalla inverisimiglianza che una *καθόλου ἱστορία* desse tanta parte al minuto particolare, conosciamo d'Eforo la tendenza retorica e parolaia e moralizzatrice, di cui nel papiro non c'è traccia, e per di più conosciamo (attraverso Diodoro) la relazione che dava dei fatti appunto narrati dal papiro di Oxyrhynchos: che è ben diversa sebbene, in parte, ne dipenda. Sicchè questa nuova strada è un vicolo cieco, e ben a ragione il Jacoby cerca altrove, e propone, dubitativamente, Daimaco (di Platea). Ora delle storie di Daimaco noi non sappiamo nulla se non questo: che erano anteriori ad Eforo, il quale è accusato d'averle saccheggiate. Probabilmente vi si riferiscono un paio di citazioni concernenti la storia mitica, forse, ma è dubbio (potrebbe trattarsi d'uno scritto speciale di diversa natura), due altre concernenti Pittaco e Solone. La notizia sul plagio di Eforo ci giova poco, perchè ignoriamo affatto se il plagio si riferisca all'età recente o ai primi libri dell'opera dello storico cumano. Sicchè le possibilità sono molte e varie; e come non c'è il benchè minimo argomento per sostenere che Daimaco abbia scritto largamente di fatti della prima metà del sec. IV, così non c'è il benchè minimo argomento per asserire il contrario. E in un certo senso, *ex parte materiae*, la ipotesi del J. ha il vantaggio di essere inattaccabile. Ma, appunto, il nessun rilievo che la figura di Daimaco ha nella tradizione (la stessa fonte cronologica di Diodoro, XV 95, 4, ricorda i due storici beoti, Anaxi e Dionisodoro, che giunsero con la narrazione fino alla battaglia di Mantinea, ma non fa parola di Daimaco) mostra con sufficiente sicurezza che non può essere identificato con l'autore delle Elleniche di Oxyrhynchos. È ovvio infatti, ed è confermato dalle analogie che ci fornisce la statistica dei papiri letterarî (cfr. Oldfather *The Greek literary texts from Greco-roman Egypt*, Madison 1923), che in quell'angolo d'Egitto, circa il 200 d. Cr., dell'età classica non si trascrivevano se non gli autori di cui la gloria letteraria era ben assodata. E i nomi oscuri, appunto perchè oscuri, vanno affatto esclusi nella identificazione degli autori di papiri letterarî quando non si tratti di qualche scritto di valore più religioso che letterario o di cronache o compendî d'età ellenistica o romana.

66. *Elleniche di Oxyrhynchos.* La strada per risolvere l'aporia non possono additarla che le stesse Elleniche di Oxyrhynchos, e in realtà l'additano. È in esse seguìta un'èra di cui al c. 4 della col. A è menzionato l'anno ottavo (*ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει*). Questo anno ottavo comincia secondo l'opinione comune nel corso del 395 giuliano av. Cr., secondo l'opinione del

Digitized by Google

Pareti e di chi scrive nel 396. Adunque il primo anno s'inizia nel 402 o nel 403. Da ciò varie conclusioni: 1° L'epoca delle Elleniche non è in relazione col punto terminale fissato da Tucidide alla propria storia, cioè il chiudersi della guerra del Peloponneso dopo 27 anni con la caduta di Atene; e perciò stesso è molto inverisimile che l'autore delle Elleniche sia un continuatore di Tucidide. 2° E poichè lo scrittore delle Elleniche è uomo non privo d'intelligenza, è chiaro che la sua « epoca » non può essere che un fatto di qualche importanza storica. Ora fatti di qualche importanza storica per la Grecia nel 403 e nel 402 non ce n'è che uno, ed è il ristabilimento della democrazia in Atene il 12 boedromione del 403. Questa è dunque l' « epoca » delle Elleniche di Oxyrhynchos. E questo stesso ci ricorda che la denominazione di « Elleniche » è puramente convenzionale. Si tratta di un'opera storica in cui, quali che sieno le direttive politiche dell'A. (ciò qui poco importa), i fatti sono veduti dal punto di vista d'un osservatore ateniese. Il J. a proposito dell'èra delle Elleniche ora parla di anni della guerra (quale guerra?), ora, seguendo un non felice supplemento di E. Meyer, di anni dell'impero o della egemonia spartana. Mentre è evidente che il 403 e il 402 nella storia della egemonia spartana non hanno alcuna seria importanza, se non quella che appunto allora, con la liberazione di Atene dai Trenta si ebbe la prima crepa evidente nel blocco della federazione. E collegare poi col computo del nostro storico i 28 anni e mezzo che l'interpolatore delle Elleniche di Senofonte attribuisce alla durata della guerra del Peloponneso sembra a chi scrive congettura poco felice. Tanto più che l'interpolatore stesso fissa chiaramente il punto terminale della guerra all'autunno del 404 (cfr. in questa « Rivista » XXXVIII (1910) Pareti *Interpolazioni nelle Elleniche* p. 121), e la causa dell'equivoco cronologico è evidente: che cioè dalla primavera del 431 all'autunno del 404 furono effettivamente in carica 29 efori compreso quello che entrò in carica allora. S'intende del resto che se l' « epoca » delle Elleniche di Oxyrhynchos è l'ingresso di Trasibulo in Atene, ciò non vuol dire che il loro anno cominci precisamente col 12 boedromione. Può esservi stata (qui la ricerca andrebbe posta sopra altre basi, e non è il caso d'insistervi al presente) predatazione o postdatazione per adattare l'epoca ad una forma determinata dell'anno; come p. e. gli anni dell'èra cristiana secondo l'uso odierno hanno principio dal 1° gennaio cioè dal primo giorno dell'anno giuliano anzichè da quelle che sarebbero le epoche tradizionali della Incarnazione e della Natività (25 marzo e 25 dicembre).

Comunque, e per via della esclusione che la critica è andata facendo

Digitized by Google

delle varie ipotesi di mano in mano presentate e per l'argomento diretto del punto di vista attico nella visuale storica dello scrittore, dovrebbe ormai, mi sembra, esser chiaro a tutti quel che a me apparve chiaro al momento della scoperta: che cioè soltanto cercando nella così detta attidografia possiamo identificare il nostro autore e capire l'opera sua. L'attidografia ci fornisce del resto uno o più di quegli scrittori che possiedono quel requisito di fama letteraria senza il quale la conservazione dell'opera cinquecento anni dopo ad Oxyrhynchos non si spiega. Difficoltà può sorgere soltanto dalle caratteristiche che noi siamo soliti attribuire all'*εἶδος* dell'attidografia, incompatibili con le caratteristiche dello storico di Oxyrhynchos. Ma badiamo: qui, come di regola, le caratteristiche rigide dell'*εἶδος* non sono che *idola* della nostra fantasia. Noi non sappiamo punto come l'attidografia si sia formata; ed è ovvio che nel suo divenire non poteva avere la forma che aveva presso Filocoro o Istro. Come pure è ovvio che la ipotesi che in tutti (o in taluni) de' suoi rappresentanti della prima metà del sec. IV essa abbia subìto in larga misura, nelle forme e negli spiriti, l'influsso di Tucidide, sarebbe da fare *a priori*, anche se le Elleniche di Oxyrhynchos non esistessero. In sostanza mi pare che qui come sempre bisogna non accomodare i fatti alle caratteristiche dell'*εἶδος*, ma quelle caratteristiche ai fatti.

Io lascio qui da parte, con rammarico, la molta materia d'interessanti discussioni che offrono il testo e il commentario dati dal J. delle Elleniche di O. per fermarmi sopra un solo punto: di importanza lieve per sè, ma grave nel rispetto metodico. È la questione se abbia ragione l'anonimo il quale pone l'inizio della guerra corinzia in una contesa tra Focesi e Locresi occidentali (13, 2) o Senofonte (*Hell.* III 5, 3) che lo pone invece in una contesa tra Focesi e Locresi Opunzî. Ora l'anonimo narra i fatti di quegli anni di prima mano e con minuti particolari che di regola appaiono sostanzialmente degni di fede. È quindi contemporaneo ai fatti che narra. È ovvio per vero che in una civiltà « paperassière » quale è la nostra o quale è già la civiltà ellenistico-romana, in cui ogni fatto lascia sopra la carta scritta tracce molteplici, stendere un racconto come quello che fa Tucidide delle imprese di Demostene in Acarnania o l'anonimo delle imprese di Conone prima di Cnido si può anche dopo trenta o cinquant'anni; ma ciò non si poteva (quando non si ricopiassero storici più antichi, il che poi non farebbe se non spostare la questione) intorno al 400. Pertanto l'ipotesi che l'anonimo, contemporaneo e osservatore attento come egli si palesa, abbia foggiato il racconto dell'inizio della guerra corinzia su quello del-

Digitized by Google

l'inizio della guerra sacra del 356, sebbene accolta da storici insigni come E. Meyer, urta contro la buona critica e deve senz'altro respingersi, come bene fa il J. Ma la questione poi della scelta tra le due testimonianze contemporanee e contraddittorie di Senofonte e dell'anonimo non dev'essere discussa come fa ad esempio il Beloch (*Gr. G.* III 1², 67 n. 3) con criterî, necessariamente vaghi, di verisimiglianza. Vanno invece pesate le due testimonianze nel loro valore appunto di testimonianze, premesso che non v'è il benchè minimo indizio che l'uno o l'altro dei due storici abbia qui scientemente alterato la verità. Ora Senofonte è trascuratissimo rispetto a fatti cui non ha partecipato o che non hanno per lui speciale interesse: molti e gravissimi ne accenna appena, molti li ignora. Delle origini della guerra corinzia parla senza scendere a particolari. E, come allora si trovava in Asia e occupato in tutt'altre faccende, è ben naturale che dei particolari non fosse allora informato ed è conforme alle sue consuetudini che trascurasse d'informarsene poi. L'anonimo invece si interessa largamente di cose della penisola greca e in particolare di cose concernenti l'Attica e la Beozia e vi si mostra assai bene informato e per così dire a casa propria e sulle stesse origini e sui primordî della guerra ha particolari fededegni che in Senofonte non hanno riscontro e accenna persino al sito dove erano i pascoli che hanno dato luogo alla contesa, il monte Parnaso. È quindi evidente che la sua testimonianza è preferibile. E l'opporre che allora « i Locresi se pure possono aver confinato con la Focide, vi hanno solo confinato per un piccolissimo tratto » (Beloch) presuppone già risoluta a favore di Senofonte la questione della preferenza da darsi all'una o all'altra delle due testimonianze; perchè la questione è di confini per Senofonte che ne parla in modo assai vago, è di pascoli per l'anonimo che ne parla in modo assai più preciso; pascoli che possono anche essere oltre i confini, come mostra nell'Italia antica e moderna l'esempio notissimo della transumanza delle gregge dal massiccio centrale dell'Appennino nei tratturi pugliesi.

70. *Eforo.* La caratteristica di Eforo e dell'opera sua è tra le cose migliori nel commentario del J. Per la data della storia, a ragione allontanandosi (p. 24) da coloro i quali ritengono che Eforo scrisse la sua storia dopo il passaggio di Alessandro in Asia (p. e. Beloch *Gr. G.* III 1² p. 406 n. 1), non cita però quello che è l'argomento più saldo a difesa della sua tesi, che, messo innanzi da G. F. Unger (« Philol. » XLI p. 123 seg.), io richiamai in questa « Rivista » XXI p. 104 n. 2. È la giustificazione dell'elogio che Eforo (in Diodoro XI 82) fa a Mironide per la sua vittoria sui Beoti, mettendola accanto a quelle di Platea e di Maratona: *δοκοῦσι γὰρ οἱ Βοιωτοὶ κατὰ*

Digitized by Google

τὰς τῶν δεινῶν ὑπομονὰς καὶ τοὺς πολεμικοὺς ἀγῶνας μηδενὸς λείπεσθαι τῶν ἄλλων. Questa frase, che non è naturalmente di Diodoro perchè al tempo di Diodoro i vanti guerrieri dei Beoti non erano più che polvere e cenere, è stata scritta prima di Cheronea e in ogni caso prima della distruzione di Tebe; ed essa compie e spiega il giudizio dato altrove sui Beoti dallo stesso Eforo (F 119 = Strab. IX 2, 2). È il concetto medesimo proclamato in quel torno di tempo dall'epigramma (non sepolcrale!) dei tre duci tebani (*IG.* VII 2462 = Hiller v. Gärtringen *Hist. griech. Epigr.* 66): *Θηβαῖοι κρείσσονες ἐν πολέμωι.* E se ne desume un *terminus ante quem* per la metà quasi dell'opera di Eforo.

Non convengo invece nella soluzione che l'A. dà al dibattuto problema della chiusa della storia di Eforo e dell'appendice aggiuntavi dal figlio Demofilo (C p. 28 seg.). Mi pare fuori dubbio che Eforo nel 27° libro (il 28° e il 29° erano dedicati a cose siciliane) era pervenuto con la storia della penisola greca al 357/6. È chiaro che se Eforo avesse narrato le vicende greche fino al 341/0 senza toccare la guerra sacra egli avrebbe veramente « alle historischen Zusammenhänge auf den Kopf gestellt » (Beloch *Gr. G.* III 2² p. 25). Ed inoltre è pur chiaro (ed anche questo è messo bene in luce dal Beloch) che Eforo, il quale aveva trattato i 24 anni dalla pace di Antalcida alla battaglia di Mantinea in sei libri (XX-XXV), abbracciando in media tre anni per libro, difficilmente nei libri XXVI e XXVII serbando una proporzione analoga poteva giungere oltre il 356. E alla obiezione: « Die Fortsetzung in nur einem Buche merkwürdig und der Abschluss mit 341/0 wäre schlechthin unerklärlich » (C p. 29), si può opporre che Demofilo ha probabilmente raccolto in un libro tutto quel che c'era di pubblicabile nella eredità di Eforo, e non c'è niente di strano che gli appunti stesi in modo pubblicabile fossero magri e frammentarî nè che s'arrestassero al 341: come proprio in mezzo agli avvenimenti del 411 era caduta di mano la penna a Tucidide. Ed è appunto questa la ragione per cui il continuatore di Eforo, Diillo, fece questi anni 357/6-341, che erano stati trattati insufficientemente nel libro aggiunto da Demofilo, argomento di una prima *σύνταξις*, che sarà stata una specie di *προκατασκευή*, della sua opera storica (Diod. XVI 14, 3. 76, 6).

La storia di Eforo, diffusa, com'è naturale, pei tempi più recenti, era assai stringata pei tempi più antichi. Se nel X libro si trattava delle guerre persiane e nel XVII della morte di Alcibiade, pare che la storia della pentecontetia e della guerra del Peloponneso, comprese le vicende dell'impero persiano e dell'Occidente, abbracciasse i libri XI-XVI: avesse cioè circa il

Digitized by Google

doppio dell'ampiezza che ha per questo periodo la storia di Diodoro, la quale vi dedica poco meno di tre libri (XI 38-XIII). Tenendo conto di ciò che Diodoro omette del tutto, dovremo tenere per fermo che la diffusione del racconto, in quei capi di Eforo che Diodoro riassume, non poteva essere molto maggiore di quella di Diodoro stesso. È errore perciò a proposito del Pap. Oxyr. XIII 1610 (F 191 = Bilabel *Kleinere hist. Fragm.* 7. Cfr. « Riv. di Fil. » N. S. I [1923] p. 488 seg.) supporre che si tratti di una epitome di Eforo (C p. 90): ipotesi poi, la quale, data la strettissima relazione del papiro con Diodoro, condurrebbe all'altra che Diodoro stesso non si è servito di Eforo, ma di una epitome di Eforo identica o affine a quella del papiro. Respinta dunque questa ipotesi complicata ed inutile, il papiro che dà il testo di Eforo va sfruttato più che il J. non abbia fatto per giudicare della « Anlage » dell'opera di Eforo e dell'uso di essa in Diodoro. Si aggiunga qui a modo di appendice che è inesatta l'asserzione del J. (C p. 91) a proposito dei numeri delle navi dell'armata greca e persiana alla battaglia dell'Eurimedonte, che il papiro guarentisca i numeri messi in discussione. Il numero più discutibile è quello di 250 dato da Diodoro per le navi greche, mentre poco prima aveva detto che erano già 300. Ma il papiro ha qui *αις πεν*. Sicchè rimane liberissimo di supplire *τριακοσίαις πεντήκοντα* e di ritenere che c'è nei codici di Diodoro errore e che Eforo dava qui veramente il numero di 350 navi (cioè le 300 navi che aveva portato Cimone più 50 delle nuove *παραθαλάττιοι πόλεις* che fecero allora adesione alla lega).

Ma questo basti come saggio delle discussioni scientifiche a cui la raccolta del J. può dar luogo. Non aggiungo più che un paio di note marginali.

74. *Eufanto*. F 2 (= La. Diog. II 141): *δοκεῖ δ' ἐμβριθέστατα πρεσβεῦσαι* (sc. *ὁ Μενέδημος*) *πρὸς Δημήτριον ὑπὲρ τοῦ Ὠρωποῦ, ὡς καὶ Εὔφαντος ἐν ἱστορίαις μνημονεύει*. Può riferirsi col J. al 294/3, ma così pure al 304 quando Demetrio, sottomessa la Beozia, restituì come pare Oropo agli Ateniesi, cfr. *Ἀρχ. Δελτίον* VIII (1923) p. 86, con le mie osservazioni in « Riv. di Fil. » N. S. IV (1926) p. 222. Ciò non è senza importanza, perchè qui è la data più recente che abbiamo per la storia e per la vita di questo scrittore d'Olinto.

81. *Filarco*. C p. 134: « Der arkadische *πρόξενος Φύλαρχος Ἀνσικράτους* s. III med. ist zu alt um mit dem Historiker gleichgesetzt zu werden ». L'ultimo inciso è incontrovertibile. Ma s. III med. è, credo, semplice svista perchè la iscrizione spetta non al sec. III, come per qualche tempo hanno sostenuto varî critici, ma al sec. IV (v. « Rivista » N. S. V p. 485).

Digitized by Google

87. *Posidonio.* Questa trattazione è una delle migliori nell'opera del Jacoby. Preziosa l'appendice, per quanto dia solo poco del molto che è da Posidonio nelle fonti senza recare il suo nome. Ad ogni modo il F 108 sulla prima guerra servile in Sicilia va dedicato a coloro che pigliano sul serio una critica secondo cui il racconto della prima guerra servile non è in massima che una riproduzione anticipata della storia della seconda. Circa il punto terminale che Suida assegna alle storie di Posidonio la migliore discussione critica è quella di E. Pozzi in questa « Rivista» XLI (1913) pp. 58 segg.

88. *Timagene.* Anche qui è eccellente la determinazione delle relazioni tra Timagene e Trogo, sulle tracce naturalmente della nota trattazione del Gutschmid (*Kl. Schriften* V 218 segg.) che le trattazioni posteriori non può dirsi abbiano superata o perfezionata.

105, 1. *Pap. Ryland* 1 (= Bilabel 1). Per la ipotesi che si tratti di uno scritto sui sette sapienti, cfr. in questa « Rivista » N. S. I (1923) p. 488.

105, 2. *Pap. Ox.* XI 1365. È sfuggita al J. la migliore trattazione a me nota di questo papiro, quella di M. De Nicolai, « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino » LI (1915 6) p. 290 segg. (1).

G. D. S.

---

(1) Mi limito ad annunziare qui in calce le due dispense della raccolta del Jacoby pervenutemi quando questa recensione era già composta: *Die Fr. der gr. Hist.* Zweiter Teil: *Zeitgeschichte.* B: *Spezialgeschichten, Autobiographien, Zeittafeln.* Erste Lieferung: *Theopompos und die Alexanderhistoriker.* Berlin, Weidmann, 1927, pp. 509-828 (Mk. 16); BD. Zweite Lieferung: *Kommentar zu Nr.* 106-153. Berlin, Weidmann, 1927, pp. 341-542 (Mk. 10). Se sarà il caso tornerò su queste dispense a volume compiuto. Qui mi limiterò a rilevare l'importanza della trattazione su Teopompo, che fa degno riscontro alla precedente su Eforo, anche se mi sembri che il J. non renda piena giustizia ad uno dei massimi storici greci ed anche se mi paia ipercritica negare che Teopompo sia stato scolaro di Isocrate. Eccellente pure la raccolta degli storici di Alessandro che, col sussidio delle note, fornisce una ottima base ad ogni nuova indagine sulle fonti per la storia di quel re.

Digitized by Google

L. Annaei Senecae *ad Lucilium Epistularum moralium libri XIV-XX*. — Ad codicem praecipue Quirinianum recensuit Achilles Beltrami. Bononiae in aed. Nicolai Zanichelli, MCMXXVII di pp. LXXX-278.

Nel rendere conto qui (a. XLV fasc. 1°), sono oramai dodici anni, del primo volume di quest'edizione delle Lettere a Lucilio ebbi a concludere che restava a desiderare, e con certa fiducia attendere, che seguisse il secondo. Ed ecco l'opera felicemente compiuta.

La seconda parte è condotta con gli stessi criteri della prima, e procede, non dirò più accurata, ma più finita e ricca nell'istruire e illustrare le ragioni della critica. Tutti i passi più rilevanti si giovano non solo dell'apparato marginale ma altresì della discussione che ne è fatta nell'ampia prefazione. Giacchè il Beltrami, pur seguendo l'utile traccia dell'importante codice bresciano, ha rimesso mano a tutta la materia, e tutto esaminato *intus et in cute* il morale epistolario e l'opera intorno a questo dei dotti.

S'intende bene che il critico anche laborioso e saggio conferisce ai testi in più modi e in vario grado. Talora ne restituisce o risarcisce la lezione, e ciò è avvenuto al B. molte volte nella sua lunga fatica; ma spesso non può far cessare le questioni, anzi ne fa sorgere di nuove, nè ciò è sempre male. Vi sono poi certi minuti particolari, di così dubbia scelta, che a definirli ci vorrebbe, se pur bastasse, l'autore.

Limitandomi all'epistola che apre il lib. XIV e il volume II accennerò, tra i consensi, qualche mia esitazione a consentire in tutto nei procedimenti del B., e poi via via per le successive toccherò qualche punto tra i più degni di attenzione.

89. 6 « Haec enim illius effectus est: illa venit, ad hanc *veni*tur ». Ci sia pure nel § 8 *ad virtutem venitur*, come già in 88. 32 *ad virtutem veniri posse*, essendoci qui *itur* nei codici, non mi assicurerei che *venitur* sia emendazione. Nè *itur* è meno schietto: *itur ad astra* e anche *ad virtutem itur* (qui inoltre c'è *ad hanc*, non *ad virtutem*, e il gusto dell'allitterazione è minore).

– 8 « nec quemadmodum itinera quae ad urbes perducunt, extra *ipsa* sunt: ad virtutem venitur per ipsam ». Nessuna lacuna, d'accordo; e anche le vecchie stampe leggevano così, tranne che avevano poco latinamente *extra ipsas*, ora emendato in *ipsa*.

— 15 « Quicquid ex tribus defuit, turbat et cetera ». Sta bene, e

Digitized by Google

anche altrimenti potrebbe stare. Ma se Q e gli altri hanno *defuerit*, non vedo necessità di seguitare a mutarlo.

Nel seguito immediato i mss. dànno « Quid enim prodest inter aestimata habere omnia, si sis in impetu nimius? » Dove l'*inter* sembra manchevole; ma sarà da preferire *inter se* all'*intus* vulgato? C'è in 95. 59 « adeoque falleris ut, quae maximi *inter nos* habentur, ... sestertio nummo aestimanda sint »: ma pare altra cosa.

— 18-19 « istis dicentibus Quo usque eadem? responde: Ego debebam dicere Quo usque eadem peccabitis? ». Se Q con altri offre *debeam*, e vulgato è *debeo*, non m'indurrei ad accogliere dalla critica nè *debebam* nè *debui*.

Nel passo che segue « Tunc incipit medicina proficere, ubi in corpore alienato dolorem tractatus expressit » è felicemente accolto da Q di 1ª m. *tractatus* in luogo del generico *tactus*.

— 20 « quo usque arationes vestras porrigetis ... ». In una recensione condotta specialmente ed esplicitamente sul codice Quiriniano, benchè con una discrezione sagace encomiabilissima, pare che fosse da tenere la lezione quiriniana, forse la genuina, *arationibus vestris*. Siccome il periodo continua, « porrigetis, ne provinciarum quidem spatio contenti circumscribere praediorum modum? », e siccome precedeva il periodetto « Quo usque fines possessionum propagabitis? ager uni domino, qui populum cepit, angustus est », l'oggetto del *porrigetis* sarà *praedia* o meglio *agrum*.

91. 12 « aequo animo ferre debemus urbium excidia: casurae stant, omnes hic exitus manet, sive ventorum vis flatusve per clusa violenti pondus sub quo tenentur excusserint, sive torrentium in abdito vastior *ira* obstantia effregerit ... ». Qualche cosa nel secondo membro dell'alternativa mancava. Bücheler soggiunse *impetus* a *torrentium*, Haase suppose ripetuto *vis* innanzi a *vastior*. Molto più probabilmente mi sembra supplito *ira* dopo *vastior*: non saprei dubitarne.

92. 4 « Quid potest desiderare is cui omnia honesta contingunt? Nam si possunt aliquid non honesta conferre ad optimum statum, *tamen* in his erit beata vita, sine quibus non est ». Supplito il *tamen*, la cui forma abbreviata potè cadere dopo *statum*, e immutato il resto, il discorso riesce piano; vale a dire che, dato e non concesso vi possano essere amminicoli fortuiti della felicità, questa consiste pur sempre in ciò senza cui non sussiste. Non si esclude che questo senso si possa cogliere anche senza il *tamen* — e il B. dice infatti d'averlo supposto e aggiunto maioris perspicuitatis causa —, ma qui l'omissione riuscirebbe poco naturale.

Digitized by Google

— 6 « Humanae vitae tam facit titillatio corporis ? ». Benissimo per il senso e per il contesto, e con sagace e discreta integrazione ed emendazione dei mss. esce dal travaglio laborioso dei tentativi precedenti.

94. 7 « efficias ut quicquid publice expavīmus scias non esse tam timendum quam fama circumfert, nec dolorem quemquam nec mori saevum. In morte, quam pati lex est, magnum esse solacium ... ». Felice emendazione *dolorem*, meno *saevum*. L'inciso *nec dolorem quemquam nec mori* segue bene come determinazione a *quicquid p. expavimus, ... non esse tam timendum*: e dopo *mori* va, credo, l'interpunzione, non però il punto. *Saepe* congiunto a *in morte* non vedo come possa sembrare supervacuum et fere ineptum (p. XLVI), e quindi neppur vedo ragione di mutarlo in *saevum*.

95. 1-2 « Eo magis promitto et verbum publicum perire non patior: 'postea noli rogare quod impetrare nolueris'. Interdum enim enixe petimus id quod recusaremus si quis offerret. Haec sive levitas est sive vernilitas punienda est *remittendi* facilitate ». Non *remittendi* ma *promittendi* hanno quei codici che offrono parola abbastanza sensata; se non che *promittendi* non quadra, e i critici studiano a surrogarlo o integrarlo: *remittendi* sta a pennello. Quando, o per complimento o per una delle solite così dette convenienze (*sive levitas est sive vernilitas*), si prega uno che reciti il suo discorso o i suoi versi, una cosa dice la lingua, un'altra il cuore. Sia leggerezza o sia servilità, va punita, e la punizione consiste in un pronto accondiscendere. Così dice Seneca, e dice benissimo, benchè un po' crudelmente. Dunque *remittendi facilitate*, cioè « concedendi, obsequendi » come illustra il B., non già solo *promittendi*.

104. 11 « Gravissimum iudicabis malum aliquem ex his quos amabis amittere, cum interim hoc tam ineptum erit quam flere quod arbōribus amoenis et domum tuam ornantibus decidant folia. Quicquid te delectat, aeque vide. 'At viduor īs'. Dum virent, utere: alium alio die casus excutiet ... ». Molto felicemente sembra restituito, dalla confusione *ut videres dum viveret uter*, il passo *At viduor* etc., e con la vivace forma dialogica quale ritorna appresso.

114. 6 « exclusis utrimque auribus, non aliter quam in mimo *prodeuntes* fugitivi solent ». È una congettura che mi par giustificata e felice. Il *divites* dei codd. (anche *duites* o *diutes*) non si presta che a spiegazioni lambiccate, nè *divitis* ne offre una probabile (ozioso è infatti il dire che i *fugitivi* siano di un ricco), nè *divite* come titolo del mimo può esser rimesso in onore (se si trattasse d'un unico mimo, non ci sarebbe *solent*). Ammessa

Digitized by Google

la caduta di un *pro* iniziale abbreviato, il *prodeuntes* riesce chiaro e persuasivo.

— 8 « apparet enim mollem fuisse, non mitem. Hoc istae ambages compositionis, hoc verba transversa, hoc sensus *inibi* magni quidem saepe sed enervati dum exeunt, cuivis manifestum facient ». Non solo nel riguardo paleografico ma per la convenienza del senso *inibi* appare la vera emendazione del *mihi*, non già *initio* nè *miri* nè *illi* di altri critici. Sono quei pensieri, grandi, sì, per se stessi « al momento, nell'atto » che si presentano alla mente, ma snervati subito nel formularsi.

118. 7 « Maiorque pars miratur ex intervallo fallentia; *haec* vulgo bona pro magnis sunt ». I codd. hanno *et vulgo*; pochi lo tennero (dei pochi Haase), e molti furono i ritocchi. Trovò, più che non meritasse, fortuna lo scambio *magna pro bonis* del Mureto: *nova pro magnis* propose Madvig, *rana p. m.* Hense, altri altro. Credo abbia visto bene il B. che il lapsus, se c'era, era nell'*et*. Egli poi intende che *vulgo*, così collocato tra *haec* e *bona*, stia per *vulgaria* quasi attributo: « questi che il volgo considera beni, ingannevoli perchè distanti e desiderati, si hanno per grandi »: più semplice il *vulgo*, anticipato con rilievo efficace, riferirlo a *pro magnis sunt*: « questi beni (ingannevoli, non importa ripeterlo) si hanno comunemente per grandi ». Se non che, con Haase, non vedo nei codd. errore, e intendo, come intendeva il Mureto ma senza fare lo scambio ch'egli faceva, l'*et vulgo bona pro magnis sunt* logicamente soggiunto alla proposizione precedente. Senso: il più degli uomini ammira cose che per la distanza ingannano, e si ha per bello e buono ciò che apparisce grande.

120. 6 « Fabricius Pyrrhi regis aurum reppulit maiusque regno iudicavit regias opes posse contemnere ». I due trimetri, con l'inizio facilmente restituibile di un terzo, saranno casuali? Non era forse ozioso un cenno in proposito.

— 20 « Maximum indicium est malae mentis fluctuatio et inter simulationem virtutum amoremque vitiorum adsidua iactatio *oris* ». Non *oris* ma *is* i codd., onde seguendo la citazione di Orazio ne veniva « adsidua iactatio. Is *habebat saepe ducentos* ... ». Anzichè col Mureto espungere *is* mi pare sagace il B. a integrarlo *oris*, e per lui *iactatio oris* « fere idem est quod *iactatio verborum* apud Cic. ad fam. XI 20. 2 ». (In quella lettera di Decimo Bruto si legge *iactatione verborum et denuntiatione periculi*, « con braverie e minacce » nella vers. di Guido da Reggio corr. da Aldo Manuzio). Avverti che, siccome nel citato luogo di Orazio,

Digitized by Google

S. I 3. 9-15, si rappresenta una mutabilità e un ondeggiare continuo in atti e in detti, la rispondenza qui riesce più compiuta se appunto si legga *fluctuatio* e *iactatio oris*.

122. 1 « Detrimentum iam dies sensit, resiluit aliquantum, ita tamen ut liberale adhuc spatium sit, si quis cum ipso, ut ita dicam, die surgat. Officiosior meliorque, si quis illum exspectat, *ut* lucem primam exuat ... ». Ottima restituzione del testo parmi il serbare l'ultima parola: il verbo dev'essere proprio *exuere*, non *excipere* o *exeire* o *eruere* come diversi proposero; peggio poi il vulgato *ut luce prima exeat* o, di Windhaus, *et luce prima exsilit*.

Se non che, dando i codici *exuit*, e non mancando un *detegit* che è quasi una glossa confermativa del senso e del modo, avrei mantenuto *et lucem primam exuit*. E così – a differenza del B. che interpreta, p. LXXII: *ut lucem primam exuat* (scil. e tenebris noctis dies extrahat, educat, detegat) — sento per *exspectat* e per *exuit* lo stesso soggetto; non è già che il solerte mattiniero aspetti *dum dies lucem exuat*, ma esso *exspectat*, esso *exuit* cioè « spoglia dall'ombre, scopre, coglie i primi raggi ». Resta poetico e ardito come il B. nota, anzi più ancora. È ingegnoso fin troppo, ma efficace e non astruso. Nè mancano, specie in poeti, espressioni analoghe. Quando si legge in Virgilio *Aen.* III 291 *aerias Phaeacum abscondimus arces*, sarà come dice Servio « nauticus sermo », ma certo quei naviganti che *abscondunt arces*, cioè navigando oltre fanno sì che le veggono sparire, rassomigliano, pur in contrario, a questo solerte che « aspetta il giorno e spoglia la prima luce » ossia discerne i primi bagliori. Mi sovviene, a conferma, che il passo di Virgilio è citato da Seneca nella ep. 70. 2.

— 4 « Aves quae conviviis comparantur, ut immotae facile pinguescant, in obscuro continentur; ita sine ulla exercitatione iacentibus tumor pigrum corpus invadit, et *sub parva umbra* iners sagina subercscit ». Il *superba membra* dei codd. (tanto più che anche *umbra* è attestato pare probabilmente corretto in *sub parva*.

— 8 « Non vivunt contra naturam qui hieme concupiscunt rosam fomentoque aquarum calentium et locorum apta mutatione bruma illum florem vernum exprimunt ? ». Come altri il B. accetta *locorum* per *calorum* o *colorum* dei codd., ma non accetta da questi il *brumalium* e corregge *bruma illum*. Meglio così che aggiungere un altro fiore leggendo con P. Thomas *bruma lilium*. Confesso tuttavia che, ove si abbia a mutare, penserei *brumalem* predicativo, e molto mi arriderebbe *brumali humo* cui fa immediato e chiastico contrasto *florem vernum*.

Digitized by Google

123. 1 « Mecum enim de hoc ipso loquor, quam nihil sit grave quod eviter excipias, quam indignandum nihil, *dum nihil* ipse indignando adstruas ». Integrato e chiarito nel modo più persuasivo; meglio di chi già aveva integrato *si nihil*.

124. 5 « Quid si quis vellet non oculis sed tactu minuta discernere? Subtilior ad hoc acies nulla quam oculorum et intentior; et *dederit* bonum malumque dinoscere? ». Il *dederit*, per il *deberet* o *debet* o anche *daret* dei codici, sembra rendere al testo la schietta e naturale latinità.

— 17 « Tempus enim tribus partibus constat, praeterito praesente venturo. Animalibus tantum, quod brevissimum est intra cursum, datum praesens ». Anche questo sembra probabilmente restituito, o piuttosto serbato e bene interpunto. *In transcursu* era un'alterazione di *intra cursum*: che se *brevissimum intra cursum* parrà frase un po' insolita e grave, dove una lieve e rapida sarebbe meglio a proposito, sembra tuttavia per il contesto la vera. Il senso delle parole è proprio quello dei noti versi: « il presente sol è che *in un baleno passa* del nulla in seno ».

Basti per saggio di molte più citazioni che potrei fare. *Habebo apud posteros gratiam*, diceva l'autore: non mancherà al nostro editore, ora e poi, quella degli studiosi.

E il volume come il precedente fa onore all'Ateneo di Brescia che ne ha procurata, e all'on. Ugo Da Como che ne ha favorita, la pubblicazione

Bologna, 7 febbraio 1928.

GIUSEPPE ALBINI.

PAUL LEHMANN. *Pseudo-antike Litteratur des Mittelalters* (Studien der Bibliothek Warburg), Leipzig, B. G. Teubner, 1927, in-8°, pp. 1-108, con sei tavole fuori testo.

Il Lehmann ci offre qui un magnifico saggio di quello che dovrebb'essere il libro sulla fortuna d'Ovidio. La fama d'Ovidio gareggia con quella di Virgilio, anzi la offusca nei secoli XI-XIII, quando l'eco virgiliana tra i letterati diviene fioca. In quei tre secoli dalle opere d'Ovidio scrittori di varie nazionalità traggono temi di esercitazioni poetiche, alle quali per l'affinità dell'argomento a poco a poco al nome del poeta moderno si viene sostituendo il nome del poeta antico, senza che v'entri motivo di ambizione o di frode. L'unico esempio certo di sostituzione voluta

Digitized by Google

e calcolata è il poema *De vetula* della prima metà del secolo XIII, in tre libri, dove Ovidio parla sempre di sè in persona propria: una composizione vasta, complessa e per più riguardi interessante, la quale non è ancora stampata, nonostante che un allievo dell'ex Accademia scientifico-letteraria di Milano avesse preparato tutti i materiali per l'edizione critica.

Non solo le Metamorfosi e l'Arte amatoria, osserva il L., fornivano temi di esercitazioni, ma anche le Eroidi, e infatti dal cod. Vatic. Reg. lat. 1351 egli pubblica per la prima volta quattro lunghe epistole di Baudri de Bourgueil del secolo XI: due scambiate fra Paride e Elena in esametri, due scambiate tra Floro e Ovidio in distici. Ma la parte del leone nel presente volume è toccata ai componimenti su Piramo e Tisbe, ispirati dal famoso episodio delle Metamorfosi (IV, 55-166): e non solo ai componimenti, sì ancora alle rappresentazioni figurate, riprodotte nell'appendice in numero di dodici da bassorilievi e da pitture. I componimenti sono quattro: uno di Matteo da Vendôme, del secolo XII, e uno di Tidericus (Dietrich), della seconda metà del secolo medesimo; gli altri due sono anonimi. Vi notiamo esametri e distici, versi rimati, scherzi di parola, lunghe descrizioni, ammonimenti morali: tutto espresso con ingenua semplicità d'arte e di sentimento, quale comparisce nelle rappresentazioni figurate. Due di questi componimenti erano inediti; gli altri due già editi sono dal L. ripubblicati molto più correttamente con l'aiuto di nuovi codici.

La presentazione in forma leggibile di questi scritti medievali non è impresa agevole: ci sono trasmessi da copisti che adoperavano i primi testi che casualmente capitavano loro tra le mani e che essi spesso trascrivevano senza capire. Perciò le pazienti e laboriose fatiche degli editori devono essere fin dove è possibile integrate dalla collaborazione riconoscente dei lettori, ond'io m'ingegnerò di proporre alcuni emendamenti a quella delle elegie che più mi ha colpito per la struttura e per le cure amorose che l'anonimo autore vi dedicò e che dai due codici che la trasmisero fu barbaramente bistrattata (p. 52-63):

7 sed quia sine te nulla potest] *sed quia nulla potest sine te*; 8 edifica moribus] *moribus edifica*; 28 pocius] *parcius*; senso: la madre che divide l'amore fra due figli ama meno intensamente di quella che concentra il suo amore su uno solo; 76-77 valet tamen hiis nam: mens intenta nimis] *valet tamen*; *hiis nam mens intenta, minus*; 86 tales] *talos*; 92 movebat] *f(ecit)*; 102 et subito] *ut subito*; 106 nimis]

Digitized by Google

rimis; 118 Tisbenque] *Tisben, quod*; 119 hac] *nec*; 120 suppresserit] *sumpserit*; 133 tunc a novitate paries] *paries tunc a novitate*; 146 tactus oris ad quod] *tactus oris ad os*; 152 rumpe] *rumpere*; 159-60 il distico va rifatto così: *non tamen indignamur*; *ab hoc verum via verbis quod patet, ex dono dicimus esse tuo*; 166 erse] *esse*; 191 clivis fors] *acclivis fons*; 193 rura] *rute*; 195 est] *et*; 207 facillantes] *vacillantes*; 208 umbrosam] *ambrosiam*; 209 gratasque] *gratas quid*; 211 vero] *vera*; 213 qua defertur] *que differtur*; 214 inveniat] *ni veniat*; 252 pericula] *pericla*; 259 il pentametro mancante si ricostruirà: *ecce leena venit cede cruenta boum*; 268 fecit] *fecerit*; 281 rapido] *rabido*; 282 laterum] *lacerum*; 283 ut] *et*; 284 fuit] *fuerit*; 296 sculptam] *inscalptam*; 313 meam] *meum*; 326 contracta] *cunctata*; 371 actuum] *actibus*; 377 demitis] *demetis* (da *demeto*); 379 te, quae vocat] *teque vocat*; 383 vidit] *videt*; 384 aspicit] *aspicit hanc*; 390 teste] *veste*; 397 manus] *manes*; 412 sit] *sis*; 423 dabat] *daret*; 432 evergunt crure] *emergunt cure*; 435 Venus dat] *dat Venus*; 437 virgola dopo *tela*; 441 milites] *militet*; 448 potentis] *poetis*: va con *prescripta*.

Oltre che a Ovidio, ai nomi di altri autori antichi si ricollegano per via di false attribuzioni molte scritture medievali. Anche di queste tratta con la consueta avvedutezza e larghezza d'informazione il L., riferendosi a Marziale, Fulgenzio, Cecilio Balbo, Flaviano, Boezio, Valerio Massimo, Apuleio. Questi tre ultimi autori meritano una speciale menzione.

Fu notissima e popolare nel medio evo l'opera *De disciplina scolarium* uscita nel secolo XIII col falso nome di Boezio. Ora il L. ha scoperto che l'autore si chiamava Conradus (p. 27-28), forse un tedesco, del quale nulla più si sa. Un'altra felice identificazione del L. riguarda la curiosa *Epistola Valerii ad Rufinum de non ducenda uxore*, che non è certamente di Valerio Massimo, bensì del reverendo Walter Map, del secolo XII, che alterò per ischerzo il suo nome Walter in Valerius (pp. 23-25).

Va sotto il nome di Apuleio un trattatello ortografico *De nota aspirationis et de diphthongis*, intorno al quale i filologi si sbizzarrirono con le più strampalate ipotesi (pp. 16-20), da coloro che lo riconobbero per antico a coloro che lo attribuirono a una falsificazione umanistica del secolo XV. La verità è ristabilita dal L., che con argomenti inoppugnabili dimostra come esso risalga per lo meno al secolo XIII e probabilmente a qualche secolo prima; e mentre ravvisa giustamente nell'autore un italiano, affaccia l'ipotesi, un po' arrischiata in verità, che l'opuscolo

Digitized by Google

sia stato fabbricato a Montecassino. Nell'età umanistica lo ps.-Apuleio godè di una larghissima diffusione; ma a torto crede il L. che sia stato riscoperto verso il 1447 dal Perotto (p. 18): lo adoperava già Gasparino Barzizza nell'*Orthographia* compilata a Milano avanti il 1430 « Studi ital. di filolog. class. » 11, 1903, p. 370).

Lo ps.-Apuleio tocca fra l'altro anche dell'aspirazione in *michi, nichil.* Di un tal uso il L. colloca l'origine approssimativamente nel secolo XI (p. 18). No, si va molto più indietro, almeno al secolo VII, poichè Giuliano, vescovo di Toledo dal 680 al 690, nel *De vitiis et figuris* (Oxford, 1922, by Lindsay, p. 8) così ne parla:

> Per aspirationem fit barbarismus quando H littera aut adicitur ubi non oportet, sicut est ' ocius ', ' oculus ', ' orbis '; aut detrahitur ubi non oportet, sicut est ' homo ', ' honor ', ' honestus ', quae sine aspiratione scribi non oportet. Haec enim aspiratio sicut in capite verborum aut ubi esse debet detrahitur aut ubi esse non debet apponitur, sic etiam et in mediis verbis fit; ut siquis dicat ' nicilum ', per C litteram, non per H hoc scribens vel alia similia.

Tra le ingenue falsificazioni di autori antichi aggiungerò di mio le quattro orazioni latine composte nel primo Rinascimento col nome di Eschine Demade e Demostene e venute in luce fino almeno dal 1403. Furono da me pubblicate (« N. Archivio Veneto » 30, 1915, pp. 221-24, 232, 241-44) di sul cod. Vatic. lat. 5223, ma s'incontrano in numerosissimi altri, con l'attribuzione spesso a Leonardo Bruni. Si riferiscono a un conflitto di Atene con Alessandro Magno, il quale minacciava alla città una rappresaglia. Eschine propone di cedere, Demade incita alla resistenza, Demostene cerca di conciliare i due opposti pareri. La fonte è l'*Epitome* di Giulio Valerio, divulgata nel medio evo e nel Rinascimento. Basterà mettere a riscontro un paio di frasi dell'orazione di Eschine (I. Valerius, ediz. integra, II, 4):

(I. Valerius) Alexandro adsunt [Aristotelis disciplinae	(Anonimo) Alexandrum hac nostra [in urbe
ipsi ars regnandi sit tradita	Aristotilis disciplinis eruditum
quare fiet ut omnem intentionem	ars ei regnandi tradita est
animi in benivolentiam protinus [vertat	indignationem illam animi facile in benivolentiam conversurus

Demostene tiene una seconda orazione, per la quale Giulio Valerio

Digitized by Google

non forniva il modello, ma l'anonimo umanista si cavò d'impaccio centonando la *pro Marcello* di Cicerone.

Conchiudendo: il volume del Lehmann insegna a trattar con molto rispetto la cultura medievale come continuatrice del pensiero antico e preparatrice del pensiero moderno, ad armarsi di solida dottrina e di cautela prima di formular conclusioni circa l'origine e l'età delle supposte falsificazioni e a riguardarle in ogni modo con benevolenza, perchè, meno rarissimi casi, non sono che innocenti sostituzioni di nomi. Insegna altresì che il medio evo attribuì a Ovidio sentimenti cristiani, donde appar manifesto che lo Stazio dantesco non è un fenomeno isolato.

REMIGIO SABBADINI.

K. J. BELOCH. *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege.* Mit drei Karten. 1926. Berlin, Walter de Gruyter u. Co., p. XVI-664.

È naturale che molte persone le quali avevano letto la Storia Greca di Giulio Beloch, ed ammirata la limpida, sobria, efficace narrazione della storia del popolo greco data in quell'opera, abbiano provato un senso di sorpresa, e diciamo pure anche di delusione, leggendo la sua *Römische Geschichte*. In questa infatti solo qua e là affiorano degli spunti di narrazione, mentre l'opera è quasi per intero una continua, serrata disamina critica della attendibilità o meno dei fatti della storia romana; e non di tutti quelli che formano la tradizione storica romana, ma soltanto di quelli che all'Autore sembrano meritare una discussione, mentre una grande massa di elementi della tradizione è lasciata senz'altro in disparte, perchè *a priori* immeritevole di ogni discussione, o meglio in conseguenza di alcuni principî generali, ritenuti, dal punto di vista critico, ovvii. Nè si deve credere che il B. si sia lasciato prendere la mano dalle sue qualità di critico di prim'ordine; egli dichiara nettamente, fin da principio, la via che intende seguire: « es lag mir sehr fern, mit einem solchen Meisterwerk (la Storia Romana del Mommsen) in die Schranken zu treten und eine Darstellung, sei es auch nur der älteren römischen Geschichte, zu geben, bis zu dem Punkte, wo diese anfängt, zur Weltgeschichte zu werden... Meine Aufgabe konnte nur sein, festzustellen, was sich über diese Zeit mit Sicherheit oder, wo die Ueberlieferung dazu nicht ausreicht, mit hoher Wahrscheinlichkeit ermitteln lässt, auf Grund

Digitized by Google

der Urkunden und nach der Methode der Rückschlüsse; die annalistische Ueberlieferung ist nur subsidiär herangezogen » (*Vorwort*, p. v). Questo atteggiamento è, psicologicamente, spiegabile. Per quanto vi siano sempre stati, e vi siano anche oggi, studiosi che hanno nella storia romana più antica tradizionale una sincera fiducia o una fiducia di comodo, e credono di poterne largamente profittare per ricostruire una storia romana antichissima ricca di elementi sociali, politici e militari, è però innegabile, che, dalla rinascita degli studi storici nel sec. XVIII in poi, le dispute più appassionate sulla storia romana più antica non si ebbero pro o contro la monarchia o la repubblica, i patrizi o la plebe, i Romani o i Sanniti, come nella storia greca pro o contro Atene o Sparta, la democrazia o l'aristocrazia, la Macedonia o Atene, o per la storia romana più recente su Roma e Cartagine, su ottimati e popolari, Mario e Silla, Cesare e Pompeo; ma sulla credibilità o la non credibilità, la realtà o la inconsistenza dei fatti riferiti dalla tradizione. Dato l'atteggiamento critico, è ovvio che prima di narrare dei fatti si voglia sapere se tali fatti sono realmente avvenuti e nel modo che la tradizione racconta, per non costruire e giudicare su dei fantasmi invece che su fatti e persone reali o attendibili; e quando la critica finisce per investire tanta parte della tradizione, come è avvenuto per la storia romana antichissima, la questione critica balza in prima linea e può divenire preminente. Non è detto che ciò sia giusto, sovrattutto se ciò avviene in un libro che s'intitola « Storia Romana »; anzi, nei riguardi del titolo, non è giusto; ma spiega perchè l'autore della « Griechische Geschichte » abbia creduto di dare tale contenuto e tale forma ad una « Römische Geschichte ».

Comunque, il libro va giudicato qual è, ed è indubbiamente un libro di primo ordine.

Il criterio della disamina è dal B. formulato così: « Alles was vor der Prüfung nicht stand hielt, ist beiseite geworfen, womit nicht gesagt ist, dass nicht manches davon richtig sein kann; aber nur was sich beweisen lässt, gehört in die Wissenschaft (*Vorwort*, p. v) ». In questo conciso enunciato v'è un po' di contraddizione, e all'enunciato contraddice spesso la *praxis* stessa del Beloch. Nella ricerca storica, che un fatto regga alla critica, non significa che esso sia veramente provato; molte volte un fatto è assolto, cioè nella storia è mantenuto, è ritenuto attendibile, per insufficenza di prove, di argomenti contro la sua attendibilità; l'adagio romano *in dubiis absolve* è sapientissimo anche nella critica

Digitized by Google

storica, ove noi non conosciamo di solito che una parte minima dei fatti e delle circostanze, siamo cioè dei giudici di cause oscure e imperfettissimamente istruite. Se della storia romana antichissima, si dovesse salvare solo ciò che è veramente provato, ci ridurremmo ben a poco; se pur non s'intende per provato ciò che è riferito da testimonianze che non si possono convincere di inattendibilità e di mendacio, nel qual caso saremmo d'accordo. Ma poichè ci sono delle notizie della tradizione, la cui attendibilità è veramente provata da testimonianze sicure di altra provenienza, quel modo di intendere la prova sarebbe ambiguo. In ogni caso, all'enunciato del Beloch si potrebbe contrapporre questo, altrettanto legittimo: « Tuttociò che non si può dimostrare sicuramente o probabilmente falso, rimane, anche se esso contiene qualche cosa o parecchio di falso; perchè solo ciò che risulta certamente o probabilmente falso deve essere eliminato ». E nella pratica il Beloch, com'è naturale, si attiene anch'egli spesso a questo criterio.

Del resto nella ricerca storica, diciamolo pure, le formule, i metodi aprioristici contano poco e sono spesso dannosi; tutto sta nell'esecuzione, nel buon senso e nel tatto personale del critico, che giudichi con un suo vigile criterio, non seguendo un andazzo. Vediamo quindi come nella pratica il Beloch ha cercato di raggiungere lo scopo propostosi.

Il libro è steso nel personalissimo stile del Beloch, rapido, conciso, chiaro; nessun rallentamento, nessuna divagazione, una struttura prevalentemente logica. Poche indispensabili citazioni di fonti antiche; gli scrittori moderni sono parcamente richiamati e di solito solo per scopi polemici, e in generale gli elementi e lo stato delle questioni sono presupposti come noti al lettore (*bekanntlich* etc.). Erompe qua e là il guizzo del caratteristico sarcasmo belochiano a investire e spesso a bruciare l'uno o l'altro critico moderno, senza esclusione dei maggiori. Tuttavia, se si può con l'autore sorridere, ad es., dei Mirmidoni del Mommsen che ne ricopiano le conclusioni, spiace l'irruenza. Se egli ha, ad es., una qualche ragione personale di rivolgere ad uno studioso come Tenney Frank questa gentilezza: « Das ist so evident, dass es auch Frank, « Klio » XI, 373 gesehen hat » (p. 475), ciò non riguarda i lettori e la scienza e può molto meglio trovar posto in un biglietto privato invece che in un libro scientifico. E così in molti altri casi. Insopportabili sono le afferzioni come questa: « Kein Verständiger, bei uns in Deutschland wenigstens (spaziato da me), zweifelt heute daran, dass der gallische Führer, der an der Allia siegte und dann Rom einnahm.

Digitized by Google

seinen Namen jenem Brennos zu danken hat, der ein Jahrhundert später die Kelten auf dem Zuge nach Delphi befehligte » (p. 127). Gli intenditori tedeschi d'oggi sono padronissimi di impegnare la propria testa sulla verità di questo asserto, che il Mommsen, citato dal Beloch, in tempi evidentemente meno illuminati degli attuali, dava ancora per verosimile, sia pur per molto verosimile. Ma se il Beloch intende che un « Verständiger » italiano come il De Sanctis, il quale, e probabilmente con molta ragione, respinge come priva di fondamento questa che egli chiama giustamente una ipotesi (*Storia dei Romani*, II, p. 166), e che non è nulla più che una ipotesi, o il Pais, che la chiama una questione oziosa (*Storia critica*, III, p. 38, n. 4), siano dei « Verständiger » di grado inferiore ai loro colleghi tedeschi, dice cosa che gli fa torto, e che non contribuisce ad innalzare di un millimetro il merito degli intenditori tedeschi su quello dei loro colleghi italiani o francesi o inglesi. Comunque noi continueremo o a credere col De Sanctis naturale che la tradizione romana conservasse il nome del duce gallico, o col Pais che nulla vi sia di strano che, in regioni diverse ed in tempi diversi, ricompaia lo stesso nome a proposito di due duci celti, o a pensare che, in fondo, se gli annalisti romani avessero voluto battezzare un capo gallo anonimo, avrebbero avuto a loro disposizione, prima di ricorrere al gallo saccheggiatore di Delfi, i nomi a loro ben noti di tanti capi galli del tempo delle lotte del III sec., come il Viridumaro ucciso a Casteggio da Marcello, e a ritenere in fondo queste cose ovvie e di buon senso; ci classifichino poi gli altri come credono e poco importa.

Avendo riguardo ad alcuni indirizzi recenti e attuali negli studi di storia romana, i quali fanno consistere la critica storica in uno strano virtuosismo di demolizione e nel fabbricare poi delle cosidette ricostruzioni, cervellotiche nella loro apparenza logica e di solito molto peggiori delle più arbitrarie ricostruzioni dell'antiquaria e dell'annalistica antica, l'opera del Beloch è sostanzialmente conservâtiva. Quando egli non vede come una notizia riferentesi ad età antichissima possa essersi conservata, egli la lascia cadere; p. es.: sul come fosse avvenuta la legislazione delle dodici tavole « konnte man natürlich später nichts anderes wissen, als was sich aus den Gesetzen selbst ergab »: quindi è attendibile solo, che la legislazione fu opera di *X viri legibus scribundis*, perchè ciò era detto nella *praescriptio* della legge stessa, e accettabili i nomi dei decemviri conservati nei fasti, e il resto cade. Posto questo principio (che ha in sè molto di vero, ma che non può essere applicato rigidamente, con un

Digitized by Google

natürlich messo lì a troncare sul nascere una legittima esitazione) si vede quanta parte della tradizione è destinata a cadere; ma il Beloch conserva i fasti, e un certo numero di fatti capitali, quel tanto insomma che è sufficiente perchè una ricostruzione della storia romana del V e IV secolo sia ancora possibile: ciò che non si può dire di altri critici. E di quello che egli conserva, egli dimostra l'attendibilità con argomenti precisi e persuasivi, spesso originali.

In primo luogo dei fasti consolari, la cui trattazione apre l'ampio primo libro dell'opera (p. 1-143) destinato alla discussione delle fonti. Sono noti gli attacchi rivolti in questi ultimi anni, anche in Italia, contro l'attendibilità dei fasti del V e IV secolo; un volume del Pais uscito nel 1916 doveva dare la dimostrazione di tale inattendibilità spesso postulata nella prima edizione della *Storia di Roma*; ma il volume, dice argutamente il Beloch, ha il merito di aver dato invece « den apagogischen Beweis für die Echtheit der Fasten » (p. 31). La persuasione dell'attendibilità dei fasti si forma, direi quasi, intuitivamente, alla prima lettura della lista stessa, e si rinforza per considerazioni generali comparative: liste di eponimi son fra i primi documenti che appaiono dovunque non ci siano ere fisse, e agli esempi di Sparta e Atene, opportunamente addotti dal Beloch, si può aggiungere quello dell'Oriente antico, ove le liste, numerosissime, sono fra i documenti più antichi. Ciò si deve ammettere indipendentemente dalla riabilitazione di Licinio Macro e dei *libri lintei*, che il Beloch difende con molta energia e con parecchie buone ragioni (non è però tale quella che Macro, citando un documento, avrebbe potuto in caso di falsificazione essere controllato e smascherato da chiunque, perchè in tal modo la falsificazione, così diffusa nell'antichità, sarebbe stata quasi impossibile, anche in molti dei casi in cui il Beloch la ammette), per avere una riprova dell'esistenza di liste consolari molto antiche; riabilitazione sulla quale qualche dubbio rimane per quel *L. Minucius praefectus annonae* nel 439 a. C. che sarebbe stato nei *libri lintei* secondo Livio IV 13, 7 e che il Beloch cerca di eliminare con l'ipotesi che, non essendo, come il solito, citato in Livio coi *libri lintei* Macro, si tratti di uno scambio con altri *libri magistratuum*. Ma nel complesso l'analisi della lista consolare fatta dal Beloch è convincente e mirabile per la singolare attitudine sua a precisare e a semplificare le questioni; nella sua brevità, è questa indubbiamente la migliore trattazione che noi abbiamo sui fasti consolari. Invece di seguire la via sbagliata di rilevare e mettere in primo piano ogni più piccola differenza fra le due principali tradizioni

Digitized by Google

dei fasti che noi abbiamo (Livio-Dionisio-f. capitolini da una parte, Diodoro dall'altra), il Beloch, nella cui mente i fenomeni storici facilmente si concretano, quando è possibile, in forma numerica, mette in rilievo le concordanze: per i 185 anni dal 486 al 302, per i quali Livio dà circa 520 nomi, si hanno 17 nomi diversi in Diodoro, cioè il 3 % circa; di contro a 177 collegi dei fasti capitolini, Diodoro ne ha 2 in più, 6 in meno, e quindi il 97 % sono comuni, e così via. Ridotta la questione a questa precisione, essa si risolve di per sè; non si tratta di liste sostanzialmente diverse, ma di variazioni di una sola lista, indubbiamente antica ed autentica; nessuna delle liste che noi abbiamo riproduce fedelmente l'originale, neppure quella di Diodoro, e noi dobbiamo quindi vagliarle caso per caso.

Il criterio principale per l'esame dei fasti più antichi, è l'atetesi dei nomi di genti plebee; criterio giusto, ma che il Beloch applica con eccessiva rigidità. Noi non abbiamo una lista sicura delle genti patrizie, non sappiamo se in tempi antichissimi le file del patriziato abbiano subìto delle modificazioni per espulsioni, ammissioni, serrate; abbiamo invece esempi sicuri di genti omonime, l'una patrizia, l'altra plebea. Invece l'esclusione sistematica, o quasi, per plebità richiederebbe che noi sapessimo tutto ciò con certezza. P. es., nei 21 anni dal 506 al 486 il Beloch espunge 12 consolati per plebità, cioè quasi un terzo; invece nei 34 (1) anni che seguono sino al decemvirato (485-452) i consolati sospetti di plebità sono solo 6 e nel cinquantennio 449-401 uno soltanto, nel 445. Ma grazie appunto a questa precisa formulazione dei dati, si può notare la stranezza che le interpolazioni di nomi plebei siano andate a cacciarsi quasi tutte nei primi 21 anni dei fasti, e senza che si possa dire in genere *cui bono*. Invece il periodo dei 21 anni si chiude con il terzo consolato di Spurio Cassio e con il suo tentativo di sovvertire la repubblica; pare

---

(1) Non capisco perchè il B. consideri (p. 10) un periodo di 21 anni dal 248/506 al 268/486, e poi a p. 11 parli dei « nächsten 36 Jahre » facendoli cominciare dal 267/487 e andare sino al 302/452 (nel Beloch è 462, ma è un errore di stampa; però 4 dati con errori di stampa nella sola pagina 11 sono troppi). Così a p. 11 in questo periodo si sarebbero avuti 4 consoli da due stirpi plebee, mentre verso la fine dello stessa pagina i nomi plebei sono 5, e in realtà i consolati in questione, mi pare, sono 6: *Numicius* 469 (cfr. p. 20), *Volumnius* 461, *Aternius* e *Tarpeius* 454, *Minucius* 458 e 457.

Digitized by Google

quindi che un qualche grave avvenimento si sia prodotto nel 486 nella storia interna di Roma. Questo avvenimento ebbe conseguenze per la compagine del patriziato? Mi pare molto probabile, e cercherò di dimostrarlo altrove in base agli stessi fasti. Qui basti notare la mia impressione, che anche nei fasti antichissimi, ci siano più materiali autentici che il Beloch non creda.

Così è interessante il computo che il Beloch fa dei nomi patrizi che appaiono nei fasti più antichi in rapporto alle *gentes* che diedero il nome alle 16 più antiche tribù rustiche:

23 anni 508-486 su 35 consoli patrizi 6 hanno nomi gentilizi che passarono alle tribù, cioè 1/6; nei 34 anni 485-452 su 63 consoli patrizi 33, negli anni dal 366 al 301 su 72 consoli patrizi 34, cioè in questi due ultimi periodi metà all'incirca. Perciò « ...es ist schon darum so gut wie gewiss, dass die Liste dieser Jahre (508-486) in der Hauptsache interpoliert ist » (p. 12). Mi pare invece che ciò converrebbe all'ipotesi che il Beloch fa più avanti, che le tribù sarebbero state istituite nella seconda metà, o intorno alla metà del V sec. (p. 271); allora appunto abbiamo il massimo della corrispondenza: invece la scarsa corrispondenza intorno al principio del V secolo, dimostrerebbe che lo stato delle genti patrizie in Roma era allora diverso da quello dell'epoca dell'istituzione delle tribù, e sarebbe piuttosto una riprova dell'autenticità dell'elemento patrizio dei fasti antichissimi.

Delle osservazioni speciali che il Beloch fa sui nomi dei consoli più antichi, e che dovrebbero confermare il giudizio sfavorevole generale da lui prima dato citerò, perchè interessante dal punto di vista metodico, la prima. I Cassii plebei, giunti al consolato nel 171, si dicevano discendenti di Spurio Cassio console nei primi anni della repubblica, « und das mag richtig sein », soggiunge il Beloch, col fare di chi ha tutto il riguardo per la tradizione. « Dieser aber, però egli continua, hat in Wirklichkeit (!) erst in IV. Jahrhundert gelebt, denn das von ihm mit den Latinern geschlossene Bündnis gehört in diese Zeit ». Quando il trattato fu portato al principio del V secolo, Sp. Cassio fu naturalmente sbalzato dal IV al VI sec., e si tirò dietro Postumo Cominio cos. 501 e 493. Cioè: delle pure ipotesi, sia pure ingegnose, che Spurio Cassio e il suo trattato coi Latini siano del IV sec., diventano qui delle realtà, che servono a provare che Cassio non fu console intorno al 500! Postumo Cominio avrebbe dedicato il tempio di Saturno in realtà alla fine del V o nella prima metà del IV secolo; ma poichè alcuni collocavano la costru-

Digitized by Google

zione del tempio al principio del V sec., anche Cominio si trovò sbalzato al principio del V sec. Crede davvero il Beloch, che, se proprio si spostò di un secolo la costruzione del tempio, chi compiva questa pia falsificazione dovesse essere così meticoloso, da prendere il nome del dedicante e interpolarlo nei fasti dell'epoca alla quale la dedicazione veniva attribuita? Se si fossero fatte le cose con tale furberia in Roma, addio attendibilità dei fasti! Questi esempi, ai quali altri potrei aggiungere, dimostrano l'opportunità che anche i più grandi critici vigilino molto, perchè l'istinto di aver ragione ad ogni costo non prenda loro la mano e loro impedisca di essere i primi severi critici delle proprie congetture.

Oserei quasi dire, che il Beloch ha forse, senza volerlo, temuto di sembrare troppo conservatore, se non avesse tentato di dare qualche buon colpo di piccone al primo tratto della lista degli eponimi; certo dei fasti dopo il decemvirato egli fa una difesa serrata e brillante. La lista dei tribuni consolari, di solito ritenuta molto corrotta, « ist in Wahrheit sehr *gut überliefert* » (p. 23), e le ingegnose osservazioni sulle vicende delle genti romane, quali si ricavano dai fasti di quest'epoca (p. 25 sg.), dimostrano che essi sono l'espressione di una realtà storica, non il prodotto di falsificazioni; le fantasie del Seeck a questo proposito, tipiche per la loro assurdità, sono finemente confutate a p. 26. Elegante è la riprova dell'autenticità delle liste dopo il decemvirato ricavata dalla serie degli *interreges* (p. 27 sg.); la difesa dell'autenticità sostanziale dei *cognomina* dati nei fasti (forse anche alcuni cognomi plebei rifiutati dal B. sono autentici) e delle paternità, la cui attendibilità è provata con l'ingegnosa ricostruzione degli alberi genealogici di alcune famiglie romane in base ai dati sulla paternità offerti dai fasti, ricostruzione che sarebbe impossibile, se tali dati fossero posteriori aggiunte fittizie (p. 46 sg.). Il B. riconferma poi il valore dell'era capitolina, che si fonda sul primo avvenimento della storia romana databile con un minimo limite di errore possibile, la dedicazione del tempio capitolino (p. 35 sg.); però la sua congettura che l'uso del *clavum pangere*, sul quale si fonderebbe il computo di Gn. Flavio, e che le fonti danno come abbandonate da tempo nel 363, sia continuato sino all'epoca del famoso edile ed anche dopo, non mi sembra interamente persuasiva e dipendente troppo dall'idea di voler vedere ad ogni costo come Flavio può aver computato l'era capitolina (cfr. p. 40); è ragionevole ammettere, che un grande tempio come il Capitolino dovesse aver modo di tenere una sua cronaca in base alla quale si potessero computare gli anni dalla sua dedicazione:

Digitized by Google

di queste cronache sacre noi sappiamo ben poco, ma si ricordi ad es. il caso di eponimato di un *rex sacrorum* in Plinio XI 186, che deriva certo da una fonte del genere.

Ma per quante possano essere le divergenze, anche sostanziali, questa prima parte dell'opera del Beloch, i cui risultati sono nitidamente riassunti a p. 61, è di per sè un lavoro poderoso, la cui efficacia chiarificatrice si farà sentire a lungo.

Segue (p. 63 sg.) la critica dei fasti delle altre magistrature; in primo luogo dei dittatori. Che per le varie ragioni enunciate dal Beloch, la lista dei dittatori non sia così attendibile come quelle dei consoli, è ovvio. C'erano delle dittature false e soprattutto è possibile, che di certi dittatori, il cui nome risultava da documenti o titoli familiari senza riferimenti agli eponimi, non apparisse ben sicuro l'anno di carica, per quanto di solito lo si doveva poter ricavare da altre parti, specialmente quando il documento riferiva avvenimenti già fissati nella cronica. Ma è spesso ingiusto ricavare da queste incertezze la prova che la dittatura è in sè falsa, purchè non si accettino per buone delle ragioni di un razionalismo, passi il bisticcio, irragionevole. « Die zweite Dictatur (di T. Manlio Imperioso 349) ist ein Duplicat dieser ersten, oder umgekehrt, denn der Reiterführer ist beidemal derselbe » (p. 65). La dittatura sarà falsissima se ci sono altre ragioni, ma perchè mai un dittatore non poteva prendersi una seconda volta un *magister equitum* che aveva fatto buona prova, come altri aveva scelto lui come dittatore una seconda volta, non si riesce a vedere. Nel 340 il pretore L. Papirio Crasso è detto dittatore, marcia contro Anzio ma non compie nulla di memorabile. Livio VIII, 12. 3 cerca di spiegare questa creazione di un dittatore che conchiude poco, e può ben darsi che invece non esistesse in proposito una tradizione (p. 68); ma è più uno scherzo che una ragione osservare: « Das hätte er ebensogut als Praetor tun können »! O non ci sono altre ragioni, e allora la dittatura non si può eliminare così, appunto perchè non sappiamo i motivi che l'han provocata; o ce ne sono, ed è inutile indebolirle aggiungendovene altre così irragionevoli. Anche la dittatura di C. Marcio Rutilo (356) è sospetta: perchè? Perchè fu il primo censore plebeo e non è verosimile che egli sia stato anche il primo dittatore plebeo. E se altri dicesse, essere naturalissimo, che l'uomo il quale aveva saputo arrivare, primo dei plebei, alla censura, abbia saputo infondere tanta fiducia da farsi eleggere, primo dei plebei, dittatore, ragionerebbe male? E poi, osserva il Beloch (p. 71), dopo la sua dittatura, passano 42 anni

Digitized by Google

prima che un altro plebeo riesca a rivestire quella carica. Anche questo, fatto tutt'altro che strano e inesplicabile. Infine, egli sarebbe stato eletto dopo che uno dei più eminenti patrizi, M. Fabio Ambusto, aveva riportato una grave sconfitta dai Tarquiniesi, mentre C. Marcio « als Feldherr war er noch so gut wie unerprobt ». Ma a parte il fatto che egli poteva aver dato prova di essere un valoroso duce, anche se al suo nome non si legavano grandi vittorie precedenti, in altre occasioni della storia romana duci patrizi o nobili e provati, ma che non avevano riportati i successi sperati, non furono sostituiti con uomini inesperti, che furono causa di gravi perdite? « Roma allora [prima della sconfitta delle Forche Caudine] non mancava di capitani sperimentati e che avevano tenuto a lungo il comando in presenza del nemico, innanzi tutto Q. Publilio Filone e L. Papirio Cursore; ma appunto la prudenza e cautela di questi due fece che si mettessero da un canto per l'azione risolutiva, scegliendo due uomini ardimentosi, che però non avevano mai comandato in faccia al nemico » (De Sanctis II, p. 308). E Canne? « Es mag sein, avverte il B. dopo aver dato la lista delle dittature per lui autentiche (p. 74), dass die eine oder andere dieser Dictaturen gefälscht ist, und andererseits, dass einige Dictaturen, die oben als verdächtig beiseite gestellt sind, in die Liste hätten aufgenommen werden sollen ». E dopo aver notato che dalla metà del IV sec. la lista doveva avvicinarsi nel complesso al vero: « mehr ist mit unseren Mitteln nicht zu erreichen ». Saggie parole, che l'avrebbero dovuto far procedere più cautamente nella critica di parecchie dittature.

Lo stesso eccessivo razionalismo è applicato alla lista dei più antichi censori. Non c'è dubbio, che se la coincidenza fra l'istituzione dei tribuni consolari e l'istituzione dei censori con la competenza specifica del *census*, cioè di due provvedimenti che miravano ad aumentare il numero dei magistrati in corrispondenza dell'aumentata mole degli affari da sbrigare, fosse stata ottenuta per via di congetture, sarebbe ritenuta una delle più belle scoperte della critica; poichè è data dalle fonti antiche, non deve essere vera! Anche la circostanza assai semplice, che i nomi dei censori eletti durante il tribunato militare siano stati alle volte aggiunti al collegio di sei tribuni consolari e confusi con questi formando un collegio di otto membri, alle volte siano dati come distinti, altre volte ancora siano andati perduti, dà modo di parlare di interpolazioni e di radiazioni, di tribuni consolari con potestà censoria, cui nessun antico accenna, mentre è evidente che trattasi di inesattezze e confusioni, non

Digitized by Google

di interpolazioni. La presenza di cinque censori col nome di *L. Papirius* in 50 anni circa, è certo strana, e legittima i sospetti, ma non è neppur detto che solo uno dei cinque debba essere autentico. « Da also in diesen Jahren zwei Furier, M. Fusus und M. Camillus die Censur oder besser gesagt (?!) das Consulartribunat *censoria potestate* bekleidet haben, ist es unwahrscheinlich, dass noch ein dritter Furier in derselben Zeit zu dieser Würde gelangt sein sollte, und die Censur von 319/435, C. Furius Pacilus, M. Geganius Macerinus, wird dadurch sehr zweifelhaft ». Le censure dei tre Furi cadrebbero, si badi, negli anni 435, 403, 389, cioè quasi in un cinquantennio; perchè poi si possa ammettere che due Furii possano essere stati censori, e tre invece siano troppi, è difficile intendere. Così è arbitrario affermare (e con un: « Kein Zweifel also! ») che la censura del 366 è un duplicato di quello del 380.

Del resto la riprova che tali modi di argomentare non sono validi, è venuta immediatamente, prima ancora che il libro del Beloch vedesse la luce. Frontino, *de aqu.*, I, 6, dice che la costruzione dell'*Anio vetus* fu locata da M'. Curio, censore con L. Papirio Cursore, sotto i consoli del 272 L. Papirio Cursore e Sp. Carvilio Massimo, e ciò combina con altri dati di Frontino. « Und doch müssen sie falsch sein, denn *L. Papirius* hat 482/272 das Consulat bekleidet, kann also nicht gleichzeitig Censor gewesen sein, und es gab damals in Rom keinen anderen Mann gleichen Namens, der Ansehen genug gehabt hätte, um Censor werden zu können » (p. 85: la spaziatura è mia). La censura è quindi spostata al 271. Ma ecco nelle « Notizie degli scavi » del 1925 p. 376 sg. (fascicolo uscito nella primavera 1926) un nuovo frammento dei fasti capitolini, con tre censure, e fra queste quella del 482/272 ‹*L.*› *Papirius L. f. M. n. Praetext‹atus› in mag. m. e.* | *M'. Curius M'. f. M'. n. Dentatus.* Frontino aveva invece confuso il *Cursor* con il *Praetextatus*; e questi era, almeno per noi, un uomo di tanto poco conto, che, come il Beloch stesso dice nell'aggiunta a p. 629, il suo nome ricorre solo in un aneddoto in Gellio I, 23, e non sappiamo se riferito a lui o al padre. « Damit, conchiude il Beloch, erledigt sich, was oben S. 85 f. darüber gesagt ist » (p. 629). E si dimostra anche, quanto facilmente le nostre congetture possano sbagliare strada.

Giustamente invece il Beloch accetta l'opinione, che la *lex Aemilia* portasse da un anno a 18 mesi, e non riducesse da cinque anni a 18 mesi, la durata della censura; e si può ragionevolmente discutere se questa riforma sia da attribuirsi al console del 366 L. Emilio Mamercino, invece

Digitized by Google

che al dittatore Mam. Emilio del 434; qui siamo veramente nei limiti della critica.

La critica dei fasti trionfali e dei *prodigia* (p. 86 sg.) conduce il Beloch al risultato, che i trionfi dopo il 296 derivano dalla cronaca dei Pontefici, che si sarebbe cominciata a redigere intorno al 300, in occasione della riforma del collegio pontificale *lege Ogulnia*. Ciò sarebbe confermato dal fatto, che anche i *prodigia* sarebbero stati indicati nella cronaca solo a partire da un punto fra gli anni 297 e 288, poichè l'eclissi del 288, ricordata da Ennio, è riferita nella nostra tradizione, ma non quelle del 310 e del 297. In queste ingegnose costruzioni il Beloch dimostra la sua grande abilità combinatoria, una vera virtuosità; ma dopo che egli stesso ha avvertito, che una giornata nuvolosa poteva rendere invisibile l'eclissi, basta dire che, cadendo dette eclissi d'estate (15 agosto 310 e 24 maggio 297), il cielo non era probabilmente a Roma nuvoloso? Che belle pioggie di maggio ricordo io a Roma! E si può quindi concludere che, non avendo la cronaca (o meglio ciò che della cronaca è giunto a noi) ricordato l'eclissi del 297, « steht es so gut wie sicher, dass die Aufzeichnung der Finsternisse durch die Pontifices zwischen 297 und 288 begonnen hat »? E che perciò (conclusione che sarebbe assai grave) anche la cronaca cominciò in quell'epoca? Anche l'ipotesi del Mommsen, che i *prodigia* fossero stati notati dal 246, era ingegnosa; ma il Beloch stesso dimostra che si trattava di « blosse Kombinationen ». Che i fasti trionfali oltre il III secolo diventino meno attendibili è ovvio; ma il Beloch stesso ammette che i f. trionf. capitolini sono fra ciò che di più attendibile ci rimane per la storia del IV e V secolo, « die Grundlage, von der jede Untersuchung über die äussere Geschichte Roms in V. und IV. Jahrhundert auszugehen hat » (p. 95). E allora è giustificata la conclusione, solo congetturale, che i trionfi dopo il 296 sono basati su documenti contemporanei, gli anteriori no? E basta a spiegare la bontà dei fasti trionf. cap. prima del 296 il solo fatto che essi sono stati composti nell'età graccana, in occasione della redazione degli *Annales maximi*, e non più tardi?

Il capitolo del Beloch sugli annalisti si legge con vero piacere: sobrio e denso. E in un campo così arato, non sono poche le osservazioni nuove e convincenti, p. es., sul materiale che stava a disposizione dei primi annalisti, come Fabio Pittore, e soprattutto sulle induzioni che dalla distribuzione della materia nelle opere annalistiche, per quanto ci è nota, si possono fare sul carattere della materia storica stessa, e sul-

Digitized by Google

l'influenza degli *Annales Maximi*. Ma il capitolo che darà più luogo a discussioni sarà quello sulla fonte romana di Diodoro (p. 107 sg.).

Non sono mancati, già prima del Beloch, dei critici i quali in tutto o in parte impugnassero l'opinione risalente al Niebuhr e al Mommsen, che i fasti e le notizie di Diodoro sulla storia romana più antica risalgano a un solo annalista romano, per molti allo stesso Fabio Pittore: ma il Beloch tenta ora una sistematica demolizione dell'opinione dominante, alla quale egli attribuisce un fondamento più psicologico che logico: « man glaubt gern was man wünscht » (p. 126). La sua dimostrazione che invece Diodoro riproduce una redazione dei fasti diversa da quella seguìta dall'annalista che gli è fonte, mi pare riuscita; quindi anche i fasti diodorei, pur essendo di buona fonte, derivano dall'opera cronografica, alla quale Diodoro attinse le liste greche. Il cronografo greco seguì alla sua volta un annalista, ma diverso dall'annalista usato da Diodoro, dal quale derivano i pochi tratti di narrazione diffusa sui re, il decemvirato etc. Invece le notizie brevi, a torto ritenute da alcuni compendiate da Diodoro, oppure di alta antichità per questa loro concisione, derivano dal cronografo e sono nello stile delle brevi annotazioni delle cronografie. Le notizie dall'una e dall'altra fonte si possono perciò in genere distinguere e il Beloch lo fa (p. 118 sg.): le notizie dipendenti dal cronografo combinano sempre con la versione liviana.

Chi è il cronografo fonte di Diodoro? Il Beloch riprende l'opinione che sia Castore di Rodi, ciò che è molto probabile, dato il grande credito che l'opera del Rodio acquistò subito (anche Varrone si attenne per la storia greca al suo sistema cronologico, come ho dimostrato nei miei *Studi Varroniani*) e la comodità che offriva per un compilatore di storia universale. Che non ci possa « kaum ein Zweifel sein », come dice il Beloch, non oserei dire, e proprio dopo aver letto gli ingegnosi ragionamenti con i quali il Beloch cerca di eliminare quello che parrebbe ostare alla sua tesi. Il cronografo (sia o no Castore) si servì di un annalista, ma questo non era nè Fabio, nè Pisone, nè Quadrigario, nè Macro; possiamo solo dire un annalista non posteriore a Silla.

Ma anche per l'annalista fonte di Diodoro il Beloch esclude Fabio e pensa ad una fonte molto più recente. Ciò è probabile per varie ragioni (latinità della fonte di Diodoro, inserzione degli anni dittatoriali mancanti a Fabio, etc.), e anche perchè lo studio delle fonti lascia l'impressione che nell'antichità, come adesso, si adoperassero di preferenza i libri moderni, più rispondenti ai gusti di moda, e si citassero solo indiret-

Digitized by Google

tamente i vecchi libri più rudi e inopportuni. Ma non per tutte le ragioni messe innanzi dal Beloch. Di fronte alle cifre di prigionieri e di insegne date da Diodoro XX, 26, 3 (più di 2200 uomini) e 90, 3 (20 insegne e oltre 2000 uomini), trattandosi di battaglie importanti per quel tempo, non credo sia il caso di pensare alle esagerazioni di Anziate che sale facilmente alle miriadi o precisa le cifre sino alle unità. Ma meno mi persuade la prova che dovrebbe « auf anderem Wege zur Evidenz bringen », che la fonte di Diodoro apparteneva all'età sillana. La prova è basata sulla nota congettura del Beloch, che i nomi dei duci delle guerre sannitiche, ignoti alle antiche fonti, sarebbero stati aggiunti dagli annalisti romani prendendoli dalla storia della guerra sociale. L'ingegnosità di siffatti ritrovamenti è degna d'ammirazione; ma, com'è naturale, passato il momento dell'entusiasmo per il bel saggio di acume critico, nessuno ritiene tali conclusioni delle verità dimostrate neppure in parte. Sarebbe bella se tante congetture dovessero entrare nella nostra mente come cose reali! Non s'intenderebbe più nulla. Ora dal punto di vista, come si dice, del metodo, si può provare una congettura con un'altra congettura presentata come vera? Poichè in Diodoro è ricordato il sannita *Gellius Statius* in un passo che proviene dal suo annalista, si può affermare: « so kann dieser Annalist nicht vor der sullanischen Zeit geschrieben haben »?

Ad ogni modo, stabilito che l'annalista fonte di Diodoro deve essere posteriore alla guerra sociale, il Beloch pensa a Claudio Quadrigario o a Licinio Marco. Si potrebbero portare molti argomenti in contrario a questa identificazione; ma poichè il Beloch stesso ammette, che è possibile benissimo pensare ad un annalista per noi perduto, non credo dovermi soffermare su questo punto.

Il secondo libro (Abschnitt) dell'opera del Beloch s'intitola *Latium* nel testo, nell'indice *Latium und Rom*. Esso è strettamente collegato col sesto libro, che tratta *Die politische Einteilung Italiens*, e insieme rappresentano il frutto di mezzo secolo di quella feconda attività del Beloch rivolta alla geografica politica e statistica dell'Italia antica, che costituirà uno dei maggiori titoli di gloria della sua carriera scientifica. Il bel libro *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, uno dei primi lavori del Beloch, è appunto del 1880 ed è ora in buona parte rifatto nei due libri della *Röm. Geschichte*, testè citati. La ricerca in questo campo va cronologicamente e geograficamente molto oltre al principio delle guerre puniche, al quale la Storia dovrebbe fermarsi secondo il

Digitized by Google

titolo, e si estende a tutta l'Italia fino alle Alpi e sino alla fine della repubblica e oltre; per l'organicità del libro essa avrebbe quindi dovuto avere ampiezza e limiti diversi, e, così com'è, è un po' un libro nel libro; ma evidentemente il Beloch non volle o non potè scrivere un libro a parte o rompere l'unità della sua trattazione geografica. La quale, anche così, deve essere accolta con la più grande soddisfazione e gratitudine dagli studiosi.

Sarebbe impossibile seguire e controllare qui tutte le minute ricerche topografiche del Beloch, i cui risultati sono parzialmente precisati nelle tre carte che accompagnano il volume; carte preziose per il loro valore intrinseco, ma che avrebbero forse meritato un'esecuzione più adeguata a questo valore stesso. Il Lazio e l'Italia ci si presentano, mentre leggiamo queste parti dell'opera del Beloch, nella loro realtà concreta, geografica e politica, attraverso la fissazione più precisa dei confini territoriali delle varie comunità politiche, le misurazioni e le cifre delle superfici dei territorii, delle aree di Roma e delle città Latine e i computi sulla popolazione di Roma più antica (p. 216 sg.), studiata con finezza statistica, combinando, criticando, facendo parlare in tutte le loro voci i dati a noi pervenuti e giungendo a risultati nuovi e spesso imprevisti sulla sua entità e composizione.

Allo studio dei territori delle città italiche e dell'agro romano in Italia, che occupa il VI libro, il Beloch fa precedere una fondamentale ricerca sui magistrati municipali, ricerca necessariamente condotta soprattutto sulle iscrizioni, cioè su un materiale difficilmente dominabile, anche dopo la comparsa dei volumi del *Corpus*, e che è la più aggiornata ed ampia trattazione sull'argomento che noi possediamo. Il valore della magistratura duumvirale o quattuorvirale nei riguardi della storia e della costituzione delle città italiche è acutamente determinato nei vari casi e possibilità; abbiamo quindi una guida preziosa per la storia dell'Italia antica, mentre finora il principio che le colonie sono rette da duumviri, i municipi da quattuorviri, con le numerose eccezioni che lo turbavano, ci si presentava incerto e malsicuro.

Con piena coscienza di quanto egli ha fatto in questo campo, il Beloch può scrivere: « Es ist charakteristisch für die Art, wie die römische Geschichte bis von kurzem betrieben wurde, dass niemand das Bedürfnis gefühlt hatte, zu untersuchen, wie weit denn das römische Gebiet vor dem Socialkrieg gereicht habe. Hat doch selbst Mommsen sich begnügt, seiner Geschichte, statt einer politischen Karte Italiens, eine sog. « Mi-

Digitized by Google

litärkarte » beizugeben, die ein ganz falsches Bild gibt, da die Hauptsache fehlt, die Ausdehnung des Ager Romanus. Und trotzdem schrieben die Leute ins blaue hinein über die römischen Censuszahlen, ohne sich die Frage vorzulegen, wie gross das Gebiet gewesen sei auf das diese Zahlen sich beziehen » (p. 574). E per merito suo noi abbiamo ora, regione per regione, in base al catalogo augusteo delle comunità delle undici regioni d'Italia conservato da Plinio, l'elenco ragionato delle comunità cittadine ed alleate distinte nelle varie categorie (antiche colonie cittadine, *fora*, municipi di cittadini antichi e posteriori alla guerra sociale, colonie latine, *civitates foederatae*). I risultati della grandiosa indagine sono riassunti a p. 616 sg., ove sono indicati i successivi ingrandimenti del territorio romano e data la lista delle città alleate: abbiamo infine la preziosa tabella delle superfici raggiunte nei vari momenti dall'agro romano, dall'epoca delle sedici antiche tribù rustiche al principio delle guerre puniche. Tranne che per Roma, il Beloch non tratta invece della popolazione; forse egli destinò ad altre opere la rielaborazione degli studi già pubblicati sull'argomento.

L'ammirazione per queste ricerche, nelle quali il Beloch è indubbiamente un grande maestro, non toglie però che su molti punti più strettamente storici, e soprattutto per la storia del Lazio, non si deva dissentire. La storia del Lazio è stata in questi ultimi anni molto trattata, ma alle volte molto male; e giustamente il Beloch ha aggiunto la sua critica severa alle riserve venute da varie parti sugli studi di storia laziale del Rosenberg (p. 166). Ma forse anche il Beloch vede la storia del Lazio in modo troppo schematico, specialmente per la sfiducia che egli prova nei riguardi delle notizie che noi abbiamo sulla storia antichissima del Lazio. L'invasione volsca del Lazio intorno al principio del V secolo (cfr. De Sanctis, II, p. 104) non è da lui messa in rilievo e il territorio della stirpe latina per lui non andò mai quindi oltre il monte Artemisio e il territorio ardeate. Perciò una quantità di notizie, che rispecchiano l'idea di un territorio latino anteriore più vasto, in parte poi volscizzato, cadono per il Beloch, che le considera in genere anticipazioni senza valore di fatti del tempo della riconquista romana e latina del Lazio meridionale.

Anche sulle liste delle città latine a noi giunte in Plinio e in Dionisio il giudizio del Beloch è eccessivo. D'accordo che non si tratta di documenti; ma quelle liste non meritano la gragnuola di « ganz wertlos » che il Beloch scaraventa loro addosso. Anzi la sua critica della lista pliniana (p. 149) non mi sembra colga nel segno. Poichè non è credibile che Plinio

Digitized by Google

ritenesse che i *populi carnem in monte Albano soliti accipere* fossero solo i 30 o 31 (che fossero 30 precisi non è così sicuro come il B. dice) che egli elenca sotto questo titolo e che mancassero tanti altri *populi* che non potevano non far parte della lega, si vede che egli riferì dall'elenco che aveva dinanzi solo i nomi delle città che non aveva elencato prima fra le esistenti (III, 56), o fra le città scomparse (III, 68), e quindi il numero trenta è casuale, ed egli tralasciò parecchie importanti città, non tanto perchè non erano state fondate da Alba, ma perchè le aveva già enumerate. In ogni caso il Beloch riconosce che « das Verzeichnis macht der Gelehrsamkeit seines Verfassers alle Ehre »; e allora è doveroso un maggiore rispetto per le conclusioni di dotti antichi che disponevano probabilmente di elementi che noi non abbiamo più.

Naturalmente lo sconvolgimento maggiore il Beloch lo produce spostando, con le più gravi conseguenze, Spurio Cassio e il suo trattato con i Latini dal principio del V sec. al IV. Ho già accennato al fatto che la critica dei fasti, a mio modo di vedere, conferma l'esistenza di Sp. Cassio nell'epoca assegnatagli dalla tradizione (sopra p. 557). Inoltre, questi spostamenti che danno le vertigini, non servono a nulla. Chi vi crede? Molte volte neppure il loro autore, e sono destinati soltanto a figurare nelle note dei trattati come opinioni soggettive o a fornir materia di più o meno proficue discussioni, perchè le grandi linee maestre della tradizione non si distruggono impunemente e tornano sempre ad imporsi, per necessità. Nè vale salvarne alcune e distruggerne altre; perchè con gli stessi procedimenti critici, le linee salvate dagli uni sono distrutte dagli altri, e tanto vale allora dichiarare che non si può saper nulla, come coerentemente pensava il Pais nella prima più spontanea edizione della sua storia, e finirla con un gioco così poco concludente. Bisogna modestamente riconoscere, che noi ignoriamo molte cose, e che il rifiutare certi dati essenziali della tradizione in base alle poche cose a noi note, è presunzione; che viceversa noi dobbiamo cercare di intendere, se è possibile, come siano avvenuti certi fatti che a prima vista non combinano con altre notizie o non s'inquadrano nei nostri schemi mentali. Roma, dice il Beloch, « hat noch im V. Jahrhundert Bundesverträge mit den einzelnen latinischen Städte geschlossen, was unmöglich gewesen wäre, wenn es bereits mit dem Latinischen Bunde als ganzem in Bunde gestanden hätte ». Poichè quindi il *foedus* con Ardea è del 444 e Ardea è nel famoso elenco dei collegati latini del *lucus Dianius*, la lega latina non esisteva nel 444. Ma chi dice, che un trattato con una

Digitized by Google

lega escludeva un trattato particolare, più favorevole, posteriore a quello generale o magari preesistente e chi sa per quali ragioni conservato e rinnovato, con una città singola, sebbene membro della lega? Si postula in fondo un principio che ha una sua logicità, ma la storia è tutta piena di cose illogiche, o meglio non spiegabili con le nostre varie logiche. Chi può assicurare che Roma non tentasse già prima del 338 di indebolire la lega latina, stringendo più saldamente a sè qualcuno dei suoi membri? Inoltre, dice il Beloch, la lega delle città latine senza Roma, essendo un atto rivolto contro Roma, « nur zu einer Zeit geschlossen werden konnte, wo Rom zu schwach war um das zu hindern. Das führt auf die Zeit nach der gallischen Katastrophe, als die Latiner von Rom abfielen; um ihre Unabhängigkeit zu behaupten, mussten sie sich zum Bunde zusammenschliessen ». Il Beloch sa bene quanto poco noi conosciamo della storia del V e VI secolo; e allora come si può dire che Roma fu debole solo dopo l'invasione gallica? E la crisi della cacciata dei Re?

Le stesse riserve faccio per l'altro spostamento del Beloch, del primo trattato fra Roma e Cartagine, documento capitale per la storia dei rapporti fra Roma e il Lazio, che a torto il Beloch non considera trattando la storia della lega Latina e che spiega invece tanti punti, i quali rimarrebbero altrimenti oscuri. Il Beloch ritiene almeno molto inverosimile (quindi non impossibile!) che nei primi anni della repubblica la supremazia romana si stendesse così a Sud nel Lazio, come risulta dal primo trattato riferito da Polibio. Ma a p. 230 il Beloch ammette che la Roma regia limitata dal pomerio serviano era la più grande città dell'Italia centrale, che perciò il territorio delle posteriori sedici tribù rustiche doveva essere stato conquistato già nell'epoca regia e che anche l'egemonia romana sul Lazio doveva già allora esistere, tranne che su alcune delle più importanti città di confine, Tibur, Preneste, Ardea (che questa fosse di confine non è certo), e dovevano essere state fondate le più antiche colonie nel territorio Volsco (allora, a quanto pare, non Volsco), Cora, Signia, Pometia. Ma allora, perchè respingere un documento che ci dà una visione più precisa di questa potenza romana alla fine della monarchia, se anche da altre parti questa potenza ci appare tale, da giustificare pienamente le aspirazioni egemoniche di Roma su tutto il Lazio, non ancora perduto in parte alla Latinità per l'invasione volsca, aspirazioni che risultano dal trattato del 507?

Digitized by Google

L'argomento decisivo sarebbe che Cartagine non aveva ancora *sicuramente* in Sicilia l'epicratia che il trattato presuppone. Noi non abbiamo una notizia precisa sull'epoca nella quale l'epicratia cartaginese in Sicilia fu fondata, e parecchi critici ritengono invece che il trattato romano-cartaginese provi documentariamente che l'epicratia esisteva intorno al 500, e anche questo è un ragionamento logico. Nel complesso si tratta quindi di un argomento incerto, che non può pesare in modo decisivo, ed è inutile che io ripeta le ragioni per le quali altri trovano invece che il trattato non può non essere così antico (cfr. E. Meyer, *Kl. Schriften* II, 296 per il dominio spagnolo di Cartagine).

Ad ogni modo il Beloch, narrate le guerre del V secolo, osserva (p. 307): « So umfasste das Machtgebiet Rom zur Zeit der gallischen Katastrophe die ganze Latinische Ebene... In derselben Ausdehnung tritt es uns in dem ersten Vertrage mit Karthago entgegen ». E quindi il trattato è a posto, al principio del IV sec., fra il 399 e il 383, date reali della presa di Anxur e dell'invasione gallica. Ora, dal punto di vista del metodo e della logica, è ammissibile che si neghi fede ad un dato tradizionale importante; è molto meno ammissibile di prendere questo dato e collocarlo, senza perentorie ragioni, altrove, perchè a noi sembra che altrove meglio convenga a quello schema storico, che, su quel poco che noi sappiamo, abbiamo ricostruito nella nostra mente. Che lo spostamento venga eseguito più o meno ingegnosamente, non muta la irragionevolezza del procedimento. Bisogna riconoscere che lo spostamento tentato dal Beloch di Sp. Cassio è un capolavoro di ingegnosità (p. 321 sg.); Cassio trova posto nel 371, l'anno dell'anarchia, per il quale i fasti non danno magistrati, e senza quindi disturbare nessuno, e intorno a lui il Beloch tesse una ingegnosa rete, collegando vari elementi oscuri della tradizione. Ma tutto crolla di fronte alla mancanza di una spiegazione plausibile di questo fatto: come mai si potevano prendere degli avvenimenti così importanti come il trattato coi Latini e il tentativo rivoluzionario di Cassio, e spostarli di circa 120 anni, senza che rimanesse traccia alcuna di tali enormi arbitrii? Se si potesse dimostrare che è avvenuto questo, giova ripeterlo, le persone assennate non s'impiccierebbero più della storia romana più antica.

(*Continuerà*). PLINIO FRACCARO.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MARTIN SCHANZ. *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian.* Erster Teil: *Die römische Litteratur in der Zeit der Republik.* Vierte, neu bearbeitete Auflage von CARL HOSIUS (« Handbuch der Altertumswissenschaft von J. v. Mueller, neu herausgeg. v. W. Otto » VIII, 1). München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1927, pp. XI -654.

Non è questa una delle solite edizioni rivedute ed accresciute; è un rifacimento abbastanza profondo, determinato in gran parte da ragioni pratiche, le quali, piuttosto che accrescere la mole dell'opera hanno condotto a diminuirla. L'opera poderosa dello Schanz, nelle successive tre edizioni che furono curate dall'autore, era venuta assumendo proporzioni sempre più ampie, che fecero di essa (come il Hosius stesso la definisce) una specie di complesso arsenale, con completa esposizione, ricchissima bibliografia, ecc. E l'esposizione, e la bibliografia, ecc., potevano accrescersi anche adesso, ed esser messe (come si dice) al corrente, col semplice apporto di nuove schede. È evidente però che per questa via non si doveva continuare; e bene ha fatto il nuovo editore a darci un rifacimento organico, intelligente, che introducendo il nuovo estirpa anche non poche cose del vecchio. Il periodo trattato in questo volume di 654 pagine era nella precedente edizione distribuito in 2 mezzi volumi, di complessive 900 pagine circa. La riduzione dunque è stata forte. Essa in parte è ottenuta con mezzi tecnici, abbreviazioni, ecc.; ma soprattutto con maggiore concisione di dettato, con più rapide soluzioni, con tagli nelle parti ritenute superflue. Il còmpito del Hosius era assai delicato e difficile; perchè egli non intendeva affatto far perdere al Manuale dello Schanz quel carattere di prezioso repertorio ch'esso aveva acquistato e che costituisce il suo principale valore. A me pare che questo carattere cospicuo sia conservato; e che l'opera così rifatta meriti di mantenere il suo posto nelle nostre biblioteche. Non mi è stato possibile, naturalmente, confrontare in ogni punto la nuova con la passata trattazione; e non escludo che

Digitized by Google

qua e là taluno rimpiangerà di vedere annullata qualche speciale discussione, o di vedere sacrificato, a vantaggio della nuova bibliografia, qualche vecchio nome. Ma in generale la riduzione è sensata, i tagli sono fatti con cautela. Lo Schanz si era soffermato non di rado su questioni troppo speciali, oppure aveva dato troppo spazio all'esposizione di tesi che gli erano personalmente care, nuocendo alla proporzione e al carattere dell'insieme. E soverchiamente ampî erano i riassunti delle opere trattate. Qui si sono operati i tagli maggiori.

Ma il còmpito del nuovo Editore è stato non solo di ridurre, bensì di rammodernare. Opinioni e vedute sue proprie nella concezione generale del volume non dovevano naturalmente prodursi: nè questa (si sa) è una storia nel vero senso della parola, bensì un archivio ragionato e ordinato di tutto il materiale storico attinente alla letteratura latina. La debolezza originaria dell'opera è appunto nella scarsità delle idee generali; nei grandi problemi che soprattutto si affollano per il periodo delle origini compreso in questo volume. Anche il Hosius ha soprattutto mirato alle questioni particolari; si è curato di passare ognuna d'esse al vaglio della critica più recente (di cui ha larga informazione) procurando di non mettere in mostra il proprio io e di attenersi all'opinione più largamente consentita. Lacune in tanta mole non possono mancare: ad es., mi pare che non sia abbastanza riveduta la questione delle origini dell'alfabeto latino, su cui è noto che recenti scoperte etrusche hanno dato nuova materia di discussione. La bibliografia nuova e recentissima è assai curata; anche quella italiana ha il posto che le compete, quantunque appaia che il più delle volte essa sia nota soltanto nei titoli (un po' imperfettamente citati) e non nella sostanza.

Ma in conclusione lavoro giudizioso, ben riuscito, utilissimo, di cui gli studiosi debbono al Hosius essere veramente grati.

A. R.

Wilhelm Kubitschek. *Grundriss der antiken Zeitrechnung* (« Handbuch der Altertumswissenschaft » von Walter Otto, I. Abt., VII. Teil). München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1927, pp. IX-241, 8°.

Il manualetto di G. Fr. Unger, dallo stesso titolo (1886 e 1892), che il presente lavoro del Kubitschek è chiamato a sostituire nel « Handbuch » fondato da Iwano Müller, ora diretto dall'Otto, non è certo un capolavoro, ma contiene almeno le cose più necessarie, e se non ha valore scientifico, può almeno servire come primo orientamento allo studente.

Digitized by Google

Il Kubitschek invece tratta bensì di molte cose di poco momento, che potranno magari avere un certo interesse per menti piccole, ma trascura le cose principali. Così egli spreca un quinto del suo libro con un trattato sugli orologi nell'antichità, cosa che non riguarda la cronologia, la quale ha da fare con anni e tutt'al più con giorni, ma non con ore, e molto meno coi mezzi per misurarle; poi parla delle ère di importanza puramente locale che sorsero nel mondo greco nei tempi romani e via dicendo. Ma ad un argomento così fondamentale come il Calendario Attico dedica appena alcune pagine. Ed in queste egli non crede neppure che valga la pena di dire una parola sulla ricerca di Bruno Keil intorno all'ordine clisteneo delle pritanie; può darsi che ritenga errata questa teoria, come la credo anch'io, ma in un manuale doveva almeno citarla. La tribù Tolemaide è menzionata appena in una nota (164, 3), con un richiamo al Busolt, proprio la fonte meno adatta che si poteva citare; parla del mese Demetrione, istituito in Atene, a quanto almeno si riferisce, per un certo tempo in onore del Poliorceta, come se si trattasse di una istituzione durevole (p. 149), chiama Posideon il sesto mese dell'anno Attico, mentre le epigrafi danno sempre *Ποσιδεών*, poi, e in un manuale è cosa grave, cita l'Ecatombeone come mese intercalare, perchè in un decreto è detto *μῆνα δὲ ἐμβάλλειν Ἑκατομβαιῶνα τὸν νέον ἄρχοντα* (IG. I² 76, 53), mentre è chiaro che si tratta dell'intercalazione di un giorno in questo mese, e chi ne ha più, più ne metta. L'autore parla diffusamente del calendario Giuliano, perfino di quello Gregoriano e del modo di calcolare la Pasqua, ma non dice una parola del calendario precesariano, e delle tante questioni che vi si connettono. Eppure questa è una questione fondamentale per comprendere la cronologia delle guerre puniche e del periodo immediatamente seguente. Sembra che non conosca i lavori del Varese, rapito purtroppo di questi giorni alla scienza, non certo in tutte le parti sostenibili, ma che hanno iniziato un nuovo periodo in queste ricerche, e che nessuno può trascurare impunemente. Rimanda invece all'« importante » appendice cronologica nella nuova edizione della *Storia di Roma* del Niese (1923) curata dall'Hohl p. 90-98, che viceversa non contiene nulla di importante.

« Meta ideale, anzi scopo forse principale di qualunque ricerca sul calendario sarà la riduzione di una data ad un'altra a noi conosciuta » (p. 18). Certamente, ma gli ideali generalmente non si raggiungono che in parte. Ed in questo caso non è neppure necessario. La battaglia di Cheronea, p. e., fu combattuta il 7 Metagitnione, circa il 1° Settembre 338.

Digitized by Google

L'errore non può essere che di pochissimi giorni, due o tre al massimo. Ed è tutto quel che ci vuole per scopi storici. Non sempre si può raggiungere una tale approssimazione. Ma non importa; basta poter stabilire l'anno e la stagione. Il mezzo ci è dato dalle eclissi, che permettono di fissare, con certezza matematica, una lunga serie di capisaldi per tutto il corso della storia antica. E partendo da essi, si può determinare con assoluta precisione gli anni in cui furono in carica gli arconti attici, i consoli romani, quelli in cui si celebravano le feste cicliche nel mondo greco, la cronologia delle case reali, e poi, per mezzo delle indicazioni date dagli autori, gli anni, e anche le stagioni della maggior parte degli altri avvenimenti principali. La cronologia diventa una scienza esatta, come nessun'altra parte della storia, ed è questo che la rende così attraente. Ora di tutto ciò il Kubitschek non dice nulla in tutto il suo trattato, non indica neppure dove si possono trovare le date delle eclissi, e si lagna invece dell'impossibilità di ridurre con precisione a date giuliane le date espresse secondo i calendari antichi, come se ciò non avesse che un'importanza assai mediocre.

E c'è di più grave. Il Loos macedonico al tempo di Filippo corrispondeva all'Ecatombeone ateniese, s'intende colle differenze che potevano derivare dal diverso sistema di intercalazione. Ma nei manoscritti dell'orazione demostenica *De Corona* (157) si trova un documento, in cui quel mese è ragguagliato al Boedromione attico, documento che il Kubitschek prende per autentico. Egli mostra così di ignorare quello che fu dimostrato quasi un secolo fa dal Droysen in un celebre lavoro che tutti i documenti inseriti in quell'orazione sono falsificati; e del resto basterebbe anche uno sguardo fugace al « documento » in questione per sapere di che si tratta. È vero che il Kubitschek in questo errore madornale è stato preceduto dal Ginzel; ma questi aveva la scusa di essere astronomo, mentre il Kubitschek è filologo classico e professore ordinario di questa disciplina nell'Università di Vienna, per giunta.

GIULIO BELOCH.

I. MARTIN. *Grillius*. Ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik. Paderborn, Ferd. Schöningh, 1927, di pp. XXI-189 (« Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums », XIV, 2-3).

Per la storia della retorica antica non era senza interesse e senza risultati l'occuparsi anche di Grillio. Ciò sia detto per chi penserà che

Digitized by Google

duecento e più pagine dedicate a una personalità dai lineamenti alquanto incerti e sbiaditi e, comunque, di ordine estremo, siano, come sono, un po' troppe. Per compenso l'Autore risolve varie questioni in maniera definitiva. Primo di tutto e in modo, a nostro parere, esauriente, che non vi è speranza che da qualche codice ci venga regalato l'intero commento ai due libri retorici di Cicerone: quello che noi abbiamo (cioè sino a 1, 16, 22) è anche quello che si conosceva nell'alto medioevo, poichè alcune citazioni, dalle quali si vollero trarre deduzioni e fondare ipotesi, non hanno nulla a che vedere con Grillio, ma risalgono a Teodorico Brito, il quale fuse insieme col Grillio genuino le nozioni fornitegli da Vittorino e da altri.

Altro utile contributo è l'edizione del commento, pubblicato soltanto parzialmente da C. Halm in *Rhet. Latini minores*, p. 596-606, in forma definitiva sulla scorta di quattro codici. L'edizione pare accurata ed elaborata con cognizione di causa; ma il testo inameno non è così facile da non lasciare luogo a svariati dubbi. Un riesame a fondo io non potevo farlo, ma qualche passo mi è venuto agli occhi, nel quale non sembra che l'editore abbia avuto la mano molto felice. Il latino di questi autori serba sorprese sgradite anche a chi se ne occupi con molta cura; immaginarsi quali ne prepararebbe a chi li trattasse superficialmente! Pertanto io non voglio dire troppo e non voglio criticare il signor Martin, se in qualche punto credo di veder meglio di quanto abbia visto lui, che al poco piacevole Grillio ha dedicato così solerti fatiche. Ma che cosa, in verità, significa questo latino (p. 23, 20 ss.): *Ad plenam iam informatam humanitatem adiecit 'sua voluntate parere' non iam praesumentes virium tyrannidem*? Gli è che *plenam* è un'erronea congettura dell'editore, indotto forse in errore dall'uso di *adiecit*; i codici hanno *plenum* che va unito con *ad* a formare un noto nesso avverbiale *ad plenum* « appieno ». Dunque: « aggiunse che gli uomini già appieno imbevuti di umanità obbediscono spontaneamente, non più ormai facendo appello alla prepotenza delle forze » (*informata humanitas* include il generico *homines*, donde il passaggio a *praesumentes*). Correzione senza dubbio errata è anche quella che vediamo a p. 17, 8 *ut sublata visione caecitas sit in contrario*; i codici hanno *in contrarium* e così sta bene, perchè si tratta, non di complemento, ma di locuzione avverbiale, « al contrario, all'incontrario ». Nemmeno riesco a comprendere a p. 28, 25 la necessità di questa correzione: *qui se cottidiano usu et calumnia exercitatos tantum malitia⟨e⟩, non sapientia⟨e⟩ reddiderunt*, poichè la lezione dei codici sta

Digitized by Google

benissimo: « i quali si resero con la pratica quotidiana dell'accusa esercitati soltanto in malizia, non in sapienza »; uno è complemento strumentale, gli altri sono ablativi di limitazione, che in questo linguaggio non mi sembrano anormali. Falsa è anche la correzione di p. 32, 23 [*stultorum*], *honori dat causam*; il passo è perturbato (*stultorum more* F *more* B, e dei codici, chi omette una parte e chi un'altra), ma dall'insieme appare evidente che *dat causam*, a cui rispondono *ostendit*, *assignat necessitatem*, non vuole aggiunte e vale *reddit causam*, *rationem*, cioè « dà la causa, spiega ». Anche a p. 45, 3 s., mentre è probabile *tam magnum esse*, è assolutamente superfluo lo scrivere *utrum quantum videmus*, riferendosi il *quantam* dei codici all'interrogazione *quae sit solis magnitudo*. Esitanti si rimane anche dinanzi a casi, come p. 46, 27: *sed ait Hermagoras 'interest'*. Sarà mia colpa, ma questo *interest*, nel contesto in cui si trova, lo interpreto soltanto a costo di molte concessioni, mentre uguale difficoltà non trovo nell'*interim* dei codici: *sed ait H., interim quia, utrum possit quis accusare necne, quaeritur*, risponde bene al contesto. Infatti si contrappone all'obiezione: *hanc.. translationem maiores inter status non habebant, quia status dictus est ab eo, quod facit stare controversiam*. Ermagora invece lo afferma (questo è il valore di *ait*), perchè intanto si cerca se l'accusa possa, o meno, sussistere.

Ma, come dicevo, il testo è in molti luoghi assai dubbio, e l'editore vi ha lavorato con acume e pazienza notevoli. In qualche punto è stato troppo ligio alla tradizione (p. 16, 6 *et non videbatur a consuetudine recidere* è senza dubbio a *consuetudine recedere*), in qualche altro forse si può proporre emendamento più persuasivo (p. 35, 19 *qui instruxit* G *qui cum instr.* BFM *quod instr.* Martin; ma, poichè la lezione di G è già a sua volta correzione, dai codici si ricava *qui construxit urbem*, che per Grillio va bene. Se a p. 37, 15 *quomodo potest hac non indigere aut sine hac stare posse?* non è, come credo, autentico, si potrebbe pensare a *stare per se*). E questa, del resto, è cosa comune ad ogni edizione.

Senza volere, abbiamo troppo discorso della costituzione del testo, mentre la parte di maggior valore del libro è costituita dall' 'illustrazione', che tende non soltanto a spiegare la dottrina di Grillio, ma a fissarne il posto nelle vicende dell'istituzione retorica. Mirabilmente paziente è l'analisi con la quale il signor Martin riesce a dimostrare l'inquadramento di Grillio nella tradizione ermogenea, ed è appunto tale constatazione ciò che conferisce un relativo valore alla figura di questo

Digitized by Google

mediocre maestro. Non meno da lodarsi è la ricerca delle fonti e l'apprezzamento delle citazioni contenute nel commentario di Grillio, e le riserve, che si debbono fare, sono naturali conseguenze dell'argomento spinoso e non toccano alla indagine dell'Autore, che è oculata e prudente. Circa infine la persona e l'età dello scrittore e i suoi rapporti con Virgilio grammatico non crediamo vi sia, allo stato delle nostre cognizioni, nulla da obiettare.

Per gli studiosi di storia della retorica I. Martin ha scritto un libro apprezzabile.

L. Castiglioni.

Victor Ehrenberg. *Alexander und Aegypten* (« Beihefte zum Alten Orient » herausg. von W. Schubart, H. 7). Leipzig, Hinrichs, 1926, di pp. 58.

Questo scritterello si legge con molto piacere. Il pensiero sempre acuto e vigile dello scrittore, il suo sforzo, che non può non seguirsi con attenzione e simpatia, per intendere e far intendere gli accadimenti trovano espressione in una forma eletta ad un tempo e viva, ma scevra d'ogni ricercatezza e d'ogni gonfiezza. E se la si confronta con la rude polemica che circa Alessandro e Parmenione il Beloch sostiene con la sciabola, si direbbe, più che con la penna, nella XV sezione del vol. IV parte II della sua *Storia Greca* venuta testè alla luce, io sono certo che molti preferiranno per la forma la trattazione dello Ehrenberg. Ma per la sostanza, a prescindere da ciò che vi è di soverchiamente « schroff » in certe formulazioni, chi scrive è d'avviso che la ragione sta dalla parte del Beloch e che anzi egli ha preventivamente ed implicitamente confutati taluni dei concetti fondamentali del libro a lui ancora ignoto dello E. (1). Questo mi sembra del resto uno di tali concetti:

(1) Qua e là peraltro il Beloch si lascia trasportare troppo dall'affetto alla propria tesi. P. e. secondo lui non c'è nessun merito ad aver scelto il sito d'Alessandria d'Egitto per fondarvi una colonia: « wer an der aegyptischen Küste eine Kolonie gründen wollte, konnte gar keinen anderen Platz wählen, denn es giebt dort nur diesen einzigen Seehafen » (p. 302). Dove, lasciando stare i porti fluviali (Pelusio e Canopo) che servivano benissimo da porti marittimi come tanti porti fluviali moderni, è bene ricordare « qu'il n'y avait pas en cet endroit (quello d'Alessandria) quelque chose comme un port naturel, car il a fallu exécuter des travaux

Digitized by Google

che la spedizione di Alessandro in Egitto, la quale diede spazio a Dario di riaversi dalla catastrofe di Isso e di preparare ad agio la riscossa, si spiega e si giustifica col pensiero grecamente talassocentrico di lui, onde prima di muovere alla conquista dell'interno dell'Asia volle assicurarsi un impero abbracciante tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Di questo suo « primo impero » l'Egitto era come la chiave di volta e la nuova fondazione d'Alessandria avrebbe potuto essere la capitale. Ciò è assai acutamente pensato ed è esposto assai più felicemente e precisamente che io non possa fare in queste due righe. E vi è certo del vero, se anche non tutto è vero. Ma anche se tutto è vero, ciò non altera uno iota di quello che è il momento fondamentale per giudicare la strategia e la politica di Alessandro: che cioè se Alessandro già prima di pervenire in Egitto si proponeva (e non v'è dubbio che se lo proponeva) di distruggere l'impero di Dario, la via più rapida per distruggerlo non passava per l'oasi di Ammone. E qualche cosa di simile direi per la continuità tra la politica di Alessandro e quella di Tolemeo di Lago. Può darsi (ne dubito perchè i problemi di organizzazione Alessandro non ha avuto il tempo di maturarli e in gran parte neppure di porseli) che Alessandro vagheggiasse una tal quale stabile « Sonderstellung » dell'Egitto nel suo impero, come una « Sonderstellung » gli diede nel suo impero Augusto. Ma Tolemeo, che ne ha fatto uno Stato a sè, tanto poco può dirsi in ciò l'erede di Alessandro, quanto, per esempio, Firmo può dirsi l'erede di Augusto. E potrei continuare. Ma preferisco invitare i lettori a prendere in mano essi stessi il libro dello E. Ne trarranno profitto e piacere, anche se molto o poco ne dissentiranno.

G. D. S.

---

vraiment énormes pour aménager, disons plutôt créer un port artificiel » (Van Groningen nella « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso » p. 205). È quindi affatto da escludere che per quella ragione (inesistente) il luogo sia stato da altri segnalato all'attenzione di Alessandro, come il Beloch pensa. Ed è molto verisimile che si tratti invece di una subitanea risoluzione di Alessandro stesso, suggerita dalla vista della vicina isola di Faro e dalle sue recenti esperienze ed impressioni durante l'assedio di Tiro, dove un'isola appunto era a una certa distanza dalla costa e collegata con essa da una diga. Ciò è messo ben in luce nel suggestivo saggio, sopra citato, del van Groningen.

Digitized by Google

WALTER HEERING. *Kaiser Valentinian I (364-375 n. Chr.)*. Jenae. Diss. Magdeburg, Faberische Buchdruckerei, 1927, di pp. 72, con 1 tav.

Eccellente dissertazione sulla storia di un principe che è poco studiato, sebbene fosse tra i più notevoli imperatori romani. La spiegazione forse di questa scarsità d'indagini intorno a Valentiniano è che in fondo su di lui non c'è molto da dire. Su scoperta di documenti nuovi di gran conto c'è poco da sperare. E quanto a' suoi atti di governo e alle sue imprese di guerra (fatta eccezione pei documenti forniti dal Codice teodosiano) non abbiamo mai, può dirsi, quelle due testimonianze che agevolano la critica e dànno la (relativa) sicurezza. Il testimone è di regola uno solo, Ammiano Marcellino. Testimone, certo, non disprezzabile. Ma le informazioni che ci fornisce sono scarse alla nostra curiosità; e nulla poi ci permette di correggere sue eventuali sviste, inesattezze, trasposizioni, lacune, suoi giudizî parziali o errati. In tutta la questione, p. e., del conte d'Africa Romano (in cui tutti quelli che ne parlano, compreso lo H., non fanno altro che parafrasare coscienziosamente Ammiano), chi sa poi se la cecità dell'imperatore fosse quale Ammiano dipinge o se gli avversarî di Romano non avessero più torti che Ammiano non dica? Comunque, il lavoro dello H. è sodo ed accurato e, specialmente per la cronologia, spesso del resto incertissima, assai utile. Qua e là egli si lascia forse un po' troppo trascinare dalla ammirazione pel suo eroe: difetto perdonabile, che certo ha giovato (come in casi analoghi) a tener sempre vivo il suo interesse pel personaggio di cui tratta. Può domandarsi, per esempio, se la crudeltà di Valentiniano possa essere giudicata con le attenuanti che l'A. le concede. In realtà, gli atti di ferocia di quell'imperatore, *si vera sunt exposita*, non hanno, in parte almeno, nessuna giustificazione politica. Sono reati passionali di un uomo che manca di dominio di sè: i quali non cadono sotto la comune legge penale unicamente perchè quest'uomo è il sovrano. E le due orse che Valentiniano si teneva domestiche e nutriva dando loro in pasto condannati a morte o dimostrano in lui una ferocia sorpassata appena da quella di Nerone o di Bernabò Visconti o dimostrano nell'antico storico di lui una credulità a fantastici racconti maligni da rendere perplesso chi è costretto a servirsene come fonte. Ora tra i due corni del dilemma sarebbe essenziale poter scegliere con sicurezza per vederci chiaro; ma il guaio è che non so come si possa. Lo H. se la cava (p. 67) considerando Valentiniano come un barbaro in cui la civiltà è solo una vernice; il quale pertanto, come tale, viveva in perenne contrasto con l'uomo civile. In realtà Valentiniano era, per l'età sua, un uomo civi-

Digitized by Google

lissimo (che la civiltà classica si fosse ridotta per molti rispetti a una pura vernice, questo si applica non a lui soltanto, ma alla massa de' suoi contemporanei); colto, e non nella sola scienza militare: parlava bene, secondo le norme della retorica (*sermone cultissimus*), sapeva di latino e di greco: scriveva qualche verso, aveva velleità d'artista e poteva essere paragonato, sul serio, a un principe raffinato come Adriano. La sua « barbarie » dunque, tenuto conto dei tempi, non era affatto « Unkultur ». Se ed in quanto la si ritiene storicamente assodata, poteva essere ferocia di carattere ed esagerazione di spirito non militare, ma militaresco: vizî che s'incontrano di tutti i tempi anche tra gli uomini così detti civili. Era del resto figlio d'un cittadino romano nativo della Pannonia. Quale fosse poi la origine etnica del padre di Valentiniano che si chiamava, come il figlio di lui, Graziano, non sappiamo, e poco importa. Ma il più probabile è che fosse per l'appunto un Pannone; e certo supporre con l'A. che fosse un « Germano » è ipotesi destituita d'ogni fondamento. Convien dire però che è questa la sola ipotesi campata in aria dell'A. Chè del rimanente nulla egli mette innanzi che sia *ἀμάρτυρον* e corregge anzi molte ipotesi e molti giudizî campati in aria d'altri e particolarmente di O. Seeck.

G. D. S.

C. D. Buck, *Introduction to the study of the greek Dialects*. Revised edition, Ginn and Company, Boston ecc., 1928, pp. XVIII-348, tre tavole e una carta geografica.

Con inarrivabile chiarezza anglosassone, con lo schematico ordinamento di una tabella statistica si ripresenta agli studiosi la grammatica dei dialetti greci di C. D. Buck che da quasi vent'anni divideva col Thumb una posizione di assoluto privilegio in questi studi. Il suo ordinamento è, per chi giudichi da un punto di vista esterno, perfetto. Tutti i risultati delle nuove scoperte epigrafiche o papirologiche potranno per lungo tempo ancora entrare nel suo ben congegnato sistema di caselle (Pp. 1-14 introduzione; 15-128 rassegna degli elementi linguistici caratteristici; 129-153 rassegna e sommaria descrizione dei dialetti; 154-161 cenno sulla sopravvivenza dei dialetti e sulla *κοινή* dorica, nordoccidentale o etolica e attica; 164-287 scelta di iscrizioni; 289-323 note critiche e bibliografiche; 325-347 glossario). Il conciso nucleo grammaticale è estremamente accurato e completo: p. 118 si impara più in quattro righe intorno ai participi femminili in *-ασσα* che nelle faticose ricerche attraverso il Bechtel. Qualunque complicazione con la preistoria è evitata;

Digitized by Google

non meno evitati gli accenni a sostrati predorici, sui quali si giudica molto prudentemente a p. 7, e che riposano comunemente sopra concetti ancora troppo empirici.

Ma un manuale sui dialetti greci è cosa singolarmente difficile. Non è da stupirsi se, provando a leggere questo con animo di novizio, ci si trova poi di fronte a qualche enigma non chiarito, a qualche lacuna non colmata. Secondo la tradizione, anche qui viene esposto uno schema dei rapporti di parentela che passano fra i diversi dialetti: il B. distingue con molta ragionevolezza un greco occidentale e un greco orientale: distinzione non nuova, la quale però ha il suo fondamento sostanziale sopra un fatto storico e non su uno grammaticale e cioè sulla diversa data della loro penetrazione in Grecia. Ma si tratta di un fatto abbastanza secondario. Viceversa, già in epoca storica, fra i diversi dialetti greci si sono avuti degli scambi che non costituiscono, come appare dai manuali in genere, inquinamenti delle loro genuinità, ma soltanto un fatto normale, uguale e contrario ai procedimenti di differenziazione che hanno condotto alle singole unità dialettali, e perciò non meno degno di essere esposto in un libro elementare. Di questo non si trovano se non accenni, p. es., p. 22. Finalmente, la necessità sociale ha imposto l'uso di una lingua di cultura comune a tutto il mondo ellenico. Ma la *κοινή* attica, se è la sola che sia diventata lingua internazionale, rappresenta l'ultimo dei tentativi che innegabilmente sono stati fatti su scala più ristretta e con minore fortuna. In questo senso poteva essere molto più sviluppato il capitolo sulla *κοινή* dorica (pp. 157 sgg.) che evidentemente non esaurisce il tema.

Alcune osservazioni particolari. Un problema importante della fonetica dialettale greca è quello del gruppo *-εο-*. Il B. ce ne informa a pp. 37 e 153, e, per quanto riguarda più specialmente il futuro dorico, a pp. 107 e 141. Egli insegna che ad Eraclea il futuro dorico è solo parzialmente documentato. Ora in un gruppo di vocali i casi sono due: o prevale la prima o prevale la seconda, sia *eu* oppure *io*. Nulla vieta che questa prevalenza si spinga tanto oltre da annullare completamente la vocale sopraffatta. Sicchè se davanti a una desinenza del tipo *-εται* l'*-ε* del suffisso si contrae e dà *-ῆται*, mentre davanti a una desinenza come *-ονται* l'*ε* si annulla, si hanno due faccie diverse di un processo di adattamento fonetico, non si ha nel primo caso un futuro dorico e nel secondo uno non dorico. È inesatto perciò parlare di contrasto fra *ἐσσῆται* ed *ἔσσονται* (p. 107) ad Eraclea o trovare inesplicate le forme *κοσμόντες* di Creta (p. 153). — P. 103 le forme doriche *φέρες* sono considerate come analo-

Digitized by Google

giche di *ἔφερες*: sarà vero piuttosto il contrario, che il *φέρεις* degli altri dialetti è stato introdotto per distinguere le desinenze del presente da quelle dell'imperfetto. — P. 104 le forme *τιθέασι*, *διδόασι* sono considerate estensioni analogiche di *τιθε-ντι*, *διδο-ντι*. Non si vede perchè a radici terminanti in vocale non si dovessero adattare le desinenze tradizionali. Al contrario le forme originarie saranno state *τιθ-ασι*, *διδ-ασι* che, per una naturale tendenza a reintegrare la radice sono state sostituite da quelle storiche *τιθέασι*, *διδόασι* (cfr. Burger, *Études de phonétique et morphologie latines* p. 11). — P. 118 l'equazione *τέλομαι* = *ἔσομαι* dovrebbe esser precisata, perchè *τέλομαι* non è presente indicativo ma presente congiuntivo con valore di futuro come *πίομαι* o *ἔδομαι*. L'indicativo corrispondente, atematico (**τέλμαι*, **τέλται* ecc.) non può avere altro significato che di presente.

Alla ricca raccolta delle iscrizioni ne sono state aggiunte quattro: tre arcadiche (Plassart, « Bull. corr. hell. » XXXVIII 101, XXXIX 53, 98) e una argiva (Ditt. *Syll.*[3] 56). Mancano, per ovvie ragioni, esempi di iscrizioni cirenaiche. Un anno di ritardo avrebbe permesso di completare il quadro dei dialetti greci; di rettificare l'interpretazione di *τελεσφορέντες* come forma atematica (p. 114); di dare una spiegazione di *ἱαρές* (nom. acc. plur. p. 85). Solo alcune forme della Stele dei Patti — *ἐπαρεώμενοι*, *παρβεῶντας* (p. 309) *συνενθόντες* (p. 313) — e la constatazione del tipo *παῖσα*, *-οισα* come forma spontanea a Cirene, hanno potuto essere introdotte nelle aggiunte.

GIACOMO DEVOTO.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Il sesto Congresso internazionale di scienze storiche si è tenuto ad Oslo dal 14 al 19 agosto 1928 sotto il patronato di S. M. il re di Norvegia e la presidenza effettiva del prof. Halodan Koht. Gli studiosi iscritti furono circa un migliaio, rappresentanti le istituzioni scientifiche di 40 stati. D'Italiani vi fu una quarantina d'iscritti ed oltre una ventina di effettivamente partecipanti. La delegazione italiana fu presieduta, per designazione del nostro Governo, dall'on. Pietro Fedele. Il congresso di Oslo è stato forse la più imponente adunata di storici che si ricordi, certo la prima effettivamente internazionale dopo la grande guerra, perchè al precedente congresso internazionale tenutosi in Bruxelles nel 1923 mancarono del tutto gli scienziati tedeschi. E in questa effettiva presa o ripresa di contatti fra gli studiosi d'ogni nazione sta la massima importanza del congresso. Anche, esso apparve interessante e caratteristico per un altro verso: come spiegamento di forze dei maggiori « Kulturstaaten » nel campo delle scienze storiche. Spiegamento di forze il cui valore non soltanto scientifico non è qui il caso d'illustrare. Ed è doveroso riconoscere per questo rispetto che qui campeggiò l'accurata preparazione al congresso degli storici francesi: rincalzati dagli storici degli stati nuovi, i quali di regola usarono nelle loro comunicazioni la lingua francese. Scarsa invece, tarda, incoerente per ragioni che non staremo a rivangare, la preparazione degli storici italiani. Al qualo inconveniente tuttavia si rimediò in parte per l'attitudine degli Italiani nei campi più svariati alla improvvisazione felice, in parte per l'appoggio efficacissimo che la delegazione italiana ebbe dal nostro Governo e dalle nostre rappresentanze all'estero. Così anche per la simpatia che sia l'Italia sia la sua lingua godono in tutto il mondo civile e in particolare presso tutti gli studiosi dell'antichità — citerò appunto due studiosi dell'antichità, il polacco Zielinski ed il rumeno Mateescu, che fecero ciascuno una comunicazione in eccellente lingua italiana —, la nostra lingua

Digitized by Google

fu usata al congresso a un dipresso quanto la tedesca e certo non molto meno della inglese.

Venendo ai risultati propriamente scientifici del congresso, noterò che non vi mancarono comunicazioni originali e accurate relazioni su argomenti varî. Numerose, in ogni caso, specie le comunicazioni. I brevi riassunti delle comunicazioni costituiscono un grosso volume (*Résumés des communications présentées au Congrès*, Oslo, 1928, di pp. XIV-406), ed un intero fascicolo del « Bulletin of the international Committee of Historical Sciences » (vol. I, fasc. V, 1928, pp. 555-754) raccoglie il testo delle relazioni. Ma, convien riconoscerlo, importanti e numerose soprattutto in campi estranei a quelli dell'antichità. Per l'antichità, sebbene essa fosse degnamente rappresentata al congresso — cito a caso, lasciando da parte la delegazione italiana, il Glotz e il Cavaignac tra i Francesi, il Wilcken, il Wiegand e il giurista Wenger fra i Tedeschi, il russo Rostovtzew, il polacco Zielinski, gli scandinavi Eitrem e Nilsson — non può dirsi (e non era del resto da pretendere) che le comunicazioni, pure interessanti, oltrepassassero gran fatto l'importanza media degli articoli che si possono trovare in un buon fascicolo di Rivista storica o filologica, quello ultimo p. e. della « Klio » (XXII 3), che cito perchè dedicato appunto al congresso di Oslo. Innumerevoli, al solito, i voti approvati dal congresso: una vera valanga. Approvare infatti dei voti non costa nulla: le difficoltà cominciano quando si tratta di attuarli. Di essi alcuni ispirati al giusto desiderio, che ogni congresso ravviva e che in parte anche soddisfa, di render sempre più facile allo studioso il compito, che per contro si fa sempre in generale più arduo, di conoscere e di avere a mano il moltissimo che si produce in tutto il mondo nella sua disciplina. E questi sono i voti la cui attuazione dovrà soprattutto essere oggetto di studio per parte del comitato storico internazionale, la cui sessione annua si terrà nel 1929, per invito del presidente della delegazione italiana, in Venezia. E in parte esso del resto a ciò già provvede con l'annuario bibliografico internazionale delle scienze storiche, di cui verrà tra breve alla luce il primo volume concernente le pubblicazioni del 1926, edito sotto il patronato di quel Comitato a cura di una commissione in cui l'Italia è rappresentata dal nostro Ussani. Altri voti furono del resto approvati dal Congresso buoni, ma purtroppo platonici e destinati a lasciare suppergiù il tempo che hanno trovato; quello p. e. « que l'enseignement de l'histoire, s'inspirant des meilleures traditions de l'humanisme, contribue au travail qui se poursuit de nos jours chez les peuples

Digitized by Google

pour mieux se connaître et se comprendre ». Altri voti finalmente appaiono fondati su quella fede ingenua nella utilità e nella onniscienza delle commissioni che è propria di quelli i quali non hanno di esse che una scarsa esperienza diretta, p. e. « qu'une commission permanente soit constituée en vue d'étudier ce qu'on est convenu d'appeler le despotisme illuminé du XVIIIème siècle ».

Con queste indicazioni non è esaurita l'importanza del congresso di Oslo. Il quale non solo durante il periodo dei suoi regolari lavori, ma anche durante il periodo che seguì delle escursioni in Norvegia e del breve soggiorno in Danimarca per invito del comitato storico nazionale danese richiamò l'attenzione di tutti i congressisti sia sulle antichità preistoriche scandinave così magistralmente ed esemplarmente classificate in quei musei, sia sulla storia dell'arte e del costume medievale e moderna in Scandinavia, sia infine sulle meravigliose raccolte d'antichità classiche di Copenhagen e in particolare su quella di Ni-Carlsberg d'importanza appena inferiore a quella dei musei di Firenze e di Roma per lo studio delle antichità etrusche. E sarebbe desiderabile che da quelle impressioni e da quei ricordi tragga occasione qualche archeologo per studiarne a fondo e far meglio conoscere agli studiosi del mondo classico le attinenze tra la civiltà dell'età del ferro in quelle regioni e la civiltà greco-romana. — Il prossimo congresso internazionale di scienze storiche avrà luogo in Varsavia nel 1933. [G. D. S.].

— L'epigrafia greca rimane sempre una delle discipline che più efficacemente contribuiscono al progresso della scienza dell'antichità. Una istruttiva rassegna di quanto si è fatto in questo campo nel 1925-26 sia con nuove pubblicazioni d'epigrafi, sia meglio utilizzando epigrafi già note dà Mareus N. Tod nel « Journal of Hell. Studies » XLVII 2 (1927) p. 182 sgg.

Come sempre, tra i periodici che pubblicano più ricca messe d'iscrizioni inedite, è il « Bulletin de Correspondance Hellénique » LI (a. 1927). Non citeremo che le importanti epigrafi del santuario di Panamara edite da J. Hatzfeld (p. 57 segg.), l'inno isiaco di Cime nella Eolide (p. 378 segg.), il manipolo di documenti ateniesi d'età romana pubblicato da uno dei migliori conoscitori dell'Atene di quella età, Paolo Graindor (p. 245 segg.) e infine le iscrizioni delfiche edite da R. Flacelière. Tra le iscrizioni ateniesi, per mostrare come siano spesso interessanti per gli ammaestramenti che dànno e i problemi che pongono, allegherò una già nota (*IG.* III 1280), ma solo ora correttamente pubblicata, la dedica (senza riscontro, almeno

Digitized by Google

che io sappia) *Ἀπόλλωσιν* (p. 319) fatta [ἐ]πὶ *Ἀντιπάτρου νεωτέρου ἄρχοντος, [στρατηγοῦν]τος* (così supplisce il G.) *τὸ δεύτερον ὁλκήοις Τιβερίου Κλαυ[δ]ίου [Νονίου] | ἐξ Οἴου, ὑπηρετοῦντος Ἐραστ..... αυ..... | Ἀναφλυστίου, ἀνθυπηρετοῦντο[ς] - - - - | Ἀναφλυστίου.* L'iscrizione è del 44/5 o del 45/6 d. C. Di Novio sappiamo che fu stratego per la ottava volta nel 61/2 (*IG.* III 1085). Ma non è necessario credere che fosse stratego per la seconda volta già 16 anni prima. D'altronde che vorrebbe dire *στρατηγοῦντος ὁλκήοις*? Conosciamo (cfr. Dittenberger *Sylloge*[3] 869, 16 n. 7 opportunamente citato dal G.) un tale in Atene *γυμνασιαρχήσαντα οἴκοθεν* (a proprie spese) *ὁλκείοις* e un altro in Olimpia *γυμνασιαρχήσαντα ὁλκείοις καὶ κυάθῳ βασιλικῷ πρῶτον Ἠλείων*. Sarà quindi da supplire qui *γυμνασιαρχοῦντος* o quanto meno, se lo spazio escludesse questo supplemento, *ἀγωνοθέτοῦντος*: perchè mi pare non si possa alludere se non all'aver esercitato la ginnasiarchia (o l'agonotesia) distribuendo olio agli *ἀλειφόμενοι* con vasi di data misura. È del resto evidente che qui l'*ὑπηρέτης* e l'*ἀνθυπηρέτης* sono qualcosa di ben superiore agli *apparitores* d'uno stratego. E ciò può illuminarci sulla natura della lista e della dedica.

Le iscrizioni delfiche pubblicate dal Flacelière sono brevi e frammentarie, ma non senza importanza: l'una è un decreto anfizionico in cui per la prima volta compare come ieromnemone un corinzio; l'altra è un decreto in onore di *Χαρίξενος Κυδρίωνος*, probabilmente lo stesso che più volte fu stratego etolico dalla metà circa del sec. III in poi (cfr. le mie osservazioni in questa « Rivista » N. S. I p. 176 seg.). A tale proposito è anche da menzionare l'acuto ed erudito articolo dello stesso Flacelière *Date de la proxénie delphique conférée au poète Nikandros de Kolophon* in « Revue des études grecques » XLI (1928) p. 89 segg. Qui egli ha occasione di riprendere la questione della data e della natura delle Soterie, di cui si è occupato in questa Rivista, oltre a chi scrive, G. Beloch (N. S. I 279 segg., cfr. *Gr. G.* IV 2[2] p. 489 segg.). La questione andrà ripresa dopo la pubblicazione del nuovo catalogo delfico di vincitori nelle Soterie, cui accenna il Flacelière in « B. C. H. » p. 352 . [G. D. S.].

— Nella *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική* dell'annata 1926, G. Oikonomos pubblica (1928) con eccellente commentario un elmo scoperto presso Olimpia che reca in carattere epicorio la dedica *Ἐρχομένιοι ἀνέθειαν τοὶ Δὶ τοὶ Ὀλυπίοι ϙορόνεια[ν] ϝελόντες*]. L'A. riferisce la dedica alla battaglia di Coronea (447) in cui non senza aiuti esterni i fuorusciti beotici movendo da Orcomeno sconfissero Tolmide e posero fine alla egemonia ateniese in Beozia (Thuc. I 113, 2). [G. D. S.)].

Digitized by Google

— Un nuovo periodico iniziando le sue pubblicazioni in Atene col titolo di *Ἑλληνικά* sotto la direzione di Cost. Amandos e di Socr. Kouyeas pubblica nel suo primo numero con acconcio commentario del Kouyeas un manipolo di bellissime iscrizioni di Gythion. Interessantissimo un frammento dello *ἱερὸς νόμος* che regolava gli agoni della *Καισάρεια καὶ Εὐρύκλεια*. Essi duravano sei giorni, e ciascuno dei sei giorni aveva un proprio patrono: *Ἀγέτω δὲ* (scil. *ὁ ἀγορανόμος*) *τὴν μὲν πρώτην ἡμέραν θεοῦ Καίσ[α]ρος θεοῦ υἱοῦ Σεβαστοῦ Σωτῆρος Ἐλευθερίου, τὴν δὲ δευτέραν Αὐτοκρά-τορος [Τι]βερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ καὶ πατρὸς τῆς πατρίδος, τὴν δὲ τρίτην Ἰουλίας Σεβαστῆ[ς]* (cioè Livia) *τῆς τοῦ ἔθνους καὶ πόλεως ἡμῶν Τύχης, τὴν δὲ τετάρτην Γερμανικοῦ Καίσαρος τῆς Ν[ί]κης, τὴν δὲ πέμπτην Δρούσου Καί-σαρος τῆς Ἀφροδίτης, τὴν δὲ ἕκτην Τίτου Κοϊγκτίο[υ] Φλαμενίνου*. L'epigrafe, come bene avverte l'editore, è probabilmente del 15 d. C., posteriore in ogni caso alla morte di Augusto (19 agosto 14) e anteriore alla morte di Germanico (10 ottobre 19). Ma una vera gemma è la lettera di Tiberio, pure del 15, che, poco accessibile come essa è agli studiosi occidentali nel periodico greco che la pubblica, riportiamo integralmente a profitto dei cultori di storia imperiale: *[Τιβέριος Καῖσαρ θεοῦ Σεβ]αστοῦ υἱός, Σεβαστός, ἀρχιερεύς, δημαρχικῆς ἐξουσίας [τὸ [ἑκκαιδέκατον] Γυθεατῶν ἐφόροις καὶ τῇ πόλει χαίρειν· ὁ πεμφθεὶς ὑφ' ὑμῶν [πρὸς] ἐμὲ καὶ τὴν ἐμὴν μη-τέρα πρεσβευτὴς Λέκμος Τυρράνιος Νεικάνωρ | [ἐπέδ]ωκέν μοι τὴν ὑμετέραν ἐπιστολὴν ᾗ προσεγέγραπτο τὰ νομοθετηθέν [τα ὑφ' ὑ]μῶν εἰς εὐσέβειαν μὲν τοῦ ἐμοῦ πατρός, τιμὴν δὲ ἡμετέραν. [Ἐ]φ' οἷς ὑμᾶς ἐπαινῶν προσήκειν ὑπολαμ-βάνω[[ι]] καὶ κοινῇ πάντας ἀνθρώπους καὶ ἰδίᾳ τὴν ὑμετέραν πόλιν ἐξαιρέτους φυλάσσειν τῶι μεγέθει τῶν τοῦ ἐμοῦ πατρὸς εἰς ἅπαντα τὸν κόσμον εὐεργεσιῶν τὰς θεοῖς πρεπούσας | τιμάς, αὐτὸς δὲ ἀρκοῦμαι ταῖς μετριωτέραις τε καὶ ἀνθρω-πείοις. ἡ μέντοι ἐμὴ μήτηρ τόθ' ὑμῖν ἀποκρινεῖται ὅταν αἴσθηται παρ' ὑμῶν ἣν ἔχετε περὶ τῶν εἰς αὐτὴν τιμῶν | κρίσιν*. Questa lettera è estremamente caratteristica da un lato per le relazioni riguardose, che documenta, tra Tiberio e Livia, dall'altro pel netto rifiuto degli onori divini, che ha il più stretto riscontro nella lettera di Claudio agli Alessandrini (v. 48 segg.) commentata in questa « Rivista » N. S. II (1924) p. 473 segg.; dove solo è diverso lo stile: ma di rado come qui appare la verità del vecchio aforisma che lo stile è l'uomo. — Al nuovo periodico che inizia in modo così promettente le sue pubblicazioni vadano i migliori augurî della « Rivista ». [G. D. S.].

Digitized by Google

— Anche il suolo d'Italia gareggia con quello di Grecia per l'importanza dei documenti che ne vengono alla luce. In Roma ad es. l'iscrizione onoraria col caratteristico *cursus honorum* di un personaggio che fu designato *ex s. c.* a condurre il *bellum Aquileiense*, cioè la guerra combattuta dal senato contro l'imperatore Massimino, che terminò con la uccisione di Massimino per parte dei soldati (238). L'epigrafe è assai bene commentata dal Paribeni nelle « Notizie degli scavi » 1928 p. 343 segg. Lo stesso Paribeni pubblica le iscrizioni di un santuario di Silvano a Monteleone Sabini (ibid., p. 387 segg.), dove è la *lex* del collegio dei cultori del dio, il quale prende nome di *familia Silvani* e la lista dei membri di questa *familia*. Tale lista offre un curioso problema. Vi mancano in generale le indicazioni di paternità, di patronato e di tribù, e solo al loro posto si trova quindici volte SP COL e nove volte QVI preceduto due volte rispettivamente da C, da M, da P e da Q e una volta da L. Ora basta osservare che in tutti questi casi la iniziale precedente il QVI corrisponde alla iniziale del prenome per rivavarne con sicurezza che si deve supplire *Cai, Marci* etc. *filius* o *libertus*. Quale che sia la ragione per cui la sigla F o L è omessa, è evidente che dobbiamo preferire di sottintendere *filius*, perchè QVI in questo contesto non può significare che *Quirina tribu* e perchè i liberti nell'età imperiale sono esclusi dalle tribù rustiche e non hanno neppure normalmente la iscrizione nelle tribù urbane. La tribù Quirina poi è quella che dobbiamo attenderci in questo territorio, poichè è la tribù delle prefetture sabine. Ciò mostra che anche la sigla COL non può interpretarsi se non *collina tribu*; e poichè la Collina è una delle tribù in cui più di sovente vengono iscritti i figli naturali (Mommsen *Staatsrecht* III p. 443 n. 7), ne ricaveremo che SP va interpretato *Spurii filius* nel preciso significato di indicazione della figliazione illegittima. Nè deve farci troppo meraviglia la proporzione abbastanza considerevole di queste indicazioni di illegittimità, poichè siamo tra le classi inferiori della cittadinanza, e non si tratta probabilmente che di unioni non legali di liberti e di schiave; in modo che il collegio sarebbe composto di uno schiavo (Mopso), di non pochi liberti (quelli che non hanno paternità nè tribù), di figli di liberti coniugati con schiave (quelli iscritti nella tribù Collina), di figli di liberti coniugati con donne libere (quelli iscritti nella tribù Quirina). Nelle due ultime categorie si può trovare (ma è incerto) anche qualche figlio di ingenua. [G. D. S.].

Digitized by Google

— Tra le relazioni di scavi in Grecia rileveremo, perchè meno facilmente accessibile delle altre agli studiosi, quella di Natal Svensson, *Two tholos tombs at Bodia in the eastern part of Triphylia* (in « Bulletin de la Société royale des lettres de Lund » 1926-27, Lund, Gleerup). Accurato lo scavo, precisa la relazione, buone le tavole. Le due tombe a cupola spettano al miceneo tardo, e sul posto non v'è traccia di stanziamenti più vecchi nè più recenti. È noto come le tombe a cupola scavate dal Dörpfeld a Kakovato sul litorale della Trifilia dànno pure materiale miceneo, ma più antico. Questi i fatti oggi noti. È naturale che sieno stati adoperati per conclusioni varie circa le peregrinazioni dei Micenei, Dori, etc. Ma è evidente che tali conclusioni sono, se non altro, premature. [Ci perviene, mentre rivediamo le prove di queste Cronache la relazione dello Svensson, *Continued exploration in eastern Triphylia* edita nello stesso « Bulletin », 1927-28, interessante pei dati che fornisce e per problemi che pone, p. e., circa la stazione preistorica di cui appaiono le tracce sotto le rovine dell'acropoli micenea del Monte Malthi e sopra le tombe di bambini rinvenute nel suolo d'un locale appartenente al tardo-miceneo]. [G. D. S.]

— Da segnalare un articolo, lodevole per accuratezza e cautela, di G. Corradi su *La casa di Acheo e la dinastia seleucidica* in « Atene e Roma » N. S. a. VIII nn. 3-4, in cui presenta una genealogia che sembra appunto, come dice l'A., meglio delle altre proposte fin qui da studiosi di storia ellenistica, tenere il debito conto di tutti i dati delle fonti e conciliarli. [G. D. S.]

— Una buona dissertazione di Baltimora (1927) è bene non sfugga agli studiosi di topografia romana, quella di H. Dale Johnson *The Roman Tribunal*, dove l'A. dopo avere studiato il significato e l'uso della parola *Tribunal* presso i Romani, discorre accuratamente della localizzazione del tribunale pretorio nel Foro Romano e del tribunale Aurelio pure nel Foro, ripetutamente ricordato da Cicerone. [G. D. S.].

— Il testo dell'editto di Augusto ai Cirenei che J. G. C. Anderson dà nel « Journal of Roman Studies » XVII (1927) p. 33 segg. dopo avere « collated Oliverio's text with the photographie facsimile », oltre ad alcune correzioni giuste, ma senza importanza (l. 24 *ἕληται* per *ἕ(λ)ηται*. 57 *πολειτήαι* per *πολιτήαι*, l. 101 *σύγ[κλ]ητον* per *σύν[κλ]ητον*), reca a

Digitized by Google

l. 17 la correzione *τετείμηνται*, d'un evidente sbaglio di stampa, che l'A. R. ha tacitamente corretto nel suo testo della « Riv. di Filologia »; non corregge invece, come pure il facsimile suggerisce, *ἀπο(δ)ύραντο* in *ἀπω(δ)ύραντο* a l. 8 nè aggiunge a l. 65 il necessario *καί* avanti a *Κορηναϊκὴν ἐπαρχήαν* (avverto che a p. 337 del fasc. II-III della « Rivista » la nota (1) va collocata dopo il *τὴν* di l. 63). Noto questa piccolezza solo per rilevare a lode della *ἀκρίβεια* della edizione dei *Caesaris Augusti operum fragmenta*, testè pubblicati *iteratis curis* da Enrica Malcovati (Torino, Paravia, 1928) che in essa sono indicate in entrambi i punti le letture giuste, sebbene l'editrice evidentemente non abbia consultato il facsimile ed oltre l'Oliverio non abbia avuto sott'occhio se non la trascrizione del testo dell'Oliverio data dall'Ebrard nella « Phil. Wochenschrift » nel n. 39 e 40. Una svista poi in cui tutti gli editori della epigrafe sono egualmente caduti è quella di ripetere col primo editore a l. 65/6: *ὑπεξειρημένων τῶν ὑποδίκων κεφαλῆς, ὑπὲρ ὧν ὃς ἂν τὴν ἐπαρχήαν διακατέχῃ αὐτὸς διαγεινώσκειν κ[αθ]ιστάναι ἢ συνβούλιον κριτῶν παρέχειν ὀφείλει*; dove è evidente, come ammonisce G. Klaffenbach, « Hermes » LXIII (1928) 3, n. 368, che si sarebbe dovuto leggere *διαγεινώσκειν κ[αὶ] ἱστάναι*. [G. D. S.]

— È morto il 18 settembre scorso il dotto cretese Stefano Xanthoudidis. Archeologo, egli fu scavatore instancabile e fortunato, illustratore diligente ed acuto dei monumenti scoperti: di che fa testimonianza soprattutto la maggiore sua opera in questo campo, *The vaulted tombs of Messarà* (1925). Filologo, dimostrò la sua dottrina e la sua sagacia linguistica sia nella illustrazione di epigrafi, sia nella edizione di quello che è stato detto il poema nazionale di Creta, l'Erotocrito. La morte prematura (era nato nel 1863) gli ha impedito, sebbene lavorasse con ardore nei campi più svariati, di dare nelle sue opere la piena misura del suo valore. Chi scrive, negli anni in cui ebbe l'onore di partecipare alla missione archeologica italiana in Creta, potè apprezzare l'abnegazione con cui lo Xanthoudidis si dedicava al servizio della scienza e la schietta, se anche un po' rude, semplicità dell'animo suo. E non ne dimenticherà mai la cara amicizia e la cordiale collaborazione. [G. D. S.].

— F. Cumont ha dato alla luce di recente un breve saggio *Inscriptions grecques de Suse publiées d'après les notes de Bernard Haussoullier* nel vol. XX dei « Mémoires de la Mission archéologique de Perse » (Paris, Leroux, 1928). Sono otto testi che accrescono lo scarso patrimonio epi-

Digitized by Google

grafico greco di quel che può chiamarsi l'Estremo Oriente ellenico. Particolarmente interessante un decreto (trovato appunto negli scavi di Susa) della assemblea di Seleucia *πρὸς τῷ Εὐλαίῳ*. Questo è dunque il nome della colonia condotta nell'età ellenistica a Susa; ciò che permette di correggere qualche inesattezza in cui è incorso a questo proposito il Dittenberger e, più di recente, V. Tscherikower nello scritto del resto assai utile e diligente, *Die hellenistischen Städtegründungen von Alexander dem Grossen bis auf die Römerzeit* (« Philologus » Supplbd. XIX, 1, Leipzig, 1927). Poi è da notare un atto con cui un tale Bacchio consacra una sua schiava come ierodula al tempio di una dea che non può essere se non Nanaia, con l'intesa che rimarrà per trent'anni (o fino all'età di trent'anni), evidentemente come *παλλακίς*, al servizio del tempio. Infine un inno ad Apollo-Sole, alla cui restituzione hanno collaborato col Cumont A. Vogliano e W. Vollgraff. Esso è molto frammentario, ma assai interessante dal punto di vista religioso perchè vi si esprime, almeno due secoli prima di trionfare nel mondo occidentale, quel panteismo solare in cui parve culminare il sincretismo religioso pagano nel III e IV secolo d. C.

[G. D. S.].

— Il 22 dicembre prossimo si festeggia l'80° genetliaco di Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff, l'insigne filologo cui l'ingegno eletto, la mirabile erudizione, l'operosità prodigiosa assicurano un posto cospicuo tra gli studiosi dell'antichità classica in tutti i tempi. Questa Rivista, che ha l'onore di annoverarlo tra i suoi collaboratori, è lieta di associarsi ai festeggiamenti e di porgere al Wilamowitz, con le proprie congratulazioni, gli auguri migliori.

— Nel « Bulletin de la Société arch. d'Alexandrie », n. 24, il Vitelli pubblica alcuni frammenti di papiro usciti dagli scavi del 1928 a Behnesa per cura di E. Breccia. Vi sono frammenti di una monografia gnomica, nella quale l'ignoto autore discute intorno all'origine di apoftegmi e di motti proverbiali, specialmente attribuiti ai Sette Savii, e cita le opinioni di Ermippo Callimacheo, di Cameleonte, di Clearco. Ermippo (non dall'opera *Περὶ τῶν ἑπτὰ σοφῶν*, come ci attenderemmo, bensì dal *Περὶ Ἀριστοτέλους*) è il più recente degli scrittori citati. Questo fatto, congiunto con la buona e larga erudizione che nei frammenti si rivela, potrebbe far pensare, almeno sulle prime, a Didimo, *Περὶ παροιμιῶν*. Tuttavia il poco che le due colonne di papiro effettivamente contengono,

Digitized by Google

per quanto egregiamente integrate e commentate dal Vitelli, non permette di concludere abbastanza nè sull'autore nè sul carattere dell'opera. — Più importante, sotto un certo aspetto, è il frammento di un altro papiro che contiene 33 linee, un po' mutile, di scolii ai versi 97-109 dei *Giambi* di Callimaco (Pap. Ox. 1011; pag. 41 Pfeiffer). Importante è questo frammento perchè permette d'integrare, in luogo d'assai difficile lettura, il testo callimacheo. I dubbî che ancora qua o là possono sussistere nella restituzione dei citati versi 97-109 saranno certo risolti da un nuovo esame del Pap. Ox. 1011. Ma intanto è notevole ciò che osserva il Vitelli stesso, nell'atto in cui ci dà la sua persuasiva restituzione: « che spesso le tracce con mirabile accuratezza indicate dall'Hunt rispondono perfettamente alle letture che ora dagli scolii risultano » [A. R.].

— I nuovi frammenti callimachei (Pap. Ox. 2079 e 2080), del maggiore dei quali abbiamo largamente trattato in questa « Rivista » (c. a. pp. 1 sgg.), continuano ad occupare l'attenzione degli studiosi. In Italia, dopo la nota del Vogliano nel « Bollettino di Filol. class. », febbraio 1928, è uscito un articolo del Cessi *Sugli Αἴτια di Callimaco* in « Aegyptus », luglio 1928, pp. 97-105. All'estero qualche piccolo contributo ha dato J. U. Powell in « The Classical Quarterly » aprile 1928, p. 113. Ma più importante, anche perchè dovuto a chi da anni si dedica allo studio dei frammenti di Callimaco, è lo scritto *Ein neues Altersgedicht des Kallimachos*, di R. Pfeiffer, in « Hermes », Juli 1928, pp. 302-341, il quale riguarda per intero il Pap. 2079 da noi studiato. Molte cose s'apprendono dalle acute interpretazioni e dagli eruditi raffronti del Pfeiffer. Quanto al testo, egli è riuscito a restituire il tormentosissimo v. 14 [*αἵματι*] *Πυγμαίων ἡδομένη* [*γ*]*έρα*[*νος*] identificandolo con una citazione di *Anth. Pal.* XI 369. Ma nel rimanente non mi pare che abbia compiuto altri progressi, ed anzi direi che si è ricacciato nelle tenebre quando nei vv. 31-36 ha rinunciato al collegamento sintattico e all'interpretazione da me proposta, confermata dalla nuova lettura dello Hunt in « The Class. Rev. » 1928, p. 6. Il titolo che il Pfeiffer ha dato al proprio articolo dimostra ch'egli è assai lontano da me nelle conclusioni d'ordine storico e generale. Ciò si comprende. Le prestabilite e correnti opinioni sulla cronologia di Callimaco, ch'egli accetta, lo conducono a negare l'evidenza; a negare che questo sia il proemio degli *Αἴτια*. [A. R.].

— *Centoni epigrafici* è il titolo di una pubblicazione di F. C. Wick (Milano, Albrighi e Segati, 1928), nella quale il dotto filologo illustra,

Digitized by Google

con l'acume che gli è proprio, due iscrizioni latine: l'una già da molti variamente e non in tutto soddisfacentemente trattata (v. anche in questa « Rivista » N. S. III, p. 91 sgg., 104), e conosciuta ormai sotto il nome di iscrizione di Via Labicana; l'altra pubblicata di recente dal Paribeni in « Notizie degli scavi », 1926, p. 284. I risultati a cui il W. perviene sono nuovi ed altamente apprezzabili. Soprattutto istruttiva è la trattazione relativa all'epigrafe di Via Labicana, dove, a prescindere dalle singole interpretazioni e letture (per es. non mi pare che il W. abbia ancora risolta la difficoltà del v. 9, proponendo *nexo* in luogo del *niveo* letto dai più), sono opportunamente contraddette le pretese esemplificatrici e precettistiche a cui s'ispirava il recente articolo di L. Wickert in « Hermes », 1926, pp. 448 sgg. [A. R.].

— Sia qui segnalato, per gli utili servigi che può recare agli studiosi, il Bollettino papirologico che M. Hombert ha cominciato a pubblicare nel periodico « Byzantion », III (1926), sui papiri editi per la 1ª volta nel 1925 e su tutti i lavori papirologici del medesimo anno. [A. R.] (*).

(*) Per deficienza di spazio s'interrompono qui le « Cronache e commenti » di questa annata.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum, edited by H. J. M. Milne. With twelve plates. London, 1927, published by the trustees, pp. XVI-243 (25,- net).

A. Kappelmacher. Römische Litteratur. Heft 3 (= « Handbuch der Litteraturwissenschaft » herausgeg. v. O. Walzel, Lief. 77), pp. 65-96. Wildpark-Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, M. B. H., 1927.

E. Bethe. Griechische Dichtung. Hefte 9 und 10 (ibid., Lieff. 78 e 86), pp. 257-320. Wildpark-Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1927.

Francesco Petrarca. L'Africa. Edizione critica per cura di Nicola Festa, corredata di un ritratto e cinque tavole fuori testo. Firenze, G. C. Sansoni (L. 100).

Morale Scolarium of John of Garland (Johannes de Garlandia) edited with an introduction on the life and works of the author, together with facsimiles of four folios of the Bruges manuscript by Louis John Paetow (« Memoirs of the University of California », vol. 4, no. 2, History, vol. I, no. 2). Berkeley, University of California Press, 1927, pp. 69-273.

Aesopi fabulae. Recensuit Aemilius Chambry. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1925-1926. Pars prior, pp. 259 (30 Frs.). Pars altera, pp. 260-580 (30 Frs.).

Michele Orlando. L'etimologia di « vitulus » (Estr. « Annuario R. Ginnasio Porpora di Cefalù », 1925-26). Palermo, Stab. Santi Andò, 1927, pp. 4.

M. Tulli Ciceronis. Actionis in C. Verrem secundae liber IV (De signis). Con note italiane di Ugo Enrico Paoli. Seconda ediz. corretta ed ampliata. Firenze, Alfani e Venturi, 1927, pp. XXXIV-96 (L. 5).

Sofocle. Edipo Re. A cura di Salvatore Rossi. Torino, Società editrice internazionale, pp. 215 (L. 10).

Digitized by Google

QUINTINO CATAUDELLA. Le poesie di Gregorio Nazianzeno (Estr. dall'« Atene e Roma », VIII, nr. 1-2). Firenze, Ariani, 1927, pp. 88-96.

ETTORE BIGNONE. A proposito di alcuni epigrammi greci del Poliziano (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica », N. S. IV, fasc. 4°). Firenze, Ariani, 1927, pp. 391-400.

G. FURLANI. Avicenna e il « Cogito, ergo sum » di Cartesio (Estr. da « Islamica », III, fasc. 1°). Lipsiae, in aedibus quae Asia Maior appellantur, 1927, pp. 53-72.

P. PAPINIO STAZIO. Silvae. Scelta di poesie tradotte in versi italiani con commento e introduzione, di GIUSEPPE SOZZI. Catania, Studio editoriale moderno, 1927, pp. 224 (L. 6).

DIONIS CASSII COCCEIANI. Historia romana. Post L. Dindorfium iterum recensuit JOANNES MELBER. Vol. III, Lib. LI-LX. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1928, pp. VIII-400 (Mk. 12).

C. IULIUS CAESAR. Commentarii, edidit A. KLOTZ. I. Commentarii belli gallici. Editio maior. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1927, XL-290, con 1 carta (Mk. 5,60).

LAURENTIUS VALLA. De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio. Recensuit et apparatu critico instruxit WALTHER SCHWAHN. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1928, pp. XXIV-82 (Mk. 4,20).

Vestalis. Carmen HERMANNI WELLER in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt duo carmina laudata (Prope Galaesum, carmen ADOLPHI GANDIGLIO. Arvernus, Carmen ADHEMARI D'ALÈS). Edidit Academia Regia disciplinarum Nederlandica. Amstelodami, 1927, pp. 16 + 16 + 8.

VITTORIO DE FALCO. La tecnica corale di Sofocle. Napoli, Stab. tipogr. Sangiovanni, 1928, pp. XII-216 (L. 25).

MARTIN SCHANZ. Geschichte der Römischen Litteratur, bis zur Gesetzgebung des Kaiser's Justinian. Erster Teil: Die Römische Litteratur in der Zeit der Republik. Vierte, neu bearbeitete Auflage von CARL HOSIUS. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1927 (« Handbuch der Altertumswissenschaft, neu herausgegeben v. W. Otto », VIII, 1), pp. XVI-654 (Mk. 34).

W. A. OLDFATHER. Contributions toward a Bibliography of Epictetus. Appendix: Jacob Schenk's Translation of the Encheiridion, Basel 1534. Facsimile reproduction. Published by the University of Illinois, Urbana (« University of Illinois Bulletin », vol. XXV, no. 12), pp. XVIII-201.

HENRY A. SANDERS and CARL SCHMIDT. The Minor Prophets in the Freer Collection and the Berlin Fragment of the Genesis (« Univer-

Digitized by Google

sity of Michigan Studies », Humanistic Series, vol. XXI). New York, The Macmillan Company, 1927, pp. XVI-436 (doll. 3,50).

ALBII TIBULLI aliorumque Carminum Libri IV. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit F. CALONGHI (« Corpus Script. latin. Parav. » n. 48). Augustae Taurinorum, in aedibus Jo. Bapt. Paraviae, 1928, pp. VIII-93 (L. 11; in Torino L. 10).

Annuario del R. Liceo-Ginnasio G. D. Cassini per l'anno scolastico 1925-26. Sanremo, 1927, pp. 141.

Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte. Vol. I (1927). Torino, G. Chiantore, 1928, pp. 234 (L. 30).

Annali dell'Istituto superiore di Magistero del Piemonte, vol. II. Torino, Chiantore, 1928, di pp. 179 (L. 25).

CHR. PFISTER. Les Schweighaeuser et la chaire de littérature grecque de Strasbourg (1770-1855). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, pp. 44.

Latin and Greek in American education. Edited by FRANCIS W. KELSEY (« University of Michigan Publications », Humanistic Papers). New York, The Macmillan Company, 1927, pp. 360.

P. PERSSON. Kritisch-exegetische Bemerkungen zu den Kleinen Schriften des Tacitus (« Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala », Bd. 24 : 4). Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, 1927, pp. 116.

G. THÖRNELL. Ad Scriptores historiae augustae et Ammianum Marcellinum adnotationes (ibid., Bd. 24 : 6). Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1927, pp. 18.

H. SJÖGREN. Ad Ciceronis Epistulas ad Atticum adnotationes (ibid., Bd. 24 : 7). Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1927, pp. 21.

JOHAN SAMUELSSON. Ad Valerium Flaccum (ibid., Bd. 24 : 11). Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1927, pp. 12.

ANGELO SEGRÈ. Metrologia e circolazione monetaria degli antichi. Bologna, Zanichelli, 1928, di pp. XIV-546 (L. 80).

— — Note sul documento greco-egizio (Estratto da « Aegyptus », a. VIII, nº 3-4, 1927, e a. IX, nº 1-2, 1928), pp. 293-334 e 3-62.

TENNEY FRANK. Naevius and free speech (Estratto da « The American Journal of Philology », XLVIII, 2, april, may, june 1927). Baltimore, Maryland, the Johns Hopkins press, pp. 105-110.

— — Catull and Horace. Two Poete in their environnement. New York, Henry Holt and company [1928], di pp. 291.

— — How Horace employed Alcaeus (reprinted from « Classical Philology », XXII, 3, July 1927), pp. 291-285.

— — The Bacchanalian cult of 186 (Estratto da « The Classical Quarterly », XXI, 3-4, June-October 1927), pp. 128-132.

Digitized by Google

GIUSEPPE TOMMASINO. Brevi saggi di critica storico-estetica. Foscolo-Catullo. Chieti, Officine grafiche E. Bonanni, 1927, di pp. 27.

LUDWIG RADERMACHER. Heilige Gesetze (Akademie der Wiss. in Wien, « Anzeiger », 1927, n° XVIII), pp. 182-188.

S. LURIA, Zum politischen Kampf in Sparta gegen Ende des 5. Jahrhunderts (Sonderdruck aus « Klio », Bd. XXI, 3/4). Leipzig, Dieterich, pp. 404-420.

— — Ein milesischer Männerbund im Lichte ethnologischer Parallelen (Estratto dal « Philologus », LXXXIII, N. F. XXXVII, 2), di pp. 113-136.

— — Zum neugefundenen lokrischen Gesetze (« Comptes rendus de l'Acad. des sciences de l'URSS », 1927), pp. 216-218.

ROBERTO ANDREOTTI. Il percorso dell'antica via Faentina (Estratto da « Historia », a. 1927, fasc. II). Milano, tip. « Popolo d'Italia », pagine 153-157.

LEONE TONDELLI. Il pensiero di San Paolo. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1918, di pp. XV-478 (L. 20).

FULVIO MAROI. Riflessi di diritto nelle arti classiche figurative (Estratto dall'« Archivio Giuridico », vol. XCVIII, 2). Modena, Soc. tipografica modenese, di pp. 37.

— — Lineamenti storici della costituzione di pegno sulla stessa cosa a favore di creditori diversi (Estratto dalla « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », a. XXV, nn. 8 e 9). Milano, F. Vallardi, 1927, di pp. 54.

NATAN SVENSSON. Two Tholos tombs at Bodia in the Eastern part of Triphylia (Extrait du « Bulletin de la Société royale des lettres de Lund », 1926-1927). Lund, Gleerup, pp. 53-89, con 16 tavole.

TUCIDIDE. Storia della guerra del Peloponneso. Letture scelte. Introduzione e commento di GIUSEPPE AMMENDOLA. Napoli, Rondinella e Loffredo, 1928, di pp. LII-185 (L. 12,50).

STÉPHANE GSELL. Histoire ancienne de l'Afrique du nord. Tome V: Les royaumes indigènes. Organisation sociale, politique et économique. Paris, Hachette, 1927, di pp. 297. Tome VI: Les royaumes indigènes. Vie matérielle, intellectuelle et morale. Paris, Hachette, 1927, di pp. 302.

— — Juba II savant et écrivain (Extrait de la « Revue Africaine », n° 332, 3° trimestre 1927). Alger, Carbrael, 1927, di pp. 29.

ENRICO ANDREOLI. Contributo topografico alla battaglia dei Campi Catalaunici (Estratto da « Historia », a. I, 2, aprile-giugno 1927). Milano, tip. « Popolo d'Italia », di pp. 7.

ALOISIUS GRAMMATICA. Atlas geographiae biblicae addita brevi notitia regionum et locorum. Editio Minor. Bergomi, Istituto italiano d'arti grafiche, di pp. 27, con 8 tavole (L. 12).

Digitized by Google

ARCANGELO GHISLERI. Testo-Atlante di geografia, storia generale e d'Italia in particolare. Mondo antico. Parte I: Oriente e Grecia, 29ª ristampa. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, di pp. 42, con 12 tavole (L. 7,50).

— — — Parte II: Storia Romana, 27ª ristampa nuovamente riveduta dall'A. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1927, di pp. 42, con 12 tavole (L. 7,50).

MARGHERITA GUARDUCCI. Leggende dell'antica Grecia relative all'origine dell'umanità ed analoghe tradizioni di altri popoli (« Mem. della R. Acc. dei Lincei », Cl. di scienze morali, ecc., ser. VI, vol. II, fasc. V). Roma, Bardi, 1927, pp. 377-459, con 16 figure.

HARRIET DALE JOHNSON. The Roman tribunal, a dissertation. Baltimore, 1927, di pp. 67.

EDWYN BEVAN. A history of Egypt under the ptolemaic dynasty. London, Methuen, 1927, di pp. XXI-393, con 62 illustrazioni ed 1 piano (15 sh. net).

ISOCRATIS. De pace and Philippus edited with a historical introduction and commentary by M. L. W. LAISTNESS (« Cornell Studies in Classical Philology », XXII). New York and London, Longmans Green and Co., 1927, di pp. 173 (Doll. 2.50).

KARL AUGUST PAGEL. Die Bedeutung des aitiologischen Momentes für Herodots Geschichtsschreibung, Berliner Diss. Berna-Leipzig, Robert Noske, 1927, di pp. VI-63.

ESCHILO. Il Prometeo per cura di AUGUSTO MANCINI. Testo e Commento (Nuova biblioteca dei classici greci e latini diretta da ENRICO BIANCHI). Firenze, Le Monnier, 1927, di pp. XXVII-91 (L. 8,50).

Mitteilungen des Vereines klassischer Philologen in Wien. IV. Jahrgang. Wien, 1927, di pp. X-101, con 5 figure.

GOFFREDO BENDINELLI. Il monumento sotterraneo di Porta Maggiore in Roma (Contributo alla storia dell'arte decorativa Augustea) (Estratto dai « Monumenti Antichi », pubblicati per cura della R. Accad. Naz. dei Lincei, vol. XXXI, 1927). Roma, Bardi, 1927, di colonne 264, con 54 figure e 43 tavole.

— — Tomba a camera con pitture, trovata a Grottarossa (« Saxa Rubra ») sulla via Flaminia (Estratto dalle « Notizie degli scavi », Serie VI, vol. III, fasc. 7°-8°), pp. 298-309, con 1 tavola.

ALDO NEPPI MODONA. Recenti pubblicazioni di etruscologia (Estratto da « Historia », luglio-settembre 1927, n° 3, a. I). Milano, tip. « Popolo d'Italia », pp. 117-139.

— — Sull'uso dei « pempobola » nell'antichità (Estratto da « Historia », ottobre-dicembre 1927, n° 4). Milano, « Popolo d'Italia », di pp. 6.

— — Rassegna di etruscologia, V, VI (Estratti dalla « Rassegna Nazionale », fasc. di agosto, settembre 1927 e di febbraio 1928). Roma, « Rass. Nazionale », 1927 e 1928, di pp. 14, 17.

— — Revisioni di epigrafia greca (Estratto dalla « Rivista indo-greco-italica », XI ([1927], 354), pp. 239-246.

Digitized by Google

SILVIO FERRI. Traccie del passaggio degli Argonauti a Bengasi (Estratto da « Historia », luglio-settembre 1927, nº 3, a. I). Milano, tip. « Popolo d'Italia », pp. 66-111, con 16 figure ed 1 piano.

— — Trovamenti fortuiti e saggi di scavo (Estratto dalle « Notizie degli Scavi », vol. III, ser. III, 1927, fasc. 7-9), di pp. 336-358, con 26 figure e 2 tavole.

— — Tiriolo. Il gruppo acroteriale di Marasà (Locri) (Estratto dal « Bollettino d'arte » del Min. della P. I., settembre 1927). Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, senza paginazione, con 22 figure.

— — Il telesterio isiaco di Cirene (Estratto da « Studi e materiali di storia delle religioni »). Roma, Anonima editoriale, 1927, pp. 233-246.

LUIGI CANTARELLI. L'iscrizione onoraria di Fl. Giunio Quarto Palladio (Estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LIV, 1926). Roma, tip. Cuggiani, 1927, pp. 35-41, con 1 tavola.

THOMAS ASHBY. The Roman Campagna in classical times. London, Ernest Benn, 1927, di pp. 256, con 48 figure e 1 carta.

GEORGE M. CALHOUN and CATHERINE DELAMERE. A working Bibliography of Greek Law, with an introduction by ROSCOE POUND (« Harvard Series of legal bibliographies » edited by ELDON R. JAMES, I). Cambridge [Mass.], Harvard University Press, di pagine XIX-144.

VLADIMIR GROH. Il diagramma cirenaico (Estratto da « Historia », a. I-V, nº 3, luglio-settembre 1927). Milano, tip. « Popolo d'Italia », di pp. 5.

L.-A. CONSTANS. Remarques sur la « Préhistoire » du texte de Tacite (Extrait des « Mémoires présentés par divers savants à l'Acad. des Inscr. et belles lettres, t. XIII, 2ª partie). Paris, Imprimerie nationale, di pp. 18.

GIOVANNI PATRONI. La poesia e la figura d'Omero nei « Sepolcri » del Foscolo (Estratto dal vol. « Studi su Ugo Foscolo editi a cura della R. Università di Pavia nel primo centenario della morte del poeta »). Torino, Chiantore, 1927, di pp. 24.

— — Note archeologico-letterarie (Estratto dall'« Athenaeum », N. S., VI, fasc. I, gennaio 1928). Pavia, « Athenaeum », di pp. 14.

Ἀντ. Ι. Κεραμοπούλλου. Ἡ μινωϊκὴ-μυκηναϊκὴ θρησκεία καὶ ἡ ἐπιβίωσις αὐτῆς ἐν τῇ ἑλληνικῇ θρησκείᾳ (Extr. des « Prakt'ka de l'Académie d'Athènes, 2, 1927, p. 423), di pp. 15.

B. A. TERRACINI. Spigolature Liguri (Estratto dall'« Archivio glottologico italiano », vol. XX). Torino, Chiantore, di pp. 39.

GINO LUIGI MARTELLI. Le tombe della famiglia Alethna presso Viterbo. Studio di lingua etrusca. Perugia, tip. commerciale, 1927, di pp. 21.

TITO LIVIO. Ab urbe condita liber XXXVII a cura di LUCA DE REGIBUS (« Biblioteca scolastica di scrittori latini e greci »). Torino, Paravia, 1928, di pp. XVI-189 (Pr. L. 12,80, in Torino L. 12).

Digitized by Google

PAUL COLLOMP. La papyrologie (Publications de la Faculté de lettres de l'Univ. de Strasbourg. Série « Initiation, Méthode »). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, di pp. 35, con 2 tavole (6 Frs.).

A. TARAMELLI. Un eroe sardo del secolo VI dell'età nostra (Estratto dal n° 9 di « Mediterranea »). Cagliari, tip. Ledda, 1927, di pp. 7, con illustrazioni.

GIORGIO PASQUALI. L'« ultimatum » spartano ad Atene nell'inverno « 431-30 » (Estratto dagli « Studi italiani di filologia classica », N. S., vol. V, fasc. IV). Firenze, Ariani, 1927, pp. 299-315.

GIULIO GIANNELLI. Storia romana dalle origini alla fine della repubblica (1923-1926) (Estratto da « Aevum », a. II, fasc. I, febbraio 1928, bollettino bibliografico). Milano, 1928, pp. 17-124.

— — La Magna Grecia da Pitagora a Pirro. Parte I: Gli stati italioti fino alla costituzione della lega dei Bruzi (« Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore », serie V: Scienze storiche, vol. IX). Milano, Soc. editrice « Vita e pensiero », 1928, di pp. 114, con 3 carte fuori testo (L. 10).

KENNETH SCOTT. The Identification of Augustus with Romulus-Quirinus (Extracted from the « Transactions of the American Philological Association », vol. LXI, 1925), pp. 82-105.

— — Mescar-Augustus und Horaz C I 2 (« Hermes », LXIII, 1). Berlin, Weidmann, 1928, pp. 15-33.

CLEMENTE MERLO. Lazio sannita od Etruria latina (Estratto da « Studi Etruschi », vol. I). Firenze, Arti grafiche, 1927, di pp. 13.

— — Voci greche in veste etrusca (Estratto da « Studi Etruschi », vol. I), di pp. 2.

FELIX JACOBY. Die Fragmente der griechischen Historiker (F G. Hist.). Zweiter Teil, Zeitgeschichte-BD. Zweite Lieferung, Kommentar zu Nr. 106-153. Berlin, Weidmann, 1927, di pp. 341-542 (Mk. 10).

DIONYSII BYZANTII. Anaplus Bospori una cum scholiis X saeculi. Edidit et illustravit RUDOLF GUNGERICH. Berlin, Weidmann, 1927, di pp. LXXVI-45 (Mk. 8).

FEDERICO CARLO WICK. Iscrizioni metriche pompeiane. Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri [1926?], di pp. 33.

— — Centoni epigrafici. Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1928, pp. 31.

— — Catullo, 84 (dall'« Annuario del R. Liceo Umberto I », 1926-27). Napoli, tip. Guerrera, 1928, pp. 7.

GIUSEPPE CORRADI. Gaio Gracco e le sue leggi. Capitolo I e II (Estratto dagli « Studi di filologia classica », vol. V [1927], fasc. 4°), pp. 235-297.

EMILIO MAGALDI. Intorno a un errore tradizionale e alla dimora di Druso a Pompei (Estratto da « *MOYΣEION* », a. IV, fasc. III). Napoli, Rondinella e Loffredo, 1927, di pp. 16.

Digitized by Google

VINCENZO COSTANZI. I nomi delle tribù ioniche rischiarati con l'analogia dei nomi delle tribù di Tegea (Estratto dagli « Annali delle Università toscane », N. S., vol. XI, fasc. I). Pisa, Arti grafiche, 1927, di pp. 7.

MARIO SEGRE. La più antica tradizione nell'invasione gallica in Macedonia e in Grecia (280/79 a. Cr.) (Estratto da « Historia », ottobre dicembre 1927, a. I, n° 6). Milano, « Popolo d'Italia », pp. 18-42.

— La fonte di Pausania per la storia dei Diadochi (Estratto da « Historia », a. II, n° 2, aprile, giugno 1928). Milano, « Popolo d'Italia », pp. 217-237.

WILHELM KUBITSCHEK. Grundriss der antiken Zeitrechnung (« Handbuch der Altertumswissenchaft », I, 7). München, Beck, 1927, di pagine IX-232.

ARTURO SOLARI. I centri emiliani della tribù stellatina (Estratto da « Historia », 1927, n° 4). Milano, « Popolo d'Italia », di pp. 11.

ADOLF SCHULTEN. Römische Lager in Spanien (« Forschungen und Fortschritte », Jahrg. 4, Nr. 5. Berlin, 10 februar 1928), pp. 41-43.

MARIO ATTILIO LEVI. La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare. Firenze, Vallecchi, 1928, di pp. 217 (L. 15).

MARGHERITA MARGANI. Il mito di Edipo dalle sue origini fino allo scorcio del secolo V av. C. Siracusa, tip. Santoro, 1927, di pp. VIII-143 (L. 15).

— — La battaglia di Maratona (Estratto dall'« Annuario del R. Liceo-Ginnasio A. Di Rudinì », 1925-26). Noto, Zamnit, 1927, di pp. 25.

GIOVANNI MARRO. Il corpo e la statua del defunto nell'Egitto antico (Estratto dall'« Archivio italiano di psicologia », vol. V, fasc. III). Torino, tip. Anfossi, 1927, di pp. 53, con 2 tavole.

AUGUSTO MANCINI. Schede umanistiche (« Annali delle Univ. toscane », N. S., vol. XI, fasc. I, n° 3). Pisa, Arti grafiche, 1927, pp. 27-39.

— — Le satire di Persio tradotte e illustrate (Biblioteca della « Rassegna Volterrana », I). Volterra, A. Vanzi, 1928, a cura dell'Accademia dei Sepolti, di pp. XIX-106 (L. 13).

ULRICH VON WILAMOWITZ MOELLENDORFF. Kyrene: Vortrag gehalten im Vortragszyklus der Akademie der Wissenschaften. Berlin, Weidmann, 1928, di pp. 29 (Mk. 1.40).

— Marcellus von Side (Estratto dai « Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wissenschaften », 1928, phil.-hist. Kl.), pp. 3-30.

— Geschichte der Griechischen Sprache. Vortrag gehalten auf der Philologenversammlung in Göttingen 27. September 1927. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1928, pp. 48 (Mk. 1,80).

GIULIO AUGUSTO LEVI. Intorno ad alcuni concetti della poetica aristotelica e di quella platonica (Estratto dall'« Atene e Roma », N. S., a. VIII, n° 3-4). Firenze, Ariani, 1928, pp. 105-133.

HUGH LAST. Roman History (reprintend from « The Year's Work in Classical Studies », 1926-27). Bristol, Arrowsmith, 1927, pp. 33-48.

Digitized by Google

VINCENZO USSANI. L'opera di Remigio Sabbadini (Filarco Eteo), in occasione del suo collocamento a riposo (dagli « Atti dell'Acc. degli Arcadi », 1927). Roma, tip. poliglotta vaticana, 1928, di pp. 11.

— — Il dizionario del latino medievale (dagli « Atti dell'Acc. degli Arcadi », 1927). Roma, tip. poliglotta vaticana, 1928, di pp. 8.

ELISEO BRIGHENTI. Dizionario greco-moderno-italiano e italiano-greco-moderno della lingua scritta e parlata. Seconda ediz. curata in collaborazione con CARLO BRIGHENTI. Parte I: Greco-moderno-italiano. Milano, Hoepli, 1927, di pp. XVI-696 (L. 42).

JEAN COLIN. Les antiquités romaines de la Rhénanie (Les cahiers Rhénans, VI). Paris, Société d'édition « Les Belles lettres », 1927, di pp. VI-296, con 26 tavole e 38 figure.

EUGENIO DELLA VALLE. Il canto bucolico in Sicilia e nella Magna Grecia. Napoli, A. Morano, 1927, di pp. 72 (L. 10).

LOTHAR WICKERT. Vorbemerkungen zu einem Supplementum Ostiense des Corpus Inscriptionum Latinarum (Estratto dai « Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wiss. », 1928, phil. hist. Kl.), pp. 36-70.

T. RICE HOLMES. The Architect of the Roman Empire. Oxford, Clarendon Press (London, Humphrey Milford), 1928, di pp. XVI-285 (15 sh.).

MICHAEL S. ROSTOVTZEFF. Mistyc Italy. New York, Henry Holt and Company [s. d., ma 1928], di pp. XXI-176.

DINO GRIBAUDI. Sono mutate in epoca storica le condizioni climatiche della Libia? (Estratto dal « Bollettino della R. Società geografica italiana, 1° sem. 1928). Roma, 1928, di pp. 45.

— — Il Piemonte nell'antichità classica. Saggio di corografia storica (Il Paese) (Biblioteca della Società storica subalpina, CXIV, N. S., XXIII). Torino, Silvestrelli e Cappelletto, 1928, di pp. 317 (L. 135).

CURIO AMATI. La bilingue pesarese tradotta. Pesaro, G. Federici, 1928, di pp. 7.

F. HILLER VON GAERTRINGEN. Schrift: Griechenland (Sonderdruck aus « Reallexikon der Vorgeschichte »). Berlin, Walter de Gruyter, pp. 357-364.

PAOLO TERRUZZI. Intorno all'applicazione della legge Sempronia agraria (Estratto da « Athenaeum », N. S., a. VI, fasc. I, gennaio 1928). Pavia, Ammin. dell'« Athenaeum », di pp. 11.

ATTILIO DEGRASSI. Notiziario archeologico (1927) (Estratto dagli « Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria », XXXIX, 1927, fasc. II). Parenzo, Coana, 1928, pp. 381-384.

II Centenario dell'Accademia Etrusca di Cortona, 29 novembre 1727-29 novembre 1927 (« Polymnia », numero straordinario del 29 novembre 1927, 5 *bis*). Cortona, Stab. tip. sociale, 1928, di pp. 59, con illustrazioni.

EDWARDT BRANDT. Untersuchungen zum römischen Kochbuche. Versuch einer Lösung der Apicius-Frage (« Philologus », Supplbd. XIX, 3). Leipzig, Dieterich, 1927, di pp. 164.

Digitized by Google

GEORGIUS SCHNAYDER. De infenso alienigenarum in Romanos animo I (seorsum impressum ex comment. philolog. « Eos », XXX, 1927). Leopoli, sumptibus societatis philologae, 1927, di pp. 113-149.

— — Quibus conviciis alienigenae Romanos carpserint (« Archivum Filologiczne Polikiej Akademji Umiej », Nr. 7). Cracoviae, Gebethner et Wolff, 1928, di pp. 70.

JOHANNES SUNDWALL. Villanovastudien (« Acta Academiae Aboenis », Humaniora V). Åbo, Åbo Akademi, 1928, di pp. 118, con 14 figure.

ORAZIO MARUCCHI. Il recente scavo sotto il monastero dei trappisti al primo miglio dell'Appia ed ulteriori indizi per riconoscervi il santuario dei martiri greci (Estratto dalla « Rivista di Archeologia cristiana »). Roma, « La Cardinal Ferrari », s. d., di pp. 15, con 1 tav.

M. P. CHARLESWORTH. The Periplus Maris Erythraei (Estratto da « The classical Quarterly », vol. XXII, nº 2, april 1928). London, Murray, pp. 92-100.

PIERO STICOTTI. I musei di storia ed arte di Trieste (Estratto dall'« Archeografo Triestino », ser. III, vol. XIV). Trieste, Lloyd triestino, 1928, di pp. 17.

F. BRANDILEONE. A proposito di un recente libro sul diritto civile bizantino (Estratto dalla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », a. 1926). Roma, Sampaolesi, 1926, di pp. 29.

BENEDETTO CROCE. Il Bachofen e la storiografia filologica con aggiunta notizia di una lettera inedita a un amico napoletano (Estratto dagli « Atti » della R. Acc. di scienze morali e politiche di Napoli, vol. LI, p. I). Napoli, tip. Sangiovanni, di pp. 21.

B. R. MOTZO. La versione latina di Ester secondo i LXX (Estratto dagli « Annali della Facoltà di lettere della R. Università di Cagliari », voll. I-II). Bologna, Stab. tipogr. riuniti, 1928, di pp. 93.

— — Studi di storia e filologia, vol. I. Cagliari, R. Università, 1927, di pp. 183 (L. 20).

LUIGI PARETI. Nuovi orientamenti circa l'importanza storica e la missione culturale degli Etruschi (Estratto dalla « Nuova Antologia », 16 febbraio 1927). Roma, Bestetti e Tumminelli, di pp. 15.

— — Alla vigilia del 1º Congresso internazionale etrusco (« Marzocco », 29 aprile 1928). Firenze.

— — Consensi e dissensi storico-archeologici al Congresso etrusco, II (« Marzocco », 20 maggio 1928). Firenze.

— — Revisioni storiche e paletnologiche, II: La lingua etrusca e gli studi storici (Estratto dall'« Atene e Roma », N. S., a. IX, nº 1). Firenze, Ariani, 1928, di pp. 19.

— — Dopo il Congresso etrusco. Conclusioni e commenti (nel « Marzocco », a. XXIII, nº 20, 13 maggio 1928). Firenze.

— — Consensi e dissensi nella questione etrusca. A che punto siamo con le origini etrusche? (nel « Giornale d'Italia », 11 maggio 1928). Roma.

Digitized by Google

ASSUNTO MORI. Il ritratto della terra nell'antichità. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1927/8 (Estratto dall'« Annuario del R. Istituto superiore di Magistero di Roma », a. 1927/8). Roma tip. Venanzi, 1928, di pp. 38.

WALTER OTTO. Beiträge zur Seleukidengeschichte des 3. Jahrhunderts v. Chr. (« Abhandlungen der Bayer. Akad. der Wiss. », Philos.-philol. und historische Klasse, B. XXIV, 1. Abh.). München, Oldenbourg, 1928, di pp. 98.

ELINOR R. PRICE. East greek Pottery. Orientalizing Style (« Classification des céramiques antiques », 13). Union Académique internationale, 1928, di pp. 41.

CHARLES DUGAS. Céramiques lacono-cyrénéennes (« Classification des céramiques antiques », 14). Union Académique internationale, 1928, di pp. 7.

PIERRE BIEŃKOWSKI. Les Celtes dans les arts mineurs gréco-romaines avec des recherches iconographiques sur quelques autres peuples barbares (Académie polonaise des sciences et des lettres. Publié sous le patronage de l'Union Académique internationale). Cracovie, imprimerie de l'Université des Jagellons, 1928, di pp. 253, con 336 figure nel testo.

MATTHIAS GELZER. Die Lex Vatinia de imperio Caesaris (Estratto da « Hermes », LXIII 2). Berlin, Weidmann, 1928, pp. 113-137.

CAESARIS AUGUSTI IMPERATORIS. Operum fragmenta iteratis curis collegit, recensuit, praefata est, appendicem criticam addidit HENRICA MALCOVATI. Aug. Taurinorum, in aedibus I. B. Paraviae, 1928, di pp. LXIV-172 (Pr. L. 22, in Torino L. 20).

Union Académique Internationale. Corpus vasorum antiquorum. Italia, fasc. III. Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma a cura di G. Q. GIGLIOLI, fasc. III. Opera pubblicata col concorso del Ministero della Pubblica Istruzione. Milano-Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, s. d., ma 1928, testo di 2 f. e 5 mezzi f., con 49 tavole (Italia 99-147) di cui una a colori (L. 100).

Union Académique Internationale. Catalogue des manuscrits alchimiques grecs publié sous la direction de J. BIDEZ, F. CUMONT, A. DELATTE, O. LAGERCRANTZ et G. RUSKA. V, 1: Les manuscrits d'Espagne décrits par C. O. ZURETTI. II: Les manuscrits d'Athènes décrits par A. SEVERYNS. Bruxelles, Lamertin, 1928, di pp. 175. VI: MICHEL PSELLUS. Epître sur la Chrysopée. Opuscules et extraits sur l'alchimie, la météorologie et la démonologie publiés par J. BIDEZ (en appendice: PROCLUS. Sur l'art hiératique. PSELLUS. Choix de dissertations inédites). Bruxelles, Lamertin, 1928, di pp. XIV-246.

— — — Catalogue of Latin und vernacular Manuscripts in Great Britain and Ireland dating before the XVI Century by DOROTHEA WALEY SINGER assisted by ANNIE ANDERSON. Vol. I. Brussels, Lamertin, 1928, di pp. XXIII-326.

Digitized by Google

GINO FUNAIOLI. La letteratura latina nella cultura antica (Estratto dall'« Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », anno accademico 1927-28). Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », di pp. 29.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ. La riforma dell'ordinamento centuriato (Estratto dalle « Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena », nº 30: Scritti vari dedicati al prof. CARLO ARNÒ). Modena, presso l'Università degli Studi, 1928, di pp. 13.

TOMMASO ASHBY e GIUSEPPE LUGLI. La villa dei Flavi cristiani « ad duas lauros » e il suburbano imperiale ad oriente di Roma (Estratto dagli « Atti della Pont. Acc. romana di Archeologia », sez. III: Memorie, vol. II). Roma, tip. poliglotta vaticana, 1928, pp. 157-192, con 24 fig. e 4 tavole.

F. VON DUHN. Italien, Uebersicht über die Literatur des Jahres 1926 (Sonderdruck aus « Vorgeschichtliches Jahrbuch », III). Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter, pp. 274-318.

VOLFANGO GOETHE. Nausica. Versione, studio e ricostruzione critica di G. A. ALFERO (Biblioteca della « Rassegna », XII). Milano ecc., Perrella, 1928, di pp. 39 (L. 10).

EMILIO ALBERTARIO. Ancora sugli elementi postgaiani nelle Istituzioni di Gaio (Estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lombardo », LXI, fasc. 6-10). Milano, Hoepli, 1928, di pp. 16.

— — « Providentia » nelle fonti giuridiche romane (Estratto da « Athenaeum », N. S., a. VI, fasc. II, aprile 1928). Pavia, « Athenaeum », di pp. 18.

— — Conceptus pro iam nato habetur, postilla (Estratto dall'« Archivio Giuridico », vol. XCIX, fasc. II). Modena, Soc. tip. Modenese, 1928, di pp. 9.

HUGO HENRICHUS PAOLI. Aenigmata (Estratto dall'« Atene e Roma », N. S., a. IX, nº 1). Firenze, Ariani, 1928, di pp. 4.

RAYMOND BILLIARD. L'agriculture dans l'antiquité d'après les Géorgiques de Virgile. Paris, E. de Boccard, 1928, di pp. 539, con 84 figure e 6 tavole.

ARISTOPHANE. Tome III: Les oiseaux — Lysistrata. Texte établi par VICTOR COULON et traduit par HILAIRE VAN DAELE. Paris, Société d'Édition « Les Belles Lettres », 1928, pp. 177, numer. doppia (Frs. 30).

ERNST BEUTLER. Forschungen und Texte zur frühumanistischen Komödie (in « Mitteilungen aus der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek », Neue Folge herausgeg. v. G. WAHL, Band 2.). Hamburg, Selbstverlag der Staats- und Universitäts- Bibliothek, 1927, pp, 232, con 2 tav. (Mk. 24).

T. LUCREZIO CARO. Il primo libro del *De rerum natura*. Introduzione e note di CARLO PASCAL. Seconda edizione postuma riveduta dall'Autore e da L. CASTIGLIONI. Torino, G. B. Paravia, 1928, pp. XLIV-164 (L. 13,50, L. 12,50 in Torino).

Digitized by Google

Lucio Anneo Seneca. Della clemenza. Introduzione e commento a cura di Giuseppe Ammendola. Torino, G. B. Paravia, 1928, pp. xxxv-119 (L. 11, in Torino L. 10).

Omero. Iliade. Libro III. Introduzione e commento di Angelo Maggi. Milano, C. Signorelli, pp. 63 (L. 3).

Gaio Giulio Cesare. I Commentari della guerra civile. Episodi scelti, collegati e commentati da Angelo Maggi. Milano, C. Signorelli, pp. 159 (L. 5).

— — I Commentari della Guerra Gallica. Capitoli scelti, collegati col racconto dell'intera Guerra Gallica e commentati a cura di Angelo Maggi. Milano, C. Signorelli, pp. 174 (L. 5).

Carlo Landi. Stato odierno e speranze degli studi di Latinità in Italia. Prolusione a un corso di Letteratura latina detta nella R. Università di Palermo il 10 dicembre 1927. Palermo, tipografia M. Montaina, 1928, pp. 31.

Paolo Fabbri. La poesia latina nell'ultimo secolo dell'impero (Estratto da « Atene e Roma », N. S., VIII, nn. 3-4). Firenze, Stab. tip. E. Ariani 1928, pp. 152-92.

— — Le due forme di lettura nei versi classici (Estratto da « Atheneaum », N. S., V, 1927), pp. 7.

Agostino Ceccaroni. Vocabolario latino-italiano e italiano-latino, illustrato con 1131 incisioni. Prefazione di Giuseppe Albini. Parte I, pp. xvi-814. Parte II, pp. 738. Milano, Antonio Vallardi, 1928.

Cicéron. L'amitié. Texte établi et traduit par L. Laurand. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928, pp. xxvi-104 (numerazione doppia).

— — De l'Orateur. Livre deuxième. Texte établi et traduit par E. Courbaud. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, pp. 160 (numer. doppia).

William A. Merrill. The Italian Manuscripts of Lucretius. Part II (continued). University of California Press (« Univ. of Calif. Publications in classical Philology », vol. IX, n°, 4). Berkeley, 1928, pp. 85-126.

Luigi Castiglioni. Recensione a: Hellenica Oxyrhynchia, ed. E. Kalinka (Estratto da « Gnomon », 1928), pp. 18-21.

— — Il problema della originalità romana. Torino, G. B. Paravia, 1928, pp. 38 (L. 6).

— — Stile e testo del romanzo pastorale di Longo (Estratto dai « Rendiconti del R. Istituto di Scienze e Lettere », vol. LXI, 1928). Milano, Hoepli, 1928, pp. 203-223.

— — Intorno ai codici e al testo della quarta decade di Livio (Estratto dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LXI, 1928). Milano, Hoepli, 1928, pp. 121-139.

Francesco Guglielmino. La Parodia nella Commedia antica. Catania, Studio editoriale moderno, 1928, pp. 198 (L. 14).

Digitized by Google

Camillo Cessi. L'inno callimacheo ad Apollo (Estratto dagli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, t. LXXXVII, p. II). Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1928, pp. 643-57.

Sven Lilliedahl. Florusstudien. Beiträge zur Kenntnis des rhetorischen Stils der silbernen Latinität (« Lunds Universitäts Årsskrift », N. 7· Avd. I, Bd. 24, n°. 7). Lund, Gleerup, pp. 102.

Scholia in Aristophanis Plutum et Nubes, vetera, Thomae Magistri, Demetrii Triclinii, nec non anonyma recentiora partim inedita. Edidit, varias lectiones adiecit, commentariis instruxit W. I. W. Koster. Lugduni Batavorum, apud A. W. Sijthoff, 1927, pp. VIII-66 (Frs 3,50).

J. Sykutris. Recensione a: Gorgiae Helena ed. O. Immisch (Estratto da « Gnomon », 12), pp. 11-18.

Nicola Festa. Commemorazione del socio Vittorio Puntoni (Estratto dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Ser. VI, vol. III). Roma, G. Bardi, 1927, pp. 18.

Girolamo Vitelli. Nuovi documenti greci tolemaici del Museo di Torino (Estratto dal vol. IX delle « Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto »). Firenze, E. Ariani, 1928, pp. 21.

— — Scolii a giambi di Callimaco (da papiri della Società italiana). In « Bulletin de la Soc. arch. d'Alexandrie », n° 24, pp. 8.

— — Subsiciva. Firenze, L'arte della stampa, 1927, foll. 14.

Achille Vogliano. Nuove lettere di Epicuro e dei suoi scolari, edite ed annotate (Estratto dagli « Annali della Facoltà di Lettere della R. Università di Cagliari », vol. I). Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, pp. 44.

Adolfo Levi. Sulla dottrina di Parmenide e sulla teoria della *Δόξα* (Estratto dall'« Athenaeum », N. S., V, 1927). Pavia, pp. 269-87.

— — La teoria stoica della verità e dell'errore (Estratto dalla « Revue d'histoire de la Philosophie », II). Paris, J. Gamber, pp. 20.

Paul Friedlaender. Platon. I. Eidos-Paideia-Dialogos. Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1928, pp. x-278.

Albert Thumb. Grammatik der neugriechischen Volkssprache. Zweite, völlig neubearbeitete und erweiterte Auflage von Dr. Joh. Kalitsunakis (Sammlung Göschen). Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1928, pp. 176 (R. M. 1,50).

Stolz-Schmalz. Lateinische grammatik. Laut- und Formenlehre. Syntax und Stilistik. In fünfter Auflage völlig neubearbeitet von Manu Leumann und J. B. Hofmann. Zweite Lieferung: Syntax und Stilistik. (Handbuch der Altertumwissenschaft neu herausgeg. v. W. Otto). München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1928, pp. XXII-345-924 (Mk. 28).

Nicola Terzaghi. Virgilio ed Enea. Palermo, Sandron, 1928, pp. 192 (L. 9).

Digitized by Google

EINAR LÖFSTEDT. Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins. Erster Teil: Ueber einige Grundfragen der Latinischen Nominalsyntax. Lund, C. W. K. Gleerup, 1928, pp. XX-289.

PLOTIN. Ennéades. IV. Texte établi et traduit par ÉMILE BRÉHIER. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, pp. 235 (numer. doppia).

CARLO BRIGHENTI. Uomini della Grecia moderna: Lorenzo Mabílis (dall'« Annuario del R. Liceo 'Ariosto' »). Ferrara, Stabilimento tip. Estense, 1928, pp. 31.

PLATONE. Il Fedro. Versione e note dell'avv. FEDERICO BRIGHENTI. Casale Monferrato, Stabil. Arti grafiche, 1928, pp. 118.

FRITZ SAXL. Antike Götter in der Spätrenaissance. Ein Freskenzyklus und ein Discorso des Jacopo Zucchi (« Studien der Bibliothek Warburg herausg. von Fr. Saxl »). B. G. Teubner, Leipzig-Berlin, 1927, pp. VIII-138 (Mk. 8).

EUGENII DE ROSA. De litteris latinis commentarii libri V. Ad criticam artis rationem exacti. Drepani, ex officina Radio Gustavi Ricevuto, 1927, pp. X-531 (L. 45).

ETTORE PARATORE. La novella in Apuleio. Edizioni Sandron. Palermo-Roma, 1928, pp. 265 (L. 25).

LUIGIA A. STELLA. Leggende tebane e preistoria greca (Estratto dall'« Atene e Roma », VIII, nº 1-2). Firenze, Ariani, 1928, pp. 35.

— — Eraclito, Efeso e l'Oriente (Estratto dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Classe di Sc. morali ecc., Serie VI, vol. III, fasc. 11-12). Roma, Bardi, 1927, pp. 571-602.

FRIEDRICH MÜLLER. Stilistische Untersuchung der Epinomis des Philippos von Opus. Inaug.-Dissertation der Friedrich-Wilhelm-Universität zu Berlin. Gedruckt bei C. Schulze, Gräfenheinichen, 1927, pp. 75.

EZIO BOLAFFI. Sallustio e i tempi in cui visse (Estratto da « Urbinum », 1927, nº 4-5). R. Istituto di belle arti delle Marche, in Urbino, pp. 15.

BRUNO LAVAGNINI. Erotion. Il libro dell'amore alessandrino. Traduzion da Asclepiade, Callimaco, Meleagro, Filodemo. Torino, G. Chiantore, 1928, pp. VI-46.

— — L'azione drammatica nei Persiani di Eschilo (Estr. dell'« Athenaeum », V, fasc. 4º). Pavia, 1927.

VIRGILIO. Il nono libro dell'Eneide commentato da PAOLO FABBRI. Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1928, pp. XXVIII-71 (L. 3,50).

CATULLO. Il libro di Catullo Veronese. Testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Torino, Casa editrice G. Chiantore, 1928, pp. LXIV-286 (L. 20).

— — Carmi scelti. Traduzione in versi di QUINTO FANUCCI. Firenze, Bemporad, pp. 80.

Digitized by Google

GIUSEPPE BELLINI. La tipografia del Seminario di Padova. Padova, Libreria Gregoriana editrice, 1927, pp. XII-134 (L. 10).

RAFFAELE ELISEI. Properzio e la critica odierna (Estratto dagli « Atti dell'Accademia properziana del Subasio »). Assisi, tipografia Metastasio, 1927, pp. 25.

GIUSEPPE FURLANI. Il rito babilonese assiro della copertura del timpano sacro (Estratto dagli « Atti R. Accad. di Torino », pp. 286-328).

NORMAN H. BAYNES. The early Church and social life. A selected bibliography. G. Bell & Sons, London, 1927, pp. 16.

J. SVENNUNG, De auctoribus Palladii (Estratto da « Eranos », vol. XXV), pp. 123-248.

AURELIO PERETTI. La cronologia del Prometeo di Eschilo. Ravenna, Soc. editr. Ravennate, 1927, pp. 16.

— — Osservazioni sulla lingua del « Prometeo » eschileo (Estratto dagli « Studi italiani di Filol. classica »). Firenze, Ariani, 1927, pp. 165-231.

OMERO. L'Iliade. Libro sedicesimo. Introduzione e commento di MARIO Untersteiner. Milano, Carlo Signorelli, pp. 98.

— — L'Iliade. Libro diciottesimo. Introd. e comm. di M. UNTERSTEINER. Milano, Carlo Signorelli, pp. 95.

HERBERT NUTTING. On the Syntax of « fretus » (« Univ. of. California Public. in Classical Philology », vol. 8), pp. 305-330.

FRANCESCO MESSINEO. Il negozio giuridico plurilaterale (Estratto dall'« Annuario dell'Università Cattolica del S. C. », 1926-27). Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », pp. 3.

MAX SULZBERGER. *ONOMA EIIΩINYMON*. Les noms propres chez Homère et dans la mythologie grecque (« Revue des études grecques », XXXIX, n° 183, a. 1926). Paris, E. Leroux, pp. 381-447.

Der Brief an Diognetos, herausgegeben von JOHANNES GEFFCKEN (« Kommentierte griechische und lateinische Texte herausgeg. v. J. Geffcken »). Heidelberg, Carl Winter, 1928, pp. VIII-27 (Mk. 1,50).

Il Simposio di PLATONE. Versione e saggio introduttivo di GUIDO CALOGERO. Bari, Gius. Laterza, 1928, pp. 155.

CARL DARLING BUCK. Introduction to the study of the Greek Dialects. Grammar, selected inscriptions, glossary. Revised edition. Boston, London, Ginn and Company, 1928, pp. XVIII-348 (35/- net).

CAMILLO CESSI. Sugli Aitia di Callimaco (Estratto da « Aegyptus », IX, n° 1-2, a. 1928). Milano, pp. 97-105.

Torino. 1° dicembre 1928.

Prof. GAETANO DE SANCTIS, *Direttore responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Recentissime:

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

ARISTOTELE — **La Poetica,** con introduzione, commento e appendice critica di AUGUSTO ROSTAGNI . . . L. 25 —

Il Libro di Catullo Veronese. Testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS . . . . . » 20 —

MENANDRO — **Le Commedie,** testo critico e commento a cura di G. COPPOLA . . . . . » 25 —

ORAZIO — **Liriche.** Vol. I, *Gli Epodi - Il 1° libro delle Odi,* comm. da V. USSANI, 2ª edizione con la *lettera del Petrarca e l'Ode del Poliziano ad Orazio* ed una Appendice su la metrica barbara . . . . . » 12 —

— — Vol. II, *Il 2° e il 3° libro delle Odi - Il Carmen Saeculare. Il 4° libro delle Odi,* comm. da V. USSANI, 2ª edizione . . . . . » 16 —

Nuove ristampe:

BRUNO LAVAGNINI — **Antologia Senofontea.** *Passi dalle opere maggiori (Anabasi, Elleniche, Ciropedia) ad illustrare le istituzioni civili politiche e militari dei Greci,* per il ginnasio superiore, con sette figure, sette tavole fuori testo e una carta geografica. 2ª edizione . . . . L. 12 —

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

CICERONE — **De Officiis,** i tre libri, comm. da R. SABBADINI . . . . . L. 10 —

ORAZIO — **Satire,** comm. da R. SABBADINI . . . » 6,50

SENOFONTE — **Storie Elleniche,** libri I-II, comm. da V. PUNTONI . . . . . » 12 —

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

---

A. F. FORMIGGINI Editore in Roma ha saputo affermare varie collezioni (Classici del Ridere, Profili, Apologie, Lettere d'amore, ecc.) che sono fra le più caratteristiche ed attraenti del mercato librario italiano; ne ha lanciato una nuova: *Polemiche,* che si inizia con un volume di Benito Mussolini: è uscito recentemente il suo *Chi è?,* Dizionario degli italiani d'oggi, e annuncia come ormai prossima l'*Enciclopedia delle Enciclopedie,* repertorio sistematico dello scibile (in 18 vol. di mille pagine in quarto).

Quest'editore ha organizzato il *Censimento de «l'Italia che legge»* che è un indirizzario metallico, azionato elettricamente, per la diffusione di libri e periodici, ed ha creato un tipo (che fu poi imitatissimo in Italia ed altrove) di periodico bibliografico: *«l'Italia che scrive»* Rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici.

I nostri abbonati potranno avere l'undicesima annata de «l'Italia che scrive» (1928) a prezzo ridotto, cioè a L. 15, invece che a L. 17,50, per l'Italia e a L. 20, invece che a L. 22,50, per l'estero.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte
Volume I (1927) L. 30. — Volume II (1928) L. 25.

DOCUMENTI DI CIRENE ANTICA
Estratto dalla " Rivista di Filologia e d'Istruzione classica "
Con XIV tavole — L. 40.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA
diretto da V. CIAN. — **SUPPLEMENTO N° 24** . L. 35.

Sommario: SALVATORE FRASCINO, Suono e pensiero nella poesia dantesca. — MARIA ZEZON, Lettere a Giacomo Leopardi (Dalle carte leopardiane della Biblioteca Nazionale di Napoli « Vittorio Emanuele III »).

STUDI GLOTTOLOGI ITALIANI diretti da G. DE GREGORIO
Volume VIII — L. 50.

Sommario: G. PITRÈ, Supplemento ai dizionari siciliani. - G. B. GRASSI-PRIVITERA, Nomi proprî e loro vezzeggiativi usati a Partinico. - DE GREGORIO, Note di onomastica vezzeggiativa del siciliano. Ciullo o Ciulo d'Alcamo e non Cielo Dal Camo. - A. DE GREGORIO, Aggiunte ai lessici siciliani. - V. LOMBARDO, Le Costituzioni Benedettine in antico volgare siciliano. Testo del sec. XIII esistente nella Biblioteca di S. Nicolò l'Arena di Catania, con illustrazioni. - G. DE GREGORIO, Il Suahili nella Somalia italiana e i suoi elementi arabici. Etimologie siciliane. Etimologie varie. Sulle cosidette aspirate (a proposito del Primo Congresso internazionale di linguisti). Un po' di luce sui miei Contributi ecc. a proposito delle recensioni dei Proff. Leo Spitzer e Gerhard Rohlfs. - Annunzi di pubblicazioni (di A. Meillet et Cohen, G. Millardet, G. Rohlfs, V. Brondal). - Glossario.

STUDI MEDIEVALI. Nuova Serie diretta da V. CRESCINI, F. ERMINI, P. FEDELE, P. S. LEICHT, E. LEVI, L. SUTTINA, V. USSANI.
Volume I - Fascicolo 2° - Novembre 1928.

Sommario: MEMORIE — GUIDO MAZZONI, Il più antico componimento poetico della letteratura italiana. - VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, Due testi latini e una versione ritmica della « Visio Philiberti ». - VINCENZO CRESCINI, Canzone Sirventese di Peire Vidal e le cose d'Italia. - † PAUL SABATIER, Autour du « Speculum perfectionis ». - ANGELO MONTEVERDI, Alda la Bella. - KARL STRECKER, Quid dant artes nisi luctum! - FILIPPO ERMINI, Il pianto di Jotsaldo per la morte di Odilone. - PIETRO SELLA, Decreti lapidari dei secoli XII-XIII. - J. J. SALVERDA DE GRAVE, Un manuscrit inconnu des « Vœux du Paon » (con due tavole). - ANTONIO VISCARDI, Appunti per la storia della religiosità e della letteratura religiosa in Italia nei sec. XIII-XIV. - LUIGI CHIAPPELLI, Una notevole libreria napoletana del 300 - EZIO LEVI, Gli inventari dello « Steri » di Palermo.

MEMORIE — EDMONDO FARAL, La légende du roi Bladud. - FRANCESCO TORRACA, Donne italiane e trovatori provenzali. - GEROLAMO BISCARO, Cino da Pistoia e Dante. - ALFRED JEANROY, Père Torroella plagiaire de Boccace. - LUIGI RIZZOLI, Le più antiche monete di Padova e le origini della zecca. - GIULIO BERTONI, Il manoscritto estense del « Dialogo della Divina Provvidenza » di Santa Caterina da Siena. - AMY A. BERNARDY, Postille: 1. La « rana » della Santa Fede; 2. Il « rey de la Faba ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO — NOTIZIE — INDICE DEL VOLUME
INDICE DELLE TAVOLE.

Abbonamento Annuo: Interno L. 100 — Estero L. 150.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google